

933
COMMISSIONE DI STORIA PATRIA

NELLA

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

11

471

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

Anno XVIII. - 1911 - Fascicolo I.



Direzione ed Amministrazione: Piazza Abbadia, 4 - Siena

SIENA

TIP. E LIT. SORDOMUTI DITTA L. LAZZERI

—
1911

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente - DONATI FORTUNATO, segretario.
LISINI ALESSANDRO - ZDEKAUER LODOVICO, redattori.

—o CONSIGLIERI —

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO
FALASCHI ENRICO
LEICHT PIER SILVERIO
MAZZI CURZIO

MENGOZZI NARCISO
MORIANI LUIGI
SANESI GIUSEPPE

—: SOCI ONORARI :—

D' ANCONA sen. comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. G. Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI S. E. prof. Pasquale, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*.

—: SOCI FONDATORI :—

BACCI comm. prof. Orazio, *Firenze* — CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA comm. dott. Eugenio, *Napoli* — GRAZIANI prof. Augusto, *Napoli* — SCOTONI cav. prof. Giovanni, *Bergamo* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* — PATETTA prof. Federico, *Torino* — NARDI-DEI nob. cav. avv. Marcello, *Siena*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ARCANGELI prof. Avv. Ageo, <i>Macerata</i>	MASSERA prof. Aldo Francesco, <i>Firenze</i>
BANDI-VERDIANI cav. Arnaldo, <i>S. Quirico d' Orcia</i>	MAZZONI sen. comm. prof. Guido, <i>Firenze</i>
BARDUZZI comm. prof. Domenico, <i>Siena</i>	MORPURGO dott. cav. Salomone, <i>Firenze</i>
BASSI dott. Domenico, <i>Milano</i>	NOVATI prof. dott. Francesco, <i>Milano</i>
BRANDILEONE prof. Francesco, <i>Bologna</i>	OTTOLENGHI dott. Donato, <i>Siena</i>
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, <i>Torino</i>	PARDI prof. Giovanni, <i>Ferrara</i>
CANESTRELLI cav. arch. Antonio, <i>Firenze</i>	PÉLISSIER prof. cav. Leon Gabriele, <i>Montpellier</i>
CAPPELLETTI cav. prof. Licurgo, <i>Livorno</i>	PELLEGRINI prof. Amedeo, <i>Monteleone Cal.</i>
CAPELLI dott. Antonio, <i>Grosseto</i>	PERATÉ dr. André, <i>Versailles</i>
CARNESECCHI Carlo, <i>Firenze</i>	POGGI dott. Giovanni, <i>Firenze</i>
CAROCCHI cav. Guido, <i>Firenze</i>	PRATESI prof. Plinio, <i>Alessandria</i>
CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, <i>Pistoia</i>	PROFESSIONE prof. Alfonso, <i>Modena</i>
CIONI can. Michele, <i>Castelfiorentino</i>	RAIMONDI cav. dott. Carlo, <i>Siena</i>
CIPOLLA prof. conte Carlo, <i>Firenze</i>	RAVA comm. prof. Luigi, <i>Ravenna</i>
DAVIDSOHN comm. prof. dott. Roberto, <i>Firenze</i>	RICCI cav. avv. Arturo, <i>Roma</i>
DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, <i>Firenze</i>	RIVA prof. Giuseppe, <i>Milano</i>
ELLON dott. Federigo, <i>Berlino</i>	ROCCHI comm. gener. Enrico, <i>Bologna</i>
FIORINI comm. prof. Vittorio, <i>Roma</i>	RONDONI prof. Giuseppe, <i>Firenze</i>
FRANCHI cav. prof. Alessandro, <i>Siena</i>	ROSSI dott. Agostino, <i>Catania</i>
FRATI cav. Luigi, <i>Bologna</i>	ROSI prof. dott. Michele, <i>Roma</i>
FUMI comm. Luigi, <i>Milano</i>	SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, <i>Roma</i>
GALANTE dott. Luigi, <i>Firenze</i>	SCIMONELLI avv. Ignazio, <i>Roma</i>
GIORGETTI Alceste, <i>Firenze</i>	SFORZA cav. Giovanni, <i>Torino</i>
GIORGI cav. prof. Paolo, <i>Prato</i>	SIMONELLI prof. dott. Vittorio, <i>Bologna</i>
GROTTANELLI conte Lorenzo, <i>Firenze</i>	SPADOLINI prof. Ernesto, <i>Ancona</i>
HARTMANN dott. L. M., <i>Vienna</i>	STAPPER dott. Riccardo, <i>Münster</i>
HESSSEL dott. Alfredo, <i>Gottinga</i>	SUPINO cav. prof. Iginio Benvenuto, <i>Bologna</i>
HEYWOOD William, <i>Torquay (Inghilterra)</i>	SUPINO prof. Camillo, <i>Pavia</i>
KEHR prof. Paolo, <i>Roma</i>	TAMASSIA cav. prof. Nino, <i>Padova</i>
LÁNCZY prof. Giulio, <i>Budapest</i>	TERZAGHI dott. Nicola, <i>Firenze</i>
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, <i>Londra</i>	VANNI dott. prof. Manfredo, <i>Milano</i>
LIBERATI Alfredo, <i>Siena</i>	VANNI prof. avv. cav. Antonio, <i>Urbino</i>
LUGANO p. Placido, <i>Roma</i>	VENTURI cav. prof. Adolfo, <i>Roma</i>
LUI prof. Clemente, <i>Pisa</i>	VIGO cav. prof. Pietro, <i>Livorno</i>
LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. A., <i>Graz</i>	VOLPI prof. Guglielmo, <i>Pistoia</i>
LUSINI cav. dott. can. Vittorio, <i>Siena</i>	ZANELLI dott. Agostino, <i>Roma</i>

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA

NELLA

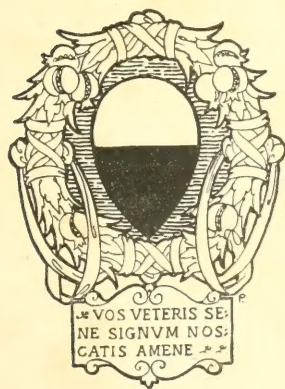
R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

Anno XVIII. - 1911

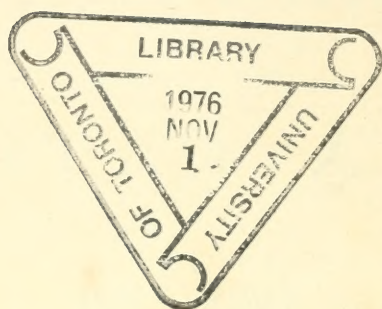


Direzione ed Amministrazione: Piazza Abbazia, 4 - Siena

SIENA

TIP. E LIT. SORDOMUTI DITTA L. LAZZERI

—
1911



DG
975
S49 B8
anno 18

LE OPERE LETTERARIE

di ALESSANDRO PICCOLOMINI

(continuaz. v. fasc. III - 1909)

La Raffaella o il Dialogo della Bella Creanza delle donne

Quest'operetta ha dato un gran da fare ai biografi del Nostro, ai quali è talmente ripugnato di doverla alla penna di lui, da sorvolare e accennarla appena con qualche breve frase, quasi nuocesse alla fama del gran filosofo senese. È nostro intento, invece, mostrar falsa quest'opinione e considerare il lavoro oggettivamente, come i critici moderni hanno riconosciuto. Facendo quindi astrazione dal contenuto immorale, l'osserveremo in relazione all'Autore, al suo ambiente, alle idee del tempo, per assegnarle il posto che merita nella produzione letteraria di Messer Alessandro.

Argomento — Una vecchia pinzochera — Raffaella — profitta dell'assenza dello sposo della giovane Margherita per convincerla a scegliersi un amante che sappia apprezzare le sue bellezze e amarla come si merita. Il marito, tutto assorto negl'interessi di campagna, la trascura un po' troppo, fino a lasciarla sola in Siena due mesi alla volta; a questo inconveniente la giovane sposa deve riparare. Si scelga un amante, ma celatamente perchè il vicinato non faccia chiacchiere sul suo conto; e possibilmente sia un prete « ma non con chierica, tale che l'abito non fosse altro se non una scusa di non aver a tor moglie, per goder poi più con tutto l'animo l'amor della donna sua ».

Tanto sa insinuarsi la vecchia megera, che Margherita si piega ai suoi consigli, dati con arte raffinata, e acconsente a

concedere il suo amore a un Aspasio, che la pollastriera ha già pronto per lei.

La disonestà del fine è tanto bene nascosta fra gli ornamenti dello stile, tra le facezie e la purezza della lingua, fra gli aneddoti vari, più o meno piccanti, tutti sempre piacevolissimi; che il lettore non rimane disgustato, ma quasi si compiace di quelle pagine, così fresche e spontanee, sebbene licenziose.

Il Teoli chiama giustamente Mefistofele in gonnella la vecchia pollastriera, il tipo più genuino di quanti mai se ne abbiano nella commedia del 500. Essa si presenta a Margherita devota della chiesa, delle Messe e degli Uffici di S. Francesco. È vario tempo che non si è recata da lei, e se lo ascrive a peccato; perchè, come comanda la Pistola della Messa e l'Introito ancora (qui ci richiama a monna Alviazia della Cortigiana dell'Aretino, che mischia il Pater con le parole più turpi del lenocinio), sarebbe suo dovere consigliar le giovani su quel che debbono seguire e quel ch'è lecito sfuggire, per non pentirsene poi. La sposa chiede spiegazioni, e la vecchia scaltra, visto il momento opportuno, le sciòrina tutti i suoi perfidi avvertimenti, e Margherita, dapprima incredula, ma poi, allettata dalle lusinghe con le quali la pinzochera sa nasconderle fino all'ultimo la colpa, e da quei ragionari, esclama: « Mi par aver guadagnato più in giudizio « in questo poco di tempo oggi ch'io son stata con voi che « in tutto il resto ch'io son vissuta ». Quando Raffaella intuisce che la sua diabolica proposta sarà accolta facilmente, le confessa di esserci un tale che desidera il suo amore. Ella conosce bene il suo dovere: non vuol subito proporre l'adulterio, perchè Margherita potrebbe apertamente rivoltarsi contro le sue male arti. Infatti dapprima ingenuamente crede che tale amore debba essere « dell'animo e onesto » (p. 70), e pur convinta della giustezza dei precetti, tituba al pensiero di dover tradire il marito e si lascia sfuggire. « Da un « lato non so che mi dire, e' mi parrebbe far torto al mio « marito, e dall'altro non posso dir che le vostre ragioni oggi mi piacciono ». La mezzana comprende che ci vuole accortezza, e con un preambolo opportuno vi prepara quell'a-

nimo candido e mite. Abbiamo così un trattatello di buona creanza, nel quale si parla degli abiti e delle fogge di vestire (p. 8-24); della cura delle carni (p. 24-32); dell'acconciatura della testa (p. 33); dei gioielli, dei movimenti della persona (p. 41); passa poi a trattare del governo della casa, che è « di grandissimo ornamento a una gentildonna »: ma le buone parole hanno ancor qui fine disonesto, perchè aggiunge subito che se la moglie non fa attenzione alle cose domestiche per amor del marito, poco importa, purchè sappia fingere in presenza di lui: « di qui nasce ch'ella può poi, più arditamente spendere nelle vesti » (p. 44).

Seguono le norme da tenersi nelle feste, nei ritrovi, nelle veglie ecc., dove la moglie deve contenersi in modo da non generar mai alcun sospetto, e « deve usare ogni arte non di « non far la cosa, ma di non dar cagione che si abbia da « trovare delle storie sopra i casi suoi », che l'onore della donna « non consiste nel fare o non fare, che importa poco, ma nel credersi o non credersi » (p. 51).

Dopo i precetti su tutto ciò che riguarda la funzione della donna come padrona di casa ⁽¹⁾, comincia a parlar dell'amore, « il qual fiorisce e fa perfetta ogni altra bella parte. Tutto vive di vita novella quando c'è amore: « le ville, per la presenza sua, paion paradisi; i boschetti, le caccie, le pescagioni, le cavalcate, senza lui son freddissime e con esso son dolcissime, dilettevoli ». Beati coloro che da giovani sanno

(1) È assai interessante una paginetta sul modo di accogliere un ospite « Voglio — si dice — che lo raccolga con buonissimo viso » e cerchi d'onorarlo « dando una volta destramente in cucina, e non mostri di « sbigottirsi con far rimenio in modo che l'ospite non si avveda di recar « noia, e veda l'ora di andarsi con Dio ». Badi di non far come alcune « che s'impacciano anche se hanno a desinare un fattor di villa strasor- « dinario e fanno un barbucchio, un romor di sedie e di scabelli, un ri- « girarsi per casa senza saper che farsi nè che ordin pigliarsi, di sorte « che lo faranno star due ore a disagio ad aspettare che 'l pasto sia a « ordine; e poi verranno in tavola per strasordinario due frittelle d'un « uovo e mezzo l'una, e sguazza ».

L'ospitalità era allora tenuta in gran conto e l'Ammirato ne fece più tardi uno speciale trattatello (v. Lombroso).

che cos'è amore! Però, prima di scegliersi l'amante, bisogna guardare alle sue qualità; e Raffaella dà norme dettagliate. Non sia giovane di venti anni chè si lascerà scoprire per inesperienza; non vecchio, che avrà mille difetti: si guardi dai vantatori straccamurelli effeminati, dai giovani superbi della loro bellezza, dagli ammogliati, chè non potranno aver pensiero per la donna loro: dai forestieri, poichè pericolosissimo è il loro amore « e massime di quella sorte chè ci è venuta da pochi anni in qua » (pag. 59). Si scelga, invece, uno di età di ventisette o ventotto anni, « nobil di sangue, « la qual cosa porta grandissima soddisfazione; bello e aggraziato nei movimenti, costumato e modesto, gentile, cortese, liberale, alla palese difensor delle donne », e aggiunge la trista consigliera norme ancor più precise con una sfrontatezza che si può solo trovare nelle cortigiane di Pietro Aretino. Alla fine del suo lungo ragionamento, con un cinismo ributtante, ne esige la ricompensa, dicendo a Margherita: « E pensati che d'ogni cosa ho bisogno ». L'espressione è sufficiente per mostrarci in qual modo si facesse mercato dei più sacrosanti doveri. Il contenuto, non si può negare, è immorale, poichè ci offre, sia pure con delicato artificio, la glorificazione dell'adulterio, e il Flamini non stenta a chiamarla disonestissima, pur conoscendo la vivacità e la maestria con le quali è condotto il dialogo.

Il Cinquecento — l'hanno notato tutti i critici ed è ormai fatto conosciuto, — è il secolo delle grandi contraddizioni: la società d'allora era splendida più che gentile, raffinata più che civile (disse con frase felice il Camerini), ⁽¹⁾ e nascondeva nello splendore e nella raffinatezza le più grandi magagne.

Gli scrittori di materie amorose reagirono all'andazzo, col tributare ampie lodi al matrimonio legittimo fonte di bene e di gloria per la patria ⁽²⁾. Vedevano essi che la famiglia reclamava un assettamento, e cercavano porvi riparo con la

⁽¹⁾ *I precursori del Goldoni* (Milano 1895).

⁽²⁾ U. CANELLO, *Storia della Letter. Ital. del sec. XVI* (Milano, 1880 p. 298 segg.)

teoria: ma in pratica non trovava applicazione: ce lo mostra anche la dedica che del suo Dialogo fece il nostro Alessandro alla celebre Laudomia Forteguerri ⁽¹⁾, (ch'egli amò non troppo riamato) senza timore di recare alcuna offesa alla sua pudicizia.

L'operetta, senza dubbio, doveva recar non poco diletto alle dame senesi, che vi trovavano il canone della condotta femminile. Raffaella dà lunghe ricette per la *toilette* che sono veri miracoli di spezieria (p. 27) e che saranno, certo, riuscite interessanti per l'esposizione precisa che l'autore seppe farne.

Il dialogo è abbellito da richiami a persone e a fatti noti in Siena, per attrarre maggiormente l'attenzione delle lettrici maliziose. Margherita ricorda un tale, senese, che in presenza del marchese del Vasto, in Camollia, gettando i limoni alla dama le fece « mille civette, perchè essa avesse da fargli favore in presenza del Marchese ». (pag. 56) Così troviamo citata una madonna Cassilia, celebre per i suoi ricci fatti benissimo, e tali da meritare un sonetto degl'Intronati (p. 33): in altro luogo (p. 18) fa dire alla mezzana di aver saputo da un giovane degl'Intronati, lo Stordito, molto affezionato alle donne, che queste furon create da Dio per far meglio comportare le miserie umane: (evidentemente il giovane Alessandro teneva di mostrarsi amico del sesso gentile). Continuando nelle sue ricette di impiastri e di belletti, Raffaella censura aspramente quelle donne che eccedono in un modo o in un altro: cita madonna Giachetta col viso mascherato da un impiastro risecco che la rendeva intirizzita, (p. 25); beffeggia la gamurra di panno poco manco che fratesco di donna Lorenza (p. 19); maligna sull'avarizia della moglie « d'uno che è adesso dei Signori », la quale porta sempre una stessa veste rivoltata, ritinta, ridotta al fine *frustissima* (p. 21-22): ricorda un suo parente che ha tutte le

(1) È nota non solo per aver preso parte a l'eroica difesa con altre eroine, il maresciallo di Monluc ne fu grande ammiratore, ma anche come poetessa (v. LISINI *Sonetti di L. Forteguerri*, pubblicati per nozze. Siena 1901) e soprattutto per la sua meravigliosa bellezza, celebrata dai più alti spiriti del tempo, quali il Varchi.

virtù cardinalesche, offrendo una pittura viva di tutti i difetti del tempo suo. Appunto per la rappresentazione di quegli usi e di quelle tendenze la « Raffaella », — come tutta la letteratura amorosa del Cinquecento —, ci dà preziosi elementi per la storia del costume — è interessante; tanto più che l'autore, il quale mette a nudo le pecche dei suoi concittadini, ne partecipa anch'egli. Tuttavia lo scopo, cui mirò Alessandro, non fu l'intimo compiacimento di scrivere di cose immorali, come il suo amico Aretino, che si tuffa nel vizio e nella sozzura perchè ne trae diletto. L'immoralità che colorisce il contenuto, spunta velata da un'arte delicatissima anche nei particolari, e il sogghigno malizioso dell'Autore, che impronta di sè tutta l'operetta, temperato da una certa galanteria, appare ben diverso dal cinismo ributtante dei ragionamenti aretineschi. La mezzana del Nostro, la pittura più fedele del tipo, si assomiglia, è vero, alla comare che dà lezioni di ruffiania alla Nanna e alla Pippa; ma il Dialogo della Bella Creanza ha maggiori riservatezze: è una satira di costumi, come lo è tutto il teatro: basti ricordare l'espressioni burlesche contro i mariti, come quello di Margherita, che non si prendono cura della moglie.

Non mancano le parti audaci, le espressioni volgari, ma lo spirito della società italiana vi è ritratto con vivezza, e le crudità della forma e dello stile, non soverchie, sono poca cosa in confronto del succedersi ributtante di licenziosità dei ragionamenti dell'Aretino ⁽¹⁾. Di più la « Raffaella » ci dà modo di conoscere quali fossero i concetti del Piccolomini riguardo all'amore, e nulla vieta il credere che il presunto Aspasio fosse l'autore stesso, come altri hanno osservato ⁽²⁾. I connotati corrispondono, e l'ipotesi trova un appoggio nel fatto che Alessandro era innamorato da tre anni (1535) della bella Forteguerri, forse già sposa del Colombini, che non crediamo potersi escludere veder garbatamente celata

(¹) V. CIAN. *Il Cortigiano del Conte B. Castiglione nuovamente illustrato e annotato* (Firenze 1908).

(²) Il padre MONTELATI e il TEOLI nella sua prefazione.

sotto le vesti di Margherita. Sarebbe stato, quindi, un tentativo di conquistar l'amore della bella senese l'intendimento principale del giovane Intronato, quando le preghiere e gli scongiuri erano riusciti vani? A noi moderni sembrerebbe quasi un delitto, e veramente l'idea sarebbe riprovevole: ma in un secolo quale il decimo sesto, in cui l'immoralità trionfava sfacciatamente, non sarebbe apparso niente altro che un fatto comune e, di conseguenza, più che ammissibile. Comunque, il Dialogo rispecchia tutta la letteratura amorosa anteriore e contemporanea, tanto che in mezzo alla sensualità talvolta un po' volgare, si sentono reminiscenze delle idee allora dominanti sull'amore, come i neo-platonici avevano messo in voga ⁽¹⁾.

La parte principale s'ispira alle opere sui costumi e sulle bellezze muliebri, di cui è un esempio perfetto: da questo lato ci offre un documento importantissimo dei costumi locali che sono ritratti con la massima fedeltà.

La freschezza delle immagini, la vivacità del colorito e la spigliatezza ne rendono gradita la lettura. Il periodo, agile e snello, scorre con disinvoltura, abbellito dalle espressioni prettamente senesi, nelle quali il pensiero dello scrittore trova piena rispondenza e scaturisce limpido e terso, tanto che si può, senza timore di smentita, affermarlo ottimo esempio di lingua italiana, e diede al Fanfani ⁽²⁾ il rammarico di non vederlo usato dall'accademia della Crusca.

La Bella Creanza piacque ai contemporanei, non solo italiani ma anche stranieri, e se ne ebbero varie edizioni, traduzioni e imitazioni. Piacque lo spirito dell'operetta consona alle condizioni della vita domestica, traendo elemento e dalla commedia e dalla novellistica, coi quali formava una tela finemente intessuta di fila, che lo spirito dei novellieri e l'arguzia dei commediografi potevano offrirle.

⁽¹⁾ ROSI. *Saggio sui trattati d'Amore del Cinquecento* (Recanati, 1899) v. • Giorn. Stor. Letter. Ital. • vol. XIV pag. 323-4.

⁽²⁾ Ediz. Firenze 1862.

Alla prima edizione ⁽¹⁾ di Venezia 1539, seguì una nel 1540 e nel 1558 ristampata poi nel 60 a Milano ⁽²⁾; e durante il sec. XVI fu pubblicata insieme con le opere del Firenzuola e del Dolce ⁽³⁾. In una di queste edizioni è raffazzonata e porta il titolo: « Gli costumi che a nobili gentildonne si convengono »: è un estratto abbastanza ampio diviso in capitoli, portanti ciascuno un titolo a sè: così ne abbiamo uno sul vestire, sulle fogge, etc., riducendo a trattato quello che originariamente era un semplice accessorio.

Nel sec. XVIII uscì un'altra edizione della « Raffaella » in Lugano col solo titolo « Della bella creanza delle donne », che ben presto si diffuse in Italia. La novella comparsa della piccante operetta di un Arcivescovo e filosofo rinomato, irritò grandemente i moralisti, per i quali prese la parola il padre Ubaldo Montelatici (il dotto e famoso fondatore dell'Accademia dei Georgofili), confutandone le insane dottrine, sotto lo pseudonimo di Speusippo Pletone ⁽⁴⁾. L'opuscolo, stampato a Firenze nel 1755, fu la rivendicazione del Dialogo al vero autore, che « la sfacciataggine di alcuni eruditi aveva attribuito a papa Paolo V o a Pio V col fine evidente di screditare la chiesa romana ».

D'altronde, lo scritto apparteneva, se non a un pontefice, a un alto prelato, e bastava che pensasse a questo anche il Lami per non deplorare soverchiamente la nuova edizione (*Novelle Letterarie*, T. XX p. 691 Firenze 1759).

Il padre Montelatici ebbe la cattiva idea di leggere l'opera non appena si divulgò in Firenze, attratto dall'« ingannevole titolo assai specioso »; e desideroso del pubblico bene, difese l'onore delle donne cristiane contro l'esempio assali-

¹ Nel catalogo Nencini della Nazionale di Firenze è citata una edizione del 1541, ma è perduta fin dal 1886.

⁽²⁾ Appresso di Giov. Antonio degli Antoni al segno del Leone.

⁽³⁾ « Le bellezze, lodi, amori e i costumi delle donne con lo discacciamento delle lettere di AGNOLO FIRENZUOLA e i Saggi ammaestramenti di LODOVICO DOLCE » pagg. 235-277 (Venezia 1622).

⁽⁴⁾ Dialogo della Bella Creanza delle donne composto da un Italiano Cristiano e confutato nella sua maggior parte da Dialoghi d'un Greco Gentile. Operetta di SPENSIPPO PLETONE (Firenze 1755).

tore, confutando la « Raffaella » coi dialoghi platonici, apostrofando a ogni piè sospinto l'autore assai meno morale, nella sua qualità di Arcivescovo, del filosofo pagano.

Il secolo XIX invece, ha dato al Dialogo della Bella Creanza il posto che gli spetta, senza scrupoli. Ha esaminato l'operetta, vi ha riconosciuto la licenza e l'immoralità — non questa sola come crede il Bonneau ⁽¹⁾ — l'ha chiamata disonestissima il Flamini ⁽²⁾, mentre il Fanfani si era studiato di nascondere un po' l'indecenza, limitandosi a notarvi troppa libertà, il Camerini aveva argutamente osservato che i suoi ragionamenti non son gran fatto pericolosi, e il Canello vi aveva trovato la rappresentazione dello sfacelo della famiglia, che precipitava ogni dì più in basso, per la classe dei chierici, i quali, insinuatisi nelle case nobili, ottenevano l'amore delle padrone a scapito della prosperità famigliare. Lo Stiefel (*Op. cit.*) vi ha veduto la derivazione dalle opere dell'Aretino; infatti nel sec. XVI fu stampata con le opere di lui, e il Bandello (nov. 34 p. I), senz'altro, l'attribuisce all'Autore dei ragionamenti ⁽³⁾.

Tale opinione, veramente un po' esagerata, trovò un appoggio nel fatto che il Nostro da giovine si compiacque rendersi amico il Flagellatore dei principi, introducendolo anche nell'Accademia degl'Infiammati di Padova (1541); da vecchio, poi, mostrò ripugnanza per le oscenità del suo già caro amico, e non stentò biasimarne apertamente la bassezza del linguaggio, fingendo di non ricordarsi quasi più di quei dialoghi che ebbero certo un influsso non piccolo sulla sua « Raffaella ».

Festosa accoglienza trovò l'operetta nella Francia, dove si diffondeva la letteratura italiana e si leggevano con interesse i nostri autori. Abbiamo così l'« Instructions pour les

⁽¹⁾ *Curiosa. Essais Critiques de littérature ancienne ignorée ou mal connue.* (Paris, 1887).

⁽²⁾ *Il Cinquecento.* (Milano, Vallardi 1903).

⁽³⁾ In un esemplare della Nazionale di Parigi (Milano 1558) era unita con alcuni trattati italiani licenziosissimi in un volume del sec. XVII, e faceva parte dell'Enfer: fu poi tolta e collocata nella Riserva ordinaria.

jeunes dames » ⁽¹⁾, di M. D. R. (Marie de Romien.). Nella prefazione « aux jeunes dames », firmata appunto da M. D. R., non si fa alcuna allusione al dialogo italiano, e il dialoghetto è dato come racconto di una conversazione tenuta dall'autrice con una parente, « qui, par l'expérience de longues « années avec son bon sens, a acquis la réputation d'être « des plus avisées de ce royaume ». Incomincia poi il dialogo fra la Mère ⁽²⁾ (Raffaella) e la Fille (Margherita) che segue fedelmente il testo italiano, eccetto in pochi casi, come nella descrizione degli abiti e delle acconciature, che rispecchiano la differenza fra la moda italiana e la francese ⁽³⁾.

Un'imitazione, non traduzione letterale come la precedente, si ebbe in un libretto diviso in due dialoghi: « Dialogues et devis des demoiselles », quello stesso citato dal Brunet ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Stampata a Lione nel 1573, ristampata a Parigi nel 1597: (LANSON: *Man. Bibl. de la Litter. Franc. mod.* Paris 1909 T. I. t. 153 p. 203); per le altre edizioni vedi BRUNET: *Manuel du Libraire* T. IV p. 631. Il titolo preciso è: Instr || pour || les || jeunes dames || Par la mère et la fille d'Alliance.

⁽²⁾ D'alliance per adozione, Nel testo italiano la mezzana chiama figliuola la giovine « per lo tempo e per l'affezione » (p. 12); e più avanti dice di tenerla in conto di figliuola (p. 76).

⁽³⁾ Termina l'operetta una canzone intitolata « Folastrie » de P. D. R. (« Une jeune pucellette Pucelette grasselette »), che è la terza della raccolta « Livret de Folastries » pubbl. da Ronsard nel 1553, rispondente all'indole del dialogo. Dopo l'ottavo verso di questa canzone si legge: « Achevé d'imprimer le huitième juillet 1597 ».

⁽⁴⁾ Dial || et devis des demoisel || les, pour les rendre ver || tueuses et bien-heureuses en la || vraye et parfaicte amitié || contenant plusieurs bons enseignements très utiles et || profitables a toutes personnes: enrichis de quelques || istoires facétieuses et discours de la nature || d'amour, pour bien et honnestement se || gouverner en toutes Compagnies || A Paris || chez Vincent Norment tenant sa boutique au Palais (il Palazzo di Giustizia nella sala dei Pas perdus, e in alcune gallerie dove i migliori librai tenevano commercio) en la Gallerie ou l'on va à la chancellerie || 1581.

È attribuito a Francois d'Amboise dal Du Verdier e dal Nicéron (v. Brunet), poichè il nome di lui si trova alla fine d'uno dei due sonetti che seguono l'epistola dedicatoria alla contessa de Chateauvillain dei principi d'Acaia.

Interloquiscono Beatrice e Florimond, (come la mezzana e Margherita); ma il carattere è meno realista; e dove nella *Bella Creanza* si dà gran parte alle ricette per le signore, qui invece trovan maggior luogo le considerazioni morali illustrate da apologhi che ne mettono in rilievo il concetto espresso. Il contenuto libero del dialoghetto italiano è modificato, tuttavia l'ispirazione improntata alla Raffaella si scorge in vari luoghi.

Ci basti questo breve cenno per mostrare quanta fama avesse acquistato il nostro Alessandro nella Francia col suo piccante trattato, che riuscì gustoso alla società francese, tanto da farla tradurre a una poetessa conosciutissima e a personaggi eminenti in letteratura, come François D'Amboise amico di Pierre de Larivey.

Il Piccolomini si dedicò al culto femminile con vera passione negli anni giovanili: per lui la servitù alla donna è il precetto principale degli accademici e abbiamo avuto modo di vedere come sapesse attuarlo.

L'amore degl'Intronati era ideale, alla platonica, secondo l'andazzo del tempo; ma non dovremo meravigliarci se la contemplazione della bellezza femminile talora si volgeva in amor materiale e, peggio, in amore illecito. Il platonismo era in onore e si innalzavano incensi alla donna, divinizzandola in teoria; nella realtà poi, si gettava nell'abbiezione; e il poeta che ne cantava le lodi, deposta la penna, si sentiva uomo; non vedeva più la donna diva, ma femmina, e tutta la teoria cadeva dinanzi al senso brutto.

A queste due manifestazioni del pensiero appartengono gli scritti del Nostro sulla donna e sull'amore. La « Raffaella » è preceduta da un proemio in cui l'autore si rivolge alle donne; e, mentre da un lato ne tesse le lodi, scagliandosi contro coloro che le ritengono inferiori all'uomo, dall'altro confessa di mirare a correggere in esse alcuni mancamenti, « acciò che la bellezza dell'animo e del corpo loro luca chiarissima, senza coperta di velo alcuno »; al contrario, poi, vediamo glorificata fra le più belle virtù femminili quella di saper guidare con saviezza e con prudenza un amore in modo che « nè il Cielo nè l'aria ne possa suspicare mai ».

Da un lato, quindi, la spiritualizzazione della donna, dall'altro la presenza di un'anima soggetta alla sensualità. Eppure la « Raffaella », con le sue pecche, ebbe maggiore accoglienza dell'elogio delle donne letto nell'accademia Intronata ⁽¹⁾. E la ragione è facile ad intendersi. Nella « Bella Creanza » l'amore è considerato materialmente, e, se vi sono allusioni a qualche cosa di più alto e di più puro, la mira dell'autore è pur sempre in balia del senso e lo spirito vi ha poca parte. Quei precetti consoni alle tendenze della società d'allora, recando diletto, trovavano approvazione; mentre le lodi rivolte alla donna, che nella vita era ben altra da quella che il poeta presentava, lasciarono freddo l'uditorio e si considerarono una bella esposizione teorica, difficile a mettersi in pratica.

Alessandro, a Padova (dove aveva dimorato quattro anni, tutti dedicati a studi profondi: 1538-1542), aveva modificato le sue idee in fatto di amore, tanto da rinnegare quel frutto giovanile e da scusarsi delle cose ivi dette « che par che affoschin la virtù della donna e l'amor di quella al marito »; e nell'« Istituzione morale » (1542) esalta i pregi femminili con la dottrina platonica: ma non è così assolutista da non ammetter che « l'amor del marito non è contrario all'amor dell'amante », aggiungendo: « anzi non solo è possibile, ma è dover che stieno insieme »: e in altro luogo afferma che oltre a quello della consorte si può avere altri affetti « che non guastano l'affetto verso lei ».

Questa teoria, chiusa in un libro di morale fa certamente stupore, ma è la prova più evidente delle contraddizioni degli uomini del 500. Nella stessa Istituzione ci dirà poi che negli occhi della donna beve la beatitudine, che non potrebbe comportar per un ottavo d'ora la dolcezza di mirarli. La donna è in alto nel trattato morale, più alto che nel dialogo e nell'orazione; ma le frequenti allusioni ai casi della sua vita, alla lontananza dall'oggetto amato, alla costanza in

(1) Oratione in lode delle Donne detta in Siena, nell'Academia de' Signori Intronati dal Sig. Aless. Piccolomini (Venezia, 1545) v. Bongi, *Annali del Giolito*, vol. I, p. 94.

amore, sono lo sfogo di un animo appassionato e risentono ancora di una condizione presente.

Solo più tardi, nel 1564, quando la vecchiezza e la filosofia gli avranno temperato gli ardenti spiriti, non lo vedremo più « alla palese difensor delle donne », ma incerto fra la preminenza loro e quella degli uomini: scriverà allora all'amico David Tomagni, che gli manda a rivedere i suoi « Dialoghi dell'eccellenza dell'uomo sopra quella delle donne »: « Se bene in questo contrasto d'eccellenza tra l'huomo e la donna io non son di quegli che tenghin in modo risoluta la causa in favor delle donne, che non habbia controversia alcuna; nondimeno io non sono ancor di quegli altri che ponghino la cosa tanto manifesta per l'huomo, che non habbia bisogno di sottile ingegno, e di acuto intelletto per la sua prova e per la sua difesa ».

Il filosofo aveva il sopravvento sull'uomo, e la causa femminile perdeva, ormai, uno dei suoi paladini. Comunque, è interessante veder lo svolgimento di quelle idee nella mente del Nostro in un tempo in cui fioriva la letteratura pro e contro il sesso femminile. Così, mentre alcuni ingegni superiori come il Castiglione, il Bembo, il Della Casa, davano precetti per la buona educazione femminile, mentre sbocciava una ricca produzione di trattati sull'amore, dai più oscuri come il « Dialogo amoroso » di Filolao Cave (1523), ai più celebri come il « Libro della natura d'amore » dell'Equicola (1525) il « Dialogo d'amore » di Leone Ebreo (1535) il « Raverta » del Betussi (1546), anche il nostro Alessandro volle pagare il tributo alla moda e offrire ai lettori un frutto notevole dell'originalità del suo ingegno.

CAPITOLO II.

Le Rime e le teorie poetiche

Il Piccolomini non fu troppo dedito al culto della poesia; le sue rime sommano a ben poche, nè troviamo in esse varietà di metri: impera il sonetto e raramente cede il posto alla canzone o al madrigale. Esordì in quell'arte seguendo le orme del Mauro, del Berni, del Caporali, con tre capitoli oggi perduti: ci resta di lui il madrigale sul sacrificio di un anello, col quale prese parte alla composizione poetica « Il sacrificio degli Intronati », che precede la raccolta delle commedie degli Accademici ⁽¹⁾. Di andatura petrarchesca (com. « O povero Stordito, O donne ingrato »), il concetto è ispirato alla maniera del Bembo, coi gemiti e i guai della rinnovata forma. Le rime di monsignor Pietro erano uscite un anno prima (1530), e il giovane poeta lesse con avidità quella raccolta che allora sembrò un capolavoro. Del resto, chi mai fra la grande turba dei poeti seppe esprimere i suoi sentimenti, senza seguire quelle tracce?

Ma, prima di vedere come e quanto il Piccolomini imitasse la uniforme monotonia dei canoni poetici del suo tempo, dobbiamo accennare alle sue teorie.

Per esso la poesia è un'arte sopra ogni altra eccellente e il poeta « universal filosofo si domanda ».

Alcuni credono che la poesia abbia per materia il falso e per iscopo la finzione: è un assurdo. Se i poeti si valgono delle finzioni, lo fanno per istillare con maggior facilità nel petto degli uomini il vero e il buono, cui principalmente mirano. I primi poeti ispirarono nell'intelletto umano il concetto della divinità; David fu il più teologo dei teologi coi

⁽¹⁾ Nei due volumi usciti in Siena nel 1611 pei tipi del Florimi, si trova anche stampato con una Raccolta di Commedie del Dolce, del Borghini, e cogli Ingannati, in un'ediz. di Venezia del 1569 (nella Naz. di Firenze, Fondo Nencini).

suoi canti divini, che stimolarono l'uomo alla ricerca del fenomeno naturale.

La poesia ha grande azione sull'incivilimento dei costumi, il cittadino conoscerebbe meglio le leggi del suo paese, e l'uomo conserverebbe meglio nell'animo i precetti religiosi, se, come nella Grecia antica, « fusser con misura di verso e sapore di poesia mandati fuori ».

Venendo a parlare dell'ufficio della poesia, si accorda con Orazio, che cioè, è rivolta a far conoscere il vero e il buono dilettaudo. I due « nervi suoi » consistono nell'imitazione e nella misura proporzionata delle parole, le quali cose, quando si sappiano usare, producono effetti ottimi e meravigliosi. Tratta poi del ritmo, della lunghezza della sillaba tonica e della rima, che si è dovuta adattare anche internamente al verso per ottenere varietà di componimenti poetici. Gli accenti non si mettono che nella quarta, nella sesta e nella decima sillaba, originando così tre specie di versi: il quinario, il settenario e l'endecasillabo, generalmente usati nella lirica italiana. In tal maniera il Piccolomini si opponeva al tentativo del Tolomei, respingendo tutta quella versificazione alla latina ch'egli aveva messo in onore nelle « Regole della nuova poesia toscana » (1531). Avverte poi che nella composizione dei versi bisogna badare che gli accenti non offendano chi legge o ascolta: ciò soprattutto dipende dalla consuetudine e dalla proprietà di una lingua, atta a prestarsi a una trattazione metrica, piuttosto che a un'altra. I suoi poeti preferiti sono il Bembo e la marchesa di Pescara, che ha mostrato il sonetto capace di qualsiasi materia: quindi, preferenza a questa forma metrica che era tanto in voga nel Cinquecento. E ce ne diede la prova con la raccolta dei « Cento sonetti » dedicati a Vittoria Colonna, figlia d'Ascanio e di Giovanna d'Aragona, usciti in Roma nel 1548 pei tipi del Valgrisi.

Sono rime in gran parte amorose: parlano della donna amata, mostrano l'animo del poeta nei vari momenti della sua vita. Il primo incontro con l'amata, che gli avvinsse al braccio una collanetta; il ritorno di lei dalla villa, i dolori della lontananza trovano un'eco in quella poesia. Ci affida le sue angosce in un sonetto pastorale, soavissimo e fine, in

cui il poeta si nasconde sotto l'umile veste del pastore che narra alle piante tappezzanti le rive del Reno i suoi martirii, e prega che il sole sia sempre loro amico, « Acciò che vosco alzata L' historia del mio mal cresca ogni giorno ».

Dopo tredici anni la sua donna lo prende per la mano: quella dolcezza si trasmette per le dita al cuore e si sente felice. Quando rivede dopo lunga assenza « la luce chiara e bella Del viso, in ciel da gli angeli aspettato », prova una gioia sublime come il peregrino smarrito « in cieca selva » che dopo un anno intiero « discopra il cielo aperto e l'aria pura » (Ci ricorda il Tasso « Se alfin discopre il desiato suolo . . . »).

Ama e soffre in silenzio, ma spera, e quando, dopo tanti dolori, ne riceve ingratitudine, sa dire al Tansillo: (son. 53):

« Tancillo, anch' io nemico un core ingrato
 « Hebbi gran tempo, in me fatto signore.
 « Lo sdegno alfin raccolto ogni vigore
 « Fè forza, e ruppe il laccio entro annodato,

dove si sente lo sforzo doloroso per liberarsi da una servitù irrisoria. È libero, ora; ma la libertà dura poco, e mentre ride degli altri amanti,

« Amor un vischio asconde
 « Più d'ogni altro tenace e forte assai.
 « A pena il piè sopra l'inganno teso
 « Posi, ch'io mi sentii vinto e preso,
 « Che di scampar più via non veggio homai »

Si è innamorato, dunque, la seconda volta: Amore ha in lui un fido seguace, e anche nell'età matura, « bianco di fuori et arso dentro » confessa di sentirsi costretto a seguirlo. Ma la donna che prima d'ogni altra aveva amato, per la quale ebbe « a provar si lunghi e duri danni », che aveva sognato sulle rive della Brenta e del « vago picciol Reno », si era mostrata infedele: il poeta ha bisogno di ristoro, di conforto, di pace, e lo cerca in altri amorazzi che lo fanno prorompere in questi versi (23):

« Io la donna amo sol giovine, e bella
 « Bianca e alta a bastanza, e al mio
 « Desio non facil molto, nè difficil anco ».

Quando ella abbia questi pregi

« sia questa o quella

« Non curo, io le do il nome a voler mio »,

dove si rivela il giovane scapigliato autore della « Bella Creanza ». Una lode, però, gli va tributata, riconosciuta anche recentemente da G. B. Pellizzaro, che fece uno studio sul Canzoniere del Nostro ⁽¹⁾. Le sue rime amorose son prive dei sospiri stucchevoli, degli sdilinquimenti della lirica del 500, povera di sostanza cui si tentava di supplire coi ricchi fronzoli della forma. Messer Alessandro rifugge da quella maniera vana e ridicola: ama la bellezza femminile e la canta personificata nella donna del suo cuore; ma non si perde in minuziose descrizioni. Il suo amore è vero e sincero; la bellezza dell'amata l'ha scolpita nel cuore, e ce lo dice egli stesso: da undici anni

« Questa sol contempl' io la notte e 'l giorno

« Con questa sol acqueto ogn' altro affanno ».

Si sente tutto compreso dello splendore di quello sguardo che lo fa sussultare, ma lo dice senza affettazione, con espressioni veramente vive, e, come nel « Canzoniere » del Petrarca, Madonna ci appare realmente vissuta nel pensiero e nel cuore del poeta.

Non manca, però, qualche poesia (non compresa nella Raccolta) che esalta la bellezza muliebre con le gonfiezze e coi difetti della lirica del tempo: come quando ci dirà che dalla fronte delle donne

« il cielo ha tolto

« L' aer sereno; e' raggi et le fiammelle

« De le divine tue forme novelle

« Intorno al suo crin d' oro ha 'l sol r avvolto:

ma sono casi eccezionali.

Un posto speciale occupano i sonetti agli amici. Ad Annibale della Ciaia rivolge l' invito di rimaner con lui nella

⁽¹⁾ *Rassegna Critica della Lett. Ital.* 1903. Anno VIII. Fasc. V-8 pag. 97 segg.

sua bella villa (15): esorta Muzio Pecci a seguirlo in campagna, la dove

« Ripos' è il comun vitto e il dolce scherzo
« De car' honest' amici »,

coi quali non parla di cose vane; ma alterna le discussioni filosofiche con la piacevole lettura dei classici latini e greci. E agli amici confida le sue doglie amorose e si raccomanda di interceder presso Iddio, perchè possa guarirne (43-44). A Romolo Amaseo descrive la vita che conduce a Roma (54): a Giuliano Ardinghello biasima l'ambizione della corte romana, che « qual vivo argento » si sente « correr le vene e dare assalto al core ». Inneggia all'amicizia alta e virtuosa, e in un sonetto al Caro (33) dichiara che non gl'importa di ricchezze e d'onori

« Ma sol ch'io san di mente e corpo, lunge
« Viva la povertade e meco sieno
« Mieì cari amici; e la mia Tosca Musa »;

dove appare in tutta la sua finezza l'anima del poeta che trova nell'amicizia conforto e speranza.

Uno dei più cari compagni della giovinezza gli fu il Varchi, che gli diresse due sonetti pieni d'affetto, esortandolo a cantare « con voci altere e belle » la

« dolce e forte guerra
« Ch'amor vi diede e'n tutto il suo bel regno
« Trovar soggetto non potea più degno ».

I versi sono certamente del tempo in cui si trovarono insieme a Padova o a Bologna, stretti da affettuose relazioni. Più tardi, quando messer Benedetto si convertì dandosi allo stato ecclesiastico, ricordò l'amico senese e a lui si rivolse « come vero di Dio servo e figliuolo », a lui che « lungi al volgo in dolce alta quiete », meditava sulle opere degli antichi saggi, e gli chiede consiglio come possa ottener perdono, se non pietà, da Dio « delle sue colpe andate ».

Ebbe corrispondenza poetica con Luigi Tansillo (uno degli Infiammati), con Emanuele Grimaldi, con Luca degli Oddi,

i quali tutti risposero ai suoi versi con parole di simpatia e di ammirazione.

Ammiratore delle gentildonne letterate, ne approvava l'intervento alle dotte adunanze, così frequenti nell'accademia senese ⁽¹⁾; si diletta della partecipazione del bel sesso alle discussioni filosofiche e letterarie, e più d'una volta si compiace di quest'uso divenuto abituale fra le dame di Siena. Nel suo *Canzoniere* troviamo perciò molti nomi femminili: la stessa dedica a Vittoria Colonna ce ne dà prova, come i versi a don Ernando Mendoza, tutti intesi a celebrare Giulia Gonzaga, che ci dipinge in atto di cercar, piangendo, fra le rovine romane il tempio della Pietà.

Persuade Giulia Pecci dell'amore di Amadis di Gaula, ch'ella crede poco sollecito di Oriana, per le lunghe assenze da lei; loda in un sonetto le bellezze di Camilla de Leoni da Rio, gentildonna padovana, amata da tal

* che d'alto alloro

« Degn'è quanto pochi altri in questa etate ».

E ne invia a Caterina Landucci, a Onorata Tancredi, a Virginia Salvi, a Frasia Marzi, a Camilla Petroni (v. appendice).

Prende parte anch'egli alla raccolta poetica del Betussi in lode di Giovanna d'Aragona ⁽²⁾; ma quelle rime, dettate non dal sentimento, sibbene dalla necessità, sono povera manifestazione di quell'ingegno poetico, che abbiamo pur visto non privo di qualche pregio.

La Raccolta ha inoltre dei versi di contenuto politico e morale, di cui, specialmente i primi, rivelano una certa vigoria. Col sonetto VI si rivolge con fiero sdegno ai signori senesi che si dilaniano per le discordie, in danno della patria, movendo dal Petrarca;

* Spirti gentil che di sì forte e bella

* Lupa tenete in man libero il freno,

* Qual pon ne' vostri cuor nemica stella

* Di tant'odio civil sì rio veleno?

⁽¹⁾ V. MARENZUZZO, *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del Sec. XVI* (Siena 1901).

⁽²⁾ Tempio della divina Giovanna d'Aragona fabbricato da tutti i più gentili spiriti e in tutte le lingue del mondo (Venezia, 1555).

e mettendoli in guardia dai nemici esterni ed interni

« Mirate ben, che in questa parte, e in quella
« Stan fiere pronte a porvi l'ugne in seno ».

Vede la rovina irreparabile di Siena, ne conosce la cagione: sono i vizi di cui diventano preda i cittadini, l'ozio e la lascivia che pascono i loro cuori. Le giovinette appena nate si danno al ballo e al canto: da esse la patria nulla può sperar di bene. Vede e sente tutto l'orrore del precipizio e in un momento di sconforto esclama all'amico Cersi:

« Come può più salvar suoi antiqui honori,
« Cersa la città nostra? »

Nuovamente rivolto ai signori senesi li esorta a consacrare la vita a vantaggio della patria e con slancio vigoroso li incita:

« Diamla in dono a la patria incontro a quei
« Che dan minacce e spero in Dio che in vano »

dove non si può disconoscere una verace dimostrazione d'affetto pel proprio paese.

Ma l'amore del Nostro non va molto più in là di Siena, ed ha un solo accenno alle miserie della penisola quando vede

« per le contrade
« D' Italia, già lampeggiare elmi e spade
« Spiegarsi insegne, e le campagne pien
« D'armi et di sangue human rosse le strade »

nell'imminenza della guerra tra la Spagna e la Francia dopo la morte di Francesco I (son. 64).

Spiace, d'altronde, vederlo adulare Diego Mendoza, un vero tirannello per i Senesi che considerò come « una turba di servi della gleba e di lanzichenecchi », non come una cittadinanza che aveva saputo innalzarsi un sì bel Duomo ed un sì fiero ed elegante Palagio: e tanto più spiace, in quanto l'adulazione è fatta apertamente. Chiama il Mendoza (di cui il Mangia ha lasciato in poche parole un ritratto parlante: « Viso arcegno e di un moro bianco coll'occhio porcino, cera proprio di furbo e d'assassino ») un bravo medico che

« con dolce e lieve
« Cura, senz' oprar fuoco o ferro, in breve
« Sanata l' hai e l' ha sentita appena ».

Parrebbe quasi una satira invece di una piaggeria: e allora non si potrebbe accordar meglio il sentimento e l'opinione della nobiltà senese con la fiera espressione popolare di rivolta incarnata in Brandano che, solo tra la folla attonita e sbigottita, osò innalzare la voce contro quell'ipocrito messo di Cesare che aveva ridotto i Senesi peggio di una mandria di pecore. Ma la satira cede il posto all'adulazione anche nel sonetto sul ritratto del Mendoza eseguito dal Tiziano, dove fa triste impressione l'accento all'« interno alto pensiero » di quel simulatore fratesco, che, con apparente benevolenza, aveva saputo comandare a suo piacere il popolo di Siena.

Quest'aspetto del Piccolomini è certamente il meno simpatico, sebbene attenuato dalle condizioni politiche del tempo. In ogni modo bisogna tener conto anche di questi atteggiamenti del suo animo, per negare — checchè ne dica il Fabiani, ⁽¹⁾ — tutto l'amor patrio che certamente anche il Camerini gli nega. È un aristocratico, un nobile di antica data; rifugge dalle sommosse e non si erge ad imprecare contro quelle tirannidi di legati cesarei, che il popolo, quantunque abbrutito, sapeva odiare. E dire che Alessandro era amico di Lelio Tolomei, animo forte e virtuoso, che con eloquenza potente e ispirata esortava i suoi concittadini di essere uniti per revocare dall'imperatore l'elezione della cittadella!

Nei sonetti morali biasima i vizi della sua età e, poichè

« virtù sbandita

* Come bassa e vil cosa hoggi si addita

* E sol fa 'l vizio l'huom chiaro e pregiato »,

piange sulle sventure umane, prodotte dalla sregolatezza dei

⁽¹⁾ *Memorie per servire alla vita di Mons. A. Piccolomini* (Siena 1749).

Alcuni anni prima (1542) il Piccolomini aveva ugualmente lodato la sapienza di mons. Granvela e la bontà del conte Sfondrati (*Discorso politico al popolo di Siena*, pubbl. in Siena nel 1872 da D. EMILIO BECCARINI CRESCENZI) dal che si scorge troppo bene che sapea prender la Spagna pel verso del pelo, come più tardi seppe cattivarsi la Casa Medicea. Ma questa ed altre orazioni, prive di caldo entusiasmo, sono meschino documento delle qualità oratorie del nostro Alessandro.

desideri che non lasciano mai l'uomo in pace (9). A Fabio Piccolomini dà norme per l'istruzione dei due suoi figli che desidera secondati nelle loro inclinazioni, purchè mirino sempre a mantenersi virtuosi, unico fine dell'uomo (73).

Nella dimora in Padova volle visitare la tomba di Arquà (Agosto 1540); e, prima di partire, scrisse e appese alla cassetta ove il Petrarca morì, il famoso sonetto: « Giunto Alessandro alla famosa tomba ecc. » parafrasando il poeta di Laura. Di là fece appello alla poesia delle gentildonne e dei giovani senesi, di modo che in breve tempo ne furon composte tante da formarne una raccolta, come dice a Pietro Aretino ⁽¹⁾; e verisimilmente devono esservi compresi i cinque sonetti conservati nel fondo palatino della Nazionale di Firenze, in risposta ad altrettanti di alcune poetesse (Virginia Salvi, Frasia Marzi, Camilla Petroni, Girolama Piccolomini), che espressero la loro ammirazione per quella iniziativa. Testimonianza questa preziosa, e non unica, di quel culto che anche la donna cinquecentista professava verso il Petrarca, il « Gran cultor de l' honorato alloro ».

Ammiratore del Petrarca il nostro unì al culto di quell'arte un ben temprato ingegno e la squisitezza del sentimento. Le sue rime risentono dell'arte petrarchesca e frequenti son le reminiscenze del Canzoniere. Il principio del sonetto XIX « Tredici volte ha già per me compita » ci riporta al Petrarca: « Dicessett'anni ha già rivolto il cielo » dove entrambi parlano del loro innamoramento: nel sonetto XLVIII: « Amor tu sai che col piè pronto e franco » ci riporta al « Amor che vedi ogni pensiero aperto ecc. » di uguale intonazione, e così in molti altri versi della Raccolta è palese lo studio del grande toscano che trovò nel

(¹) Ci resta anche un sonetto di Leone Orsini in lode di questo del Nostro, dove, riprendendo le stesse rime, tesse l'elogio di Alessandro Infiammato che « con sì vago e bel lavoro » aveva cantato la tomba tanto bene da destare invidia anche negli amici (Monsig. Orsini, vescovo di Fréjus, uno dei fondatori della celebre Accademia padovana, era amico del Piccolomini cui diresse altri versi) v. Il Canzoniere inedito di Leone Orsini in *Raccolta di Studi critici al D'Ancona* (Firenze 1901).

Piccolomini un profondo e sincero ammiratore, come si rivela anche in molti altri luoghi dove cita frequentemente le rime di messer Francesco.

Oltre all'influenza petrarchesca appare profonda quella della poesia oraziana, fatto assai notevole per lo studio di Orazio nel 500, che si ricollega colle « Annotationes in Horatium » composte da Alessandro in vecchiaia, e che suggella il periodo della sua attività letteraria.

L'imitazione del Venosino si scorge subito nelle prime poesie. Apre il Canzoniere con un sonetto in cui spiega l'intento dei suoi versi: non la solennità della materia epica, non l'austerità della poesia di contenuto scientifico, ma esclama:

« Me la Tosca mia Musa ad altro stile
« Richiami ogn' hor »,

e prosegue esponendo il suo programma:

« Dunque dirò come mi tratti Amore
« Di tempo in tempo; e sol per mia difesa
« D'alcun forse ardirò punger l'errore ».

Il riscontro con l'ode XII del libro II è evidente. Orazio non può trattar liricamente « longae ferae bella Numantiae, nec durum Hannibalem », come Alessandro lascia che altra tromba risuoni i trionfi di Carlo. Fissata così, fin dal principio, la diretta imitazione dal modello latino, è facile scorgerla anche nei casi particolari. Nel sonetto IV e nel XV (dove si sente però maggior impeto giovanile), svolge concetti oraziani: ma, mentre approva la teoria del « Carpe diem » e del « Pellite vino curas » (ode VIII l. I) congiunge l'idea della purità della vita (nel

« dunque con le man pure e col cuor forte »,

come nei versi ad Annibal Caro son. XXXIII), riferendosi a Orazio stesso nell'ode XXII, dove dice che è inespugnabile il cuore di colui *integer vitae scelerisque purus*, concetto che si riconnette con quello espresso nell'ode I, dove esalta la vita dei contadini, contrapposta a quella agitata dei ricchi.

cui il Nostro accenna nel son. XXXVI, esortando di purgar l'animo dai soverchi pensieri, se si vuol essere tranquilli.

Orazio nell'ode IX l. I dice:

« Quid sit futurum cras, fuge quaerere et
 « Quem Fors dierum cumque dabit, lucro
 « Adpone etc. »

e Alessandro nelle Annotazioni spiega il passo mostrando quanto sia vano e stolto cercare d'indovinare il futuro che è solo riserbato a Dio.

In alcuni casi (son. XXI a Mino Cersi) prende addirittura lo spunto dai versi latini (ode VI l. III). Rammenta come Orazio le sfrenatezze della fanciulla, dell'*acerba virgo* che *fingitur artibus* e traduce alla lettera

« iam nunc et incestos amores
 « De tenero meditatur ungui ».

Orazio nell'epodo XIII vuol bere i vini vecchi, per schivare la noia invernale, in compagnia degli amici: il Nostro propone agli amici (son. XXII) di sollazzarsi con liete libazioni, mentre

« la Copia il Corno
 « Porgerà di buon frutti e Bacco intorno
 « Girà, vincendo la prudenzia in parte ».

(*Levare diris pectora sollicitudinibus*).

Un riscontro evidentissimo coi giambi latini è il son. III « Ad una donna incostante e spergiura » dove la spontaneità del dolore perde molta forza quando si pensa che è una traduzione dell'epodo: *Nox erat etc.*

Invia dei versi ad Onorata Tancredi in occasione del suo viaggio da Livorno a Napoli: e invoca la mitezza dei venti e il potere di Eolo, affinché

« al bramato e caro Porto
 « guidi con voi mezo il mio core ».

dove si sente, stemperato in una imitazione inefficace per la diversità della condizione del poeta, la soave reminiscenza oraziana dell'augurio a Virgilio partente per l'Attica, e il notissimo appellativo *Dimidium pars animae meae*, che il se-

nese ha voluto ritrarre con espressione tanto meno potente quanto più ricercata. E nel sonetto non manca la comune imprecazione a chi pel primo *fragilem truci commisit pelagoratem*. A più riprese si scaglia contro gli avari, e, come Orazio avverte Postumo che il suo erede berrà e spargerà il Cecubo tanto gelosamente custodito, e che è meglio quindi goderselo in vita poichè tutti *terrae munere vescimur*, così Alessandro ci rappresenta l'avidità degli eredi dell'avaro Mideo, pronti a

* gittar via in un' hora,

« Quanto hai crudel fin hor tolto a te stesso ».

Forte è nel Piccolomini l'amore per la vita quieta dei campi. A più riprese inneggia a quella tranquillità così agognata, e ne scioglie le lodi in un sonetto (16), traducendo liberamente dal secondo Epodo *Beatus ille*: nel sonetto XIV (La vita solitaria) ricorda l'epistola X (l. I.^o)

« Tu nidus servas, ego laudo ruris amoeni

« Rivos et musco circumlita saxa nemusque »,

dove si sente, fra le rime talvolta un po' aspre, lo studio d'imitare le immagini oraziane compendiandole in pochi versi. Nelle poesie giovanili talvolta lo studio forzato fatto sul modello non riesce sempre ad ottenere buoni risultati; ma abbiamo già avvertito che il Piccolomini non era stoffa di poeta. Quel che abbiamo voluto mettere in rilievo non sono le qualità intrinseche della sua poesia, quanto l'influsso palese di Orazio. Di lui Alessandro si serve di guida per comporre versi vivaci e spensierati: di lui si vale per avvivare le sue rime solo ispirate dal desiderio di riuscire utili e dilettevoli. Tutto ciò è per noi documento importante del culto ond'era onorato Orazio e del valore che si attribuiva alla sua precettistica anche nel tempo in cui quell'Arte, faticosamente trascinantesi dietro le tracce della riforma bembiana, era divenuta l'espressione di ogni futilità.

Il Piccolomini sentì il bisogno di ritornare alla vera poesia, quale Orazio ci ha tramandata; comprese che era necessario purgarla dai vani fronzoli onde s'era nuovamente ab-

bellita. Certamente non poteva egli riuscire all'impresa; ma, comunque, la sua intuizione è indizio di una mente bene equilibrata, e fra talune immagini non riuscite e fredde, piace trovarvi quelle tracce classiche (e non di Orazio solo, ma anche di Catullo e di Lucrezio), che gli danno un colorito speciale e qualche pregio, e compensano in parte una certa mancanza d'impeto lirico, che troppo spesso si fa sentire, e la monotonia derivata dalla soverchia castigatezza e dal contenuto morale che ci dà un'impressione troppo uniforme. Il verso, nel maggior numero dei casi, scorre abbastanza bene, adattandosi con una certa facilità alla varietà di contenuto: così è forte e dignitoso nei sonetti politici; grave e solenne nei morali, vivace e spigliato nelle rime amorose; dolce e soave là dove il poeta esprime i suoi sentimenti agli amici, o ricorda la beata tranquillità campestre. Talora nuoce la rudezza, soprattutto causata dall'uso frequente delle forme arcaiche e dalle sospensioni che s'incontrano quasi ad ogni verso: difetti questi assolutamente perdonabili, se si pensi che messer Alessandro non fu della turba degli scomicheggiatori di rime, e che non si servì di esse altro che occasionalmente, senza alcuna pretesa.

Come da giovane il nostro letterato si era apertamente dichiarato seguace di Orazio, tanto da non lasciarselo mai cader di mano (son. XI), così negli ultimi anni della sua vita, quasi omaggio di scolaro, annotò tutta l'opera del poeta latino, (come abbiamo già detto) con acume di critico, riannodandola al culto che in gioventù aveva avuto per l'arte di lui.

Le *Adnotationes in Horatium* inedite nella biblioteca comunale di Siena ⁽¹⁾, furon composte circa il 1574, se vogliamo stare a quanto ne dice il Bargagli (nell'Orazione in morte di mons. Alessandro Piccolomini, Siena 1579) a proposito di M. Antonio Piccolomini il quale invidiava il Nostro più per questa opera « del titolo onde quegli era frescamente adornato, e della nuova dignità », alludendo alla sua nomina a coadiutore dell'Arcivescovo di Siena (28 luglio 1574).

(1) Cod. H. 7. 25 cc. 136.

Più che lavoro strettamente filologico, è un commento generale, in alcuni luoghi buono, in altri meno, ma ovunque con l'impronta personale dell'autore. Tiene sotto gli occhi l'edizione di Parigi del 1545 e l'Aldina, che gli offre aiuti specialmente per l'interpunzione, sebbene in vari casi non si appaghi neppure di questa e ricorra direttamente al proprio criterio; così, quanto alle interpretazioni di altri commentatori, si limita talora a citarle, ma non dubita punto di opporsi per surrogarle con le proprie. Basti un esempio: all'ode XIV, I.^o v. 12 intende del tutto diversamente dall'opinione comune, accettata fino da Quintiliano, il « *portum* »: per lui non si tratta di « porto della pace e della concordia », seguendo l'allegoria sotto la quale ci si mostra tutta l'ode; ma il porto della « grazia di Augusto », della clemenza e del perdono di lui: nella *nave* e nel *navita* del v. 14 vede simboleggiato rispettivamente *Bruto e la mente e l'animo di Bruto*, con ipotesi invero un po' audace.

Non manca di genialità in alcune argomentazioni, frutto di lungo ed assiduo studio di classici. Per esempio all'ode XXXIII, I al *saero cum ioco*, comunemente inteso per amore, dopo avere esplicitamente rifiutato quest'opinione, prosegue: *dum Venus sub jugum mittit, impares animos facit, id quasi ludens iocansque, obdelectat vero Venerem quandoque huiusmodi disparitas, dum ex hoc solatium risumque renari quandoque cupit. Sed tamen iocus hic, et ludus durus est et saevitia non caret*, dove si rivela la personalità del commentatore che espone il suo pensiero come vede le cose.

Talora nelle osservazioni si mostra invece quasi pedante, sottilizzando troppo per rendere con maggior fedeltà possibile il senso del testo. Così all'ode XV, I v. 17 si dilunga sul *fortuitum caespitem*: pone a riscontro *fortuitum* con *noro saxo* e osserva che i Romani non rifuggivano dal costruire le loro case con semplici zolle, mentre profondevano ricchezze nella costruzione di edifici pubblici, ne' quali al *caespes* sostitui-vano con magnificenza « *rariora et preciosiora saxa nobilio-resque lapides* ».

Uguualmente, al v. 20 ode XXXI, I vede un po' di osta-

colo nell'*aequor atlanticum* osservando che, date le scarse cognizioni del tempo, non era possibile che i naviganti varcassero l'Atlantico per recarsi in Siria; e propone d'intendere: o che i mercanti costeggiavano l'Africa ad oriente come i Lusitani, o *Syria merce pro omni merce, velut aequor Atlanticum pro omni aquore, speciem scilicet pro genere.*

Abbondano le note d'interesse storico, fatte con particolar cura. Intende per Marcello dell'ode XII, I v. 46 il Siracusano, e si oppone alla credenza che si tratti del nipote di Cesare, adducendo che, per quanto la sua indole promettesse gloria e grandezza, non troverebbe posto adatto in questi versi, intesi solo a magnificare le gesta dei grandi Romani: ma non tien conto che Orazio è il poeta dell'epoca augustea.

Sul *Cantabrum indoctum* dell'ode VI, l. 2 osserva: *In-doctum ferre iuga, vel quia non adhuc iugum romani imperii subierant Cantabri cum poeta scripsit hanc odam; vel quia quamvis ab Augusto tandem victi essent quia tamen huic iugo non assueti nesciebant ferre. Notandum tamen Cantabros adhuc gloriari nunquam vi subactos fuisse, nec alieni imperii iugum expertos esse: quod a pluribus eius gentis asseveranter confirmatum audiri: nec non ad ea quae de Augusto apud diversos auctores scribi asserebam, varias defensiones afferebant* per viepiù affermare lo spirito d'indipendenza di quel popolo.

All'ode IX, II, dove Orazio parla dei Geloni sottoposti all'impero romano, afferma di non aver mai letto in alcun luogo tali notizie e sostituisce: avendo Augusto ampliato i confini dell'impero verso i Geloni, questi *libere ac tute ragari amplius non poterant, sed intra eorum fines timidiores detinebantur.*

Comprende la grandezza del pensiero oraziano, patriottico sempre ed ispirato ad alti ideali, ed all'ode III, l. II, afferma, contro Acrone e Porfidio, che l'intenzione principale non è di abituare i giovani a sopportar la miseria, via sicura per i poveri alla felicità; ma di *instituere iuvenes ad hoc ut simul relint et sciant fortiter pugnare pro patria et etiam mortem appetere pro ea si opus erit.*

Caratteristica è l'interpretazione data al *saero* dell'ode

X, III: per *saecrum intelligit hoc in loco barbarum, ita quod regionis naturam non hominis mores ponderat; et sic per viri saecritiam, nationis barbariem innuit ac si dicens.... Si tu barbara esses, circa Tanaim nata et nupta*; e non ricorda che gli Sciti e i Geti (per quello che ne dice lo stesso poeta III. 24) erano inesorabili con le donne adultere, e perciò era degna di encomio la loro castità: nel caso nostro col *saeco* ribadisce l'opinione sulla rigidezza dell'uomo Scita o Geta, mentre l'idea di barbara è implicata nell'*estremum Tanaim*.

Spiega alcuni modi di dire latini coi corrispondenti toscani: (*umbra refrigerans* col toscano « fresco rezzo » ode XIII, III; il *te copias te consilium etc.* ode XIV, IV con « facendo parte della tua buona sorte »; il *truditor dies die* con « io lascio spensieratamente che un dì scacci l'altro » ode XVIII II), applicando anche in questi casi la teoria che aveva esposta nei saggi di traduzione dai classici latini e greci, secondo la quale si deve sempre render lo spirito dell'Autore con la traduzione fedele, eccettuati in alcuni casi, quando il testo « non comporti la forza de la lingua nostra », chè bisogna ricorrere, senza scrupolo, ai vocaboli e ai modi di dire del proprio dialetto.

Il commento, però, non privo di pregio, ha qualche difetto: così non è raro il caso che il commentatore non colga il vero significato del pensiero di Orazio. Un esempio basti per tutti. Nell'ode XXV, III, v. 13 spiega il *vacuum, vacuum poetis lyricis latinis*, non ricordando che in un altro luogo (Ep. XIX, I) Orazio dice appunto: *Libera per vacuum posui restigia princeps, Non aliena meo pressi pede etc.* insistendo di essere il primo a intonare il canto nuovo alla gloria di Augusto. Segno, questo, che il commentatore talvolta restringendosi troppo al significato letterale, non sa alzarsi alla vera interpretazione del pensiero poetico latino.

Il commento alle Odi, occupa cinquanta fogli del codice, mentre al *Carmen saeculare* è dedicata una nota sola di niuna importanza. Breve è pure il commento agli Epodi, che si restringe a semplici spiegazioni letterali come al V.^o v. 41

dove per *ociosa Neapolis* dice: *dubium an laudem, vel rituperium dictum sit*; e al VII v. 8, dove si chiede come si può chiamar sacra la via se è Trionfale; a ciò risponde *Solve quia triumphalis iungebatur iuxta arcum Titi, ubi incipit via Sacra; ab arcu Titi usque ad Capitolium, simul dici poterat et Sacra et Triumphalis.*

Nelle Satire e nelle Epistole, invece, il commentatore ha avuto più agio di mostrare la sua dottrina e di diffondersi ampiamente, prestandosi, per lui moralista, ad essere dilucidato con maggior cura il contenuto etico.

Precede al commento letterale un commento generale, riassuntivo, dell'intento morale del poeta, e che per il Nostro è la parte principale. A tal uopo si può citare la satira III. che, secondo il Piccolomini, non ha il fine di censurare il principio stoico: *Omnia peccata sunt paria*, come vogliono alcuni, nè è diretta contro i biasimatori dei difetti altrui, ignoranti dei propri; ma il vero scopo è: *instruere et docere quomodo amici inter se vivere debeant; quo ad hoc amicitia incorrupta serrari possit. Atque huius rei medelam ac causam ponit mutuam ritiorum inter amicos condonationem: et ex hoc occasionem arripit inrehendi in illos qui aliena delicta ponderant, propria non vident: atque etiam in Stoicos qui peccata omnia paria ponentes, hanc amicitiae legem exequi non poterant.*

Degna di essere riferita è la interpretazione data alla satira IV, del poeta Fenio, dove, non pago delle precedenti, volendone proporre una nuova, genera confusione tra il poeta Etrusco Casso (sat. X) e Fannio. Secondo lui Fannio Casso (?) della satira I, 21 sarebbe stato bruciato insieme coi suoi libri, e Orazio se ne sarebbe valso *a quod si Fannii libri simul cum ipso combusti non fuissent, eius carmina quamvis superfuissent, a nullo tamen fuissent lecta, tamquam nullius praeicii: fuit igitur beatus Fannius in hoc, quod eius scripta igne consumpta non superfuerunt.* Rigetta come « *penitus tuta* » l'interpretazione di altri, per la quale Fannio, poeta inetto dei tempi di Orazio, aveva la sua effigie e i suoi libri nella biblioteca di Augusto; e aggiunge: *Dicit ergo Horatius beatum fuisse Fannium, ob delatas eius capsas et imagine in Augusti biblio*

theca cum tamen suamet, idest Horatii ipsius carmina, nullus legere relet, quippe sibi concius suorum scelerum.

Veramente erudito è il commento al *Liber de Poetica*, dove si mostra il critico dotto, quale ci si rivela nelle Annotazioni alla Poetica di Aristotile, che gli guadagnò un posto distinto fra i critici del Cinquecento, come vedremo nel capitolo seguente. Qui trova modo di esporre le sue teorie, per la maggior parte oraziane, con lucidità di pensiero, serietà di metodo e profonda dottrina.

Riconosce che Orazio nel comporre il trattato non seppe produrre che opera poetica, perchè era poeta e non ci diede perciò quel rigorismo che solo un filosofo avrebbe potuto infondervi. L'*Ars Poetica* di Orazio è ben diversa dalla Poetica Aristotelica vi si sente l'artista autore dei Sermoni, più che il rigido filosofo; tanto che vi si danno promiscuamente precetti ora inerenti alla qualità, ora alla quantità, senza ordine. E questo pel nostro commentatore è degno di biasimo.

Ma nell'esame delle varie parti, delucidate con acume e presentate nel loro valore, si scorge intima conoscenza del soggetto e vera forza d'ingegno.

CAPITOLO III.

La Critica Letteraria

Nel 500 Aristotile aveva acquistato terreno a danno di Platone e nel corso di pochi anni le sue opere, soprattutto la Poetica e la Rettorica, si studiavano con buoni risultati in Italia e fuori. Tutto dedito agli studi Aristotelici, il Nostro si applicò alla Rettorica con soda preparazione filosofica e letteraria: vi si accinse nel 1565, negli ozii della sua villa in Val d'Asso, o nell'altra di Stigliano presso Siena.

L'autore stesso, nel proemio del primo libro, spiega quali furon le cagioni per cui intraprese il lavoro: prima fra tutte, l'amore e l'ammirazione per le opere dello Stagirita. Non disconosce la grandezza della mente platonica, ma Aristotile, dice, è « così puro, così pretto, così proprio, così ordinato e così libero da ogni cosa soverchia » che meglio si attaglia alla mente di lui, di quel che non lo fosse Platone, con la sua grandiosa concezione filosofica, in cui tanta parte trova il poeta. Fra i due sommi grande è la differenza di metodo: il rigorismo aristotelico faceva del Piccolomini un caldo ammiratore. Mancava un'opera che lueggiasse la Rettorica di Aristotile e la rendesse facile e piana anche a chi ne era poco esperto: e si propose di raggiungere il fine, servendosi della lingua italiana « capaceissima a giudicio mio, — dice — d'ogni scientia » — Due « huomini dotti » ⁽¹⁾ (come egli li chiama) dovevan pubblicare un commento alla Rettorica: l'uno in latino, l'altro in italiano, e sperava di potersene valere, essendo « huomini ambedue attissimi a così belle imprese »: ma le loro opere non lo soddisfecero, chè l'uno, pur scrivendo con eleganza in lingua latina, lasciò oscuri molti passi importanti: l'altro ebbe il torto di generar confusione per l'eclettismo cui si era lasciato andare.

(1) A chi alluda qui il Piccolomini ce lo dice il Fontanini nelle annotazioni allo Zeno. Il primo par che sia il Caro, che tradusse la Rettorica nel 1568, l'altro il Fabriani (1548); ma, forse, non vorrà riferirsi a quest'ultimo, chè dice le due traduzioni venute fuori a *breve* distanza.

Con sì poco validi aiuti egli, dubbioso, volle e seppe far da sè non asservendosi al alcuno, e mostrando quanta parte abbia nello scrittore l'uomo, che, cosciente del proprio sapere, a questo solo si affida.

Quanto alla sostanza dichiara di attenersi al pensiero dell'autore, diffondendosi o restringendosi a seconda del bisogno. Usa a tal uopo la parafrasi « più larga e più piena », nella quale colui che scrive « suole, spogliato della persona dell'autore, et della sua propria vestito, andar con assai lunghi discorsi, et digressioni vagando et divertendo, et con sue proprie ragioni, e essemi confermando, e aggiugnendo, secondo che più vede far di bisogno per miglior intelligenza dell'Autor principale che segue, senza però lasciar passo per passo le pedate di quello in tutto ». In questo talvolta eccedette; perchè, troppo pedisseguo imitatore del modello, divenne gretto, sottilizzando anche dove non occorreva.

Per noi ha interesse maggiore il terzo libro, dove, trattando delle varie parti dell'orazione, delle proprietà, dei pregi e dei difetti, si trovano, in mezzo a tanto apparato di erudizione che stanca e annoia, delle osservazioni notevoli per il nostro argomento, che anticipano i concetti espressi nella « Poetica », di cui la seconda parte è del tutto calcata su questo libro.

Perciò, dovendo dare alcuni cenni sulle opinioni critiche del Piccolomini, stimiamo opportuno spigolare nei due lavori, cui via via accenneremo.

Nel 1570 si pubblicava a Vienna la traduzione e il commento del Castelvetro alla Poetica di Aristotile. L'opera del Castelvetro suscitò una vera battaglia fra i dotti italiani, che trovò un'eco anche nel Nostro, il quale, dopo due anni da quella pubblicazione, ne diede in luce la traduzione col titolo: « Il libro della Poetica d'Aristotile tradotto di greca lingua in volgare da Mons. Alessandro Piccolomini, con un'epistola sul modo di tradurre ».

In essa l'Autore avverte di aver da vario tempo pensato di scriver qualcosa sull'argomento ma che lo trattennero la comparsa degli studi del Maggio e del Vettori usciti in latino,

l'uno nel 1550, l'altro nel 1560. Ma accortosi poi che essi non eran del tutto rispondenti alle sue esigenze, si propose di delucidare i punti rimasti oscuri. Nella sua traduzione segue la divisione in 157 particelle adottata dal Maggio. (Il Cavazzuti attribuisce al Castelvetro la denominazione dei paragrafi in *particelle*, mentre il Nostro ci dice che l'usò per primo il Maggio). Nel 1575 poi fece seguire il commento intitolato: « Annotazioni alla Poetica di Aristotile » (Siena, Bonetti 1575) dedicato a Ferdinando de' Medici.

In un lungo proemio dà la definizione della poesia, che distingue in due modi: « come facimento » non è altro che imitazione, non solo « di cose naturali o artifiziose, ma principalmente d'attioni, di costumi e d'affetti humani, fatta col mezzo principalmente del parlare, o ver della locutione, a fine di dilettere, et diletstando finalmente giovare alla vita humana ». Come abito è il mezzo « per il quale diviene l'huomo pronto et habile ad imitare ogni volta ch'ei voglia, non solo cose o naturali o artifiziose, ma principalmente le azioni ».

Materia della Poesia son poi « le attioni, i costumi, quali affetti e passioni umane: secondo che verisimilmente le debbon essere, o le debbon farsi »: opponendosi al Robortello, per il quale il falso è materia della poesia.

Non è, però, necessario che sia imitazione di cosa vera, purchè lo sia di cosa verisimile e non rifugge dal credere che si possa far poesia anche dal falso, ma solo accidentalmente. Anche la tragedia e la commedia, che pongon sulla scena le passioni, i vizi, le nefandezze umane, ci servono di ammaestramenti.

Aristotile, secondo il Nostro, (pag. 52 segg.) distingue in due modi la poesia narrativa: « o facendo il poeta sè stesso quasi altra persona, e in persona di quella imitando, o ver conservando la stessa sua persona, e in essa imitando ».

Il problema epico non ha per suo elemento essenziale il drammatico, ma non deriva da ciò che sia pura narrativa. Le epistole di Ovidio sono poesia narrativa ed epica, sebbene non tanto perfetta, quanto l'Iliade, l'Eneide, l'Odissea. Con ciò il Poeta intende di rigettare la divisione fatta dal Castelvetro di un'altra specie di poesia, detta « imitazione si-

militudinaria », cioè l'epica non partecipe nè della drammatica nè della narrativa, come appunto le epistole di Ovidio.

Rimprovera al Castelvetro l'opinione contraria ad Aristotile circa la nota similitudine che fa tra la poesia e la pittura. Aristotile, dice, si serve dell'esempio della pittura « non per provare altra somiglianza tra quella e la poesia che questa del dilettere in ammendue l'imitatione » (p. 71). Riguardo ad Omero, (p. 77) si trova in contrasto col Vettori e col Maggio. Pel Vettori Omero aveva dato l'immagine della commedia nel Margite: il Maggio crede che si possano dir drammatici i poemi di Omero chè gran parte di essi si potrebbero recitare in scena: il Piccolomini sostiene che Omero fu il primo a dare adito alla poesia drammatica e rappresentativa; diede forma al poema epico narrativo « dove egli molto più quasi narra vestito della persona d'altri che della sua »; fece conoscere che il poeta può nascondere la sua persona nei suoi poemi, introducendo a parlare gli altri: e da questo il poema divenne imitazione drammatica, imitando con le parole i fatti e le parole, e coi fatti i fatti « in che consiste il modo d'imitar drammatico » (78).

Il Sassetti, nelle postille importantissime dell'esemplare Palatino, trova in questa esposizione due errori: uno il supporre che Aristotile credesse che innanzi a Omero i poeti parlassero sempre in prima persona; l'altro nel voler che Omero insegnasse l'origine della Commedia con fare le sue poesie drammatiche, « e non con l'haver tolto a imitare biasimi e opere cattive ». E tale errore crede derivi dallo stimare il Piccolomini che l'Epoepa non si possa chiamare drammatica.

Per la tragedia, come il Robortello, crede che Eschilo portasse a due gli istrioni, che anteriormente era uno solo: quanto al procedimento del numero dei personaggi sulla scena, pensa (« per quello che raccogliere da buoni istrioni ho potuto ») che nelle origini della tragedia l'autore stesso potesse recitare, e che poi, Tespi « oltre aiutar la recitazione della tragedia, con elevarla alquanto sopra d'una sorte di carro » aggiunse un istrione al coro, che fu perciò alleggerito di fatica. Eschilo ne aggiunse un altro, che si trovava in scena a parlare col primo. Si oppone qui al Vettori, e

confonde l'istrione con le persone della favola, ribattendo che quando si dice s'introdusse il primo, il secondo, il terzo istrione, « non s'ha da intendere l'introduzione di persone nella favola, come vuole il Vettori, conciosiacosa che favola alcuna tragica, fin dalla prima nascita della tragedia, non potesse haver forma alcuna, se più persone in essa non si fosser introdotte »; e non solo Eschilo, ma tutti i poeti tragici innanzi a lui ebbero « l'imitazione di più persone » e prima di Eschilo un solo istrione, in veste or di una or di un'altra persona, parlava sulla scena (83).

Quanto all'istrione delle prime parti, di cui parla Aristotele, il Nostro intende non quegli che abbia la parte di maggior momento nella favola, ma quegli che quasi del tutto la trattasse, come Davo nell'Andria e Parmenone nell'Eunuco che intervengono quasi continuamente (27 p. 86): si oppone con acrimonia al Castelvetro, pel quale l'istrione delle prime parti era quegli che riceveva maggiori doni.

In origine le tragedie eran molto brevi, secondo il Nostro, contenendo semplicemente la pura favola; si pensò allora, per renderle dilettevoli, d'introdurre i Satiri, ma non si mischiavano nella favola principale, bensì « distinti da quella apparivano i loro maneggi e s'interponevan fra azione e azione ». il Vettori, al contrario, faceva derivar la tragedia dai poemi satirici pieni di azioni vili e lascive.

Poichè il fine principale, non solo della tragedia, ma di qualsiasi genere di poesia, è il recar l'utile, e « come fine secondario aiutatore e mezzano, il diletto ancora »: Aristotele col dir « di purgare gli animi con la compassione e il timore » intende di cercar di render tranquillo l'animo, col purgarlo dalle passioni, (e rimanda alla Rettorica (L. II) dove si trattiene a lungo sull'analisi dei varii affetti e della loro origine), « dalla qual purgatione non son esclusi nè il timore nè la compassione, posciachè solendo la compassione riguardar quei mali che da noi son temuti, e che in noi cadendo generan dolore e riguardati in altri cagionan compassione: fa di mestiero che siccome avvezzandoci e assuefacendoci la tragedia per le ragioni dette di sopra, a non gli giudicar tanto gravi, temperano il timore, così parimente moderino la

compassione » Questa intende per purgazione degli affetti, che deve far la tragedia e non l'intera liberazione di essi (103).

Riprova a più riprese l'uso di cominciare gli argomenti o di una tragedia o di un poema troppo da alto e non senza questo difetto nella Sofonisba del Trissino, nè nell'Orbecche dell'Aretino (Rettorica III p. 250; Poetica p. 277-8).

Notevoli sono le osservazioni che muove sui rapporti fra la tragedia e la commedia. Come propugna l'uso della prosa per la prima, così esprime l'opinione che non disdirebbe alla tragedia la prosa ⁽¹⁾, e prevede che potrà farsi. Anche Annibal Caro era di questo avviso; anzi credeva la prosa nella tragedia più atta a muover gli affetti.

La tragedia tratta di persone vere, la commedia no, perchè gli spettatori, vivendo la vita ritratta dal comico, comprendono subito che il fatto narrato è verisimile; perciò non è necessario porre dei nomi di persone conosciute. Il contrario avviene della tragedia, per la quale lo spettatore ha bisogno di veder ritratti personaggi noti per poterseli rappresentare. Di qui la necessità del prologo nella tragedia, mentre non lo è nella commedia; e crede che « giovi assai alla « credibilità il non apparir la favola finta ma vera, per l'« scitation del terrore e della compassione; dove che nella « commedia non importa molto, che si conosca finta, perchè « in ogni modo esciterà riso » (p. 53).

Ma il Sassetti obietta argutamente: « Questa ragione ha molto del freddo, perchè non meno ha da cercar fede il comico che 'l tragico. E la vera causa perchè può il comico, anzi dee fingersi i nomi, si è perchè se egli facesse altrimenti, egli verrebbe a mordere le genti, ch'egli imitasse e degenererebbe in satirico. Quanto poi alla tragedia dir si dee, che ella ritiene i nomi veri per fare più credibili l'attioni, ch'ella imita, che per lo più hanno del maraviglioso, come quelle che sono adoperate da migliori ».

Per l'unità della favola si riferisce al Maggio e al Vet-

(1) Scipione Ammirato crede invece che le commedie del Nostro, sebbene molto apprezzate, ad alcuni dispiacessero perchè scritte in prosa; ma anch'egli scrisse in prosa i Trasformati.

tori (p. 132); e l'angustia di tempo e di luogo per lui non impediscono la pluralità delle azioni, purchè « fussero brevi e ristrette a quell'angustia »: (p. 136) (il Castelvetro aveva dimostrato falso il canone dell'unità di azione pochi anni prima); ma per l'unità di tempo ha delle opinioni contrarie, per cui l'Ebner lo vede un anticipatore delle osservazioni del Manzoni nella Lettera a Mons. C. sulle tre famose unità. Non vuole che l'azione ecceda di un momento la durata della rappresentazione, perchè lo spettatore, che crede vera l'azione rappresentata, potrà pur credere che, sebbene svolta in due, tre, quattro ore, duri tredici o quattordici, e osserva che il giro di sole può variare a seconda dei luoghi (p. 180-181).

Pieno di ammirazione per la prosa boccaccesca (nella Poetica chiama il Certaldese il primo e più puro scrittore toscano) la loda per la sua correttezza anche in materia licenziosa e immorale. E questo concetto seppe attuare nella pratica, chè, mentre le sue prime opere risentono del dialetto senese, le ultime sono esempio evidente dell'influenza esercitata sullo scrittore dal dialetto fiorentino: ma anche in ciò non fu assolutista. Ammise l'introduzione di vocaboli stranieri, « che recano « seco una certa novità e quindi una certa ammirazione che « le fa più notabili »; nè sdegnò il parlare semplice del contado, che vide efficace nelle commedie contadinesche che si usavano recitare in Siena, dove alcuni modi di dire, prettamente locali, rispondevano assai bene all'intenzione dell'autore e davano vivacità al dialogo (Rett. p. 35, 78 Poet. 323).

Si mostro avversario delle soverchie parentesi fondandosi sull'autorità del Boccaccio che ne ha ben poche (Rett. p. 169). Tanto nella Rettorica quanto nella Poetica si oppose a chi credeva che ritmo e armonia fossero una cosa sola. Il ritmo è « habitudine ovver ragione et rispetto tra due tempi che « misuravano due movimenti »: l'armonia è un elemento costitutivo della rima del tutto diverso (lo aveva osservato anche nella prefazione ai « Cento Sonetti » Ritenne sempre vano il tentativo di modellare sui versi latini gl'italiani, non per avversione al Tolomei, ma perchè sentiva la natural differenza delle nostre parole dalle parole latine (Rett. 280 Poet. 282 e segg.).

Da questo breve cenno risulta che le teorie del Piccolomini non sono spregevoli pel loro tempo; anzi in tutto il lavoro l'Ebner trova una reazione in senso liberale contro le arcaiche restrizioni del Castelvetro, il quale, affidandosi troppo alla propria autorità, riesce talvolta puntiglioso, sebbene spesso giudiziosamente ardito, come osserva il Cavazzuti.

Il Piccolomini, più maturo di giudizio e più atto a interpretare la dottrina aristotelica (l'osservò il Tasso), è spesso troppo ligio all'autore, e, mentre combatte la maniera del Modenese (vi allude sempre con le parole « gli espositori in lingua nostra »), talora fa sue le opinioni di lui.

Se del Castelvetro il Nostro non aveva mai fatto il nome, si era opposto palesamente a M. Pier Vettori, di cui rifiutava molte interpretazioni. Questo atteggiamento ostile verso l'illustre critico fiorentino suscitò delle rimostranze da parte dell'Accademia degli Alterati. Se ne fece campione Filippo Sassetti, che, bramoso di rivendicare al maestro le opinioni contro il critico senese, accolse con gioia l'incarico della recensione dell'opera del Nostro, e in soli venti giorni la compì, con l'ardore giovanile e il rispetto all'offesa autorità di M. Piero. Il Piccolomini — « da uomo di spirito » — come dice Mario Rossi, — accettò in gran parte quelle osservazioni, ma non contento di questo il Sassetti compose un commento all'Opera aristotelica, certo con intento di opporsi a M. Alessandro. Così possiamo essergli debitori di questo nuovo lavoro sulla tanto contrastata opera del filosofo greco, che ci ha rivelato un nuovo aspetto di quel tipo originale che fu il Sassetti, viaggiatore, letterato e critico di non comune valore.

Ma non finì tutto qui. Le Annotazioni del Nostro diedero origine ad altre polemiche e a ciò contribuì certamente l'intonazione battagliera che le improntava. Apparvero in tal modo le censure di un tale H. C., che veramente non sappiamo chi sia (Di M. H. C. sopra le Annotations della Poetica di Aristotile del Rev. Mons. Alessandro Piccolomini Censure), opera non certo di un critico profondo.

L'autore fa le sue osservazioni, particella per particella, senza poi concludere molto: esamina l'esposizione del Nostro,

col quale alle volte concorda, alle volte no; e si limita ad accennare all'opinione del Maggio, del Robortelli o del Vettori secondo che il Piccolomini è in contrario o consente con loro. La sua penna non è, d'altronde, diretta ad abbattere la critica del Piccolomini. Quando la spiegazione del Nostro lo appaga, candidamente lo confessa e mena buone le sue ragioni; ma anche quando ne dissente, non se ne mostra avversario accanito (C. 15 e P. 57). Talvolta trova nel senese opinioni identiche a quelle del Vettori e lo loda di non averlo svelato per non esser del tutto riconosciute (F. 101 P. 34 e C. 209). Quando il Nostro distrugge le altrui opinioni, senza costruir nulla, se ne lagna; (F. 125 P. 47) non tralasciando di biasimare anche altre proposte, quando non gli vadano a genio. Questo commento evidentemente deve essere stato originato dal Discorso sassettiano; appare da alcune espressioni del censore: a C. 83, nelle annotazioni alla particella XXVI dichiara che l'osservazione che ivi muove il Picco'omini non « par che tenda contra alle parole di M. Piero, il quale dice « in questo il medesimo, se però dalle sue parole non si cavasse altro senso di quel che l'accennano ».

Concludendo, le Censure di M. H. C. alle annotazioni di M. Alessandro sono una risultanza delle obbiezioni mosse dall'Accademia degli Alterati e hanno per fine, se non una difesa del critico senese, certamente quello di rimettere la questione nei suoi veri termini, riconoscendogli quei meriti che gli erano stati negati e giudicando con maggior serenità dei difetti della sua critica.

Giunti alla fine del nostro studio non sarà inutile riepilogare, perchè balzi maggiormente viva la figura del Piccolomini.

Vari sono gli aspetti della sua intelligenza. Comincia la vita letteraria nella più fiorente Accademia di Siena, e vi porta la baldanza giovanile. Ama, riamato; gli piace il bel tempo, le belle donne, e sa goder la vita con la spensieratezza propria dei giovani. Vive l'ambiente comune, ne assorbe i vizi in gran numero, ma acquista anche qualche virtù: è l'autore dei capitoli, delle poesie amorose, dell'Amor Costante, della gustosissima Raffaella, che ci rivela la sua natura. A questo periodo succede un secondo, di trapasso: son

gli anni padovani e bolognesi che ci danno il neo filosofo moralista e lo scienziato, e preparano il futuro studioso delle opere aristoteliche. Non si stacca del tutto dal primo; e nell'« Istituzione di tutta la vita dell'uomo nobile » potremo osservare ancora, fra le teoriche morali, qualche allusione giovanilmente balda, qualche tratto ancor fresco e vivo ed avremo, come ultima scintilla dell'originalità del suo pensiero « l' Alessandro » che chiude la produzione spontanea, vera, del Nostro. Segue una terza fase: quella dello studio sui grandi pensatori greci, primo fra tutti Aristotile, che diviene il canone supremo della sua arte.

Abbiamo un ritorno in sè stessa della sua mente, in cui, spenta ormai la ispirazione naturale, si sente il filosofo grave e quasi arcigno, tutto assorto nello studio dei grandi in folio ⁽¹⁾, dove lo troverà nel '73 l'ambasciatore di Carlo IX. Parteciperà ancora al movimento critico del suo tempo e ci darà la Parafrase della Rettorica, le Annotazioni alla Poetica, il commento ad Orazio; ma vi scorgeremo ben altri che l'autore delle opere giovanili. La sua partecipazione al mondo intellettuale è più grave, più ardua, se vogliamo, ma avremmo certo preferito di ritrovare ancora in lui la fresca ispirazione dell'età anteriore, che non il servilismo al *verbo* di Aristotile.

Comunque, l'opera sua fu degna del nome che portava. La filosofia, la matematica, l'astronomia, lo ebbero valente cultore, ma fu anche un vanto della Letteratura, cui diede qualcosa di originale, di veramente soggettivo col Dialogo della Bella Creanza che resta sempre la migliore delle opere del nostro scrittore, il quale, insigne per la nobiltà dei natali e per le alte cariche, potè acquistarsi un posto eminente fra i suoi concittadini ed emergere fra la turba infinita dei letterati del Cinquecento italiano.

Dott. M. ROSSI

⁽¹⁾ G. BARZELLOTTI. *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Palermo, 1904),

DOCUMENTI

LETTERE

R. ARCHIVIO DI STATO FIRENZE

Cart. Med. 477. C. 587

16 di marzo

M. Aless.o Picc.ni Eccelle.mo Sig.r Sig. et padron mio oss.mo

Tornando oggi di villa ali XVI del presente, ho ricevuta la lettera di V. E. Ill.ma deli VI et nel vedere il favore ch'ella mi fa scrivendomi, et massimamente usando verso di me, et in honor mio, parole piene di benignità, confirmatemi ancora a nome suo, dal s.r Governatore, le resto di nuovo vinto, et ristretto d'obbligo. Et le rendo gratie, quante per me si possano, ch'ella si sia degnata d'haver caro (com'ella mi dice) il mio picciol dono, nato solo dal grande affetto d'animo, ch'io tengo alla grandezza, et al valor suo: il quale m'ha trasportato à non misurare, et ben pensare in prima, quanto io mi vaglia. Et invero considerando io che da V. E. Ill.ma mi viene ch'io possa viver oggi quell'età che mi resta, ne la mia patria frai miei, quieto, et sicuro, cosa che in più di XXV anni à dietro ho fatto poco, et sono stato alcune volte in ferma credenza, di non haver à farlo mai; è forza che del piacer ch'io sent' hora, mostri in quel modo ch'io posso, qualche inditio verso di chi n'è cagione.

Supplico V. E. Ill.ma che accetti questa dispostissima mia buona volontà, et habbia grata la mia fede, et la mia servitù. Et per non più occuparla, farò fine: pregando Dio nostro Sig.re che le dia lunga vita, et ben continuata felicità.

Da Siena il dì XVI di Marzo 1558

Di V. E. Ill.ma humil servitore

ALESSANDRO PICCOLOMINI

Cart. Med. 713. C. 107

Ser.mo Sig.re Sig. e padron mio col.mo

Essendo piaciuto a Dio di collocare la Rettoria dell'opera nella persona di M. Giovambattista Piccolomini, mio fratello, con usare

per suo instrumento la benignità, et la buona opinione, et ottima volontà, che verso di noi tiene, V. A. Ser.ma, non potiamo, se non riconoscere tutto questo da sua divina v.tà et dai favori, et gratie che V. A. ogni giorno va moltiplicando verso di noi, con fare per consequentia moltiplicar in noi del continuo gli obblighi verso di quella. A mio fratello. et a me anche con esso insieme, s'apparterrà hora di usar ogni opera, et diligentia nostra in far in modo, che V. A. et tutta la Città possa conoscere, che la fraterna concordevole nostra union d'animi, ch'è stata sempre in noi, habbia da spendersi, et da usarsi, a gloria di Dio, ad ampliacione del culto divino, a beneficio, et honore di così famoso Tempio, et a sodisfattione di V. A. alla quale non mancheremo mai di ricorrere in tutte le occasioni, per consiglio, et per aiuto, partecipando sempre col S.r Governator suo in tutte le occorrentie; con sicurezza ch'ella abbia da esser trovata sempre favorevole, in aiuto di q.o peso di mio fratello, com'ella è stata, et è del continuo in favor sul peso che tengo io.

M Giovan Batt.a è stato più giorni in villa con l'occasion del bagno, et sarà di ritorno subito che harà hauto q.o avviso, che penso che gli sia stato per ordin pubblico fatto saper oggi. Intanto V. A. lo scusi, se non ha per anco ringratio la con sue lettere, alla quale con ogni reverentia bacio la veste; pregandole da Dio nro. si.re ogni maggior felicità.

Di Siena il dì 31 di Luglio 1578.

Di V. A. Ser.ma devotiss.mo ser.re et sud.to
ALESSANDRO PICCOLOMINI *Arciv.o di Patrasso*

Di questa seguente settimana, manderò a V. A. li scritti miei quali essi saranno.

Cart. Med. 714. C. 116

Ser.mo Sig.re, Sig. et padron mio Col.mo

Mando a V. A. Ser.ma in un Libretto quei pochi concetti, che mi son sovvenuti intorno al carico da quella impostomi ⁽¹⁾.

Son tardato più che non harei voluto per le cagioni altra volta esposte: harei dato a questi concetti un'altra rivista, s'io havessi hauto ultimamente il commodo di ritirarmi al mio luogo di Torri, del quale si serve al presente il Card. Commendone. Co-

⁽¹⁾ di scriver cioè la sua opinione sulla Riforma del Calendario Gregoriano V. Miscell. Storica della Valdelsa A. 1897).

gnosco invero, Ser.mo Sig.re il disvantaggio, ch'anno coloro, che scrivon di questa materia fuor di Roma, dovendo li scritti loro esser poi giudicati, et sententiati in Roma da quelli stessi, che ci hanno scritto, quasi ch' in tal causa giudici et parti: oltra che posson haver hauto commodità d' haver preoccupate le orecchie dei grandi a favor loro. Ma quanto a me, non havendo io hauto in questa cosa altro fine, che servire, et obbedir a V. A. mi basterà assai di conseguir da lei, che se non conoscerà in questa fatica mia quella perfettione, ch'io per meglio sodisfarla harei desiderato; resti almeno per sua benignità sodisfatta della prontissima mia volontà in sempre servirla, in quanto si degni mai comandarmi. Quanto al mandarsi, o non mandarsi tal mia fatica in luce, mi rimetto totalmente, come di cosa sua, al voler suo, et al giudizio suo.

Ringratiati con mie lettere ai giorni passati V. A. della favorevol demonstratione di buona opinione, et di buona volontà verso di noi, fattaci in procacciar con ogni confidentia honore a m. Gio. Batt.a mio fratello, della Rettoria dell' opera. Et poco doppo tornato egli di Villa, le rese parimente gratie con sue lettere, inviate sempre da noi per le mani del S.re Gover.re

A lui hora et a me s' apparterrà di dar opera, che gli honori et incarichi, ch' ella si è compiaciuta di porre, l' uno già tre anni nella persona mia; et hora l' altro nella persona di lui: siano sostenuti da noi di maniera che habbiamo uniti sempre dinanzi agli occhi l' honore di Dio, il beneficio di questa Chiesa, et la sodisfatione di V. A., in che noi, si come siamo stati sempre nel viver nostro uniti d'animo, et quasi un animo in due corpi, così ci sforziamo, et ci sforzeremo di conservarci uniti ancor in questo. Le bacio la veste con ogni reverentia; pregandole da Dio nostro Sig.re ogni maggior felicità.

Di Siena, il dì 24 di Agosto 1578.

Ser.mo S.re Mi risolvo a dir a V. A. quello ch' altre volte ho voluto dirle, et mi son ritenuto: et questo è ch' io desidero da quella, che se alcun fusse mai, che in ricorrere a lei ardisse d'interporre in qualsivoglia modo il nome mio, (quando ben fusse parente mio quanto si voglia stretto) sia contenta di stimar questo nome per nullo, s' ella mie lettere non vede. Non le dico che cosa mi muova a questo, non mi convenendo renderne la cagione, et Dio voglia che non sia accaduto.

Di V. A. Ser.ma Devotiss.mo Serv.re et sud.to

ALESSANDRO PICCOLOMINI *Arciv.o di Patrasso*

Cart. Med. 718. C. 232.

Ser.mo Sig.r Sig. et Padron mio col.mo

Con permissione, et consenso di V. A. Ser.ma, contenuto nell'ultime sue, si è data in luce, per le cagioni, ch'io già le assegnai, quella poca di fatica, che solo per obbedirla, alli mesi passati mi posi a fare. Quà in Siena non si truova, se non uno Stampatore ⁽¹⁾, et quello non molto ben pratico; et per consequentia non è uscita l'opera così corretta, et delicata, com'harei desiderato. Qual'ella si sia, ho voluto che la prima, che sia uscita, venga in mano di V. A. accompagnata con queste poche righe: confidando ch'ella n'abbia a pigliar la protettione in ogni occasione, ch'ella conosca essernele di bisogno.

Le bacio humilissimamente la veste, con pregarle da Dio nostro Sig.re, felice conseguimento d'ogni suo desiderio.

Di Siena, il dì X di Decembre, 1578.

Di V. A. Ser.ma

Si và ogni giorno accumulando in me l'obbligo di V. A., con la demonstratione di buona volontà, ch'ella in ogni occasione fa verso di me; com'ultimamente ha fatto col Card. Commendone, per quanto egli molto efficacemente m'ha riferito.

M'ingegnerò sempre di far sì, ch'ella non resti ingannata dell'opinione, che tien di me.

Devotiss.o Ser.re, et sud.to

ALESSANDRO PICCOLOMINI *Arciv.o di Patrasso*

Cart. Med. 5107. C. 285 bis

Ill.mo., et Rev.mo Sig. Sig. et Padron mio oss.mo

Nel passar suo ultimamente per Siena, raccomandai à V. S. Ill.ma et Rev.ma il negotio della mia nepote, figlia d'Annibale Piccolomini mio fratello, et ella, con quella benignità, che suole mi s'offerse di nuovo a far uffitio, et opera, in tal negotio con la Ser.ma Gran duchessa sua cognata. Et perchè io mi rendo certo, che sia stato in lei conforme l'effetto alla cortesia delle parole, ho preso ardire di pregarla con questi pochi versi, che si degni farne sapere, quanto ne sia seguito: confidando io, che non possa se non seguirne effetto corrispondente al desiderio nostro, et alle promesse

⁽¹⁾ Luca Bonetti.

efficaci di S. A. Ser.ma Io per anco mi truovo del continuo tanto occupato intorno a questo visitatore, che già cinque mesi non fò altro, ch'esserli appresso, cercando con ogni diligentia d'usar ogni arte in cattar benevolentia, solo per poter far qualche aiuto a questo povero Clero consumato, et disfatto: et a questi Monasteri di Monache. In che non m'assicuro d'affermar, quanto io n'abbia giovato, sino che non se ne vegga il fine, del quale per anco mal si può far coniettura, quando habbia da essere.

Bacio la mano di V. S. Ill.ma et Rev.ma con ogni devoto et reverente affetto d'animo, pregando Dio nostro Signore, per ogni sua felicità.

Di Siena, il dì XIII di Novembre 1575.

Di V. S. Ill.ma et R.ma humile, et obbligato servo
ALESSANDRO PICCOLOMINI *Arciv.o di Patrasso*
(fuori)

All'Ill.mo et Rev.mo Sig.r Sig.r et padron mio oss.mo
Il Cardinale dei Medici

Cart. Med. 5106. C. 36.

27 gennaio 1676

Ill.mo et Rev.mo Sig. Sig. mio col.mo

Le suore di S.ta Chiara, doppo la ruina del lor amplissimo Monasterio, fuor della porta nuova, sono state molti anni a pigione nella parrocchia di S. Andrea, tanto strettamente et con tanta imperfettione di clausura, et pericolo della fama loro; che tutta la Città et spetialmente li loro superiori spirituali, n'hanno sentito sempre gran malagevolezza, et gelosia. Si è usata continuamente gran diligentia di procacciar loro qualche sito comodo, nè mai si è potuto, o trovar, o concluder nulla.

Finalmente per gratia di Dio son venute le suddette Suore in alcune conventioni col sig. Commendator Petrucci; per le quali elle harebber per sito, et Monasterio loro, l'Abbadia di San Donato veramente tanto commoda, et di larghezza, et di sicurezza di clausura, che non potrebbe desiderarsi meglio: con la qual commodità delle suore, si congiugne anche in esse conventioni, honore et utilità rilevanti della Commenda. Onde essendosene suplicato al Granduca, et gran Mastro, dal cui consenso dependeva, come conviene, principalmente la resolutione, è stato benignamente dato orecchio, et consenso di S. A. Ser.ma di modo che non manca a-

desso altro, se non il consenso, et la gratia della S. Sedia apostolica: della quale non si dubita, per la ragionevol contenenza del fatto. Et S. A. anche ha offerto ogni favor in Roma.

Hor havendo l'aspettatione di questa cosa, ripieni gli animi di tutta la Città di contentezza, et il mio spetialmente oltra modo; et conoscendo io molto bene quanto di momento sia per aggiugner al favor di Roma, l'autorità, et l'aiuto di V. S. Ill.ma et Rev.ma, se ben io son sicurissimo ch'ella sia per favorir tal negotio con ogni caldezza; non di meno mi è paruto convenirsi al carico spirituale, ch'io tengo di raccomandarlo con tutto l'animo, come fo io con questa; certificandola, che cosa non potrebbe al presente fare in sodisfattione di tutta questa città, che, più se la obbligasse ch'in questa: rendendosi sicuro che quelle religiose Vergini saranno per pagarle anch'esse l'obbligo, con porger sempre preghi a Dio, per la salute, et prosperità di quella. Et per non occuparla più lungamente, le bacio con ogni reverentia la mano, pregandole da Dio nostro Sig. ogni felicità.

Di Siena il dì 27 di Gennaio 1576.

Di V. S. Ill. et Rev.ma obblig.mo et humil.mo servitore

ALESSANDRO PICCOLOMINI *Arciv. di Patrasso*

All'Ill.mo et Rev.mo Sig., Sig. et Padron mio col.mo

Il Cardinale dei Medici

Roma

Cart. Med. 5106. C. 109

Ill. et Rev. Sig. Sig. et padron mio col.mo

M. Galeazzo, Auditore del card. Farnese, è venuto (com'io stimo, che sappia V. S. Ill. et Rev.) a pigliar in nome del suo Card. il possesso dell'Abbadia di S. Galgano, et havendo egli ordine di trattar con M. Achille Sergardi, qualche compositione, per quella parte, che ne tiene, l'uno et l'altro di loro in ogni caso di tal trattamento, volentieri mostra di contentarsi, che tal compositione passi per le mani mie: supposto prima ad ogni altra cosa il consenso et compiacimento di S. A. Ser.ma, et di V. S. Ill. e Rev. senza li quali consensi, et sodisfattioni, il Sergardi non presumerebbe nè in questa nè in altra cosa, far motivo pur d'una parola. Io, se ben per esser aggravato da molte occupationi, volentieri recuserei questo maneggio: nondimeno l'amicitia, ch'io tengo con M. Achille, m'indurrebbe a compiacerlo, ma non già prima, ch'io n'avesse consiglio et consenso da S. A. et da V. S. Ill. et

Rev. com' ho detto al Sig. Governatore. Et a quest' effetto mi son posto ad occuparla con queste poche righe, pregandola, che si contenti farmi manifesta la mente sua, dalla quale in qualsivoglia cosa non mi partirò mai. Et n' ho scritto parimente a S. A.

Bacio con ogni reverentia la mano di V. S. Ill. et Rev. pregandole da Dio nostro Sig. ogni felicità maggiore.

Di Siena il di 19 di febbraio 1576

Di V. S. Ill. et Rev. umil mo Servo obbl.mo

ALESSANDRO PICCOLOMINI *Arciv. di Patrasso*

All' Ill. et Rev. Sig. Sig. et Patron mio Col.

il Cardinal dei Medici

Roma

RIME

CODICE PALATINO, FIRENZE N. Col.

Risposta di M. Aless.o Piccolini a Mad.a Virginia di M. Matteo Salvi. (• Par che veder non poss'io la gran tomba •)

C. 77. r

Bench' il venir voi stessa a la gran Tomba
Del gran cultor di quel ben nato Alloro
Che s' erse u' non mai pini ascesi foro,
Le vieti del suo fato invida fromba;

Felice è pur; poi che sì chiara Tromba,
Verginia, in honor suo l' alto lavoro
De i vostri versi, in suon dolce e sonoro
Qua d' ognintorno al ciel alto rimbomba.

Porgerolle io per voi con onta e scorno
Di queste Ninfe i proprii stessi odori
C' arrivan qua da 'l vostro saggio seno.

Voi in guidardon, con lieto ciglio ameno
Coronate de i fior, ch' aprite intorno,
Sopra l' Arbia e l' Ombron, Placida e Flori.

C. 78.

*Risposta di M.o Alis. Piccol.ni a Mad. Frasia Marzi. (« Tu pur
superba e avventurosa tromba »)*

Marza gentil, ch'ogni più oscura Tomba
Giardin vago rendete; il Tosco Alloro
Non alzò sì, se ben suoi vanni foro
U' non temon del tempo amara fromba;
Quant' i vostri (se 'l ver con chiara tromba
Fama n'apporta) il proprio alto lavoro
Già n'erge; e un mormorio dolce e sonoro,
Tra le fronde gentili alto rimbomba.
Deh perchè tanta terra oltraggio e scorno
Mi fa, che men lontano i grati odori
Non senta uscir dal culto vostro seno?
Pur potrei respirar l'aer ch' ameno
Rende l'odor de i vostri frutti intorno
Mentre ch' all'ombra vostra apronsi i fiori.

C. 79.

*Risposta di M. Alis. Piccol.ni a Mad. Virginia di m. Achille Salvi.
(« Come poss'io honorar la sacra tomba »)*

Chi potrà più honorar la sacra Tomba
Di chi del bel toscan secondo alloro,
S'ornò, i cui rami mai scossi non foro
Dell'ardente di Giove orrida fromba
Di voi? che con dorata inclita Tromba
Saggia Verginia, ogni mortal lavoro
Far potete immortal; suon si sonoro
Dal Pol nostro all'altrui dolce rimbomba.
Grazie ben vi debb'io, ch'oltraggio e scorno
Fate in parte al mio duol; mentre di odori
Mi empite ad ambe man, da 'l proprio seno.
Ma' lasso, alhor fia sol, c'aere ameno
Possa inspirar; ch'io vegha all'Arbia intorno
Flori Placida, e voi, tra l'herbe e i fiori.

C. 80.

Risposta di M. Alis. Piccolini a Mad. Camilla Petroni de' Piccolomini (• Parte ne spargerò sopra la Tomba •)

Dunque la bella Clori a la gran Tomba
Del Tosco ch' onorò l' amato Alloro;
Spargendo fior, che sì ben nati foro
Che non temon del verno hispida fromba;
Parte, Damon, su la tua stessa Tromba
Ne sparge ancor; con bel vago lavoro?
Dicean Toschi pastori; almo e sonoro
Mandando il suon ch' al ciel alto rimbomba.
Felice te, che con oltraggio e scorno
De la Brenta, ti versa grati odori
Ninfa così gentil da 'l suo bel seno
Et egli alhora. O benigno almo ameno
Aer fatto seren da Clori intorno;
O discesa dal ciel pioggia di fiori.

Risposta di m. Alis. Piccolini a Mad. Girolama Piccolomini de Biringucci (• Fillide giunta a la famosa Tomba •)

Filli, da 'l cui bel sguardo, oscura Tomba
Par poi ciò si vede, il Tosco Alloro
Le cui cime sì in alto alzate foro
Che riman dietro ogni buon arco o fromba
Le vostre tempre, e la vostra alma Tromba
Ben cinger dee; poi ch' in sì bel lavoro
Rime intessendo, un suon dolce e sonoro,
Mandate sì, ch' al sen d'Adria rimbomba.
Ecco, Ninfa gentil, ch' ad onta e scorno
Del cammin lungo, i vostri stessi odori
Dolce ne fan quest'Antinoreo seno
O quando fia ch' al bel paese ameno
A Fill, e Flori, un' Altar ergo, e intorno
Gli versi latte, e sparga rose e fiori?

CODICE MARCIANO Cl. IX N.º 307

(C. 108-116 Rime del Piccolomini)

108.

Si come scoglio all' impeto dell' onde
Che mena alta ruina ovunque fiede
Saldo immobile resta et mai non ciede,
Benchè più sempre al mar la furia abonde
Et com' alhor ch' abbate arbori et fronde
Borrea, sta salda dalla cima al piede
Torre, che quanto sopra erta si vede
Tanto soterra, e poco men s' asconde.
Così quel cor di sasso alle percosse
Del mar che d' il mio pianto il bate ogn' hora
Rigido punto non si muove o spezza
Ne piego pur un poco unqua vi scosse
Vento di miei sospir donna fin hora
Quella vostra profonda alta durezza.

C. 108 verso

Tutta la mia fiorita e verde etade
Perder elessi per non perder fede
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede
Ch' in giusta parte la sententia cade.
Fior di virtù, fontana di beltade
Assisa in alta et gloriosa sede
S' honesto amor può meritar mercede
Di me sì doglia et vincavi pietade.
Che quando nasce et muor fior erba et foglia
In tristo humor vò gl' occhi consumando
Nè cangiar posso l' ostinata voglia.
Sarei contento di sapere 'l quando
Morte o mercè sia fin al mio dolore
Che bel fin fa chi ben amando more.

IL FEUDO DEL VESCOVADO DI SIENA

continuazione v. fasc. III, anno XVII)

Di coloro che non osservano il comandamento del Vicario o di qualunque Offitiale del comune, come di sotto. [Rub. 61].

Anco, che se alcuno non osserverà il comandamento a lui facto per lo Vicario, Consolo, Notaio o Camarlengo, d'alcuno comune, et none ubbidirà, sia condannato per ciascuna volta, in V soldi di denari.

De le femine che garrono e fra loro e biastemano l' Offtiali del comune, come di sotto. [Rub. 62].

Anco, che se alcuna femina garrirà contro alcuno o alcuna, fuori de la sua casa, o biastemarà alcuno Offitiale del comune, per cagione del suo offitio, sia condannata per ciascuna volta, in due soldi di denari.

Di coloro che offendono coloro che sono condannati per malefitio del comune di Siena, come di sotto. [Rub. 62].

Anco, statuiro et ordinaro che se avvenisse, che alcuno de le terre et iurisdictione del Vescovado di Siena, offendesse o in decto o in facto, alcuno sbandito o condannato del comune di Siena per malefitio, o vero contra tale sbandito commettesse alcuno eccesso, procedasi et debbasi procedere contra quello tale de le terre et iurisdictione del Vescovado, con quello modo et con quella forma, col quale et co la quale si proceda contra li Sanesi, che offendesero li sbanditi et condannati del comune di Siena. Et questa ragione si renda et sosservi a l' uomini del Vescovado, che offendesero essi sbanditi o condannati del comune di Siena, il quale si rende et observa a' cittadini di Siena, i quali offendessero li sbanditi et condannati del comune di Siena: et insomma, ordinaro et

statuïro che se alcuno de le terre del Vescovado, aurà commesso alcuno malefitio, eccesso o vero ofesa ne li sbanditi et condannati, del comune di Siena, per malefitio, che in niuno modo possa essere condannato o punito.

Di coloro che per forza traggono alcuno di tenuta et de la loro pena, sicondo che di sotto si contiene. [Rub. 64].

Anco, che se alcuno per forza o sforzatamente trarrà alcuno di tenuta o di possessione d'alcuna cosa o d'alcuna possessione, se sarà di cosa immobile, sia condapnato per ciascuna volta in X soldi, et se sarà di cosa mobile, sia condapnato per ciascuna volta in V soldi; et la tenuta sia restituita a pieno a colui, che ne sarà stato tracto.

Di coloro che uccidono le bestie grosse et le minute et de la loro pena, come di sotto si contiene. [Rub. 65].

Anco, che se alcuno ucciderà bù, cavallo, asino o mulo o altro animale grosso, che sia d'altrui, sia condannato per ciascuna volta in soldi XL di denari. Et se alcuna de le decte bestie o animali fusse guasta, senza morte, sia condannato in XX soldi di denari, se ne sarà denuntia o accusa facta et provata. Et se alcuno ucciderà bestie minute d'altrui, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di denari; et se facesse loro male, senza ucciderle, sia condannato per ciascuna volta in due soldi di denari, se ne sarà querela facta et provata; et se studiosamente o appensatamente facesse le predecite cose, o alcuna d'esse, condanniallo che mendi il danno a chi l'à ricevuto.

Di coloro che non si lassano pignorare, anzi contendono et tolgono il pegno al Messo, et de la loro pena, ut infra. [Rub. 66].

Anco, se alcuno non si lassará pignorare et contenderà, per non essere pignorato dal Messo del Vicario, o de la sua corte o del suo comune, o ripigliará el pegno, el quale li sarà stato tolto dal pre-decto Messo, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di denari.

Di coloro che vendono le carni morticine o vero inferme et de la pena loro, ut infra. [Rub. 67].

Anco, che se alcuno venderà carni morticine o vero inferme

d'alcuno animale, infra luoghi de l'abitationi de le terre del Vescovado, sia condannato per ciascuna volta, in V soldi di denari.

Di coloro che divellono e termini et de le cose che terminano frà el vicino et de la via del Comune et de la pena, come di sotto si dice. [Rub. 68].

Anco, che se alcuno exterminarà alcuna terra di piazza o possessione, o trarrà o divellarà alcuno termine, senza consentimento del suo convicino, malitiosamente, sia condannato per ciascuna volta et per ciascuno termine, in XL soldi di denari. Et che niuno termini frà se e 'l suo vicino, senza el consentimento del suo vicino, o in ne la terra fra el suo comune, senza consentimento del suo comune et de Viai del comune, et chi contra farà ne le predecete cose o in alcuna d'esse, sia condannato per ciascuna volta et per ciascuno termine, in soldi XL di denari.

Di coloro che pongono cose velenose ne' luoghi dove stanno bestie, et de la pena [Rub. 69].

Anco, che se alcuno porrà risalgallo o altra cosa velenosa, in alcun luogo, acciò che le bestie che 'l mangiassero, morissero o vero morire potessero, sia condannato per ciascuna volta in soldi XL di denari.

Di coloro che percuotono o battono buoi o altri animali grossi o minuti malitiosamente et sozzamente, e de la pena come di sotto si contiene. [Rub. 70].

Anco, che se alcuno mazzichasse o battesse o vero percotesse malitiosamente et sozzamente alcuna bestia d'altrui, sia condannato per ciascuna volta et per ciascuna percossa, in V soldi di den.; et che se alcuno percotesse o mazzichasse malitiosamente et sozzamente l'altre bestie minute, sia condannato per ciascuna percossa, in XL den.; et in ciascuno caso, mendi il danno a chi l'ha patito.

De la pena di chi maladice padre o madre. [Rub. 71].

Anco, che se alcuno maladirà padre o madre o la porta di sua madre, sia condannato per ciascuna volta, in soldi V di den.

Di coloro che fanno danno e guasto studiosamente et malitosamente et de la loro pena, come di sotto si contiene. [Rub. 72].

Anco, che se alcuno darà o farà danno o guasto personalmente o malitosamente et appensatamente et ingiuriosamente et sozzamente in biado o vigne, tagliando o mietendo il biado, o tagliando viti o vigne, o tagliando arbori fructiferi, o faranno danno in cupoli d'api o in api o in miele o, qualunque altro danno o guasto faranno o daranno ingiuriosamente et sozzamente, sia condannato per ciascuna volta in soldi quaranta di denari, et mendi el danno et guasto dato et facto, et a essa menda di tale danno, sia condapnato et costrecto.

De le femine le quali fra loro si dicono parole ingiuriose e de la pena, come di sotto si contiene. [Rub. 73].

Anco, che se alcuna femina dirà a una altra femina, puttana o ruffiana, fina, sfacciata o somara, o altra parola ingiuriosa, paghi per ciascuna parola ingiuriosa, due soldi di denari.

Che non si riceva accusa o denuntia, senza iuramento facto di nuovo, come quì si vedrà. [Rub. 74].

Anco, che niuna accusa o vero denuntia si riceva o ricevere si possa, senza iuramento facto di nuovo.

De' dissipatori et lavoratori de la via et l'andata del Comune et del modo del procedere, come di sotto. [Rub. 75].

Anco, che se alcuno lavorarà o vero dissiparà o chiudarà o sopra prenderà alcuna via o andito del Comune, dicendo, che non sia via o andito di Comune, e Consoli col consiglio del decto Comune, debbano et sieno tenuti d'eleggere tre Massari d'esso Comune, et fare loro di nuovo iurare et mettere a vedere le predecete cose. Et se essi Massari diranno che sia via o andito di Comune, sia condannato in XX livre di den., et debba la decta via rendere et rachonciare, a le sue spese, da inde a octo di doppo il detto et relatione de' decti commissarii, et questo si faccia ad richiesta et instantia d'ogni domandatore.

Di coloro che traggono aqua di suo andito antiquo et de la pena, come di sotto si contiene [Rub. 76].

Anco, che se alcuno trarrà o avesse tracto alcuna acqua del-

l'andito suo antiquo, la quale acqua mettesse o vero aurà messa per la via del Comune, o vero per luogo o possessioni d'altri, per la quale acqua, la detta via del Comune o luogo o possessione d'altrui si dissipasse o si dannificasse, sia condannato in V soldi di denari, et debba et sia tenuto di rimectere et ridurre la decta acqua per lo suo andito antiquo, a le sue spese, al detto di tre Massari o vero Viai del Comune suo, i quali si debbano eleggere col consiglio del suo Comune, sotto la pena di X soldi di denari; et questo si debba fare ad richiesta di chiunque il demanda.

Che li Consoli sieno tenuti di denuntiare tucti e malefitij, et de la pena de' contrafacenti come di sotto. [Rub. 77].

Anco, statuiro et ordinaro che acciò che li malefitij non rimangano impuniti, ma si trovino bene, siano tenuti et debbano i Consoli de le terre del Vescovado, dinuntiare tutti li malefitij et eccessi commessi ne la corte et distrecto del suo Comune, a misser lo Vescovo o suo Vicario o Notaio, infra octo di doppo il malefitio commesso, sotto la pena di C soldi di den., excepti li malefitij contenuti ne lo Statuto, posto sotto la rubrica de li oppressori et sforzatori di femine maritate, et non maritate et ecc. i quali malefitij non debbano nè siano tenuti di denuntiare, et come non debbano essere denuntiati, così nè debbono nè possono essere condannati.

Qui trovo adiunto ne lo spatio del libro, d'altra mano, così.

Adiunto è a questo capitolo et correpto et reformato, emendato el decto statuto, per li Statutari de le terre, col consentimento del prefato misser lo Vescovo, in quella parte ove favella et dice, che li Consoli de le terre del Vescovado, sieno tenuti di denuntiare tucti e malefitij et eccessi commessi et ecc: così. I quali malefitij et eccessi perverranno ad notitia de' decti Consoli, et che sieno pervenuti o non pervenuti ad notitia de' decti Consoli, si stia et creda ad loro iuramento. La quale addictione et riformatione fu composta et compilata, per ser Ghino di Forese da Torrita notaio, per comandamento del prefato misser lo Vescovo, sotto li anni Domini 1331, Indictione V, di Dicembre.

Ora ritorno ad libro ordinario et seguita questa rubrica.

Di coloro che lavano a le fonti, o che dentro a le fonti mectono alcuna cosa putrida, o vero animale o vero cosa velenosa o altro

vaso o qualunque altra cosa, et de la pena, come di sotto si contiene. [Rub. 78].

Anco, che se alcuno lavarà presso a le fonti del Comune, o vero farà presso a la fonte alcuno sozzura, cioè presso a la fonte a XII braccia, sia condannato in II soldi di denari, se non fusse ivi presso il lavatoio, facto per lo Comune, nel quale sia licito lavare; et se mettesse o vero avesse messo ne la fonte alcuna cosa sozza, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di denari; et se mettarà ne la fonte alcuna cosa putrida o velenosa, o che sia animale o reptile, paghi per ciascuna volta V soldi di den. Et ciascuno sia tenuto, per suo sacramento, denuntiare. Et se alcuno mettarà alcuno vaso o alcuna altra cosa a immollare ne la fonte, paghi per ciascuna volta V soldi, et in ciascuno de deceti casi, sia tenuto di mondare la fonte a le sue spese.

Di coloro che tollono la via a le fonti del Comune, et de la pena, come di sotto si contiene. [Rub. 79].

Anco, che se alcuno tollarà o sopra prenderà, o vero occuperà la via de le fonti d'alcuno Comune o alcuna via di Comune, sia condannato per ciascuna volta in V soldi, et sia tenuto di rendere la dicta via, a richiesta de' Consoli et del Consiglio del Comune, sotto la pena di XII denari per ciascuna volta.

Di coloro che vendono a misura non diritta et de la loro pena, come di sotto si contiene, [Rub. 80].

Anco, che se alcuno venderà ad misura, che non sia diritta et non sia secondo la misura del comune di Siena, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di den., et che li Consoli et Rectori de le terre del Vescovado, sieno tenuti di fare adrittare ogni anno le misure e i pesi del suo Comune, a le spese del suo Comune, sotto la pena di V soldi per ciascuna volta. Et se alcuno co' le misure non diricte, coi pesi non diritti misurerà o peserà, secondo che è dicto, nel mercato di Befà o nel mercato di Tinone o ne la festa di sancta Maria da Monte specchio, del Vescovado di Siena, cioè nel dì del mercato o de li mercati o il dì de la festa, sia condannato per ciascuna volta, in soldi X di den.

Di coloro che tagliano ne le selve del Vescovado, e di coloro che metton fuoco, et de la loro pena. [Rub. 81].

Anco, che se alcuno taglarà in selve bandite del Vescovado,

sia condannato per ciascuna volta in V soldi di denari, et mendi el danno; et se mectarà fuoco ne le decte selve, per lo qual fuoco essa selva del Vescovado s'ardesse o si guastasse, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di denari et mendi el danno. Et questo si trovi per inquisitione o per qualunque altro modo, meglo fare si potrà et trovarà ⁽¹⁾).

Di coloro che ucellano ad scudicciuolo, et de' forestieri che ucellano et de la loro pena, ut infra. [Rub. 82].

Anco, che se alcuno ucellarà cone scudicciuolo o vero ad aiuolo per la iurisdictione del Vescovado, sia condannato per ciascuna volta in XX soldi di denari. Et se alcuno forestiere, ucellasse co lo scudicciuolo per la decta iurisdictione, ciascuno el possa senza pena, robbare et tollerli lo scudicciuolo et li altri artitij da ucellare et tucti l'ucelli et animali ch'avesse presi ⁽²⁾.

Di coloro che piglano o uccidono i colombi domestici o vero torrigiani, et de la pena ut infra. [Rub. 83].

Anco, che se alcuno piglarà o ucciderà colombi domestici o vero torrigiani, con alcuno artificio o per alcuno modo, sia condannato per ciascuna volta et per ciascuno colombo in V soldi, e mendi el danno a chi l'aurà sostenuto.

Di coloro che giuocano a li aliossi o vero piuoli, e de la pena. [Rub 84].

Anco, che se alcuno giuocarà a piuoli o vero aliossi o ad giuco d'aliossi e di piuoli, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di denari, salvo che ad ciascuno, sia licito di giuocare al decto giuoco, ne' di solepmni et feste comandate et guardate, cioè doppo la finita messa, et innanzi la finita messa, non si possa giocare.

Di coloro che non guardano la festa principale de la sua terra, et de la pena. [Rub. 85].

Anco, che ciascuno sia tenuto di guardare il dì de la festa principale de la sua terra, et in quello dì, la decta chiesa solen-

⁽¹⁾ Et ita intelligatur de boschis singularium Personarum.

⁽²⁾ Et nullo modo cum retibus ad sturnas et columbos domesticos.

nemente venerare; et chi contrafarà, paghi per ciascuna volta V soldi di den.

Che la famiglia, sottoposti et fanti possano essere castigati, come di sotto si contiene. [Rub. 86].

Anco, che padre et madre et ciascuna persona, possa battere figliuoli et sua famiglia, et fanti et sudditi et sottoposti, per cagione di casticamento et di correptione, senza pena et bando, se la baptitura non fusse troppo malitiosa et enorme et disusata.

Come sia licito di battere i pastori. [Rub. 87].

Anco, statuiro et ordinaro che ciascuno possa battere li pastori minori di XIII anni, moderatamente et non sezzamente; et questo si faccia, acciò che le bestie non dieno danno ne' biadi, et ne l'altre cose, o che se le bestie facessero danno. Et se alcuno sozzamente et malitiosamente batesse i tali pastori, sia condannato per ciascuna volta in soldi L di den.

Che ciascuna terra del Vescovado debba avere diricte misure et pesi, come di sotto si contiene. [Rub. 88].

Anco, che ciascuno Comune de le terre del Vescovado, debba et sia tenuto d'avere uno staio ritto et una statera et una methadella ad diritto peso et misura del comune di Siena, e chi contraffarà sia condannato in XX soldi di den.

Di coloro che tagliano arbori fructiferi et quercie altrui et rami loro, come di sotto si contiene. [Rub. 89].

Anco, se alcuno taglarà ramo d'alcuna quercia campariola o vero risparata d'altrui a ghiande, o di qualunque generatione d'arboro fructifera, sia condannato per ciascuno ramo in XII denari. Et se talliarà pedone d'arboro o scorticarà o guastarà esso pedone, paghi V soldi di danari et mendi el danno, in ciascuno caso; et così s'intenda et observi ne li arbori de le lame.

Di mectere i prodari et solci presso al vicino et de la pena di chi contrafacesse, come di sotto si contiene. [Rub. 90].

Anco, che se alcuno ararà o avarà arato terram presso ad terra seminata del suo vicino, sia tenuto et debba mectere quat-

tro solchi per prodaia almeno, presso a la terra seminata del suo vicino, con buona fè et sansa frode; et se non 'l facesse, secondo che è decto, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di den.

Di coloro ch' uccidono in polli, et de la pena. [Rub. 91].

Anco, se alcuno uccidarà pollasti o oche altrui, sia condannato per ciascuna volta, in XII denari et mendi il danno a chi l'aurà ricevuto. Et se uccidarà pulcini, che vadino dietro a la chioccia, paghi per ciascuno pollastro, sei den. e mendi il danno.

Di coloro che vogliono fare muro o fondare muro presso a la via del Comune, come di sotto stà. [Rub. 92].

Anco, che se alcuno vorrà fare alcuno muro o vero fondare presso a la via del Comune, sia tenuto et debba prima che muri o fondi, richiedere et avere i Consoli e 'l Camarlengo del suo Comune, a vedere le predecite cose, et a vedere le ragioni del Comune cioè de la via del Comune: et chi contraffarà, sia condannato per ciascuna volta in XX soldi di denari, et che quello che fusse murato et fondato, contra il predecito modo, sia dissipato et guasto. Et li Consoli et Camarlengo, richiesti a le predecite cose, sieno tenuti d'avere seco il consiglio de la sua terra, o vero di quattro Maxxari, buoni et leali, per la defensione de la via del Comune: et ciò che per loro sarà facto, vagla et tenga ne le predecite cose.

Di tenere le forme rimunite et vote et de la pena. [Rub. 93].

Anco, che se alcuno aurà forma presso a la via del Comune, la quale forma mettesse aqua ne la via del Comune, che danificasse la via del Comune, sia tenuto, la decta forma tenere rimunita et votarla una volta l'anno, si che non dagnifichi la via et che non mecta aqua in via di Comune, sotto la pena di LX soldi chi no 'l facesse o chi contrafacesse.

Di coloro che fanno falso iuramento, et de la pena. [Rub. 94].

Anco, che se alcuno farà iuramento o sacramento falso o si spergiurerà, sia condannato per ciascuna volta in soldi LX di denari.

Di coloro che giurano per lo corpo et per lo sangue. [Rub. 95].

Anco, che se alcuno iurará per lo corpo di Dio o per lo sangue di Dio, sia condannato per ciascuna volta in II soldi di denari.

Di coloro che dannificano li albori d'altrui, le quali arbori sono de la possessione sua, et de la pena. [Rub. 96].

Anco, che se alcuno aurà arboro in terra altrui, colui di cui è la terra o possessione o vero altri per lui, non possa dapnificare malitosamente in radici o vero in rami, sotto la pena di V soldi per ciascuna radice et per ciascuno ramo; e mendi el danno a chi l' à ricevuto.

De ferri che si debbano avere et tenere per le Comunità ad ferrare cavalli, et de la pena di chi non li facesse. [Rub. 97].

Anco, che ciascuna Comunità de le terre del Vescovado, debba avere et tenere octo ferri da ferrare cavalli et dugento chiovi, sotto la pena di soldi XL di denari, et che li decti ferramenti debba vendere et non donare; e 'l Camarlengo o vero Consolo del Comune debba procurare d'avere e decti ferramenti, dal dì del suo reggimento a uno mese, sotto la pena di XX soldi di denari.

De l'acconcio de le vie et de le fonti, come di sotto si contiene. [Rub. 98].

Anco, che tucte le vie et fonti di qualunque Comune s'acconcino et si proveghino, dovunque fusse di[bi]sogno da halende di maggio infine a la festa di sancto Michele Agnolo di settembre. Et che li Consoli e 'l Camarlengo et Consiglio, sieno tenuti fare fare le predecite cose, sotto la pena di V soldi per ciascuno di loro.

Di colui, che accusasse o denuntiasse danni dati per le bestie et non li avesse veduti, ut infra. [Rub. 99].

Anco, che niuno possa o debba accusare o denuntiare bestie d'alcuna persona, se non à veduto, che dieno danno, et chi altremamente accusará o denuntiará, sia condannato per ciascuna volta in V soldi di den.

Di coloro che volessero vendere del feudo del Vescovado et del modo et de la forma da tenere. [Rub. 100].

Anco, statuimo et ordinaro che se alcuno vorrà vendere del feudo del Vescovado, cioè terra o alcuna possessione del feudo del Vescovado, debba prima acquistare et ottenere la licentia di vendere, da missere lo Vescovo o da suo Vicario o da suo Factore: et auta et obtenuta la decta licentia di vendere, sia tenuto et debba essa terra o possessione fare bandire e gridare per la terra o vero castello del suo Comune o vero per la villa ove esso habitarà, per lo Messo del Comune, pubblicamente et a alta voce in IIII publici luoghi, per lo Messo del Comune, et facto questo possa vendere senza pena. Et siano tenuti il venditore e 'l compratore, di dare e di pagare a messer lo Vescovo o vero a suo Vicario, ricevente per lui, per la kabella di quella tale vendita, per ciascuna liura del prezzo, ciascuno di loro, XII denari, et chi contrafacesse et questo non servasse, sia condannato in soldi XL di denari, in ciascuno caso predicto et non vagla la vendita.

Trovo, ne lo spatio del libro, d'altra mano, questa aggiunta.

Adiunto è a questo statuto, et dechiarato et fermato questo statuto, di coloro, che voglono vendere del feudo del Vescovado et ecc. per li Statutarij de le terre, con volontà et consentimento del prefato misser lo vescovo Donasdeo, in questa parte et a questo modo cioè: Che de le terre, vigne et possessioni, beni et cose ciascuna feudali o vero del feudo del Vescovado, i quali si ricevessero per dota o per sopradote, stimate o vero non extimate o vero in pagamento per dote, non si debba pagare kabella o alcuna cosa per kabella; et che coloro che dessero o ricevessero de' decti beni o possessioni feudali o vero di feudo per dote o per pagamento di dote, secondo che è decto di sopra, alcuna kabella, niuna cosa per le decte possessioni et beni di feudo, così dati o ricevuti, sieno tenuti o debbano pagare. La quale additione dechiaratione et fermamento facte furuno, secondo che è decto; et composta et compilata, per ser Ghino di Forese, notaio da Torrita, sotto li anni Domini MCCCXXVI. In dictione quinta, del mese di Dicembre.

De la pena di coloro che non pagassero l'affitto et terratico per tucto il mese di Agosto ut infra. [Rub. 101].

Anco, acciò che l'offitiali et factori di misser lo Vescovo, non

sieno negligenti in domandare li afficti devuti a misser lo Vescovo, et acciò che l'uomini de le terre, lassata l'usata negligentia di pagare e predecti feudi, sieno più pronti et studiosi et solliciti a pagare, è proveduto et ordinato, che ciascuna persona debba et sia tenuta di pagare l'afficto et terratico devuto a misser lo Vescovo et al Vescovado, ciascun anno, per tucto il mese d'agosto; et chiunque non pagará, secondo che è decto, sia condannato per lo Vicario in X soldi di denari et nondimeno, sia tenuto di pagare el decto afficto et terratico.

Di coloro che corrompono la corte et li offitiali di missere lo Vescovo et de la pena, come di sotto si contiene. [Rub. 102].

Anco, statuiro et ordinaro che se alcuno desse o facesse dare o per mettesse che altri facesse, al Vicario o altro offitiale di misser lo Vescovo, per cagione di corrompere lui o loro ne li loro offitij, sia condannato in C soldi di den.

Che ciascuno sia tenuto ogni anno ponere o anesture cinque arbori domestici, et de la pena [Rub. 103]

Anco, che ciascuno sia tenuto et debba per se et per la sua famiglia, ponere o vero piantare o vero anestare V arbori domestici, ne le sue possessioni, se elli l'aurà in loughi congrui, da kalende di genajo infine a l'escita del mese di maggio, d'anno in anno, pena soldi V per pianta.

Di colui che non sarà andato per facto o ambasciata del suo Comune, quando sarà stato electo et de la pena ut infra [Rub. 104].

Anco, che se alcuno sarà electo, o vero trovato dal Consolo o Consiglio o vero da la maggior parte del consiglio del suo Comune, che vada per alcuna ambasciata o facto di Comune, et non sia andato, sia condapnato per ciascuna volta in V soldi di denari, se non avesse iusto impedimento, il quale impedimento, si provi per lo suo giuramento.

Di coloro che guastano le siepi de le possessioni et de la pena, ut infra. [Rub. 105].

Anco, che se alcuno, guastará siepi di vigna o d'orto o d'al-cuna possessione altrui, o vero spine trarrà maletiosamente de la possessione altrui devellarà o trarrà, sia condannato per ciascuna volta, in due soldi di den.

De malefitijs i quali si debbono trovare per inquisitione o per qualunque altro modo, meglio trovare si possono. [Rub. 106].

Anco, statuiro et ordinaro li Statutari sopradecti che 'l Vicario et Consoli sieno tenuti et debbano trovare malefittii et eccessi, i quali fussero commessi per le terre, iurisdictione et distrecto del Vescovado di Siena, per inquisitione o per denuntia o per qualunque altro modo, per lo quale meglio si potranno trovare, et che essi malefittii trovati, l' uomini colpevoli, sieno puniti secondo li statuti de le terre, i quali parlano d' essi malefittii et eccessi, sicondo che in essi statuti et capitoli si contiene.

Di procedere ne li malefittii et ne li eccessi et in ciascuna altre cose, da simile ad simile, come di sotto si contiene. [Rub. 107].

Anco, statuiro et ordinaro che se si comectesse alcuno malefittio o eccesso, o in decto o in facto, del quale non si trovasse pena specificata et dichiarata in questo statuto et libro de li statuti, o vero alcuna cosa advenisse o apparisse, che in questo statuto et libro di statuti non fusse dichiarata et decta, che allora el Vicario et la Corte, possano et debbano et sieno tenuti di punire et condannare et sopra le decte cose procedere et esse diffinire et cognoscere et terminare, secondo le cose più simili et verisimili, le quali si trovino specificate et dichiarate et che sono decte in questo statuto et in questo libro de li statuti, secondo che più honestamente et meglio si vedrà.

Che sieno observati li statuti procedendo, condannando et absolvendo, come di sotto si contiene. [Rub. 108].

Anco, statuiro et ordinaro che 'l Vicario et la Corte, sieno tenuti d'osservare et mantenere tucti statuti et ordini, che si contengono ne li statuti et nel libro de li statuti, ne le terre del Vescovado di Siena, et secondo essi statuti procedere, punire, condannare et absolvere, secondo la continentia de decti statuti.

De Massari, li quali debbano essere electi ad tollere le discordie de' confini et de le possessioni, ut infra. [Rub. 109].

Anco, statuiro et ordinaro che se alcuna discordia fusse o apparisse intra alcuni de confini di alcuna possessione, sieno tenute le parti, intra le quali sarà la disscordia, di eleggere due buoni

et leali Massari, ad tollere et diffinire essa discordia; et se tali Massari electi per le parti, non fussero in concordia, la Corte sia tenuta et debba eleggere il terzo Massaro: et ciò che li decti Massari o la maggior parte di loro poi diranno et lodaranno et diffiniranno sopra tale discordia et termineranno, sia observato et vagla et tenga et le parti sieno tenute d'osservare sotto la pena di XX soldi di denari. et la pena pagata o non pagata, quelle cose che saranno terminate, si debbano observare et tenere. Et che sopra la tale discordia, le parti che non volessero eleggere li Massari, come è decto, allora nata la discordia, sia tenuta la Corte, esse parti costringere ad eleggere li Massari sopradecti, si che la discordia si levi via e si finisca et pongasi la concordia, come è decto di sopra.

Che uno per casa sia tenuto d'andare al morto et de la pena di chi contrafacesse. [Rub. 110].

Anco, statuiro et ordinaro che se verrà caso che alcuno muoia et passi di questa vita, che di ciascuna casa del popolo, sia tenuto et debba un huomo andare a la casa del morto o vero presso a la decta casa del morto, senza fraude, et andare doppo il morto, et essere presente alla sepoltura sua ne la chiesa, se campane soneranno, et chi contrafarà, sia condannato per ciascuna volta in due soldi di den.

De danni dati per huomini o per bestie. Et in prima, di coloro che passano per lo campo altrui seminato o vigna o orto con bestie [Rub. 111].

Anco, che se alcuno transversarà con bsstie per campo altrui seminato o per vigna o per orto, sia condannato per ciascuna volta in XII den., se già non andasse a lavorare la sua terra, a la quale non potesse andare per la via del Comune.

Di coloro, che mietono o in erba o in biado altrui. [Rub. 112].

Anco, che se alcuno mietarà erba o facesse erba in biado altrui, se sarà di nocte, sia condannato per ciascuna volta in V sol. di den., et se sarà di di in XII denari. Et se coglarà o farà erba solamente con mano, paghi VI denari, se none à la licentia dal signore de la cosa, de la quale cosa, si stia al iuramento del signore de la cosa.

Di coloro che entrano ne le vigne altrui o de la corte, et de la pena come di sotto si contiene. [Rub. 113].

Anco, che se alcuno entrará o vero darà danno in vigna altrui de' mesi di giugno, luglio, agosto o settembre o ottobre, sia condannato per ciascuna volta, se sarà di di, in V soldi di denari, et se sarà di nocte, in X soldi di denari: et se fusse in vigna de la corte, sia condapnato nel doppio del bando. Et ciascuno possa denuntiare.

Di coloro che cogliono i fructi de li arbori, o fave o ceci o altre cose altrui et de la pena. [Rub. 114].

Anco, che se alcuno coglarà fructo d'alcuno arboro altrui, se sarà di di, sia condannato in due soldi di den., et se sarà di nocte, sia condapnato in soldi V di denari. Et se colui, che ciò commetterà, sarà minore di XII anni, sarà condannato ne la metà de la decta pena, salvo che se alcuno coglesse di ramo pendente sopra terra sua, possa, senza pena, coglere stando in piè sopra terra et none scotendo, et ne li predicti casi non permessi, mendi il danno. Et se alcuno aurà arbore pendente sopra la terra d'altri, a lui sia licito, cioè a colui di cui sarà l'arboro, scuotere il decto suo arboro, quando ad lui piacerà, et ricogliere i fructi del decto suo arboro de la terra del vicino, ne la quale terra il fructo cadarà, senza bando, cioè in quello di nel quale scoterà l'arboro. Et colui di chui sarà la terra, non possa in quello di de lo scotimento ricogliere de' fructi, senza licentia di colui di chui è l'arboro, sotto la pena di V soldi et mendi el danno se coglarà. Et che se alcuno coglarà fave o ceci del campo o de la possessione altrui, o de la possessione la quale altri tenesse o lavorasse, sia condannato per ciascuna volta in II soldi di den.

Di coloro che scuotono le querce et le ghiande altrui et de minori di XII anni. [Rub. 115].

Anco, che se alcuno scoterà querce o ghiande altrui, sia condannato per ciascuna volta, in due soldi di denari et mendi el danno. El minore di XII anni sia condapnato ne la metà de la decta pena.

De' buoi cavalli muli asini et altre bestie grosse, che fanno danno ne le vigne orti o vero biade altrui. [Rub. 116].

Anco, statuiro et ordinaro che se bu, cavallo o asino o altro

animale grosso, entrasse o vero desse danno in vigna altrui, sia condannato colui di chui sarà il decto animale, da kalende di marzo in fine a kalende di dicembre, se sarà stato di dì, in XII den. per ciascuna bestia, et se sarà stato di nocte, in II soldi di denari; et ne li altri tempi, sia condannato ne la metà de la decta pena.

Et se entrerà o farà danno in orti altrui, sia condapnato per ciascuna bestia; se sarà di dì, in XII den., se sarà di nocte in due soldi et in ognuno de decti casi, mendi el danno. Et se alcuno le decte bestie o alcuna d'esse, mettesse o tenesse ne' decti luoghi studiosamente et malitiosamente, sia condannato nel doppio de la decta pena et mendi el danno, et se intrasse o desse danno in biadi altrui, da kalende d'aprile infine a kalende d'agosto, paghi colui di chui sarà la bestia, se sarà di dì, XII den., se sarà di nocte, II soldi di denari per ciascuna bestia; et ne l'altri tempi, la mezza pena et mendi el danno.

De porci che desseno dapno ne le vigne o orti o biadi altrui. [Rubrica 117].

Anco, statuiro et ordinaro che se porco o troja entrasse o facesse danno in vigna altrui, da kalende d'agosto infine a mezzo ottobre, sia condannato colui, di chui è il porco o la troja, per ciascuna volta, di dì in XII denari, et di nocte in due soldi di denari, et ne li altri tempi, di dì in IIII denari et di nocte in VI denari, et in ciascuno caso mendi el danno. Et se elli entrerà o farà danno in orto altrui, per qualunque tempo, di dì, in VI denari et di nocte, in XII den. Et se in biadi altrui entrerà o farà danno, di dì, sia condannato colui, di chui è la bestia, in XII denari, et di nocte, sia condannato in II soldi, cioè del mese di giugno et di luglo et d'agosto et di settembre; et ne li altri tempi la mezza pena et in ogni caso mendi el danno.

De le pecore, et capre, che fanno danno in biadi o in vigne o in orti et de la pena. [Rub. 118].

Anco, che se pecora o montone entrasse o danno facesse o desse in biadi altrui, paghi colui, di cui sarà la pecora o pecoro, uno denaro, et se sarà capra paghi due denari. Et se entrerà o danno farà in vigne altrui, da kalende di marzo in fine a kalende d'ottobre, paghi colui di cui è la bestia, per ogni pecora, due denari et ne li altri tempi, paghi uno denaro. Et se entrerà in orto

altrui o darà danno, paghi colui di cui è la pecora o pecoro, per ciascuno tempo, due denari; et se sarà capra, quella che intrarà o farà dapno, paghi el doppio de le decte pene; et se le decte bestie, pecore o capre, di nocte facessero i decti danni, paghi il signore de le decte bestie, el doppio de le decte pene in tucti e decti casi.

De le bestie che rodessero arbori domestici, o di lama, et de la pena. [Rub. 119].

Anco, che se alcuna bestia rodesse o avesse roso o guasto alcuno arboro domestico o arboro di lama, paghi colui, di chui è la bestia, per ciascuna volta, XII denari et mendi il dapno.

De le bestie soggiolenti che danno il dapno et de la pena. [Rubrica 120].

Anco, statuiro che se le bestie saggiolenti dessero dapno in alcuni beni et cose, paghi, colui di chui sono le bestie, la metà de la pena, che si paga dell' altre bestie non soggiolenti, in tucti capitoli et statuti.

De le bestie che intrassero in stoppie o dove fusse biado non tracto fuori et de la pena. [Rub. 121].

Anco, che se bu, cavallo, mulo o porco entrasse in stoppie, dove fusse biado mietuto et non fusse portato o tracto, inde paghi colui di chui è la bestia, per ciascuna volta IV denari, et se toccasse biado, paghi octo denari; et se toccasse barcharia o vero mieta di biado, paghi XII denari di dì, et di nocte II soldi et mendi el danno. Et di ciascuna altra bestia, si paghi de l' entrata in tale stoppia, uno den. et se toccasse biado, II den.

De' polli papari et oche che dessero danno ne' biadi vigne o orti, et de la pena. [Rub. 122].

Anco, che di ciascuno pollo cioè gallina o cappone o vero gallo o ocha, che entrasse o facesse danno in biado altrui, del mese di giugno et di luglo, paghi colui di chui è, uno den. Et se entrasse o facesse danno ne le vigne altrui, del mese d' agosto o di settembre, paghi per ciascuna ocha o pollo, II denari. Et se intrasse o facesse danno in orti, in qualunque tempo, paghi per ciascun pollo o ocha, II denari, et in ciascuno caso mendi el danno; et

de pulcini che vanno doppo la chioccia, paghi in tucti e decti casi, mezza pena.

De le bestie che entrano ne le carbonaie et ne le fosse et de la pena. [Rub. 123].

Anco, che di ciascuno porco o bu, il quale entrerà in carbonaie o vero fosse di terra, o vero castelli del Vescovado, paghi colui di chui è, di di, IV denari, et di nocte VI denari. Et se studiosamente ve le mettesse, paghi il bando doppio et di ciascuna altra bestia si paghi, il di, due denari et la nocte, il doppio; et de la pecora et capra, sia bando uno denaro per ciascuna.

Di coloro che fanno erba o vero pampano ne le vigne o orti altrui et de la pena. [Rub. 124].

Anco, che se alcuno farà erba o vero pampano o di frondi di fico, in vigne o orti altrui o in qualunque luogo sieno e' fichi posti, senza licentia di colui di chui sono, sia condannato per ciascuna volta, di di, in XII denari et di nocte, in V soldi.

De polloneti li quali si debbono guardare et de la pena. [Rub. 125].

Anco, che polloneti sieno guardati et che niuna persona dia danno in essi polloneti con bestie o senza bestie, et che debbano essere guardati tre anni, e che sia di loro bando di tre anni, doppo il tagliamento del bosco o de la selva. Et che sia bando d'essi da kalende di marzo infine a kalende d'agosto, di chi facesse danno in essi polloneti, cioè di bestie grosse, per ciascuna bestia, VI denari di di, et di nocte, XII denari; e di ciascuna capra, uno denaro, et de l'altre bestie non sia bando.

De li extraordinarii facti. Et prima che ciascuno sia tenuto di rendere ragione de le cose, che saranno pervenute a le sue mani, de' beni del suo Comune ad petitione de' Consoli et del Consiglio. [Rub. 126].

Anco, statuiro et ordinaro li Statutarii sopradecti, che se alcuno amministrerà de' beni del suo Comune o a le loro mani perverrà de la pecunia o de' beni del suo Comune, per qualunque modo o cagione, sia tenuto et debba rendere ragione de la sua administratione, ad richiesta et volontà de' Consoli et del consiglio del Comune, sotto la pena di V soldi di denari per ciascuna volta, ne

la quale li fusse facto il comandamento, che rendesse la decta ragione et ricusasse o vero avesse negligentia nel facto per qualche modo.

Che li Consoli e Camarlenghi sieno tenuti di fare rendere la ragione, e vedere la ragione, da tutti coloro che auranno administrati i beni del suo Comune, al tempo del loro consolato. [Rub. 127].

Anco che li Consoli o vero Camarlenghi et Consigli de le comunità, sieno tenuti et debbano fedelmente et sollicitamente fare rendere la ragione da tucti coloro, i quali auranno administrato de' beni del Comune, a le cui mani la pecunia et l' altri beni del Comune saranno pervenuti, al tempo de lo loro consolato et de li loro camerlenghi, innanzi che essi escano del offitio, sotto la pena di V soldi di denari, per ciascuno di loro et per ciascuna volta che contrafarà.

Di conservare le ragioni de le chiese. [Rub. 128].

Anco, statuiro et ordinaro che 'l Vicario, Consoli et Camarlengo, sieno tenuti et debbano fedelmente et devotamente ad tucto loro potere, difendere et proteggere tucte et ciascuna ragioni et beni de le chiese de le terre del Vescovado, et esse et essi osservare, mantenere et acrescere senza niuna negligentia, cioè: de la Rocca di Creole et di Murlo et di Monte Pertuso, di Resi, di Valterano et di Cassciano, acciò che de le decte chiese, li Sancti et venerabili huomini de le terre predecite, in buona pace et in stato felice et in vera tranquillità, conservare et augmentare et acrescere si degnino, in secula seculorum amen.

Come si debbano scrivere l' opere date per lo suo Comune. [Rubrica 129].

Anco, che li Consoli e 'l Camarlengo sieno tenuti et debbano fare scrivere nel libro del suo Comune, et in luogo bene conservato, tucte l' opere date al tempo del loro offitio, in servigio del suo Comune, sotto la pena di V soldi per ciascuna volta.

Di non donare de' beni del suo Comune, se non et ecc. [Rub. 130].

Anco, che li Consoli e 'l Consiglio possano donare de' beni del Comune, in fine in soldi C di denari, col consentimento di V Masari del suo Comune, et da soldi cento in su, col consentimento

di X Massari, a le predette cose deputati, et altrimenti non possano donare, sotto la pena di V soldi per ciascuno di loro.

Che quelle cose che saranno fatte et ordinate per lo Consiglio de la terra, o per la maggior parte, vaglano et tengano et osservinsi. [Rub. 131].

Anco, che tucto et ciò che sarà ordinato et proveduto et deliberato per lo Consiglio de la terra, o per la maggiore parte del Consiglio, vagla et tenga et sia osservato et messo in executione, con piena fermezza.

Che chi non pagará el datio suo nel termine deputato sia tenuto di pagare il danno, e l'interesse. [Rub. 132].

Anco, che se alcuno non pagará il suo datio nel termine assegnato, sia tenuto di pagare el danno et le spese et l'interesse ne' quali et nel quale, il suo Comune fusse in corso, o vero per quelle cose avesse sostenuto. Et sia tenuto il tale, il quale non pagasse, satisfare al suo Comune.

De' salario di chi coglie datio o presta o altra pecunia, per lo suo Comune. [Rub. 133].

Anco, che ciascuno che ricoglarà o richiederà datio o presta o altra pecunia per lo suo Comune, abbia et avere debba per suo salario, dal suo Comune, per sua fatica, per ciascuno centinaio di liure, X soldi di denari; et così per rata, per ciascuna somma et quantità di pecunia, la quale ricoglesse o riscotesse.

Come si debbano eleggere Guardiani celati, cioè secreti, et de la fede che si debba dar loro. [Rub. 134].

Anco, che a ciò che li danni e guasti si trovino et non rimangono impuniti, et che li beni et fructi si servino senza lesione, statuiro et ordinaro che li Consoli e 'l Camarlengo, sieno tenuti et debbano eleggere et avere guardiani et guardie celate, a denunziare coloro che danno e danni co le bestie o senza bestie. Et che a questi cotali guardiani celati, di quelle cose che denunzieranno, sia data piena fede et loro creduto, per infine a la quantità di V soldi, con loro sacramento; et da V soldi in sù per infine a la quantità di soldi XL, sia data loro piena fede, col sacramento et con uno testimone di verità.

De Campai li quali si debbano eleggere a guardare i beni et li fructi et a lodare li dapni dati, li quali possono battere li pastori, senza effusione di sangue. [Rub. 135].

Anco, che li Consoli e 'l Consiglio di ciascuna terra del Vescovado, sieno tenuti et debbano, ogni anno, eleggere e Campai ad guardare e biadi et fructi, et li altri beni di fuori, et a denuntiare e danni dati et guasti; et danno, i predicti Statuarii, al Vicario, Consoli et Camarlengo, ad lodare et diffinire et stimare li danni et guasti dati, veduti da loro, si et quando furono richiesti; et che la Corte sia tenuta et debba fare osservare tucte le cose, le quali saranno deliberate et stimate, intorno a decti danni et guasti; et che possono battere li pastori, non sozzamente nè enormemente, ma senza effusione di sangue.

Di non ponere a tormento o verrucola. [Rub. 136].

Anco, statuiro che niuno de le terre del Vescovado possa essere messo a tormento o a verucula o essere tormentato, se non per homicidio o arsioni di case habitate, o per furto di X liure di valuta, o per rubarie et prede pubbliche, et altrimenti, e de le biasteme di Dio e de la Vergine Maria, senza effusione di sangue.

Che ciascuno possa et siali licito i biadi, et fructi et vino et olio, bestie, animali et fructi ciascuno, portare, vendere, et mercatare per le terre del Vescovado, et fuore de le decte terre, dove ad loro piacerà, come di socto si contiene. Et in prima quando et di che cose si debba fare, et essere il devieto et in che modo. [Rub. 137].

Anco, concio sia cosa che 'l terreno et la iurisdictione de le terre del Vescovado, sia il più di biado più bisognoso che abbondante, et per questa cagione sia necessario ad l'huomini de la iurisdictione et terre predette avere et procurare d'avere de grani et biadi de le terre vicino, et bisogni che con essi vicini, contadini senesi, amichevolmente et con usi fraterni vicinare, dando et ricevendo da loro, secondo che l'amore da ogni parte, si possa conservare, et accio che fra li decti vicini non possa nascere niuna contrarietà, statuiro et ordinaro li Statutari sopradecti per bene e per comodo et per stato e per conservatione de le predecite terre, che ciascuno possa et siali licito e grani, biadi, fructi, olio, carni, bestie minute et grosse et ciascuno fructi portare, vendere, alie-

nare et mercatare, secondo che gli piacerà, per le terre del Vescovado et fuori de le decte terre, al beneplacito de la sua volontà. Salvo, che quando a misser lo Vescovo paresse, che del biado non si traesse et non si portasse fuore de le terre del Vescovado, allora si faccia secondo che a la sua veneranda Paternità piacerà.

Che le vie si debbano terminare et provvedere et non rimovare da li anditi de' castelli, et de le ville et de le terre del Vescovado: et de li Vicarij che debbono essere eletti. [Rub. 138].

Anco, statuiro et ordinaro che se alcuna via o andito d'alcune terre del Vescovado di Siena o de le ville o vero d'alcuna de le case o de le terre et de le ville predecite, non fusse terminata o vero terminato, che li Vicarii d'essa terra sieno tenuti di terminarla, et che li Consoli de la decta terra, Camarlengo o vero Vicario, sia tenuto di far fare le dette terminazioni, ad richiesta di chiunque le domanda. Et che li Consoli e 'l Camarlengo e li Consigli de le terre, sieno tenuti et debbano ciascuno anno del mese di Maggio, fare rivedere le vie e li anditi de le vie de le comunità et terre del Vescovado, et terminare ove sarà necessario et sgombrare et acconciare dove sarà il bisogno, sotto la pena di V soldi per ciascuno di loro. Et che niuna via del Comune si possa rimuovere senza licentia de' Consoli et de' Viai del Comune, sotto la pena di XX soldi di denari. Et che ciascuna terra et università del Vescovado, sia tenuta d'avere et leggere li Viarii ad fare le predecite cose, ciascuno anno.

Che lo statuto si debba rivedere et amendare et correggere. [Rubrica 139].

Anco, statuiro et ordinaro che 'l presente statuto si rivegha ogni anno, del mese di Gennaio o del mese di Maggio, per due Massari di ciascuna terra del Vescovado, i quali Massari, sieno electi dal Consiglio et da li Consoli de le terre.

Di coloro che piglano li lupi. [Rub. 140].

Anco, che se alcuno piglarà lupi, abbi et avere debba dal suo Comune, se li presenterà al Comune, X soldi di danari per ciascuno lupo, et per ciascuno lupicino, uno soldo di den. Et se alcuno comprerà lupi studiosamente per avere li decti denari, sia condapnato per ciascuna volta, in XX soldi di den.

Di coloro che ricevono danno o vero guasto et de la fede che si dee dare loro. [Rub. 141].

Ancora, che se alcuno riceverà danno o vero guasto, sia creduto al suo giuramento infine a la quantità di V soldi, et da inde in sù con uno testimone, infine a la somma di XL soldi, col sacramento. Et questo basti per prova d' esso danno et guasto.

Del salaro et prezzo de' testimoni. [Rub. 142].

Anco, statuiro et ordinaro, che chiunque induciarà alcuno testimone in sua causa o in sua difesa, sia tenuto et debba dare a ciascuno testimone, per lo di lavoratio, III denari, e per lo di di festa, VI denari, et altrimenti non sia tenuto di iurare o rendere testimonianza.

De la electione de' Consoli et del Camarlengho et de Consigheri, la quale si debba fare. [Rub. 143].

Anco, concio sia cosa che 'l Vicario di misser lo Vescovo, per se non cognosca le persone de le terre et le quali persone sono utili et sufficienti, ad honore di misser lo Vescovo et a lo stato de le terre, ordinaro et statuiro, per lo miglore, che quando del beneplacido di misser lo Vescovo procedesse, che li Consoli, Camarlengo et Consillieri de le terre sieno electi, et si debbano eleggere per lo Vicario et Offitiale di misser lo Vescovo, insieme co' Consoli et Camarlenghi et Consighieri vecchi de le dette terre.

Che lo statuto si legga tucto per tucte le terre del Vescovado, accio che li statuti sieno publicati et che niuno possa pretendere ignorantia de le cose che in loro si contengono. [Rub. 144].

Anco, a ciò che niuno possa pretendere ignorantia de li statuti et accio che li statuti et le leggi de le terre sieno manifesti a tucti, statuiro et ordinaro li Statutari sopradecti, che 'l Vicario, et offitiale di misser lo Vescovo, sia tenuto et debba una volta l'anno, leggere il presente statuto et li altri ordinamenti che s'ordinaranno, cioè del mese di Gennaio, in publico parlamento et ragunata di gente per le terre del Vescovado.

De la vacazione de l' offitiali de l' offitii del Consolato, Camarlengato et del Consiglio. [Rub. 145].

Anco, statuiro et ordinaro che qualunche sarà stato a l' offi-

tio di Consolato o Camarlengato o Consiglio di sua terra, non possa essere electo nè essere in alcuno de' decti offitii, dal uscita del suo offitio, a uno anno proximo a venire compiuto. Et chi sarà electo contra la predecta forma, non possa essere costretto a giurare el decto offitio ne a farlo.

Ora nel libro seguitano tre capitoli cancellati et però non ce li scrivo. A l'agiunte, dove prima dice così.

Cassi sono li tre sopradecti statuti cioè il primo: De la cabella de le bestie forestiere et ecc. el secondo: Di chi vende pane o vino et ecc. e 'l terzo: De la cabella del vino di comandamento et licentia del prememorato venerabile padre et signore misser lo vescovo Donosdeo, ad instantia de' contadini de le terre del Vescovado; et così scrivo qui io ser Ghino di Forese, notaio da Torrita, anni MCCCXXXVI, Indictione quinta, del mese di Dicembre.

Poi dice così.

Anco l'infrascripti sono certi statuti nuovamente composti per li Statutari de le terre del decto Vescovado di Siena, con molte additioni et correptioni, scripte in questo volume de li statuti, approvati per lo predecto misser lo Vescovo nel MCCCXXV, Indictione predecta, del mese di Dicembre, compilati et ordinati per comandamento del prefato misser lo Vescovo, per Ser Ghino di Forese da Torrita, notaro del decto misser lo Vescovo, anni, Indictione, di et mesi incontanente decti.

De la pena di chi rompesse la pace. [Rub. 146].

In prima, statuiro che qualunque persona facesse pace d'omicidio et poi la rompesse et non l'attendesse, paghi per pena et per bando a misser lo Vescovo, cento liure di den. sanesi; et se di ferite et percosse, facte con armi di ferro, con effusione di sangue, paghi XXV liure di denari; et altre percosse, con sangue senza tali armi di ferro, paghi X liure di denari; et di qualunque altre percosse, con qualunque armi, senza effusioni di sangue paghi cento soldi di den. Et le predecte cose abbino luogo in caso che de la pace appaia pubblico istrumento. Et nondimeno sia punito et condannato de' malefitij commessi o comettesse contra colui o contra coloro, con cui avesse facta la pace.

Come si puniscano coloro che comectono falsità. [Rub. 147].

Anco, statuiro et ordinaro che chiunque farà o fabricarà, scriverà o farà scrivere falso istrumento o falsa scriptura, sia con-

depnato et paghi per pena et per bando, a missere lo Vescovo, cento liure di denari sanesi. Et chiunche in iuditio produciarà o farà produrre instrumento falso o scriptura falsa o falsi testimoni scientemente, sia condemnato et punito, et paghi per pena et per bando XXV liure di den. per ciascuno tale instrumento o scriptura o testimone. Et se alcuna persona renderà falso testimonio, contra alcuna persona, sia condannato et paghi per bando X liure di den. senesi.

De la pena di chi da o fa accusa et non la prova. [Rub. 148].

Anco, statuiro et ordinaro che se alcuno accusasse et desse o facesse accusa d'alcuna persona, d'alcuno malefitio o vero eccesso, del quale si ponesse pena di X liure o da inde in su et non provasse, paghi per pena et per bando de l'accusa non provata, cento soldi di den.. Et se del malefitio o eccesso del quale s'imponesse la pena di X liure o da inde in giù o in fine a V liure et non provasse, sia condapnato in soldi XL di den. Et del malefitio o vero eccesso, del quale si ponesse pena di cento soldi o da inde in giù et non provasse, sia condannato in XX soldi di den. Et le predecete cose non abbino luogo et non s'intendano de l'acuse, che si facessero, o vero denunzie, sopra i danni dati per huomini o per persone o per bestie de' beni altrui.

Che li sbanditi del comune di Siena per malefitio, non possano stare et habitare ne le terre del Vescovado di Siena, se non per l'infrascripto modo et forma. [Rub. 149].

Anco, statuiro et ordinaro che niuno forestiere sbandito dal comune di Siena per malefitio, possa stare o habitare in alcuna terra o luogo del Vescovado di Siena, se prima non abbi et inter venga la volontà e'l consentimento de le due parti de le terre, maggiori di XIII anni, de la terra o vero luogo del Vescovado, nel quale o ne la quale el decto sbandito domandasse di volere stare et habitare. Et che tale volontà et consentimento de li huomini predeceti, si domandi et abbisi metendo ad partito per le terre del Vescovado, ad scrupitino segreto a bossoli et a pallocte, et vincasi per le due parti. Et per altro modo, niuno sbandito del comune di Siena per malefitio, possa nè debba stare ne le decte terre et luoghi, nè iurisdictione, nè forza del Vescovado di Siena. Et se avenisse, che tali sbanditi o sbandito fusse acceptato per lo modo o forma sopradecti, che possa stare ne le decte terre et luo-

ghi, debba et sia tenuto in ciascunoi sei mesi, per idonee ricolte, satisdare al Vicario di messere lo Vescovo, di pagare tucte le condannagioni, le quali fussero facte di lui, per alcuno eccesso o eccessi, i quali esso, ne le terre del Vescovado, commettesse o facesse.

Come quando in excessi non fusse determinata pena, sia commessa a l'arbitrio di missere lo Vescovo. [Rub. 150].

Anco, statuiro et ordinaro che quando si connectesse alcuno eccesso o malefitio, del quale non fusse pena determinata per li Statutarii de le terre del Vescovado, allora si ponga la pena secondo l'arbitrio di missere lo Vescovo di Siena.

Del modo di fare le bandite. [Rub. 151].

Anco, statuiro et ordinaro che le bandite de' beni de le singulari persone non si possano fare, se prima non si prevede per tre Massari, i quali debbono essere electi per li Camarlinghi et Consigli de le terre, in ciascuna terra.

In che modi et forma si debbano fare e' sequesti. [Rub. 152].

Ora seguita uno capitolo cancellato, ma pur ce lo scriverò, dice così:

Anco, statuiro et ordinaro che qualunque fanno fare sequestri o integine d'alcuni beni, fructi o bestie o pecunia o altri beni o cose, sieno tenuti, el facto loro, sopra esse sequestrationi, fare chiari i facti loro, infra due mesi dal dì de la sequestratione et integina: et passato il decto termine, le decte sequestrationi et integine, si debbano levare via et dare in guardia al Messo; et per altro modo non vaglano, se non come se tale sequestratione mai facta non fusse.

De le querce et del modo del feudo, che si possano tagliare per lo infrascritto modo. [Rub. 153].

Anco, statuiro et ordinaro che ciascuno possa talliare de le querce et le querce de le possessioni di feudi, le quali tiene dal Vescovado, senza niuno bando, per hediftii o lavoriere o altre necessità o utilità, o facti da fare, avuta la licentia dal Consolo o dal Camarlengo de la terra, dove sarà, secondo la discretione d'esso Camarlengo o Consolo; ma nondimeno si guardi el Consolo e'l Camarlengo, che non dia la licentia indiscretamente.

Che se pace sarà facta di malefittii o d' excessi, si proceda et observisi, come di sotto si contiene. [Rub. 154].

Statuto fu et scripto in questo volume che parla de la pace, e levato via et cancellato per li Statutarii de le terre del Vescovado, di consentimento del prefato misser lo Vescovo, et fu et è correpto et mendato et firmato et ordinato per li decti Statutarii, col consentimento del prefato misser lo Vescovo, sopra malefittii et offensionì, de' quali fusse facta pace, come di sotto si contiene, cioè: Che misser lo Vescovo o vero suo Vicario o altri per lui o altro Offitiale, non possi nè debba dare danno o fare condannagione d'alcuno malefitio, eccesso o vero iniuria o vero offesa, commesso o commessa in alcuna persona, del quale la pace sia facta, innanzi che d'esso malefitio o eccesso o vero offesa, sia facta la querimonia a misser lo Vescovo o a suo Vicario, per accusatore o denunciatore o vero per inquisitione si procedesse, cioè se la pace fusse facta, da colui il quale aurà ricevuta et sostenuta l' offesa et la iniuria, o in cui il malefitio sarà comesso, o da altri per lui di suo consentimento, cioè a colui, che 'l malefitio et offesa aurà facto et commessa o vero ad altra persona ricevente per lui la pace o vero per pace fare, pegni et ricolte date sieno da amendue le parti o da amici d' amendue le parti, di consentimento di colui, che aurà ricevuta la iniuria et l' offesa, innanzi che la querimonia, facta fusse per accusa o per denuncia o per modo di inquisitione si procedesse, purchè la pace, per la quale fare, dati saranno i pegni et le ricolte, sicondo che è detto, si faccia et si metta in executione. dal dì de' tali pegni dati, infra X dì. Ma se infra li X dì, doppo la accusa o vero denuncia o vero inquisitione, la pace facta fusse, sia condemnato per la detta cagione, nel mezzo de la pena statuta et ordinata per lo malefitio commesso, et non in più. Et se colui che la tale iniuria riceve, per lo tale malefitio, morisse et nel' articolo de la morte, per caso di necessità, rendesse pace, nondimeno il malefactore, il quale tale homicidio aurà commesso, per tale malefitio et per tale caso sia condapnato in liure V^c di den., se già non fusse, che figliuoli o fratelli carnali di quello tale morto che avesse venduta la pace, non ratificassero la decta pace et avessero rata. Et decto beneficio de la pace faccia pro a tucti e sopradetti ch' anno pace. non osbtante che al tempo, nel quale risposero a l' accusa o denuncia o inquisitione, avessero negato sè il decto eccesso o vero malefitio avere commesso. Et perchè alcuna volta occorre pace, accusa, denuncia o inquisitione facta in quello medesimo dì. et revocasi in dubbio

quale de le predecite cose sia andata innanzi, in tale dubbio si presume, che la pace sia andata innanzi a la inquisitione, denunzia et accusa.

Certi ordinamenti facti per li Camarlenghi de le terre del Vescovado in privata scrittura, senza consentimento di missere lo Vescovo, i quali sono nulla.

Al nome di Dio amen.

L'infrascripti sono certi statuti et ordinamenti di nuovo facti et composti, per li Statutari de' Comuni de le terre del Vescovado sopradecto, con molte additioni, correptioni et instrumenti in questo volume et libro de li Statuti. E li nomi de li Statutarii sono questi: Pagnino di Brunello, Marchesino d'Insegna, Tomasso di Rosso et Cecho di Neri da Murlo, Neri di Giovanni da Montepertuso, Cenni di Tacha et Fitello di Nuccio da Cassciano, Filippo di Giannotto, Giovanni di Naldo da Valerano, Guido Guidarelli da Resi et Paganello et Guiduccio di Marco da Creole, facti, scripti et compilati li decti statuti et ordinamenti, ne l'anni Domini MCCCCL, Indictione quarta, del mese di Febbraio.

Di scemare le pene [Rub. 155].

In prima, volendo li decti Statutari ad honore perpetuo et ad conservatione del decto Vescovado et de li huomini et de le persone del decto Vescovado, saltevolmente provvedere, et acciò che l'huomini de le dette terre del Vescovado, abbino cagione per ogni modo et studio et ingegno, col quale meglo si potrà, meglo risedere, provvidero, statuiro et ordinaro che se alcuna persona fusse accusata, denunciata o inquisita o vero notificata, per qualunque altro modo, a la Corte di misser lo Vescovo o di suo Vicario o Consoli o Camarlengo o altri offitiali di misser lo Vescovo o dal Vicario, prodocta, per alcun peccato, malefitio, delicto o vero eccesso, el quale peccato, malefitio o vero eccesso, esso compariendo, citato et richiesto il confessasse, che per la tale confessione, a questo così confessante, si scemi la pena imposta per lo decto delicto, eccesso, peccato commesso, per la quarta parte meno, et che 'l tale, che così confessa, sia condapnato ne la quarta parte meno di quello, che pone lo statuto per bando et per pena di tale delicto, peccato, o vero eccesso, per lui confessato.

De la decta materia [Rub. 156].

Anco, per bene et conservatione et accrescimento de le terre

del Vescovado di Siena, se le terre del decto Vescovato sono d' uomini popolate, statuirono et providero et ordinaro, che se alcuno accusato, denunciato o notificato o inquisito o per alcuno altro modo menato a la corte di misser lo Vescovo o di suo Vicario, Consolo o Camarlengo o altro offitiale di misser lo Vescovo, per occasione d'alcuno peccato, delicto o eccesso, non comparisse, ma sarà contumace et sbandito, et poi tornando al suo cuore, voglia comparire et stare ne la terra sua, e'l decto delicto voglia confessare, cioè infra un mese doppo il suo sbandimento et condannagione di lui facta, et vuole pagare il bando et la condannagione, che la quarta parte del bando et de la pena imposta da lo statuto per tale eccesso, peccato o delicto, per lo quale era sbandito et condepnato, li sia rimessa et non si domandi per niuno modo la decta quarta parte; anco si cancelli el bando et la condannagione di lui facta, pagando quello, che resta et rilassando la detta quarta.

De la pace [Rub. 157].

Anco, conciosia cosa che la pace sia sommo bene et sia del testamento del nostro Signore Gesù Christo, che disse a' suoi discipoli et apostoli ne la cena, tra l'altre cose, la pace mia do a voi, la pace mia lasso a voi: Desiderando et volendo e decti Statutari seguitare questo, statuiro, ordinaro et providero che se alcuna persona comettarà alcuno malefitio, peccato o eccesso ne le terre del Vescovado di Siena, et ne le terre de la iurisdictione del decto Vescovado, et di questo cotale peccato, delicto, iniuria o eccesso, et esso comectente o altri per lui, avesse et ricevesse pace da l'offeso o vero da suo procuratore, infra V di, dal di del delicto commesso o eccesso o peccato o offesa facta et ricevuta da lui, che a niuno bando pagare sia tenuto, per lo decto delicto, peccato, eccesso commesso o per iniuria o offesa facta. Et che per questa cagione contra di lui, per niuno modo, si possa o debba procedere ad alcuna cosa pagare, nè possa essere costretto, molestato o per verun modo inquietato o gravato et no li sia contra, se infra li decti di per lo decto eccesso o peccato, fusse stata facta et porta alcuna accusa contra di lui o vero denuncia o manifestatione o inquisitione. Le quali tucte cose non obstanti o alcuna di loro, la decta pace perduri ferma et vagla et tenga et seguitene el preducto effecto, non obstante alcuno statuto o vero ordinamento o vero provisione, declaratione o correptione, altre volte da oggi a dietro, facte, composte et compilate, le quali contra il presente statuto non possano contradire nè obviare.

Di coloro che muoiono senza fare testamento. [Rub. 158].

Anco, statuiro et ordinaro et provvidero per buono stato et conservatione de li huomini et de le persone de le terre del Vescovado, che se alcuno de le decte terre del Vescovado, morrà senza fare testamento, senza legiptimi figliuoli, tucti e suoi beni mobili et stabili, aluodi et feudi, sieno et essere s'intendano de' più proximi suoi parenti, affini proximi, et propinqui del morto per linea paterna: et se questi non ci fussero, succedano quelli de la linea materna, cioè li più propinqui, dando el servitio per li beni feudali a missere lo Vescovo. Et mancando tucti e' predecti et non essendo alcuno al decto così morto, tucti i suoi beni debbono pervenire ad missere lo Vescovo, non obstante alcuno statuto, ordinamento o vero provisione, che parlasse in contrario di questo statuto, per lo quale in niun modo si possa o debba a questo statuto derogare o alcuno preiuditio fare: ma rimanga il decto statuto stabile, fermo et inleso in perpetuo.

De la pena de' forestieri i quali ucellasero ne le terre del Vescovado. [Rub. 159].

Anco, conciosia cosa che sia cosa utile et honorevole, che ne le terre del Vescovado si trovino genti, che vengano a ucellare per lo decto Vescovo et per li huomini de le dette terre et in ne casi bisognevoli, statuiro et ordinaro et provvidero li decti Statutarii, che niuno forestiere et che none habiti ne le terre del decto Vescovado, possa ne la iurisdictione et terreno del decto Vescovado, per alcuno tempo, ucellare o cacciare, senza licentia di missere lo Vescovo, salvo che con spaviere, sotto la pena di XX soldi per ciascuna volta et per ciascuno, che contrafacesse.

Che sia licito ad ciascuno d'ucellare ad amola [Rub. 160].

Anco, che a ciascuno de le terre et iurisdictione del Vescovado predecto, sia licito d'ucellare a tucti l' ucelli che volano, col codolo et co' lo strumento d'amoli, salvo che a colombi domesticchi. Et se alcuno ucellarà ai decti colombi domesticchi, fermamente sarà punito co' la pena determinata ne lo statuto.

Explicit ad honorem Dei et celestis curie et reverendissimi domini Antonii, Dei gratia episcopi senensis, anni 1414, 21^a die Augusti.

FINE.

STORIA DELL' ABBAZIA DI S. ANTIMO (*)

CAPITOLO I.

Dell' origine dell' Abbazia secondo la tradizione e i documenti.

Tra le abbazie che al tempo medioevale fiorirono nel territorio Senese, tenne un luogo cospicuo quella benedettina di S. Antimo, il cui tempio monumentale ed i notevolissimi resti del monastero anche oggi si vedono sorgere nell'angusta e solitaria vallecola del torrente Starcia affluente dell'Orcia, a destra della via che da Montalcino porta alla stazione ferroviaria del Monte Amiata, a circa 4 chilometri da questa, ed in prossimità del paese di Castelnuovo dell'Abbate ⁽¹⁾.

L'Abbazia di S. Antimo ebbe molta importanza storica

(*) Per accordi presi con la Redazione della pregevole Rivista « Siena Monumentale » pubblichiamo contemporaneamente ad essa la parte storica di questo importante studio sull' Abbazia di S. Antimo che dall' egregio nostro collaboratore Prof. A. Canestrelli è stato preparato con la ben nota sua competenza ed erudizione. N.º d. Red.

(1) La valle della Starcia è circondata da tre alti poggi: quello a nord, detto il *Castellare*, ha sulla vetta alcuni ruderi di un antico castello dell' Abbazia: alle falde d'esso, dice il PIZZETTI in una lettera del 3 ottobre 1762, pubblicata dal LAMI nelle *Novelle Letterarie*, vol. 23, furono ritrovati condotti d'acqua, per il che ritiene che ivi fosse l'orto del monastero: quello a ovest è detto dell' *Armana* o dell' *Arna*; quello a sud ov' è fabbricato l'attuale Castelnuovo dell'Abbate: dal lato di est vi sono delle collinette più basse.

nei tempi di mezzo, ma non minore è quella che il suo tempio monumentale ha per la storia dell'architettura in Toscana durante il periodo romanico, singolarmente in rapporto all'influenza architettonica allora spiegata dagli istituti monastici benedettini.

Non esiste un'opera speciale intorno all'Abbazia di Sant'Antimo, che ne formi una completa illustrazione storico-artistica; solo alcuni eruditi nei secoli scorsi ne scrissero, parzialmente, vaghe notizie storiche, non sempre desumendole con esattezza da documenti sincroni: e dal lato artistico archeologico, sorvolando sui disegni lasciatici da Ettore Romagnoli, troppo rudimentali invero e in qualche parte fantastici ⁽¹⁾, il carattere architettonico del tempio di S. Antimo si trova notato solo sommariamente, in opere recenti d'indole generale, di valenti scrittori, come il Venturi ⁽²⁾, l'Enlart ⁽³⁾ ecc. Un saggio dei miei studi per la illustrazione storico-artistica dell'Abbazia di S. Antimo lo presentai agli studiosi fino dal 1897 ⁽⁴⁾.

Pur troppo la perdita dei Cartulari e degli antichi libri dell'Abbazia, dei quali non mi riuscì di trovar vestigia malgrado le più accurate ricerche, toglie di poter oggi ricostruire in modo completo la storia di essa: ma però i documenti che potei raccogliere con lunghe e costanti indagini in vari Archivi ⁽⁵⁾, e le notizie che, vagliandole ov'era il caso, trassi

(1) *Biblioteca Comunale di Siena*, Cod. C. II, da c. 131 a c. 136 vi sono varie vedute e disegni dell'Abbazia di S. Antimo, eseguiti da Ettore Romagnoli.

(2) VENTURI A. *Storia dell'arte italiana*, vol. III. *Arte Romanica*, Milano, Hoepli, 1904.

(3) ENLART C. *Origines françaises de l'Architecture gothique en Italie*. Paris, Thorin, 1894 pag. 299 e ENLART C. *Manuel d'archéologie française*. Paris, Picard, 1902, vol. I pag. 206.

(4) CANESTRELLI A. *Ricerche storiche ed artistiche intorno all'Abbazia di S. Antimo* in *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno IV, 1897, fasc. I.

(5) Esprimo sinceri ringraziamenti a tutti coloro che in varie maniere favorirono le mie investigazioni storiche e la pubblicazione della mia mo-

da alcuni scrittori, bastano, credo, a mostrarci su dati veritieri, successivamente l'origine, le più importanti vicende, e il decadimento dell'Abbazia.

E accanto a questa narrazione storica pongo uno studio architettonico-archeologico del tempio monumentale di S. Antimo e dei resti del suo monastero ⁽¹⁾ per mostrare tutta l'importanza artistica di questo edificio monastico per la storia dell'Architettura in Italia, e per la influenza che da esso si irradiò.

La tradizione più volte secolare e riferita da pressochè tutti gli storici, e secondo la quale l'Abbazia di S. Antimo fu fondata da Carlo Magno apparisce attendibile dai diplomi imperiali a questa concessi e trova esplicita conferma in quello largito nell'anno 1051 dall'imperatore Enrico III all'abate Teuzo. Il Bollando dice che il pontefice Adriano I ricevendo a Roma Carlo Magno (774-781) forse gli donò parte del corpo di S. Sebastiano, e quello intero di S. Antimo ai quali Carlo Magno avrebbe eretto il monastero ⁽²⁾. E quest'opinione seguono pure il Mabillon ⁽³⁾ e più tardi il Moreni ⁽⁴⁾, i quali forse trassero la notizia dalla stessa fonte.

nografia; in particolar modo il Comm. Alessandro Lisini, direttore dell'Archivio di Stato in Siena, l'Avv. Fabio Bargagli Petrucci e il Prof. Fortunato Donati, bibliotecario della Comunale di Siena: e rivolgo un memore pensiero di gratitudine alla cara memoria di Mons. Jader Bertini, vescovo di Montalcino per l'interessamento che mostrò sempre per questo lavoro, ed alla cui benevolenza, efficacemente secondata dai can. Petrini e Boni, debbo di aver potuto conoscere quanto di relativo all'Abbazia di S. Antimo, si conserva ancora nell'Archivio Vescovile di Montalcino, e mercè la cortesia del Rettore dello Spedale di S. Maria della Croce in quella città, anche nelle pergamene possedute da quel Luogo pio.

⁽¹⁾ Le illustrazioni copiose e splendide che insieme con la descrizione artistica formano il corredo complementare di questa magnifica Monografia, figureranno nel volume che la Rivista « Siena Monumentale » darà alla luce quanto prima. N. d. Red.

⁽²⁾ BOLLANDUS J. *Acta Sanctorum*, vol. II, 11 maggio pag. 614-615.

⁽³⁾ MABILLON J. *Annales ordinis Sancti Benedicti*, Lucae, Venturini 1745, vol. II.

⁽⁴⁾ MORENI. *Notizie storiche dei contorni di Firenze*, Firenze, Cambiagi, 1793, vol. IV.

Nella sua storia manoscritta anche il Tizio ⁽¹⁾ affermò che l'Abbazia fu fondata da Carlo Magno, ed il Pecci ⁽²⁾ nota come i cronisti senesi dicano che Carlo Magno nell'anno 800, dopo essere stato in Roma, proclamato da papa Leone III, imperatore d'occidente, fu a Siena; e che in quel tempo, secondo l'Ughelli e il Tommasi, fu fondato il monastero di S. Antimo. Questo certo esisteva già ai principî del sec. IX essendone sicura prova il diploma concesso all'abate Apollinare da Lodovico Pio il 29 dicembre dell'anno 813, primo del suo regno.

E forse dalla fondazione dell'abbazia per opera di sì augusto personaggio ebbe motivo il titolo di *Conte palatino* concesso all'abate di S. Antimo, il quale s'intitolava: « *Gratia Dei et Sanctae Sedis Apostolicae abbas Sancti Antimi comes et consiliarius Sacri Romani Imperii* ».

CAPITOLO II.

Dei privilegi imperiali e pontifici concessi all'Abbazia di S. Antimo.

Ampli privilegi, estesi possessi e larga giurisdizione di chiese furono concessi all'Abbadia da Diplomi imperiali e da Bolle pontificie, di alcuni dei quali documenti resta oggi solo la memoria, mentre altri di essi sono giunti fino a noi conservati negli Archivi e se pur troppo in scarso numero, però sufficienti a darci prova della potenza che ebbe la vetusta badia benedettina.

Il primo diploma imperiale a favore dell'Abbazia di S. Antimo è da ritenere che le fosse largito da Carlo Magno, poi-

⁽¹⁾ SIGISMONDO TIZIO. *Storia di Siena*, ms. nella Biblioteca Comunale di Siena, vol. I. pag. 447.

⁽²⁾ PECCI G. A. *Storia del Vescovado di Siena*. Lucca, Marescandoli, 1764 pag. 58.

chè ciò si rileva dal diploma di Berengario e Adalberto dell'anno 951 ed è poi confermato da quello dell'imperatore Enrico III dell'anno 1051 (*Documento I.*). Il Tizio ⁽¹⁾ afferma di avere veduto due privilegi di Carlo Magno e scrive: « Nos
« enim privilegia duo Caroli, caracteribus longobardorum
« membranis ex orata legere capimus in quorum initiis Ca-
« roli nomen propositum vidimus, sigillaque cerea cressiora
« ab illis pendentia que hodie penes episcopos Pientinos at-
« que Ilcinenses sunt » e al cui vescovado l'Abbazia fu incorporata da Pio II.

Però il più antico dei diplomi imperiali concessi all'Abbazia che ci sia pervenuto, è quello già detto e assai noto e discusso di Lodovico Pio dato il 29 dicembre dell'anno 813 e che si conserva nell'Archivio di Stato in Siena ⁽²⁾.

In quel diploma il figlio di Carlo Magno, concede all'abate Apollinare e al monastero di S. Antimo, il possesso di Caio, in luogo detto Ceciliano ⁽³⁾ di ragione della città di Siena, il territorio confinato ad oriente dal fiume Asso; a occidente dal fiume Ombrone nel tratto dal ponte su questo fiume ⁽⁴⁾ fino al passo dell'Orcia, « *radum Ursi* »; a mezzogiorno, a partire da questo passo seguendo la via che conduce a Montalcino, sino al confine di S. Antimo; a settentrione, dalle terre di Pietrone gastaldo di Chiusi e dalla via pubblica (la *via francigena*) fino al sopra citato ponte sull'Ombrone; e più i due oratori, compresi tra questi confini, cioè

⁽¹⁾ Tizio, loc. cit.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Riformazioni*, perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *Inventario del Diplomatico nell'Archivio di Siena*, Parte I, alla data. (Estratto dal *Bullettino Senese di Storia patria*).

⁽³⁾ Questa località era lungo il fiume Asso, sotto la pieve di Cosona, ove sorgeva il monastero di S. Donato ad Asso.

⁽⁴⁾ Questo ponte, se si tien conto della ubicazione per esso indicata, doveva trovarsi, come l'attuale, presso il luogo ove è ora Buonconvento, e la via che sopra esso passava era l'antica *via francigena*, la presente via da Siena a Roma.

S. Cristina in Caio ⁽¹⁾ e Sancta Mater Ecclesia ⁽²⁾ con la corte vicina a quest'ultimo e con tutte le sue pertinenze. Le concede inoltre i luoghi sì coltivati che incolti posti presso la pescaia esistente entro i confini Chiusini (Castiglione della Pescaia), con metà di questa e della sua corte e delle case ad essa pertinenti, che appartennero alla città di Chiusi, e cioè i luoghi racchiusi tra' confini che: a oriente, dallo Stagno detto Morezzia, ov'è la chiesa di S. Pancrazio ⁽³⁾, per il campo di S. Pietro ⁽⁴⁾ e per metà del monte sopra Cordolia-

⁽¹⁾ La chiesa di S. Cristina in Caio era presso Montalcino: l'erudito Luigi Santi nella sua lettera *Sull'origine di Montalcino* (Firenze, Marchini, 1822) a pag. 18, in nota, dice: « pochi anni sono, gli avanzi di « questa chiesa esistevano poco sopra il fiume Ombrone, a sinistra presso « la strada che da Montalcino conduce a Buonconvento ». V. anche REPETTI. *Dizionario geografico storico ec.* vol. III, art. Montalcino.

Il vocabolo Caio o *Cagio* nell'alto medio evo significava un terreno coperto da foreste. Anche il PIZZETTI, (*Antichità Toscane*, Siena, Rossi, 1781, vol. II pag. 339) dice che questo luogo, confermato da Lodovico Pio all'Abbazia di S. Antimo, era « il Cagio o selva ghiandia ».

Nel Constituto del Comune di Siena, del 1262, che ha pubblicato il prof. ZDEKAUER (Milano, Hoepli, 1897) si legge, aggiunta in margine alla Rubr. CXIII, Dist. III questa nota: « Item statuimus et ordinamus quod « debeat fieri unus pons super Serlatam, in loco unde itur per viam « Montalcinensem subtus Sanctam Cristinam ».

⁽²⁾ La pieve di *Sancta Maria Mater Ecclesiae in Misulas*, poi corrottamente detta *Matrichese*, scrive il Santi nella citata lettera, che era già diruta e distante poco più di un miglio a levante di Montalcino. Secondo il REPETTI (*Dizionario cit.* loc. cit.) fu diroccata nel 1786 per servirsi dei migliori materiali per meschini interessi del patrimonio ecclesiastico di Montalcino.

⁽³⁾ Era questa la chiesa di S. Pancrazio al Fango (*ad lutum*), detta anche la Badiola, che era posta in un isolotto tra i marazzi del palude di Castiglione della Pescaia e che ebbe continui rapporti con l'altra Badia di Sestinga presso Colonna (Cfr. REPETTI, *Op. cit.* art. Badia al Fango).

⁽⁴⁾ Era questa una vasta estensione di terreno in pianura di pertinenza d'una chiesa omonima, che in Grosseto troviamo alla dipendenza dei Guglielmiti, e che aveva il titolo di Propositura. (V. *Annali dei Bollandisti*, alla data del 10 febbraio).

no ⁽¹⁾ a Tasserate, pervengono fino all'Ampio ⁽²⁾, e da questo salgono al monte detto Marmiano: ad occidente dalla vetta del monte di Tirli scendono fino al Fango ⁽³⁾; da questo alla Valle empia ⁽⁴⁾ e di quì a Caserbe ⁽⁵⁾ donde giungono al mare; dipoi lungo il lido, si stendono fino al luogo nel quale lo stagno mette in mare; da qui giungono sino alla terra di S. Lorenzo ⁽⁶⁾ e comprendono le Mostarie e Anguillarie, lo stagno e le sue imbarcazioni con quanto vi è in esse e spetta a detta corte e insieme con tutti i luoghi sì coltivati che incolti, con i servi ed aldi. Ordina quindi che tali concessioni sieno scritte nel monastero dove più piaccia all'abbate Apollinare o a' suoi successori e che nessuno dei fedeli dell'impero o niuna potestà giudiziaria osi molestare l'abbate ed il monastero o alterare i confini dei possessi dall'imperatore donati all'abbazia « *pro remedio anime nostre* » ed « *ex nostra munificentia* »: chè se alcuno, *quod non credimus*, è detto nel diploma, osasse violare la concessione sovrana, debba pagare, in pena, sessanta lire d'oro, delle quali metà alla cassa palatina e metà al monastero di S. Antimo.

Non riesce agevole oggi di identificare tutti i luoghi indicati nel diploma imperiale, poichè alcuni o più non esistono o se ne è anche perduta la memoria, o hanno oggi nome di verso da allora. Però dall'esame del diploma risulta chiaro che i terreni donati all'Abbazia furono: il vasto territorio compreso tra i fiumi Asso, Ombrone, la via Romana e l'antica strada Grossetana per Montalcino a destra dell'Or

(1) Monte sovrastante al *Campo di S. Pietro*. Oggi dicesi monte di Moscona.

(2) È il fiume Ampio, originantesi sul fianco sud del monte di Tirli, e che defluisce nel padule di Castiglione della Pescaia.

(3) È la già citata Badiola al Fango.

(4) È la valle dell'Ampio detta ora *Malavalle*, ove fu già il monastero di S. Guglielmo allo Stabbio di Rodi.

(5) È un terreno lungo il litorale marino presso Castiglione della Pescaia.

(6) La terra di S. Lorenzo era una pertinenza della cattedrale Rosellana.

cia; e il palude di Castiglione della Pescaia con vari terreni e luoghi limitrofi.

Berengario II e suo figlio Adalberto con diploma dato il 12 marzo dell'anno 951 o 952 ⁽¹⁾ all'abbate Betto, ricordati i precedenti diplomi degli imperatori Carlo Magno, Lodovico, Lotario e Lodovico II, a favore del monastero di S. Antimo, donano a questo due corti; l'una nel contado Senese detta Andrina, l'altra nel contado Chiusino chiamata Valle Fabrica, con tutte le loro pertinenze: confermano inoltre all'abbazia tutti i suoi possessi, le immunità e il diritto di libera elezione degli abbati, ordinando che niuno osi contrastare i possedimenti suddetti ai monaci od imporre loro tributi e condannando coloro che trasgredissero queste imperiali concessioni, a pagare la somma di trenta lire d'argento. In questo diploma sono indicati come primi edificatori dell' Abbazia, gli abbati Tao e Tanimondo.

Successivamente l'imperatore Enrico III largì un suo diploma all'abbate Teuzo nel giorno 16 delle kalende di agosto (17 luglio) dell'anno 1051 ⁽²⁾. (*Documento I.*) In esso è detto chiaramente che l'Abbazia di S. Antimo fu fondata da Carlomagno, essendovi indicato l'abbate Teuzo, come: « ven. « abbas monasterii B. B. martyrum Christi Anthimi et Seba-

(1) Questo diploma si conserva nell'Archivio di Stato di Siena, tra le pergamene provenienti dal Legato Bichi-Borghesi. Il Comm. LISINI nel suo *Indice del Diplomatico*, che va pubblicando con tanta utilità degli studiosi, nota che il Diploma in parola è assai spento, e che da mano moderna gli fu attribuita la data dell'anno 910; egli lo ritiene certamente anteriore al 962. Il prof. Dümmler pubblicò questo diploma nel 1875 in un suo articolo sulle *Italianische Königsurkunden des zehnten Jahrhunderts*, inserito nelle *Forschungen zur deutschen geschichte*, vol. XV. 1875, fase. 2. Egli, osservando che in questo diploma è indicato come Arcicancelliere il vescovo d'Asti, Burningo, ne indusse con molta ragionevolezza che il diploma sia stato concesso negli anni 951 o 952, durante i quali il vescovo Burningo conservò (anche con Berengario) l'ufficio di Arcicancelliere, che aveva tenuto con l'imperatore Lotario. Cfr. anche le mie *Ricerche Storiche ed Artistiche intorno all'Abbazia di S. Antimo*, già cit.

(2) *Archivio di Stato in Siena*. Legato Bichi-Borghesi perg. alla data.

« stiani quod a bo: mem: Carolo imperatore constructum est » in comitatu Clusino, loco qui dicitur Vallis Starzia », e sono rammentati i privilegi concessi al medesimo monastero dagli Imperatori e Re Carlo (Magno), Lodovico, Lotario e dai tre Ottoni ⁽¹⁾. Enrico III confermò all'Abbazia tutti i suoi possessi, cioè: la corte di S. Maria Mater Ecclesia ⁽²⁾ e le pievi di S. Salvatore ⁽³⁾, di S. Giovanni Battista ⁽⁴⁾, di S. Cristina in Caio ⁽⁵⁾ e di S. Marco ⁽⁶⁾ con tutte le pertinenze e adiacenze; la chiesa di S. Maria in Buble ⁽⁷⁾, di S. Gregorio e di S. Pietro in Gre ⁽⁸⁾ e Adrina, Cipolona, e Cignano con tutte le adiacenze e pertinenze, la chiesa di S. Desiderio en-

(1) Malgrado le più accurate ricerche non mi fu possibile di trovare i diplomi di Carlomagno, nè quelli di Lotario e dei tre Ottoni.

(2) Era presso Montaleino. V. nota 2) di questo capitolo a pag. 89.

(3) La pieve di S. Salvatore in Montaleino, che alcuni autori vogliono edificata e dedicata tra il secolo VIII e l' XI, in luogo di una precedente pieve dedicata a S. Andrea, fu nel 1462 da Pio II, che la disse *nullius dioecesis*, eretta in cattedrale.

(4) Era forse l'antica pieve di Castelnuovo dell'Abbate posta sotto tale titolo avanti che fosse poi dedicata ai SS. Filippo e Jacopo.

(5) V. avanti nota (1) di questo capitolo a pag. 89.

(6) Questa parrocchia, come dice Luigi Santi nella citata lettera, era posta nella parte della città, che dicevasi *Castelvecchio*, dove era il Convento di S. Francesco. Ivi era anche un'altra piccola chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, e già Ospizio dei monaci di S. Antimo, donata poi nel 1285 dall' abate Simone ai frati di S. Francesco, come appare da una copia di tale donazione, approvata dal pontefice Onorio IV, e che, ai tempi del Santi, esisteva nell' antico campione del convento soppresso di S. Francesco.

(7) Non mi fu possibile di identificare quale fosse questa chiesa. Lo stesso dicasi per le altre chiese e località non dichiarate nelle note che seguono.

(8) La dizione « *in Gre* » indicativa della località nella quale sorgevano quelle due chiese, induce a credere che si tratti di terreni essenzialmente cretacei. E seguendo questo criterio mi trovo confortato a pensare che la chiesa di *S. Gregorio in Gre* possa essere quella a tal santo dedicata, annessa all' ora diroccato monastero di Benedettine presso Pienza, e che forse, la chiesa di *S. Pietro in Gre* possa essere l' antico monastero di S. Pietro in Campo non lontano da Pienza sulla destra dell'Orcia.

tro Siena ⁽¹⁾, quella di S. Adriano di Larciano, di S. Giusto in Guistrigona, di S. Lorenzo in Corno, di S. Stefano in Monte ⁽²⁾ con le sue adiacenze e pertinenze, di S. Pietro di Monticelli nel contado fiorentino, S. Pietro in Bruita, la corte di Valle Fabbrica e Torrita, la chiesa di S. Giovanni della Pescaia ⁽³⁾ e pertinenze, la chiesa di S. Maria in Arcione ⁽⁴⁾ di S. Pietro di Quinciano e trenta saline in Campo Albiniiano ⁽⁵⁾, la chiesa di Santa Severa ⁽⁶⁾, le terre di Pereto e Oliveto, il casale presso il fiume Osa ⁽⁷⁾, la corte di Arena ⁽⁸⁾, S. Libero di Pisa ⁽⁹⁾ con tutte le sue pertinenze, la corte di

(1) Esiste ancora nella Via di Monnagnese, la porta di quest' antica chiesa.

(2) Ritengo che fosse l' antica cappella di S. Stefano in Monticello, castello della Val d' Orcia nel comune di Cinigiano. O forse poteva essere S. Stefano di Maona nella Val di Nievole, ove l' Abbazia di S. Antimo aveva alcuni possessi. V. REPETTI *Op. cit.* vol. III, all' art. Maona.

(3) È la pieve di Castiglione della Pescaia.

(4) È la pieve di Buriano nella Maremma grossetana e detta già S. Maria in Arcione.

(5) Erano forse parte delle vaste Saline, che esistevano in tempi antichissimi alla foce dell' Ombrone grossetano. V. REPETTI, *Op. cit.*, vol. I, art. Alberese.

(6) Era un' antica chiesa nella corte di Castiglione della Pescaia: il nome di essa è rimasto ora ad un podere di proprietà Lotti. Debbo questa ed altre notizie su località della Maremma grossetana alla cortesia del prof. Cappelli di Grosseto.

(7) Breve corso di acqua nella Maremma grossetana, e che sbocca in mare presso Talamone.

(8) Era, secondo il Repetti, il castello d' Arena presso Pisa. Cfr. REPETTI, *Op. cit.* vol. I, art. Arena.

(9) Questa chiesa di S. Libero o Liberio o Liverio non pare che fosse veramente in Pisa e non se ne trovano tracce nell' Archivio di Stato pisano. Il prof. Bientinesi reggente la direzione di quell' Archivio mi favorisce la notizia, di cui vivamente lo ringrazio, che nell' Archivio Capitolare di Pisa esiste un atto dell' anno 1307, col quale il Capitolo pisano concede a livello ad un tal Domenico di Ugo un pezzo di terra lavorativo in luogo detto: « Campo presso la chiesa di S. Liverio ». Non è però agevole determinare quale fosse questa località chiamata « Campo », poichè di luoghi di tal nome ne esistono varii presso Pisa.

Cellena ⁽¹⁾ e Lavino con le chiese e il Castello con una parte del monte fino alla cima, i borghi (castra) di Avignone ⁽²⁾ con tutte le sue pertinenze e adiacenze, il castello tutto sopra Sarturianello ⁽³⁾ nel contado Senese, con metà delle case ad esso pertinenti, il monastero di S. Tommaso Apostolo che l'abbate Taio costruì nel territorio pistoiese ⁽⁴⁾. Conferma inoltre all'Abbazia, secondo quanto ordinarono l'imperatore Ottone III e Ugo Marchese, che l'abbate abbia potestà di ordinare i monaci secondo gli sembri opportuno. Conferma *con imperiale autorità* al monastero di S. Antimo la eredità di Ugo da Siscano e quella di Corbolino della fu Maria, e la chiesa di S. Biagio di Corneto. Tutti i sopraindicati possedimenti confermando, « cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus, cum plebibus, curtibus, cellulis, castris, domibus, aedificiis, servis, ancillis, aldiis, aldiabus, et familiis utriusque sexus, libellariis, precariis, cartulariis, massaritiis, campis, vineis, pratis, pascuis, silvis, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, venationibus, montibus, alpiibus, vallibus, planitiebus, salcetis, oliyetis, canetis, molendinis, cultis et incultis ». Conferma anche al monastero le decime e primizie, secondo i privilegi accordatigli dai Romani Pontefici e dagli Imperatori, e la facoltà di avere cinque dilazioni (advocationes) aggiungendogli quella di tenere 12 uomini liberi, che difendano come sacre le cose del medesimo; e comanda che, nessun vescovo, duca, marchese, conte, visconte, giurisdicente, e nessuna persona potente o umile dell'impero osi molestare nelle cose che sopra, l'abbate, i monaci, i loro famigli, possessi, domini e redditi o temerariamente toglierli loro senza legale giudizio: prescrive che niuno possa da essi esigere l'adempimento di pubblici

(1) Si tratta forse di Cellena nella valle della Fiora.

(2) Credo sia Vignone in val d'Orcia.

(3) È Sarteanello in val d'Arbia nel comune di Asciano. Cfr. REPETTI, *Op. cit.* vol. V, art. Sarteanello.

(4) Era il monastero di S. Tommaso o S. Mato sul Monte Albano a 4 miglia a nord di Vinci. Cfr. REPETTI, *Op. cit.* vol. III, art. S. Mato.

uffici o il pagamento di censi e tributi: prende i monaci sotto la protezione e difesa imperiale, perchè possano pacificamente vivere e pregare tranquillamente Dio « pro nobis, nostrique » imperii statu, atque pro omnibus fidelibus », e perchè quando sia morto l'abate del monastero, nessun monaco estraneo possa imporsi ai monaci di S. Antimo, e sia a questi libero di eleggere tra loro il nuovo abate. Finalmente commina a chi osasse violare o infrangere questo imperiale privilegio, la pena di pagare una multa di Lire mille in oro, metà alla Camera imperiale e metà all'abate del monastero. Da una pergamena esistente nell'Archivio di Stato in Siena si rilevò che nell'anno 1006, a difesa dei diritti del proprio monastero, Bosone abate di S. Antimo insieme a Vinizone abate di S. Salvatore del Monte Amiata sporsero a Arrigo II Re di Germania e d'Italia, che si trovava a Novo Borgo, reclamo contro Arialdo o Erwaldo vescovo di Chiusi, che negava di consacrare le chiese che a quelle due Abbazie spettavano nel territorio Chiusino. Il vescovo chiamato alla presenza del Re circondato da molti vescovi e conti, addusse a ragione del suo diniego il fatto, che quei due monasteri si erano rifiutati a corrispondergli le decime. A questa eccezione rispondevano gli abbati mostrando i privilegi ed immunità concessi loro, e come Cristiano vescovo di Chiusi, nell'anno 911 sotto il regno di Berengario, avesse esentato i due monasteri dal pagare i diritti diocesani e le decime dovute alla mensa episcopale dalle chiese di loro gius patronato. Il Re, veduti i privilegi imperiali concessi dai suoi antecessori e riconosciuto che la ragione stava dalla parte degli abbati, nel 2 aprile 1006 pronunziò un lodo a questi favorevole, persuadendo il vescovo a concedere la domandata consacrazione.

Il vescovo Arialdo però non obbedì al placito regio, onde il pontefice Benedetto IX nel 1036, secondo l'Ughelli, e Benedetto VIII (1015-1024) secondo il Jaffé ed il Leicht, ordinò al vescovo Pietro di compiere la suaccennata consacrazione ⁽¹⁾.

(1) *Archivio di Stato in Siena*. Pergamene del monastero di S. Sal-

All'autorità degli imperatori ricorsero ripetutamente i monaci di S. Antimo invocando difesa contro le violenze e le usurpazioni compiute contro i vasti possessi dell'Abbazia da' signorotti feudali di mano in mano cresciuti in potenza ed audacia: ed ascoltando i giusti reclami dei monaci gli imperatori lanciavano editti contro gli usurpatori imponendo loro di restituire il mal tolto. Due di questi editti imperiali potei ritrovare, trascritti in copia, in un Codice del XIII secolo contenente la regola di S. Benedetto, che si può congetturare abbia appartenuto forse all'Abbazia di S. Antimo, e che si conserva oggi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, alla quale pervenne dalla libreria del Convento di S. Marco ⁽¹⁾. Quei due editti dell'imperatore Federico I mancano nella trascrizione di data espressa, ma sono molto probabilmente da riferirsi all'anno 1155, nei mesi di giugno e di luglio del quale, Federico I fu con l'esercito in Val d'Orcia, come è provato anche da vari diplomi ed atti, da esso da quei luoghi emanati; onde è molto verosimile che i monaci di S. Antimo profittassero della presenza dell'imperatore in prossimità della loro abbazia per ottenere da esso protezione e giustizia. Uno di quei due documenti è un editto in forma di lettera diretta al Potestà e al popolo di Pistoia ai quali l'imperatore ordina di costringere coloro che avevano tolto con violenza all'Abbazia di S. Antimo, i beni da essa posseduti nel territorio pistoiese, a restituirli ai monaci, ai cui reclami vuole che sia resa piena giustizia. L'altro è un editto mandato ai « lambardi » di Montevicce e a tutti gli usurpatori dei possessi dell'abbazia nella corte di Cusi alle falde del Monte Albano, ai quali l'imperatore ordina di restituire, avanti la

vatore del Monte Amiata, perg. alla data. Cfr. anche LASINI *Iur. cit.* alla data, e UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, Coleti, 1718, vol. III col. 622 e LEIGHT, *Leggi e Capitolarî in una querela Amiatina*, Bull. Senese di Storia patria, anno XIV, fase. III, pag. 536 e segg.

¹⁾ Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti dei conventi, provenienza dal Convento di S. Marco di Firenze Cod. I. X. 38. Cfr. le mie *Ricerche storiche e artistiche*, già cit.

feſta di S. Andrea, i beni da eſſi tolti al monaſtero di S. Antimo e di non moleſtare queſto mai più in avvenire, minacciandoli ove non obbediſcano, della perdita della grazia imperiale e di quella delle loro perſone e coſe.

Il Mabillon poi dice che il pontefice Adriano IV nel 1157 raccomandò il monaſtero di S. Antimo allo ſteſſo imperatore Federico e agli arciveſcovi di Colonia e di Coſtanza ⁽¹⁾. E pochi anni dopo Rainaldo arciveſcovo di Colonia e arcicancelliere dell' Imperatore in Italia, nel 1.^o agòſto 1163 bandì da Siena ⁽²⁾ un editto col quale dopo aver premeſſo che « cum
« eſſemus apud monaſterium Sancti Antimi pro juſtitia fa-
« cienda ipſum monaſterium infeſtatione pravorum hominum
« dilapidatum et fere ad nichilum redactum invenimus » e che ivi in preſenza di due veſcovi e di vari dignitari, nobili e giuriſti, l' abbate di S. Antimo, Guido e i ſuoi monaci avevano a lui reclamato contro i « Lambardi » di Buriano i quali avevano loro uſurpata « medietas medietatis ſue curtis
« de Caſtilione de Piſcaria » ed ingiuſtamente da tempo la ritenevano; egli per autorità dell' imperatore pronunzia ſen-tenza, anche col conſiglio della ſua curia, che, remoſſa ogni preſcrizione di tempi, la ſopraindicata metà oggetto delle lagnanze e quale era ſtata aſſegnata al monaſtero da Carlo Magno, e da Lodovico Pio determinata nei ſuoi confini, foſſe tutta reſtituita al monaſtero col mezzo di Guglielmo conte dei Senesi, ſotto pena di perdere la grazia imperiale, e ordinando agli uſurpatori predetti, per il giuramento di fedeltà da eſſi preſtato all' imperatore, di guardarsi in avvenire dal compiere violenze contro la precitata metà, e di non mai più inquietare il monaſtero. Ordina poi al Conte Ildebrandino (di S. Fiora), in forza del giuramento preſtato all' Imperatore e al Suo Legato, che ſe alcuno voleſſe traſgredire a queſt'editto, difenda con ogni ſuo potere il monaſtero. Condanna infine chi oſaſſe violare le preſcrizioni di tale editto alla per-

(1) MABILLON. *Annales Benedectini*. Lucca, Venturini 1745, vol. VI, pag. 523.

(2) *Archivio di Stato in Siena*. Legato Bichi-Borghesi, perg. alla data. Cfr. anche LISINI *Inv. cit.* alla data.

dita della grazia dell'imperatore e di quella del suo vicario, e alla multa di 100 lire d'oro da pagare metà alla Camera imperiale e metà al monastero di S. Antimo.

Insieme ai privilegi conferitile dai diplomi degli imperatori, l'Abbazia di S. Antimo ebbe importanti prerogative dalle Bolle di vari pontefici. Anche di queste le più remote andarono malauguratamente perdute, e la più antica che ancora si conservi nell'Archivio di Stato in Siena tra le pergamene del legato Bichi-Borghesi (*Documento II.*); è una bolla del pontefice Giovanni XV del maggio dell'anno 992, con la quale egli prende sotto la diretta giurisdizione della Sede Apostolica il monastero di S. Antimo e ordina che questo non sia soggetto alla giurisdizione di niuna altra chiesa; che nessun sacerdote se non invitato dall'abate possa celebrare messa solenne nel tempio dell'abbazia, che questa sia liberissima da ogni autorità di marchesi, conti, visconti, vescovi, castaldi e che nessuno osi tener placiti o giudizi nei possessi di essa. Concede poi al predetto monastero le decime e le primizie, la consacrazione delle chiese, dei sacerdoti, dei diaconi, monaci o canonici. Esonera i sacerdoti del monastero da ogni Sinodo; ordina che nessuno osi scomunicare i monaci, e chi l'osasse, sia scomunicato; e che su tutto abbia potestà l'abate, anche di prendere il Crisma e l'olio santo da qual chiesa voglia e di amministrare il battesimo in qualunque chiesa del monastero. Comanda che i monaci sieno liberi da ogni soggezione secolare nell'elezione del loro abate; ed infine commina la scomunica a chi osasse trasgredire a questo privilegio o insorgesse contro il medesimo.

Il pontefice Alessandro II con una Bolla del 30 dicembre del 1068, data alla Chiesa Chiusina per terminare la lite verterente tra il vescovo ed il clero di quella diocesi relativamente alla ripartizione tra essi delle decime, esonera insieme ad altre l'Abbazia di S. Antimo dal corrispondere al vescovo di Chiusi la metà di tutte le primizie e la terza parte di tutte le oblazioni che ad essa pervenissero ⁽¹⁾.

(1) *Archivio di Stato in Siena*, Pergamene del monastero di Montecamiata, perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *loc. cit.* alla data.

Con una Bolla data da Roma all' abbate Guidone, nel giorno 2 delle kalende di Novembre (31 ottobre) dell' anno 1153 ⁽¹⁾ il pontefice Anastasio IV ricorda e conferma i precedenti privilegi concessi all' abbazia dai pontefici Adriano (forse il I, contemporaneo di Carlomagno), Sergio II, Stefano III, Benedetto (V ?), Giovanni XIII, Giovanni XV, Innocenzo II; conferma ancora all' abbazia tutti i beni presenti e futuri e tutti i privilegi ed esenzioni già indicati nella sopraindicata Bolla di Giovanni XV, e prescrive che nelle pievi di S. Salvatore in Montalcino e di S. Giovanni in Castiglione della Pescaia e nelle altre chiese soggette all'abbazia, ove la necessità lo esiga, si amministri il battesimo; ordina infine che niuno osi molestare il monastero; che se qualche persona ecclesiastica o secolare tentasse temerariamente di insorgere contro tali disposizioni pontificie, sia ammonita tre volte e se non farà ammenda del suo fallo, sia privata dei suoi onori e dignità e sia scomunicata.

Nel 1200 il pontefice Innocenzo III notificò ai vescovi di Grosseto, di Massa e di Sovana che egli concedeva al monastero di S. Antimo « Buriānum arcem de Campo alto et « quicquid juris habemus in Castilione cum pertinentiis suis ». E tale concessione partecipa anche ai vescovi di Firenze, di Pistoia, di Fiesole e di Lucca ordinando all' abbate di Montefollonico di restituire alcune possessioni appartenenti al monastero di S. Antimo, tra le quali nomina la chiesa di S. Giuliana ⁽²⁾.

Il pontefice Onorio III con sua Bolla ⁽³⁾ data da Roma il giorno 13 delle kalende di gennaio (20 dicembre) dell' anno

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*. Legato Bichi-Borghesi, perg. alla data. Cfr. LISINI, *Inv. cit.* alla data. Cfr. anche CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, Venezia, Antonelli, 1864, vol. 18 pag. 447.

⁽²⁾ PECCI G. A. *Spogli dei contratti di casa Bulgarini ed altri Archivi*, ac. 125. Cod. 105 nella Biblioteca Moreniana di Firenze. Il documento è dal Pecci indicato come *proveniente dall'Archivio dello Spedale a f. 424*.

⁽³⁾ Di questa Bolla esiste copia nell' *Archivio di Stato in Siena*, fatta nel 12 febbraio del 1282 da Maffeo di Ser Ranieri not.

1216, seguendo i suoi predecessori Innocenzo, Anastasio e Alessandro, conferma all'Abbazia di S. Antimo i privilegi da questi pontefici accordatili, e tutti i beni da essa posseduti per concessioni di pontefici, largizioni di re e di principi per oblazioni di fedeli o per altro giusto modo ⁽¹⁾. Le conferma i monasteri di S. Pietro in Asso, di S. Giusto di Valliona ⁽²⁾ con le sue pertinenze e le chiese di S. Cristina, di S. Giovanni, di S. Salvatore ⁽³⁾, di S. Desiderio di Siena, di S. Tommè di Pistoia, di S. Angelo in Colle e le pievi con le parrocchie delle medesime, di S. Pietro di Monticello, di S. Antimo in ⁽⁴⁾, di S. Lorenzo di Percena, di S. Maria di Torrenieri, di S. Lorenzo di Bibbiano ⁽⁵⁾, di S. Egidio, di S. Lorenzo di Montalcino, di S. Maria della Ripa ⁽⁶⁾, di S. Donato di Camigliano ⁽⁷⁾, di S. Pancrazio di Argiano ⁽⁸⁾, di S. Bartolommeo di Seggiano, di S. Niccolò, di S. Pancrazio di Castel del Piano ⁽⁹⁾, di S. Donato di Petroio ⁽¹⁰⁾, di S. Tiburzio

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*. Legato Bichi-Borghesi, perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.* alla data.

⁽²⁾ Con molta probabilità deve trattarsi di S. Giusto di Valiano in val di Chiana, che appunto si trova ricordato, tra le chiese che pagavano un canone all'Abbazia di S. Antimo, in un libretto di Censi dovuti a quest'abbazia, esistente nell'Archivio vescovile di Montalcino. Fuori di Valiano sulla via che conduce a Montepulciano esiste anche ora una chiesetta dedicata a S. Giusto.

⁽³⁾ Antica pieve di Montalcino.

⁽⁴⁾ Nella storia manoscritta del Tizio al loc. cit. questa chiesa di S. Antimo è indicata « in Bibbiano »: molto probabilmente è la chiesa di S. Antimo a Bibbiano nel Chianti, in comune di Castellina.

⁽⁵⁾ È la chiesa di Bibbiano Guiglieschi nel comune di Buonconvento. Era forse questa la chiesa di S. Lorenzo in Corno che troviamo indicata nel diploma di Enrico III, come soggetta all'abbazia?

⁽⁶⁾ È la pieve di S. Maria della Neve, a Ripa d'Orcia, presso Castiglione d'Orcia.

⁽⁷⁾ Il paese di Camigliano è nella valle dell'Ombrone a circa 10 km. da Montalcino.

⁽⁸⁾ È la pieve di Argiano, nella valle dell'Ombrone, comune di Montalcino.

⁽⁹⁾ Seggiano e Castel del Piano sono due paesi attorno al Monte Amiata, dal lato di mezzogiorno.

⁽¹⁰⁾ Era l'antica chiesa e monastero di S. Donato a Citiliano in Val

de al Iliano (sic) ⁽¹⁾, di S. Biagio di Corneto. Ordina che nessuna persona, eccettuato il Pontefice Romano abbia autorità sulle sopraindicate chiese, che nessun vescovo scomunichi i monaci o canonici e decreta che essi sieno liberi da ogni Sinodo pontificale. Vuole che il monastero di S. Antimo sia libero da ogni giogo di vescovi, marchesi, conti, visconti, castaldi e di altri longobardi. Concede al monastero le decime e primizie dei suoi possessi e comanda che, morendo l' abbate, l'elezione del successore sia fatta dai monaci, e l' eletto vada per la benedizione al pontefice romano. Stabilisce ancora, che nella pieve di S. Salvatore, in quella di S. Giovanni e nelle altre chiese sottoposte al monastero di S. Antimo, quando lo richieda la necessità, si amministri il Battesimo.

CAPITOLO III.

Delle relazioni tra l' Abbazia di S. Antimo e la Repubblica di Siena.

Gli estesi possedimenti dell' Abbazia di S. Antimo, la vasta giurisdizione che essa esercitava di diritto su tante chiese, l' una e gli altri a lei spettanti, come vedemmo in forza di concessioni e di privilegi di Imperatori e di Pontefici, avevano costituito l' abbate di S. Antimo in uno dei maggiori feudatari ecclesiastici del territorio Senese, e come tale vigile e geloso custode della propria indipendenza. Di ciò abbiamo con ferma nell'atto del dì 8 ottobre 1179 col quale i conti di

d'Asso, presso Petroio nel comune di Trequanda. Cfr. LUSINI *Confini storici del Vescovado di Siena* in *Bull. Sen. di Storia patria*, anno VIII, fasc. 2 pag. 357 in nota.

⁽¹⁾ È da ritenersi che sia la chiesa di S. Tiburzio di Magliano (Grosseto) indicata nel citato Libro di Censi dovuti all' abbazia.

Era forse l' antica chiesa di S. Bruzio di cui si vedono ancora i ruderi presso Magliano in un possesso Vivarelli?

Pari tra i quali è un conte Bernardo, quelli di Civitella ed altri signori dell'Ardenghesca, giurarono di salvare e difender gli uomini della città di Siena, eccetto contro l'Imperatore, l'Arcivescovo di Magonza, il conte Ildobrandino (Aldobrandeschi), l'Abbate di S. Antimo, ecc. Egli aveva anche giurisdizione in una parte del castello di Montalcino, il possesso del quale stava molto a cuore alla Repubblica di Siena per averlo come suo antemurale da cui poteva da un lato dominare la Maremma, dall'altro la strada di Roma, che ai Senesi importava moltissimo, per il libero transito dei loro commerci, di avere in assoluta balia e di difendere dalle insidie dei Fiorentini, i quali miravano con cupido sguardo ad averla in loro potere ⁽¹⁾. Contesa questa che fu una delle più potenti cause del feroce antagonismo e degli odi implacabili tra Siena e Firenze.

Per assicurarsi il possesso di Montalcino, la Repubblica Senese prima venne ad accordi coi Fiorentini, quindi la strinse d'assedio e dopo lotta accanita, se ne impadronì nell'anno 1202. Cominciò allora un aspro dissidio tra la Repubblica e l'Abbate di S. Antimo che, come signore della quarta parte di Montalcino, aveva contribuito con le sue genti alla difesa del castello. La controversia durò qualche anno, non volendo l'Abbate sottoporsi alla Repubblica accampando a suo favore i diplomi imperiali; sostenendo invece il Comune di Siena di averlo vinto in guerra, come uno dei difensori della espugnata Montalcino. Finalmente l'Abbate dovè piegarsi e per toglier via la discordia nel 12 giugno 1212 ⁽²⁾ D. Griffo priore dell'Abbazia di S. Antimo in nome dell'Abbate e col consenso del capitolo dei monaci *pro bono pacis* e per togliere le antiche questioni, cedè in dominio e proprietà a messer Guido di Ranuccio da Orvieto, potestà di Siena, che riceveva

⁽¹⁾ Cfr. CAGGESE R. *La Repubblica di Siena e il suo Contado*, in *Bull. Senese di St. Patria*, anno XIII, fasc. I-II, pag. 14.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Siena*, Caleffo Vecchio da c. 67 a 70. Per i documenti relativi e conseguenziali alla cessione di Montalcino, V. anche Caleffo dell'Assunta a c. 288 e 289. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

per il suo Comune, la quarta parte *pro indiviso* del castello di Montalcino con le pendici e il poggio sul quale esso era edificato, dando licenza irrevocabile alle chiese e ai sacerdoti di Montalcino di poter ricevere il Crisma solamente dal vescovo di Siena e non da altri, salvo però ogni privilegio dell'abbazia in tutte le altre cose spirituali e temporali: consentì poi che i Montalcinesi dipendessero per le cure spirituali dal vescovo di Siena e da lui e non da altri ricevessero l'assoluzione dei peccati. D. Griffo promise con giuramento di procurare che tutto ciò fosse confermato dal Pontefice e inoltre che tale donazione sarebbe mantenuta dall'Abbate, i cui successori avanti di esser riconosciuti come abbatì, dovessero giurare di osservare la donazione.

Nel giorno seguente 13 giugno ⁽¹⁾ lo stesso D. Griffo e Leonardo di Bruno di Pero camarlingo del Comune di Montalcino dettero il possesso di detta quarta parte, con le appendici donate ai Senesi da D. Griffo, al potestà di Siena. Ranuccio da Orvieto, che lo prese in nome della Repubblica ed in nome di questa lo diede in locazione perpetua ⁽²⁾ al Comune ed uomini di Montalcino e per essi a Leonardo di Bruno loro camarlingo, con l'obbligo di presentare ogni anno per S. Maria d'agosto al vescovo Senese trenta ceri del peso di una libbra ciascuno, e di pagare per censo al Camarlingo del Comune di Siena trenta lire di denari senesi: nell'atto stesso i Montalcinesi riconoscono e affermano di appartenere al contado e vescovado Senese; e ogni volta ne fossero richiesti dal Podestà di Siena si obbligano di combattere a favore di questo Comune e a far guerre contro a chiunque fosse loro ordinato, eccetto contro l'Imperatore e suoi nunzii in Toscana e contro l'Abbate di S. Antimo, obbligandosi a non far pace con alcuno senza il consenso del podestà o dei consoli senesi. « I quali atti » dice il Paoli « il Comune medesimo reputò di così gran pregio (imperoc-

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, Caleffo Vecchio a c. 68 a 70. Caleffo dell'Assunta a c. 289. *Archivio Riformazioni*, perg. alla data.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, Caleffo dell'Assunta a c. 288.

« chè di Montalcino . . . gli fu spesso contrastata la giurisdizione), che ordinò si ponesse negli Statuti stretto obbligo al Potestà di ritrovarne gl'istrumenti autentici e di aver cura che ogni cinque anni i patti si rinnovassero e « fossero esattamente osservati » ⁽¹⁾.

Il Comune di Siena dal canto suo prese in protezione gli uomini e il castello di Montalcino ⁽²⁾ obbligandosi a prenderne le difese contro chiunque, eccetto contro l'Imperatore e suoi nunzii in Toscana, e promettendo nel far pace coi nemici di concluderla anche per il castello e gli uomini di Montalcino. Nel 19 di luglio del 1212, con atto rogato dal notaro Ranieri gli uomini di Montalcino giurarono di osservare le condizioni sopra stabilite ⁽³⁾.

Ma in quel tempo in cui, come saviamente nota il Cagliese nel citato suo lavoro esponendone le ragioni, con lotta grave e incessante il Comune di Siena procedeva alla conquista del contado, anche altri castelli di giurisdizione dell'abbazia si sottomettevano al Comune predetto o stipulavano accordi con esso.

Troviamo infatti nel Caleffo Vecchio del Comune di Siena registrati gli atti seguenti.

Nel 16 agosto del 1212, con atto rogato in Camigliano dal notaro Ranieri ⁽⁴⁾, Albertino di Bernardino console di Porrone, in nome di quella Comunità e dell'Abbate di S. Antimo, sottomette il castello alla Repubblica di Siena e si obbliga di pagare alla medesima un censo annuale per S. Maria di agosto di soldi 108 e denari 4.

Nel giorno 3 degli idi di ottobre (13 ottobre) del 1212 ⁽⁵⁾

(1) PAOLI C. *I cinque Caleffi del R. Archivio di Stato in Siena*, Firenze, Cellini, 1886, pag. 76.

(2) *Archivio di Stato in Siena*, Caleffo dell'Assunta, a c. 289 e 289^v.

(3) *Archivio sudd.*, Caleffo dell'Assunta, a c. 289.

(4) *Archivio sudd.*, Caleffo Vecchio, a c. 71. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, alla data. Porrone è un castello nella valle dell'Ombrore Senese, in comune di Cinigiano.

(5) *Archivio sudd.*, Caleffo Vecchio, a c. 71. *Archivio delle Riformazioni*, perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

Bartolommeo di Nuvilone console di Percena col consenso e per parte dell' abbate di S. Antimo, per sè e per i rettori del castello di Percena presenti e futuri, giura e promette a Ildobrandino di Bolgarino camarlingo del Comune di Siena e per esso stipulante, di custodire e difendere i Senesi e i loro beni in tutto quel distretto, di non esigere da essi alcuna guida o pedaggio e di pagare in perpetuo nella festa di S. Maria d' agosto un annuo censo di lire 7 e soldi 16; promette poi di far giurare agli uomini di detto castello per la parte spettante all' abbate di S. Antimo, ai consoli e loro successori, l' osservanza delle cose sopra dette e che anche se fosse loro ordinato dall' Imperatore o dal Pontefice di non adempiere i patti che sopra, li avrebbero nondimeno osservati.

In un manoscritto del Pecci ⁽¹⁾ è riferita, come proveniente dall' Archivio dello Spedale una pergamena del luglio dell' anno 1217 ⁽²⁾ dalla quale risulta che Neri console di Monte Giovi castello di giurisdizione dell' Abbazia di S. Antimo, alla presenza del vescovo di Chiusi e degli abbati di S. Antimo e di S. Salvatore, giura di custodire e difendere in tutto il distretto di Monte Giovi i Senesi nelle loro persone e cose, di non ricevere in paese alcuno che offenda i Senesi e di far prestare giuramento per l' osservanza di queste convenzioni a tutti gli uomini di Monte Giovi dai 15 ai 60 anni.

Un' altra pergamena che esiste nell' Archivio di Stato in Siena e che porta la stessa data della precedente, conferma quanto questa asserisce per Monte Giovi. Da essa infatti si rileva che Sabbatino di Goizzo e Pietro di Baroncio consoli

⁽¹⁾ *Biblioteca Moreniana di Firenze*, Mss. PECCI G. A. Abbozzi delle memorie storiche delle città, terre e castelli dello Stato Senese, vol. IV, pag. 208, art. Monte Giovi.

⁽²⁾ La pergamena citata dal Pecci, come proveniente dall' Archivio dello Spedale al n. 1364 della 1.^a numerazione non mi fu possibile ritrovarla e forse ora più non esiste, dopo lo scempio fatto di molte antiche carte conservate già nell' Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala, e che verso la fine del secolo XVIII, come dice il Lisini, furono dissennatamente distrutte.

del castello di Belmonte spettante all'Abbazia di S. Antimo. Neri console di Monte Giovi della stessa abbazia, Pietro Lambertucci e Uberto di Pagano consoli di Potentino ⁽¹⁾, Giovanni di Piovano e Mendo di Pericciolo consoli di Montepinzutolo ⁽²⁾ giurano sottomissione e obbedienza ai Senesi. Questi giuramenti ebbero luogo alla presenza del vescovo di Chiusi, degli abbati di S. Antimo e di S. Salvatore del Monteamiata, di Giovanni Gallerani console dei Mercanti e di Credo console dei pizzicaiuoli, quando Gerardo di Glandone, potestà di Siena andò al Monteamiata con alcuni cittadini senesi e con Uggerio e Monaldo, due dei quattro della Biccherna. L'atto è rogato da Uggeri giudice e notaio ⁽³⁾.

Nuovi rapporti tra l'Abbazia di S. Antimo e il Comune di Siena relativamente a Monte Giovi si stabilirono nell'anno 1235 nel quale con atto del giorno 12 delle kalende di settembre (21 agosto) ⁽⁴⁾, l'abate D. Griffolo, in nome del monastero, promise a Ugolino di Gualingo camarlingo del Comune di Siena, e per esso stipulante, di non alienare, dare o donare al Comune di Montalcino nè ad alcun Montalcinese, il castello di Monte Giovi, sotto pena di pagare cento marche d'argento, per la quale pena obbliga sè, i suoi successori e i beni del monastero.

Forse la Repubblica di Siena, allora in guerra coi Fiorentini, per i quali parteggiava la vicina Montalcino, per assicurarsi l'attuazione di tale promessa, che le stava molto

⁽¹⁾ *Potentino* è un castello presso Seggiano, nel comune di Castel del Piano, sulla destra del torrente Vivo. Dipendeva dal monastero di S. Salvatore del Montamiata. Cfr. REPETTI, *Op. cit.*, vol. IV, art. Potentino.

⁽²⁾ *Montepinzutolo* era un castello presso il fiume Zancana e dipendeva anch'esso dal monastero del Montamiata. Fu distrutto da un incendio e fu ricostruito in luogo detto *Monticello*, presso l'Orcia, come si rileva da un instrumento del 5 agosto 1240: esiste ancora col nome di *Monticello*.

⁽³⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. Riformagioni. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽⁴⁾ Questo instrumento è indicato dal PECCI nel citato suo ms. *Abbozzi etc.*, come esistente ai suoi tempi nell'Archivio dello Spedale al n. 1350. Cfr. LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

a cuore, occupò con le sue genti il castello di Monte Giovi; e l'abbate di S. Antimo reclamò al Pontefice contro tale occupazione. Induce a pensare ciò un atto del 10 di dicembre dello stesso anno, successivo alla pace conchiusa in Poggibonsi nel 30 giugno 1235 dal legato del Papa Gregorio IX tra i Senesi e i Fiorentini e loro alleati, col quale atto Aldibrando di Castellano priore del magistrato dei XXIV. Gualtieri d'Arnoldo e Tinaccio di Guarnieri, ambasciatori del Comune di Siena, in nome di esso e alla presenza dell'abbate di S. Antimo, rassegnano il castello di Monte Giovi a Oderisio da Paganico, procuratore di Messer Alessandro cappellano del pontefice e da esso deputato a tale effetto. Il predetto Messer Alessandro assolve dalla obbligazione fatta di detto castello al Comune di Siena, Griffolo abbate di S. Antimo, e questi si chiama appagato di tale rassegna confessando di aver ricevuto il detto castello completo di mura e con torre e cassero ⁽¹⁾.

Sembra peraltro che i Senesi fossero restii a rilasciare Monte Giovi all'abbate di S. Antimo, poichè troviamo che, nel 17 agosto del 1236, il pontefice Gregorio IX con sua Bolla data da Perugia e diretta al vescovo di Arezzo, al proposto di Casole e all'arciprete di S. Cristina, ordina loro di far restituire all'Abbazia di S. Antimo il castello di Monte Giovi ritenuto dal Potestà e dal Comune di Siena, con facoltà di valersi della scomunica in caso di inobbedienza ⁽²⁾.

L'Abbazia di S. Antimo aveva anche giurisdizione sulla Rocca di Tintinnano poichè, avendo il Comune di Siena negli anni 1250 e 1251, mano a mano acquistato quel castello da Spadacorta, Ranieri, Tebaldo ed altri Conti di Tintinnano ⁽³⁾, l'abbate di S. Antimo, nel 1250 richiese alla Re

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, Caleffo dell' Assunta a c. 682. Archivio Riformagioni, perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, prov. *Riformagioni*, perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, appendice, alla data.

⁽³⁾ *Archivio sudd.*, Caleffo Vecchio a c. 295 a 300.

pubblica di Siena di venire ad accordi e il Consiglio della Campana, nel dì 6 delle kalende di ottobre (26 settembre) del 1251, annuì alla proposta dell'abbate di rimettersi ai priori dei XXIV o in nove buonomini eletti dal Consiglio ⁽¹⁾. L'accordo fu raggiunto e nel giorno 5 delle kalende di gennaio (28 dicembre) del 1254, D. Orlando abbate di S. Antimo ricevè dal Comune di Siena lire cento per la parte che il monastero poteva pretendere sul castello di Tintinano ⁽²⁾.

I patti convenuti nell'anno 1212 tra la Repubblica di Siena e l'Abbazia di S. Antimo li troviamo poi conservati nel Constituto del Comune del 1262 alla rubrica CXV della Dist. I; altri rapporti con l'Abbazia e per la difesa del castello di S. Angelo in Colle (*excepto contra imperatorem et abbatem Sancti Antimi*), sono regolati alle rub. CCCXLIII, CCCXXXV e CCCLVI della Dist. III, le quali tutte sono poi confermate anche nel Constituto del Comune di Siena volgarizzato negli anni 1309-1310, alle rubriche CDXL, CDXLI, CDXLVIII ⁽³⁾.

Delle mutue relazioni tra l'Abbazia di S. Antimo e la Repubblica di Siena troviamo testimonianza nei libri pubblici di quest'ultima, che attentamente la vigilava perchè, per le ragioni già dette, le interessava troppo di tener d'occhio quanto si riferiva a Montalcino e al suo antico Signore.

Nei « Libri delle Deliberazioni del Consiglio della Campana » al giorno 4 delle none di maggio (4 maggio) del 1249, si legge che in quel giorno il Consiglio deliberò di assolvere il potestà per non aver fatto ritrovare gl'instrumenti relativi agli oneri e diritti « castri Montisalcini et « abbatie Sancti Antimi et castrorum dictae abbatie », ma che

⁽¹⁾ *Archivio suddl.* Libri delle deliberazioni del Consiglio della Campana, Libro III, a c. 47.

⁽²⁾ Il PECCI nei citati suoi *Abbozzi etc.*, lo indica come esistente ai suoi tempi nell'Archivio dello Spedale a f. 463.

⁽³⁾ V. la dotta pubblicazione che di questo *Constituto*, ha fatto il prof. L. ZDEKAUER, Milano, Hoepli, 1897, e il *Constituto del Comune di Siena*, volgarizzato nel 1309-1310, Siena, Lazzeri, 1903.

però se fosse necessario ritrovare tali instrumenti per qualche ragione del Comune di Siena, si ritrovino e si usino per il maggior utile del Comune stesso ⁽¹⁾. E successivamente il giorno 14 delle kalende di Giugno (19 maggio) del 1250 si deliberò che riguardo alle terre dell' Abbazia di S. Antimo si procuri, per quanto è possibile, di agire con onore del Comune e si osservino i patti e le condizioni stabilite ⁽²⁾.

E poichè l' abbate per provvedere alla propria difesa aveva offerto al Comune di Siena di sottomettergli le terre che possedeva, il Consiglio della Campana convocato nel giorno 11 delle kalende di luglio (21 giugno) dell' anno 1250 deliberò, conforme al parere di Ranieri Folcacchieri e di altri oratori, di rispondere all' abbate con buone parole di volere avere per cari lui, il monastero e le terre di esso, ma che l' offerta non era da accettarsi per evitare ogni lite e scandalo che fossero potuti sorgere ⁽³⁾.

Dai libri dei Consigli non apparisce chiaro come veramente procedessero le cose: ma pare che la vertenza si aggirasse su Montalcino perchè i Senesi ritenevano di avervi acquistato ragioni per forza d' armi e sembrava loro che la sottomissione menomasse quelle ragioni. La questione durava ancora nel 27 Settembre, ma appare che si volgesse alla via degli accomodamenti poichè furono riammessi i fuorusciti Montalcinesi e nel 1.^o ottobre molte famiglie di Montalcino dichiararono di *allirarsi* al Comune di Siena, parte a lire 100 e parte a lire 50 e così furono riconosciute della cittadinanza senese.

Alla metà del XIII secolo, l' Abbazia di S. Antimo doveva già esser alquanto declinata di ricchezza, poichè nell' anno 1255, come risulta dai citati libri del Consiglio della

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, Libri del Consiglio della Campana, Libro I, a c. 34. Debbo la conoscenza di questa e delle seguenti deliberazioni del Consiglio generale, alla cortesia del comm. A. Lisini, direttore dell' Archivio citato.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, Libri cit., Libro II, a c. 67 e 68^t.

⁽³⁾ *Archivio sudd.*, Libri cit., Libro II, a c. 91 e 92.

Campana, l'abbate offrì di vendere al Comune di Siena per il prezzo di lire 3200 le terre di Seggiano e Monte Giovi. Il Consiglio predetto nel dì 11 agosto 1255, deliberò di trattare per avere quei castelli a minor prezzo ⁽¹⁾: e se ciò non fosse possibile, che si trattasse di nuovo l'affare in Consiglio. Infatti nel 6 settembre 1255 si discute ancora sulla proposta dell'abbate di S. Antimo di vendere Monte Giovi e Seggiano al Comune di Siena per la somma di lire 3200 ed il Consiglio delibera di non fare tale acquisto ⁽²⁾. Nel successivo 16 settembre si torna a fare la suddetta proposta, ma per il prezzo di lire 3000 ed il Consiglio delibera di assumere informazioni sulle entrate e rendite di quelle terre e se l'abbate poteva fare di diritto tale vendita ⁽³⁾. Il 21 settembre seguente si riferisce in Consiglio che le rendite di Monte Giovi consistevano in 20 moggia di grano annue e quelle di Seggiano in 3 moggia ogni anno più lire 10; e che l'abbate poteva fare a nome del monastero di S. Antimo la vendita predetta. Il 5 ottobre del 1255 il Consiglio deliberò che i Priori dei XXIV ed alcuni periti in legge, insieme ai Consoli di Mercanzia studino i privilegi e gli instrumenti del monastero di S. Antimo per vedere se l'abbate poteva veramente fare detta vendita e formulino il loro parere in scritto; i Priori poi con i Consoli e i Vicari s'informino di quanto poteva valere tutto quello che l'abbate voleva vendere al Comune ⁽⁴⁾.

Con questa deliberazione terminano le trattative, e il Comune di Siena non procede poi all'acquisto.

Il Pecci in un suo « Compendio delle deliberazioni del Consiglio della Campana » esistente manoscritto nella Biblioteca Moreniana di Firenze, cita una deliberazione, tratta dal libro VIII a c. 2, del dì 16 delle kalende di maggio (16 aprile) del 1260 con la quale al seguito di domanda dell'abbate di

(1) *Archivio di Stato in Siena*, Libri cit., Libro V, a c. 16.

(2) *Archivio sudd.*, Libri cit., Libro V, a c. 27.

(3) *Archivio sudd.*, Libri cit., Libro V, a c. 34.

(4) *Archivio sudd.*, Libri cit., Libro V, a c. 41.

S. Antimo fu proposto che si facciano uffici presso Niccolò di Alamanno Ciabatta guardiano dei frati minori di Chiusi incaricato dal pontefice di provvedere al monastero di S. Antimo, che il detto Niccolò si adoperi perchè il monastero stesso sia difeso dalla Repubblica e non molestato dai Montalcinesi ⁽¹⁾.

La protezione del Comune di Siena sull'abbazia si palesa chiaramente nell'anno 1279 poichè troviamo che il 1.^o di agosto di quell'anno il Consiglio degli ordini della città di Siena e dei XXXVI deliberò che conforme al parere dei buonomini eletti ad esaminare l'argomento, l'Abbate di S. Antimo sia difeso dal Comune di Siena e che la Curia e i predetti sapienti uomini, che studiarono l'argomento, ne determinino il modo e la forma ⁽²⁾.

E il 22 di agosto dello stesso anno il Consiglio dei XXXVI deliberò che debba spettare alla Curia ed al potestà di fare in ogni modo perchè la Torricella ⁽³⁾ torni in mano dell'abbate di S. Antimo e che il vescovo di Siena come esecutore pontificio prescriva al Comune di Siena di dare aiuto allo stesso Abbate nell'uso dei suoi diritti ⁽⁴⁾. Nel successivo giorno 24 di agosto lo stesso Consiglio, adunato dal potestà Corrado di Palazzo, insieme ai XXV buonomini del Consiglio della Campana, nel palazzo degli Ugurgeri, per deliberare intorno al da farsi riguardo alla Torricella, presso l'Ente (*ad Lente*), ed alla risposta da darsi agli ambasciatori del conte Ildebrandino di S. Fiora, decide conforme al parere espresso da m. Iacopo di Gaduccino giudice, di approvare

⁽¹⁾ Nei riscontri fatti nell'Archivio di Stato in Siena non ritrovasi questa deliberazione alla data ed al vol. indicati dal Pecci.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Siena*, Libri dei Consigli, Libro XXIII, a c. 12^l.

⁽³⁾ La *Torricella*, è il nome rimasto anche oggi ad un podere nel Comune di Cinigiano nelle pendici che declinano sulla sinistra del fiume Ente, e che apparteneva già alla Mensa vescovile di Montalcino, alla quale furono incorporati, da Pio II nel 1462, i beni già spettanti all'Abbazia di S. Antimo.

⁽⁴⁾ *Archivio di Stato in Siena*, Libri dei Consigli cit., Libro XXIII, a c. 21.

quanto fu fatto per l'Abbazia di S. Antimo e di operare in modo che la Torricella venga in potere dell'abbate e che si dia risposta agli ambasciatori secondo la volontà degli Ordini ⁽¹⁾. Poi nel Consiglio del seguente 29 agosto fu deliberato, per le domande di Bernardo vescovo di Siena, che sia intimato al conte di S. Fiora, che le riteneva, di restituire all'abbate di S. Antimo la Torricella ed i suoi mulini e che si mandino alla detta Torricella 100 giovani della città con pavesi e balestre ⁽²⁾. E nel 10 settembre poi si deliberò che la Torricella venga in potere del Comune di Siena senza alcuna condizione o patto ⁽³⁾.

Anche il paese di Castelnuovo dell'Abbate, fabbricato dagli abbati di S. Antimo, formò, in varî tempi, oggetto delle deliberazioni del Comune Senese.

Infatti nel giorno 13 delle kalende di gennaio (20 dicembre) dell'anno 1266 (stile senese) questo castello è citato tra le molte terre del contado capaci di avere la residenza del potestà, della cui elezione e salario fu data autorità ai Signori XXIV ⁽⁴⁾. Castelnuovo fu una delle terre contro le quali, nel dì 11 marzo 1314, si deliberò di non procedere più oltre per sottoporle a imposizioni e condannarle per aver ricettato i ribelli e fuorusciti senesi, che avevano parteggiato per l'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo morto il 24 agosto del 1313 a Buonconvento ⁽⁵⁾.

Nel 27 di luglio del 1341 venne presentata al Consiglio della Campana una domanda degli uomini di Castelnuovo dell'Abbate, i quali supplicano il Comune di Siena perchè faccia costruire nel territorio di quel castello un ponte sull'Orcia, per comodo dei passeggeri ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, Libri cit., Libro XXIII, a c. 22 e 23.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, Libri cit., Libro XXIII, a c. 24^l.

⁽³⁾ *Archivio sudd.*, Libri cit., Libro XXIII, a c. 25^l.

⁽⁴⁾ *Archivio sudd.*, Libri di deliberazioni del Consiglio generale, alla data.

⁽⁵⁾ *Archivio sudd.*, Libri cit., alla data.

⁽⁶⁾ *Archivio sudd.*, Libri cit., alla data.

E dalle deliberazioni del Consiglio della Campana negli anni 1357 e 1358 apparisce che in quel tempo si spediva a Castelnuovo dell' Abbate il Vicario per risiedervi ⁽¹⁾.

Nei Capitoli della pace tra Senesi e Fiorentini stipulati il 6 di aprile del 1404, riconfermati il 10 aprile successivo e nei quali fu convenuta la reciproca restituzione delle Terre toltesi in guerra, si trova che Castelnuovo dell' Abbate fu tra quelle che i Fiorentini avevano tolte ai Senesi e che restituirono loro ⁽²⁾.

Al governo della Repubblica di Siena commisero la risoluzione di vertenze tra loro sorte, il Comune di Castelnuovo e l' abbate di S. Antimo. Questo monastero aveva un annuo censo attivo per il quale dal Comune di Castelnuovo gli erano dovute otto moggia e otto staia di grano e la somma di lire sei, come risulta da un atto di quietanza rilasciato nel dì 6 di gennaio del 1395, al Comune di Castelnuovo da fr. Pietro di Bettuccio ⁽³⁾. Ma essendo posteriormente sorta contestazione tra l' abbazia e il Comune troviamo memoria in un instrumento del dì 8 marzo del 1411, che Tommaso di Vannino oratore di D. Giovanni di Bartolo abbate di S. Antimo e il Comune ed uomini di Castelnuovo dell' Abbate rimettono le loro differenze per l' annuo censo da questo dovuto, nei Signori Regolatori che emettono lodo col quale dichiarano il Comune di Castelnuovo obbligato al pagamento del censo di cui sopra all' abbazia ⁽⁴⁾.

CAPITOLO IV.

Delle chiese dipendenti dall' Abbazia

Come vedemmo nel cap. II molte erano le chiese che nel contado senese, nel grossetano, nel fiorentino e nel pi-

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*. Libri cit., alla data.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, Caleffo Rosso, a c. 128, 128^b, 131.

⁽³⁾ *Archivio sudd.*, prov. Balzana, perg. alla data.

⁽⁴⁾ *Archivio sudd.*, prov. Balzana, perg. alla data.

stoiese etc. dipendevano dall' Abbazia di S. Antimo i cui abbati avevano diritto di nominare i canonici, priori e propositi di quelle chiese filiali.

Riassumendo quanto si rileva dai diplomi imperiali e pontificii sopra indicati tra le chiese sulle quali gli abbati Santantimiani esercitavano la loro giurisdizione erano le seguenti: S. Desiderio in Siena; S. Liberio di Pisa; S. Pietro in Monticelli presso Firenze; S. Tommaso di Pistoia; S. Cristina in Caio e Santa Mater Ecclesia presso Montalcino; S. Salvatore, S. Giovanni Battista, S. Marco, S. Egidio in Montalcino; S. Maria in Buble; S. Gregorio e S. Pietro in Gre; S. Adriano di Larciano; S. Giusto in Guistrigona; S. Lorenzo in Corno; S. Stefano in Monte; S. Pietro in Bruita; S. Giovanni di Castiglione della Pescaia; S. Maria in Arcione; S. Pietro di Quinciano; S. Severa, S. Biagio di Corneto; S. Giuliana presso Monte Follonico; S. Pietro in Asso (monastero); S. Giusto di Valliona (Valiano?); S. Angelo in Colle; S. Lorenzo di Percena; S. Maria di Torrenieri; S. Lorenzo di Bibbiano; S. Maria della Ripa; S. Donato di Camigliano; S. Pancrazio di Argiano; S. Bartolommeo di Seggiano; S. Niccolò e S. Pancrazio a Casteldelpiano; S. Donato di Petroio; S. Tiburzio di Magliano.

Degli atti passati fra l' Abbazia di S. Antimo e le sue chiese filiali, non molti ce ne furono conservati e, malgrado le più accurate ricerche, non mi fu possibile di ritrovare che quelli di cui qui dò conto secondo le chiese cui si riferiscono.

Monastero di S. Pietro ad Asso. — Il monastero di S. Pietro ad Asso fu una delle chiese fieramente contrastate nel secolo VIII e nel IX fra i vescovi di Siena e di Arezzo ⁽¹⁾.

(1) Il monastero di S. Pietro ad Asso era in prossimità della riva destra del fiume Asso, a circa 7 Km. da Montalcino. L'antica chiesa, dice il REPETTI, minacciando rovina, fu distrutta e il suo materiale impiegato nella costruzione della torre della nuova cattedrale di Montalcino. Adesso nel luogo del monastero esiste un piccolo oratorio. REPETTI, *Op. cit.*, art. S. Pietro ad Asso. Per i fieri contrasti tra i vescovi senesi ed aretini, V. LUSINI, *I confini storici del vescovado di Siena*, già cit.

Di tale vertenza parlano il Pecci nella sua Storia del vescovado di Siena, più ampiamente, riferendone i documenti, il Muratori ⁽¹⁾, ed in questi ultimi tempi il Pasqui ⁽²⁾ dal quale riassumo i particolari della contesa portata innanzi all' imperatore Lotario nell' anno 833.

Pietro, vescovo di Arezzo, si querelava che l' abbate di S. Antimo, Vigilio « contra lege et malo ordine » aveva invaso e riteneva il monastero di S. Pietro ad Asso e le sue pertinenze che, secondo il vescovo, « legibus pertinuit » alla chiesa cattedrale di Arezzo.

Vigilio, abbate di S. Antimo replicava che egli riteneva quel monastero e le sue pertinenze, perchè lo aveva per un diploma di Carlomagno, che concesse all' Abbazia di S. Antimo i luoghi designati nel territorio di Ceciliano, nei quali era costruito il monastero di S. Pietro ad Asso. L' Imperatore Lotario ingiunse ai vescovi Agiprando di Firenze e Pietro di Volterra, di verificare e giudicare quale dei due contendenti avesse ragione. I due vescovi trovarono che nel predetto diploma di Carlomagno non vi era tra i luoghi ivi designati, il monastero di S. Pietro ad Asso; e il vescovo aretino e i suoi avvocati notarono che se Carlo Magno avesse voluto concedere all' Abbazia di S. Antimo il monastero di S. Pietro ad Asso, lo avrebbe in quel diploma nominato. L' abbate Vigilio osservò che Carlo Magno aveva concesso quel monastero in beneficio agli abbati Tanimondo ed Apollinare e che a lui, loro successore e non al monastero di S. Antimo lo concessero in beneficio gli imperatori Lodovico e Lotario.

Allora il vescovo di Arezzo presentò: 1.^o un giudicato di Ambrogio messo del Re Liutprando, il quale dichiarava che il monastero in questione apparteneva alla diocesi aretina; 2.^o un precetto del Re Liutprando a favore di Luperziano

⁽¹⁾ MURATORI, *Antiquitates mediæ ævi*, vol. V. dissert. 70. pag. 923 e segg.

⁽²⁾ PASQUI U., *Documenti per la Storia della città di Arezzo*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1899, pag. 37 e seg.

vescovo di Arezzo, emesso secondo il giudicato di Ambrogio; 3.^o un giudicato dei vescovi di Firenze, Fiesole, Pisa e Lucca in favore del vescovo aretino al quale è attribuito, con altre parrocchie del territorio senese, il monastero di S. Pietro ad Asso; 4.^o un altro precetto di Liutprando, per il quale, secondo l'esame di testimoni fatto da Gunterano, messo regio, e secondo il giudicato dei vescovi, si conferma al vescovo di Arezzo, il dominio delle precitate parrocchie del territorio senese; 5.^o un privilegio del pontefice Stefano II col quale conferma al vescovo di Arezzo il possesso di pievi e monasteri del territorio senese tra' quali il monastero di S. Pietro ad Asso; 6.^o un privilegio di Leone papa, col quale conferma il predetto monastero alla diocesi aretina: ed infine privilegi di Carlomagno, di Lodovico Pio coi quali si dà eguale conferma.

L'abate Vigilio dichiarò che certo non poteva produrre diplomi per i quali il predetto monastero spettasse a S. Antimo, ma che egli lo riteneva perchè lo ebbe come beneficio dagli imperatori Lodovico e Lotario. Anche vari testimoni sacerdoti e laici, confermarono che il suddetto monastero era sempre spettato alla diocesi aretina. Quindi i due vescovi in tal modo sentenziarono nel 14 di ottobre 833 ⁽¹⁾, e l'imperatore Lotario il 27 febbraio successivo ⁽²⁾ confermò da Aquisgrana.

Nel 20 giugno del 998, con precetto dato da Fonterutoli, Ottone III confermò al vescovo aretino il possesso del monastero di S. Pietro ad Asso ⁽³⁾.

La dipendenza di questo monastero dall' Abbazia di S. Antimo deve essere stata poi riconosciuta nei secoli XI e XII da alcuno dei pontefici vissuti in quei tempi, poichè troviamo che nella bolla data dal pontefice Onorio III nel 20 dicembre del 1216, tale dipendenza è chiaramente confermata.

⁽¹⁾ *Archivio Capitolare d' Arezzo*, Pergamena n. 11, pubblicata dal PASQUI in loc. cit.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, Pergamena n. 12, pubblicata dal PASQUI in loc. cit.

⁽³⁾ PASQUI U., *Op. cit.*, pag. 120.

S. Tommaso o S. Mato nel contado Pistoiese. — Con atto del dì 5 delle none di marzo (3 marzo) del 1128 rogato dal notaro Guidone, Giovanni priore del monastero di S. Tommaso nel contado Pistoiese, dipendente da quello di S. Antimo in Valle Starcia, alla presenza e col consenso dell'abbate di questo, Ansaldo, vendè per 480 soldi d'argento ad Uberto, vescovo di Lucca, che acquistava nell'interesse della cattedrale di S. Martino in quella città, tutte le case, le masserizie e i poderi posti nella corte di S. Vito di Monsummano ed altrove cioè: « sicut fluvius, qui Neule vocatur » percurrit usque ad Lucanam civitatem, quae sunt in loco « Verrucha, et in loco Maone cum suis pertinentiis et in loco « Marliana, et in loco Montecatini, et in loco Piscia etc. » (1).

Il Repetti nel suo *Dizionario Storico Geografico della Toscana* dice anche che dal priorato di S. Tommaso o S. Mato e perciò dal monastero di S. Antimo, dipendeva il monastero di S. Giorgio a Capraia e che, a cagione di questo, sorse tra l'abbate di S. Antimo e il vescovo di Pistoia, negli anni dal 1260 al 1267 una lunga contesa di giurisdizione i cui documenti si trovano tra quelli del vescovado di Pistoia nell'Archivio di Stato in Firenze (2). Dice anche che il priorato di S. Mato, dipendendo da S. Antimo, era esente dalla soggezione al vescovo di Pistoia, e che quindi non concorse alla *colletta generale* statuita nel sinodo tenuto in detta città nel 1313 dal vescovo Ermanno. A quel sinodo infatti concorse il rettore della chiesa di S. Pietro nella Villa di Santo Mato, ma non il priore del vicino monastero. Crede il Repetti che la chiesa di questo monastero, dopo soppresso quello di S. Antimo, fosse ceduta al vicino parroco e ne adduce per indizio il doppio titolo di S. Pietro a Santo Mato o S. Amato.

Con instrumento del 2 di settembre dell'anno 1349, rogato dal notaro Mino di Feo in Siena nella Badia di S. Giacomo all'abbazia nuova, D. Benedetto abbate di S. Antimo elegge e deputa in procuratore e gestore dei negozii di detta abbazia D. Matteo priore di S. Amato di Pistoia.

(1) BARSOCCHINI, *Memorie lucchesi*, vol. IV, parte II, pag. 169.

(2) REPETTI, *Op. cit.*, vol. III, pag. 181 e segg.

S. Cristina in Caio. — Nel 24 novembre dell'anno 1236, D. Griffo abbate di S. Antimo col consenso di D. Raineri priore di S. Tommè di Pistoia, di D. Ugone priore di S. Pietro a Monticelli, di D. Giovanni priore di S. Egidio in Montalcino, e dei sacerdoti D. Ildobrando, D. Giovanni, D. Alberto, D. Filippo e D. Pietro (questi ultimi probabilmente monaci dell'Abbazia) concede a D. Lorenzo proposto di S. Lorenzo di Percena, tutte le ragioni della pieve di S. Cristina e suo piviere, dichiarando che niuno possa edificare chiese ed oratori senza licenza del suddetto proposto e dei suoi successori ⁽¹⁾.

S. Donato di Porrona. — La chiesa di S. Donato di Porrona era dipendente dall'abbazia di S. Antimo, i cui abbati avevano diritto di nominarne i Rettori. Uno dei tali atti d'investitura ci è pervenuto ⁽²⁾ ed è quello rogato in Porrona da Giovanni di Naldo e col quale, nel 19 giugno del 1287, Simone abbate del monastero di S. Antimo nomina Martino figlio di Orlando da Montalcino, canonico preposto della chiesa di S. Donato di Porrona, assegnandogli cento soldi di denari senesi se il detto Martino dimorasse continuamente presso detta chiesa, e se non vi dimorasse gli assegna tre lire di denari senesi per sua prebenda.

Spedale di S. Maria della Croce a Montalcino. — Anche su questo ospedale sembra che gli abbati Santantimiani avessero giurisdizione, poichè con instrumento del dì 22 giugno del 1303, l'abbate di S. Antimo conferma l'elezione fatta dal Comune di un nuovo Rettore dello spedale di S. Maria della Croce in persona di Ser Peruccio di Donatello ⁽³⁾.

Nel giorno 9 di giugno del 1444, l'abbate di S. Antimo generale dell'Ordine Guglielmita, ad istanza di Mino di Naldo,

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Riformagioni*, perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Firenze*, Pergamene degli Agostiniani di Montalcino: perg. alla data. Cfr. anche le mie *Ricerche storiche ed artistiche ecc.*, già cit.

⁽³⁾ *Archivio dello spedale di S. Maria della Croce in Montalcino*, Perg. alla data.

rettore dello spedale di S. Maria della Croce in Montalcino, fece la pubblicazione di tutte le indulgenze e privilegi spirituali concessi fino a quel tempo dai pontefici a favore del detto spedale ⁽¹⁾.

S. Egidio, Sancta Mater Ecclesia a Montalcino ed altre chiese.

— La chiesa di S. Egidio in Montalcino ebbe per rettore un vicario dell' abbate di S. Antimo, che risiedeva nella canonica annessa alla chiesa. Essa esisteva sopra il « *Barlanzone* » e nel 1325 costruendosi dai Senesi il Cassero, « fu trasferita « sopra S. Croce come appare nella pietra del nuovo scalone « di detta chiesa » ⁽²⁾. Riguardo a questa chiesa trovasi poi che nel 28 di aprile del 1381 il pontefice Urbano VI ordina a M. Jacomo vescovo di Narni di rimettere Giovanni abbate di S. Antimo nel suo pristino diritto sulla chiesa parrocchiale dal Comune di Siena edificata in Montalcino, sotto il titolo di S. Egidio, in sostituzione di quella antica, che aveva distrutto per costruire il « fortilizio ». La quale chiesa, insieme con l'altra parrocchiale dedicata a S. Maria ⁽³⁾, fuori di Montalcino, erano state tolte al monastero dal detto vescovo ed affittate, in nome della Camera Apostolica a M. Niccolò Moreschini, rettore della chiesa di S. Pietro ad Asso ⁽⁴⁾.

Fra le pergamene dell' Archivio dello Spedale di S. Croce in Montalcino si trova una Commissoriale del papa Eugenio IV data da Firenze il 3 marzo 1441 e diretta a Roberto (degli Asini) vescovo di Arezzo, perchè si informi e dichiarare a chi spetti il patronato delle chiese di S. Salvatore, S. Egidio, S. Lorenzo, S. Lucia, S. Margherita in Montalcino, S. Lucia in Vallerutoli, S. Pietro ad Asso, S. Maria de Matrecclesie (Matrichese), S. Croce e S. Barnaba Valle a . . . (Tolli ?) e SS. Iacopo e Cristoforo in Villa a Frassini, essendo il patronato medesimo contrastato dagli abbati di S. Antimo, che

⁽¹⁾ *Archivio dello Spedale di Montalcino*, Perg. alla data.

⁽²⁾ *Storia ecclesiastica di Montalcino*, esistente manoscritta nell'Archivio vescovile di detta città.

⁽³⁾ È la chiesa di *S. Maria Mater Ecclesiae* già cit.

⁽⁴⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Riformagioni*, perg. alla data.

poi male vi provvedevano, in occasione di vacanza, appropriandosene intanto tutte le rendite etc.

S. Pietro a Monticelli. — La chiesa di S. Pietro in Monticelli fu una prioria del monastero di S. Antimo, cui la troviamo confermata nel diploma dell'imperatore Enrico III del 17 luglio 1051. Nell'anno 1345 con atto del 5 marzo D. Benedetto dei Tolomei abbate di S. Antimo concesse il monastero di S. Pietro in Monticelli, alle monache già di S. Barnaba a Torri in Val di Pesa nel popolo di S. Leonardo alla Querciola, alle quali rimaneva angusto e poco salubre il convento, che allora abitavano a S. Maria in Verzaia presso Firenze e dove si erano trasferite nel 1314. In cambio della donazione del monastero di Monticelli le monache suddette, cedero all'Abbazia di S. Antimo l'antico loro monastero, e sottoposero sè e i loro beni all'ordine di S. Guglielmo cui appartenevano allora i monaci di S. Antimo.

Il vescovo di Firenze Angiolo Acciaiuoli, con instrumento del dì 21 di febbraio del 1345, rogato dal notaro Francesco di Niccola, accogliendo le preghiere rivoltegli dalle monache di S. Barnaba a Torri, ordina il loro trasferimento nel convento di S. Pietro in Monticelli consentito da D. Benedetto de' Tolomei abbate di S. Antimo dell'ordine di S. Guglielmo, al quale spettava il possesso di quel convento ⁽¹⁾.

A questo passaggio cui aveva dato il consenso il vescovo Acciaiuoli, lo negò Sozzo di Francesco di Sozzo Tolomei di Siena, priore secolare della precitata chiesa di Monticelli, il quale cedè poi al lodo pronunziato nel 18 marzo 1345 da D. Pagno, rettore di S. Miniato tra le Torri in Firenze, stato eletto arbitro della vertenza, di comune accordo tra le monache di S. Pietro e il predetto Sozzo: D. Pagno stabilì nel suo lodo che spettassero alle monache la Chiesa le case e beni ceduti loro dai monaci di S. Antimo, ma che esse però fossero tenute per 20 anni a pagare 60 fiorini d'oro fiorentini al ricordato Sozzo; il quale, essendo assente, con

⁽¹⁾ *Archivio dello spedale di S. Maria della Croce in Montalcino*, perg. alla data.

atto del 6 Marzo 1345 aveva delegato suo fratello Niccolò a dare il suo assenso alla concessione; talchè le monache nel dì 16 marzo del 1346 si trasferirono nel monastero di S. Pietro in Monticelli e ne presero possesso, presente il monaco D. Filippo espressamente delegato dall'abbate di S. Antimo: Pietro di Banco, rettore di S. Angelo a Legnaia nel dì 11 maggio del 1347 fu poi eletto a presiedere all'amministrazione economica dei beni. Il convento di S. Pietro a Monticelli continuò sempre ad essere sotto la giurisdizione dell' Abbazia di S. Antimo e troviamo infatti che nel 12 maggio del 1367 l'abbate D. Benedetto dei Tolomei e suoi monaci del monastero di S. Antimo elessero il confratello D. Matteo Spina, quale procuratore del Convento di S. Pietro a Monticelli ⁽¹⁾.

Nel 2 di ottobre del 1396 il Vicario del vescovo di Firenze, Onofrio, confermò i capitoli della Compagnia di S. Pietro in Monticelli, ma peraltro l'abbate di S. Antimo nel 30 giugno del 1426 annullò tale conferma, adducendo la ragione che sul popolo di Monticelli il vescovo fiorentino non aveva alcuna giurisdizione nè cura. Contro tale annullamento, il vescovo di Firenze ricorse nel 27 gennaio 1433 al Pontefice; e poi Eugenio IV, che trovavasi allora in Firenze, con sua bolla del 13 ottobre dell'anno 1439 sottopose la chiesa di S. Pietro in Monticelli alla giurisdizione del vescovo fiorentino ⁽²⁾.

Nè mancarono all'abbazia rapporti con altre chiese, sia per incarico dei pontefici, sia per essere stati un tempo i suoi abbati ordinari di Montalcino, sia per essere stati tratti dai suoi monaci gli Abbati di altri monasteri, sia per delega o per particolari circostanze: e qui darò conto degli atti a ciò relativi che mi venne dato di ritrovare.

S. Lorenzo dell' Ardenghesca. — Fu questa un'antica abbazia Benedettina sul poggio di Civitella e che ebbe donazioni e beni dei conti Ardengheschi.

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Firenze*. Pergamene del convento di S. Pietro in Monticelli, Perg. alla data.

⁽²⁾ MORENI, *Notizie storiche dei dintorni di Firenze*, Firenze, Cambiagi. 1793, vol. IV, pag. 169 a 181.

Il pontefice Clemente V, con Breve dato da Avignone il 23 agosto del 1300 e diretto all'abbate di S. Antimo « val-
lis startie, clusine diocesis », gli dà commissione di informarsi
se e come sieno stati usurpati beni al monastero di S. Lorenzo
dell' Ardenghesca e che ne solleciti la restituzione per parte
di chi deve, riferendo anche gli instrumenti relativi, se mai
fossero intervenuti ⁽¹⁾. Lo stesso Papa Clemente V, con Bolla
data da Avignone il 22 giugno 1309 ai vassalli del mona-
stero di S. Lorenzo dell'Ardenghesca, confermò l'elezione di
Cristofano monaco in abbate del detto monastero, fatta
da Tolomeo abbate del monastero di Sant' Antimo in Valle
Starzia dell'ordine di S. Guglielmo, in questa parte com-
missario ed esecutore apostolico, essendo stato premesso l'esa-
me della sua capacità da Leonardo vescovo di Albano e dai
cardinali Giovanni dal titolo dei SS. Marcellino e Pietro,
ed Iacopo dal titolo di S. Giorgio in Velabro ⁽²⁾.

Santa Maria delle Grazie in Montalcino. — In una perga-
mena nella quale è ancora pendente il Sigillo abbaziale in
cera, ed in data del 27 luglio 1348 è registrata la conces-
sione data da Don Benedetto dei Tolomei abbate di S. An-
tino, di una indulgenza di sei giorni a quelli che aiuteranno
di loro soccorsi o visiteranno pregando per l'anima del fon-
datore Angelo Ceccarelli di Montalcino, l'oratorio o chiesa
da lui fabbricata sotto l'invocazione di S. Maria delle Gra-
zie nella via « quae est extra portam Burelli prope castrum
« Montis Alcini » e ciò, attesa la gran devozione che si
era manifestata verso l'immagine ivi fatta dipingere dal sud-
detto fondatore e i miracoli ottenuti dai devoti ⁽³⁾.

S. Pantaleone di Lucca. — Quest'eremo monastico, qui
detto abbazia era stato concesso da Gregorio IX ai Cister-

⁽¹⁾ *Archivio dello spedale di S. Maria della Croce in Montalcino*,
perg. alla data.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. monastero di S. Maria degli
Angeli.

⁽³⁾ *Archivio dello spedale di S. Maria della Croce in Montalcino*,
perg. alla data.

censi e con Bolla data da Firenze il 30 ottobre 1434 il pontefice Eugenio IV commise al vescovo di Lucca il conferimento dell'abbazia di S. Pantaleone in quella diocesi e dell'Ordine Cistercense, rimasta allora vacante, nominandone abbate D. Paolo monaco di S. Antimo ⁽¹⁾.

Ed infatti il 30 agosto 1435 il predetto D. Paolo presta giuramento con la formula trascritta in un atto del giorno che sopra, siccome abbate recentemente creato del monastero di S. Pantaleone di Lucca ⁽²⁾.

Il Repetti dice che questo monastero fu soppresso nel 1441 dal pontefice Eugenio IV.

Cattedrale di Grosseto. — Al Libro XII dei Bollarii del vescovato di Siena a f.^o 185 si trova: « 1354, 8 luglio. « Viene presentato ed eletto in curia di Siena il nuovo Pro- « posto di Grosseto dall'abbate di S. Antimo commissario dei « Canonici Grossetani » ⁽³⁾.

Fra i documenti della storia ecclesiastica di Montalcino, relativi all'azione degli abbati di S. Antimo e loro delegati quali ordinari di Montalcino noterò i seguenti:

Nel 21 dicembre dell'anno 1293, Tillio, detto Senese, figlio di Ugolino detto « Mancino » fa istanza a D. Benedetto abbate di S. Antimo, diocesi di Chiusi, di essere assoluto dalla sentenza di scomunica fulminata contro di lui, come contumace, per aver mancato di obbedire alla citazione fattagli di comparire in una casa posta a Torrenieri (?): e adduce per ragioni di tale domanda il non aver egli D. Benedetto giurisdizione fuori della sua *Diocesi*, nè contro di lui, cittadino senese; il non constar per vero che fosse giurato il nunzio che gli aveva fatta la citazione ecc. Tillio infine ove D. Benedetto persista nel non revocare la scomunica si

⁽¹⁾ *Archivio dello Spedale di Montalcino*, perg. alla data.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, perg. alla data.

⁽³⁾ *Archivio Arcivescovile in Siena*, al loc. cit. e LUSINI, *I confini storici del Vescovado etc.*, già cit.

appella al ceto dei cardinali ed al futuro pontefice ⁽¹⁾ e domanda che gli siano dati gli *apostoli* ⁽²⁾.

L'istanza è fatta dinanzi a Pace vicario del suddetto abbate di S. Antimo.

Del 1 Ottobre 1379 è una Bolla di Agostino da Lanzano « licenziato in decreti » canonico salernitano e cappellano del Papa diretta al vescovo di Siena e al suo vicario, con la quale assolve Mino di Paolino da Montalcino, già arciprete della chiesa di S. Salvatore in detto luogo dalla scomunica nella quale era incorso per aver assalito e colpito di spada D. Giovanni abbate di S. Antimo, diocesi di Chiusi, nel tempo che faceva la visita alla suddetta chiesa di S. Salvatore ⁽³⁾.

Il 18 di ottobre del 1383 Battista arciprete della pieve di S. Salvatore di Montalcino e vicario di Giovanni abbate di S. Antimo in Val di Starcia dichiara di aver esaminata l'esecuzione dei legati pii compresi nel testamento di Grazia del fu Vannuccio di Montalcino, fatta regolarmente da fra Niccolò del fu Minuccio, Spedalingo dello spedale di S. Lorenzo di Montalcino e da Pietro del fu Cola, esecutori testamentari, che perciò libera dalla loro esecutoria ⁽⁴⁾.

Nel 9 di dicembre del 1393 F. Angelo di Domenico da Montalcino, dell'ordine di S. Agostino in conseguenza di essere stato eletto cappellano e famigliare del pontefice Bonifazio IX, domanda a D. Ercolano da Perugia, abbate di S. Antimo, diocesi di Chiusi, Conte e Consultore del Sacro palazzo imperiale e collettore generale dei frutti e decime

¹⁾ Dal 1292 al 1294, dopo la morte di Niccolò IV, la sede pontificia fu per lungo tempo vacante.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Firenze*, Pergamene del monastero di S. Agostino in Siena.

Apostoli si dicevano le lettere con le quali da un tribunale veniva rilasciato e accompagnato il giudicando appellante al supremo tribunale d'appello. Equivalevano alle *lettere dimissorie* delle quali parlasi comunemente nel Diritto.

⁽³⁾ *Archivio sudd.*, Pergamene degli Agostiniani di Montalcino.

⁽⁴⁾ *Archivio sudd.*, Perg. cit. alla data.

della Camera apostolica e Ordinario di Montalcino, di essere esente dalla soggezione dovuta al priore ed ai frati di S. Agostino di detto paese. E gli venne accordato non solo questo, ma anche il possesso di alcuni beni nel distretto di Montalcino in contrada detta Martocia, ed in S. Angelo in Colle, descritti nei loro confini e che egli aveva insieme a sua madre Agnese, e ciò alla condizione che tutto il possesso, in caso di morte di uno dei due, ricadesse al superstite e dopo la morte di ambedue dovesse ricadere al Convento degli Agostiniani di Montalcino ⁽¹⁾.

Nel 18 di aprile del 1410 F. Angelo dell' Ordine di S. Francesco, di Siena, come governatore deputato dalla Sede Apostolica alla custodia del monastero di S. Antimo, diocesi di Chiusi, con lettera diretta ai Rettori e Parroci delle Chiese sottoposte a detto monastero ad istanza di F. Giovanni eremitano agostiniano, dichiara quello che i detti Rettori debbano percepire in occasione di morti e di funerali celebrati nelle chiese suddette ⁽²⁾.

Poco dopo la metà del secolo XV l' Abbazia di S. Antimo era già così declinata che la sua giurisdizione sulle chiese di Montalcino, di Lucignano d'Asso e di Torrenieri, era concessa al suo abbate dal vescovo di Arezzo. Lo si rileva dalle lagnanze per ciò mosse dall' abbate Giacomo contro il detto vescovo in una lettera diretta alla Balìa di Siena il 18 agosto del 1457 e dalla quale traspare purtroppo il cominciato decadimento dell' Abbazia ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Firenze*, Perg. cit. alla data.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, Perg. cit. alla data.

⁽³⁾ *Archivio di Stato in Siena*, lettere alla Balìa pubblicate dal prof. ZDEKAUER nel *Bull. Sen.*, anno IV, 1897, fasc. II-III, pag. 274-275.

CAPITOLO V.

Benedettini e Guglielmiti - Pio II incorpora l'Abbazia
al vescovado di Montalcino.

Il monastero di S. Antimo, come si è veduto avanti, era stato, fino dalla sua fondazione, abitato dai monaci benedettini; ma negli ultimi anni del secolo XIII, assai decaduto dalla primitiva potenza, lo era anche nella disciplina ed aveva bisogno di riforma. Perciò il pontefice Niccolò IV venuto a cognizione che il monastero di S. Antimo, « *in spiritualibus et temporalibus adeo est collapsum* », con sua Bolla del dì 10 delle kalende di settembre (23 agosto) del 1291, data da Orvieto, ⁽¹⁾ lo concesse insieme alla chiesa di S. Giovanni di Castiglione della Pescaia, ai Guglielmiti (anche essi congregazione Benedettina) perchè vi si trasferissero dal loro eremo posto allo Stabbio di Rodi presso Castiglione medesimo (*Doc. III*), che erano costretti ad abbandonare perchè infestato da marnadiere e danneggiato gravemente dalle acque dei prossimi torrenti, che spesso straripavano per le grandi piogge. Il pontefice dà ai Guglielmiti libera facoltà di trasferire il loro monastero di S. Guglielmo alla detta chiesa di Castiglione della Pescaia, ancorchè vi sia unita parrocchia, e di avere nel monastero di S. Antimo « *conventum fratrum assidue honorabilem et decentem* » e ciò nonostante che il governo del monastero di S. Antimo fosse stato da esso pontefice dato al vescovo di Siena, e salvi sempre i diritti di lui.

Il 14 febbraio del 1308 nella chiesa dell'eremo di S. Guglielmo furono stipulati fra D. Benedetto generale dell'ordine Guglielmita e D. Giacomo abbate di S. Antimo, i capitoli e

(1) *Archivio di Stato in Siena*, Legato Bichi-Borghesi perg. alla data.

I Guglielmiti furono fondati da S. Guglielmo di Malaval circa l'anno 1155 e l'istituzione fu poi approvata da Gregorio IX e Innocenzo IV.

le convenzioni dirette a regolare i rapporti tra il generalato dell'Ordine di S. Guglielmo e l' Abbazia di S. Antimo ⁽¹⁾.

In questi capitoli, premesso che nel monastero di S. Antimo si debbano da allora in poi osservare le costituzioni ed i riti dell' ordine di S. Guglielmo, si riconosce all' abbate la facoltà di conferire ai suoi monaci ed ai sacerdoti secolari e regolari, i benefizi ecclesiastici delle chiese dipendenti dal monastero, eccetto quello della pieve di S. Giovanni di Castiglione della Pescaia, sulla quale e sul cui beneficio era riservata al generalato dell'Ordine ogni giurisdizione spirituale e temporale. E poichè su parte del padule e sulla chiesa di Castiglione della Pescaia l' Abbazia di S. Antimo aveva diritti per la concessione fattale da Lodovico Pio, col già ricordato diploma dell'anno 813 e confermata da Arrigo III nel 1051, fu convenuto che in recognizione di quel diritto, il generale dell'Ordine ed i suoi successori, in ogni anno al principio di quaresima dovessero inviare al monastero di S. Antimo, una corba di pesci salati del peso di 270 libbre; e che ove tale annuo tributo non venisse corrisposto l'abbate di S. Antimo potesse ripetere il dominio della parte del padule di Castiglione spettante al monastero, con più il rimborso dei danni, degli interessi e delle spese. In quei capitoli si stabilisce anche che l' abbate di S. Antimo abbia piena facoltà di ricevere nel monastero coloro che volessero vestire l'abito monastico e professare la regola di S. Guglielmo e che tali monaci siano sotto il dominio e la potestà dell' abbate suddetto, e si determina il colore della tunica e dello scapolare per i monaci e per i laici. Si stabilisce che non possa esser accolto alcun apostata degli Ordini degli Agostiniani, dei minori e dei predicatori e che niuno di essi come pure nessun figlio di sacerdote possa esser promosso ad un ufficio prelatizio e che i promossi siano deposti da' loro uffici e dignità.

(1) *Archivio di Stato in Firenze*, Acquisto Ricci, perg. alla data. Cfr. anche le mie *Ricerche storiche ed artistiche ec.*

I capitoli definiscono poi i mutui rapporti ed oneri tra la casa generalizia dell'Ordine di S. Guglielmo e l'abbazia di Valle Starcia in occasione del Capitolo generale e delle Visite ecclesiastiche, nelle quali l'abate di S. Antimo doveva sempre accompagnare il Generale dell'Ordine e sostituirlo se questi fosse impedito. Inoltre si stabilisce che ogni anno il Generale dell'Ordine debba recarsi al monastero di S. Antimo, in occasione della festa di detto Santo titolare, e possa rimanervi tre giorni e non più: come similmente l'abate di S. Antimo dovrà ogni anno recarsi al monastero di S. Guglielmo nella festività di detto Santo, potendo rimanervi per lo spazio di tre giorni e non oltre. Altre prescrizioni sono fissate per l'intervento al capitolo generale dell'Ordine, dell'abate di S. Antimo o di un suo delegato e si riconosce infine all'abate stesso la facoltà di costruire con tutte le immunità ed esenzioni proprie dell'Ordine Guglielmita, chiese, cappelle, ospedali ed altri luoghi ecclesiastici sotto il titolo di S. Guglielmo.

Però malgrado questi Capitoli non mancarono d'insorgere controversie tra le due parti poichè nel 14 marzo del 1345 il « *nob. milite* » Niccolò di Francescone del già m. Sozzo dei Tolomei e m. Tommaso di Cola da Orvieto furono eletti arbitri nella controversia fra D. Benedetto de' Tolomei abate di S. Antimo e D. Simone priore generale dell'Ordine di S. Guglielmo, i quali promisero di starsene al lodo che i detti due arbitri avrebbero pronunziato, convenendo la pena di 1500 fiorini per quello di essi che credesse sottrarsene ⁽¹⁾. Questa controversia sembra sorgesse perchè l'abate di S. Antimo pretendeva che il suo monastero fosse indipendente e soggetto solo alla S. Sede, e non sottoposto alla visita del Generale dell'Ordine Guglielmita. Il lodo dei detti due arbitri fu pronunziato nel 12 agosto 1345 ⁽²⁾.

Ma forse la completa trasformazione del monastero di S. Antimo stabilita nei precedenti capitoli è da ritenere, che

(1) *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*: perg. alla data.

(2) *Archivio sudd.*, prov. *Balzana*, perg. alla data.

non si effettuasse, almeno totalmente, e in S. Antimo restassero antichi monaci, i quali seguirono la regola e continuarono a vestir l'abito benedettino, talchè tra questi ed il generalato dei Guglielmiti non corressero mai regolari rapporti e l'unione dei due monaster non avvenisse giammai nè vi fosse mai la concordia fra quei religiosi. Infatti il pontefice Bonifazio IX nella sua Bolla data da Assisi nel giorno III degli idi d'agosto (11 agosto) dell'anno 1393, quarto del suo pontificato ⁽¹⁾ (*Documento IV*), dopo aver ricordata la concessione del monastero di S. Antimo ai Guglielmiti, fatta dal suo predecessore Niccolò IV, perchè vi si trasferissero e lo riformassero nella disciplina, (« non obstante quod idem predecessor Episcopo Senensi protunc esistenti monasterium « ipsum sancti Antimi usque ad beneplacitum Sedis Apostolicae commiserat ») nota che, come è detto nella petizione presentatagli da D. Ercolano abbate e dai monaci esistenti nel monastero di S. Antimo, i Guglielmiti non si trasferirono mai in questo dal loro antico monastero di S. Guglielmo ove « continue remanserunt et remaneant », e nel monastero di S. Antimo furono soliti di porre solo qualche loro Priore *pro tempore*; mentre nel monastero stesso erano rimasti « etiam potestea, abbas et nonnulli monachi », che osservavano sempre la regola e l'abito dell'Ordine di S. Benedetto: nota anche come a causa della concessione precitata, fossero sorti vari abusi, onde il predetto abbate Ercolano e suoi monaci supplicarono il pontefice di rimettere le cose « ad statum pristinum ».

(1) *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*, perg. alla data.

Il REPETTI nel *Dizionario* cit. art. Abazia di S. Antimo, ed altri scrittori errarono nell'interpretare questa Bolla e nell'attribuirla a Bonifazio VIII e al 1299; mentre essa ha il piombo fissato con filo di seta nel quale si legge: « *Bonifatius pp. VIII* », ed è data nell'anno IV del pontificato di lui, e perciò nel 1393. Questa Bolla è certo quella di cui Tullio Canali in una sua lettera al Benvoglianti nel 15 maggio 1713, da Montalcino, così scrive: « Vi è (in S. Antimo) anco in un tavolone, una « Bolla di papa Bonifazio, in lettera assai antica, quale neppure si puole « copiare senza qualche pratica di quel carattere e marcata 1394 ». (*Biblioteca comunale di Siena*, Miscellanee Benvoglianti Cod. C. 27 IV).

Quindi il pontefice nella citata Bolla, « apostolica auctoritate ex certa scientia », libera il monastero di S. Antimo con le sue chiese e pertinenze e le persone in esse abitanti, da ogni superiorità e dominio dell'Ordine Guglielmita e decreta che l'abbate *pro tempore* ed i monaci di S. Antimo, sia che vi si uniformino sia che partano il Priore e frati dell'Ordine di S. Guglielmo, possano prender liberamente il corporale possesso della chiesa e del monastero, tenerli in perpetuo in loro uso e disporne a loro piacere come fecero i loro predecessori avanti la predetta concessione; e che in appresso non vi si pongano altri frati Guglielmiti oltre quelli che già vi sono: decreta pure che nel monastero di S. Antimo, sue chiese e dipendenze, l'abbate ed i monaci « esse debeant qui sub « huiusmodi observantia regulari ordinis sancti Benedicti vi-
« vant et habitum gestent eiusdem ordinis Sancti Benedicti.
« sub qua observantia ipse abbas et conventus monasterii
« sancti Antimi hactenus steterunt », non ostante le lettere e costituzioni apostoliche in contrario. Sancisce poi che a niuno sia lecito attentare o contraddire a quest'atto di assoluzione e liberazione, sotto pena dell'indignazione di Dio onnipotente e dei beati Apostoli Pietro e Paolo.

Qualche anno dopo questa Bolla, lo stesso pontefice Bonifazio IX, concesse l'abbazia di S. Antimo in Commenda a fra Bartolommeo di Simone da Troia vescovo di Cortona, come attesta un contratto del 1 settembre 1397, nel quale il predetto vescovo è nominato quale « ad vitam commendatarius, administrator, rector et gubernator monasterii S. Antimi Vallisistarcie (sic) ordinis Sancti Benedicti et Clusine « diocesis ». Il vescovo Bartolommeo da Troia era sempre vivente il 5 agosto 1404 e già morto il 15 maggio 1405 ⁽¹⁾. Questa concessione in commenda è anche confermata da una lettera di Uguccio da Casale Signore di Cortona diretta alla Repubblica di Siena il dì 13 di settembre del 1400, dalla

(1) *Archivio di Stato in Firenze*, Rogiti di Uguccione di Lando. U. 40 1396-1416. Debbo la comunicazione di questa notizia alla cortesia dell'amico Cav. Girolamo Mancini.

quale risulta anche che in quel tempo era stato nominato abbate di S. Antimo, fr. Ereolano da Perugia ⁽¹⁾.

Fa nascere però il dubbio che anche la predetta Bolla di Bonifazio IX non avesse piena esecuzione, il vedere che in una Bolla del pontefice Martino V del 26 dicembre del 1419 ⁽²⁾ e in un'istanza fatta con atto del 23 agosto del 1421 ⁽³⁾ da D. Paolo monaco di S. Antimo come procuratore dell'abbate D. Giovanni di Bartolo, l'abbazia e i suoi monaci sono detti « dell'Ordine di S. Guglielmo ».

Ma checchè sia di ciò è certo che l' Abbazia di S. Antimo poco dopo la metà del secolo XV era così decaduta nello spirituale e nel temporale, che il pontefice Pio II la sopprime e la incorporò nel nuovo vescovado di Montalcino da lui creato, e destinandone i beni alla mensa di questo. A tale soppressione Pio II fu indotto perchè, come scriveva all' amico montalcinese Bernardo Lapini, il 30 settembre 1459, « mal sentiva la declivazione del monastero medesimo ed il rilassamento della disciplina regolare di quei monaci » ⁽⁴⁾. E nei Commentarii di quel celebre pontefice, ecco quanto si legge a proposito della nostra abbazia. Dopo aver detto che a Montalcino « et Sacramenta et episcopalia, quaeque jura Abbas « Sancti Anthimi ministravit », prosegue: « id monasterium « est non procul inde situm in memore, ingens structura et « magni Caroli (ut aiunt) opus, dives olim et ab apostolica « Sede precipuis ornatum privilegiis, cui, plura oppida pleno « jure fuere subiecta: sed incuria presulum, paulo ante no- « stram aetatem in tantam pervenit inopiam, ut retentibus « aegre juribus spiritualibus, temporalia quaeque perdiderit. « Abbas qui nostro tempore monasterio praefuit, homo pro-

(1) *Archivio in Stato in Siena*. Ebbi notizia di questa lettera dalla gentilezza del Comm. A. Lisini.

(2) *Archivio sudd.*, prov. *Riformagioni*. Balzana. Perg. alla data.

(3) *Archivio sudd.*, prov. *sudd.*, Perg. alla data.

(4) Il bibliotecario della Comunale Montalcinese sig. A. Temperini trovò questa lettera tra le carte del Lapini conservate in quella Biblioteca, ed io ne ebbi contezza dall' amico dott. P. Bargellini.

« digus et curarum expers quidquid remanserat temporali-
« tatis aut neglexit aut vendidit; adeoque cuncta dissipavit,
« ut in lectulo podagra languens vix pane doloris et aqua
« miseriae sustentaretur. Pius Ille inum pari honore cum Pien-
« tia ad civitatem nomen evexit et in utroque urbe pontifi-
« calem instituit ecclesiam et clericorum capitula; sed u-
« num tantum episcopum esse voluit, et unam dioecesim;
« quae ex parochia clusini episcopi et aretini, partim ex ca-
« stellis ac locis, constituta est, quae, ut diximus, monasterio
« Sancti Anthimi suberant: Pius enim abbati, ut cederet
« persuasit, retenta quoad viveret pensione, monasterium di-
« gnitati episcopali incorporavit, et pecuniam ad redimendas,
« excolendasque possessiones contulit » (1).

In tal modo si chiuse nel 1462 la Storia dell'Abbazia di S. Antimo che da allora in poi passò ai vescovi di Montalcino a' quali furono dati i possedimenti del monastero e i titoli di « conte palatino e abbate di S. Antimo », che tuttora conservano.

(continua)

A. CANESTRELLI

(1) Pii II. *Commentarii*, Romae MDLXXXIII lib. VIII, pag. 377.

VARIETÀ

ALCUNE LETTERE DEL RE ALFONSO II D' ARAGONA ALLA REPUBBLICA DI SIENA

(1454-1457)

L' illustre Direttore dell' I. e R. Archivio Com. dell' Impero Austro-Ungarico a Vienna, *D.^{re} Luigi De Thalloczy*, compiendo alcune ricerche storiche in diversi archivi di Europa, ha avuto occasione di osservare, particolarmente in quello della Corte di Spagna a Barcellona, alcuni documenti relativi alle fortunate vicende di Siena nel tempo e nei rapporti di essa col celebre Re Alfonso II d' Aragona e col famigerato Capitano conte Iacopo Piccinino. E, con spontanea quanto lusinghiera cortesia, si è presa la cura encomiabile di farne trarre copia per offrirli al nostro Bullettino. Profittando perciò con grato animo di così gentile e pregevole esibizione li pubblichiamo, facendoli precedere da qualche sommario accenno al periodo storico al quale si riferiscono, a fine di farne meglio rilevare la importanza intrinseca e correlativa.

« Non può mettersi in dubbio, dice il Muratori, che il conte Iacopo Piccinino fosse uno dei più prodi guerrieri e condottieri d' armi che si avesse l' Italia; ma è vero altresì che egli fu poco diverso dai capitani delle Compagnie dei Masnadieri del secolo precedente. Viveva egli alle spese di chi non era suddito e si guadagnava l' amore dei soldati suoi con dare la impunità a tutte le ruberie e furfanterie ed a qualsivoglia altro loro eccesso. Ora il Piccinino, licenziato nell' anno 1455 dai Veneziani, si partì dai loro Stati; ed avendo preso in sua compagnia Matteo da Capua, formato

un corpo di più di tremila cavalli e di mille fanti, andò, con queste non disprezzabili forze, in traccia della buona ventura: e diretto il suo viaggio verso la Toscana, andò a fermarsi su quello di Siena.

« Aveva egli dei conti particolari coi Sanesi. Oltre a ciò, Porcello Napoletano aveva intronata la testa del Re Alfonso d' Aragona con tanti elogi della bravura e mirabil prudenza militare del Piccinino, che il Re cominciò segretamente, e poi pubblicamente, a favorirlo, ed a desiderare di averlo ai suoi servigi.

« Era anche il Re disgustato dei Sanesi perchè, nella guerra coi Fiorentini, l'avevano beffato; e però non gli dispiaceva che il Piccinino facesse loro del male. Infatti, questi mosse loro guerra, ed avendoli trovati sprovveduti, si impadronì di Cetona, di Sarteano, e di altri castelletti, con stendere da per tutto le scorrerie. Raccomandaronsi i Sanesi al Papa, a Venezia, a Firenze, a Milano. Tutti mandarono gente in loro aiuto; e si venne poi ad un fatto d'armi, senzachè alcuna delle parti cantasse la vittoria. Tuttavia il Piccinino, siccome inferiore di gente, si ritirò a Castiglion della Pescaia, che era del Re Alfonso; ed ebbe a tradimento anche Orbetello. In questa piccola guerra, non meno le sue milizie che quelle dei collegati, rimasero disfatte, ed egli si ridusse ad avere non più di mille persone.

« Se non era il Re Alfonso che gli mandasse vettovaglie per mare, questo sì manesco guerriero non poteva più sussistere. Gilberto da Correggio che, con 500 cavalli era ito al servizio dei Sanesi, e preso da loro per generale, scoperto che teneva segreta intelligenza col Piccinino, fu qual traditore ucciso in Siena. L'anno 1456 fu finalmente anno di pace. Restava però tuttora lo Stato di Siena involto nella guerra per cagione del Piccinino che si era afforzato ad Orbetello. Inviarono bensì i Sanesi le loro milizie, colle poche dei collegati rimaste in loro aiuto, all'assedio di quella terra; ma apparenza non vi era di poterlo cacciare di là. Pertanto i Sanesi inviarono Enea Silvio, celebre loro Vescovo, a Roma a pregare il Papa che interponesse gli uffizi suoi presso il

Re Alfonso, acciocchè si mettesse fine a questa briga, che troppo gli smugneva e pesava loro sulle spalle. Accompagnato dunque dai ministri pontifici passò Enea a Napoli: e con tale eloquenza e destrezza si maneggiò, che il Re si accordò, e comandò al Piccinino di lasciare in pace i Sanesi. Ventimila fiorini pagati ad esso Piccinino servirono a fare che egli restituisse ai Sanesi le loro terre; dopo di che se ne andò egli in regno di Napoli ai servigi del Re Alfonso, e nel dì 8 di ottobre, da lui fu posto a quartiere in Città di Chieti in Abruzzo, colla paga di 1200 cavalli e 600 fanti. Attesta inoltre Neri Capponi, avere avuto esso Piccinino certa provvisione dal papa e dai Sanesi, tanto ci volea per quietare questo Masnadiero ». (*Muratori Lod. Ant. Annali d'Italia*, Firenze presso Leonardo Marchini. MDCCXXVII. Tomo XXI, pag. 309 a 312).

Luciano Banchi, con quella accuratezza scrupolosa di indagini e con quella elegante semplicità di forma che caratterizzano i lavori suoi, e per i quali si è reso davvero benemerito degli studi storici che più direttamente interessano la città di Siena, ha discorso con ampiezza di erudizione intorno al *Piccinino nello Stato di Siena ed alla Lega Italiana del 1455-1456*, nell'*Archivio Storico Italiano di Firenze*, dell'annata 1879, alle pag. 44-58 e 225-245.

Della *morte del Piccinino* hanno diffusamente parlato *A. Ponticelli* nell'*Archivio Storico Lombardo* dell'anno 1878, *C. Canetta* nello stesso *Archivio Storico Lombardo* dell'anno 1882 e *D. Gian-Pietro* nell'*Archivio Storico Napoletano* del medesimo anno 1882.

Onde a queste autorevoli monografie potrà utilmente ricorrere chiunque avesse bramosia di più ampie informazioni sul conto del Re Alfonso o del Capitano Piccinino. Mentre dal canto nostro ci proponiamo di tornare ad occuparci di ambedue questi personaggi, valendoci all'uopo di un importante studio su *Francesco Sforza contro Iacopo Piccinino*, non ha guari pubblicato dell'erudito Direttore dell'Archivio di Stato in Milano, Comm. L. Fumi, e di non poche altre lettere del Monarca Aragonese che si conservano nell'Archivio

di Stato della nostra città, e che dall' egregio Direttore di esso Comm. A. Lisini ci sono state cortesemente indicate.

(NOTA DELLA REDAZIONE).

I.

1454, Giugno 29 Ottajano.

Re Alfonso scrive al comandante generale delle truppe venete, Conte Giac.° Piccinino di aver ricevuto il suo rapporto per mezzo di Fran.° Spina, e di non potere ancora, per certi riguardi, dargli risposta.

Rex Aragonum &. — Illustris et magnifice Comes, gentium armorum strenue capitaneæ plurimum dilecte. Havemo recepute le lettere vestre de credença — per Fuitzo Spina, et inteso quanto por luy de vostra parte ni e stato explicato a le quale per certi respecti al presente non curamo respondere secundo lo dicto Fuitzo piu largamente ve dirra. Data in Turri Octavi, die vicesimo nono Junii, secunde indictione, anno M°. CCCC° LIIII°. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda, Prothonotarius.

Illustri Comiti Jacobo Piccinino de Aragonia, gentium armigerarum illustrissimi dominii Venetorum generali Capitaneo, devoto nobis plurimum dilecto.

Reg. 2799, f.° CXVII.

II.

1455, Sett. 16 Napoli

Re Alfonso scrive al Cardinale L., dal titolo di S. Lorenzo in Damaso, nell' occasione delle operazioni del Conte Piccinino, esser suo vivo desiderio che il PP. Callisto III s' interessasse del mantenimento della pace in Italia e del pericolo dei Turchi.

Senor. Una letra vuestra he vista, la qual haveys embiada al Maestre de Montesa sobre el fecho del Conde Iacobo Piccinno, e Dios sabe que mas principalmente por el fecho del Turco e por conservacion de la paz de Italia la qual con tanta fadiga se era aconseguida que no por esguarte del dicho Conde Iacobo yo me movi a suplicar e a conseiar a la Santidad de nuestro Senyor el Papa que antes por acuerdo que por via de guerra aqueste fecho se concluyese e asi havere plazer que si alguna buena via en este fecho vos parecera por mi se pueda tornar me la escrivays que

Dios sabe que por mi no restara de fazer el bien que pore como siempre fuè mi intencion. Sobre esto mas largo vos informará el dicho Maestre por su letra. Dada en el castillo nuevo de Napols a XVI dias de Setiembre del anyo mil quatrocientos cinquanta cinco. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda Prothonotarius.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino L. tituli Sancti Laurentii in Damaso Sacrosancte Romane Ecclesie Cardinali ac Sanctissimi domini nostri Pape Camerario, amico nostro specialissimo.

Reg. 2700, f.^o C.

III.

1455, Ottobre 18 Napoli.

Re Alfonso si lagna col Doge Foscari dei Senesi, i quali, ad onta che li avesse protetti contro le incursioni di Giac.^o Piccinino con deputazioni al Piccinino stesso ed al Papa Calisto III, avevano assalito e maltrattato i suoi sudditi di Gaeta presso l'isola del Giglio. Non si meraviglia perciò il Doge se, malgrado tutto il suo amor della pace, si verrà ad una guerra.

Rex Aragonum, etc. — Quanto desiderio ac studio pacem et concordiam Italie concupierimus haud amplius homines testaturi sumus, quorum neminem id latere jam debet sed Deum advocaturi potius cuius causa precipue pax Italie pro mea virili tractata ac posthabitis omnibus privatis affectionibus confecta est. Nam dum bellum adversus Theucros suscipere mihi cordi est per necessaria res visa est ut Italia concors et ab omni bello libera et expedita relinquerent. Quod cum putare absolutum esse ita ut cogitationes et conatus nostri deinde contra Christi Domini hostes vertendi essent; accidit ut Jacobus Piccinini a stipendiis vestris dimissus in Senensium agros populabundus accederet atque aliquot eorum oppida vi caperet. Quo statim cognito et litteris et legatis Kalistum Papa cohortatus sum ut bellum denuo accensum quod in sua manu esset sine armis dirimeret et pacem que auctoritate Nicolai Pontificis parta esset sua opera et pietate conservaret. Id ego cum frustra tentassem venerunt interim ad me Senensium legati orantes suppliciter ut ad Jacobum Piccininum quempiam mitterem eum rogaturum ut ab incepto bello desisteret. Misi Malphirium jureconsultum ipsis admodum benivolum et amicum persuasit prenominato Jacobo ut non solum a bello desisteret sed etiam oppida

et arces quecumque cepisset restituent. Id primo senenses admodum gaudere visi sunt, postea nescio quo spiritu moti, non solum reconciliacionem et oppida oblata spreverunt, sed in subditos etiam nostros nihil tale metuentes hostiliter severunt. Nam cum aliquot Caietani apud Lili insulam — navigarent illos tanquam hostes in nostris finibus cepere diripuerunt et quod intolerabile est crudeliter etiam torsere, itaque dum sperabam de senensibus benemereri — ex amico nescio quomodo hostis factus sum de quo bono opere ut aiunt dilapidatus sum. Quod vobis significare ideo decrevi ut si novi aliquid de hinc inter me et senenses oriri contigerit non demiretur (demoretur?) excellencia vestra ad propulsandas injurias natura compellimur, et tam novum tam ingratum, tam crudele facinus plus me adficit quam quod id ferre equo animo confidam. Nihilominus ad huc eos per litteras monebo ut res restituant injuriisque satisfaciant, alioquin suadeant S. (sibi?) (?) me iniurias contra subditos et cives meos illatas pro posse vindicaturum. Neque ob hoc — ab excellentia vestra peto ut jure foederis auxilium prestat, hac quidem virium atque consilii ni fallimur in senenses habemus. Datum in castello novo Neapolis die XVIII mensis Octobris M^o CCCC^o LV^o. — Rex Alfonsus.

Ant. Panhormita.

Illustri et potenti viro Francisco Foscari, Duci Venetiarum etc. amico nostro carissimo.

Similes alie fuerunt expedite directe sequentibus:

Excellsis et magnificis viris prioribus Artium et vexillifero Justicie populi civitatis Florentie, amicis nostris carissimis.

Illustri et potenti principi Lodovico Duci Sabaudie Chablaysii Augusti etc. consanguineo et amico nostro carissimo.

Illustri principi Francisco Storceia, Duci Mediolani etc., affini nostro carissimo.

Illustri et potenti principi Perrino de Campo-franguso, Duci Janue etc., amico nostro carissimo.

Illustri et magnifico viro Lodovico Marchioni Mantue, amico nostro carissimo.

Illustri et magnifico viro Johanni Marchioni Montistferratis, amico nostro carissimo.

Illustri principi Boisio, Duci Mutine, Marchioni Estensi, amico nostro carissimo.

Alia similis, mutatis mutandis, fuit expedita directa. Summo Pontifici, sub data XX Octobris anni presentis.

Reg. 2659, f.^o CLXVIII.

IV.

1456, Giugno 6 Napoli.

Re Alfonso comunica al Doge Foscari che, mercè l' aiuto di Papa Callisto III, è stata conchiusa la pace tra Giac.^o Piccinino ed i Senesi.

Similmente :

alla Signoria di Firenze,

a Bosco duce di Modena e Margravio d' Este,

a Fran.^o Sforza duca di Milano.

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc. Illustris et potens Dux, amice noster carissime. Quod vobis maxime letitie futurum arbitramur vir illustris pacem inter Jacobum Piccininum et genuenses (senenses?) factam firmatamque vobis annuntio. Fue res pro inde magnificiendam est quod ex illorum discordia reliqua Italia sollicita et erecta videbatur tum etiam ad expeditionem contra turchos exequendam, prepedita. Qua de re laus et gratia omnis post Deum habenda et referenda est Kalisto, Pontifici Maximo, cuius opera atque prudencia bellum sublatum atque omnis tandem Italia pacata et tranquillior effecta est. Nam licet in initio adversus Jacobum Aspa et rigidus Pontifex appareret postea tamen supplicem illum elementer excepit imitatus ut videtur boni, cautique patris familias officium qui ut alios a flagitio deterreat in filiorum peccata aliquanto senior videri vult et inclemencior. Qua in re nobis tandem levissimi atque humanissimi ingenii documentui exhibuit dum (?) se homines emendari potiusque insectari planum fecit. Componende vero pacis negocium nobis demandavit certe qui nostrum erga pacem Italie animum propensiozem esse intelligeret, et ut exemplo nostro ad copessendam pacem post deinde ceteros exhortaretur. Datum in Castellonovo Neapolis die VI^o mensis Junii M CCCC L VI. Rex Alfonsus.

Antonius Panhormita.

Illustrissimo et potenti Francisco Foscari Duci Venetorum, amico nostro carissimo.

Sub simili forma fuit scriptum sequentibus.

Excelsis ac magnificis viris prioribus artium vexillifero iusticie ac capitaneo populi Ex.se (excelse?) Comunitatis Florentie, amicis nostris carissimis.

Illustri viro Borcio Duci Mutine, Marchioni Estensi etc., amico et tanquam filio nostro carissimo.

Illustrissimo et potenti Principi Francisco Sforcie, Duci Mediolani Papie, Anglerieque Comiti etc., affectissimo et tanquam filio nostro carissimo.

Reg. 2661, f.^o CXXb.

V.

1456, Luglio 13 Napoli.

Re Alfonso per desiderio del PP. Callisto III ordina al Commandante delle truppe in Toscana Conte Giacomo Piccinino, di imbarcarsi per Napoli sulle galere messe a sua disposizione dal regio ammiraglio Bernardo de Vilamarino e di ingiungere alle truppe che rimpatriavano per terra di non danneggiare il territorio pontificio.

Da Roma si recherà presso il Papa.

Nella medesima è dato ordine all' ammiraglio Bernardo de Vilamarino di mettersi a disposizione del Conte Piccinino.

Rex Aragonum &. — Illuster Comes armigerarum magnanime Capitaneæ Consiliariæ nobis plurimum dilecte. A nostro segnyore lo Papa piace et cussi ha ordinato che vuy essendo expedito in tutto daquesse parte ve debeate equa ad muy per mare conferire primo, et depoi ad Roma a la Sanctita soa. Pregamone per cio affectuosamente che vuy per compiacere et obedire sempre humilmente ad li voti et ordinationi de lo dicto nostro segnore lo Papa statim quando serrite satisfacti de tutto quello che per virtute de la nostra sententia arbitrale devete havere, vogliate partire per venire ad nuy conquesse doe galee nostre che lo magnifico capitaneo de la nostra armata misser Bernardo de Vilamarino ha lassate ad petitione vostra. Nuy de presente scrivimo ad isso capitaneo che trobandose in quesse parte ad loro de vostra pertuta debeat venire con vuy con tutte le altre galee. Havimo etiam scritto ad lo Conte de Celano se debeat mettere in ordine per partire et conferire se ad vuy quando per lettere vestre ne serra requesto per conducere le gente vestre darne fin in — questo nostro Reame ad quel e parte che per nuy e stato gia ordinato. Expecta de vuy essere advisato quando debeat partire, per che ad lora daritele vostro adviso. Pregamone preterea carissimamente che in lo tempo de vostra partuta vogliate admonere stretamente le dicte vostre gente che pasando per li terreni de lo dicto nostro segnyore lo Papaet altri se debeano guardare attentamente de dare ad quelli

alcuno danno o molestia, per che ne serria molto molesto. Da tutte queste cose serrite più extesamente advisato per lettere de misser Antonio de Pesaro et de lo Conte Brocardo, li quali de muy sonno sopra cio plenamente informati. Datum in castello novo civitatis nostre Neapolis die XIII mensis Julii quarte indiccionis anno a nativitate Domini millesimo CCCC^o LVI. Rex Alfonsus.

Alfonsus Fonolleda Prothonotarius.

Dirigitur Comiti Jacobo Picinino de Aragona.

Lo Rex &. — Capita. Per que lo illustre Comte Jacobo Picinino volent complaure e obeir a nostre senyor lo Papa e a nos ha deliberat pus sia spatxat de tot co que ha de fer en Toscana de venir per mar a nos ab les dues galees que li haveu jaquides, e trametre le sua gent per terra fins en aquest nostre Realme, vos pregam encarregam e manam que si al temps de sa partida vos trobareu en aquelles parts de Muntargentayre o on lo dit Comte sia retornat del que per nos vos es stat manat fer en altres parts vos ne vengau ab ell ab totes les altres galeres ab que us trobareu fins aci en Napols, e aco en lo dit cas no haia falla. Dada en lo castell nou de — Napols a XIII dies de Juliol del any de la nativitat de nostre senyor mil CCCC LVI. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda Prothonotarius.

Dirigitur Bernardo de Vilamarino.

Fuit duplicata.

Reg. 2798, f.^o 176 y vuelto.

VI.

1456, Agosto 1 Ottajano.

In seguito a lagnanze il re Alfonso ordina al generale Piccinino di restituire, in conformità al suo giudizio arbitramentale, ai Senesi il castello Colonna nonchè il bottino fatto sui prigionieri Senesi.

Rex Aragonum &. — Illustris Comes gentium armorum magnanime Capitaneae Consiliariae nobisque plurimum dilecte. Denante nostra Maestà se sonno conquesti grandemente li oratori Senesi, dicendo che vuy abenche essendo satisfatto de la sume de vintimilia fioreni siate stato requesto de parte de loro Comunità devessino restituere ad ipsi senesi ad lo termino ne la sentencia nostra arbitrale statuto lo castello de Colonna con lo soe pertinentie, secondo per uno capitulo ne la dicta sentencia nostra

contenuto site stricto et obligato de fare. Item piu site stato re-questo de parte de la dicta Comunità devessivo restituere ad ipsi Senesi le peccunie par vuy o gente vestra darne de li captivi de loro exacte tanto luno quanto laltro havite recusato et differuto de compire in grave danno et prejudicio de li dicti Senesi, de le quale cose si cossi e nuy havimo pigliata grande admiratione per che vuy sapite la promissione per nuy nela dicta sententia facta quanto constringe la fede et honore nostro. Pregandove per cio, con quella affeccion che potimo maiore, che vuy — tanto per lo debito de la justicia, quanto per amore et contemplatione nostra si ad lo recipere de la presente non serra facto, come credemo, che serra, vogliate, senza piu dilatione et contradiccione, liberamente restituire lo predicto Castello con tutte le soe pertinentie et le peccunie predictae de li dicti captivi exacte con omni efecto ad li dicti Senesi et tutte altre cose perfectamente compire che per virutute de la dicta sententia siate tenuto et stricto de fare como nuy indubie confidamo et non vogliate sopra queste cose expectare piu lettere nostre nen pregarie che non ve poriamo significare con quanto desiderio speramo sentire tutte le cose ne la dicta sententia per nuy promulgate per vuy ad unguem essere compiute et observate. Nuy speramo che ad lo recipere de la presente haverrite gia et ad nuy et ad la justicia sopra cio plenamente satisfacto, advisandove che daquesto ne compiacerite tanto che piu a lo presente de cosa alcuna non porissivo fare. Data in Castello Turris Octavi die primo mensis Augusti quarte indicione anno a nativitate Domini millesimo quadrigentesimo LVI^o. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda Prothonotarius.

Illustri Comiti Jacobo Piccinino de Aragonia, gentium armorum magnanimo Capitano Consiliario, nobisque plurimum dilecto.

Reg. 2798, F.^o 177.

VII.

1456, Agosto 1 Ottajano.

Re Alfonso ordina al Conte Piccinino di restituire ai Senesi nel termine stabilito nel lodo reale il castello di Orbetello nonchè tutti gli altri luoghi; di ritirare le truppe dal territorio di Siena e di trattare amichevolmente i Senesi.

Rex Aragonum utriusque Sicilie &c. — Illuster Comes gentium armorum magnanime Capitaneus, Consiliarius nobisque plurimum di-

lecte. Abenche nuy credimo ad lo termino statuto nela sentencia nostra arbitrale haverrite liberamente restituito ad li Senesi lo castello de Orbatello et tutti li altri lochi con le soe pertinencie como per virtute de la dicta sentencia site stricto de fare, niente de meno per lo grande desiderio que havimo in essere per vuy perfectamente compiuto ve pregamo con quella affectione che potimo maggiore, che si a lo recipere de la presente aquillo non haverrite compiuto vogliate statim senza piu dilacione et contradictione restituere liberamente li predicti castello de Orbetello et altri lochi che tenisseno de loro in la guerra occupati ad li dicti Senesi como secundo la dicta sentencia site tenuto et obligato fare et nuy indubie de vuy confidamo. Pregamone pretere a che ad lo termino ne la dicta sentencia statuto vogliate recedere senza difficulta alcuna ne contradiccione con tutte le vostre gente darne de li territori de li dicti Senesi et tractare quelli como boni amici et benivoli nostri non dando ad luy nen permitindo essere dati tanto quanto porrite danni alcuni nen molestia. Et questo non manche per cosa alcuna che nende compiacerite tanto che piu a lo presente de cosa alcuna non porriseno fare. Data in Castello Turris Octavi die primo mensis Augusti IIII indiccione anno a nativitate Domini M^o CCCC^o LVI^o. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda Prothonotarius.

Dirigitur Comiti Jacobo Piccinino.

Reg. 2798, f.^o 178.

VIII.

1456, Agosto 18 Napoli.

Re Alfonso ordina al generale Piccinino di cedere a favore dei Senesi nella differenza insorta tra lui e la comunità di Siena e di consegnar loro il Castello di Orbetello.

Rex Aragonum &. — Illuster Comes gentium armorum magnanime Capitaneæ, Consiliarie nobisque plurimum dilecte. Sentuta la differentia che è infra vuy et Senisi sopra la restitucione de Orbetello per causa de lo sale et altre munitione che vuy tenete in quella terra et li partiti per vuy posti a lo Comissario Senesi li quali per lo magnifico misser Antonio de Pesaro sono stati mostrati a li oratori de la Comunitate de Sena, li quali sono venuti ad nui et ne hanno mostrata certa scriptura et partito de lo quale ve mandano copia aqui inclusa a tal che vedutta quella dove

altro non havessero concordato con lo prefato Commissario de la dicta Comunità si questo ve parera possate deliberare, pregamove per cio affectuosamente che vogliate pigliare acordo con la predicta Comunita de lo dicto sale et munitioni et assignareli lo dicto castello de Orbetello juxta forma de la nostra sententia et per picchola cosa non vogliate differire. Advisandove che de quanto concordarite con la dicta Comunita de Sena o so comisario nuy ve seremo tenuti servare lo et cossi ve lo prometemo in nostra regia fede per la presente. Data in castello novo Neapolis die XVIII^o mensis Augusti IIII indiccionis anno M CCCC LVI^o. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda Prothonotarius.

Dirigitur eidem Comiti.

Reg. 2798, f.^o 180.

IX.

1456, Agosto 18 Napoli.

Re Alfonso notifica al generale Piccinino di aver mandato da lui l'ammiraglio Berengario Derill latore di istruzioni e di aver ordinato al Conte di Celano di ricevere da lui le truppe per condurle nel territorio del Reame.

Rex Aragonum &. — Illuster Comes gentium armorum magnifice capitane, Consiliarie, nobisque plurimum dilecte. Nuy mandamo de presente ad vuy lo magnifico, dilecto Consigliere e Admirato de la mare nostro, misser Berlingere Derill con doe galee pienamente informato de nostra mente et intencione, pregamone per tanto affectuosamente che in tutto quello che ve dirra de nostra parte vogliate dare in dubia fede como a la persona nostra. Havimo scritto ad lo spectabile et magnifico Conte de Celano mandandole insieme la vostra lettera che statim quella receputa debeat partire et conferirese ad vuy per conducere in questo nostro Reame la gente vostra darne secondo gia pernalte nostre lettere li e stato mandato. Data in Castello novo Neapolis die XVIII Augusti M CCCC LVI. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda Prothonotarius.

Dirigitur Jacobo Picinino de Aragonia.

Reg. 2798, f.^o 179^b.

X.

1457, Ottobre 20 Capua.

Re Alfonso manda il messo Bernardo Lopez al Conte Giac.^o Piccinino e ad altri comandati in Romagna e in Lombardia colle seguenti istruzioni:

1) *Ordine al Conte Piccinino ed al Conte Federico di Urbino di sollecitare con tutto lo zelo la spedizione contro Sigismondo Malatesta;*

2) *Nel caso di morte del duca Borso di Modena, l' esercito del re deve appoggiare il di lui fratello Ercole;*

3) *Impedire che Malatesta ottenga soccorso: una eventuale contravvenzione contro la lega d' Italia deve punirsi severamente e tosto annunziarsi al Re.*

Instructions donades per la Sacra Maiestat del senyor Rey Darago e de les dos Sicilies, etc. Au Bernat Lopez, secretari del dit senyor de les coses que den fer e executar per part e en nom de sa Maiestat en virtut de la sua comissio ab lo illustre Conte Jacobo Piernino de Arago, etc. capita de gent darmas e lochtinent general de la dita Maiestat e altres capitano e conducters de la dita Maiestat en les parts de Romanya e de Lombardia.

Primerament donades les letres que sen porta de la dita Maiestat al dit illustre Comte e ancora al illustre Comte Durbino los saludara per part del dit senyor Rey e los dira com la Maiestat sua lo tramet alli comissari general sobre tota la gent darmes per sollicitar la execucio fue lo dit senyor Rey mana fer de present a misser Segismundo de Malatesta en la forma e manera e amara en les quantitats que lo senyor Rey los haia dit.

E per ço que eu los prega amonesta e emara mana per part de la Maiestat sobredita que ells se vullen haver en aquesta guerra e execucio ab aquella diligencia, sollicitut e animositat que de ells confia per manera que nos perda temps nengu en lo que vahonablement fer ni executar se pusca.

E daqui anant lo dit Bernat Lopiz, comissari stara continuament ab lo dit Comte Jacobo sollicitant aquell encara lo dit comte Durbino e essent present a totes les coses que favan per manera que la dita guerra e execucio se fara la pus prestament ques pusca e la voluntat e manament del senyor Rey se complexca fins a tant que per lo dit senyor li fcs manat als encontrari o per ell mateix per necessitat e occurrència dels negocis e benefici e expe-

dient de aquells fos vist alguna cosa mudar, consultar o ell en pertona venir a la dita Maiestat.

Item vol e mana lo dit senyor que en cas quel Duch de Modena movis e misser Ercules, son frare, se volgues ajudar de aquella gent darmes per haver aquella senyoria lo dit comissari faca desestir al dit comte Jacobo de la empresa contra misser Sigismondo e lo faca anar ab tota la gent darmes, on lo dit misser Ercules o son frare Sigismundo volvan e necessari lo sera ab los quals haura streta intelligencia sobre aço e los dara tot consell, favor e ajuda que posible li sia.

Item mana lo dit senyor que si per ventura algnus senyors, axi dels circum velims a misser Sigismundo Malatesta, com a altres qualsevol li trametessen gents darmes o in fanteria o li donassen qualsevol altre favor e a juda en destorp o empaig de la execucio sobredita, en tal cas lo dit comissari los scriva primerament, amonestant e requerint los que ells vullen e deien desistir de tal empresa com sia expressament contra los capitols de la liga de Italia, e si fer non volvan protestara contra ells e lurs bens, com a rompedors de la dita liga, axi per les penes en les quals encorre guessen o fossen encorreguts per causa del dit rompiment, com en totes dans, interesses e despeses que a la Maiestat del dit senyor Rey li seguissen per causa de tal soccorriment, favor e ajuda que al dit misser Sigismundo donassen o haguessen donat, faentue levar una e mettes cartes publiques, si possible li sera o altres actes per memoria en sdevenidor. Rex Alfonsus.

Expeditum in civitate Capue die vicesimo mensis Octobris, anno a Nativitate Domini M^o CCCCLVII^o.

Dominus Rex mandavit michi Arnaldo Fonolleda.

R. 2800, f.^o XXXXIII^r.

La formula della Morgengabe nel formulario lombardo-tosco.

Il Sig. Généstal nella recensione che si compiacque di fare nella *Révue Historique du Droit* alla mia nota sui Formulari notarili dell'Italia Superiore, pubblicata nelle « *Mélanges Fitting* », sembra dubitare della reale esistenza del formulario lombardo perchè, dice, i testi messi a fronte, provenienti da diverse regioni italiane a distanza di più di un secolo, non sono perfettamente identici.

L'obiezione non mi pare giustificata, perchè, in realtà, non solo la struttura del documento è affatto corrispondente nei due esempi da me citati, ma vi è perfetta identità anche nella maggior parte dei termini e, se v'è qualche lieve variante, si potrà ammettere, credo, che nel periodo di quasi due secoli, che divide la carta pavese dalla veronese, il formulario sia stato un po' mutato. Del resto in un mio scritto più recente, pubblicato in questo stesso Bullettino ⁽¹⁾, ho addotto altri esempi d'identità fra territori anche più lontani l'uno dall'altro che non fossero il pavese dal veronese e con una distanza di tempo anche maggiore.

Gli esempi che addussi erano di documenti di vendita e di donazione, ma, come avvertii, esiste pure perfetta corrispondenza nella formula di commutazione e, come il Ficker aveva già osservato molti anni or sono ⁽²⁾, v'è pure una formula di placito che, modificandosi lievemente attraverso ai tempi (ciò che riprova le modificazioni subite dal formulario)

⁽¹⁾ *Influenze di scuola in Documenti Toscani dei secoli XI-XII* nel *Bull. senese di Storia Patria*, XVI, fasc. II, a. 1909.

⁽²⁾ FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, I, p. 13-17.

è però comune all'intero territorio lombardo-tosco. Son così quattro formule che ci permettono di metter fuori di dubbio l'esistenza del formulario. A chi ne dubitasse ancora fornirò qui delle prove ulteriori.

Una ci viene dall'*Expositio* alle leggi langobarde e ricalca la formula del placito:

Expos. ad Roth. 143

Domne Comes precipitis vos inde fieri notitiam? Precipio. Tunc scribatur notitia sicut IN FORMOLARIO SCRIPTA EST.

L'altra aggiunge una nuova formula alle quattro già ricordate, così che il formulario si va, a poco a poco, ricostruendo. Le due o tre prime parole del documento sono lievemente diverse nei due documenti, e, poichè forse taluno potrebbe adombrarsene, avvertirò anche qui che a più di un secolo di distanza questa lieve modificazione in termini del tutto pleonastici, non toglie nulla di valore alla prova. Dirò di più: nella formula troviamo le parole caratteristiche *die illa* che di per sè ci conducono a pensare ad un formulario, come ebbe ad osservare tanti anni fa un uomo che di carte se ne intendeva assai, e cioè Mons. Galletti, nel suo Vestarario della Chiesa Romana. Aggiungerò poi che gran parte della formula stessa si trova riprodotta nei documenti senesi fino alla metà del secolo XI (Cartulario della Berardenga, fol. 197, v.^o, anno 1140) però con l'omissione del periodo *tam que nunc modo habeo . . . potuero tue dileccionis*, omissione che parrebbe diretta a limitare la *quarta* ai beni presenti al momento in cui si contrae il matrimonio, escludendo il diritto della donna agli acquisti.

Ed ora ecco i due documenti:

GLORIA - Codice Diplom. Pado-
vano n. 79
Padova a. 999

Pergamene di Passignano
nell'Arch. di Stato di Firenze
Siena 1110

*Dilectissima atque adman-
tissima mihi semper te Iustina
honorabilis puella f. Berencio
— dilecta sponsa mea — Ego
Iohannes f. q. Martini — qui*

*Dilecta deo et amabili mihi
semper Teudora honesta femina
filia qu. . . (sic) Widonis sponsa
mea. Ego Ranierius filius quon-
dam Rainerii qui professus sum*

professo sum ex natione mea lege rirere langobardorum sponsus et donator tuus presens presentibus dixi manifesta causa est mihi quod die illa quando te sponsavit promiserant tibi dare justiciam tuam secundum legem meam in morgincap idest quarta porcione et cunctis casis et omnibus rebus mobilibus et immobilibus rebus sive de familiis. Nunc autem si Christo auxiliante mihi in coniugio sociavero suprascripta quarta porcione ut dixi ex omnibus rebus meis mobilibus et immobilibus et seque moventibus seu ecciam de familiis tam que nunc modo habeo aut in antea Deo propicio diebus vite mee aquistare aut agnugere seu laborare potuero tue dileccionis do cedo confero et per presentem cartulam de morgincap in te abendum confirmo faciendum exinde tu et heredesque nostris secundum legem quicquid volueritis ex mea plenissima largitate. Hanc enim cartulam de morgincap me pagina Iohannes notarius tradidit et scribere rogavit in qua ecciam subter confirmo testibus que obtulit roborandam. Actum etc.

ex natione mea lege vivere romana sponsus et donator tuus presens presentibus dixi manifesta causa est mihi quomodo die illa quando te sponsam promiseram tibi dare justitiam tuam secundum legem longobardorum in morgincap idest integram quarta porcione ex omnibus curtis casis — — — — — et rebus mobilibus et immobilibus iuris meis — — — — — nunc autem si Christo auxiliante te mihi in coniugio sociavero in prescripta quartam portionem ut dixi ex omnibus rebus meis propriis mobilibus et immobilibus tam que nunc habeo quam que et in antea Deo propitio adquirero vel laborare potuero tue (dilec)tionis do cedo confero et per presentem cartulam de morgincap in te habendum confirmo. Faciendum exinde tu et heredes nostri secundum legem quicquid volueritis ex mea plenissima largitate. Hanc enim cartam de morgincap Jeronimo notario et iudici scribere rogavi in qua supter confirman-tes testibus optuli roborandum. Actum Sena.

Siena, 13 giugno 1911.

P. S. LEICHT

Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena

Raccontare qual fosse in Siena, sulla metà del secolo XV, la vita di Giovanni di Pietro di Fece, quale l'opera sua nelle vicende della patria, sarebbe oggi, credo io, impresa malagevole assai, anche, fra i miei concittadini, a quelli di me più pratici ed eruditi nelle memorie nostre municipali. Bene è vero che un Giovanni di Pietro « fecis », o « di fece », o « de fecis », si trova essere risieduto, dal 1419 al 1449, fra i Signori Priori e Governatori della città, sempre per il Terzo di Camollia ⁽¹⁾. Ma oltre questo, ammesso ancora, come apparisce assai probabile, che una medesima persona

(1) Nel terzo fra i *Libri del Leone*, che (ora nel senese Archivio di Stato) sono gli originali dove registravansi, di bimestre in bimestre, i *risieduti*, cioè i Priori e Governatori di Siena, leggiamo: (1419, bim. magg. e giug.) « Iohannes petrj angeli fecis » (c. 48^v); (1420-21, bim. marz. e apr.) « Joannes petrj angeli di fece » (c. 54^v); (1430, bim. lug. e ag.) « Iohannes petrj fecis » (c. 82^v); (1442, bim. mag. e giug.): « Iohannes petrj de fecis » (c. 118^v); (1449, bim. nov. e dec.) « Iohannes pietri fecis » (c. 141^v). Dove è da aver presente che, seguendosi in Siena lo stile *ab Incarnatione*, la data dell'Inventario che ora pubblichiamo, 28 febbraio 1449, viene ad essere secondo lo stile comune, 28 febbraio 1450; e così sparisce la contraddizione fra la data dell'Inventario stesso, compilato dopo la morte di Giovanni, e la data dell'ultimo bimestre, nov. e dec. 1449, nel quale egli risiedette. Vuolsi anche notare che negli Spogli dei *Libri del Leone* detti, il nostro Giovanni è registrato alla famiglia dei « Fecini ».

Per i non senesi non sarà inutile aggiungere che da tempo antichissimo Siena è divisa in tre Terzi, detti di Città, di S. Martino e di Camollia; e che Giovanni, risedendo sempre per questo ultimo Terzo, qui aveva la sua casa.

sia il Giovanni del documento che ora pubblichiamo e l'altro che fu dei Priori, poco più di lui possiamo soggiungere : che ai 28 di febbraio del 1449 (1450 di stile comune) erag già morto ; che fu Camarlingo delle some, cioè di quell' ufficio che aveva ingerenza sopra la gabella delle porte della città ⁽¹⁾; quali erano in casa sua le masserizie e le suppellettili.

Modesta vita pertanto dovette essere quella di Giovanni nostro, come piccola casa fu la sua : una camera, uno studio, la camera del pane, la cucina, la sala ; e, nel piano disopra, un' anticamera, la camera ; e certamente da basso, la camera del « torno » o strettoio, il « ridotto » innanzi al celliere, il celliere, la cantina. Ma se piccola casa, non fu certo povera ; che anzi la vediamo ben provvista di biancheria, di vesti, di mobili, d' utensili (confrontandola con altre del tempo), di tutto ciò che faceva la vita comoda ed agiata ; senza che vi mancassero « uno paio di gioiette nere, con uno bottone di perle et una crocetta d' ariento » ⁽²⁾ ; e, fra le vesti, trenta bottoni in un guarnello bianco da donna, cinquantacinque « coppe », pur d'argento, in una correggia di seta ; ed altre « coppette » (non sappiamo però se d'argento) in una manica di monachino, e al collarino di un giubbarello di verde buio ⁽³⁾. Altro argento, probabilmente per ornamento di donne, in un cofanuccio ⁽⁴⁾.

Neppure in casa di Giovanni, come in ogni altra a quel tempo, mancavano le armi : v'erano, da offesa, « asti di guerrettoni », balestre, lanceie, mannaresi, spiedi, stocchi e stocchetti, un trafiero ⁽⁵⁾; da difesa, bracciali, celate, gambaruoli, una panziera, pavesi, spallacci, targhette ⁽⁶⁾: le quali armi,

⁽¹⁾ Il chiar.mo comm. Alessandro Lisini, Direttore del senese Archivio di Stato, mi fa sapere che all' Ufficio delle Some erano assegnati ventiquattro cittadini, detti anche, dal loro numero, i Ventiquattro delle Porte.

⁽²⁾ Cfr. Inventario, n. 72.

⁽³⁾ Cfr. Inventario, nn. 84, 99, 110.

⁽⁴⁾ Cfr. Inventario, n. 111.

⁽⁵⁾ Inventario detto : nn. 19, 21, 24, 159, 219, 245, 249, 252, 253.

⁽⁶⁾ Ivi, nn. 21, 23, 127, 222, 223, 224, 225, 254, 255.

se le troviamo disseminate per tutta la casa, avevano in « camera », così detta senz'altro, forse perchè fu quella del padron di casa, di Giovanni, un lor proprio « cappuccio », che le sorreggeva; onde è detto « da arme » ⁽¹⁾, e non da cappucci. Per gli uffici della pace e della vita cittadina è testimonianza « uno pennone da uffici, fatto ad scacchi, coll'arme di giovanni » ⁽²⁾. E l'arme o stemma di Giovanni, segno di una certa signorilità di lui e della famiglia, era anche in una lettiera, e in una sopravveste di sciamitello ⁽³⁾.

Ma ciò che fa notevole per noi e simpatica la casa di Giovanni è lo « studio ». Ivi più non era lo scannello nè il desco da scrivere, trasportato quello nella camera del pane, questo nell'anticamera di sopra; ma v'erano calamai e pennaiuoli, e insieme alcune armi e masserizie (due coltellesse; un trafiero; due paia di bilanciole da fiorini; un carniere; canne da misurare botti; tredici paia di guanti di cuoio), che ci rivelano il disordine confermato spesso dagli inventari nelle case dei nostri antenati, o l'abbandono, in quella di Giovanni, in cui era caduto lo studio. Qui si conservavano le memorie di famiglia: tasche, taschette, tascucce, borse, cassette, piene di carte e di scritture (un cofano e un cofanaccio, vecchi, uno dipinto all'antica, pieni di lettere o carte vecchie o cartacce, erano nell'anticamera di sopra); nello studio i libri delle ricordanze e delle ragioni, ossia dei conti, e venticinque codici. Fra questi incominciando dai più umili, un quaderno da fanciulli, più scartabelli di grammatica, e di grammatica due paia di regole, un de' quali co' « verbali »; ed altri « verbali » con Donato e Cato; un Dottrinale. Salendo più in su, fra gli scrittori latini, Eutropio, tre decche di Livio, Valerio Massimo, Virgilio. Di libri spirituali e dei santi padri, il Salterio, i *Soliloqui* di Agostino, altro di padri senza più particolare designazione. D'italiano, la leggenda di santo Giosafatte, il *Teseo* e il *Filostrato*, le *Canzoni mo-*

⁽¹⁾ Ivi, n. 16.

⁽²⁾ Ivi, n. 75.

⁽³⁾ Ivi, nn. 106, 226.

rali del concittadino Bindo Bonichi, e di Dante tutta la *Commedia*; il *Paradiso* in due esemplari, uno senza chiose, e in due esemplari l' *Inferno*, uno in carte pecorine vecchie. Rimarrebbe a sapersi quali scritti aveva « uno libro de sancti padri, con tavole », « uno libro grosso, con coverta di vitello », « uno memoriale, longo », « uno libro grosso antico, nel goffano de lo studio »: ma questo non sapremo mai.

Come questi di Giovanni di Fecce, altri libri manoscritti in Siena, nel secolo XV, in casa di persone non professanti lettere o scienze, rivelò lo Zdekauer. Richiamato, per i lettori pubblici, per i dotti e gli eruditi, ciò che dei libri di messer Giorgio dei Tolomei, dottore in decretali (1440), di Lodovico da Terni, giurista, al Tolomei contemporaneo, di Messer Niccolò di Bartolomeo Borghesi, umanista, di poco posteriore, egli aveva fatto conoscere ⁽¹⁾; e quello che io degli altri libri di maestro Bartalo di Tura (1483); medico e filosofo ⁽²⁾ egli dette notizia di una *Bibliotechetta senese del Quattrocento* ⁽³⁾,

(¹) ZDEKAUER LODOVICO. *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* (Milano, 1894). pp. 85 e seg.

(²) MAZZI G., *Lo Studio di un medico senese del secolo XV*, nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, an. V, n. 49-52.

(³) *Rivista* detta, an. IX, pp. 87-90. I libri del Griffoli, dopo la morte di lui inventariati nel 1470, insieme con le altre cose che lasciò, erano (non sarà inutile averli qui a confronto) questi: un *Libro delle semente e delle raccolte* (per l'amministrazione domestica); altro di *abbaco*, un *paio di verbali*, un *Donato* « vecchio e tristo » (tutt' e tre avanzo dei ragazzi di casa), insieme con un *Servio* scompleto e « stracciato ». Spettano alla giurisprudenza due *Ricollette*, e un libro de' *Giudizi*: alle scienze mediche, un *Libro di medicina* (che sarà stato una delle tante raccolte di segreti): alla filosofia, un Boezio, un *Commento sulla Consolazione* di lui, una *Scolastica Disciplina*: all'etica, il *De Amicitia* di Cicerone, il *Fiore di Virtù*, le *Prediche* del concittadino S. Bernardino: alla storia, un Salustio, in volgare, le *Croniche di Roma*: ai poeti, Dante, il Petrarca, Cecco d'Ascoli, messer Francesco Patrizi con un' *Egloga*, un anonimo *Libro di sonetti e canzoni*; e fra, i più antichi, Virgilio, con tutti i suoi poemi, Ovidio col *De Arte Amandi* e le *Metamorfosi*, Stazio, Seneca, con le *Tragedie*. Rimangono senza possibile identificazione un *Libro detto Dilucidario*, poichè quasi ogni disciplina ebbe, con quel titolo, sunti o sommari o repertorii, ed altro libro *in piei diatichus*,

di quella cioè che, prima dell'anno 1470, possedeva in Siena Antonio di Nanni Griffoli: in questa serie di libri ravvivando l'immagine, che per l'innanzi mancava, nel quadro della cultura letteraria senese quattrocentistica, « di una biblioteca « privata vera e propria, che ci desse l'idea della suppel- « lettile individuale del ceto medio e quindi di quel che « realmente di scritto girava per le mani non dico di tutti, « ma almeno degli uomini che si compiacevano di leggere e « nei libri trovavano godimento e ristoro ». Alla quale immagine dà un po' più di luce una parte dell'Inventario presente, mentre tutto il restante documento rientra nella grande rappresentazione dell'antica vita privata.

La descrizione di ciò che era nella casa del nostro Giovanni di Pietro di Fecce fu compilata, a petizione della sorella di lui donna « Marghy » o « Marghi » (Margherita) di Pietro, vedova di maestro Giovanni « fictosi », di Galgano di Pietro (fratello anch'egli del defunto), di Angelo di Buonagiunta, e di Francesco di Nanni di Puccio degli Insegni da Scorgiano nel contado senese: i quali probabilmente volevano addivenire ad una divisione fra loro.

Il documento conservasi in Siena nel R. Archivio di Stato, Archivio Generale, nell'appendice al Diplomatico: dove pervenne dall'Archivio notarile senese, nel quale era segnato K=DCCCIII. Il documento è disteso in antico volgare senese; ma sulle caratteristiche di questo, oramai studiate e note, non mi sono fermato.

C. MAZZI.

sul quale, confessa anche lo Zdekauer, « non apporto nemmeno un' ipotesi ».

Per dir tutto in questo argomento delle antiche biblioteche di privati in Siena ricorderò come le notizie di queste date dallo Zdekauer rilevai nella *Riv. d. Bibliot. e d. Archivi*, an. VI, pp. 120-125, 150-159, altre aggiungendone: e che, scendendo al secolo seguente, di *Alcune reliquie della biblioteca di Celso Cittadini* tenni parola nella *Riv. detta*, an. III, nn.ⁱ 31-32.

In nomine domini nostri Iesu Christi. Amen. Infrascripta est quedam descriptio seu inventarium bonorum, rerum et suppellectilium existentium et repertorum in domo Iohannis petri fecis, facta ad petitionem et instantiam domine Marghy petri et relicte magistris Iohannis fictosi, Galgani petri, angeli bonagionte et francisci nannis pucciij de insegnis de scorgiano (*). Quorum bonorum et rerum hec sunt nomina et quantitates: videlicet.

In camera.

- Una lectiera dipenta, col saccone et co la volta
- Uno lecto di penna, con due capezali
- Una mataraza rossa di panno lino
- Tre guanciali senza vesta
- 5. Uno guancialetto piccolo
- Una coltre da dosso, vergata
- Due tappeti in sul decto lecto
- Due lenzuoli in sul decto lecto, di tre teli

1. *Lettiera*. L'armatura, l'ossatura, il fusto del letto; che nei letti antichi, era sempre di legno; che, in quello della registrazione presente, avrà avuto quattro colonnette, una in ogni angolo, per sostenere la *volta* o il cielo, o sopraccielo, poichè questo letto era chiuso anche ai tre lati da tende (n. 9). A pag. 131 nei *Capitoli dei Disciplinati* di Siena (Siena, Porri, 1818), in un Inventario del 1492: « Una lettiera co la volta e cortinaggio . . . tre goffani, due d' intorno al letto, uno sotto alla volta . . . ».
2. *Di penna*. I capezzali, e la materassa di pannolino rosso (n. 3), erano, in questo letto, ripieni di penna; come, forse, anche i guanciali.
4. *Vesta*. Ossia fodera (n. 33) dei guanciali.
6. *Coltre da dosso*. Che il dormite teneva sopra di sè: di sotto stavano e stanno la materassa o la coltrice.
7. *Tappeti*. Mi occorre qui per la prima volta di trovar chiamati con questo nome i panni, le coperte, da tenersi sul letto.

(*) Scorgiano, Villaggio in Valdelsa, alla base occidentale del Montemaggio, sulla riva destra del torrente Tana. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*.

- Tre pezzi di tende intorno al lecto, due di tre teli, et uno di cinque teli
10. Tre goffani regolati intorno a' lecto
 Uno paio di gradi intorno a' lecto
 Una sedia dipenta rossa
 Due goffani dipenti
 Uno goffano, dipento a l'antica, a' piei la madonna
15. Uno cappuccio intarsiato
 Uno cappuccio da arme
 Una madonna in tavolecta quadra, co la tenduccia
 Una lampanetta d'ottone
 Due mannaresi, uno a l'antica, et uno a l'usanza
20. Una corsescha col manico nero
 Tre stocchi a l'antica, una celata tonda
 Uno baccinello, et una mescerobba d'ottone
 Una targhetta, uno paio di bisacce
 Tre balestre con due coverte di cuoio, cioè uno da molinello, uno mezano, et uno piccolo

10. Molti cofani nel nostro Inventario: *regolati*, questi soli: ma come questi anche altri attorno al letto, cavati nei *gradi* (n. 11) su i quali ergevasi, sollevato da terra, il letto stesso (n. 182, 234). Uno era unito non al letto, ma ad una sedia (n. 129). Altri stavano da per loro in altre camere o nello studio (n. 170): ne troviamo ornati, dipinti (nn. 13, 74, 85, 113), dipinti all'antica (nn. 14, 221, 236). E vecchi e cattivi (nn. 220, 250).
15. *Cappuccio*. Altro al n. 248. È voce non registrata, ma di agevole intelligenza, indicante il mobile cui si tenevano appesi i cappucci: come da cappello o da cappellina si disse cappellinaio un altro mobile. Nel documento nostro segue subito un altro Cappuccio, un altro simile mobile; ma adibito ad altro uso, cioè a sorreggere armi o pezzi di armatura, e per questo detto *da arme*.
19. *Mannaresi*. Dal *mannaria* e *manuaria* dei documenti in latino; e in questi da *manaria* che il Du Cange riavvicina al volgare *manarino*, spiegandolo col latino *batillum*, *falcula* e col francese *faucille*, *serpette*. — *A l'usanza*, come si usano oggi.
20. *Corsesca*. La Crusea ci spiega: « Sorta di arme in asta, sottile e non molto lunga, la quale aveva in cima un ferro fatto a foglia di mandorla, con due altri ferri ricurvi in fuori e congiunti all'asta da una lama. Detta così dall'essere stata usata primamente dai Corsi ».
24. Delle tre Balestre, due sole avevano le *coverte* di cuoio: e la più

25. Una sedia da fare agio
 Uno lenzuolo di tre teli
 Uno lenzuolo di tre teli
 Uno lenzuolo di due teli e mezo
 Uno lenzuolo di tre teli
 Nove braccia di guarnello a cordellina
30. Due sciugatoi stremi, con una verga
 Due sciugatoj mezani, grossi
 Uno sciugatoiuolo corto
 Una vesta o vero fodera di guanciaie, tutta lavorata
 Una tovaglia da tavola, a lesca
35. Una tovaglia rotta et vecchia
 Uno sciugatoio largo, grosso, et rotto
 Quatro paia di panni linj da huomo
 Una guardanappa vecchia
 Una cioppa di monachino, da huomo, foderata di volpi, co le maniche strecte

grossa, che probabilmente ne mancava, era *da molinello*, da caricarsi tendendo l'arco col *molinello* o piccolo argano; una balestra adunque di quelle che dall'arganetto si dissero anche *a torno*.

25. L'uso cui serviva questa sedia è dichiarato nei vocabolari.

29. Qui e ai nn. 87 e 107 è il *guarnello* un tessuto: altrove è veste, da donna (n. 62), da uomo (n. 85), che da quel tessuto prese il nome.

30. *Stremi*. Piccoli.

33. *Vesta*. Cfr. n. 4.

34. *A lesca*. Così per la pronunzia antica senese, non del tutto dismesa; cioè a lisca, a spina.

37. *Pannilini*. Piuttosto che capi di Biancheria, probabilmente Calzoni. Così la Crusca, quarta impressione, con l'es. della Ginevra moglie di Bernabò Comellin da Genova, che, volendosi travestire, nella novella 9 della Giorn. II del *Decameron*. « fattosi della sua camicia un paio di pannilini, e' capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne »; e con l'altro es. *Quad. Cont.*: « E de' dare soldi 14 e mez. a fior. questo dì di sopra, i quali il Riccio Buonaguida da Firenze pagò per lui il mese di maggio anni 308 per conciatura suoi foderi e per cucitura due paia di pannilini ».

38. Altre Guardanappe ai nn. 53 e 67.

39. Questa Cioppa, foderata di pelli di volpe, era da inverno — *Monachino*. Ecco un tessuto (anche ai nn. 40, 84, 90) che prendeva il nome dal colore: come, nel documento nostro, l'*azzurmino* (nn. 89, 109), il

40. Uno giubbarello da huomo, di monachino
 Una birretta, nera, ad aco, a la carmignuola
 Una cappellina di pelle, bianca, vecchia
 Uno paio di calze di pirpignano, vecchie
45. Due paia di brache marinesche, di panno scarlattino
 Uno capparone di scarlattino, uso
 Una coltelliera milanese, con tre coltelli grandi, co le maniche bianche
 Libbre septe oncie sej d'accia cruda
 Uno sciugatoio da pane, rotto et gattivo
50. Cinque tovagliuolinj tra buoni et tristi, usi
 Una tovaglia da tavola, buona, di braccia cinque o circa
 Tre tovagliacce rotte
 Una guardanappa usa
 Uno lenzuolo di tre teli
55. Uno lenzuolo di due teli e mezzo
 Uno lenzuolo di due teli
 Uno lenzuolo di due teli e mezzo
 Uno telo di lenzuolo, vecchio et rotto

cilestro (nn. 88, 92, 93), il *pavonazzo* (nn. 76, 80, 91, 96, 98), il *rosado* (nn. 77, 78, 82, 95, 100), lo *scarlattino* (nn. 45, 46), il *turchino* (n. 79), il *verde* (n. 94, 99).

41. Questa *Birretta*, fatta ad ago, era di quelle come si usavano a Carmagnola in Piemonte.

42. Altra *Cappellina* al n. 102.

43-44. Le *Calze*, che erano sempre di panno, vestivano il piede e tutte le gambe fino alla cintura. Le due paia qui registrate sono ambedue di *perpignano*, di tessuto venuto da Perpignan in Francia; e le prime, *solate*, avevano il suolo sotto la pianta del piede, da poterci camminare senza altra calzatura.

45. *Brache*. Cosa diversa, sebbene per lo stesso uso, dei calzoni or ora veduti (n. 37). Son dette *marinesche*, cioè marinaresche, come le usano i marinari. Bastiano dei Rossi, descrivendo l'apparato per le nozze di Ferdinando de' Medici con Cristina di Lorena (Firenze, Padovani, 1589) ha « un paio di calzoni alla marinaresca, di raso bianco ».

45-46. *Scarlattino*. Cfr. n. 39.

47. La *Coltelliera* è l'astuccio, la guaina, per custodire i coltelli — *Maniche* vale qui manichi; ed è forma senese, tuttora viva nel popolo.
 49. *Sciugatoio da pane*: e così al n. 194: il pannolino nel quale si tiene involto il pane mentre lievita.

- Uno tovagliolino uso Sei moccichini vecchi
60. Una capparuccia di panno nero, vecchia et trista
 Uno cuffione. Tre canavacci usi
 Uno guarnello da donna, bianco, uso, con 30 bottoni d'ariento
 Uno paio di lenzuola di tre teli, co le reticelle
 Due sciugatoi larghi, con tre verghe, da batteggiare
65. Una tovagliuola in breve
 Uno tovagliolino in breve
 Una guardanappa in breve, usa
 Una tovaglia da tavola di braccia sei, buona
 Una tovaglia da tavola di braccia sei, usa
70. Quattro libre di candeleda di cera grosse
 Due veste di guanciali rotte et vecchie
 Uno paio di gioiette nere, con uno bottone di perle, et una
 crocetta d'ariento in una cassetta dipenta et dorata
 Una curtina da cavallo rossa

In uno goffano dipento a piei e' lecto.

- Uno sciugatoio largo, nel fondo
75. Uno pennone da officii, fatto ad scacchi, coll'arme di giovannj

59. *Moccichini*. Il vocabolo non ha bisogno di spiegazione, tanto chiaramente e crudamente richiama l'uso, cui s'adopravano.
62. *Guarnello*. Cfr. n. 29.
64. *Sciugatoi* per portare i neonati al battesimo.
65. *In breve*. Qui una Tovagliuola, e subito dopo un Tovagliolino, e una Guardanappa. Nei cit. *Capit. dei Disciplinati* di Siena, a p. 126, nello stesso Inventario del 1492: « Quattro tovagliole, cioè coppie appiccate insieme, fra le quali ve n'è tre coppie in brevi, e una coppia ve n'è fatta a mandorle. Sette tovagliette in breve, tra nuove e vecchie, con tre verghe per testa ». E a p. 121: « Un fregio, broccato d'oro, cremisi, coll'arme della casa in una testa . . . con una tovagliuola in breve attaccata . . . ». Non saprei dare di questa dicitura *in breve* spiegazione certa.
70. Altre candeleda, ma vecchie, al n. 176.
71. *Veste*. Cfr. n. 4.
72. *Gioiette*. Non so indovinare che cosa fossero queste gioiette *nere*.
73. *Cortina*. È senza dubbio una coperta per il cavallo: ma di tal voce, in questo senso, non mi sovviene altro esempio.
75. *Pennone*. Insegna.

- Uno mantello di pavonazzo da huomo
 Uno cappuccio di rosado, a meza beccha
 Una camurra di rosado, usa, co' manichinj verdi, con xxj bot-
 tonj d' ariento
 Una gonnellecta stretta di turchino; fu di petro
 80. Uno mantello di pavonazo, da donna
 Una fodera di zampe, vecchia
 Una gonnellina di rosado et bianco, a mandorle
 Una gherlanda di seta, nera
 Una manica di monachino con coppette, usa

Nel sicondo goffano dipento a piej el lecto.

85. Uno guarnello da huomo, uso

-
76. *Pavonazzo*. Cfr. n. 39 — Altro Mantello, pur di pavonazzo, ma da donna, al n. 80. Per uomo un mantello d'azzurrino al n. 89.
 77. *Rosado*. Cfr. n. 39 — *Meza beccha*. Il Varchi, *Stor.* 2. 85 (recato dalla Crusca): « Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, ... la fog-
 « gia, ... e il becchetto, è una striscia doppia del medesimo panno,
 « che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene
 « spesso s' avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri,
 « e più spediti, intorno alla testa ». Nel nostro cappuccio adunque la
becca, o il becchetto era scempia, perchè avente soltanto la metà della
 lunghezza che avrebbe dovuto avere per toccare terra, o perchè fatta
 di panno non addoppiato.
 78. *Camurra*. Questa gamurra, perchè ornata di bottoni di argento do-
 vette essere da donna. Presto (n. 92) troveremo un *Camurrino*.
 79. Una *Gonnellecta* da uomo qui, come pure una *Gonnella* virile al
 n. 93. D'altra *Gonnellina* (n. 82) non sappiamo se fosse per uomo
 o per donna; e così d' un quarto (n. 86) di gonnella — *Turchino*:
 cfr. n. 39.
 81. Delle pelli adoperate nelle vesti invernali, distinguevansi i dossi, le
 pance, le zampe. Vedemmo in una cioppa (n. 39) le pelli di volpe:
 qui non si dice di quale animale fossero le zampe per farne questa
Fodera, che era staccata, come vediamo, e come usavasi, dalla veste.
 83. Tali *Ghirlande* di seta erano un ornamento muliebre per il capo.
 84. Sebbene non si dica, qui volevansi registrare due maniche, un paio;
 quasi sempre, anche queste, staccate dalla rimanente veste — *Coppette*.
 Questo ornamento, di una specie di bottoni, ricorre anche (n. 99) nel
 collarino di un giubbardiello: e le *coppe* di argento (n. 110) in una cor-
 reggia di seta.
 85. *Guarnello*. Cfr. n. 29.

- Uno quarto di gonnella verde, uso
 Due lucchi di guarnello, usi
 Una giornea di cilestro, co le frange
 Una (*sic*) mantello d'azurrino da huomo, vecchio
 90. Uno cappuccio di monachino. da huomo
 Uno cappuccio di pavonazio, vecchio, da huomo
 Uno camurrino di cilestro, vecchio
 Una gonnella di cilestro, foderata, ad uso di giovannj, usa
 Una giornea di verde, con frappe
 95. Uno cappuccio di rosado, vecchio
 Uno giubbarello di velluto azurro, vecchio, co' manichinj di pavonazo
 Uno paio di calze nere, solate, da huomo
 Uno cappuccio di pavonazo, vecchio
 Uno giubbarello di verde buio, vecchio, senza maniche, con coppette al collarino
 100. Una birrettuccia di rosado, vecchia
 Uno paio di calse rosse, vecchie
 Una cappellina di pelle, avistata di puzole
 Una sargia gialla dipenta
 Uno bancale giallo

87. Abbiamo qui una delle più antiche testimonianze del *Lucco*.
 88. Altra *Giornea* al n. 94. ornata non con le *frangie*. ma con *frappe*
 — *Cilestro*: cfr. n. 39.
 89. *Mantello*: cfr. n. 76.
 90. *Cappuccio*. Vedendo questi due ed altro al n. 109, detti *da huomo*, par che gli altri (nn. 95, 98), mancanti di questa dichiarazione, dovessero essere da donna.
 92. *Camurrino*: cfr. n. 78.
 96. Altri *Giubbarelli* ai nn. 40 e 99.
 100. Per l'uso stesso di coprire il capo, ma due cose diverse, questa *Birrettuccia* e la non lontana (n. 102) *Cappellina*.
 102. *Avistata*. Ornata di *viste*. o, come ora direbbesi, di mostre; onde oggi di sarebbe mostreggiata — *Puzole*. Di pelli di puzzola, che è animale simile alla faina.
 103. *Sargia*. « Specie di panno lino, o lano, di varii colori, e comunemente dipinto, che era già in uso per cortinaggi o simili ». Così la Crusca.
 104. *Bancale*. Tappeto o coperta per l'uso particolare di coprire ed ornare le panche.

105. Uno tappeto da banco
 Una sopravesta di sciamitello, coll' arme di giovannj
 Una bandinella di guarnello, usa
 Una calza, solata, rossa
 Uno cappuccio d'azurrino, da huomo
110. Una correggia di seta, con 55 coppe d'ariento
 Uno goffanuccio da donne novelle, con ariento dentrovj
 Una statea manesca, di peso di libbre 70, dal grosso

Nel goffano dipento riscontro al lecto.

- Uno lenzuolo di due teli, piccolo et rotto
 Una tovaglia da tavola, di braccia 4, rotta
115. Una tovagliuola manesca

105. *Tappeto da banco*: da stare sul banco del fondaco. L'altro tappeto, vecchio e rotto (n. 230), del quale non si dice l'uso, sarà stato per le tavole. Vedemmo (n. 7) anche tappeti sul letto. Nei cit. *Capitoli dei Disciplinati* di Siena, a p. 124, in un Inventario del 1492: « Uno panno da banco, peloso, longo circa braccia tre, di più colori ».
106. *Sopraresta*. Poichè era coll'arme di giovannj questa sopravesta dovette essere per giostre o per feste da vestirla sopra l'armatura.
107. *Bandinella*. La Crusca: « Sorta di asciugatoio lungo, per asciugarsi le mani, che per lo più si tiene attaccato in alto, e girante sopra un « cilindro »; soggiungendo che è forma diminutiva di banda, e che oggi più specialmente così chiamasi nelle sagrestie.
111. *Cofanuccio da donne novelle*, ossia da spose: un di quelli nei quali la sposa portava seco le cose più preziose e più caramente dilette. Il nostro documento non ci dichiara più minutamente che cosa fosse questo « ariento » conservato dentro al Cofanuccio.
112. *Manesca*. Detto ancora, poco appresso (n. 115), di una tovagliuola, vale manevole, atto a maneggiarsi. — *Di peso*. Con la quale può pesarsi fino a settanta libbre — *Dal grosso*, dal lato grosso. Poichè questa Stadera fosse una di quelle, tuttora in uso, dette alla romana, nelle quali l'asta serve da un lato per i pesi piccoli, dall'altro per i grossi, secondo che sull'uno o sull'altro si fa scorrere il contrappeso o romano. Nei cit. *Capitoli dei Disciplinati* di Siena, a p. 124, in un Inventario del 1492: « Una statera piccola, di peso, da lato grosso lib. 39 »; e a p. 131, nello stesso Inventario: « Una statera vecchia, peso di 110, col romano ».

- Dodici scudelle di maiolica, senza orlo
 Cinque scudelle di maiolica co l' orlo largo
 Tre piattellecti di maiolica, pianj
 Cinque piattelli di maiolica, grandi
 120. Uno piattello di maiolica, grande
 Una conca di maiolica, col euperchio
 Quindici scudellinj di stagno, co l' orlo largo
 Quatro quadretti di stagno
 Nove salettieri di stagno, piccole, quadre
 125. Sedici scudelle di stagno, co l' orlo largo
 Septe piattelli di stagno, mezani et piccoli
 Una panziera d' acciaio
 Una paneruza di venchi di più colori

Nel goffano de la sedia.

Due sciugatoi larghi

130. Una camiscia da donna

116. *Scudelle*. Si distinguono, pure essendo tutte di *maiolica*, secondo che avevano o no l' orlo. E sebbene troveremo lo *Scudelliere* (n. 211), non qui, ma in questo *goffano dipinto, riscontro al lecto*, tenevansi le *scudelle*, i *piattellecti*, i *piattelli*, grandi e piani di maiolica; gli *scudellini*, i *quadretti*, le *salettieri*, altre *scudelle* di stagno, forse perchè questi non erano gli utensili da tavola d' uso giornaliero.
121. Anche questa *Conca di maiolica col euperchio* dovette servire alla mensa; forse una specie della zuppiera d' oggi.
123. *Quadretti*. Così detti dalla loro forma, facevano anche questi l' ufficio dei piattelli e dei piattelletti.
124. *Salettieri*. Come da sale, saliera, così da saletta (che è sale di qualità inferiore) *Salettiera*. Due altre, pur di stagno, le troveremo (numero 206) in cucina.
128. *Paneruza*. Tali Paneruzze e piccole ceste quand' erano, come questa, di vimini coloriti erano, d' ordinario, adoperate dalle donne per tenervi l' occorrente per cucire e per i loro lavori.
130. *Camiscia*. Dei due significati che ebbe questa voce fra gl' indumenti femminili, crediamo che serbi qui non quello di veste esteriore, ma intima, come oggi ancora la intendiamo. Del trovarsi questa sola camicia da donna e nessuna da uomo non se ne può inferire, come dimostrerò altrove, che Giovanni di Pietro di Fece e i suoi non le usassero.

Ne lo studio.

- Uno libro del teseo et phitostrato, nuovo, in carta bambagina,
 con tavole
 Uno libro de santi padri, con tavole
 Uno libro de soliloqui di santo agustino
 Uno libro di dante, ciò (*sic*) il paradiso
 135. Uno libro di dante, ciò è il purgatorio
 Uno libro di dante cioè l' onferno
 Uno libro de la la prima decha di tito livio
 Uno libro de la siconda decha di tito livio
 Uno libro de la tertia decha di tito livio
 140. Uno libro di Valerio maximo
 Uno libro di vergilio
 Uno Eutropio
 Uno paradiso di dante, senza chiose
 Uno inferno di dante, in carte pecorine vecchio
 145. Uno libro grosso con coverta di vitello
 Uno memoriale, longo
 Uno libro de la leggenda di santo giusaffà (*sic*)

-
131. *Libro del Teseo et philostrato*, Il *Filostrato* del Boccaccio.
 140. I nove libri *De dictis et factis memorabilibus* di Valerio Massimo.
 141. *Uno libro di vergilio*. Certamente l'*Eneide*, come, fra le cose di Virgilio, la più nota nel medioevo.
 142. Il *Breviarium* di Eutropio, o l'epitome di storia romana, in dieci libri, dalla fondazione della città al regno di Gioviano.
 147. Due compilazioni si conoscono che narrano di Barlaam e Giosafat; una *Storia* e una *Vita*; pubblicate l'una dal Bottari, l'altra da Tele-sforo Bini (*Rime e prose del buon secolo della Lingua*: pp. 124 sgg.) Sopra i quali testi son da vedere i lavori di H. Zotenberg (*Le Livre de Barlaam et Josaphat*: nel *Journal Asiatique* (Paris), Serie ottava, vol. V (1885), n. 3), di E. Kuhn (*Baarlām und Josaphat. Eine bibliographisch-literar-gesch. Studie*. München, Franz, 1893), di E. Braunholz (*Die erste nichtchristliche Parabel des Baarlām und Josaphat, ihre Herkunft und Verbreitung* (Inaug. Dissert.) Halle a S., Tip. E. Karras, 1883. 8°, pp. 33). Il quale ultimo accenna le fonti buddistiche della compilazione greca, studia le versioni provenzale e italiana, e le relazioni che queste hanno con la nov. 1 della Giorn. X del *Decameron*, e con le posteriori derivazioni.

- Uno paio di regole di gramatica, di carta bambagina
 Uno salterio, in carte pecorine
 150. Uno donato, con cato, et verbali, con tavole
 Uno dottrinale, in carte pecorine
 Uno paio di regole di gramatica co' verbali, di carte pecorine
 Più scartabegli di gramatica
 Uno quaderno da fanciulli
 155. Uno libro di canzoni morali di bindo bonichi
 Più libri vecchi di ragionj
 Una coltellessa grande, con tre guiere d'ariento
 Una coltellessa piccole (*sic*), con tre guiere d'ariento
 Uno trafiero, co' la guaina rossa
 160. Due calamai di piombo overo stagno
 Uno libro grosso, segnato B, cominciato nel 1417
 Uno libro di ricordi et memorie, facto nel 1401
 Uno paio di bilanciuolo da fiorini, nuove
 165. Uno libro grosso, quando giovannj fu cam^o (*camarlingo*) de
 le some
 Uno carniere
 Uno pennaiuolo col calamaio

150. *Donato* o il Donatello, la grammatica per i ragazzi — *Cato*, l'opere-
 retta morale conosciuta col titolo *Disticha Catonis* — *Verbali*. Credo
 che sia un trattato dei verbi.
 151. La *Commedia* di Dante qui sopra in più esemplari registrata ci ten-
 terebbe per supporre che questo *Dottrinale* fosse quello del figliol suo
 Jacopo; ma poichè questo l'Inventario non dice, ed altri *Dottrinali*,
 oltre quello dell'Alighieri, si conoscono, bisogna abbandonare quella
 supposizione.
 157-158. *Cottellessa*. Grossa coltella, come spiegano i Vocabolari; ma
 delle due del nostro documento, una era piccola: ed ambedue avevano
 tre *guiere* d'argento, cioè tre cerchi che le tenevano ben fisse e salde
 nel manico, ed ambedue erano piuttosto armi che coltelli per uso do-
 mestico.
 159. *Trafero*. Arme molto acuminata: stile.
 165. Abbiamo già detto, nelle poche parole d'introduzione quale era que-
 sto ufficio delle *some*, del quale Giovanni fu Camarlingo.
 166. *Carniere*. Che si disse anche carniera: la tasca o borsa nella quale,
 andando a caccia, si ripone la selvaggina uccisa.
 167. *Pennaiuolo*. Astuccio o borsa così detto dalla penna, ma contenente
 anche altre cose. Il Sacchetti nella *Nov.* 163: « E con questo era sgo-

- Uno pennaiuolo senza calamaio
 Uno paio di canne da misurare botti
 170. Uno libro grosso, antico, nel goffano de lo studio
 Una taschetta con più carte
 Una tasca di scripture
 Tre borse di cuoio attaccate insieme
 Una cassetta con più carte
 175. Due taschuccie piene di scripture
 Una libbra et oncie sei di candele di cera, vecchie
 Tredici paia di guanti di cuoio

Ne la camera del pane.

- Una madia
 Uno cassone da farina
 180. Uno cassone grande vecchio, dove sta il saccone del pane
 Una lettiera vecchia
 Due goffani intorno a la lettiera
 Una fargana pelosa
 Uno crivello. Una sega. Tre guanciali di penna
 185. Tre candelierj d'ottone, fra piccoli et grandi
 Una tovagliuola
 Due orcioletti da (*sic*) maiolica
 Due candelierj d'ottone, vecchi
 Una gierla da pane. xx toglieri di legno
 190. Più pezi di funj d'amagliare
 Uno scannello da scrivere

vernato; che mai nel pennaiolo che portava, non avea nè calamaio, nè penna, nè inchiostro ».

169. Per misurare la capacità di esse botti.
 180. *Saccone del pane*. Col quale coprivasi il pane perchè meglio lievitasse.
 183. *Fargana*. Più che una veste, pensiamo fosse una coperta, appunto perchè detta *pelosa*; mentre se veste fosse, sarebbesi detto di qual animale la pelle la faceva pelosa.
 184. *Di penna*. Ripieni di penna.
 190. *Amagliare*. Legare le balle, le casse, e simili, con legature a guisa di rete.
 191. *Scannello*. Per lo stesso uso vedremo, n. 216, un desco. Lo scannello, in vecchie xilografie molte volte riprodotto su frontespizi di vecchi libri, rappresentando l'autore in atto di scrivere, era mobile più complesso del desco.

Più saccuccie di legumi in uno goffano
 Uno tovagliolino
 Uno sciugatoio da pane, longo

In cucina.

195. Tre padelle. Due paiuoli. Tre teglie di rame
 Due caldaroncelli di rame
 Una graticola di ferro
 Una mescola et una grattacascio di ferro
 Due orciuoli di rame
200. Uno pedistallo con uno baccino d'ottone
 Tre barletti da agresto
 Uno baccinello d'ottone
 Una catena di ferro, da fuocho
 Cinque lucerne. Due trespidi. Due paia di molli di ferro
205. Uno coltellaccio da fuocho
 Due salettieri di stagno. Uno candelieri di ferro

192. *Saccuccia*. Voce volgare senese, tuttora vivente per tasca: qui è per piccolo sacco, o sacchetta, come oggi direbbesi.
194. *Sciugatoio da pane*. Altro al n. 49.
196. *Caldaroncelli*. Piccoli caldaroni (cfr. n. 256).
199. *Orciuoli*. Altri più piccoli, e di maiolica, al n. 187, i quali saranno stati per la mensa: mentre questi di rame avranno avuto altro uso, probabilmente per la cucina.
200. Questo bacino d'ottone era sorretto da un piedistallo perchè più agevolmente potesse adoperarsi, come suppongo, nel lavarsi la faccia e le mani.
204. *Trespidi*. Trepiedi o treppie da cucina. Altra cosa del *treppiè* (numero 209) che troveremo or ora, che è uno dei sostegni, allora mobili, detti anche trespoli, per sorreggere le tavole.
205. *Coltellaccio da fuoco*. È la prima volta che trovo un simile arnese, adoperato, la registrazione ce lo spiega, per attizzare il fuoco, o, meglio, per dividere, staccare, dalle legna che bruciavano la parte che più non levava fiamma, ma che era diventata già ardente brace. Nei *Capitoli* cit. a p. 130, nell'Inventario del 1492: « Un coltellaccio da fuoco, vecchio e tristo ».
206. *Salettiera*. Cfr. n. 124 — *Candelieri*. Questo, in uso per la cucina, era di ferro; più eleganti, di ottone, gli altri (n. 185) per le altre stanze della casa.

- Uno paniere da pane. Una scudella di stagno
 Uno botticello da aceto
 Una tavoletta con un treppiè
 210. Una tavola da mangiare con trepiei
 Uno scudelliere. Una scala mannaiuola (*sic*)
 Uno foconcello. Uno scaldaletto rotto

In sala.

- Una tavola da mangiare, con trepiei
 Tre banche da sedere. Una sedia trista
 215. Tre capofuochi di ferro

In una anticamera, disopra.

- Uno descho da scrivere
 Una cassetta piccola
 Uno paio di goffanetti ferrati, covertati di cuoio bianco
 Uno goffanetto vecchio et tristo. Due spiedi
 220. Uno goffanaccio vecchio, pieno di lectare e carte vecchie
 Uno goffano vecchio dipinto a l' antica, pieno di lectare overo
 cartaccie

207. *Paniere*. O per tenervi sulla tavola, a pranzo e a cena, il pane spezzato, o per conservare, probabilmente nel celliere, tutti i pani interi dopo cotti nel forno.
 209. A questa *tavoletta* mancava uno dei sostegni, dei *treppiè* (o, con forma senese, *trepiei*, che per le tavole (nn. 210, 213) almeno due ne abbisognavano. Vedemmo (n. 204) i *trespiti*, arnese da cucina.
 211. *Scodelliere*. Chiaro è l'uso al quale serviva di tener pronte le scodelle e custodite; come oggi, per i piatti, la piattiera o piattaia.
 216. *Desco*. Cfr. n. 191.
 218. *Goffanetti*. Cfr. n. 235.
 219. *Spiedi*. O armi da offendere, o, più probabilmente, utensili da cucina.
 220. Come questo *cofanaccio* vecchio, pieno di lettere e carte vecchie, erano ripieni di lettere e di cartacce altro cofano dipinto all' antica (n. 221), una cassetta (n. 174), e, di scritture, una tasca (n. 172), e tascucce (n. 175). Questo adunque, così conservato, era l'archivio della famiglia del nostro Giovanni, che, insieme con i libri delle ragioni (conti) e delle ricordanze, destano oggi la nostra curiosità, non senza un lamento che queste memorie domestiche siano andate distrutte.

- Uno paio d'arnesi co' gambaruoli
 Uno paio di braccialj
 Uno paio di guanti di ferro. Uno paio di spallacci
 225. Due celate di ferro. Due stocchetti a l' antica

Ne la camera disopra.

- Una lettiera dipenta coll' arme di giovannj, col saccone
 Una mataraza
 Uno lecto di penna, con fodera bianca
 Due capezali bianchi. Due capezali rossi
 230. Uno tappeto vecchio et rotto
 Una coltre da dosso, rossa et vecchia
 Uno paio di lenzuoli piccoli et vecchi
 Uno cuscino, da fanciulli
 Tre goffani vecchi intorno a' lecto, de' quali uno è pieno di stoppa
 235. Uno paio di goffanetti da cavalcare, a l' antica
 Uno goffano vecchio, dipento, a l' antica
 Una madonna in una impeschiatella
 Due sacchi lunghi, nuovj
 Due taschette da grano, use

222. Poichè vi sono i *gambaruoli*, cioè la parte dell' armatura che difende la gamba, questo *paio d'arnesi* saranno state due armature complete: non, come la registrazione potrebbe anche indicare, la sola armatura del busto, o la bardatura del cavallo.
 223. Seguono altri pezzi d'armatura: i *bracciali*, i *guanti*, gli *spallacci*, le *celate*. Confermandoci che gli antecedenti *arnesi* erano armature complete.
 228. *Di penna*. Piene le materasse di penna, come ne era pieno (n. 184) un guanciaie.
 230. *Tappeto*. Da tenere sul letto, come altro ne vedemmo (n. 7) in altra camera.
 231. *Coltre da dosso*. Come altra, vergata (n. 6), in altro letto.
 235. Riavvicinando due registrazioni, vediamo che questi *cofanetti da cavalcare*, erano ferrati, e coperti di cuoio (n. 218).
 237. *Impeschiatella*. Armadietto ricavato nella grossezza del muro, con sportello di legno tenuto chiuso da un paletto, o come in Siena dicevasi e dicesi, da un pestio o peschio.
 239. *Taschette da grano*. Vedemmo (n. 192) le *saccucce* per i legumi.

240. Due paia di pettini da stoppa
 Quattro libbre di lino grosso, concio
 Uno sacchino piccolo
 Due ferriere vecchie
 Una lanterna vecchia
245. Una forcella da balestro
 Uno posolino da cavalli
 Una testiera di briglia, nera
 Uno cappuccio piccolo

Ne la camera del torno.

- Due lance da cavallo
250. Uno goffanaccio grande
 Una squadra di legno
 Uno tenere da balestro, vecchio
 Vinti asti (*sic*) di guerrettonj. Una stoia vecchia

Nel ridocto dinanzi al celliere.

- Septe pavesi dipenti
255. Una targhetta dipenta
 Uno caldarone di rame, vecchio
243. *Ferriere*. Tasche, bisaccie, guaine, da tenervi o ciò che abbisogna per ferrare i cavalli, o gli strumenti da cerusici o da scalchi.
245. *Forcella*. Sulla quale poggiavasi la balestra per indirizzare bene al segno il colpo nello scaricarla.
248. Altro più elegante *cappuccio* al n. 15: altro, non per sorreggere cappucci, al n. 16 — *Torno*. Non credo debba intendersi per l'arnese o macchina da tornire: certo era un utensile che aggiravasi su sè stesso, e così o un orditoio da ordire le tele, o uno strettoio: il quale ultimo vedremo (n. 264) chiamato anche con altro nome.
249. *Da cavallo*. Da combattere stando sul cavallo; lance lunghe da cavaliere.
252. *Teniere*. Il fusto della balestra.
253. *Guerrettoni*. Con la forma non senese, verrettoni: grosse verrette o frecce da scagliarsi con la balestra — *Ridecto*. Veramente luogo dove altri si riduce o ricovera; ricetta, ricettacolo: qui vorrà indicare senz'altro, la stanza innanzi al celliere. Vedemmo (n. 215) un' *antica-mera* nel piano disopra della casa.

Nel celliere.

- Uno torcifeccio
 Due botti vecchie, senza fondo
 Uno paio di bigonzi
 260. Uno paio di barili
 Uno paio di barlette, di staio e mezo
 Una barletta di staio, oliata. Uno imbuto
 Una cassettaccia con due magli da botti et suvarj
 Uno veltro da stregnare
 265. Una botte nuova di staia 36 o circa
 Una botte di staia 18 o circa
 Uno botticello di staia 12 o circa
 Quindici pezzi di tavole di castagno, strette
 Uno canape vecchio, da tirar le botti de la cantina
 270. Una piana o vero molle di castagno, di braccia .5. o circa

Ne la cantina.

- Una botte di staia 24, o circa, piena di vino vermiglio
 Una botte di staia 16, o circa, piena di vino bianco
 Una botte di staia 22, o circa, vota

Facta et completa fuit dicta descriptio dictorum bonorum dicti olim Iohannis Senis, in domo dicti olim Iohannis, de voluntate et consensu predictorum domine Marghi Galganj, pietri Angeli, et francisci nannis, et ipsis presentibus. Sub annis Domini, ab ejus salutifera incarnatione, millesimo quadringentesimo quadragesimo

-
257. *Torcifeccia*. Ed anche torcifecciolo: due voci d'una stessa cosa; il panno lino col quale si preme la feccia del sugo dell' uva. Così i vocabolari. Il Politi nel suo *Diz. toscano* registra la prima di queste due voci come senese per « quel sacchetto di tela aguzzo nel fondo, col quale si cola il vino et altri liquori ».
 262. *Oliata*. Che sa di olio, perchè adoperata a trasportarlo o a serbarlo.
 264. *Veltro*. L' uso è dichiarato dalla registrazione: ma la voce manca ai vocabolari.
 270. *Piana*. Corrente o travicello più largo di quello che sogliono essere: qui è detto anche *molle*, come oggi ancora, o piuttosto molla, chiamasi in Siena.

nono, indictione tertia decima, secundum morem et consuetudinem notariorum Civitatis Senarum: die vero xxviiij mensis februarii. tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Niccolai, divina providentia, pape quinti.

Ego Antonius quondam Dominici de Podio sancte cecilie ⁽¹⁾, civis senensis, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus et singulis, dum sic agerentur, interfui, eaque rogatus scribere, scripsi et publicavi. In quorum fidem et testimonium hic me subscripsi signumque meum apposui consuetum.

(1) Il Poggio Santa Cecilia. Fra la valle della Chiana e quella dell'Ombrone senese. REPETTI. *Dizionario cit.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. I e II, Città di Castello, 1890-1910.

Ai lettori del « Bullettino » è ben noto il nome di G. Magherini Graziani, benemerito illustratore della valle Tifernate: nessun lato delle vicende di Città di Castello sfugge alle indagini del chiaro studioso che ha dedicato notevoli pubblicazioni, così alla storia dell'arte, come ai monumenti giuridici, ed alle memorie politiche.

Al primo volume della *Storia di Città di Castello* uscito or sono undici anni, egli aggiunse nell'anno decorso un nuovo volume dedicato al periodo che corre dall'aprirsi del M. E. sino al secolo XIV, mentre il primo riguardava la protostoria e l'età romana. Il volume, edito con la consueta ricchezza di tipi e con molte bellissime tavole riproducenti i più insigni monumenti di Città di Castello, s'apre con la descrizione delle vicende dell'antica Tiferno alla caduta dell'Impero Romano. L'A. discute la tradizione della distruzione che la città avrebbe subita per comando di Totila, facendo osservare come tale tradizione (che è bensì raccolta dai testi più recenti della vita del vescovo Tifernate S. Florido, ma non è confortata dai più antichi), sia contraddetta dagli umani comportamenti di Totila con le altre città da lui debellate come Roma e Perugia. Molto oscura è la storia di Tiferno nei secoli seguenti, nei quali di esso si mutò perfino il nome, che per un lungo periodo divenne *Castrum Felicitatis*. L'A. non dà ragione del nuovo nome e respinge anche l'ipotesi, che era stata avanzata da qualche scrittore, che esso derivi dal titolo del tempio che Plinio aveva eretto nell'antica Tifernum. L'A. dice che non v'ha alcuna prova a favore di questa opinione; però bisogna confessare che essa è forse la più suggestiva, tanto più che nel territorio troviamo paesi che portano il nome di S. Felicità. Ora si sa come i delubri pagani abbiano sovente trasformato le loro deità in omonimi santi cristiani; e come di solito la deità patrona della città

principale della regione, fosse venerata anche nelle località minori. Certo il nome è troppo classico per poterlo immaginare introdotto dai barbari.

Sotto il Regno Longobardo il *Castrum* fu *indominicato*, secondo la frase tecnica adoperata dai documenti pubblici e quindi fu governato da un gastaldo sotto la diretta dipendenza del Re. Da un documento pubblicato dal ch. A. in appendice a questo volume e cioè dalla donazione fatta nel 1048 dal vescovo Pietro al capitolo castellano di varî beni e diritti, parrebbe che nel *castrum* si fosse posta una colonia militare longobarda, ossia un' *arimannia*. Infatti il Vescovo dona la decima *de omnibus langobardis in plebe nostre civitatis habitantibus maioribus sive minoribus*. Ciò dimostra come fra i longobardi tifernati non ci fossero soltanto quei medi proprietari, (che coll'età franca divengono poi feudali) che troviamo designati per antonomasia in Toscana col nome di *langobardi* o *lambardi*, ma anche persone di minor condizione e cioè semplici arimanni. Sono in questo caso gli arimanni del gastaldo, di cui ci parlano le leggi longobarde, e probabilmente essi furono il nucleo del futuro comune come accadde a Mantova ed altrove.

Il castello passò nell'epoca franca, o più probabilmente nella successiva, sotto la dominazione del Vescovo. L' A. fa notare giustamente, come prova di ciò, che nel diploma già citato, il Vescovo dona al Capitolo anche due decimi di rendite che gli provenivano dal mercato di Città di Castello che esso chiama *nostrum*.

L' A. segue poi con cura i principî delle istituzioni comunali che si fondano, come avviene del resto in tutta Italia, sulla classe dei *boni-homines*.

Qui sarebbe stata utilissima agli studiosi una documentazione più ricca: l' A. accenna p. e. alla esistenza di *vicinie* nella Città, ma non si rileva d'onde tragga questa asserzione, senza dubbio fondata. Forse egli riserva questi documenti ad un lavoro speciale ampiamente documentato intorno alle origini ed allo svolgimento di quel comune? Ciò sarebbe di grandissima utilità.

Un capitolo molto interessante riguarda gli statuti di Città di Castello dei quali già ci occupammo in queste stesse colonne a proposito d' un'altra pubblicazione dello stesso A. Notiamo per incidenza, a mostrare la persistenza del diritto germanico in questa acropoli umbra, che nello statuto del 1273 (pag. 209) la deposizione del testimonio s'impugna ancora mediante il duello giudiziario onde la r. 54 stabilisce: *Camphyones sint equales inspecta fortitudine et bonitate persone*.

Alla descrizione degli ordini municipali e dei loro mutamenti, e dell'incremento della città s'accompagna, naturalmente, la narrazione, ampia e vivace, delle vicende politiche che furono, durante tutto il sec. XIII, ricche di lotte sanguinose, e di continui mutamenti dovuti all'alternarsi delle classi e delle famiglie nel governo della città. Certamente il lavoro del Magherini Graziani è di grande importanza per chiunque voglia occuparsi delle vicende, non solo dell'Umbria, ma di tutta l'Italia centrale nel sec. XIII ed auguriamo che il ch.mo autore non voglia arrestarsi qui, ma prosegua la sua bella opera anche per l'età successiva nella quale Città di Castello ebbe sovente una parte così notevole nella storia italiana.

P. S. LEICHT.

ROSSI P. *La prima cattedra di « lingua toscana »*. (Dai ruoli dello studio senese, 1588-1743).

Dalla disputa sorta verso i primi del sec. XVI sul nome da darsi al volgare, alla quale vivamente parteciparono il Bembo e il Trissino, l'A. prende occasione per illustrare la parte che in essa ebbe il Tolomei, e le idee che, in materia di lingua, egli espose nel « Polito » e nel « Cesano ». Il Tolomei aveva sostenuto doversi chiamare il volgare col nome di toscano, e secondo le idee da esso propugnate, nell'anno 1588 il governo mediceo fondò in Siena la cattedra di lingua toscana, affidandone l'incarico a Diomede Borghesi. Soltanto nel 1589 egli fece la sua prima lezione; anno memorabile per lo studio senese, che coincide colla importante riforma decretata dal Gran Duca Ferdinando De Medici, la quale, oltre a vantaggi morali ed economici, aveva portato un'innovazione importante, col disporre che l'orazione inaugurale dovesse recitarsi un anno in latino ed uno in volgare, alternativamente. Per tale nuova disposizione D. Borghesi poté leggere nel 1590 in S. Domenico la sua prima orazione in lingua toscana.

Fissate, con documenti non dubbi, tali date, l'A. rivolge le sue ricerche agli altri centri di studio, che in Italia fiorivano ruggogliosi, per rilevare, che a Firenze soltanto nel 1632 fu nominato lettore di lingua toscana Benedetto Buonmattei, celebre grammatico, che in tale carica lesse poi anche a Pisa; e che a Bologna e a Padova si fecero dei tentativi, a questo riguardo, solo nei primi del seicento. Da tali osservazioni l'A. giustamente conclude, che la cattedra di lingua toscana fondata in Siena, fu la

prima sorta per l'insegnamento ufficiale della nostra lingua, potendo desumere ciò anche dalle lettere, e dalle orazioni del Borghesi stesso, dove più volte si chiama « primo e solo lettore di toska favella ».

L'A. descrisse le floride condizioni in cui si trovava lo Studio senese quando ne saliva la cattedra il Borghesi, sia per numero di studenti, sia per dottrina di lettori, dà brevi notizie biografiche di lui. Ma l'A. ha premesso che non vuole occuparsi nè della sua vita, argomento già da altri trattato, nè della sua opera di poeta, che se poté destare dell'entusiasmo al suo tempo, oggi ha scarso valore.

Scopo dell'A. è quello di studiare il Borghesi come grammatico e come maestro: e dopo aver riferito i giudizi che di lui dettero i suoi contemporanei fra i quali il Politi e il Lombardelli, nota fra i moderni quello autorevole del Trabalza, e passa all'esame delle opere ove più si rivelano i suoi pregi di grammatico e di filologo. Parla l'A. delle « Lettere discorsive » dove maggiormente si dimostra l'erudizione e la dottrina del Borghesi: ricorda il « Trattato della nostra lingua » che egli aveva in animo di scrivere, ma di cui si perdettero ogni traccia: e si s'fferma a lungo sull'opera inedita « Lezioni di lingua toscana » che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena.

Dall'esame accurato e diligente che l'A. fa del contenuto di queste lezioni, Egli trae il vero carattere che prese sin dall'origine tale insegnamento, e lo scopo principale che il Borghesi volle con esso raggiungere cioè « insegnamento di lingua nel senso il più elevato, studio cioè delle fonti del perfetto parlare e scrivere toscano, applicazione pratica delle regole grammaticali, e delle norme che da quelle fonti derivano, tutto quello infine che è necessario per apprendere « la teorica e la pratica del nostro eccellentissimo idioma ». Ed è veramente merito grande dell'A. aver fatto per primo una paziente ed acuta disamina di questo codice, poichè ha potuto affermare con certezza evidente che esso non è per nulla il « Trattato di lingua » che il Borghesi aveva avuto in animo di scrivere, come qualcuno aveva voluto sostenere; ma è soltanto la raccolta delle lezioni, che egli dettava nello Studio.

Esaminata l'opera del maestro e le censure che ad esso si mossero, l'A. così conclude: « Se dobbiamo riconoscere che alcune di quelle censure, e specialmente quella di voler rimettere in uso voci antichate, o derivate dalle antiche, come voci nuove, hanno serio fondamento, è giustizia però riconoscere ancora come il Borghesi si

ribellasse alla pedanteria degli imitatori del Bembo, i quali spingendo fino all'intransigenza i canoni linguistici del maestro, naturalmente portavano a immobilizzare la lingua, separandola dall'uso vivente. Certo come il Bembo è un purista, ma egli voleva, e spesso lo dice, allargare anziché restringere il campo della lingua, e perciò accettare oltre quelli dell'uso trecentesco, anche i vocaboli usati dai buoni scrittori del 400 e del 500, e creare anche voci nuove ove non bastava che le antiche fossero messe in uso. È vero che i fatti non sempre sembrano corrispondere ai propositi, poichè l'uso di queste nuove parole, doveva esser sempre consacrato o giustificato dalle fonti classiche ».

Morto il Borghesi il 28 gennaio 1598, il Granduca Ferdinando nominava a successore della cattedra Celso Cittadini, mentre Orazio Lombardelli, che ad essa inutilmente aveva aspirato, veniva chiamato all'insegnamento di Umanità.

L' A. senza entrare a ricercare il carattere e l'indirizzo da essi rappresentato nel movimento grammaticale, già trattato dal Tralza nella sua « Storia della grammatica italiana » accenna come ambedue per vie diverse si ricongiungano all'opera di Claudio Tolomei, precursore e maestro degli studi di grammatica in Siena; opera che dal Borghesi era stata lasciata in completo oblio.

Mentre il Lombardelli fu il volgarizzatore dell'opera del Tolomei, e ne attinse quel senso di temperanza, che in seguito manifestò sempre nelle contese linguistiche ingaggiate con Firenze; il Cittadini ne fu accusato di plagio. E tale accusa poté provare realmente il Sensi in una memoria sul Cittadini inserita nell'Archivio Glottologico Italiano.

Ma se l' A. conviene col Sensi nel riconoscere fondata tale colpa; ben a ragione cerca di rivendicare al Cittadini i meriti che gli spettano come divulgatore delle dottrine del Tolomei, come traduttore del « De vulgari eloquentia », e infine, anche come maestro. E ponendo in raffronto l'opera del Cittadini con quella del Borghesi mostra come di questo fosse severo censore ed avversario, deducendolo, oltre che dalle sue opere, da certe note di mano del Cittadini, che l' A. ha ritrovate nel libro delle « Lettere discorsive » del Borghesi pubblicate nel 1630, che possiede la Comunale di Siena.

Intanto mentre l'insegnamento della lingua prendeva uno sviluppo sempre maggiore, al Cittadini succedeva nel 1627 Giulio Piccolomini. La lotta contro il Fiorentinismo e la Crusca si accen-

tuò sempre più per opera di lui e di tutti i successivi lettori fino a Girolamo Gigli (1628) che più di tutti aggressivo pagò il suo ardire con la perdita dell'insegnamento e coll'esilio.

Poco dopo la cattedra affidata a Pandolfo Spannocchi sparisce dal Ruolo e si fonde con quella di lettere umane tenuta nel 1743 da Giuseppe Pucci. Ma non sparisce del tutto la tradizione del culto e dello studio della lingua. « Quella tradizione » dice l'A., « rimane ancor viva a Siena in quell'epoca di decadimento letterario e scientifico; essa si mantiene anche quando ovunque le esercitazioni rettoriche e le cattedre di eloquenza avevano preso il posto delle discussioni filologiche e grammaticali, e risorge all'alba del rinnovamento letterario ».

Tali in brevi accenni l'opera del geniale studioso di cose senesi. L'acuto spirito d'indagine, e l'accuratezza critica, che spirano sempre dalle sue opere, si rivelano anche in questo lavoro che nella abituale sua veste sobria ed attraente viene a recare un notevole ed interessante contributo alla storia di quello Studio, che Siena vanta come una delle sue glorie maggiori.

F. IACOMETTI.

CRONACA BIBLIOGRAFICA

Corali e Minii di Monte Oliveto Maggiore. — La forchetta da tavola. — La tomba di Baldassarre Peruzzi. — Il R. Archivio di Stato in Siena.

Il P. LUGANO ha pubblicato, nel primo fascicolo della Rivista Benedettina di quest'anno, una notizia assai interessante intorno ai *Corali e Minii di Monte Oliveto Maggiore*, che, come ognuno sa, è la celebre Abbazia dell'Ordine Benedettino, eretta da cittadini Senesi nel territorio di Siena, e dichiarata poi monumento nazionale.

Quei libri, che in tutti sommano a 21, al seguito della soppressione dei Monasteri, ordinata in Toscana da Napoleone nel 1808, furono dal Vescovo di Pienza e Chiusi fatti asportare dall'Archicenobio Olivetano, e, nel giorno 2 di Gennaio 1810, donati al Capitolo della Cattedrale Chiusina, dove tuttora si trovano.

Per far rilevare la importanza di quei Minii, il P. Lugano ricorda che, nei Corali di Monte Oliveto Maggiore operarono alcuni fra i più rinomati miniatori che fiorirono verso la metà del secolo XV; tra i quali il pittore Senese Sano di Pietro. Ed avverte altresì, come l'entità storica dei minii stessi acquisti pregio dal fatto, che la raccolta dei Corali in cui figurano, è pure l'indice di una scuola di calligrafi e miniatori Monaci, quasi tutti fino ad ieri ignorati, ma non tutti meritevoli di oblio.

Fra i non Monaci, ed il secondo per ordine di tempo, egli addita quel Sano di Pietro di Domenico da Siena, surricordato, (n. 1405 m. 1481), e che, nel 1459, miniava per Monte Oliveto un Salterio, con molti quadretti di una vivacità di colorito, e di una accuratezza di esecuzione sorprendenti.

Il terzo di quei Maestri, ma forse il primo per merito e per numero di Minii, annovera Liberale di Giacomo da Verona; il quale venne in Siena nel 1466, e miniò alcuni codici per la Libreria Piccolominea nel Duomo Senese ed alcuni Corali per Monte Oliveto.

Illustrando la sua narrativa con la riproduzione di una diecina di quei Minii, il Lugano conclude esprimendo il voto, che i Corali in cui sono dipinti si restituiscano all' Archicenobio Monumentale a cui originariamente appartenevano.

* * *

In un opuscolo stampato in pochi esemplari, fuori di commercio, ed ornato di una artistica copertina e di non poche figure illustrative, il nostro egregio Comm. LISINI, ha tracciata sommarientemente la storia dell' origine e dell' uso della *Forchetta da tavola*.

Questo utensile, oggi divenuto non solo comune ma indispensabile a qualunque ceto di persone, era ignoto ai greci ed ai romani dei primi secoli; e comparve nella epoca imperiale, come strumento, per l' incombenza di chi doveva trinciare e repartire le vivande. Ma la forchetta vera e propria, di importazione orientale, entrò in uso in Italia, soltanto verso il Mille; e con grande scandalo dell' austero Santo Pier Damiano, che la considerò come una invenzione diabolica, e nel suo fervente ascetismo la ritenne pericolosa per chiunque non avesse voluto perdere la via del cielo; e per ciò ammonì tutti di astenersi dal farne uso. Ciò che per altro non impedì che la Forchetta trovasse in Italia accoglienza, prima che in altri paesi di occidente. Tanto è vero che, nel sec. XVII, era usata generalmente, mentre negli altri paesi essa era così sconosciuta, che uno scrittore inglese, per averla descritta, e fatta adottare dai suoi compatriotti, si guadagnò il soprannome di *Furcifer*.

La esposizione delle vicende di questo arnese da tavola è resa dal Lisini anche più gradevole, con gli aneddoti, gli episodii e le descrizioni di banchetti, di cui l' ha abbellita: giovandosi, oltre che dell' erudizione attinta dai libri, anche di non pochi documenti dei quali è ricco l' Archivio che degnamente dirige.

* * *

Un nostro esimio concittadino, il Commendator CATASTINI, anche in mezzo alle gravi ed assidue cure impostegli dall' alto ufficio che occupa nella Magistratura italiana, ha saputo spesso trovar tempo e modo di interessarsi amorevolmente dell' Arte e degli Artisti Senesi; e pur di recente ha voluto dar prova della sua perseveranza geniale in questo volontario e nobile compito.

Di fatto, prendendone motivo da una lettera del Marchese

Vincenzo Peruzzi, e dalla pubblica notizia che si stava studiando un progetto per ridurre a più decorosa forma, nel Pantheon, la cappella dove è sepolto il sommo pittore Raffaello da Urbino, si è rivolto al *Giornale d'Italia*, per rammentare come in quel luogo giacciono anche le ossa, umiliate dall'incuria dei posteri, di un altro minore ma pur celebre artista *Baldassarre Peruzzi*; e per far rilevare « esser doveroso ricercarne la tomba, ed apporvi almeno una lapide che ne precisi il luogo e ricordi l'artista illustre ».

Ed la ragionevolezza, di per se stessa evidente di questa raccomandazione, è dal C. appoggiata al fatto, che le opere architettoniche e pittoriche di quell'insigne artefice Senese furono, ed in gran parte sono tuttora, di tanto decoro nelle chiese, nei pubblici edifizi e nei privati palazzi più cospicui di Roma e dei suoi dintorni Cosicché, nel presupposto che questo voto sia esaudito, e che, rintracciato il sepolcro del Peruzzi, vogliasi assicurarne ai posteri il ricordo, un po' meglio di quel che non è stato fin qui, suggerisce di apporvi quella stessa epigrafe, che originariamente vi era stata collocata, e che da qualche tempo non vi è più; ma di cui il Vasari ha conservate le parole riportandole testualmente, nelle sue *Vite degli Artisti*.

Gaetano Milanese pur tanto benemerito della storia artistica, specialmente Senese, nelle sue note all'opera dello stesso Vasari, non solo ha rettificata la data della morte del Peruzzi, dimostrando esser quella del 6 Gennaio 1536, ma ha ben anco espresso in questi termini, il proprio giudizio su di esso. « Tra gli artisti di Siena, che furono, e sono tuttora tenuti fra i più eccellenti che mai uscissero dalla Scuola Senese, e registrati altresì tra i migliori che operarono allora in Italia, tiene senza dubbio il primo luogo Baldassarre Peruzzi; nobilissimo e sfortunato ingegno: il quale, se nella pittura sottostà a molti suoi contemporanei, contrasta con i più nell'architettura, e forse non è vinto da alcuno. Nella quale arte, come mostrano alcune fabbriche che ancora restano di lui in Roma, egli si fece conoscere per maestro valentissimo. E se alcune di quelle a lui attribuite in Siena, non sono sicuramente sue, basta però a determinarne il valore, quella che la sua patria ebbe indubbiamente da lui, cioè l'altare maggiore del Duomo, tutto di marmo, bellissimo, e degno di un grande artista ».

*
* *

Il *R. Archivio di Stato in Siena*, mercè lo zelo indefesso del solerte suo Direttore, può, a giusto titolo, essere considerato come

uno dei meglio governati fra gli Istituti congeneri di Italia, segnatamente in riguardo allo scopo precipuo di rendere agli studiosi più agevole la ricerca, e più pronto l'esame di quei documenti che, in quantità copiosissima e bene ordinata, vi sono custoditi; e che, come ben s'intende, sono elementi utili, e non di rado preziosi, per molte specie di indagini.

Ed invero le pubblicazioni che in esso, con paziente ed accurata preparazione, sono state compiute in servizio di uno scopo tanto complesso quanto praticamente proficuo, si sono, dentro un periodo relativamente breve, succedute con tale frequenza, da meritare approvazione ed encomio. Perchè esse sono la prova più convincente della diligenza premurosa, con la quale si è voluto e saputo, con esempio molto lodevole, ma forse non altrettanto comune, far servire l'opera di coloro che sono addetti a quell'importantissimo istituto, piuttosto al vantaggio di chi deve ricorrervi per proprio bisogno, che al soddisfacimento della ambizione letteraria, più o meno giustificabile, di chi avrebbe l'obbligo retribuito di dedicargli completa e costante la parte migliore della propria operosità.

Così per segnalare soltanto le più notevoli fra le pubblicazioni fatte in quell'Archivio per l'adempimento di tale obbligo, e per corrispondere all'utile scopo sovraccennato, basterà ricordare le seguenti.

Nel 1899, l'attuale Direttore Comm. A. LISINI faceva stampare un volume di 227 pagine, nel quale, dopo una compendiosa, ma chiara enunciazione delle vicende subite dall'Archivio, dagli anni più antichi fino ai più recenti, dava notizia dell'esistenza in esso di 55314 pergamene, che costituivano la collezione Diplomatica, distinguendole in una sintesi numerica secondo la loro provenienza, e classificandone il contenuto, in diplomi di imperatori e di principi, in bolle, brevi, brevi ed epistole di papi, di cardinali e di Vescovi, in leghe e concedrati di principi e di repubbliche; in atti di concessione e di sottomissione di città, di terre e di castelli; e pel maggior numero, in regiti notarili di compre, vendite, prestiti, quietanze, donazioni, legati e testamenti, sia di interesse pubblico come di interesse privato; e tutti di maggiore o minore importanza per la storia politica, religiosa e civile, non solo di Siena, ma ben anche d'Italia.

E di ognuno dei 64 gruppi di provenienza di tali pergamene, indicava l'ammontare numerico, il carattere prevalente, e l'epoca con la quale avevano rapporto.

A tale notizia teneva dietro l'Inventario degli Statuti dei Comuni; a cominciare da quelli della Città di Siena che ne annoverava 70, per continuare poi con gli altri 154 spettanti alle città, terre e castelli del Dominio Senese, specificando di ciascuno l'epoca ed il contenuto essenziale.

Ed in fine veniva riassunto in una rapida sintesi l'oggetto delle non poche migliaia di documenti trascritti nei cinque grossi volumi di Istrumentarii, denominati Caleffi, della Repubblica di Siena, non che degli altri compresi nella denominazione generica di *Capitoli*.

L'anno dopo, ossia nel 1900, lo stesso Direttore L. pubblicava un altro volume di pag. 150 ed intitolato *Indice Sommario* delle Serie dei documenti esistenti nel R. Archivio di Stato al 1.^o Gennaio di quello stesso anno, premettendovi l'avvertimento, che quello edito dal compianto suo predecessore Comm. Luciano Banchi nel 1862, non rispondeva più al vero stato delle cose: perchè da quell'epoca in poi i documenti dell'Archivio Senese, erano quasi raddoppiati; ed i volumi legati, e le buste che contenevano uno o più mazzi, ma che pur venivano computate con un solo numero, avevano raggiunto nel loro totale la cifra di 78601. Tantochè l'Archivio occupava ormai 24 ampie sale del secondo e terzo piano del Palazzo Piccolomini, ed altre 26 sale negli stabili annessi: 31 di queste vaste sale erano destinate per la conservazione dei documenti; altre 7 per la mostra delle miniature, delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella: ed altre 9 servivano agli impiegati, alla Biblioteca dell'Ufficio ed alla Sala per gli studiosi. Tutta la superficie occupata dall'Archivio era di circa mq. 4200, mentre i tramezzi, o palchetti degli scaffali, sopra i quali erano depositati i libri ed i mazzi dei documenti, nella loro totalità misuravano metri lineari 6452,81 vale a dire una lunghezza di quasi sei chilometri e mezzo.

Nel tratto successivo, per otto anni di seguito, il medesimo Direttore Lisini pubblicava, in varii fascicoli del *Bullettino di Storia patria*, l'*Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico* e relative agli anni *dal 736 al 1250*, notando per più di 16500 di esse le indicazioni più necessarie, cioè quella cronologica, il luogo di data, il nome del cancelliere o del notaro, od in mancanza di essi, quello dello scrittore qualunque fosse; e di più facendo un cenno brevissimo del tenore di ogni singolo documento da poter servire, come utile informazione a chiunque, per ricerche

storiche o per altro scopo, volesse giovare del materiale copiosissimo che in quell' Archivio si conserva.

Tutte quelle notizie uscirono poi, nell'anno 1908, riunite in un volume di 450 pagine, dense di minutissimo e compatto carattere tipografico ⁽¹⁾. Per modo che una sola occhiata scorrevole che si dia a quel libro, è sufficiente per fare comprendere quale e quanto scabroso lavoro sia occorso per fornire una così vasta ed ardua impresa, e quanta riconoscente ammirazione sia dovuta a chi è riuscita a condurla a fine.

Per ultimo, or sono pochi giorni, è venuto in luce, edito dalla Tipografia Lazzeri e per cura dello stesso Direttore Lisini, un altro interessante ed utile volumetto, intitolato « *La Sala della Mostra ed il Museo delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella* » ⁽²⁾ di cui il titolo chiarisce abbastanza lo scopo; ma che è anche più ampiamente indicato nelle parole con le quali si chiude il cenno premesso al medesimo; e che perciò crediamo opportuno riferire. « In altre pubblicazioni si è dato conto dei documenti che sono custoditi nelle 58 sale dell' Archivio, e dei titoli delle serie in cui sono repartiti. In questa, con l'intento che possa riuscire più gradita alle persone, colte ed erudite, nazionali e straniere, che numerose quotidianamente lo visitano, è esibito l'elenco degli autografi e dei documenti esposti nella Sala della Mostra, e l'indice delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella, non che delle miniature e degli altri cimeli raccolti nel piccolo Museo.

Rendono ancor più attraente ed istruttiva la lettura di questo libretto la riproduzione della facciata e di alcune sale del palazzo ove ha sede l' Archivio: non che di alcuni antichissimi documenti, di alquante tavolette dei libri di Biccherna, e ben anco 86 facsimili di firme autografe di personaggi cospicui, quali Emanuele Paleologo, Massimiliano Re dei Romani, Carlo V Imperatore, Ferdinando Re di Ungheria, Ferdinando II Imperatore, Maria Teresa Imperatrice di Austria, Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, ed altri non pochi.

Come riesce veramente e grandemente feconda di vivo interesse la enumerazione di una quarantina di documenti relativi a persone menzionate nella *Divina Commedia*, ed a cui serve di il-

⁽¹⁾ Tale volume trovasi in vendita presso l'Amministratore della Commissione di Storia Patria al prezzo di L. 10.

⁽²⁾ Il volume è in vendita al modesto prezzo di L. 2.

lustrazione il richiamo testuale dei versi del poema che li riguardano.

Insomma questa pubblicazione, oltre ad essere un degno complemento di quelle che l'hanno preceduta, è pure una Guida sicura e dilettevole, non solo a chi visita l'Archivio Senese, ma anche a chiunque voglia formarsi un concetto del suo grandioso ed inestimabile contenuto.

M.

Condizioni di abbonamento per il *Bullettino di Storia Patria*

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 160 pag.

Abbonamento annuo (anticipato) per l'Italia L. 5

« » id. per gli Stati dell'Unione postale Fr. 7

Un fascicolo separato L. 2, per l'Estero L. 2,70.

Le 17 annate complete dal 1894 a tutto il 1910 si rilasciano per L. 68.

Amministratore: **Bellocchi Cesare** presso la Tipografia Sordomuti di L. Lazzeri in Siena, Piazza Abbadia, 4.

Lettere e stampe dovranno indirizzarsi nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria*.

CONFERENZE

tenute dalla Commissione Senese di Storia Patria dal 1895 al 1898

I. SERIE

pubblicate in edizione elegante in-16.

BACCI ORAZIO - *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427*, (1895).

— — *Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, (1896).

BARDUZZI DOMENICO - *Del governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica*, (1895).

CALISSE CARLO - *S. Caterina da Siena*, (1895).

— — *Pio Secondo*, (1898).

PAOLI CESARE - *Siena alle fiere di Sciampagna*, (1898).

RONDONI GIUSEPPE - *Leggende, Novellieri e Teatro dell'antica Siena*, (1896).

ROSSI PIETRO - *Le origini di Siena: I. Siena avanti il dominio romano*, (1895).

— — *Le origini di Siena: II. Siena colonia romana*, (1897).

ZANICHELLI DOMENICO - *Siena e il Principato toscano*, (1896).

ZDEKAUER LODOVICO - *La vita privata dei senesi nel Dugento*, (1896).

— — *La vita pubblica dei senesi nel Dugento*, (1897).

CONFERENZE tenute dalla Commissione suddetta dal 1899 al 1903

NUOVA SERIE (pubblicate nello stesso formato del *Bullettino*)

ROSSI PIETRO - *L'arte senese nel quattrocento*, (1899).

RICCI ARTURO - *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento*, (1899).

LISINI ALESS. - *Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica senese*, (1899).

ROCCHI ENRICO - *L'opera e i tempi di Francesco di Giorgio Martini*, (1900).

CASANOVA EUGENIO - *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*, (1900).

ROSSI PIETRO - *Il Pinturicchio a Siena*, (1902).

— — *Il "Sodoma", nell'arte senese* (1903).

Si vendono presso l'Amministratore suddetto e presso i principali librai al prezzo di **Cent. 50** per ogni conferenza e riunite in volume per ogni annata, vendonsi a **Lire 2** ogni volume quelle degli anni 1895 e 1896, a **Lire 1** quelle del 1897, 1898, 1900 e a **Lire 1,50** quelle del 1899.

“VITA D'ARTE”

Rivista mensile illustrata d'Arte Antica e Moderna

Un anno L. 30. — Un semestre L. 16. — Un fascicolo L. 3.

Direzione e Amministrazione: Piazza Abbadia 4, Siena.

RASSEGNA D'ARTE SENESE

Pregevole rivista illustrata — Esce in quattro fascicoli all'anno di pagine 32 circa, all'8.^o — Abbonamento annuo L. 4,00 - Estero L. 5,00.

SIENA MONUMENTALE

Ricchissima raccolta di decorazioni medievali, rilievi di monumenti, sculture, bronzi, armi, e oggetti d'arte d'ogni specie. — Tavole in nero e in colori. — Quattro fascicoli all'anno in folio grande. — Abbonamento annuo L. 10 - Estero L. 13.

Amministrazione: Piazza Abbadia 4, presso la Tipografia Lazzeri — Siena

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI

Rossi Maria - Le opere letterarie di Alessandro Piccolomini (<i>continuaz. e fine</i>)	Page.	3-53
Mengozi N. - Il Feudo del Vescovado di Siena (<i>continuazione e fine</i>)	«	54-83
Canestrelli A. - Storia dell' Abbazia di S. Antimo	«	84-132

VARIETÀ

De Thalloczy L. - Alcune lettere del Re Alfonso II d' Aragona alla Repubblica di Siena (1454-1458)	«	133-146
Leicht P. S. - La formula della Morgengabe nel formulario lombardo-tosco	«	147-149
Mazzi C. - Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena	«	150-172

Rassegna bibliografica

Leicht P. S. - MAGHERINI GRAZIANI. <i>Storia di Città di Castello</i> , 1890-1910	«	173-175
Iacometti F. - ROSSI P. <i>La prima cattedra di « lingua toscana »</i> . (Dai ruoli dello studio senese, 1588-1743)	«	175-178
M. - Cronaca bibliografica	«	179-185

PUBBLICAZIONI

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

Bullettino Senese di Storia Patria. - 17 annate dal 1894 a tutto il 1910 (prezzo ridotto complessivo)	L. 68 -
Arte Antica Senese. - 2 voll. eleganti con moltissime illustrazioni, in luogo dell' annata XI (1904) del <i>Bullettino</i> , 1. ^a vol. L. 7 - 2. ^a vol. L. 4, ambedue	« 9 -
Conferenze. - I. Serie - edizione elegante in-16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi l' Elenco a parte)	« 6 -
Conferenze. - Nuova Serie (estratte dal <i>Bullettino</i>) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi l' Elenco a parte)	« 3,50
Libri dell' Entrata e dell' Uscita della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della <i>Biccherna</i> . - I. Libro, Anno 1226	« 4 -
Detti come sopra - II. Libro, Anno 1227 (di prossima pubblicazione)	« 4 -
Francesco di Giorgio Martini. - 1 Vol. pubblicato pel 4. ^o centenario della morte (1902); con molte illustrazioni	« 2,50
Indici tripartiti delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal DOTT. PAOLO PICCOLOMINI	« 3 -
Lettere intime di Artisti Senesi. - 1 vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, raccolte dal Cav. NARCISO MENGOSZI	« 4 -
Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250. Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LISINI Archivistica. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8. ^o carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore	« 10 -
Lo Statuto dell' Arte della Mercanzia Senese (1342-1343)	« 3 -

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo alcune copie in estratto di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino*. — Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1904, per quelli successivi si prega accennare l' anno di pubblicazione.

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA

NELLA

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

Anno XVIII. - 1911 - Fascicolo II-III.



Direzione ed Amministrazione: Piazza Abbazia, 4 - Siena

SIENA

TIP. E LIT. SORDOMUTI DITTA L. LAZZERI

1911

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente - DONATI FORTUNATO, segretario.
LISINI ALESSANDRO - ZDEKAUER LODOVICO, redattori.

-o CONSIGLIERI -o

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO
FALASCHI ENRICO
LEICHT PIER SILVERIO
MAZZI CURZIO

MENGOZZI NARCISO
MORIANI LUIGI
SANESI GIUSEPPE

—3 SOCI ONORARI —

D' ANCONA sen. comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. G. Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI S. E. prof. Pasquale, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*.

—3 SOCI FONDATORI —

BACCI comm. prof. Orazio, *Firenze* — CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA comm. dott. Eugenio, *Napoli* — GRAZIANI prof. Augusto, *Napoli* — SCOTONI cav. prof. Giovanni, *Bergamo* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* — PATETTA prof. Federico, *Torino*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ARCANGELI prof. avv. Ageo, *Macerata*
BANDI-VERDIANI cav. Arnaldo, *S. Quirico d' Orcia*
BARDUZZI comm. prof. Domenico, *Siena*
BASSI dott. Domenico, *Milano*
BRANDILEONE prof. Francesco, *Bologna*
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, *Torino*
CANESTRELLI cav. arch. Antonio, *Firenze*
CAPPELLETTI cav. prof. Licurgo, *Grosseto*
CAPPELLI dott. Antonio, *Grosseto*
CARNESECCHI Carlo, *Firenze*
CAROCCI cav. Guido, *Firenze*
CHIAPPELLI avv. Luigi, *Pistoia*
CIONI can. Michele, *Castelfiorentino*
CIPOLLA prof. conte Carlo, *Firenze*
DAVIDSOHN comm. prof. dott. Roberto, *Firenze*
DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze*
ELLON dott. Federigo, *Berlino*
FIORINI comm. prof. Vittorio, *Roma*
FRANCHI cav. prof. Alessandro, *Siena*
FRATI cav. Luigi, *Bologna*
FUMI comm. Luigi, *Milano*
GALANTE dott. Luigi, *Firenze*
GIORGETTI Alceste, *Firenze*
GIORGI cav. prof. Paolo, *Prato*
HARTMANN dott. L. M., *Vienna*
HESSEL dott. Alfredo, *Göttinga*
HEYWOOD William, *Torquay (Inghilterra)*
KEHR prof. Paolo, *Roma*
LÄNCZY prof. Giulio, *Budapest*
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, *Londra*
LIBERATI Alfredo, *Siena*
LUGANO p. Placido, *Roma*
LUPI prof. Clemente, *Pisa*
LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. A., *Graz*
LUSINI cav. dott. can. Vittorio, *Siena*
MASSERA prof. Aldo Francesco, *Firenze*

MAZZONI sen. comm. prof. Guido, *Firenze*
MORPURGO dott. cav. Salomone, *Firenze*
NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano*
OTTOLENGHI dott. Donato, *Siena*
PARDI prof. Giovanni, *Ferrara*
PÉLISSIER prof. cav. Leon Gabriele, *Montpellier*
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Monteleone Cal.*
PERATÉ dr. André, *Versailles*
POGGI dott. Giovanni, *Firenze*
PRATESI prof. Plinio, *Alessandria*
PROFESSIONE prof. Alfonso, *Modena*
RAIMONDI cav. dott. Carlo, *Siena*
RAVA comm. prof. Luigi, *Ravenna*
RICCI cav. avv. Arturo, *Roma*
RIVA prof. Giuseppe, *Milano*
ROCCHI comm. gener. Enrico, *Bologna*
RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze*
ROSSI dott. Agostino, *Catania*
ROSI prof. dott. Michele, *Roma*
SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, *Roma*
SCIMONELLI avv. Ignazio, *Roma*
SFORZA cav. Giovanni, *Torino*
SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna*
SPADOLINI prof. Ernesto, *Ancona*
STAPPER dott. Riccardo, *Münster*
SUPIN cav. prof. Igino Benvenuto, *Bologna*
SUPINO prof. Camillo, *Pavia*
TAMASSIA cav. prof. Nino, *Padova*
TERZAGHI dott. Nicola, *Firenze*
VANNI dott. prof. Manfredo, *Milano*
VANNI prof. avv. cav. Antonio, *Urbino*
VENTURI cav. prof. Adolfo, *Roma*
VIGO cav. prof. Pietro, *Livorno*
VOLPI prof. Guglielmo, *Pistoia*
ZANELLI dott. Agostino, *Roma*

STORIA DELL' ABBAZIA DI S. ANTIMO

(continuazione v. fasc. preced.)

CAPITOLO VI.

Serie degli Abbati di S. Antimo

La mancanza dei Cartulari e la presente scarsità dei documenti dell' Abbazia di S. Antimo, già lamentate, non permettono di stabilire, desunta da documenti e ininterrotta, la serie degli Abbati del monastero nè di determinare esattamente il periodo di tempo nel quale ciascuno di essi esercitò il proprio governo. Del resto le accennate cause di lacune nella storia dell'Abbazia, non potevano a meno di riflettersi anche in questa parte.

Nelle mie ricerche mi fu dato di ritrovare cinque compilazioni della Serie degli Abbati di S. Antimo. Una nell'Archivio vescovile di Montalcino ⁽¹⁾, una nei Fasti Sacri Senesi del P. Ugurgeri, manoscritti nella Biblioteca Comunale di Siena ⁽²⁾, nella quale rinvenni pure le altre due Serie, redatte da G. A. Pecci ⁽³⁾, una delle quali ha in margine i nomi di alcuni abbati tratti da altra Serie, compilata dal Dott. Tullio Canali di Montalcino e dal Pecci riportata poi interamente

⁽¹⁾ Debbo ringraziarne l' egregio canonico Gaetano Petrinì.

⁽²⁾ *Biblioteca Comunale di Siena*, UGURGERI ms. cit., parte 1., pagina 108, Cod. A, IV, 24.

⁽³⁾ *Biblioteca sudd.* Cod. A, III, 12, Cod. B, IV, 9. pag. 226 e segg.

e che è così la quinta di quelle che ho potuto trovare. Questa Serie del Pecci ha l'indicazione che nel 14 di aprile del 1766 fu poi a sua volta comunicata al Dott. Canali.

Non mi fu dato di ritrovare la Serie compilata da monsignor Valentini, vescovo di Sovana ⁽¹⁾ della quale dichiarano di essersi valse per compilare le loro, l'Ugurgeri ed il Pecci e parlano il Paolozzi ⁽²⁾, mons. Liverani ⁽³⁾ ed altri.

Le citate Serie hanno fra loro differenze per il numero e per i nomi degli abbati ma più ancora per l'ordine di successione di questi: mentre alcune osservazioni e delucidazioni, che accompagnano il nome di ciascuno di essi, sono talvolta errate o non del tutto esatte.

Da uno studio accurato delle carte dell' Abbazia, ancora rimaste, colle quali posi a riscontro le Serie citate di sopra, fui condotto a stabilire una Serie degli Abbati di S. Antimo che, se per le ragioni anzidette, non costituisce la loro ininterrotta cronologia, è però redatta in base a documenti sincròni e quale essa è, accompagnata dalle relative citazioni d' Archivio, la pubblico al *Documento V*.

Ma ad essa non mi sembra inopportuno far precedere un breve esame critico delle cinque Serie sopra citate, anche perchè da esse può rilevarsi qualche dato, forse non privo di valore, come tradizione giunta fino a noi.

La serie esistente nell' Archivio vescovile di Montalcino, annovera come primo abbate di S. Antimo, Teuzo: ma questa indicazione non trova conferma nei documenti, che ancora rimangono, e neppure nelle altre Serie dell' Ugurgeri,

⁽¹⁾ Mons. Pietro Valentini nobile Montalcinese, come è detto nell' UGHELLI: *Italia Sacra*, Vol. 3, col. 762, al titolo *Episcopi Suanae*, fu dapprima protonotario apostolico e canonico della cattedrale, poi vicario capitolare della diocesi di Montalcino, curato di S. Egidio, rettore del collegio pisano Ferdinando e vicario generale Volterrano: egli infine fu Vescovo di Sovana nel 9 aprile 1685 e morì nel mese di novembre del 1687.

⁽²⁾ PAOLOZZI Dott. L. A., *Lettere nelle Novelle Letterarie* del LAMI, Firenze, Albizzini. 1762, vol. XXIII, col. 797-812.

⁽³⁾ LIVERANI, *Il Ducato e le antichità di Chiusi*, Siena, Mucci, 1875, pag. 176.

del Canali e del Pecci. Queste infatti registrano come primo abbate, Rao, e per suo successore Raimondo, i quali esse notano essere stati i primi costruttori dell' Abbazia e che ben lo si rileva dalle note alle dette Serie, sono gli stessi due Abbati Taio e Tanimondo citati nel diploma di Berengario del 951 o 952 (V. *Doc. II*) nelle note stesse ricordato. L' Ugurgeri nella sua Serie crede che il primo iniziasse il suo governo e la costruzione del monastero nel 770 ed il secondo gli succedesse e ne continuasse l' opera nell' anno 800 circa. Il Canali ed il Pecci invece nella loro, pongono il principio del governo di Taio o Rao nell' anno 800, e quello di Tanimondo o Raimondo nell' anno 810. Ma, ripeto, sul tempo preciso durante il quale questi due abbati governarono il monastero, nessuna certa indicazione ci danno i documenti rimastici.

A successore di Tanimondo le sopracitate Serie dell' Ugurgeri, del Canali e del Pecci, notano nell' 814, Apollinare, cui infatti nell' anno precedente fu concesso il diploma di Lodovico Pio.

La Serie dell' Archivio vescovile di Montalcino, con evidente errore e confusione di data e di nomi, registra come primo abbate nell' anno 800 Teuxo, di cui già dissi, ed a lui fa succedere: nell' anno 810 Taio, che, afferma, costruì presso Pistoia un monastero (forse quello di S. Tommaso o S. Mato), poi Tanimondo o Raimondo nell' 833; a questo, Rao senza indicazione di data; e dopo, sempre nell' 833 Apollinare. Ma, prescindendo da ogni altro errore, basterà notare che nell' anno 833, già era abbate Vigilio, come risulta dai documenti delle contese che egli ebbe col vescovo di Arezzo a proposito del monastero di S. Pietro ad Asso (¹).

Dopo Apollinare le precitate Serie registrano, come abbate, un Aldobrando o Ildobrando, che i loro autori ritengono sia quell' Ildebrandino di Rustico cui è fatta la donazione scolpita nel pavimento e in una colonna nell' abside della chiesa di S. Antimo; ma, oltrechè non è da ritenere che

(¹) PASQUI U., *Op. cit.*, vol. I, pag. 64.

quell' Ildebrandino fosse abbate di S. Antimo, certo essi poi equivocano con Bernardo Re d'Italia figlio di Pipino, il Conte Bernardo (forse uno dei conti di Civitella) autore di quella donazione della quale anche male interpretano il tempo, che è l'anno 1118, e non l'818: onde cadono tutte le argomentazioni messe in campo dagli autori di dette Serie, su quell'abbate Aldobrando, che è a ritenere non esistè mai.

Successore del precedente nella Serie montalcinese, e in quelle del Canali e del Pecci è Vigilio, che la prima dice abbate nell'838, le altre due nell'833, anno in cui egli ebbe infatti la già ricordata contesa col vescovo di Arezzo.

A Vigilio nella Serie montalcinese, però senza indicazione di tempo, succede Grifo, che è notato anche in quella del Canali nell'anno 848: dopo di lui la prima di dette Serie registra nell'877 Giovanni vescovo di Arezzo: però questi non fu veramente abbate regolare, ma a lui Carlo il Calvo concesse, appunto nell'anno 877 il monastero di S. Antimo *jure beneficiario*, a condizione che vi mantenesse quaranta monaci benedettini « quibus Abbas de propria congregatione eligatur » ⁽¹⁾.

La stessa Serie montalcinese registra dipoi, ma senza indicarne gli anni di governo, Betto, che il Canali pone come abbate nell'anno 888. Le Serie dell'Ugurgeri e del Pecci non riportano affatto gli abbati sopra citati da Vigilio a Betto: a quest'ultimo però tutte le Serie di cui abbiamo ora parlato danno per successore Sigifredo che, l'Ugurgeri ed il Pecci dicono abbate nell'892 e morto nel 900; mentre il suo decesso sarebbe invece avvenuto nel 907 secondo la Serie del Canali e nel 915 secondo quella dell'Archivio vescovile Montalcinese; tutte fondando tali asserzioni sulla memoria sepolcrale del predetto Sigifredo, esistente nella cattedrale di Montalcino; la Serie Montalcinese riferisce tale memoria però includendovi l'anno DCCCXV, che veramente non vi è.

Quest'iscrizione, della quale parlano anche il Canali ed il Santi ⁽²⁾ è incisa in una lastra di marmo ed esiste ora

⁽¹⁾ MURATORI, *Antiquitates medii aevi*, vol. VI, Dissert. 73 a c. 435.

⁽²⁾ SANTI L., *Op. cit.*, pag. 22.

nella cappella di S. Antonio della Cattedrale di Montalcino, ove la copiai alcuni anni fa e della quale parlo al Cap. VIII.

A Sigifredo tutte le precitate Serie pongono per successore Betto o Benedetto, senza assegnargli alcuna data la Serie Montalcinese; attribuendogli le altre quella del 924 perchè lo dicono ricordato nel diploma di Berengario, che esse però, erroneamente credono il I. di tal nome in quell' anno regnante, mentre veramente è il II., che, col figlio Adalberto da lui associato nel regno, concesse infatti all' abbate Betto il citato diploma nel 951 o 952.

A Betto, secondo le indicate Serie, successe Bosone, cui, quelle dell' Ugurgeri e del Pecci attribuiscono il governo nel 992 nel quale anno gli fu infatti diretta la Bolla di Giovanni XV; il Canali lo pone nel 995 e la Serie montalcinese nel 1006, quando egli ottenne in Neoborgo il placito di Re Arrigo II. E in verità dai documenti sincròni è provato che negli anni 992 e 1006 era certamente abbate, Bosone, il quale lo fu probabilmente anche alcuni anni avanti e dopo il detto tempo.

Dopo di lui, pongono come abbate, Taio, l' Ugurgeri e il Pecci senza indicazione di tempo: il Canali dice fosse abbate nel 1006, ma senza darne prova documentata: la Serie montalcinese, pure senza darne il tempo, dopo Bosone, registra un Taio o Tommaso, che dice edificatore del monastero di S. Tommaso nel pistoiese, e dopo di lui nota un Eriberto, che nessuna delle altre Serie e niuno dei documenti ancora rimastici, cita.

Successivamente nell' anno 1051, l' Ugurgeri, il Canali ed il Pecci notano l' abbate Teuzo, il quale, appunto in quell' anno ottenne dall' imperatore Enrico III il noto diploma a favore dell' Abbazia di S. Antimo (V. *Doc. III*) e si trova registrato come abbate in un atto dell' ottobre 1046 ⁽¹⁾. La Serie montalcinese non lo ricorda affatto nel secolo XI, ma invece, come dissi, lo cita senza addurne le prove, nel secolo IX.

Le quattro Serie più volte ricordate, dànno a Teuzo, come

(¹) *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Riformagioni*, perg. alla data.

successore, Axo o Azzo o Azzone, a cui si riferisce una iscrizione incisa nell'architrave della porta maggiore del tempio di S. Antimo e appartenente per i suoi caratteri paleografici al secolo XII. Gli autori delle suindicate Serie, riportano o citano tale iscrizione (V. Cap. VIII di questa monografia, ed il Canali e l'autore della Serie montalcinese credono che Azzo fosse abbate appunto nell'anno 1100. In quell'iscrizione Azzo è indicato come « monachus pater huius coenobii » cioè come abbate del monastero, che è a ritenere egli governasse a lungo, poichè nella stessa iscrizione è detto che di esso divenne il *decano*. Il Dott. Paolozzi in una sua lettera del 3 Ottobre 1762 ⁽¹⁾ dopo aver notato che Azzo, secondo l'iscrizione era toscano e della famiglia Porcari, aggiunge, che è ignoto quanto visse e per quanto tempo governasse l'Abbazia, e che anche mons. Valentini nella sua Cronologia degli Abbati lo pone dopo Teuzo. Azzo, secondo la citata iscrizione fu « auctor praeuius istius egregiae aulae », dizione, che se riferita al tempio monumentale, confermerebbe che Azzo fosse abbate nella prima metà del sec. XII.

Dopo Azzo, le Serie in parola, registrano nel 1108 come abbate, Guidone, che ricevè una donazione dalla marchesana Risabella, vedova del marchese Uguccione. L'Ugurgeri ed il Pecci confondono quest'abbate Guido o Guidone con altro suo omonimo che fu tale nel 1153. La Serie montalcinese pone tra questi due abbati dello stesso nome e nel 1112, un abbate Ugo e dopo un abbate Ranieri, dei quali non trovai alcuna traccia nei documenti del tempo. Da questi dopo il pre nominato abbate Guido nel 1118 apparisce come abbate di S. Antimo nel 1128, Ansaldo e dopo di lui nel 1153 un altro Guido, come è registrato dall'Ugurgeri, dal Pecci, dal Canali e dalla Serie montalcinese; a questo abbate Guido fu concessa appunto in quell'anno la bolla del pontefice Anastasio IV, ed egli era sempre in ufficio nell'agosto 1163, nel qual tempo Rainaldo ar-

¹⁾ PAOLOZZI, *Loc. cit.*

cicancelliere imperiale, emise un suo placito a favore del monastero di S. Antimo.

Posteriormente a Guido II, la Serie del Canali, nota nel 1212 come abbate, Ugo, che in quell'anno cedè al Comune di Siena la quarta parte di Montalcino. L'Ugurgeri ed il Pecci notano invece come abbate a quell'epoca Griffo; ma questi veramente era soltanto *priore* e come tale fece quella cessione, che fu pochi giorni dopo ratificata dai suoi monaci.

Errano quindi l'Ugurgeri ed il Pecci a qualificare Griffo quale abbate. La Serie montalcinese ricorda Ugo come abbate nel 1220, ed essa sola gli dà per successore nel 1228 Guglielmo e dopo di lui Siricio; ma ignoro sulla fede di quali documenti, chè non ne cita alcuno. Tutte le predette Serie pongono nel 1236, come abbate Griffo o Griffolo o Grifone, come lo attestano alcuni documenti sincroni ⁽¹⁾: nel 1257 il solo Ugurgeri cita Orlando, che il Pecci, nei suoi *Abbozzi e memorie su città, castelli, ecc., dello Stato Senese*, registra come l'Abbate di S. Antimo a cui secondo un documento, (di cui riferisce il sunto), dell'Archivio dello spedale, furono pagate dal Comune di Siena, nel 27 dicembre del 1254, lire 100 di denari senesi per i diritti che poteva avere sulla rocca di Tintinnano; e il Canali, il Pecci e la Serie montalcinese, nel 1262 registrano Grazia. Anzi queste ultime Serie erroneamente e senza indicarne il tempo, pongono dopo Grazia, l'abbate Orlando, che invece governò l'Abbazia avanti di Grazia, nel 1254, come provano i documenti citati nella Serie da me redatta. Il Canali novera, dipoi nel 1265, per abbate un Simone avvertendo però che esso non è lo stesso di quel nome, che si trova nell'anno 1285; e nel 1275 indica, come abbate, Orlando, che anche il Pecci, sulla fede del Valentini, cita in quel tempo; come sulla fede del medesimo, l'Ugurgeri ed il Pecci pongono come abbate, negli anni 1284-1287, Simone, che pure la Serie montalcinese afferma fosse abbate in quel tempo, e rinunziasse all'ufficio nel 1288.

(1) *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Riformagioni* e *Balzana*, perg. ad annum.

Dopo Simone, tanto l'Ugurgeri quanto il Canali ed il Pecci, riferendosi anche all'asserzione di mons. Valentini, dicono, che l'Abbazia, circa all'ultimo decennio del XIII secolo aveva perduto assai nella sua autorità giurisdizionale e nei beni, e che perciò il Pontefice ne affidò il governo a qualche vescovo, come Amministratore o Legato Apostolico: e concordemente registrano, come tali, nella Cronologia degli Abbati, mons. Aldobrando vescovo di Sutri e dopo di lui mons. Rinaldo vescovo di Siena. Che mons. Aldobrando vescovo di Sutri fosse veramente al governo dell'Abbazia di S. Antimo ne abbiamo conferma da un atto del dì 9 novembre 1289 conservato nell'Archivio di Stato di Siena tra le carte Bichi-Borghesi (K 182), col quale D . . . , monaco del monastero di S. Antimo, e rettore della chiesa di S. Margherita in Montalcino, D. Lavarigi arciprete della chiesa di S. Salvatore di detta città, D. Aldobrando proposto di S. Lorenzo a Percena, vicari e collettori della colletta per le spese di *mons. Aldobrando vescovo di Sutri*, legato del pontefice Niccolò IV nel monastero di S. Antimo, nominano Mino di Sozzo di Percena abitante a Siena, in loro procuratore per tutte le liti e specialmente per quelle che hanno e possono avere con prete Bernardo rettore della chiesa di S. Biagio a Lucignano di Asso.

Che l'Abbazia di S. Antimo in sul cadere del XIII secolo fosse declinata in potenza e anche nella disciplina monastica, ce ne dà prova, come dissi, la bolla del pontefice Niccolò IV del 22 agosto 1291 ⁽¹⁾, con la quale egli concesse l'Abbazia ai monaci Guglielmiti. Appareisce quindi verosimile, come affermano i preindicati autori, che il pontefice vi delegasse quale amministratore apostolico, nel 1288, come dice l'Ugurgeri, Aldobrando vescovo di Sutri e, lui morto, nel 1290, vi nominasse nel 1291 il vescovo di Siena Rinaldo, concedendo poi nello stesso anno con la citata Bolla l'Abbazia ai Guglielmiti.

Successivamente al governo dei due preindicati vescovi,

(1) *Archivio di Stato in Siena*, Legato Bichi-Borghesi, perg. alla data.

la Serie montalcinese, il Pecci ed il Canali pongono, come abbate nel 1293 Benedetto che, secondo il Pecci apparteneva sempre all'ordine Benedettino; secondo la Serie montalcinese fu il primo degli abbati Guglielmiti. Veramente, nel 1293, Benedetto era abbate, poichè lo si trova nominato in un atto del 12 luglio di quell'anno, col quale egli cede a Jacomo Tolomei una parte di Castelnuovo dell'Abbate ed altri beni e nell'atto di cessione è indicato come abbate dell'Ordine di S. Guglielmo ⁽¹⁾. L'Ugurgeri invece novera, nel 1302, come primo abbate Guglielmita, Ranuccio da Radicofani, e lo fa succedere immediatamente al vescovo Rinaldo; ma ciò è manifesto errore, poichè nel 1293 era senza dubbio abbate di S. Antimo, Benedetto ⁽²⁾. A questi, la Serie montalcinese ed il Pecci danno per successore Marco, che pongono in ufficio nel 1299, e veramente in tale anno egli con atto del 19 dicembre concesse a M. Tato e ad altri della famiglia Tolomei di Siena la terza parte del reddito del palazzo che il monastero possedeva in Castelnuovo dell'Abbate ⁽³⁾.

A Marco, il Pecci, sulla fede di mons. Valentini, e la Serie montalcinese fanno seguire nel 1302 il precitato Ranuccio da Radicofani, al quale tanto l'indicata Serie ed il Pecci, quanto il Canali e l'Ugurgeri pongono per successore. Guelfo i primi tre autori, nel 1304, e l'ultimo nel 1308. Il Pecci nelle sue Cronologie degli Abbati dice che questo Guelfo era forse figliuolo di M. Jacomo de' Tolomei di Siena ed era Rettore della Canonica di S. Egidio in Montalcino e poi Arciprete della Pieve di S. Salvatore in quella città. Ma di lui quale abbate di S. Antimo non trovai traccia nei documenti, come non la trovai del suo successore, Tommaso, che lo stesso Pecci, (sull'attestazione di mons. Valentini) l'Ugurgeri ed il Canali indicano abbate di S. Antimo nel 1306, e neppure la rinvenni di quel Francesco, che dice abbate in quell'anno, la Serie montalcinese. A Tommaso, l'Ugurgeri fa

(1) *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*, perg. alla data.

(2) *Archivio sudd.*, perg. del monastero di S. Agostino in Siena, perg. alla data.

(3) *Archivio sudd.*, prov. *Balzana*, perg. alla data.

succedere, negli anni 1315-1322, Giacomo che egli dice fosse della famiglia Tolomei. Che questo Giacomo, fosse abbate di S. Antimo nell'anno 1315 concordava pure la Serie montalcinese, il Canali ed il Pecci sulla fede di mons. Valentini, il quale però lo crede di Montalcino ed è seguito, in una delle sue Cronologie, anche dal Pecci.

A me non fu dato di trovare documenti sincròni, relativi agli abbati di S. Antimo durante il primo quarto del XIV secolo: trovai solo l'indicazione di due di essi cioè: di Giacomo nel 1308, di Tolomeo (che la Serie montalcinese indica nel 1317 come Bartolommeo) negli anni 1309 e 1320 e questi due abbati notai nella mia Serie, citando i documenti che li registrano.

La Serie montalcinese pone abbate nel 1325 Betto Pascuali che è pure notato dal Canali: e in una pergamena esistente tra le carte della Badia a Settimo presso Firenze, si legge il nome di Jacomo de' Tolomei come abbate di S. Antimo nel 1333, e questo Jacomo, dice in una delle sue Cronologie il Pecci, era pure indicato in un Instrumento del 4 ottobre 1337, che egli vide nell'Archivio della famiglia Tolomei. Invece l'Ugurgeri non registra alcun nome d'abbate dal sopraindicato Giacomo (1315-1322) fino a Benedetto dei Tolomei che, seguendo anche l'asserzione di mons. Valentini, esso ed il Pecci pongono come abbate dal 1342 al 1376; e infatti i documenti provano che fosse Abbate circa quel periodo di tempo.

A Benedetto Tolomei successe Giovanni di Gano da Orvieto, discepolo di S. Caterina Benincasa ⁽¹⁾ il quale non era però abbate nel 1360, come riferisce la Serie montalcinese, nè nel 1366 come registra nella sua Serie il Canali, poichè in un documento sincròno ⁽²⁾ del 24 agosto 1368 trovai che Benedetto era in quel tempo ancora in ufficio. Giovanni di Gano lo vidi registrato la prima volta come Abbate, e forse lo era

(1) CAPECELATRO A. *Storia di S. Caterina da Siena*, Firenze, Barbèra, 1863, pag. 286 e 446 in nota.

(2) *Archivio sudd.*, Legato Bichi-Borghesi, perg. alla data.

da pochi anni, in un documento del 1 ottobre 1379. Il Pecci, seguendo l'opinione di mons. Valentini, dice che egli tenne il governo dal 1376 al 1393.

La Serie montalcinese e quella del Canali notano come abbate, nel 1383, Giovanni Dei, del quale però io non trovo indizio nei documenti; e nel 1388 e 1389, Battista arciprete. Questa peraltro apparisce un'asserzione erronea, perchè una pergamena del 18 ottobre del 1383, indica Battista quale *arciprete della pieve di S. Salvatore in Montalcino, come Vicario di Giovanni Abbate di S. Antimo* ⁽¹⁾.

Concordemente, le Serie, montalcinese, dell'Ugurgeri, del Canali e del Pecci, in conformità di quanto asserisce mons. Valentini, registrano come abbate nel 1393 Ercolano da Perugia, cui infatti in quell'anno fu diretta la bolla del pontefice Bonifazio IX (V. *Doc. IV*). Egli era pure abbate nel 1400, come si rileva dalla lettera del 13 settembre di quell'anno indirizzata da Uguccio Casali, Signore di Cortona alla Repubblica di Siena, con la quale le annunzia che il pontefice aveva concesso l'Abbazia di S. Antimo, in commenda a Bartolommeo da Troia, vescovo di Cortona. Il Pecci, sulla fede di mons. Valentini asserisce che Ercolano era ancora abbate nel 1402.

La Serie montalcinese nota come abbate nel 1395 Pietro di Belluccio, che il Canali ed il Pecci pongono invece nel 1399: la pergamena dell'Archivio Senese sulla quale quegli autori molto probabilmente si basano, è del 6 gennaio 1395 ⁽²⁾ e contiene la quietanza dell'annuo censo dovuto all'Abbazia dal Comune di Castelnuovo dell'Abbate fatta al Camarlingo del Comune da un fra Pietro di Belluccio da San Casciano dei Bagni, che non è però indicato come abbate e forse era solo procuratore del monastero.

Da una pergamena del 18 di aprile 1410, conservata nell'Archivio in Siena ⁽³⁾ apparisce che in quel tempo aveva il

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Firenze*, Pergamene degli Agostiniani di Montalcino, perg. alla data.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*, perg. alla data.

⁽³⁾ *Archivio di Stato in Firenze*, Pergamene degli Agostiniani di Montalcino, perg. alla data.

governo dell'Abbazia F. Angelo dell'Ordine di S. Francesco di Siena come governatore deputato dalla Sede Apostolica alla custodia del monastero di S. Antimo. La Serie montalcinese, l'Ugurgeri, il Canali, ed il Pecci lo annoverano come abbate.

Le Serie sopraindicate concordemente pongono in tale ufficio nel 1411, Giovanni Bartali di Siena, ed il Pecci cita a conferma anche la seguente iscrizione che egli afferma esisteva in S. Antimo, e il Paolozzi ⁽¹⁾ dice aver trovata nel palazzo « del vescovo » in Castelnuovo dell'Abbate: *Joannes Bartoli de Senis Abbas Sancti Anthimi, A. D. MCCCXII*. Io lo trovo menzionato in un atto del dì 23 agosto 1421 ⁽²⁾ ed il Pecci aggiunge che questo Giovanni Bartoli fu abbate fino all'anno 1430.

E nel 1430, anche sull'asserzione di mons. Valentini, il Pecci ed il Canali registrano come abbate Paolo da Castelnuovo, che la Serie montalcinese nota senza attribuzione di tempo, e l'Ugurgeri afferma essere ancora abbate nel 1438. Di questo abbate trovo traccia disonorevole per lui in un Breve del 4 agosto 1439 diretto da Papa Eugenio IV ai governatori della Repubblica di Siena, nel quale narra loro che fr. Paolo *già Abbate* di S. Antimo era stato incarcerato per le sue scelleratezze.

Dopo di lui, ma senza addurre alcuna prova, la Serie montalcinese ed il Canali notano quale abbate nel 1442. Benedetto: e allo stesso modo l'Ugurgeri ed il Pecci annoverano invece un fr. Girolamo *sub* delegato del Papa nella diocesi di Chiusi e nel territorio di S. Antimo.

Successivamente le quattro Serie preindicate registrano come abbate Giacomo de' Tolomei: la Serie montalcinese nel 1445; quella dell'Ugurgeri e del Pecci nel 1455; quella del Canali nel 1471. È fatto certo che Giacomo Tolomei era abbate nel 1457 attestandolo una lettera da lui diretta il 18

⁽¹⁾ LAMI, *Op. cit.*, vol XXIII, col. 823-826.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*, perg. alla data.

agosto di quell'anno alla Balia di Siena ⁽¹⁾: il Pecci dice che lo era anche nel 1455 perchè ciò appariva da un documento d'indulgenza: penso però che egli erri quando ritiene che Jacomo Tolomei fosse l'ultimo abbate di S. Antimo: dopo questi, l'Ugurgeri non registra altro abbate, la Serie montalcinese pone invece Guglielmo e Girolamo, senza però darne alcuna prova e il Canali cita nel 1462, come l'ultimo abbate del monastero, Ercolano, che viveva ancora nel 1465, secondo il *Miscellaneo*, di mons. Giovanni Cinughi primo vescovo di Montalcino, ora conservato nella curia vescovile di quella diocesi.

Esposto così ciò che asseriscono le Serie sopraindicate, mi riferisco interamente alla Serie da me redattà su documenti sincròni.

CAPITOLO VII.

Possessi dell' Abbazia

Dai Diplomi imperiali, dalle Bolle pontificie e dalle altre notizie esposte nei precedenti capitoli appariscono le estese possessioni dell'abbazia di S. Antimo. Qui aggiungerò altre notizie sui Beni di essa, più specialmente su quelli rustici e sulla loro tenuta e amministrazione, raccolte nelle mie ricerche e che non trovarono luogo in quei capitoli.

Fino dal secolo IX l'Abbazia possedeva dei terreni presso il fiume Tressa come è manifesto da un atto dell'anno 854 col quale Angelberto frate e proposto del monastero di S. Salvatore del Monteamiatà dà a livello un pezzo di terra, con-

⁽¹⁾ *Archivio sudd.*, Lettere alla Balia II, pubblicate dal prof. Zdekauer, in « Bull. Senese », anno IV, 1897, fasc. II-III, pag. 274-275.

finante col fiume Tressa e colla Terra del Monastero di S. Antimo ⁽¹⁾.

Altri terreni, secondo il Repetti, possedeva l'Abbazia nella diocesi di Lucca presso Metato e Cafaggioreggio, come mostrano due diplomi da esso citati dei Re Ugo e Lotario del 1 luglio 933 e del 26 marzo 941, i quali donano ai canonici della cattedrale di Lucca vari terreni, alcuni dei quali confinanti con la *terra di S. Antimo*, cioè, secondo il Repetti, coi beni della chiesa di S. Jacopo a Cafaggioreggio dipendente dall'abbazia di S. Antimo ⁽²⁾.

Altri pezzi di terra posti vicino a Santa Giuliana furono nell'ottobre 1046 da Teuzo abbate di S. Antimo concessi a livello a Vitale di Benizzo per l'annuo canone di denari 12 di argento, e con la promessa per parte dell'Abbate di os-

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. S. Salvatore del Montecamiata; perg. alla data. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.* alla data.

Questa *terra* appartenente all'abbazia di S. Antimo è con molta probabilità quella stessa indicata in una pergamena dell'ottobre dell'anno 1042, che si trova fra le carte della Badia di Passignano nell'Archivio di Stato in Firenze e nella quale è contenuto l'atto di concessione a livello, fatta in Siena, da Teuzo abbate di S. Antimo a Domenico, detto Bernuccio del fu Bernardo di un pezzo di terra spettante alla suddetta abbazia posta in luogo detto *Clarena* a confine con Marciano e col fiume Tressa, per il canone annuo di otto denari, da pagare all'abbate di S. Antimo o a chi per esso, nella città o nel borgo di Siena. V. anche REPETTI, *Op. cit.*, art. Marciano sulla Tressa.

Presso Marciano esiste ancora un podere detto *Chiarena*, che fa parte della fattoria Sergardi a Torre Fiorentina presso Siena.

⁽²⁾ REPETTI, *Op. cit.*, art. Cafaggioreggio e Metato.

Nel diploma dei Re Ugo e Lotario del 1 luglio 932 si legge: « ad Metato campora duo, unum ex uno latere Sercli fluminis et alterum ex altero latere, unum caput tenent in terra S. Antimi, alterum cum ambobus lateribus in terra S. Mariae ». Cfr. *Regesta chartarum Italiae*, Capitolo di Lucca, a cura dei can. P. Guidi e O. Parenti, vol. I, n. 9; e BARSOCCHINI, *Memorie lucchesi*, cit. vol. V, parte III, n. 1769.

La « terra S. Antimi » è ricordata pure in un diploma dell'anno 898. Cfr. BARSOCCHINI, *Op. cit.*, vol. V, parte II, n. 1020. E in una carta dell'anno 979 è citata la « terra eccl. monasteri S. Antimi ». (Cfr. BARSOCCHINI, *Op. cit.*, vol. V, parte III, n. 498) « in Orgignano », che il Repetti crede sia l'attuale Orgignano presso Bagni S. Giuliano.

servare il detto livello, sotto pena di pagare 50 soldi d'argento ⁽¹⁾.

Una cospicua donazione di terreni fu fatta all'Abbazia, con Istrumento del mese di maggio 1108, dalla marchesana Risabella vedova del marchese Uguccione e dai suoi figli ⁽²⁾, che donarono all'abbate Guidone « pro redemptione anime « marchionis et parentum suorum et ut divinum officium celebri possit » tutti i terreni che possedevano nella valle della Starcia col poggio di Montecapriole e tutto il poggio Arnana, la loro parte dei mulini della Torricella e tutto il piano di Massareta con tutti i terreni coltivati e incolti, boschi, prati, ecc. con le case e col loro fortilizio di Mutella con tutte le adiacenze ecc. donando anche all'Abbazia tutti i servi e le ancelle a loro sottoposti. I donatori pongono all'abbate e a' suoi successori la sola condizione di non vendere nè dare in enfiteusi giammai i beni donati, ma di conservarli sempre e di pregare Dio.

I possessi donati dalla vedova e dai figli del defunto marchese Uguccione al monastero di S. Antimo erano di molto rilievo e costituirono una notevole parte dei beni dell'Abbazia, poichè troviamo tra essi i terreni da questa posseduti nella valle della Starcia, sul poggio di Montecapriole col podere che anche oggi ha questo nome, i terreni sul poggio dell'Arnana e varie terre del vicino piano dell'Orcia.

Della concessione in feudo di alcune terre fatta dal monastero di S. Antimo, abbiamo menzione in una pergamena dei primi anni del secolo XIII esistente nell'Archivio di Stato in Siena nella quale è contenuto un lodo pronunziato da Rolando di Roizo, Ranieri di Brucciardo, Guardinello e Giovannello del fu Crasso, nella divisione tra Vaccario, Renoardo e Griffenzo da una parte e Jacomo, Leonardo e Uguccionello

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Riformagioni*, alla data.

⁽²⁾ *Archivio sudd.*, prov. *Riformagioni*, alla data.

Il marchese Uguccione apparteneva forse alla famiglia degli Ardengheschi, conti di Civitella.

Cfr. anche le *Mie Ricerche storiche ed artistiche*, già cit.

dall'altra, di una casa in Siena, e delle terre *ricevute in feudo* dall'abbate di S. Antimo e dai Conti Ardengheschi ⁽¹⁾.

Con atto del giorno 8 di marzo del 1220, Armaleo del fu Aldobrando, Ildobrandino di Gioldone conte di Tintinnano con il consenso di sua sorella Aldobrandesca vendè ad Ugone abbate di S. Antimo la sesta parte di tutto il castello di Montenero confinata dai fiumi Zancana, Lente, Orcia ed Ombrone per il prezzo di lire 541 ⁽²⁾.

Una pergamena del 3 di luglio eel 1222 attesta che Ranieri Lolio conte di Tintinnano, tutore di Gualterotto, Rolando e curatore di Paganello, figliuoli del già Monaldo, con l'autorità di Everardo da Lucca, nunzio in Toscana per l'imperatore Federigo, concede licenza di vendere, per la restituzione delle doti di Marchigiana madre dei detti pupilli, ad Ugone abbate di S. Antimo, la metà pro indiviso della loro parte del castello e corte di Montenero per il prezzo di lire 540 ⁽³⁾.

Però il castello di Montenero dipendeva originariamente dal monastero di S. Salvatore del Monteamiata i cui diritti di proprietà troviamo riconosciuti in un atto del 7 febbraio del 1015 ⁽⁴⁾ e confermati poi nel 5 aprile 1027 dall'imperatore Corrado il Salico ⁽⁵⁾ e con placito del 19 febbraio 1078 dalla Contessa Matilde ⁽⁶⁾. Poi nell'anno 1245 per sentenza dei giudici dell'imperatore Federigo II, pronunciata a Foggia, fu concesso all'abbate del monastero di S. Salvatore del Monteamiata il diritto di prendere dalla comunità di Montenero tanti possessi per il valore delle decime non pagate nel corso di dieci anni ⁽⁷⁾. Federigo d'Antiochia figlio dell'im-

⁽¹⁾ Cfr. LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*, alla data. Cfr. anche LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽³⁾ *Archivio sudd.*, prov. *Balzana*, alla data; e LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽⁴⁾ *Archivio sudd.*, prov. *S. Salvatore del Monteamiata*, perg. alla data. Cfr. LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽⁵⁾ *Archivio sudd.*, perg. alla data. Cfr. LISINI, *Inv. cit.*, alla data.

⁽⁶⁾ *Archivio sudd.*, perg. alla data e LISINI, *Op. cit.*

⁽⁷⁾ *Archivio sudd.*, perg. alla data e LISINI, *Op. cit.*

peratore e vicario generale anche per tutta la Maremma scrive nel 4 ottobre 1246 a mess. Costantino di Sicilia vicario del contado di Siena e del vescovado di Chiusi lamentando che non si fosse dato esecuzione alla detta sentenza ⁽¹⁾ e nel seguente dì 18 ottobre, Manfredi abbate di S. Salvatore del Monteamiata nomina procuratore del monastero frate Giacoppo per raccogliere i dazî dei castelli di Montelaterone, Montepinzutolo, e le decime di Montenero e per presentarsi a Federico d' Antiochia o a Tommaso de Ephren (?), capitano generale e a Costantino di Sicilia vicario di S. Quirico ⁽²⁾. In seguito a ciò nel seguente 28 ottobre Ranieri di Soldone, procuratore del comune di Montenero, col consenso di Ranieri di Lolo e di Paganello di Monaldo conti e signori di Montenero, promette a detto fr. Giacoppo di pagare nelle future calende di dicembre lire 50 di denari pisani per le decime degli uomini di Montenero e a nome di quel Comune di pagare in perpetuo la detta decima al monastero ⁽³⁾. Sembra che il castello di Montenero fosse usurpato anche dai Visconti di Campiglia ⁽⁴⁾. Certo tra il monastero del Monteamiata e quello di S. Antimo sorsero differenze in proposito delle precitate decime di Montenero perchè il pontefice Innocenzo IV con sua Bolla data da Lione il 30 settembre del 1249 commette al proposto, all' arcidiacono e a Rinaldo Malavolti canonico della chiesa Senese una vertenza con l' abbate di S. Salvatore del Monteamiata e l' abbate di S. Antimo per causa delle decime che Petro Visconti di Campiglia ed altri chierici e laici delle diocesi di Siena, Chiusi e Sovana dovevano pagare per il castello di Montenero e che invece pagavano al monastero di S. Antimo ⁽⁵⁾.

Successivamente nel 9 di maggio del 1262 Abbizzino del fu Buondelmonte, Buoninsegna di Assalito, Giacomo di Ro-

(1) *Archivio di Stato in Siena*, perg. alla data e LISINI, *Op. cit.*

(2) *Archivio sudd.*, perg. alla data e LISINI, *Op. cit.*

(3) *Archivio sudd.*, perg. alla data e LISINI, *Op. cit.*

(4) REPETTI, *Op. cit.*, vol. III, art. Montenero.

(5) *Archivio sudd.*, perg. alla data. Cfr. LISINI, *Op. cit.*

berto, Giacomo di Marchesello, Alberico e Bartolommeo fratelli vendono a D. Grazia Abbate di S. Antimo alcune loro parti del castello di Montenero e sua corte, per il prezzo di lire 800 ⁽¹⁾.

Da un altro spoglio del Pecci comunicatomi dall'egregio comm. Lisini si rileva che tra le pergamene provenienti dall'Opera del Duomo si trovano i seguenti ricordi:

Nel 1293. Margherita del fu Turchio, vedova di Meo del fu Tavena e Tato, Cecco e Angiolino figli suoi e di detto Meo Tolomei costituiti davanti al Tribunale di Mercanzia vendono a fr. Martino priore generale dell'Ordine di S. Guglielmo alcuni beni in corte di Castelnuovo dell'Abbate per L. 2200.

Il 26 ottobre 1298 Cecco fratello di detto Tato del fu Tavena Tolomei renunzia a suo padre Tato, che riceve per conto del monastero di S. Antimo, i diritti che gli competevano sui beni donati da detto suo padre al monastero eccettuati i beni seguenti:

Una delle otto parti del nuovo palazzo Tolomei nella piazza di S. Cristoforo in Siena.

Un podere detto il Pian di Prato nella Corte di Castelnuovo.

Una casa in detta corte che fu già di Insegna de' Montecchieri.

Una vigna detta Lancarciata.

Un'altra vigna detta Schiacciaioli ed altre vigne e terreni presso Castelnuovo.

Poi nel 19 dicembre 1298 Tavena Tolomei e donna Mita di Enrico di Giacomo sua moglie donano molte terre poste in diversi luoghi al monastero di S. Antimo dell'Ordine di S. Guglielmo e per esso all'abbate D. Marco.

Il 12 luglio 1293, Benedetto abbate di S. Antimo concede in enfiteusi a Pieruccio del fu Giacomo, detto Pestaglio la terza parte del cassero e corte di Castelnuovo dell'Abbate, e la metà della quarta parte pro indiviso del piano di

(1) *Archivio sudd.*, prov. *Balzana*.

Massareta, per l'annuo canone da pagare per la festa di S. Antimo, di un fiorino d'oro: essendo poi insorta lite tra l'Abbate e il detto Pieruccio de' Tolomei per quei possessi, per un mulino posto nell'Orcia e per molti altri beni, vien fatto un accordo tra le parti, per il quale Pieruccio Tolomei cede al monastero di S. Antimo tutte le ragioni che gli competevano.

Cinque anni dopo, nel 14 maggio 1298 Marco abbate di S. Antimo, come sindaco e procuratore dell'Ordine di S. Guglielmo concede a Tato del fu Tavena e a donna Mita sua moglie, come sottoposti e soggetti a detto Ordine, l'uso e l'usufrutto della citata terza parte del palazzo di Castelnuovo colla sua giurisdizione, con altri terreni e con la terza parte della Signoria e corte di detto Castello ⁽¹⁾.

Una donazione fatta da Benedetto de' Tolomei abbate di S. Antimo, *dell'Ordine di S. Guglielmo*, a Ormanno di Ser Nerio Galluzzi di un pezzo di terreno posto nella curia di S. Angelo in Colle, in luogo detto « *il ferracciuolo* », è registrata in un atto del 3 di giugno del 1348 ⁽²⁾.

Nel 21 febbraio del 1396, il monastero di S. Antimo riceve la donazione da Giovanna del fu Gino da Siena e vedova di Matteo di Neri da Castelnuovo dell'Abbate di tutti i suoi beni, riservato però alla donatrice finchè viva, l'usufrutto dei medesimi ⁽³⁾.

Ma ai primi del XV secolo la prosperità dell'Abbazia era già cominciata a decadere poichè troviamo che nel dì 11 di maggio del 1415 il capitolo dei monaci di S. Antimo, adunatosi elegge M. Pietro di Bartolomeo Pecci, Tinelloccio di Ser Mino Tinelli ed altri procuratori per alienare alcuni beni della Abbazia per poter pagare i debiti da essa contratti ⁽⁴⁾.

E purtroppo il monastero di S. Antimo precipitava alla

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*.

⁽²⁾ *Archivio di Stato in Firenze*, Pergamene degli Agostiniani di Montalcino, perg. alla data.

⁽³⁾ *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*.

⁽⁴⁾ *Archivio sudd.*, prov. *Balzana*.

decadenza, nè ad arrestarlo su quella via, bastò l'intervento pontificio di cui abbiamo una prova certa in una bolla di Martino V data da Mantova nel 26 di dicembre del 1419. con la quale il papa comanda che sieno restituiti tutti i beni illecitamente alienati dai monaci di S. Antimo dell'Ordine di S. Guglielmo, e minaccia la pena delle censure ecclesiastiche a chi non obbedisse ⁽¹⁾.

Nel 23 agosto del 1421 D. Paolo di Giacomo, monaco di S. Antimo dell'Ordine di S. Guglielmo, arciprete della pieve di Montalcino, quale procuratore di Giovanni di Bartolo abbat di detto monastero, costituitosi alla presenza di M. Giovanni del fu Francesco di Montecatino, Giudice della corte del Placito, domanda di esser pagato da Meo, da Cecco del Bosso, da Leonardo di donna Agnese, da Antonio detto Rocchio, tutti di Castelnuovo dell'Abbate, con la restituzione di un moggio di grano, dovutogli a causa di un terratico posto nel poggio di Montecapriale e in quello Arnana in terreni del monastero di S. Antimo. E il giudice condanna i quattro convenuti, ciascuno a corrispondere all'abbazia la quarta parte del grano raccolto nei campi di essa ⁽²⁾.

Nella prima metà del secolo XV il monastero di S. Antimo era già moroso al pagamento delle collette ecclesiastiche, come lo prova l'assoluzione che da tale morosità (avendo dipoi fatto il pagamento l'Abbate), il monastero ebbe per parte del Cardinale Francesco Condolmieri nel 24 novembre 1436 ⁽³⁾.

Le traversie economiche del monastero di S. Antimo continuarono ancora, poichè ci è rimasto memoria della Esecutoriale, in data 4 giugno del 1440, di una Bolla di papa Eugenio IV nella quale si commetteva a Bartolommeo da Vincio vescovo d'Alvenje ⁽⁴⁾ ed al vescovo Senese di procurare con tutti i mezzi spirituali e morali, la restituzione

(1) *Archivio di Stato in Siena*, prov. *Balzana*.

(2) *Archivio sudd.*, Antichi spogli. Questa pergamena non esiste più nell'Archivio: forse fu dispersa quando le pergamene senesi furono portate a Parigi.

(3) *Archivio dello Spedale di S. Maria della Croce in Montalcino*, perg. alla data.

alla Abbazia di S. Antimo dei beni di qualsiasi genere dei quali fosse stata frodata o spogliata ⁽¹⁾.

Soppressa, come si disse, l'Abbazia da Pio II, mons. Cinughi primo Vescovo di Montalcino, nella visita che fece alla sua diocesi nel 1465, vivendo ancora l'ultimo abbate di S. Antimo, D. Ercolano da Perugia, prese possesso in Montalcino, forse nel mese di aprile, delle ragioni abbaziali di S. Antimo e nel dì 11 maggio si recò all'Abbazia. Nella seconda parte della citata Storia Ecclesiastica di Montalcino è detto che mons. Cinughi « nella sua visita rimase poco contento della povertà delle chiese governate dagli Abbati « Santantimiani, massime della canonica dove risiedeva il « loro Vicario » ⁽²⁾.

Il Comune di Castelnuovo dell'Abbate pagava al monastero un annuo canone e come dissi, nell'Archivio di Stato in Siena si conserva la quietanza, che nel 6 gennaio 1395, fra Pietro di Belluccio rilasciò per tal onere al Camarlingo del Comune.

All'Abbazia di S. Antimo erano però pagati altri canoni annui e nella Curia Vescovile di Montalcino, a cui favore passarono poi le rendite del monastero predetto, vi sono quattro libri relativi a que' censi, che vanno dall'anno 1496 fino al 1692. Nell'Archivio della Curia suddetta si conserva anche un Libretto, scritto nella seconda metà del secolo XVI, nel quale sono registrati i « *Censi che si devono pagare all'Abbadia di Santo Antimo* » (*Documento VI*) ⁽³⁾.

I poderi spettanti all'Abbazia furono, come si disse, incorporati da Pio II alla Mensa Vescovile di Montalcino, nel-

(1) *Archivio di Stato in Siena*, perg. alla data.

(2) La residenza dei vicari degli Abbati di S. Antimo in Montalcino era nella canonica della chiesa di S. Egidio che (dice la citata storia Ecclesiastica) esisteva sopra il *Barlanzone*, e nel fare il cassero, nell'anno 1325, fu trasferita sopra Santa Croce.

(3) Questo Libretto, di 0,14×0,21, è composto di otto pagine delle quali sei sole sono scritte: esso mi fu fatto conoscere dall'egregio cancelliere della Curia Vescovile di Montalcino, canonico Gaetano Petrini che vivamente ringrazio.

l'Archivio del cui Vescovado si conserva tra altre carte un « Prospetto dei Beni di suolo a Castelnuovo » (*Documento VII*) ⁽¹⁾ nel quale sono registrati i seguenti poderi: S. Antimo, Palazzetto, Perello, Monte Caprile, Ribuosoli, Palazzo, Poggio, Pieve, Decano, Fonte, Pressa, Paradiso, Pullera nel Comune di Montalcino, e i poderi del Vescovo e Torricella in Comune di Cinigiano, con la loro superficie, gravezze, rendita e valore fondiario.

Il Pecci scrive ⁽²⁾ « il Vescovado di Montalcino frutterà « circa senni 600 all'anno, senza gli utili della Cancelleria. « che sono pochi, perchè il Vescovado è poco esteso. La « maggior entrata consiste nella rendita di certi poderi sottoposti già all'abbazia di S. Antimo, i cui beni furono « aggregati alla Mensa di Montalcino ».

CAPITOLO VIII.

Iscrizioni e Stemmi

Nel tempio monumentale di S. Antimo esistono varie iscrizioni di epoche diverse.

Della iscrizione cimiteriale incisa nella lastra di marmo, che ora serve di mensa all'altare nella cripta sotto l'altare maggiore della chiesa, già scrisse dottamente il De Rossi ⁽³⁾. L'iscrizione è la seguente:

I X PACE XPI ⁽⁴⁾
VINO FILIO EIVS
ADVLESCENTI
OCT OB. RVFINO. ET. EVSEB. CONSS.

⁽¹⁾ Debbo la cognizione di questo Prospetto alla cortesia del can. Pettrini.

⁽²⁾ *Biblioteca Mareniana in Firenze*. PECCI G. A., *Abbozzi delle memorie storiche delle città, terre e castelli dello Stato di Siena*, vol. III, pag. 148, art. Montalcino.

⁽³⁾ DE ROSSI G. B., *Inscriptiones Christianae*, Romae, 1856-1861, vol. I, pag. 61, e *Corpus Inscript. lat.*, vol. XI, 2599.

⁽⁴⁾ Veramente vi è il monogramma di Cristo, seguito dalla lettera I.

Le altre iscrizioni antiche cristiane che si trovano nel pavimento dell' abside della Chiesa, e la grande iscrizione datata del 1118, vera *charta lapidaria*, contenente la donazione fatta da un Conte Bernardo (forse degli Ardenghesechi, conti di Pari e di Civitella) ad Ildebrandino di Rustico, incisa nei gradini e nel ripiano dell' altar maggiore, come pure i frammenti di antiche iscrizioni depositati nella stanza sopra all'attuale sagrestia saranno oggetto di un dotto studio paleografico del ch.mo prof. Angelo Silvagni vice-bibliotecario della R. Accademia dei Lincei ed a quello studio del valente paleografo rimando chi di quelle iscrizioni desidererà aver contezza adeguata. Profano a tali studi, io mi limito a riportare quì le altre iscrizioni poste sulle porte o nell' interno del tempio.

Nell' architrave della porta maggiore sulla facciata è incisa la seguente iscrizione, che mostra caratteri paleografici del XII secolo:

VIR BONUS IN CHRISTO MAGNIS VIRTUTIBUS AZZO
CENOBII MONACHUS PATER POSTQUE DECANUS
ISTIUS EGREGIAE FUIT AUCTOR PRAEVIUS AULÆ
ATQUE LIBENS OPERIS PORTAVIT PONDERA TANTI
PROGENIE TUSCUS PORCORUM SANGUINE CRETUS
PRO QUO CHRISTICOLE CUNCTI DEUM ROGITATE
DET SIBI PERPETUE CUM SANCTIS GAUDIA VITE
MARTIR ET EXIMIUS SIT CUSTOS ANTIMUS EIUS.

Questa iscrizione è molto importante per la storia della costruzione della chiesa monumentale, confermando i suoi caratteri paleografici, concordi con i caratteri architettonici, il tempo nel quale la chiesa fu edificata. Ma di questo più ampiamente tratteremo nella parte seconda « Arte » di questa monografia ⁽¹⁾.

Alcuni frammenti di antiche epigrafi sepolcrali incise nel marmo si vedono murati nel rivestimento esterno presso la piccola porta sul lato nord del tempio.

Nella lunetta della porta sul lato sud della chiesa, che doveva corrispondere nel chiostro ed il cui arco interno fu

(1) Inserita soltanto nella « Siena Monumentale ».

appunto perciò alterato, sormontata dallo stemma della famiglia Sergardi si legge quest' iscrizione :

ALEXANDER SERGARDIUS
PATR. SENENSIS
EPISCOPUS ILCINENSIS
A. S. MDCXLII

All' interno della chiesa vi sono alcuni stemmi e epigrafi funerarie.

Nella nave minore sud al settimo valico, al disotto dello stemma di mons. Mario Cosci, 9.^o vescovo di Montalcino (1607-1619) vi è, incisa in una lastra di marmo alta 0,52 e larga 0,64 questa epigrafe :

D. O. M.
FAUSTO GHERARDO PHOEDRI F.
INDOLE ET NOMINE VERE FAUSTO
NATO XIV DEFUNCTO V KAL. NOV.
SUB OCCIDENTEM SOLEM
CUI INOCCIDUUS IN COELIS
AN. SAL. MDCXIII
MARIUS COSCIUS EPUS ILCINEN.
PRONEPOTI SUAVISSIMO
INFAUSTU AMORIS MONUMENTUM P. ⁽¹⁾

Al disotto di questa epigrafe è scolpito lo stemma Gherardi.

Nella nave minore nord al settimo valico è murata questa epigrafe cui sovrasta lo stemma Borghesi :

BURGHESIO BURGHESIO AEQUITI D. STEPHANI
CUM IN NEGLETO SEPULCRO LATUISSET
D. IPPOLITUS BURGHESIUS AEPUS ILCINENSIS X
IN HONOREM PATRIS AMORIS GRĀ POSUIT
ANNO D. CIOLOCCXXII.

(¹) La famiglia Gherardi o Ghelardi deriva da Asciano e fu ascritta alla nobiltà Senese e ammessa a risiedere in Concistoro nel bimestre gennaio-febbraio 1448 (st. senese) e il primo che risiedesse in ufficio fu Paolo di Luca per l' Ordine o Monte del Popolo. Ringrazio di questa notizia il Comm. A. Lisini.

Nella stessa nave minore ma al terzo valico è una lastra di marmo alta 0,40 e larga 0,74 con incisa la seguente epigrafe:

D. O. M.
 ELISABETH OCTAVIANI AMATI F.
 HIERONIMUS BINDOCCI ANTONI FIL.
 UXORI SANCTISSIMAE ET INCOMPARABILI
 AMORIS ET PIETATIS CONIUGALIS RARISSIMO EXEMPLO
 QUA NIHIL DOLUIT NISI QUOD HEU NIMIUM CITO
 DECESSIT VI IDUS AUG. A. CMDCCCIV
 VIXIT ANN. XXVII MENSES VI DIES XXVI
 CONTRA VOTUM
 MEMORIAM POSUIT
 MARITUS INFELICISSIMUS

Nella sagrestia attuale vi è poi in una lastra di marmo larga 0,80 e alta 0,44 l'iscrizione seguente:

CAMILL. BURGHESIUM EPS ILCINEN
 CUM RURI AN. M[D]C ...AD D. ANTHIMI
 ESSET OPTATIS NUNCIO ACCEPTO
 CAMILL. CARD. BURGHESIUM FRM
 PATRUELEM PAULI V NME PONT.
 OPT. MAX. RENUNCIATUM
 A. S. CIOICV. PRID NON MAII
DNMQ MM. P.

Nella stessa stanza sono due frammenti di cornice, forse di un tabernacolo, nei quali si legge, in uno:

D. HIPPOLITUS (vuoto di uno stemma) A. D. MDCXXIII
 e nell'altro:

BURGHESIUS OLIVET EPS ILCINS X DEVOIS CAUSA.

Nella chiesa si vedono anche scolpiti alcuni stemmi.

Sopra la porta della scala interna, che sale alle tribune è lo stemma di mons. Cinugli che fu il primo vescovo di Montalcino (1472-1470); lo stemma Cinugli si vede anche nei resti del monastero, sopra una delle porte della casa colonica a capo di una scala esterna.

In uno dei pilastri della navata centrale presso l'altar maggiore in *cornu epistolae*, e nel pavimento della cappella sotto il campanile è lo stemma della famiglia Tolomei.

Nel pavimento della chiesa al centro si trova inciso lo stemma Piccolomini, che si vede pure nelle mensole in legno dei cavalletti e su alcune stanze del quartiere detto del vescovo, ricavato in parte da la tribuna sulla nave minore sud. Nell'architrave del cammino che è in una delle stanze del detto quartiere è scolpito lo stemma della famiglia Patrizi alla quale apparteneva mons. Agostino terzo vescovo di Montalcino (1483-1496).

A. CANESTRELLI

DOCUMENTO I.

Bolla del pontefice Giovanni XV

Iohannes episcopus servus servorum Dei. Dilecto in domino filio bosoni religioso Abbati venerabilis monasterii sanctorum Xpi. martyrum Anthymi et Sebastiani situ in territorio clusino. Tibi videlicet tuisque successoribus in perpetuum. Quum semper sit concedenda que rationabiliter et congrue a fidelibus petuntur. Ob devotionem pii conditoris nostri oportet nos in privilegiis prestandis nostram nullomodo denegare munificentiam. Igitur quia vestra dilectio a nostre sublimitatis apostolatu humiliter rogavit quatinus predictum monasterium sanctorum Xpi. martyrum Antymi et Sebastiani constitutum in supra nominato territorio clusino in loco qui positus est inter valles. Privilegiis apostolice sedis decoretur ut sub ditione nostris sancte nostre cui Deo auctore residemus ecclesia constitutum. Nullius alterius ecclesia iuri vel ditioni submitatur. Pro quare vestris piis desideriis per hanc nostram auctoritatem hoc quod postulatis libenter concedimus et ideo cuiuslibet ecclesia sacerdotem in prefato monasterio quamlibet iurisdictionem vel potestatem sive auctoritatem preter sedis apostolice pontificem abere

proibemus Ita ut nisi ab abbate monasterii eiusdem fuerit invitatus nec missarum sollempnia ibidem omnimodo celebrare presumat. Insuper sancimus auctoritate cum omni clero romano, scilicet episcopis abbatibus kanonicis iudicibus ceteris que ordinibus quatinus ecclesia beati anthymi scilicet monasterium eiusdem situm in comitatum clusiniensi in loco qui dicitur inter valles que modo regere videtur a bosone religioso abbate sit liberrima absolutaque ab omni iugo maiorum potestatum videlicet marchionum comitum vicecomitum, episcoporum castaldorum ceterorumque langubardorum. Ut nullus audeat in possessionibus quibuscumque suprascriptis aliquod iudicium sive placitum tenere vel aliquam distributionem facere. Concedimus etiam predicto venerabile monasterio decimationes primitias de suis omnibus sive preceptalibus et de omnibus que aliquo modo adquisita vel in antea acquirenda sint. Sacrationes nihilominus aecclesiarum presbiterorum diaconorum tam de monachis quam de canonicis sive ab ac sancta sede sive ab alia aliqua sibi congruentior sine alicuius constructione undecumque voluerimus accipiant et si in eodem monasterio aliquem episcopum sive de nostri sive de ceteris in prefato monasterio invitare voluerint ad sacrum ministerium celebrandum vel aliquam sacrationem facendam licentia procul dubio damus. Denique sacerdotes ipsius monasterii absolutos esse volumus ab omni pontificali sinodo. Tam de monachis quam canonicis et precipiendo precipimus atque contradicimus ut nullus eos audeat destringere vel excommunicare seu divinum officium contradicere, et qui hoc presumpserit facere sit ipse excommunicatus et ab omni officio divino alienus.

Sed ipse abbas de prefato monasterio super hec omnia abeat licentiam et potestatem. Nam beatus benedictus in sacra regula ita sancivit ut in arbitrio et potestate abbatis consistat omnis hordinatio monasterii sui Crismas quumque et oleum sanctum a quacumque ecclesia voluerint vel perciperint licentiam accipiant. Similiter et licentiam damus ut sicut in ecclesia sancti salvatoris baptismum percipiant sic etiam in alteram plebem in ecclesia sancti salvatoris baptismum percipiant sic etiam in alteram plebem in ecclesia sancti iohannis vel ubicumque infra terra sepe dicti monasterii si necessitas fuerit celebretur ipse baptismus. Statuimus igitur ut dum abbas de hoc seculo migraverit neque rex neque dux neque marchio neque comes neque ulla alia persona ibidem ordinare presumat sed congregatis in unum cunctis eiusdem monasterii fratribus et communi consensu dei providentia qui dignus hoc onere visus fuerit et propria congregatione eorum ipsi eligant

sibi abbatem. Si quis aut eo in quod non hoptam temerario ausu contra ea que ab hanc nostra auctoritate pie et firmiter per hoc nostrum privilegium disposita sunt contra ire temptaverit et hec que a nobis ad laudem dei pro stabilitate jam dicti monasterii statuta sunt refragari aut in quoquam transgredi nisi resipuerit sciat se auctoritate beati petri principis apostolorum cuius vel immeriti vices agiunes anathematis vinculo innodatum et cum diabulo et eius atrocissimis pompis atque cum iuda traditore domini nostri Ihesu Cristi aeterni incendii supplicio concremandum sit deputatus ne a quoquam a prefatis anathematis nexibus ab solvatur. At vero qui pio intuitu custus et observator extiterit huius nostri apostolici privilegii hic confirmationis benedictionis gratiam a misericordiosissimo iudice domino deo nostro et a beata et inviolabili ac intemerata eius genitrice semperque virginis Marie meritis etiam et intercessionibus beatorum Cristi martyrum Anthymi et Sebastiani subvenientibus remissionem peccatorum vitanque heternam cum omnibus electis Dei consequi mereatur in secula seculorum. Amen.

Scriptum per manus gregorii scrinari sancte romane ecclesie in mense madij, indictione superscripta quinta.

BENEVALETE

DOCUMENTO II.

Diploma dell' Imperatore Enrico III

In nomines ante et individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Si loca sancta et venerabilia super in motibus pravorum hominum dilaniata restauramus participes nos fieri mercelis eorum qui ea Deo volierunt nullatinus dubitamus. Qua propter omnium fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque presentium scilicet ac futurorum noverit universitas, qualiter dominus Teuzo venerabilis abbas monasterii beatorum martirum Christi Anthimi et Sebastiani quod a bone mem. Carolo imperatore constructum est in comitatu Clusino, loco qui dicitur vallis Starcia, nostris presentavit obtutibus, predecessorum nostrorum precepta, regum videlicet et imperatorum Caroli Lodovici et Lottarii et trium Ottonum, petens et suplicans quatenus ea omnia inviolata statuere et corroborare nostra preceptali auctoritate dignaremur. Cuius precibus annuentes pro nostre remedio anima

universaque jam dicto venerabili loco a quibuscumque hominibus devote collata fuerunt concedimus, confirmamus et conroboramus. Id fuit corte Sancte Marie que dicitur Mater ecclesia, cum plebibus Sancti Salvatoris et Sancti Johannis Baptiste et sancte Christinae in Caio et Sancti Marci cum omnibus pertinentiis et aiacentiis suis, ecclesiam Sancte Marie in Buble, et sancti Gregorii, et Sancti Petri in Gre, et Adrina et Cipolonam et Cignanum cum omnibus pertinentiis et aiacentiis suis, ecclesiam Sancti Desiderii intra civitate Senarum, et Sancti Adriani in Larciano et Sanctum Justum in Guistrigona, sanctum Laurentium in Corno, sanctum Stepbaum in monte, cum omnibus pertinentiis et aiacentiis suis, sanctum Petrum in Monticellum in comitatu florentino, et Sanctum Petrum in Burita, curte de valle Fabrice et Turrita et ecclesiam Sancti Johannis in Piscaria, Anguillaria de Mortaria cum barcariis et pertinentiis suis, ecclesiam Sancte Marie in Arcione, Sanctum Petrum in Quinciano et triginta salinas in campo Albiniano, et ecclesiam Sancte Severe, terram que nuncupatur Pereto et Oliveto, casale juxta fluvium Osa, corte de Arena, Sanctum Liberum in Pisa cum omnibus suis pertinentiis, corte de Cellena et Lavinum cum ecclesiis et castello cum una parte de monte usque ad cacumen ipsius, castra etiam de Avignone cum omnibus suis pertinentiis et aiacentiis, castrum super Sarturianellum in comitatu Senen. integrum cum medietate ad eum pertinentium, monasterium quoque Sancti Thone (*sic*) Apostoli, Taio abbas construxit in finibus Pistoriensibus. Confirmamus eidem venerabili loco secundum quod senior noster Otto. bone mem. imperator Augustus et Hugo marchio ordinaverunt, ea videlicet ratione ut abbas, qui pro tempore fuerit, habeat potestatem ibidem ordinandi monachos et ipsum locum, prout ei opportune visum fuerit, sanctum communium in loco Rino ecclesiam de Poiolo. Confirmamus atque imperiali auctoritate carroboramus predictae ecclesie omnem hereditatem Ugonis filii bon. mem. item Ugonis de Sciscano, que illi provenerat ex parte genitoris et genitricis sue. Confirmamus similiter prefato monasterio omnem hereditatem Corbulini filii bo. mem. Marie, que data est predictae ecclesie. Ecclesiam quoque Sancti Brasii de Cornieto. Hec omnia suprascripta confirmamus prenominato cenobio, sicut continentur in preceptis antecessorum nostrorum et in hoc nostro sunt augmentata videlicet cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus, cum plebibus, curtibus, cellulis, castris, domibus, edificiis, servis, ancillis, aldiis, aldiabus et familiis utriusque sexus, libellariis, ecariis cartulariis, massaritiis, campis, vineis, pratis, pascuis, silvis, aquis, aquarumque decursibus,

piscationibus, venationibus, montibus, alpibus, vallibus, planitiis, salcetis, olivetis, cannetis, molendinis, cultis et incultis. Confirmamus etiam eidem prefato cenobio decimas et primitias de suis hominibus secundum privilegia apostolicorum romane sedis et precepta predecessorum nostrorum imperatorum. Confirmamus quoque idem venerabile monasterium quinque advocaciones liceat habere. Illis autem adiungimus duodecim liberos homines cum quibus rem prelibati monasterii sacramento aquirant et defendant ut nullum tortum mali adjiciant. Precipientes insuper jubemus ut nullus episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes, sculdascio, nullaue imperii nostri magna parvaue persona predictum venerabilem abbatem vel eius successores aut monachos ibidem Deo famulantes de prenominationis cortibus et decimis, primitiis vel familiis utriusque sexus seu de omnibus supradictis rebus inquietare aut molestare sive disvestire sine legali iudicio temerario ausu presumat, aut teloneum sive aliquam publicam functionem ab eis exigit, nullumque fodrum vel censum aut peratam persolvere cogantur. Item liceat illi sub nostra tuitione et defensione quiete et pacifice vivere et Deo in tranquillitate devote servire et pro nobis nostrique imperii statu atque pro omnibus fidelibus possint exorare, remota omnium hominum molestatione et contradictione. Cumque pastorem ipsius loci Deus ad se migrare iusserit, nullus extraneus monachus ipsam sanctam congregationem aggredi presumat, sed liceat unum ex ipsis eligere et ipse ordinet, sit que abbas inter eos. Si qui autem huius nostre et confirmationis preceptum infringere vel violare temptaverit, sciat se compositurum auri obrizi libras mille, medietatem camere nostre et medietatem prefato abbati aut eius successoribus. (*sic*) quod ut verius credatur et diligentius observetur ab hominibus, sigilli nostri impressione insigniri iussimus.

Signum domini Henrici III regis invictissimi secundi romanorum imperatoris (l. s.) augusti: R  opⁱ Archicancellarius vice Ermanni archiepiscopi et archicancellarii recognovit.

(l. s.). Ego Matheus ordinarius iudex imperatoris ac notarius Frederici huius authenticum privilegii vidi legi, nihil addens nihilque diminuens, dicti imperatoris sigilli munimine roboratum scripsi. exemplavi et in publicam formam redegi absque vitio et alia abrasura.

(l. s.). Ego Morandus iudex ac notarius authenticum huius privilegii vidi, legi et auscultavi non abolitum nec cancellatum nec in aliqua parte sui vitietum et de hoc me testem subscribo.

(l. s.). Ego Ingilbertus a domino imperatore ordinarius iudex et notarius authenticum huius privilegii vidi, legi et auscultavi

non abolitum, non cancellatum nec in aliqua parte corporis vitiatum et de hoc me testem subscribo.

Actum xv Kal. Augusti indictione quarta anno domini incarnationis millesimo quinquagesimo primo, anno autem domini Henrici tertii regis secundi imperatoris ordinationis eius vigesimo quarto, regni vero decimotertio, imperii quinto.

Actum Chonsbungi feliciter. Amen.

DOCUMENTO III.

Bolla del pontefice Niccolò IV

Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis generali ceterisque prioribus et fratribus ordinis sancti Guillelmi salutem et apostolicam benedictionem.

Meditatio cordis nostri assidua hoc inter cetera continet speciale ut loca ecclesiastica et presertim Religionis titulo insignita collapsa in spiritualibus et temporalibus inducamus ad leticiam prosperitatis optate; propter quod ad id efficacis sollicitudinis studium excitare capimus et salutaris provisionis remedium adhibere ne loco huiusmodi apostolice providentie quod absit destituta consilis naufragium irremediabilis consumptionis incurrant et redatur proinde conscientie nostre securitas tranquillam. Nuper si quidem presentare... vestra petitio amaritudinis utique plena suspiriis patefecit, quod dudum (?) ex subita condensitate nubium torrentes erumpentes aquarum defluerunt adeo impetu... infra-scripta monasterij sancti Guillelmi quod dinoscitur ordinis vestri capud (*sic*) quod omnes fere fratres nunc divinis vacantes officiis demerserunt prooh (*sic*) dolor in profundum fulmine furibundo concussis et pro maiori parte destructis eiusdem monasterii officinis. Vos autem ex hoc nec mirum confecti meroribus et afflictis lamentis ad reparationem dicti monasteri consurgitis vigilantiter. Verumtamen considerantes prudenter quod licet idem monasterium devotione fervente fidelium in loco a strepitu remoto tumultum ab exordio fuerit fundatum ut in eo sincere mentes Domino laudis sacrificium quietius immolarent quia tamen in circumposita regione nunc adeo superabundat nequitia quod iniqui ad iniqua freno sue iniquitatis laxato ad personas degentes in eodem monasterio et bona manus violentie nequiter extendentes cum non sit qui nos eripiat que in eodem monasterio accepta occurrunt eorum nepharie voluntati passim recipiunt et consumunt diripiunt et

asportant personas ipsas plerumque verbis gravibus et gravioribus verberibus lacescendo (*sic*) ad locum securitatis transferre desideratis monasterium memoratum. Quare super hoc ad clementiam sedis apostolice recurrentes provisionis nostre gratiam humiliter implorastis. Nos itaque qui mestis et afflictis paterna mansuetudine libenter assistimus consolationibus opportunis et locis ecclesiasticis presertim Religiosis vicinis collapsui ne naufragentur consulere salubriter sedula sollicitudine delectamur, intellecto relationibus fide dignis quod monasterium Sancti Antimi de Montelcino Ordinis Sancti Benedicti Clusine diocesis solitum quidem florere in spiritualibus et temporalibus abundare in utrisque adeo est collapsum diminuto in eo notabiliter numero monachorum quod nisi in eodem monasterio per sedem apostolicam salubriter et celeriter succurrantur vix unquam aliquis adiciet ut resurgat de ipsius monasterii Sancti Antimi reformatione attentius cogitantes, ac demum infra mentis nostre scrutinium personas investigantes idoneas quarum virtute posset reformationis huiusmodi eidem monasterio Sancti Antimi commodum provenire vos quorum merita longe, lateque laudabilia predicantur iuxta cor nostrum laudabiles repperimus in hoc parte utpote viros fervore religionis fervidos, contemplationis amicos, et castitatis candore preclaros. Quamobrem de vestra prudentia virtuosa et circumspectione prudenti confisi, volentes de ordine vestro, in quo eiusdem ordinis Sancti Benedicti observantia viget dictum monasterium Sancti Antimi reformari, dilecti filii nostri Beati Sancti Nicolai in carcere Tulliano Diaconi cardinalis vicem ordinis vestri gerentis supplicationibus inclinati, ipsum monasterium S. Antimi cum ecclesia Sancti Iohannis de Castellione Piscarie Grossetane diocesis, et omnibus aliis membris, juribus et pertinentiis suis vobis, et per vos eidem ordini vestro auctoritate presentium incorporandum duximus ac etiam concedendum gubernandi membra ipsa etiam si cura habeat animarum per fratres vestu ordinis ac transferendi dictum monasterium Sancti Guillelmi ad dictam ecclesiam Sancti Iohannis libera vobis facultate concessa. Ita tamen quod in eodem monasterii Sancti Antimi in quo eiusdem ordinis Sancti Benedicti honorabile consuevit esse conventus vestri ordinis, conventum fratrum habeatis assidue honorabilem et decentem. Non obstante quod venerabili fratri nostro Senensi Episcopo monasterium ipsum Sancti Antimi usque ad beneplacitum eiusdem sedis commissimus gubernandum, plena quidem credulitate tenemus, quod sub iugo directionis vestre dirigetur feliciter et in felicitatem votive restaurationis, Domino auctore consurget Episcopor, in sub quorum jurisdictione monasterium Sancti Antimi ec-

clesia et membra predicta consistent juribus omnibus semper salvis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre incorporationis et concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem Onnipotentis Dei et Beatissimi Petri et Pauli apostolorum eius noverit incursurum.

Datum apud Urbem veterem X Kalendas septembris, Pontificatus nostri anno quarto.

DOCUMENTO IV.

Bolla del pontefice Bonifazio IX.

Bonifatius episcopus servus servorum Dei. Ad futuram rei memoriam. Cunctis orbis ecclesiis et monasteriis Presidentes ad hoc solliciti corde reddimur et solertes ut eis utiliter provideamus et nonnunquam ea que circa ecclesias et monasteria ipsa etiam per Romanos Pontifices predecessores nostros forte sunt gesta reformemus prout nobis expedire videtur ac ecclesiarum et monasteriorum huiusmodi ac temporum qualitas id exposit. Dudum si quidem pro parte dilectorum filiorum Generalis, Priorum et fratrum ordinis sancti Guillelmi felicitis recordationis Nicolao pape IIII predecessori nostro exposito quod dudum ex subita condensitate nubium torrentes erumpentes aquarum defluerant adeo impetu precipiti, infra septa monasterii dicti sancti quod eiusdem ordinis est caput quod omnes pene fratres tunc divinis vacantes officiis demerserunt proth dolor in profundum flumine furibundo concussis et pro maiori parte edestructis eiusdem monasterii officinis. Quidque ipsi Generalis, Priores et fratres ex hoc et nimirum meroribus et aff. lamentis (?) ad reparationem dicti monasterii consurgerent vigilanter, verumtamen considerantes prudenter ipse Generalis, Priores et fratres quod licet idem monasterium devotione fervente fidelium in loco astrepitu semoto tumultu ab exordio fore fundatum ut in eo sincere mentes Domino laudis sacrificium quietius immolarent quia tamen in circumposita regione tunc adeo superhabundabat nequitia quod iniqui ad iniqua velo sue iniquitatis laxato ad personas degentes in eodem monasterio et bona manus violentie nequiter extendentes cum non esset qui eosdem Generalem, Priores et fratres criperet que in eodem monasterio accepta occurrerent eorum nefarie voluntati passim reciperent consumerant deriperent et asportarent personas ipsas plerumque ver-

bis gravibus gravioribus verberibus latestendo iidem Generalis, Priores et fratres ad locum securitatis et pacis transferri desiderarent monasterium memoratum et per eundem predecessorem intellecto relatis fidelignis quod Monasterium Sancti Antimi de Montalcino ordinis Sancti Benedicti Clusine diocesis solitum quidem florere in spiritualibus et temporalibus et habundare in utrisque, adeo esset collapsum diminuto in eo notabiliter numero monachorum, quod nisi eidem monasterio per sedem apostolicam salubriter et celeriter succurreretur vix unquam aliqua adiceret ut resurgeret ac de ipsius monasterii Sancti Antimi reformatione attentius cogitans ac demum infra mentis sue scrutinium personas investigans ydoneas ipse predecessor quarum virtute posset reformationis huiusmodi eidem monasterio Sancti Antimi commodum provenire eosdem Generalem Priorem et fratres quorum merita longe lateque laudabilia predicabantur iuxta cor ipsius predecessoris laudabiles reppererat in hac parte utpote viros fervore religionis fervidos, contemplationis amicos et castitatis candore preclaros, quamobrem ipse predecessor de ipsorum Generalis Priorum et fratrum prudentia virtuosa et circumspectione prudenti confisi volens de huiusmodi eorum ordine, in quo eiusdem ordinis Sancti Benedicti observantia vigeat et viget dictum monasterium Sancti Antimi reformari bone memorie B. Sancti Nicolai in carceretuliano diaconi Cardinalis tunc curam Ordinis Sancti Guillelmi gerentis supplicationibus inclinatius ipsum monasterium Sancti Antimi cum ecclesia Sancti Johannis de Castilione Piscarie Grossetane diocesis et omnibus aliis membris, iuribus et pertinentiis suis eidem Generali, Prioribus et fratribus eidem Ordini Sancti Guillelmi auctoritate apostolica incorporandum duxit ac etiam gubernandi concedendum membra ipsa etiam si cura haberent animarum per fratres dicti Ordinis Sancti Guillelmi ad dictam ecclesiam Sancti Johannis libera eidem Generali Prioribus et fratribus facultate concessa ita tamen quod ipsi Generalis Priores et fratres in eodem monasterio Sancti Antimi in quo eiusdem Ordinis Sancti Benedicti honorabilis consueverat esse conventus ipsius ordinis Sancti Guillelmi conventum fratrum haberent assidue honorabilem et decentem non obstante quod idem predecessor, Episcopo Senensi pro tunc existenti Monasterium ipsum Sancti Antimi usque ad beneplacitum sedis Apostolice commiserat gubernandum plena quidem credulitate tenendo ipse predecessor quod dictum monasterium Sancti Antimi sub iugo directionis eorundem Generalis, Priorum et fratrum dirigeretur fideliter et in felicitatem votive restaurationis domino auctore consurgeret Episcoporum sub quorum iurisdictione mona-

sterium Sancti Antimi ecclesia et membra predicta consistebant iuribus in omnibus semper salvis prout in licteris dicti predecessoris super hiis confectis dicitur plenius contineri. Cum autem sicut exhibita nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Herculani Abbatis et Conventus Monasterii Sancti Antimi predicti petitio continebat, predicti Generalis Priores et fratres quamvis in ecclesia predicta quendam Priorem dicti Ordinis sancti Guillielmi pro tempore pretextu eorundem litterarum ponere consueverint et ponant tamen ipsi postea de predicto Monasterio Sancti Guillielmi ad idem monasterium Sancti Antimi non accesserunt sed in monasterio Sancti Guillielmi continue remanserunt et remaneant antedicto et in eodem monasterio Sancti Antimi etiam postea Abbas et nonnulli monachi pro tempore sub observantia et habitu regularibus eorundem monasterii Sancti Antimi in quo tempore concessionis huiusmodi predicti predecessoris ut premittitur et in antea extiterunt ac ordinis Sancti Benedicti remanserunt et remanent et etiam propter concessionem predictam in dicto monasterio Sancti Antimi abusiones varie hactenus sint exorte, pro parte dictorum Herculani Abbatis et conventus nobis fuit humiliter supplicatum ut huiusmodi monasterium Sancti Antimi cum ecclesia et membris prefatis non obstantibus premissis in integrum et in statum pristinum in quo erat ante tempus concessionis eiusdem et ab omni superioritate et dominio Generalis Priorum et fratrum pro tempore dicti ordinis Sancti Guillielmi ac eidem monasterio Sancti Guillielmi occasione licterarum predictarum eisdem Generali Prioribus ac fratribus in monasterio Sancti Antimi cum ecclesia et membris predictis et ipsorum pertinentiis prorsus liberare et alias in premissis salubriter providere de spetiali gratia dignaremur. Nos itaque huiusmodi supplicationibus inclinati predictum monasterium Sancti Antimi cum ecclesia et membris predictis et personis in ipsis monasterio Sancti Antimi et membris degentibus ac superioritate et dominio prefatis occasione predictarum litterarum eisdem Generali, Prioribus et fratribus in ipsum monasterium Sancti Antimi cum membris et ecclesia antedictis competentibus ut prefertur apostolica auctoritate ex certa scientia prorsus tenore presentium absolvimus et liberamus, decernentes quod Abbas pro tempore et predicti conventus eiusdem monasterii Sancti Antimi cedentibus vel decedentibus Priore et fratribus dicti ordinis Sancti Guillielmi in eodem ecclesia nunc residentes vel deficientes alias in se ipsis eiusdem ecclesie possint corporalem possessionem libere apprehendere et in usus eorum perpetuo tenere et circa illum disponere ad nutum eorundem prout predecessores eorum in

ipso monasterio Sancti Antimi fecerunt aut facere consueverunt ante datas licterarum predictarum et quod deinceps (*sic*) nullus prior et nulli alii fratres dicti ordinis Sancti Guillielmi in eadem ecclesia ponantur ultra illos qui nunc sunt seu commorantur ibidem ac in eodem monasterio Sancti Antimi cum ecclesia et membris prefatis Abbas et conventus pro tempore esse debeant qui sub huiusmodi observantia regulari ordinis Sancti Benedicti vivant et habitum gestent eiusdem ordinis Sancti Benedicti sub qua observantia ipsi Abbas et Conventus Monasterii Sancti Antimi hactenus steterunt ut prefertur et etiam habitum gerere huiusmodi teneantur quem ipsi abbas et monachi monasterii Sancti Antimi hactenus, gestarunt et gestant non obstantibus litteris predictis et constitutionibus apostolicis contrariis quibuscumque. Seu si aliqui supra provisionibus sibi facendis de huiusmodi Prioratibus et dignitatibus personatibus vel officiis aut aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus spetiales vel generales apostolice sedis vel Legatorum eius litteras inpetrarint etiam si per eas ad inhibitionem reservationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum quasquidem litteras et processus earum auctoritate habitos ad huiusmodi ecclesiam et membra volumus non extendi sed nullum per hoc eis quo ad assecutionem Prioratum ac dignitatum personatum vel officiorum vel beneficiorum aliorum preiudicium generari et quibuslibet privilegiis indulgentiis ac litteris apostolicis generalibus vel spetialibus quorumcumque tenor existant per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumcumque totis tenoribus habenda sit in nostris litteris mentio spetialis. Nos enim ex nunc irritum decernimus et inane si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis et liberationis ac constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Assisi iij idus Augusti Pontificatus nostri anno quarto.

Gratis de mandato
domini nostri Pape
Erasmus

(Ha la bolla tissata con fili di seta rossa e gialla. Nella bolla si legge: Bonifatius pp. VIII).

DOCUMENTO V.

*Cronologia degli Abbati del monastero di S. Antimo
desunta dai documenti*

Nome dell' Abbate	Anni nei quali si trova in ufficio	Documenti nei quali è ricordato
TAO	Fine del secolo VIII o primi anni del IX.	Sono ricordati, come primi costruttori dell' Abbazia nel diploma concesso nel 951 o 52 all' abbate Betto dai Re Berengario e Adalberto.
TANIMONDO		
APOLLINARE	813 dicembre 29	Diploma di Lodovico Pio imperatore concesso all' abbate contronotato.
VIGILIO	833.	Atti della contesa tra i vescovi Senese e Aretino per il monastero di S. Pietro ad Asso. (V. Muratori, Dissert. 70, vol. 7. ^o col. 927).
SIGIFREDO	Fine del sec. IX o primi anni del X.	È ricordato in un' antica iscrizione sepolcrale, esistente nella cattedrale di Montalcino.
BETTO	951 o 952, marzo 15.	Diploma cit. dei Re Berengario e Adalberto. (Archivio di Stato in Siena - Legato Bichi-Borghesi).
BOSONE	992 maggio.	Bolla del pontefice Giovanni XV. (Archivio di Stato in Siena - Legato Bichi-Borghesi).
«	1006 aprile 2.	Reclamo da esso rivolto all' imperatore contro il vescovo di Chiusi. (Ughelli, Italia Sacra Vol. III, col. 622).

Nome dell' Abbate	Anni nei quali si trova in ufficio	Documenti nei quali è ricordato
TEUZO	1042, ottobre.	Archivio di Stato in Firenze - Pergamena della Badia di Passignano alla data. Repetti, Dizionario geografico della Toscana: art. Marciano.
«	1046, ottobre.	Archivio di Stato in Siena, prov. Riformagioni.
«	1051, luglio 17.	Diploma di Enrico III all'Ab- bazia. (Archivio di Stato in Siena - Legato Bichi-Borghe- si lettera F, alla data).
GUIDONE	1108, maggio.	Donazione fatta dalla marche- sana Risabella e da' suoi figli all' Abbazia. (Archivio di Stato in Siena - prov. Riforma- gioni - Balzana, alla data).
ANSALDO	1128, marzo 3.	Barsocchini, Memorie Luc- chesi al Vol. IV, parte 2. ^a , pag. 169. Repetti, Op. cit.: art. Maona.
GUIDONE	1153, ottobre 31.	Bolla del pontefice Anastasio IV. Arch. di Stato in Siena Leg. ¹⁰ Bichi-Borghesi, H, 3.
GUIDONE	1163, agosto 1.	Sentenza di Rinaldo arcive- scovo di Colonia e arcican- celliere dell' impero. (Archiv- vio di Stato in Siena - Le- gato Bichi-Borghesi, H. 4).
GRIFFO (priori).	1212, giugno 12 e 13.	Archivio di Stato in Siena - Caleffo Vecchio a c. 67 e 68 - Caleffo dell' Assunta a c. 288.
UGO	1216, decemb. 20.	Bolla del pontefice Onorio III. Archivio di Stato in Siena Legato Bichi-Borghesi I, 17.

Nome dell' Abbate	Anni nei quali si trova in ufficio	Documenti nei quali è ricordato
UGO	1218.	Repetti, Op. cit.: art. Monsummano.
«	1219.	Iscrizione in una delle campane del campanile.
«	1220, marzo 8.	Archivio di Stato in Siena - prov. Balzana, pergam. alla data.
«	1222, luglio 3.	Archivio di Stato in Siena - prov. Balzana, perg. alla data.
GRIFFOLO o GRIFFO o GRIFONE	1235, agosto 21.	Archivio di Stato in Siena - prov. Riformagioni.
«	1235, dicemb. 10.	Archivio sudd. - prov. Riformagioni, perg. alla data.
«	1236.	Archivio sudd. - prov. Balzana, perg. alla data.
«	1236, novem. 24.	Archivio di Stato in Siena - prov. Riformagioni, perg. alla data.
«	1236, decemb. 25.	Archivio suddetto - prov. Balzana, perg. alla data.
ORLANDO	1254, decemb. 27.	Documento citato dal Pecci nei suoi <i>Abbozzi di memorie sulle città, castelli etc. dello Stato Senese</i> , e già esistente allora nell' Archivio dello Spedale
GUGLIELMO	1262, febbraio 4.	Carte della Badia di Passignano - Archivio di Stato in Firenze, perg. alla data.
«	1262, novem. 16.	id.

Nome dell' Abbate	Anni nei quali si trova in ufficio	Documenti nei quali è ricordato
GRAZIA	1262 maggio 9.	Archivio di Stato in Siena - prov. Balzana, perg. alla data.
SIMONE	1267.	Archivio di Stato in Firenze Carte del vescovado di Pi- stoia, lite col monastero di S. Giorgio a Capraia.
•	1279, ottobre 6.	Archivio sudd. - Pergamena degli Agostiniani di Montal- cino, perg. alla data.
SIMONE	1287, giugno 19.	Archivio di Stato in Firenze - Pergamena degli Agosti- niani di Montalcino, alla data. È da ritenersi per certo, come dicono anche l'Ugurgeri, il Pecci ed il Canali referen- dosi tutti all'asserzione di mons. Valentini, che dopo Simone, intorno al 1290. go- vernassero l'Abbazia di S. An- timo, come Amministratori Apostolici, i due Vescovi, che seguono:
ALDOBRANDO vescovo di Sestri	1288-1290.	Archivio di Stato in Siena - Leg. Bichi-Borghesi K. 182. Instrumento del dì 9 Novem- bre 1289.
RINALDO vescovo di Siena	1291.	Nella Bolla di Niccolò IV del 23 agosto 1291, che con- cede l' Abbazia di S. Antimo ai Guglielmiti, si dice: <i>salvi i diritti del Vescovo di Siena</i> ; il che prova che egli aveva in quella avuto potere. Dopo di lui si riprende la serie degli Abbati-monaci.

Nome dell' Abbate	Anni nei quali si trova in ufficio	Documenti nei quali è ricordato
BENEDETTO	1293, luglio 12.	Archivio di Stato in Siena - Balzana, alla data.
•	1293, decem. 21.	Archivio sudd. - Pergamena del monastero di S. Agostino in Siena, perg. alla data.
MARCO	1298, decem. 19.	Archivio sudd. - Pergamena dell' opera del Duomo, alla data.
•	1299, decem. 19.	Archivio sudd. - Balzana, alla data.
GIACOMO	1308 febbraio 14,	Capitoli stabiliti tra l'Abbate di S. Antimo e il Generale dell' Ordine Guglielmita - Archivio di Stato in Firenze - R. Acquisto Ricci, perg. alla data.
TOLOMEO	1309, giugno 22.	Archivio di Stato in Siena - Carte del Monastero di S. Maria degli Angeli, perg. alla data.
•	1320, settem. 10.	Archivio dello Spedale di S. Maria della Croce in Montalcino, perg. alla data.
IACOPO DE' TOLOMEI	1333, febbraio 11.	Archivio di Stato in Firenze - Carte della Badia di Settimo, perg. alla data.
BENEDETTO DE' TOLOMEI	1345, febbraio 21.	Archivio dello Spedale di S. Maria della Croce in Montalcino, perg. alla data.
•	1345, marzo 5.	Archivio di Stato in Firenze - Perg. di S. Pietro in Monticelli. — V. anche Moreni, Notizie storiche dei dintorni di Firenze. Firenze, Cambiagi 1793. Vol. IV, pag. 171 a 174.

Nome dell' Abbate	Anni nei quali si trova in ufficio	Documenti nei quali è ricordato
BENEDETTO DE' TOLOMEI	1345, agosto 12.	Archivio di Stato in Siena - Balzana, perg. alla data.
•	1347, maggio 11.	Archivio di Stato in Firenze - Pergamena del monastero di S. Pietro in Monticelli, alla data.
•	1348, giugno 3.	Archivio sudd. - Carte degli Agostiniani di Montalcino, perg. alla data
•	1348, luglio 27.	Archivio dello Spedale di S. Maria della Croce in Mon- talcino, perg. alla data.
•	1349, settemb. 1.	Archivio sudd. - perg. alla data.
•	1367, maggio 12.	Archivio di Stato in Firenze Pergamene del Monastero di S. Pietro in Monticelli - perg. alla data.
•	1368, agosto 24.	Archivio di Stato in Siena - Leg. Bichi-Borghesi M. 60.
GIOVANNI	1379, ottobre 1.	Archivio di Stato in Firenze - Pergamena degli Agosti- niani di Montalcino, perg. alla data.
•	1381, aprile 28.	Archivio di Stato in Siena - prov. Riformagioni, perga- mena alla data.
•	1383, ottobre 18.	Archivio di Stato in Firenze - Pergamena degli Agostiniani di Montalcino, perg. alla data.
GIOVANNI DI GANO	1384, novem. 24.	Archivio dello Spedale di S. Maria della Croce in Mon- talcino, perg. alla data.

Nome dell' Abbate	Anni nei quali si trova in ufficio	Documenti nei quali è ricordato
ERCOLANO	1393, agosto 11.	Bolla del pontefice Bonifazio IX. — Archivio di Stato in Siena - Riformagioni, Balzana, alla data.
•	1393, dicemb. 19.	Archivio di Stato in Firenze - Perg. degli Agostiniani di Montalcino, perg. alla data.
ANGELO DA SIENA	1410, aprile 18.	È indicato come « Governatore deputato della Santa Sede alla custodia del monastero di S. Antimo ». Archivio di Stato in Firenze - Perg. degli Agostiniani di Montalcino, alla data.
GIOVANNI DI BARTOLO	1411, marzo 8.	Archivio di Stato in Siena - Balzana, alla data.
•	1421, agosto 23.	Archivio di Stato in Siena - Balzana.
PAOLO	143...	Nell' Archivio di Stato in Siena esiste un Breve di Eugenio IV del 4 agosto 1439, nel quale si parla delle sceleratezze del già abbate di S. Antimo, Paolo, allora carcerato.
IACOMO	1457, agosto 18.	Archivio di Stato in Siena - Lettere alla Balia; lettere pubblicate dal prof. Zdekauer in Bull. Senese, Anno IV, pag. 274-275.
ERCOLANO	1462.	Fu l' ultimo abbate del monastero di S. Antimo e sembra che vivesse ancora nel 1465. Ved. Storia ecclesiastica di Montalcino, divisa in tre parti, Ms. nella curia vescovile della stessa città.

DOCUMENTO VI.

*Libretto dei « Censi che si devono pagare
al Abbadia di Santo Antimo ».*

- Archidiaconato di Mótalcino libre quattro di cera lauorata.
 San Lor.^o di Mótalcino soldi uinti.
 Santo Egidio di Mótalcino un castrato con le corna indorate
 ne le quali sieno due chiaui indorate.
 Santa Lucia di Mótalcino soldi uinti.
 Santa Margarita di Mótalcino soldi uinti.
 Monast.^o di San Simone e Giuda di Mótalc.^o soldi quaranta.
 S.^{ta} Lucia de la uilla a Tolli soldi uinti.
 S. Bernabe di Collodi soldi uinti.
 La chiesa de la uilla a frassina soldi uinti.
 La chiesa de la uilla a la Croce soldi uinti.
 San Pietro ad Asso soldi uinti.
 Prepositura di Torranieri lire quattro.
 Prepositura di Percena lire quattro.
 Santa Cristina soldi uinti.
 San Giouàni a resta soldi uinti.
 S.^{to} Antimello de Percena soldi uinti.
 S.^{ta} Maria de le nievi de la Ripa soldi quaranta.
 Prepositura di Lucignano d' Asso soldi uinti.
 Prepositura di Vignone soldi uinti.
 Santo Ansano di Vignone soldi quaranta.
 Sa' Biagio di Camigliano soldi uinti.
 Prepositura di Seggiano lire quattro in denari et cinquàta ta-
 glieri.
 San Ceruasio di Seggiano soldi uinti.
 Prepositura di Casteln.^o del' Abbate soldi uinti.
 Prepositura di Casteldelpiano cento pezi di vasa tra pignatti,
 teglie, coppì, tegami et simili. Et più some quattro di castagne.
 Prepositura di S.^o Agnolo in colle due ducati d'oro, in oro
 buoni, et di giusto peso.
 E più una torta di ova cento.
 E più uno staio di uino Tribbiano.
 Et più due carlini papali, sopra la torta, li quali carlini pa-
 pali, et il qual staio di Tribbiano deue dare per la chiesa di
 S.^o Pietro fuor di S.^o Agnolo, unita a detta prepositura.
 San Jac.^o et San Cristofano di Montecalvoli, soldi uinti.
 Pieve di Porrone soldi uinti.

La medesima per le due chiese annesse soldi uinti.

San Giusto di Valiano soldi quaràta di moneta cortonese, et una soma di pesce.

San Biagio di Cortona fiorini quattro d'oro.

Monast.^o di S. Pietro in Mòticello fuor di Fiorenza, fiorini quattro d'oro.

Santo Antimello in gagliano ne la corte di Poggibonsi, ducati due d'oro in oro.

San Tomè de la uilla a S.^o Amato in quel di Pistoia, ducati quattro d'oro.

Santo Agnolo di Pereta, un ducato d'oro.

San Tiburtio di Magliano, ducati quattro.

San Desiderio di Siena, ducati quattro d'oro.

San Giovanni di Castiglioni de la Pescara, fiorini due d'oro.

San Liberio di Pisa ducati due d'oro.

Convento di Santo Augustino in Mòtalchino, uno staro di grano.

Comune di Casteln.^o del Abbate, stara uinti di grano; e più lire sei in denaro.

e più libre sei di cera lauorata.

e più due capretti grassi.

La chiesa di Sa' Martino di Castelnuovo, soldi uinti.

Romulo Petroni, lire dieci in denari, et stara due e mezo d.go.

Eredi di Luttatio Petroni soldi trentasei in denari et stara uno et tre quarti di grano.

Eredi di Giovanni Minocci stara sedici di grano et lire tre et soldi quindici in denari.

La Velona lire dicessette e soldi dieci et denari dieci, et più stara tre et mezo di grano.

Eredi Franco. Lombardi una mezzetta di grano.

La Pieue di Montegioni, soldi uintietto.

Nel precitato libretto si trova un foglietto scritto dello stesso tempo del libretto e in esso si legge:

Per parte del R.^o Mons. Vesc.^o di Mòtalchino si fa precetto a qlli. ch. haueuano a pagare hoggi il censo et non ha pagato lo deuino pagare fra 15 giorni, sotto pena di escommunicatione.

Et a quelli ch. da' suoi antecessori hanno hauuto veramente privilegio et gratia di pagare o p. S.^a Maria di Agosto o p. S.^o Ag.^{lo} di Settembre si ricorda ch. non manchino di pagare al tempo debito e ch. macando passati quindici giorni da detto tempo incorrano ne la medesima scomunicatione.

Beni di suolo a Castelnuovo	Comune	Misura	Gravazze	Frutto	Capitale
PODERE DI S. ANTIMO, vitato, olivato, pomato, a coltura mista con bosco e sodi	Montalcino	83. 2. 5. 9. 2.	L. 370. 6. 8.	1570. 19. 10.	16211. 6. 8.
PALAZZETTO e vigna a proprio conto nelle ragioni che sopra con viti e olivi	detto		65. 4. 8.	361. 16. 8.	4304. — —.
PERELLO come sopra	detto	109. 9. 9. 3. 8.	284. —. —.	1091. 1. 3.	10204. 6. 8.
MONTE CAPRILI, macchivo nel totale con poca coltura mista	detto	219. 9. 8. 8. 0.	345. 15. —.	1363. 12. 5.	15338. 6. 8.
RIBOTOSOLI, nelle dette ragioni	detto		158. 8. 4.	286. 8. 4.	2576. 13. 4.
PALAZZO sodivo a coltura mista	detto	294. 8. 4. 5. 2.	472. 6. 8.	1798. 3. 1.	14780. 16. 8.
POGGIO come sopra	detto	167. 2. 8. 2. 4.	267. 6. 8.	689. 15. 2.	8448. 10. —.
PIEVE spolto con poca coltura	detto	64. 7. 3. 5. 9.	306. 15. —.	780. 15. —.	10480. 6. 8.
TORRICELLA sodiva con coltura mista	Cinigiano	239. 0. 8. 4. 0.	308. —. —.	487. 14. 4.	3594. 6. 8.
PODER DEL VESCOVO come sopra	detto	101. 8. 3. 3. 6.	164. —. —.	345. —. —.	3638. —. —.
DECANO con viti ed olivi	Montalcino	2. 8. 6. 4. 2.	87. 1. 4.	160. 17. 8.	1476. 6. 8.
FORTE PRESSA detto	detto	3. 4. 3. 7. 2.	46. 15. 4.	82. 17. 1.	720. 5. 4.
PARADISO vitato, olivato e pomato	detto	9. 7. 4. 3. 9.	136. 15. 10.	899. 10. 7.	19346. 16. 8.
PULLERA come sopra con bosco	detto	10. 6. 0. 8. 7.	183. 19. 2.	524. 12. 9.	6420. 3. 4.
			L. 3296. 14. 8.	10143. 4. 2.	127740. 5. 4.

Il Pontefice Onorio III e le sue relazioni col regno di Inghilterra.

Fra le numerose ed importanti pergamene, che si trovano accuratamente custodite nell'Archivio di Stato in Siena, ve ne sono alcune, le quali contengono Bolle e lettere del Papa Onorio III, dirette al Re d'Inghilterra Enrico III, ed a molti Vescovi, Prelati, Dignitari e Baroni di quel reame; ma che, in modo particolare, si riferiscono alle fortunate vicende di un gentiluomo chiamato Falco, o Falkesio, di Breanthe ⁽¹⁾.

La qualità dei personaggi, ed il contenuto dei documenti, suscitando il desiderio di conoscere l'indole degli scambiabili loro rapporti, e l'entità specifica degli interessi correlativi, ha dato impulso a qualche indagine preliminare, che ha aperto l'adito ad intravedere una serie di eventi, i quali formano come un solo atto di un vasto e complicato dramma, che risale ad un'epoca assai remota e buia, ma non per questo manchevole di quell'insegnamento che può sempre ricavarsi dal far giudizio degli atti umani col criterio delle leggi del mondo morale. Criterio che è pure l'unico valevole

⁽¹⁾ Delle pergamene dall'anno 736 al 1250, che si conservano nel *Diplomatico* di quell'Archivio, il benemerito Direttore Comm. Lisini, ha compilato con somma diligenza, e con grande utilità degli studiosi, un Indice stampato dalla Tipografia Lazzeri di Siena nell'anno 1908. Ed in quel volume alle pagg. 190-194 si trovano registrate e riassunte le pergamene riguardanti Falkesio de Bréant. Il quale però figura in esse coi nomi di Falcus o Falkesius, de Breant, de Breante, e de Breanthe. Mentre in alcune storie inglesi è chiamato Falkes de Breanté; ed in quella dell'Hume Faukes de Breanté.

a rendere ragione della utilità delle investigazioni storiche; per coloro almeno che da esse, oltre alla notizia dei fatti, desiderano ricavare qualche cosa di più, e di meglio, di una sterile erudizione. Il fine della storia, come ha fatto rilevare un critico insigne ⁽¹⁾, sta nell'infondere sopra tante cose morte quasi un alito di vita nuova, rievocando il ricordo di idee, e facendo sentire un'eco delle passioni di genti scomparse da secoli, per compiangerne le sciagure, e farne ricomparire le ingiustizie e le colpe, ormai nascoste nella gelida oscurità dei sepolcri. Ma la ricerca di tutto ciò non sarebbe proficua, e nemmeno onesta, quando, nel valutarne i risultati, si dimenticasse, o non si volesse tener conto, che quel dramma si è svolto nel medio evo; cioè in una epoca molto lontana dalla nostra, più che per numero di anni, per diversità di pensieri e di sentimenti. Oltre di che è pure da avvertirsi che un solo atto di quel dramma non potrebbe essere inteso, altrochè imperfettamente, quando l'intreccio suo con quello degli atti anteriori, rimanesse in tutto od in parte ignorato.

Mirando a questo obiettivo, e seguendo la scorta di questi criterii, sono state allargate ed approfondite le ricerche opportune, anche mercè la compiacente cooperazione di uomini egregi ⁽²⁾. Ed i risultati complessivi di esse vengono compendiatì in queste pagine; nella compilazione delle quali, si è dovuto innanzi tutto ottemperare alla necessità logica, di coordinare le gesta dei singoli personaggi, senza distac-

⁽¹⁾ TABARRINI MARCO, *Studi di critica storica*, Firenze, G. C. Sansoni, 1876, pagg. 19, 254, 357.

⁽²⁾ Per le investigazioni negli Archivi inglesi, come per la indicazione delle fonti storiche, è riuscita veramente preziosa la cooperazione amichevole di M.^r William Heywood, ben noto autore di molti pregevoli libri di storia medioevale italiana; fra i quali basta ricordare quelli giustamente lodati che portano i titoli di *Palio and Ponte: The Ensamples of Fra Filippo*; *The history of Perugia*; ed altri di minor mole, ma non di minor pregio.

Altre utili informazioni ci sono state cortesemente favorite dall'egregio Prof. M.^o A. G. Ferrers Howell, autore di altri importanti lavori, e che sta ora scrivendo un libro su San Bernardino da Siena.

care troppo le une dalle altre, pure evitando di raggrupparle per modo da confonderle insieme.

Giacchè le peripezie individuali di Falkesio compariscono sino da principio, per irrescindibile connessione, tanto commiste e coinvolte alle azioni di due Monarchi Inglesi con i quali si trovò in contatto, cioè il Re Giovanni ed Enrico III suo figlio, che anche gli atti del Pontefice Onorio III, come investito dell'alta supremazia su quel reame, riguardano ad un tempo medesimo i più gravi e delicati interessi generali di quello Stato e dei suoi Sovrani, ed insieme quelli personali del Di-Bréanthe. Onde, senza il riscontro simultaneo, od almeno consecutivo di tutti quei rapporti occasionali, non sarebbe facile, e forse nemmeno possibile, apprezzare il carattere ed il modo d'agire di uno di essi, senza il raffronto esplicativo di quello degli altri.

*
* *

Morto Riccardo, detto *Cuore di Leone*, nell'ultimo anno del secolo XII, la corona d'Inghilterra sarebbe spettata per legittima successione al giovinetto Arturo, figlio del fratello suo Goffredo Plantageneto, Duca di Bretagna. Ma Giovanni, che ebbe il soprannome di *Senza-Terra* ⁽¹⁾, e che era fratello minore dello stesso Goffredo, usurpando il diritto del nipote, nel 1199, si impadronì della corona Inglese. E così il suo regno ebbe inizio e fondamento in una solenne fur-



Giovanni re d'Inghilterra

(1) Giovanni ebbe il soprannome di Senza-terra (Lackland), perchè, dopo la sua uscita dall'Irlanda, non aveva ereditato alcuna provincia.

fanteria: caso del resto non raro nella storia di regni e di popoli, più o meno civili.

Ma Filippo Augusto, Re di Francia, mosse guerra all'usurpatore, ed in breve volgere di tempo si impossessò delle provincie Francesi che facevano parte del regno Inglese. Se non che, mancando alle promesse fatte, e con un subdolo accordo a danno del fanciullo Arturo, le restituiva a Re Giovanni.

Questi fino dall'anno 1189 aveva condotto in moglie Hadawasia, ereditiera della Contea di Gloucester; ma non avendone avuti figli, non la volle partecipe degli onori della incoronazione, e subito dopo questa cerimonia, ne ottenne il divorzio col pretesto di una consanguineità antecedentemente ignorata.

Quindi sposò Isabella d'Angoulême, togliendola al Conte de la Marca, al quale era già stata data e consegnata come sua futura consorte, in attesa che raggiungesse l'età necessaria alla effettuazione del matrimonio. Ciò non ostante Isabella fu consacrata regina l'8 di ottobre 1200, dall'Arcivescovo Hubert Walter a Westminster: ma nel 1202 questo fatto dava motivo e principio ad un'altra guerra fra Re Giovanni e Re Filippo Augusto; e la Francia e l'Inghilterra ebbero a sopportarne le terribili conseguenze ⁽¹⁾.

Durante questa campagna il Re Giovanni poté far prigioniero il nipote Arturo: e dopo aver tentato invano che altri si facesse carnefice di quel giovane innocente e sventurato, egli stesso, secondo la versione più accreditata, lo trucidò di propria mano, e ne gettò il cadavere nella Senna ⁽²⁾.

(1) HUME DAVID, *The history of England*, Basil. J. J., Toumaisen, MDCCCLXXXIX, Vol. II, pag. 267-269.

(2) L' Hume racconta il truce misfatto con queste parole: « Arthur duke of Britanny . . . threw himself on his knees before his uncle, and begged for mercy. But the barbarous tyrant, making no reply, stabbed him with his own hands; and festening a store to the dead body threw it into the Seine » (HUME, *Op. e loc. cit.*, pag. 272-273).

Non tutti però gli scrittori concordano in questa versione sulla fine

Questo accadeva nell'anno 1203; e la pubblica fama, da prima sommessamente, poi clamorosamente ne accusò Re Giovanni. Il quale, d'allora in poi, sotto il peso della esecrazione generale, andò sempre più scapitando nella stima del popolo, e nella devozione dei baroni del regno.

I Bretoni ne giurarono vendetta, ed il Vescovo di Rennes corse a Parigi per concordare col Re Filippo il modo migliore per sottoporre il Re Giovanni ad un formale giudizio.

Filippo gli intimò di comparire avanti ai Pari di Francia, per rispondere dell'assassinio di un vassallo della corona Francese. Ma Giovanni avendo ricusato di presentarsi fu dichiarato colpevole, degno di morte, e proclamato decaduto da tutti i suoi Feudi in Francia, cioè Normandia, Bretagna, Guienna, Maine, Anjou e Turenna. Dopo di che Filippo scese in campo per reclamare questi dominii.

Giovanni, dal canto suo, tentò invano di mantenerne il possesso, e nel 1206 si trovò costretto a fare una tregua con Filippo, rinunciando a tutta la zona di territorio situata a settentrione della Loira; e così, come dice uno storico, quelle vaste ed opulente provincie furono riunite alla corona di Francia dopo una separazione di 292 anni.

Quasi contemporaneamente però Re Giovanni si era impegnato in un grave conflitto con Papa Innocenzo III; il quale, come è noto, con una abilità ed una tenacia insuperabili, condusse la potenza pontificia al sommo di una supremazia che i suoi antecessori non avevano, nonchè raggiunta, neppure avvicinata.

E la causa del conflitto era stata questa. Essendo morto Umberto, Arcivescovo di Canterbury, nell'anno 1205, i monaci della cattedrale avevano eletto il successore, senza interpellare Re Giovanni: ed avevano mandato a Roma l'eletto da loro, per ottenere la sanzione pontificia.

immatura e crudele del povero principe. Alcuni hanno ritenuto che morisse di languore e di stento in prigione: altri che avendo tentato di evadere dal castello ove era detenuto, precipitando nella Senna, vi annegasse. Ed a questa opinione ha data la preferenza lo Shakspeare nella sua stupenda e famosa tragedia intitolata appunto *Re Giovanni*.

Re Giovanni invece importunava il Papa perchè destinasse alla sede vacante il Vescovo di Novwick.

Il Pontefice, geloso della propria autorità, ed ormai abituato a farla prevalere in tutto e su tutti, mise da parte ambedue i candidati proposti, ed elesse in loro vece Stefano Langton. Inglese molto istruito, e che si trovava a Roma per la prelatura. I monaci di Canterbury si mostrarono disposti ad accettare questa nomina; ma Re Giovanni vi si oppose apertamente, e giurò che Stefano Langton non sarebbe mai entrato nei suoi domini.

Quindi mandò un corpo di soldati a prendere possesso del convento e delle sue rendite, e ne discacciò i monaci. Alla sua volta Innocenzo III mise, nel 23 marzo 1208, tutto il paese sotto interdetto; cosicchè furono chiuse tutte le chiese e furono proibite tutte le funzioni religiose, ad eccezione di quelle sole del battesimo dei bambini, e della confessione ed assoluzione dei morenti. Giovanni audacemente rispose con la confisca di tutte quante le rendite ecclesiastiche; ed il Papa in ricambio con la sentenza di scomunica personale contro di lui. Ma quantunque angustiato dalle insurrezioni, e dall'essere reietto dagli stessi suoi sudditi, egli si ostinò a non cedere; e per un breve tratto di tempo diede prova di quella gagliarda energia che talvolta aveva dimostrata nel tempo anteriore. Giacchè in quel critico momento, ebbe l'ardire di marciare, nel giugno del 1209, verso il Nord, obbligando la Scozia a rendergli omaggio, ed a pagargli un tributo; nel 1211 ristabilì la propria autorità nell'Irlanda; ed entrato nel paese di Wales, costrinse il principe di esso Lewellyn a sottometterglisi ed a rilasciargli ostaggi.

Il Papa ricorse allora all'estremo provvedimento coercitivo, lanciandogli nell'anno 1212 la sentenza di deposizione, ed offrendo la corona di Inghilterra a Filippo Augusto Re di Francia; il quale radunò subito una armata per fare una incursione nel territorio Inglese.

In questo punto interviene la leggenda a raccontare che Re Giovanni, sul principiare del gennaio dell'anno 1213, si lasciò arrestare nel corso dei suoi militari successi dalla voce

di un eremita chiamato Pietro di York : il quale gli si parò dinanzi minaccioso, per avvertirlo, che alla prossima solennità dell'Ascensione, avrebbe perduto il regno : aggiungendo che intendeva farsi mallevadore con la propria vita della verità del suo vaticinio

Naturalmente quel profeta di sventura fu subito arrestato e messo sotto vigile e sicura custodia : ma il Re ne risentì una viva impressione, che si accrebbe ancora più per la improvvisa comparsa di strane meteore ; e sopraffatto dallo sgomento, e come è da credere, crucciato dai rimorsi che non potevano essere nè pochi nè lievi, finalmente, deposta ogni balianza, si sottomise avvilito al suo avverso destino ; e nel 25 di maggio, cioè nel giorno stesso prefissogli da quello strano profeta, compieva l'atto che negli annali del popolo Inglese, gli ha assicurata una imperitura e disonorante celebrità.

Giacchè, senza tener conto di ciò che la leggenda ha tramandato, la storia ha registrato nei suoi documenti, che Re Giovanni mandò un messaggero a Roma con l'offerta della sua sottomissione ; e Pandolfo, come Legato Pontificio andò in Inghilterra, a sistemare la vertenza con lui.

Incontratisi a Dover, il Re si arrese a discrezione e sottoscrisse tutte le condizioni che gli furono imposte ; dichiarando ignominiosamente, che, non costretto da timore ma, di sua piena e libera volontà, e per remissione dei peccati suoi e di quelli della sua famiglia, cedeva l'Inghilterra, e l'Irlanda, a Dio, a San Pietro ed a San Paolo, e per essi al Pontefice Innocenzo III. ed ai successori suoi nella Sede Apostolica ; riconoscendo di tenere quei domini come Feudatario della Chiesa di Roma, con obbligo del pagamento annuale di mille marchi : cioè 700 per l'Inghilterra e 300 per l'Irlanda. Stipulò inoltre, che se egli, ed i successori suoi, avessero avuta la presunzione di revocare o d'infrangere questa obbligazione, sarebbero incorsi senz'altro, ed immediatamente, nella decadenza completa di qualunque diritto su quei domini (¹).

(¹) DR. HANS PRUTZ, *Le origini dello Stato Inglese*, pag. 134.

In conclusione, come osserva uno scrittore moderno, re Giovanni con questo atto di dedizione, naturalmente quanto illegalmente, consegnava il suo regno al Papa, e ne riceveva la restituzione come Feudo della Santa Sede, prestando il rituale giuramento di vassallaggio al Pontefice come a suo supremo Signore. Prometteva di sottostare al giudizio del Papa, di riconoscere Langton come Primate, di riammettere gli esiliati laici ed ecclesiastici, di compensarli di ogni danno patito, e di ricevere nella sua grazia tutti gli imprigionati o sbanditi per la loro aderenza alla Santa Sede ⁽¹⁾.

Con questi patti la scomunica e l'interdetto furono revocati, e re Filippo fu indotto ad abbandonare l'idea di invadere l'Inghilterra, ed a rivolgere la sua attenzione al progetto da lungo tempo vagheggiato di invadere la Fiandra.

Ma i baroni frattanto, prendendo animo dalle concessioni alle quali re Giovanni era stato costretto dal Papa, si riunirono sotto la presidenza del Giustiziaro Fitzpeter; e pubblicarono risoluzioni con le quali, invocando le leggi di Enrico I, era comminata la pena capitale contro quegli ufficiali del Re, che avessero esorbitato dai loro legali doveri. E tre settimane dopo si adunarono nuovamente in Londra, e con solenne giuramento ricevuto da Langton, si impegnarono a conquistare le loro libertà, o morire per esse. Re Giovanni sostenuto soltanto da mercenari stranieri, e con una banda di ribelli alle calcagna, si diede ad abbruciare e devastare le proprietà dei suoi sudditi disobbedienti. Ma Langton impedì le calamità di una imminente guerra civile, minacciando di scomunica tutti quelli che vi si fossero impegnati; e così quell'Arcivescovo indusse il Re ad abbandonare i mezzi cruenti, ed accettare una discussione in forma legale. Profitando di questa specie di tregua, Re Giovanni nei primi mesi del 1214, si avventurò a lasciar l'Inghilterra per partecipare nuovamente al grave conflitto delle Fiandre, nel quale aveva prese le parti del Conte, e dell'Imperatore d'Alemagna. Or-

⁽¹⁾ DR. HANS PRUTZ, *Storia degli Stati medioevali nell'occidente*, Milano, Società editrice 1898, Tomo II, pag. 136.

tone, contro il Re di Francia. Ma nella battaglia di Bouvines gli alleati essendo stati completamente disfatti dai Francesi, Re Giovanni fu costretto a concludere una tregua umiliante con Re Filippo.

Questo nuovo smacco da lui subito nel continente, contribuì molto ad affrettare la soluzione della crisi che agitava l'Inghilterra; e dopo non poche turbolente traversie, nel 15 giugno del 1215, a Runnymede, fu costretto a firmare la *Magna-Charta*. Per assicurarne l'osservanza i baroni richiesero al Re di licenziare le sue forze mercenarie, di dare Londra in possesso dei baroni stessi, e di affidare a Langton la custodia della Torre.

Re Giovanni dichiarò di assoggettarvisi; ma spedì segretamente un suo fidato al Papa Innocenzio; il quale corrispose prontamente al suo appello, dichiarando che il documento della Carta era nullo, e senza valore, perchè estorto con la violenza, e soprattutto perchè il regno apparteneva alla Santa Sede come Feudo. Ed indignato per la temerità dei Baroni, mandò fuori una Bolla, con la quale, nella pienezza della sua Apostolica potestà, per l'autorità commessagli da Dio, di erigere ed abbattere i troni, di piantare e sorvertire ogni altra umana Istituzione, abrogava ed annullava l'intera *Carta*, come ingiusta in se, come ottenuta per coercizione, e come derogatoria dell'Autorità Pontificia. Proibiva perciò ai Baroni di pretenderne l'osservanza, e vietava al Re stesso di rispettarla in qualsiasi modo; assolvendo lui, e tutti i suoi sudditi, dal giuramento che erano stati costretti a prestare di accettarla. Ed in fine pronunziò sentenza di scomunica generale contro chiunque perseverasse nel mantenere queste, a suo dire, irragionevoli ed inique pretensioni.

Langton fu richiamato a Roma; e Londra fu messa sotto interdetto.

Dal canto suo il re Giovanni si accinse a far valere questa Bolla, come mezzo legittimo e valido per revocare qualunque già fatta concessione; e chiamando a proprio sostegno altre bande mercenarie straniere, con l'opera devastatrice e spietata di esse, iniziò una nuova e tremenda

guerra civile contro i Baroni che intendevano mantenere in vigore la Carta Costituzionale.

Ridotti perciò alla disperazione, adottarono contro un male estremo un estremo rimedio, ricorrendo anche essi all'invocazione, sempre pericolosa, e quasi sempre funesta, dell'intervento straniero, dichiarando decaduto il re Giovanni, ed offrendo la corona d'Inghilterra a Luigi di Francia, figlio del vincitore della battaglia di Bouvines ⁽¹⁾.

Egli accolse l'invito; ed il 21 di Maggio del 1216, approdava all'isola di Thavet; il 30 entrava a Londra come un trionfatore; dopo avere ricevuti gli omaggi, uno dopo l'altro, di tutte le città delle quali al suo passaggio gli si presentavano le chiavi. Molti baroni disertavano dalla bandiera di re Giovanni, ed i suoi stessi mercenari, essendo Francesi o Normanni, lo abbandonavano a frotte per unirsi ai Francesi invasori. Pochi Gentiluomini ormai gli rimanevano fedeli; e si avvicinava sempre più il momento di una tragica soluzione, quando la morte, inesorabile livellatrice di ogni orgoglio prepotente, togliendo la vita ad uno dei contendenti, arrestò per un poco quell'esiziale ed accanito conflitto.

Gli storici non sono d'accordo sulla cagione della morte di Re Giovanni. Poichè alcuni l'attribuiscono alla desolazione che ebbe a provare, quando nel traversare il golfo che divide la spiaggia di Lincoln da quella di Norfolk, sorpreso dalla marea, rimaneva spettatore impotente della sommersione istantanea e completa del suo tesoro, delle salmerie, e dei suoi migliori soldati. Altri affermano che morì di febbre prodotta da indigestione. Ed altri infine ritengono che finisse per veleno propinatogli da un Frate; e per un motivo che è così raccontato dal Cronista contemporaneo, Holinshed. Re Giovanni avendo udito affermare che, per la copiosa raccolta di quell'anno, il grano sarebbe stato venduto a prezzo assai mite, ne risentì un così vivo e maligno dispetto, per il rancore che nutriva contro i suoi sudditi dai quali era stato

¹ HANS PRUTZ, *Le origini dello Stato Inglese*, cit., pag. 137.

rejetto per voltarsi al Delfino di Francia, che in un impeto di rabbia, si lasciò sfuggire la minaccia, di voler fare quanto fosse in poter suo per aumentare quel prezzo, tanto da ridurre tutto il regno all'inopia più desolante. La quale spavalda e disumana vanteria essendo giunta all'orecchio di



Avvelenamento di re Giovanni

uno dei monaci, esso, credendosi in dovere d'impedire tanta jattura con qualunque mezzo, porse al Re una bevanda avvelenata, assaggiandola però prima egli stesso, per stornare ogni sospetto; e così morirono tutti e due in una volta.

Racconto questo che, in se stesso, e nelle sue speciali circostanze, ha molto dell'inverosimile: ma se anche in tutto non vero, non manca però di significato, come rivelazione di una tendenza, se non generale, comune almeno a molti popoli. A credere cioè quasi predestinati a finire di mala morte gli uomini che conducono mala vita; e la cui soppressione divenga perciò una poco meno che doverosa eliminazione

della causa di mali più gravi per l'avvenire. Della qual credenza potrebbe anche trovarsi una spiegazione persuasiva nel fatto che, quando il principio morale non ha nelle leggi di un popolo quella sanzione che si conviene, e gli ordinamenti sociali sono tanto imperfetti da non tutelare il debole contro l'ingiusto predominio del più forte, è da benedirsi, come osserva un filosofo del tempo nostro, la opinione che, in ogni privata sventura vede una punizione, ed in ogni calamità pubblica un flagello. Perchè, in tal forma, quelle strane leggende, quei giudizi arrischiati delle cronache sulle morti degli uomini troppo temuti, sono quasi taciti appelli della conculcata giustizia umana alla inevitabile vendetta divina. Ci sarà della esagerazione, della follia; ma in mezzo a tutto ciò si riscontra un senso di moralità che lo storico deve pure apprezzare ⁽¹⁾.

Ma nel caso concreto, è pur giusto far rilevare che le prevenzioni contro Re Giovanni erano così diffuse ed acri da giungere perfino ad addebitarlo di avere spedita un' Ambasciata all' Imperatore del Marocco, per invocarne l'aiuto, offrendosi pronto, quando gli fosse stato concesso, a mutare religione e professarsi Maomettano. E sebbene questo racconto sia appoggiato alla plausibile autorità di Matteo Paris, nondimeno, senza il sussidio di altre prove più convincenti, apparisce di per se solo affatto improbabile.

Mentre è invece fuori di ogni dubbio che quel re fosse, con vera parzialità, e cordialmente detestato dai Frati, ai quali non risparmiava scherni pungenti; come non risparmiava angosce atroci agli uomini della razza ebraica, quando non si piegavano docilmente alle sue rapaci estorsioni ⁽²⁾.

⁽¹⁾ TABARRINI MARCO, *Studi cit.*, pag. 71.

⁽²⁾ Per dare un saggio delle une e delle altre ci limitiamo a riferire due fatti narrati da uno storico Inglese, però non sempre degno di fede.

Avendo una volta ucciso un cervo enormemente grasso, esclamò con manifesta ed irrisoria allusione alla pinguedine molto comune dei religiosi « Come è bello e grasso questo animale! Eppure si potrebbe giurare che non è mai stato alla Messa! ».

In un'altra occasione avendo chiesta la somma di 10mila marchi ad

Il suo carattere invero, quale è descritto da uno storico inglese, non fu altro che un miscuglio di vizi, ugualmente abietti ed abominevoli, rovinosi per lui quanto disastrosi per il suo popolo. Codardia, poltronaggine, follia, frivolezza, licenziosità, ingratitudine, doppiezza, tirannia e crudeltà (4).

E tutti questi gravi difetti appariscono, in modo fin troppo evidente, riflessi in tanti incidenti della sua vita, da non lasciare adito a poter sospettare, che questa sgradevole pittura storica sia in alcuna parte mendace o esagerata.

Nondimeno un altro storico inglese più moderno, e veramente cospicuo per profondità ed ampiezza di dottrina, come per elevatezza serena di criterio, mentre non esita a qualificare re Giovanni, uomo frivolo, codardo e malvagio, giudica però gli effetti della funesta opera sua di regnante, facendo risaltare, con mirabile acume di osservazione, anche quanto di bene può esserne derivato, senza il concorso della sua volontà, e magari in aperto contrasto con essa. C'ioè per la sola efficienza di quell'arcana legge compensativa, che fa scaturire, per via indiretta, sorprendenti conseguenze di bene da un'azione, o da una circostanza, evidentemente e gravemente malefica.

Così egli non vuole che fra questi risultati indiretti della condotta di re Giovanni, come sovrano inglese, sia dimenticato quel solenne patto costituzionale, che ebbe nome di *Magna-Charta*, e che assicurò libertà e guarentigie importanti ad ogni ordine di persone nel reame, al clero, ai baroni ed al popolo.

Questa Costituzione, ancorchè imposta con la violenza, e

un Ebreo di Bristol, e questo essendosi ricusato, ordinò che gli fosse strappato un dente al giorno, finchè non avesse consentito. E quel povero discendente di Giacobbe, avendo perduti sette denti, al settimo giorno si arrese e pagò.

(4) Ecco le precise parole dello storico Hume « The character of this Prince is nothing but a complication of vices equally mean and odious: ruinous to himself und destructive for his people. Cowardice, inactivity, folly, levity, licentiousness, tyranny and cruelty ». (HUME, *Op. e loc. cit.* pag. 338).

forse per questa circostanza particolare, è in parte un effetto non voluto ed oppugnato dalla volontà caparbia di colui che fu costretto a concederla; come è di per se stessa un avvenimento storico meritevole di imperitura ricordanza, ed ammirazione. Imperocchè essa, attraverso a tante modificazioni, ha serbato sempre identico nella sostanza, il suo carattere originario; è stata come un esemplare su cui sono stati modellati tutti i liberi Statuti di molti altri popoli; e malgrado le non poche sue mende, è pur sempre degna di essere considerata come la migliore fra quelle che, per il corso di tanti secoli, hanno servito al benessere politico di un grande consorzio umano. È per essa che la Camera dei Comuni, archetipo di tutte le Assemblee rappresentative che oggi si adunano e legiferano nel vecchio come nel nuovo mondo, poté tenere le sue prime sessioni. Come è avvenuto per effetto di essa principalmente, che il diritto comune poté cominciare ad elevarsi alla dignità di scienza, e divenire, col tempo, emulo non indegno della giurisprudenza imperiale (1).

Anche il fatto della cacciata di quel re dalla Normandia, e che dagli storici in generale è stato rappresentato come un disastro, fu invece, secondo il giudizio del Macaulay, una vera fortuna per l'Inghilterra. Perchè le sue sorti cominciarono a riflettere dopo, e per effetto di quell'avvenimento. Infatti i nobili Normanni si trovarono in conseguenza di esso, ridotti al bivio di doversi risolvere per la scelta fra l'isola ed il continente.

Giacchè, rimasti ormai chiusi dal mare fra mezzo ad un popolo che avevano fino allora disprezzato ed oppresso, furono impegnati a considerare l'Inghilterra come loro patria, e gli Inglesi come loro connazionali. Le due razze, rimaste per tanto tempo separate, ed anche ostili, cominciarono ad accorgersi ben presto di avere comuni gli interessi, e comuni i nemici. Ambedue si sentivano oppresse dalla tirannia di uno stesso cattivo Monarca. Entrambe erano irritate dal

(1) MACAULAY BABINGTON THOMAS, *Storia d'Inghilterra*, Vol. I, pagina 31.

contegno della Corte che prodigava i suoi favori agli stranieri.

Tutte e due furono mosse dagli stessi impulsi ad aiutarsi scambievolmente: ed il primo pegno, come il primo effetto, della loro concordia, fu la difesa di quella *Magna-Charta*, conquistata con i loro sforzi concordi, e mantenuta per la loro comune tutela.

E da quel fatto, come da quel momento, può dirsi che abbia avuto principio la storia della Nazione Inglese. Giacchè prima d'allora l'odio fra le due razze era così violento ed implacabile, da non potersi trovare in qualunque altro paese l'uguale. Allorquando Giovanni ascese al trono, la separazione fra Sassoni e Normanni era dovunque manifesta: ma prima che finisse il regno del nipote suo, ogni traccia di quell'avversione era quasi scomparsa. Al tempo di Riccardo I era abituale per ogni gentiluomo Normanno l'imprecazione di asseveranza « Che io possa diventare un Inglese! » come era usuale per esso la esclamazione di sdegnoso diniego — Che mi prendete per un Inglese? —. Cento anni dopo i discendenti di quei gentiluomini erano orgogliosi di poter chiamarsi ed essere Inglesi ⁽¹⁾.

*
* *

Il Re Giovanni cessava di vivere il 17 Ottobre 1216, e ben sapendo le condizioni in supremo grado difficili in cui lasciava il regno da lui così mal governato, due giorni prima di morire, scriveva, da Lafford, una lettera al Papa per informarlo che, afflitto com'era da infermità grave ed incurabile, aveva più volte seco stesso ripensato al modo migliore di provvedere, dopo la sua morte, al proprio regno ed alla sua successione, ad onore di Dio e della Santa Chiesa Romana. E finalmente, ricordando che quel suo regno era patrimonio del beato Pietro e della Santa Chiesa Romana, e dalla divina ed apostolica protezione difeso; e che più che suo il regno stesso era del Papa; convocati i Magnati suoi consiglieri, aveva risoluto di raccomandare il proprio erede

(1) LO STESSO. IVI, pag. 32.

alla protezione della Santa Chiesa Romana, e del suo Pontefice, supplicandolo, umilmente genuflesso, di assumere questa protezione, per assicurare all'erede stesso la successione, ed al tempo medesimo ottenere la confusione perpetua degli avversari suoi, che erano pure gli avversari della S. Chiesa Romana.

Ed infine pregava il Papa che gli concedesse misericordiosamente l'assoluzione e remissione dei suoi peccati, per ottenere così di essere accolto nel numero degli eletti ⁽¹⁾.

Morendo lasciò molti figli illegittimi, e cinque legittimi avuti dalla seconda moglie Isabella d'Angoulême. Due di



Papa Onorio III

questi erano maschi, ed il maggiore di essi, Enrico, che doveva succedergli nel regno, contava allora 9 anni appena, essendo nato nel 1207 ⁽²⁾.

Il Pontefice a cui il morente re Giovanni aveva raccomandato questo suo figlio ed erede, era Onorio III, stato eletto, con voti unanimi, a Perugia, nel Luglio di quello stesso anno. Egli succedeva a quell'Innocenzo III, il quale, come è noto, era riuscito ad elevare l'autorità morale del Pontificato alla massima potenza; sottomettendo al suo giudizio la potestà imperiale; inducendo a dichia-

rarglisi vassalle parecchie corone d'Europa, e fra esse quella d'Inghilterra; e coordinando le forze vive delle città d'Italia al servizio del Papato.

⁽¹⁾ Lettera del re Giovanni d'Inghilterra al Pontefice Onorio III in data 15 Ottobre 1216. (*Allegato I*).

⁽²⁾ HANS PRUTZ, *Origini* cit., pag. 134. Quando re Giovanni morì, a soli 49 anni, ne aveva regnati, e molto malamente, 18.

anche i suoi contemporanei intravidero ⁽¹⁾. Ma in speciale rapporto con gli avvenimenti di cui è stato fatto cenno, e più ancora con tutti gli altri nei quali fu coinvolta la sua laboriosa e tanto agitata esistenza, non può essere dissimulata la responsabilità gravissima, che ha però comune con altri Pontefici, di avere cioè, più di una volta, e per fini che non è qui il caso di discutere, contribuito ad aizzare l'uno contro l'altro popoli di una stessa fede religiosa, e soggetti alla spirituale autorità pontificia, spingendoli a conflitti cruenti e disastrosi. E facendo tutto ciò con l'impulso di un potere morale che, oltre alla pretesa di essere supremo in tutto e su tutti, si riteneva pure insindacabile; quantunque non di rado dovesse riconoscersi impotente a frenare gli urti esiziali che aveva non sempre ragionevolmente promossi.

Il suo successore Onorio III fu invece molto mite; e come fra Salimbene da Parma lasciò scritto nella sua Cronaca « *pacificus vixit* »; ma pure fu anche esso « *di gran raglia* » come afferma il Muratori ⁽²⁾.

E in relazione particolare con lo stato politico del regno d'Inghilterra, durante il periodo del suo pontificato, l'opera sua tutelare, conciliante e pacificatrice, fu, come si vedrà, veramente e costantemente ispirata a criterii di alta, paziente e moderatrice prudenza.

L'Imperatrice Costanza, vedova di Arrigo VI di Germania, poco prima di morire, avendo costituito tutore di suo fi-

(1) TABARRINI M. *Op. e loc. cit.*, pag. 106-107. Lo stesso scrittore narra che Fra Salimbene da Parma, sul principio della sua cronaca, dopo aver notata la morte di papa Innocenzo III, compendia il giudizio sull'opera sua in queste parole: « Floruit et vixit Ecclesia suo tempore, retinens principatum super imperium Romanum, et super cunctos reges et principes universae terrae ». Ma degli atti di Innocenzo il Salimbene non parla, altro che del Concilio Lateranense, giudicandolo fratescamente per la sola riforma dell'ufficio ecclesiastico, e per lagnarsi che nei Matutini fossero stati inclusi troppi salmi, che erano cagione di tedio, e non di devozione, a chi doveva cantarli, come a chi stasse ad ascoltarli.

(2) MURATORI A. L., *Annali d'Italia*, Firenze, S. Marchini 1827, ad annum.

glio, Federigo II di Svevia (1198), il Pontefice Innocenzo III. questi deputava il Cardinale Cencio Savelli a compiere questo delicato ed importante incarico; e lo fornì egregiamente ⁽¹⁾.

Il Cardinale Savelli divenne, come è noto, il successore di Innocenzo III nella cattedra Pontificia, col nome di Onorio III; e vi era assiso appena da tre mesi, quando, per la morte del Re Giovanni d'Inghilterra, e con la lettera surriferita, fu pregato « *humiliter et flexis genibus* » di assumere il patrocinio tutelare del figlio di lui, tutt'ora fanciullo, ed erede presuntivo d'un regno in aperta rivolta contro il suo già detronizzato sovrano.

Ma non per questo però la invocata protezione fu meno pronta, perseverante ed efficace; sia verso il giovine Principe, sia verso lo Stato in cui doveva regnare; ma si estese spontanea, e si mantenne assidua, anche verso le due ex-regine, cioè Isabella vedova di re Giovanni, e Berengaria vedova dell'antecessore di lui Riccardo « *cuor di Leone* ».

Ed invero, con una sollecitudine rimarchevole anche in rapporto alla difficoltà delle comunicazioni in quella epoca, il novello Pontefice, per lettere datate dal 1.^o Dicembre 1216, si rivolgeva ai Nobili Baroni d'Inghilterra per esortarli a che, deposto ogni rancore, tornassero celermente alla fedeltà del loro Re. Perchè, essendosi ribellati contro Giovanni, con la morte di lui era cessata la causa della rivolta, e perciò doveva cessarne anche l'effetto; in ossequio alla parola divina, la quale, come imponeva che il padre non dovesse portare la pena della iniquità del figlio, così non permetteva neppure che il figlio dovesse soggiacere a quella del padre ⁽²⁾.

Due giorni dopo il Papa scriveva al suo Legato in In-

(1) PRESSETTI ab. PIETRO, *I Regesti del Pontefice Onorio III*, Roma, Tipografia A. Befani 1884, Vol. I, Prefazione, pag. VI-X.

(2) *Regesta Honorii papae III. jussu et munificentia Leonis XIII. Pontificis Maximi, et Vaticanis Archetipis aliisque fontibus edit* SAC. PETRUS PRESSETTI, Romae ex typographia Vaticana MDCCCLXXXVIII, Vol. I, pag. 24, n. 131.

ghilterra, Guala Cardinale dal titolo di San Martino, per condolarsi della morte di re Giovanni; per commettergli la cura dei figliuoli di lui; e per incaricarlo di proclamare inosservabili, perchè illeciti, i giuramenti che i Baroni Inglesi avessero prestati contro il proprio Sovrano, ed in ossequio a Luigi figlio di Filippo re di Francia, od a chiunque altro.

Nello stesso giorno, e nello stesso intento, scriveva pure a tutti gli Arcivescovi, Vescovi e Prelati d'Inghilterra e d'Irlanda, non che a tutti i Nobili Baroni rimasti fedeli al re degli Inglesi, raccomandando loro di perseverare fermamente e con tutto l'animo « nella fedeltà verso i figli del re defunto, e di vigilare con virile ed oculata perseveranza nella difesa del regno e di loro » ⁽¹⁾.

Contemporaneamente scriveva a Guglielmo, conte di Pembroke, gran maresciallo, al nobile Uberto de Burgh gran giudice del regno d'Inghilterra, nonchè ad altri gentiluomini di quel reame, per congratularsi con essi di essersi mantenuti saldi nella regia fede, e per esortarli a restarvi ⁽²⁾.

Ed indi a poco si rivolgeva ad Arnaldo Abate dei Cistercensi, ed a Corrado Abate di Chiaravalle, perchè andassero a Filippo re di Francia, e lo eccitassero a far pace con i figli del morto Giovanni, già re d'Inghilterra ⁽³⁾.

Il conte di Pembroke, come gran maresciallo del regno alla morte di re Giovanni, aveva non solo il comando delle truppe, ma per lo stato di convulsione e di guerra civile in cui si trovava allora il paese, era pure a capo del governo.

E fu una vera fortuna per la nazione, come per il giovane principe designato erede di una corona già dai Baroni offerta ad un principe straniero, che il potere supremo si trovasse in quei critici momenti raccolto in mani così abili e sicure. E siccome per le opinioni prevalenti in quell'epoca Enrico non avrebbe potuto essere riconosciuto sovrano se non dopo che fosse stato unto e incoronato da un Ecclesia-

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1216 Dicembre 3, n. 142, Vol. I, pag. 27.

⁽²⁾ *Ivi*, n. 143, *ivi*, pag. 27.

⁽³⁾ *Ivi*, 1216 Dicembre 6, n. 154, *ivi*, pag. 29.

stico, così il gran Maresciallo condusse subito il giovane principe a Gloucester, dove la cerimonia dell'incoronazione fu compiuta alla presenza di Guala, Legato apostolico, e di alquanti gentiluomini, dai Vescovi di Winchester e di Bath. Ma per sostegno di quel trono vacillante essendo pur necessario il consenso dell'autorità pontificia, Enrico ebbe a giurare fedeltà al Papa, e rinnovare ad esso l'omaggio feudale a cui suo padre aveva assoggettato il reame inglese ⁽¹⁾.

Un improvviso risveglio del sentimento nazionale, dice uno storico inglese, lo collocò sul trono. Vedendolo così giovane, il suo popolo lo credè malleabile, e fu coronato, non soltanto col cerchio d'oro, ma anche con le speranze dei suoi sudditi.

Tutto questo peraltro avrebbe avuto ben scarsa efficacia



Incoronazione di Enrico III

a consolidare il trono sempre malfermo del giovane Enrico, se la Santa Sede non si fosse adoperata, senza requie e col massimo impegno, a fare uscire dalla isola i francesi che vi si erano gagliardamente annidati, ed a richiamare alla fede regia i baroni diffidenti o apertamente ribelli. « L' omaggio del re Giovanni aveva fatto il Papa guardiano del suo erede; ed era nella politica

papale, che questa custodia dovesse essere tutt' altro che no-

⁽¹⁾ HANS PRUTZ, *Origini dello Stato inglese* cit. pag. 143. In questa circostanza Enrico III giurò l'osservanza della *Magna-Charta*.

minale. Il Pontefice perciò fu attivo e zelante, per l'interesse del suo giovane vassallo; tanto da non trovare difficoltà a provocare in favor suo una rivoluzione nel sentimento popolare » ⁽¹⁾.

Con questo fine la poderosa e multiforme influenza Papale, fu messa in opera col sussidio quasi irresistibile della sua ben nota tenacia; ed i documenti dell'Archivio Vaticano ne danno la prova più convincente. Onde è, che, attingendo ad essi, riesce più agevole formarsi un concetto meglio adeguato al vero, della entità sorprendente del poter suo, e del modo di adoperarlo in quell'epoca.

Innanzi tutto, per vincere la resistenza, e sgominare le falangi formidabili degli avversari interni e forestieri del Re Enrico, il Papa conferiva al suo Legato Guala, Cardinale di San Martino, « autorità di interdire, scomunicare e degradare prelati, nonchè di ordinare nelle Chiese, Cattedrali ed Abbazie regie, od esenti, soltanto persone fedeli al Re, tanto in tutto il regno di Inghilterra, quanto in quelli di Scozia, e del Principato di Galles » ⁽²⁾.

A Guglielmo Re di Scozia, *ai suoi complici*, nonchè a molti baroni Scozzesi, scriveva pure per richiamarli a più savio consiglio, invitandoli a desistere dalle cospirazioni contro Re Enrico, ed a rimanere ad esso fedeli, senza tener conto alcuno degli illeciti giuramenti prestati a Luigi figlio del Re dei Franchi ⁽³⁾.

All' Arcivescovo di Dublino ingiungeva di mantener saldi nella fede verso il Re Enrico quelli che l'avevano sino allora osservata; e di richiamarvi *con qualunque mezzo* coloro che se ne fossero allontanati ⁽⁴⁾.

Quanto a Luigi figlio di Filippo Re di Francia, prima la disfatta subita nella battaglia nota col nome di « *Fair of Lincoln* » per il grande bottino passato in mano dei vinci-

(1) HANS PRUTZ, *op. cit.*, pag. 144.

(2) *Regesta cit.*, 1217 Gennaio 17, n. 244, pag. 44.

(3) Ivi, 1217 Gennaio 17, n. 245, pag. 44.

(4) Ivi, 1217 Gennaio 17, n. 246, pag. 45.

tori; poi la sconfitta navale di *Sandwich*; ma sopra tutto le molte cospirazioni scoperte ed organizzate in suo danno, lo sgomentarono per modo da indurlo a firmare il trattato di Lambeth, col quale provvedeva all'immediato rimpatrio suo e delle sue truppe in Francia, con lo scambio dei prigionieri, ed una generale amnistia ⁽¹⁾.

Ora, quando si tenga conto anche dei soli provvedimenti sovraccennati, e che pure non sono tutti quelli adottati dalla Curia Pontificia, per raggiungere l'intento di scacciare dall'Inghilterra le truppe francesi, sorge spontanea la induzione che essi abbiano prevalentemente contribuito a suscitare quei complotti che dettero la spinta estrema e decisiva e quell'esodo, senza il quale, la quiete pubblica non avrebbe potuto essere mai durevolmente ristabilita nelle isole inglesi.

Nè lo fu subito, e tutto in una volta, perchè il fermento continuò ancora per qualche anno; ed a sedarlo completamente, dentro e fuori del territorio, occorsero anche altre disposizioni talvolta assai rigorose; ed alle quali partecipò con molta ed efficace energia anche la autorità pontificia.

La quale, framezzo alle cure molteplici e gravissime impostele dal governo della Chiesa, era pure sovraccarica dalle altre non meno gravi e numerose, della tutela, o supremazia politica, che voleva esercitare su molti altri Stati di Europa.

E malgrado questo enorme cumulo di oneri, e di doveri, più o meno volontari, ma quasi tutti improntati di speciale e scabrosa difficoltà, essa riusciva a trovar tempo e modo di occuparsi seriamente anche di persone particolari, che avevano chiesta ed ottenuta la sua valida protezione.

Infatti, mentre provvedeva alla tutela degli interessi del regno inglese, ed a quella dei diritti del suo giovane sovrano, non trascurava quelli dell'ex regina Berengiarina, vedova di Riccardo, cuor di Leone, difendendola contro le molestie, proteggendola col far rispettare la convenzione passata fra il

(1) GREEN'S, *History of the English people* passim.

defunto re Giovanni ed essa, per la sua dote ed altri assegniamenti suoi vedovili; ed infine garantendola contro ogni scomunica o censura ecclesiastica, che non emanasse direttamente dal Sommo Pontefice ⁽¹⁾.

Vegliando alla esecuzione delle estreme volontà di re Giovanni, ne affidava la cura al suo Legato apostolico Cardinale Guala, ed ai Vescovi di Windsor e di Cicester, ordinando che fossero tenuti a freno coloro che ingiustamente vi si opponessero ⁽²⁾.

Alla vedova di lui Isabella di Angoulême dichiarava di riceverla nella sua protezione; avvertendo al tempo stesso ben quattro Vescovi, che, quanto più la ex regina di Inghilterra, per la morte del marito, era rimasta priva di conforto e di sostegno, tanto più desiderava e raccomandava che le fosse usato ogni riguardo, per la difesa di ogni suo diritto, e per la repressione di coloro che presumessero molestarla senza ragione nei suoi beni ed in qualunque altra sua proprietà ⁽³⁾.

Al giovane Enrico esprimeva le sue condoglianze per la morte del padre, ed insieme le sue congratulazioni per la recente incoronazione, esortandolo a concorrere come meglio potesse all'impresa di Terra Santa, ed a mantenersi fedele alla Chiesa Romana ⁽⁴⁾.

Ma un po' prima, o un po' dopo, questa lettera, il Papa ne aveva scritta a lui un'altra, con la quale lo esortava ad arricchirsi di virtù; a venerare umilmente la chiesa ed i suoi ministri; ed a governare il popolo a lui soggetto, assicurandogli buona pace e quiete opulenta. « E perchè i co-

⁽¹⁾ *Regesta cit.* 216, Dicembre 23 - 1217 Gennaio 11 e 17, n. 198, 199, 237, 243, pag. 37, 43, 44.

E la condiscendenza del Pontefice verso questa Principessa si spinse sino al punto di concederle « ut possit punire clericos quosdam qui abiecta tonsura et habitu, delinquebant, et ut punitionem effugerent, resumebant ». *Regesta cit.*, 1217 Luglio-Ottobre, n. 823, pag. 140.

⁽²⁾ *Regesta cit.*, 1217 Gennaio 17, n. 248, pag. 45.

⁽³⁾ Ivi, 1217 Gennaio 19 e 20, n. 263, 268, pag. 48.

⁽⁴⁾ Ivi, 1217 Gennaio 20, n. 267, pag. 48.

stumi sogliono modellarsi nella convivenza, gli raccomandava di darsi cura per avere a sè d'intorno familiari provvidi ed onesti » ⁽¹⁾.

E di quelle esortazioni doveva esservi un vero e pressante bisogno, se si presta fede all'affermazione di uno storico, che asserisce, che quella piccola persona regia, aveva un cattivo carattere e l'indole sua a poco per volta si rivelò come fatta di — *cera per ricevere e di acqua per ritenere* — e procurò molti dispiaceri agli uomini ai quali, per turno, incombeva lo scabroso compito di sorvegliarlo; e che furono il conte di Pembroke, eletto reggente del regno, dopo l'incoronazione di quel fanciullo, Uberto da Burgh, gran giustiziere, Pietro des Roches cancelliere, ed il Legato Pontificio Pandolfo ⁽²⁾.

Il Papa raccomandava all'Arcivescovo Burdegalense di difendere i diritti del re Enrico, con tanta maggior cura e solerzia, in quanto il regno di Inghilterra apparteneva alla Chiesa Romana; e gli ingiungeva di proteggere in modo speciale i territorii ed i possessi, nonchè i fedeli, del re e della regina sua madre, situati al di là del mare ⁽³⁾.

Ma con un fervore ed una energia affatto speciali si rivolgeva al conte di Pembroke, dicendogli, che, la morte del re Giovanni lo aveva « ricolmo di tanto dolore, da sentirsi come oppresso dalle angustie di una partoriente » che aveva però una speranza tanto sicura, ed una fiducia così completa in lui, da esser certo che non si sarebbe scoraggiato per le tribolazioni; ma quanto più si fosse mostrata avversa la sorte con tanta maggior costanza sarebbe insorto contro d'essa. E perciò raccomandava alla sua lealtà di gentiluomo, di perseverare fermamente, come uomo forte e costante nella fedeltà, verso il re, e nella difesa del regno, con la più circospetta

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, senza data, n. 204, pag. 38.

⁽²⁾ « Bad-tempered he was: his nature — wax to receive, water to retain — gradually revealed itself to grieve the heart of these men who stood in turn in watchful attitudes near the small royal person » (*England's Story in portrait and picture*, pag. 449).

⁽³⁾ Ivi, 1217 Gennaio 17, n. 247, pag. 45.

sollecitudine: assicurandolo che poteva fare pieno assegnamento sulla cooperazione del Cardinale Legato; al quale aveva espressamente conferita piena potestà di fare, in sua vece, tutto quanto fosse apparso necessario alla difesa ed alla utilità dello stesso re e del suo regno ⁽¹⁾.

*
* *

La lettera sovraccennata fu spedita, in termini quasi identici, ad un gran numero di dignitari, Arcivescovi, Vescovi, prelati e ad altri cospicui personaggi e gentiluomini Inglesi. E fra questi ultimi figura personalmente nominato Falkes de Breaūt, che è appunto quel gentiluomo a cui si riferiscono le lettere Pontificie che si trovano fra le pergamene dell'Archivio di Stato Senese, e delle quali è stato fatto cenno più sopra ⁽²⁾.

Occorre perciò darne qualche ragguaglio biografico.

Egli fu un Normanno, di bassa ed illegittima origine: e nel 1211 da re Giovanni fu nominato *Sceriffo* (Intendente di Contea) a Clamorgan.

Abile, senza scrupoli, ed ateo per giunta, si guadagnò presto la massima fiducia del suo Signore. I torbidi che infestavano la frontiera del paese di Galles, conferivano una importanza speciale alla sua carica; e divenne per ciò uno dei più influenti, fra i più perversi consiglieri di quel Re, che era in tutto degno di loro.

Nel 1215, allo scoppiare della rivolta dei Baroni, per la Magna-Charta, Falkes si schierò dalla parte del Re; e cooperò, come uno dei condottieri delle forze regie, alla devastazione delle Contee Orientali, alla distruzione dei Parchi e dei Castelli dei Baroni, non che all'abbruciamento dei subborghi di Londra.

Falkes prese e distrusse la città di Haustape, e subito dopo si impossessò del Castello di Bedford.

⁽¹⁾ Lettera del Pontefice Onorio III al conte Pembroko, del XIII kalend. Februarij 1217 (*Allegato 2*).

⁽²⁾ L' Abate Pressutti che ha compilato i Regesti del Pontefice Onorio III, lo indica col nome di Falco de Breaunt, ed il Porth con quello di Breant.

Grandemente sodisfatto di queste prodezze, il re Giovanni volle ricompensarlo, dandogli in moglie Margherita, vedova di Baldovino, ed erede di Wasrin-Fitz-gerald. E successivamente gli affidò la custodia dei Castelli di Windsor, Oxford, Northampton, Bedford e Cambridge, che erano fra i più importanti del regno. E da essi trasse un gran numero di uomini senza scrupoli e senza paura come era lui.

Nel 1216, associatosi a Randulfo di Blundevill, Conte di Chester, conquistò per il Re, dopo una accanita resistenza, Worcester; ne saccheggiò l'Abbazia, ed a forza di tormenti costrinse gli abitanti a consegnargli tutte le loro ricchezze. Verso la fine di quell'anno, e così dopo la morte del re Giovanni, e la incoronazione del figlio Enrico, riunì le proprie soldatesche a quelle del Conte di Salisbury, e di Savarico di Mauleon; occupò l'isola di Ely; distrusse la torre dalla quale era protetta, e vi eresse una nuova fortificazione. Spopolò la regione, spogliò le chiese, ed impose multe di riscatto ai rettori di esse.

L'anno dopo, e precisamente nel 22 di Gennaio 1217, giorno sacro a San Vincenzo, sull'imbrunire, assaltò all'improvviso la città di S.^t Albany, e la mise a sacco. Penetrato nell'Abbazia, impedì ai Monaci, uccidendone uno, di rifugiarsi in Chiesa, per evitare di esser costretto a violare l'immunità di quel sacro asilo; e così averli tra le mani, e portarli seco prigionieri, come fece, dopo avere estorte cento libbre d'argento all'Abate, con la minaccia di metter fuoco alla città, al monastero, ed a tutti gli edifizi circconvicini.

Questo fatto lasciò peraltro nell'animo di lui qualche preoccupazione, che se non era un vero e proprio rimorso del mal fatto, era di sicuro qualche cosa che somigliava molto allo sgomento delle conseguenze temibili, come rappresaglia legittima da un Santo della qualità del patrono di quella celebre Abbazia; il quale aveva credito di non lasciare impuniti gli oltraggi fatti alla sua chiesa. Ed una notte, che si trovava a Lichon con la consorte, avendo sognato di rimanere schiacciato e frantumato da una grossa pietra staccatasi dall'alto di quella Abbazia, ne risentì tanto terrore, che non

esitò ad accogliere il consiglio datogli dalla moglie, di non mettere tempo in mezzo, a riconciliarsi con Sant' Albano. Ed infatti, la mattina dopo, se ne andò di buon ora all' Abbazia, ed inginocchiatosi dinanzi all' Abate, gli chiese ed ottenne in grazia, di potere impetrare il suo perdono, insieme a quello dei suoi confratri. Ritornò quindi, accompagnato dai suoi cavalieri, e nell' aula Capitolare, confessate le sue colpe, ne ebbe la remissione, sotto forma di una frustata, applicatagli, a dorso nudo, da ognuno dei Monaci.

Saldata così, come egli credeva, la partita del suo debito con Santo Albano, e rivestitosi, tornò innanzi all' Abate, e senza troppe cerimonie gli disse: « Quello che ho fatto, l'ho fatto soltanto per un certo sognaccio, e per contentare mia moglie; ma se per caso vi foste immaginato, che avessi a rendervi per di più anche il denaro che vi ho preso, sappiate che non ci penso nemmeno ». E voltate le spalle se ne andò.

Nella primavera di quello stesso anno 1217, la guerra col pretendente Francese Luigi, come si è già visto, continuava gagliarda assai; e quantunque il partito del re Enrico III, a cui apparteneva anche Falkes, avesse avuti molti vantaggi, pure la campagna non compariva avviata ad una prossima fine. Tanto che il Papa, sempre sollecito della sorte del giovane coronato, aveva creduto opportuno rivolgersi direttamente a Filippo Re dei Franchi, per esortarlo a far di tutto perchè suo figlio si ritirasse dall' impresa di Inghilterra in cui era impegnato ⁽¹⁾.

Come aveva ritenuto pure necessario di mandare l' Arcivescovo di Dublino, quale suo Legato Apostolico per l' Irlanda, a sedare la ribellione che vi era sorta in proporzioni allarmanti ⁽²⁾.

In quell' epoca infatti Montsorel era assediata, in nome di re Enrico, dal conte di Chester, e Falkes vi accorse in aiuto di lui, con non pochi dei suoi migliori soldati. E di là si di-

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1217 Aprile 21, n. 524, pag. 92.

⁽²⁾ *Ivi.*, 1217 Aprile 29, n. 548, pag. 96.

resse poi verso Newark, per raggiungere l'armata del Re che, sotto il comando del Maresciallo conte Pembroke, si proponeva di liberare il castello di Lincoln.

Quando l'esercito fu riunito attorno alla città, i comandanti furono concordi nel ritenere che il miglior partito da prendersi, sarebbe stato quello di introdurre nel Castello un nucleo di forza sufficiente per attaccare gli uomini di Luigi, di fronte e da tergo, allo stesso tempo. Ma l'impresa era in sommo grado rischiosa; e vi fu un po' di esitazione ad assumerla; finchè Falkes non si risolvè a prenderla sopra di se. Riuscito con mirabile audacia a penetrare nel castello con tutta la sua banda, si diè subito a far piovere, dai parapetti dal forte e dai tetti delle case, un nembo di frecce sulla cavalleria nemica; e non appena si accorse di aver messo un po' di scompiglio nei suoi squadroni, fece una sortita furibonda, impegnandosi in una mischia corpo a corpo, nella quale sarebbe rimasto soccombente, se non fossero sopraggiunte in tempo a toglierlo d'imbarazzo, facendo irruzione nella città, le altre truppe del Re. Così presi in mezzo i soldati di Luigi di Francia, fu tolta loro ogni via di scampo, e furon massacrati.

Questa vittoria delle armi regie, che virtualmente metteva fine alla guerra, fu per non piccola parte dovuta alla indomita bravura di Falkes e dei suoi scherani.

Frattanto il Pontefice non ometteva dal canto suo provvedimento alcuno che gli sembrasse utile ad affrettare il momento in cui i Francesi avessero lasciato il territorio inglese. Ed a questo fine scriveva al suo Legato, incaricandolo di adoperarsi perchè i Vescovi e prelati d'Inghilterra, conferissero a favore di Enrico loro re, quanto a lui fosse necessario in quel critico momento; rilasciando alla prudenza del Legato stesso di regolarsi come meglio avesse creduto quanto ad aggiungere un coadiutore al Maresciallo regio; e raccomandandogli di favorire la promozione di R. de Marisco, Cancelliere del Re ⁽¹⁾. Le quali disposizioni dimostrano di

¹ *Regesta cit.*, 1217 Luglio 8, n. 653, pag. 113

per se stesse, come ed in quanti modi, la Curia Pontificia si occupasse del regno inglese, e si ingerisse direttamente nel suo governo.

E dopo tanti sforzi, sul principiare dell'anno 1218, il pontefice Onorio III, aveva finalmente la soddisfazione legittima, quanto ben meritata, di potere scrivere a Luigi di Francia, primogenito di re Filippo, per lodarlo di essere tornato in grembo alla Chiesa, con aver firmata la pace col re d'Inghilterra; e per dichiarargli che accoglieva molto di buon grado la sua domanda per la revoca delle lettere Apostoliche lanciate contro di lui, e contro i fautori suoi; avvisandolo al tempo stesso di aver dato incarico al Cardinale Legato Guala, di confermare in suo nome la pace già conclusa ⁽¹⁾.

L'uscita dei Francesi dall'Inghilterra ricondusse la pace nel regno; ma non tutta in una volta, nè completamente; perchè il Clero che aveva parteggiato per essi ne fu escluso, e perseguitato spietatamente. In quanto che, come ribelli al loro sovrano politico, ed a quello spirituale, di cui avevano disprezzati i monitorii e gli interdetti, non poterono essere compresi nella amnistia generale che era stata concordata fra le parti belligeranti, nell'atto della cessazione delle ostilità, ed a beneficio di tutti i compromessi nei moti rivoluzionari. E per questo motivo i soli Ecclesiastici ebbero a subire tutto lo sfogo della collera punitrice e pretescamente vendicativa del Legato Apostolico Guala, il quale, secondo quanto affermano gli storici, molti ne depose, molti altri ne espulse; altri esularono per sfuggire all'ira sua; ed alcuni fecero ammenda del proprio fallo pagando forti somme, per le quali il Legato stesso riuscì a mettere insieme un tesoro considerevole.

Intanto Falkes, nelle feste Natalizie dell'anno 1217-1218 ospitava il Re, con tutta la sua Corte, a Northampton; e profittando della circostanza, riusciva ad ottenere la consegna del Feudo di Plympton, che costituiva la dote di sua moglie, non che di tutte le altre terre che essa aveva ereditate da suo padre.

(1) *Regesta cit.*, 1218 Gennaio 13, n. 1000 e 1001, pag. 170.

Di più si fece anche nominare tutore del giovane conte di Devon, suo figliastro, e conseguentemente amministratore di tutti i terreni ad esso appartenenti.

Per tal modo la sua potenza divenne enorme. Possessore di parecchi forti Castelli, con guarnigioni di uomini suoi, ed al comando di Castellani suoi fidati; Sceriffo di sei Contee, Signore di molti e vasti territori; ed esecutore testamentario del re Giovanni; egli era in quell'epoca riputato quasi più potente del Re.

Nel frattempo il Legato Apostolico Cardinale Guala, avendo ottenuto di ritornare in Italia, il Papa aveva eletto a sostituirlo Pandolfo Norwicense, suo Camerario ⁽¹⁾.

Ed uno dei primi atti della sua Legazione fu l'incarico, datogli al seguito di domanda rivolta al Pontefice dal Re di Scozia, di definire « sicut de jure viderit expedire », di confermare cioè, od infirmare, una composizione, già da parecchio tempo concordata — pro bono pacis — fra il defunto suo padre Guglielmo, e l'ex-re di Inghilterra Giovanni, anche esso defunto ⁽²⁾. Quale missione sta a dimostrare, come l'arbitraggio papale fosse allora spontaneamente invocato dai regnanti.

« Attentis gravibus conditionibus regni Angliae » il Pontefice ordinava soprassedersi nelle cause vertenti fra Monasteri e Capitoli, ed altri Enti Ecclesiastici ⁽³⁾.

In considerazione delle importanti attribuzioni affidategli nel governo inglese, esonerava il gran giustiziaro Uberto de Burgo, dal voto di trasferirsi in Terra Santa: quantunque quell'impresa stasse sommanente a cuore al Pontefice ⁽⁴⁾. E la stessa esenzione concedeva, dietro speciale domanda del re Enrico, ad alquanti suoi nobili e fedeli crociati; purchè però.

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1218 Settembre, n. 1609-1612-1613-1618-1626, pag. 268, 269 e 270.

⁽²⁾ Ivi, 1218 Novembre 10, n. 1673, pag. 278.

⁽³⁾ Ivi, 1218 Novembre 29, n. 1713, pag. 285.

⁽⁴⁾ Ivi, 1219 Gennaio 26, n. 1842, pag. 305.

secondo le rispettive facoltà economiche, redimevano il proprio voto, contribuendo al sussidio per quella Impresa ⁽¹⁾.

A richiesta dello stesso re Enrico il Papa dava non pochi e non facili incarichi al suo Legato Pandolfo, e cioè:

— di costringere Lwellino, Principe di Galles, a dichiararsi tenentario per conto del Re, di alcuni castelli, dignità, rendite ed altri diritti, dal Re stesso affidati alla sua custodia e lealtà ⁽²⁾.

— di obbligare il Giustiziaro di Irlanda a presentarsi al Re Enrico per rendergli conto delle rendite e di altre cose al re stesso appartenenti, e delle quali, sedotto da insano consiglio, si era fatta indebita appropriazione; e per giustificarsi ancora di avere osato osteggiare in molti modi il suo sovrano.

— di imporre la distruzione immediata e completa di tutte le fortificazioni clandestine, ed esclusivamente erette dai Baroni, o da altri, durante l'ultima guerra; e ciò a forma di quanto era stato stabilito e concordato fra le parti al momento della conclusione della pace ⁽³⁾.

La quale essendo stata stipulata con intervento del Delegato Apostolico, e ad istigazione insistente del Pontefice, questi si trovava impegnato ad assicurarne la durata, mercè la scrupolosa osservanza dei patti dai quali era stata garantita. E perciò, con questa mira, scrisse al Reggente del regno ed ai Consiglieri del re, per eccitarli a cooperarvi nel modo sovraindicato.

E sempre con l'obiettivo supremo di affrettare e consolidare la pacificazione interna del regno inglese, raccomandava allo stesso Legato Pontificio.

— di obbligare i prelati delle chiese di Irlanda a prestare i servigi cui erano tenuti per regalie e feudi spettanti al re d'Inghilterra, e che da parecchio tempo, e specialmente durante la ultima guerra, avevano a lui indebitamente ricusati.

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1219 Marzo 27, n. 1960-1961, pag. 324.

⁽²⁾ Ivi, 1219 Marzo 29, n. 1973, pag. 326.

⁽³⁾ Ivi, 1219 Marzo 27, n. 1959, pag. 324.

— di fare osservare dai Magnati del regno d'Inghilterra il giuramento da loro prestato dinanzi al Legato Apostolico, Cardinale Guala, di rispettare cioè i diritti, e promuovere l'onore del Re, come ne avevano obbligo, anche per contratto scritto ⁽¹⁾.

— di tenere a freno coloro che molestavano il re ed i suoi sudditi inglesi, per i danni che, a causa del dissidio fra la Chiesa e re Giovanni, avevano sofferti alcuni ecclesiastici tanto Inglesi quanto Normanni; perchè tale vertenza doveva intendersi sopita con la transazione apposita, e che la Santa Sede aveva riconosciuta soddisfacente ⁽²⁾.

Nel tempo stesso si rivolgeva a Filippo re di Francia, pregandolo, e scongiurandolo, perchè considerando « quanto era necessaria la pace al suo regno, ed a coloro che al di qua ed al di là del mare combattevano per la fede di Cristo, prorogasse per un altro quadriennio la tregua stipulata già col defunto Giovanni re d'Inghilterra » nel settembre del 1214 ⁽³⁾.

Ma, fra tutti i compiti affidati dal Papa al suo Legato Apostolico Pandolfo, il più importante ed il più arduo, era quello di richiamare alla devozione, ed alla obbedienza verso il Re, i Baroni, i quali per i motivi e per i fatti sovraesposti, se ne erano quasi completamente emancipati; e non si mostravano punto disposti ad assoggettarvisi di nuovo.

Come narrano gli storici, e particolarmente il Green, e come è del resto facile ad intendersi, i baroni ormai consapevoli della loro forza, prepotenti e licenziosi, e che avevano già una volta spezzati i vincoli della soggezione al loro sovrano, conquistando con la loro concorde e violenta energia, non solo il riconoscimento dei loro diritti di liberi gentiluomini, ma anche un ampliamento dei loro poteri feudali, ed una quasi completa indipendenza dal re, mal potevano essere richiamati al dovere dalla sola forza della legge, durante il regime di un sovrano minorenne.

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1219 Marzo 29, n. 1974-1975, pag. 326.

⁽²⁾ *Ivi*, 1219 Marzo 31, n. 1984, pag. 328.

⁽³⁾ *Ivi*, 1219 Aprile 1, n. 1989, pag. 328.

Ed il popolo soffriva, non meno del re, dei loro soprusi, e della loro arroganza. Essi ritenevano per forza i castelli regi, dei quali si erano impossessati nelle recenti convulsioni politiche, o che erano stati affidati alla loro custodia dalla potestà regia: e ne usurpavano le rendite, che sarebbero invece spettate al re. Quindi opprimevano i vassalli; molestavano i più deboli vicini; eccitavano tutti i più audaci e turbolenti ad unirsi a loro e stabilirsi nei loro territori, per proteggerli in tutte le loro estorsioni e furfanterie, ed averli poi docili e pronti ad ogni prova occorrente in loro servizio.

È agevole immaginare come una così anormale e pericolosa condizione di cose richiedesse pronti, energici, ma al tempo stesso anche cauti provvedimenti. Ed il Pontefice vi dedicò subito tutto il vigore multiforme della sua suprema e temuta autorità, scrivendo al Legato Apostolico Pandolfo, perchè recuperasse al demanio del re Enrico i castelli, le signorie, le possessioni e tutti gli altri beni, in suo danno da alcuni baroni usurpati; e perchè avvertisse i prelati ed i capitoli delle Chiese di Inghilterra, di non procedere, contro le prerogative e consuetudini regie, alle elezioni dei preposti alle Chiese stesse, senza il consentimento preventivo del re ⁽¹⁾.

Da tutte queste incessanti premure il Pontefice raccoglieva qualche effetto confortante, giacchè poteva finalmente scrivere a Filippo re di Francia, per ringraziarlo di avere, in considerazione delle necessità della impresa di Terra Santa, « e della lotta con gli Albigesi » consentito a prorogare per un altro quadriennio, la tregua stipulata col defunto Giovanni re d' Inghilterra ⁽²⁾.

Ma non per questo desisteva dal vegliare, con cura veramente paterna, sia all'educazione del giovanetto re, sia alla tutela ed incremento dei suoi materiali interessi. Infatti scriveva al suo Legato Pandolfo, raccomandandogli innanzi tutto di aver cura che il Principe fosse istruito da uomini prudenti ed onesti, acciò con la loro dottrina si vedesse di

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1219, Aprile 23, n. 2020 e 2027, pag. 334, 335.

⁽²⁾ *Ivi.*, 1219 Maggio 10, n. 2056, pag. 340.

giorno in giorno superare, nei costumi e nelle virtù, l'età sua. E quindi lo richiamava a considerare il fatto che lo stesso giovane monarca, quantunque per la sua età spendesse assai meno dei suoi predecessori, tuttavia si sapeva angustiato da tanta miseria, che, a mala pena, e quasi mai, bastava a provvedere alla dignità del suo grado.

Perciò gli dava incarico di costringere, occorrendo, i vescovi e gli altri prelati d'Inghilterra a restituire subito al re i castelli e i domini che erano di sua proprietà ⁽¹⁾.

Lo esortava al tempo stesso a non permettere che alcuno, nel regno d'Inghilterra, neppure se fosse un fedele od un famigliare del re, potesse ritenere in custodia più di due castelli regi ⁽²⁾.

Ma non ometteva di avvertirlo che, quando si trattasse di crociati o di baroni fedeli al re, procedesse discretamente e con prudenza, per non provocare qualche improprio contro la Sede Apostolica, o qualche perturbazione che, per quanto lieve, avesse poi potuto suscitare gravi pericoli al regno od al re ⁽³⁾.

Un altro indizio del ristabilimento della quiete nell'interno del reame può desumersi anche dal fatto che, il Pontefice stesso in una sua lettera all'Arcivescovo di Dublino, dichiarava che, essendo ormai cessati i tumulti nella Irlanda e ritornata la pace fra i due regni dell'Irlanda stessa e della Inghilterra, doveva pur cessare l'ufficio di Legato pontificio che, appunto per sedare quei tumulti e quei dissidi, gli era stato conferito ⁽⁴⁾.

Ma un argomento ancor più significativo del ritorno dell'ordine e della tranquillità nel territorio inglese può rilevarsi dall'ordine mandato dal Pontefice al suo Legato Pandolfo, di darsi la massima cura per esigere il denaro di San Pietro, il censo dovuto alla Chiesa Romana, e la vige-

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1220 Maggio 11 e 26, n. 2429, 2453, pag. 402, 405.

⁽²⁾ Ivi, 1220 Maggio 28, n. 2460, pag. 407.

⁽³⁾ Ivi, 1220 Maggio 30, n. 2464, pag. 407.

⁽⁴⁾ Ivi, 1220 Luglio 6, n. 2529, pag. 417.

sima; perchè « tutto quanto si trovava nella Camera, ossia Tesoreria pontificia, era stato erogato nell'impresa di Terra Santa; e non vi era rimasto altro che il carico di molti debiti ». Per cui gli comandava di spedire tutto il denaro che gli fosse possibile radunare, depositandolo, con ogni cautela, e munito del suo sigillo, nelle mani dei Templari e degli Ospitalieri ⁽¹⁾. Ed apparisce perciò intuitivo, che la Curia Pontificia non si sarebbe azzardata a portar via denaro da un paese travagliato delle fazioni, e da un popolo che è stato sempre restio a farsi spogliare del suo senza opporre resistenza.

Però a turbare la quiete tanto laboriosamente ottenuta, sopraggiunsero per quel ragazzo-coronato alcune penose peripezie domestiche: cioè le ostilità di sua madre Isabella. Essa era riuscita a farsi sposare da un conte della Marca, per nome Ugone; quantunque egli, vivente il re Giovanni, si fosse obbligato con giuramento a sposare Giovanna figlia illegittima dello stesso re, il quale gliene aveva consegnata anticipatamente la dote, ed insieme la custodia di alcuni domini regi. Ma la vedova ex regina Isabella, non contenta di aver sottratto lo sposo alla figlia naturale del già suo marito, aveva indotto il suo secondo con-



Isabella regina di Inghilterra

(1) *Regesta cit.*, 1220 Agosto 18, n. 2620, pag. 435.

sorte a ritenere presso di sè quella fanciulla, quasi come ostaggio, ed a ritenersi pure come proprie, in onta alle proteste del re Enrico, la città di Xancton, l'isola d'Olerona, ed altre terre e rendite affidategli dal re Giovanni, in corrispettivo appunto della solenne promessa di sposare la sua figlia spuria Giovanna.

Il Pontefice, che pure aveva largheggiato assai in dimostrazioni di indulgente benevolenza a riguardo della vedova dello stesso re Giovanni, interponevasi premurosamente per far cessare lo scandalo, ed il grave danno di questo odioso ed indecoroso dissidio ⁽¹⁾. E con tal fine redarguiva energicamente la già regina Isabella perchè, dimentica della materna pietà, indebitamente perseguitava Enrico, re d'Inghilterra, tutt'ora fanciullo e nato da lei, senza curarsi affatto delle giuste rimostre di lui, ed osando persino di fare arrestare un siniscalco suo, e togliergli un castello che dallo stesso re gli era stato affidato. La esortava quindi ferridamente a cessare dal dare molestia in qualsiasi modo al figliuolo suo, che come sovrano di Inghilterra era sovraccarico di gravissime cure ed esposto a continui e non lievi pericoli. La ammoniva infine di desistere subito da un contegno offensivo alla autorità divina, e tale da esporla alla infamia umana; minacciandola che, nel caso di sua renitenza, non avrebbe potuto astenersi dall'ingiungere ai Vescovi Xanctoniense Lamoriciense, ed al Decano Burdegalense, di costringere all'obbedienza lei e tutti i suoi complici, con le sentenze di scomunica e d'interdetto ⁽²⁾.

Al Conte Ugone, marito di lei, rivolgeva gli stessi rimproveri ed ammonimenti; e più l'ingiunzione di restituire

(1) Il Pontefice, aveva usati singolarf e benigni riguardi alla vedova regina Isabella: concedendole nel 1218 di poter assistere in casa propria alle sacre funzioni, per tutto il tempo nel quale fosse durato l'interdetto nella regione ove dimorava: ed accordandole nel 1219 il privilegio di non potere essere investita da alcuna censura ecclesiastica, senza il consenso esplicito della Santa Sede. (*Regesta cit.*, 1218 Luglio 21 e 1219 Marzo 17, n. 1538 e 1939 pag. 254 e 320).

(2) *Regesta cit.*, 1220 Settembre 25, n. 2725, pag. 452.

immediatamente al re Enrico la sorella Giovanna e tutti i domini assegnatile ⁽¹⁾.

Contemporaneamente, per assicurare meglio l'effetto di queste esortazioni e di queste minacce, si rivolgeva con una lettera circolare a diciotto, fra rappresentanti di città o di comuni, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Abbati, Baroni, Conti, e gentiluomini, per animarli a perseverare nella fedeltà verso il loro re Enrico; e per eccitarli a concorrere alla difesa del suo decoro e del suo interesse, contro la madre di lui che, insensibile all'affetto ed al dovere materno, si mostrava pertinace nel proposito di danneggiare moralmente ed economicamente il figlio, ed il suo regno ⁽²⁾.

Malgrado tutte queste premure, raccomandazioni e minacce, la incresciosa vertenza durava ancora due anni dopo, che erano state con tanta solennità e diffusione pronunziate ⁽³⁾.

Eppure quando la Giovanna ebbe sposato Lowelino, Principe di Norwallia, il Pontefice le dava assicurazione, nel 29 di aprile del 1226, che, quantunque fosse stata generata dal re Giovanni liberamente, « soluto de soluta », ma da lui decentemente dotata, questo difetto di origine, non avrebbe nociuto affatto alla legittima nobiltà di suo marito, nè a quella

(1) *Regesta cit.*, 1220 Settembre 25, n. 2726, pag. 452.

(2) Ivi, 1220 Settembre 25, n. 2727, pag. 452.

(3) Infatti alle severe ammonizioni ebbe a tener dietro la scomunica, che però non ottenne che un effetto scarso e precario. Come lo dimostra il fatto che, a due anni di distanza, il Papa fu costretto a scriver di nuovo allo stesso conte Ugone di Leizinico, e ad Isabella sua moglie, per contestar loro che, essendo stati scomunicati per avere danneggiato le terre del re Enrico, e poi assoluti, sarebbero di nuovo incorsi nella scomunica se, dentro il termine della prossima festa di S. Andrea, non avessero restituito la dote della Principessa Giovanna al re suo fratello, e con la dote anche i castelli e le rendite ad esso spettanti. (*Regesta cit.*, 1222 Giugno 25, n. 4054, pag. 82 del Volume II).

Cure altrettanto frequenti, e concessioni non meno benevole, il Pontefice aveva prodigate anche all'ex regina Berengaria, vedova di Riccardo cuor di Leone; ma almeno col risultato di un più discreto, se non anche più riconoscente contegno. Poichè in diversi tempi le aveva permesso di potere, col sussidio dell'autorità vescovile, costringere i chierici ammolliati a prestarle i servigi e le giustizie a cui erano tenuti verso di lei,

dei loro figliuoli. Ciò che sta a dimostrare con quanta cura attendesse all' esecuzione degli estremi voleri del re Giovanni.

Ma dove si manifesta sempre meglio l' azione prudentemente moderatrice del Pontefice per assicurare il quieto regime dell' Inghilterra, è nelle istruzioni diramate al Clero, perchè si astenesse dal dare occasione a qualsiasi attrito pericoloso con la potestà regia, e si adoperasse in ogni modo per evitare la guerra. Mentre scriveva anco all' Arcivescovo di Parigi, che nelle questioni insorte fra esso e Filippo re di Francia, pure commendando il suo zelo per la difesa dei diritti della Chiesa, tuttavia lo ammoniva di regolarsi in modo che in quella tutela, quando non vi fosse rischio di grave jattura per quei diritti, usasse la debita deferenza alla maestà regia, e procedesse con spirito di mitezza ⁽¹⁾.

Al Cardinale Arcivescovo Cantauriense, a quello Eboracense, ed ai loro sufraganei, nonchè ai Baroni inglesi, raccomandava che si dassero premura di sedare la guerra, che già cominciava a ripullulare in Inghilterra, valendosi all'uopo di ogni coercizione spirituale o temporale, pur di ottenere l' intento di tenere a freno i perturbatori della pace ⁽²⁾.

ed ai quali si ricusavano col pretesto della tonsura. Le aveva assicurato il patrocinio della stessa autorità vescovile contro ogni molestia, per risparmiarle il disagio di ricorrere alla Curia Pontificia. Le aveva concesso di fruire privatamente delle sacre funzioni, in tempo di interdetto. Le aveva confermata in modo particolare la protezion pontificia nella persona e nei beni. L' aveva esentata dalla consuetudine invalsa nella Diocesi Cenomanense, per la quale, la persona ecclesiastica doveva essere immessa in possesso di qualunque cosa litigiosa, quando si trovasse in controversia con un laico. Aveva conservata e ratificata in favore di Lei una composizione intervenuta fra essa ed il defunto re Giovanni; ed aveva obbligato il re Enrico a pagarle per suo dotazio mille lire di buoni e legali sterlini; ed infine l' aveva dichiarata privilegiata, insieme con tutti i suoi familiari e dipendenti, contro qualunque censura o scomunica ecclesiastica, che non fossero direttamente emanate dalla Santa Sede. (*Regesta cit.*, 1218 Aprile 9, 10, 12, Maggio 15, 1221 Gennaio 19, 1223 Gennaio 24, n. 1224, 1225, 1228, 1229, 1230, 1231, 1325, 3011, 3012, 4215, pagine 202, 203, 205, 219, 495, 110, Vol. II).

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1221 Aprile 20, n. 3259, pag. 532.

⁽²⁾ Ivi, 1221 Aprile 28, n. 3297, pag. 537.

E gli allarmi si dileguarono, almeno per un momento. Ma rimanevano pur sempre i germi di grave dissidio fra i molti baroni che ritenevano arbitrariamente i castelli del demanio regio, ed il governo del re che aveva il giusto e doveroso desiderio di rivendicarli, per conservare alto il prestigio della autorità reale, e per non lasciarla depredare delle più importanti e necessarie sue rendite. Di qui la cagione di nuovi, e sempre più energici richiami del Pontefice ai feudatarii reluttanti all'adempimento di questo dovere, e nuove occasioni di fermento e di minacciosa resistenza fra essi ⁽¹⁾.

Prendendo poi motivo dal fatto che, Federigo Imperatore dei Romani, era andato nella Campania a prestare « giuramento corporale » di prender parte personalmente all'impresa di Terra Santa, il Papa, nel darne notizia ad Enrico re di Inghilterra, gli ricordava l'esempio di re Riccardo suo antenato, che era stato il terrore dei nemici della Fede ⁽²⁾.

E scrivendone a Filippo re di Francia, lo esortava affinché, per quel medesimo scopo di favorire l'impresa di Terra Santa, fermasse la pace con Enrico re degli Inglesi, od almeno prorogasse con esso la tregua ⁽³⁾.

Desta però un po' di sorpresa il trovare che, mentre il Pontefice si adoperava con tanto impegno, ed in tanti modi, per assicurare la quiete dell'Inghilterra, placandone o frenandone i nemici esterni, non fosse con ugual premura coadiuvato dal governo del re Enrico, nell'altro ancor più importante e difficoltoso compito, di reprimere all'interno la baldanza dei baroni, costringendoli a restituire al sovrano i

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1222 Marzo 4, n. 3827, Vol. II, pag. 47.

⁽²⁾ Ivi, 1223, Marzo Aprile, n. 4262, pag. 119, Vol. II. Lo esortava pure a non permettere che ai Crociati i quali partivano per l'impresa di Terra Santa si estorcessero pedaggi nel suo territorio. (*Regesta cit.*, 1223 Aprile 27, n. 4331, pag. 130, Vol. II).

⁽³⁾ Ivi, 1223 Aprile 18, n. 4321, pag. 128. Ma un segno positivo che l'esortazione pontificia non era stata esaudita, può riscontrarsi nel fatto che il Papa ebbe a ripeterla anche a Luigi, dopo la morte del padre suo Filippo, e come suo successore nella corona. (*Regesta cit.*, 1224 Aprile 4, n. 4919, pag. 235).

castelli suoi, e che ritenevano ed usufruivano a dispetto della sua volontà, e dei suoi ripetuti richiami.

Questa meraviglia è infatti giustificata dal tenore di una lettera diretta dal Pontefice allo stesso re Enrico, e con la quale dichiaravagli che, essendo stato da lui stesso umilmente supplicato di spedire lettere per costringere i baroni a restituire i castelli regi che arbitrariamente ritenevano, ed avendo accolta la domanda, ed inviate quelle lettere, fosse ora da lui medesimo pregeto di revocarle e dichiararle irrite e nulle; per evitare che dassero incentivo a qualche turbolenza. Ma quantunque il re, a sostegno di questa sua nuova domanda, deducesse che i gentiluomini ai quali desiderava che non fosse applicato quel provvedimento, erano fra i più devoti a lui, ed avevano promesso di restituire i feudi a tempo opportuno, tuttavia il Pontefice obiettò, che quelle lettere essendo state rilasciate a sua richiesta e nel suo esclusivo interesse, non intendeva affatto di revocarle; pur lasciando in facoltà sua di valersene, o no, secondo che gli fosse sembrato più vantaggioso ed opportuno (¹).

Quello che è peraltro da notarsi, e che lascia intravedere i motivi dell'esitazione del re, o piuttosto dei consiglieri che governavano per lui, si è la circostanza che il provvedimento sospensivo era invocato soltanto a favore del Vescovo Wintoniense, e dei gentiluomini R. Conte di Chestrie, Uberto de Burgo Giustiziaro di Inghilterra, e di Falkes di Breant: ossia di soli quattro Baroni; che erano però fra i più ragguardevoli e temibili nel regno.

La ricomparsa, in questo modo ed in questo momento del nome di Falkes, richiede qualche spiegazione. *Faukes de Breauté*, come è chiamato in questo documento, avendo raggiunto, come si è veduto, un alto grado di potenza, sotto gli auspici ed il patrocinio di re Giovanni, ma col merito innegabile della propria audacia, e della più assoluta mancanza di scrupoli, non era uomo da poter facilmente adattarsi a rinunciare alle sue ormai inveterate abitudini di prepotenza

(¹) *Regesta cit.*, 1221 Novembre 20, n. 4564, pag. 175, *Allegato 3*.

e di soverchieria; e tanto meno piegarsi con docilità alla renunzia, che si voleva imporgli, della maggior parte dei vantaggi, che credeva di essersi guadagnati con i servigi importantissimi resi, con gravissimo rischio proprio, al precedente sovrano.

Quindi il richiamo alla restituzione dei Castelli regì indispetti ed irritò lui, e tutti gli altri Normanni favoriti del re Giovanni. E quantunque egli, in apparenza, non disertasse dal partito del re, che aveva fino allora servito con impavido ardimento, ma anche con sommo suo profitto, pure segretamente favoriva la rivolta promossa dal conte di Albermale nel 1220; e di sotto mano l'aiutò quanto più gli fu possibile, senza darsi a conoscere. L'insuccesso di quella ribellione fu evidentemente un gran colpo alle sue mire ambiziose; ma nondimeno continuò per un altro po' di tempo ad agire come ufficiale del re, ed alla dipendenza del gran Giustiziaro Uberto de Burgo. E nel 1223, come Sceriffo, fece bruciare in Oxford un Diacono, che aveva apostatato, convertendosi al Giudaismo, e che per questo fatto, condannato da un Concilio, era stato consegnato al braccio secolare. E non è improbabile che questo suo atto, unito all'altro della confessione e della penitenza spettacolosa subite all'Abbazia di S. Albano, gli abbiano fatta acquistare la riputazione di uomo religioso, e con essa, la protezione pontificia, che non gli mancò nelle estreme e più perigliose vicende della sua vita.

In quello stesso anno ebbe però l'occasione di dare una altra prova molto più rimarchevole della sua devozione alla causa del re, in una grave sommossa scoppiata in Londra, e capitanata da Costantino Fitz-Athulf, che era uno dei principali e più influenti cittadini. Non si trattava di un tumulto momentaneo, ma di una vera e propria rivoluzione, organizzata al grido « Montjoie! Montjoie! Dio, e Luigi nostro sovrano! » Ma il tentativo abortì, perchè Costantino fu preso subito, insieme con due altri caporioni della congiura. Il Giustiziaro de Burgh esitava a mandarli a morte, temendo una reazione popolare, ma Falkes lo tolse presto d'imbarazzo. Egli, sebbene straniero non desiderava un re Fran-

cese; perchè qualche gli premeva, non era già di mutar Dinastia, ma di avere assicurato il proprio potere a scapito di quello regio.

E forse per questo potè essere annoverato fra i difensori della *Magna Charta*; quantunque sino allora avesse sempre combattuto per il re, e col re esclusivamente.

E tutto ciò, anche senza tener conto dell'antipatia che per indole propria, e per i precedenti della sua condotta, egli con tutta probabilità, doveva sentire per qualunque forma di emancipazione, tranne per quella della classe a cui apparteneva.

Comunque ciò sia, la mattina successiva condusse di buona ora i prigionieri al di là del Tamigi, e li fece impiccare alla svelta; senza darsi pensiero dell'offerta che Costantino aveva fatta, quando già aveva il laccio al collo, di pagare 1500 marchi per avere salva la vita. Compiuto questo preliminare, non pose tempo in mezzo a tornare nell'interno della città per dar la caccia, accompagnato dai suoi uomini e dal Giustiziaro de Burgh, a tutti coloro che avevano avuto parte principale nella fallita insurrezione.

Ma con tutto ciò egli non era più disposto di prima ad acconciarsi quietamente alla politica del Giustiziaro, il quale per rialzare e consolidare l'autorità regia, si era proposto di continuare nel divisamento di ricuperarle tutti i castelli e fortilizi che le erano stati sottratti dai baroni. Ed in questo intento di suprema importanza era, come si è visto, gagliardamente aiutato, ed anche sospinto, dal Pontefice. Di fatto, nel periodo delle feste natalizie del 1223-24, fu tenuto a Northampton un Concilio, nel quale l'Arcivescovo ed i Vescovi congregati, pronunziarono sentenza di scomunica generale contro i perturbatori della pace.

Falkes, e gli altri dissidenti che erano con lui riuniti a Leicester, furono avvertiti che, se non si fossero sottomessi al Re, il giorno dopo sarebbe stata applicata nominativamente la sentenza di scomunica contro di loro. Questa minaccia perentoria, e la consapevolezza della inferiorità delle proprie forze, spinse Falkes a sottomettersi, ed a presentarsi

insieme con gli altri Lordi a Northampton, ed a fare dinanzi al re la dichiarazione di esser pronti a riconsegnare nelle sue mani i castelli, i dominii, non meno che le dignità e prerogative spettanti alla Corona. E fu probabilmente in previsione di questo atto conciliativo, che il re si indusse a chiedere al Pontefice la revoca della lettera, già ottenuta per la coercizione di Falkes, e degli altri tre scomunicati.

Ma il Giustiziaro de Burgh volle profittare di questa dedizione per condurre celermente a fine il recupero di tutti i castelli regi usurpati, e la liquidazione di tutte le gestioni finanziarie ad essi relative.

In questa faccenda, una inchiesta giudiziaria mise in luce, nientemeno che 35 capi di accusa contro Falkes, che fu perciò condannato a sottostare alla mercè del sovrano, ed a pagare una multa enorme.

La sentenza naturalmente non piacque punto a Falkes; il quale manifestò la sua indignazione, recandosi alla Corte di Giustizia, e fatto arrestare dai soldati che aveva condotti seco, il Giudice dal quale era stata pronunziata quella condanna, lo trasportò e ritenne prigioniero nel Castello di Bedford. Nè volle rimetterlo in libertà, neppure dopo una ingiunzione formale del Re: che sdegnato, giurò per l'anima di suo padre di fare impiccare tutti i soldati di quel Forte non appena se ne fosse impadronito. Il giuramento, che potrebbe sembrare strano al tempo nostro, aveva allora, e specialmente in quella circostanza, un significato senza possibilità di equivoci, per chiunque conoscesse l'anima feroce ed implacabilmente vendicativa di quel re, morto in mezzo alla esecrazione del suo popolo, ed ora invocato dal figlio ad essere compartecipe e solidale di una spietata vendetta. E ad affrettarla il re fece subito circuire di vigoroso assedio la fortezza di Bedford. Di che informato il Pontefice, gli scrisse subito in termini molto recisi ed energici per dissuaderlo da quella impresa, per parecchi motivi pericolosa, e contestandogli di averlo frequentemente ammonito, perchè procurasse di reggere i suoi popoli con spirito di mansuetudine, e di mantenerli in pace e concordia, col dissimulare tutte quelle cose

che non potesse togliere senza turbamento della quiete del regno, e differirne la sistemazione a tempo opportuno. Ora invece aveva dovuto sentire con sommo rammarico che, in onta a questi ripetuti ammonimenti, si era inconsultamente impegnato in un grave contrasto con Falkes di Breante, gentiluomo, il quale per il re Giovanni suo padre, e per lui stesso, aveva esposta più volte la vita ed ogni sua sostanza; mal ricambiando ora questi servigi, col muovere le armi contro di lui, e stringere di assedio il Castello di Bedford che, come la pubblica voce affermava, gli era stato dallo stesso re Giovanni donato, con regale liberalità, e per ben meritata retribuzione della costante, fedele e zelante opera sua, e delle molte spese e fatiche sostenute per essa. Ed oltre a ciò lo richiama a riflettere, come si fosse impigliato in questo conflitto, senza considerare, e senza nemmeno accorgersi, quanto indiscreti, per non dire malfidi, fossero i consigli che gli erano suggeriti, in un momento in cui le armi straniere si mostravano minacciose contro di lui, per persuaderlo a volgere le proprie contro i suoi sudditi. Mentre, anche se fosse stato da essi gravemente offeso, avrebbe dovuto piuttosto dissimularne le ingiurie, e con i benefizi ricondurli concordi ed unanimi alla difesa sua e del suo regno; anzichè suscitare egli stesso il fuoco nell'interno del suo Stato; proprio nel momento in cui era imminente il pericolo che divampasse un incendio accesovi dal di fuori. Lo ammoniva perciò e lo esortava, appena ricevute quelle lettere, a desistere immediatamente dall'assedio di quel Castello, ed a cessare subito dal molestare quel gentiluomo, e non permettere ad alcuno di fargli danno. Chè se anco avesse contro di lui, per cagione di quel castello, o per qualunque altro motivo, una ragione di giusta lagnanza, ne differisse la risoluzione a tempo più opportuno. Ed il Pontefice in questo caso si esibiva fin d'allora ad interporvi, quando fosse stato necessario, per sopire la vertenza, e costringere quel gentiluomo a sottomettersi, in modo convenevole all'autorità ed al beneplacito del Re. Tanto più che era ormai nota ed antica la sua devozione ed obbedienza per esso. Concludeva in fine

secongiurandolo a non dare ascolto ad altri consigli, tranne a quelli salutiferi che gli venivano dalla Santa Sede, adempiendone i suggerimenti e le raccomandazioni, se gli premeva di conservarsene la grazia e la protezione (¹).

Scriveva contemporaneamente al Cardinale Arcivescovo Cantauriense, ad Uberto de Burgo Giustiziaro, ed agli altri Consiglieri del Re Enrico, per renderli consapevoli degli ammonimenti che ad esso aveva rivolti, eccitandoli a coadiuvarlo col senno e con l'opera loro perchè fossero accolti, inducendo il re a recedere da quell'assedio, ed a compiere senza ritardo quanto gli era stato dalla Sede Apostolica suggerito e raccomandato; sforzandosi di sottomettere Falkes e gli altri baroni, piuttosto con i benefici che con le armi. Anche per la considerazione speciale, che di esse poteva, da un momento all'altro, trovarsi costretto a far uso più necessario e più giusto contro altri.

Ad ogni modo li avvertiva che se il Re non avesse ottemperato a quanto gli veniva imposto dal Pontefice, esso ne avrebbe tenuti responsabili loro, prima e più di chiunque altro, e si sarebbe trovato costretto a pensare a quello che fosse da farsi in una così grave ed importante emergenza.

Ma ormai l'assedio di Bedford era divenuto un impegno di carattere e d'interesse nazionale: perchè, come è facile ad intendersi, il paese non avrebbe potuto aver quiete, nè l'autorità regia essere rispettata, fin tanto che Falkes fosse in condizioni di poter sfidare impunemente la forza della legge, e quella delle armi adoperate per avvalorarla.

L'assedio fu perciò mantenuto, malgrado le esortazioni minatorie del Pontefice; e con un accanimento di resistenza per parte degli assediati, che aveva piena giustificazione nella consapevolezza del destino loro riserbato al momento della resa.

Essa divenne però inevitabile nel 14 Agosto: ed in quel giorno il re Enrico potè compiere il suo poco eroico e molto disumano giuramento, facendo impiccare senza dilazione e

(¹) *Regesta cit.*, 1224, senza indicazione di giorno nè di mese, n. 5244 p. 293. (*Allegato 4*).

senza eccezione tutti i soldati dai quali il Castello era stato difeso; a cominciare dal comandante che era un fratello dello stesso Falkes ⁽¹⁾.

Questa puntualità, anco se spietata, nell'adempimento di una promessa fatta con giuramento, potrebbe lasciar supporre che quel re, fosse rigido e scrupoloso nel compiere ogni altro obbligo suo, specialmente se garantito da un vincolo sacro della sua coscienza. Ma invece, la storia afferma, che i ripetuti e solenni suoi giuramenti di osservanza della Carta Costituzionale, furono ripetutamente e con la più sprezzante noncuranza violati. Quantunque la Gran Carta fosse stata di nuovo promulgata, sotto la duplice sanzione dell'autorità regia e papale, ed all'intento espresso di riconciliare le pretese della Corona con quelle dei sudditi, e di soddisfare le domande dei baroni, senza manomettere troppo le regie prerogative.

Falkes, appena dichiaratosi apertamente ribelle al Re, era stato scomunicato dall'Arcivescovo, e si era rifugiato nel paese di Wales, nel feudo del Conte di Chester, suo amico e collegato. Ma questi, vista la mala parata, aveva pensato ai casi suoi, volgendosi alla parte del Re, e disertando la causa ormai disperata di Falkes: il quale per ciò fu costretto ad abbandonare quella Contea, ed a cercare rifugio a Northampton. Ma dopo la presa del Castello di Bedford, fu arrestato anche lui, quantunque rifugiato nella Chiesa di Coventry. Non fu però tenuto come prigioniero, perchè in quel-

⁽¹⁾ « Con rigida giustizia (nota uno storico) Stefano Langton, arcivescovo e Primate d'Inghilterra, fece impiccare davanti alle mura del castello (mentre i signori laici più pietosi erano a pranzo) i 24 cavalieri coi loro seguaci, di cui componevasi il presidio. E quel colpo produsse l'effetto desiderato, perchè i baroni consegnarono subito i castelli reali, e tornò la pace in paese ». (GREEN GIOV. RICCARDO, *Storia del popolo inglese*, Firenze, G. Barbèra, 1884, pag. 140). E si noti che Stefano Langton era uomo giunto alla porpora cardinalizia soltanto per la sua profonda istruzione, e per la santità della vita: e che la sua condotta posteriore lo aveva messo a capo dei patrioti inglesi, per la difesa energica ed inflessibile che aveva fatto della Magna-Charta: fino al punto di affrontare le censure e le coercizioni della Curia Romana (GREEN - *Op. cit.* p. 121).

l'epoca si aveva scrupolo di violare l'immune asilo del Santuario. Vedendo nondimeno di non avere altra speranza di salvezza, si mise sotto la protezione del Vescovo Stavensly, ed accompagnato da lui si recò dal Re a Bedford. Si gettò ai suoi piedi implorando misericordia, e ricordandogli quanto bene, ed a qual costo, avesse servito suo padre e lui in guerre numerose quanto micidiali. Secondo il parere del suo consiglio, il re sentenziò che tutte le possessioni di lui dovessero essere confiscate, e lui stesso esser consegnato alla custodia del Vescovo di Londra, fino a tanto che non fosse stato deciso quel che dovesse farsi della persona sua.

La caduta di quest'uomo, fino allora così potente e temuto, fu considerata da molti come un gastigo divino, per un atto speciale di empietà commesso da lui, nel luogo stesso ove si era affermata la sua ribellione al re, ed avvenuta poi la sua umiliazione dinanzi a lui. Egli aveva qualche tempo indietro distrutta la Chiesa di San Paolo a Bedford, per adoperarne i materiali nell'ampliamento del Castello ove ora si trovava prigioniero.

Ed a proposito di questo suo misfatto si racconta che, quando l'Abbadessa di Elstow seppe che egli aveva fatta demolire la Chiesa di San Paolo, e vide che tale eccesso rimaneva impunito, essa volle dimostrare il suo scherno all'Apostolo, togliendo la spada al simulacro di lui che si trovava nel Convento da lei presieduto. E non gliela restituì se non quando, con la rovina di Falkes, quel Santo ebbe dato prova di saperla adoperare.

Mentre Falkes era in prigione, sua moglie Margherita, si presentò al Re, ed all'Arcivescovo, pregandoli di concederle subito il divorzio, allegando di essere stata presa in tempo di guerra, e maritata contro sua volontà. Fu perciò esaminato il caso suo; ed il Re le concesse tutti i beni di sua particolare proprietà, a condizione però che pagasse 300 marchi all'anno per l'estinzione dei debiti di suo marito verso la Corona; mettendo lei e le sue terre sotto la tutela di Guglielmo di Warenne.

Il caso di Falkes fu portato invece dinanzi al Gran Con-

siglio, tenuto a Westminster, nel Marzo del 1225. I nobili decisero che, in considerazione dei fedeli servigi da lui prestati per tanti anni al re, ed al padre suo, non dovesse esser punito nella vita, nè soffrire nella persona; ma furono tutti d'accordo nel ritenere che dovesse esser bandito per sempre dall'Inghilterra. Il re, che avendo ormai raggiunto il diciottesimo anno, aveva cominciato a prendere parte al governo, non fece nulla per alleviare il gastigo di un uomo, che, pure essendo colpevole di molte azioni riprovevoli, ne aveva pure compiute non poche in vantaggio suo e di suo padre; e non seppe fare altro di meglio che ordinare a Guglielmo di Warenne, di accompagnarlo sano e salvo fuori del territorio inglese.

Nè questo suo contegno può sorprendere quando si ritenga per vero quello che di lui afferma uno storico; e cioè che, nel corso dei 57 anni del troppo lungo suo regno, onore, valore e cavalleria furono qualità estranee alla sua persona e spregiate anche in tutti quelli che lo circondavano ⁽¹⁾.

Falkes, accompagnato dal Conte di Warenne, e da cinque suoi famigliari, fu posto a bordo d'un bastimento, e fatto approdare alle coste di Normandia; dove giunti, al momento di accomiatarsi dal Conte, lo pregò con molte lacrime, di portare il suo saluto al re, e di assicurarlo, che se aveva mancato al dovere di lealtà verso di lui, lo aveva fatto sempre per istigazione dei baroni, dai quali era stato poi abbandonato e tradito.

Al suo approdo in Normandia fu preso e condotto dinanzi al re Luigi, il quale, memore dei danni subiti per opera sua, quando egli come Principe Ereditario aveva condotti i Francesi alla conquista dell'Inghilterra, voleva averne rivalsa ad ogni costo, col farlo impiccare. E Falkes riuscì a

(1) La *Magna-Charta* fu da lui più volte confermata, ma poi costantemente violata. E questa frequenza di spergiuri può forse trovare, non già una giustificazione, e nemmeno una scusa, ma soltanto una spiegazione nella facilità, con la quale egli otteneva dalla Curia Pontificia di essere liberato dal vincolo del giuramento prestato (GREEN - *Op. cit.*, pag. 144).

stento a salvarsi, dichiarando di aver dovuto combatterlo per fedeltà ed obbedienza al proprio sovrano; ed anche per eccitamento degli altri baroni. E siccome portava anche la croce per l'impresa di Terra Santa, il re Luigi recedè dal suo feroce proposito.

Recatosi a Roma, fu accolto benignamente dal Papa; il quale raccomandò al Cardinale Romano di Sant'Angelo, Legato Pontificio in Francia, di adoperarsi affinchè fosse permesso a Falkes di dimorare in quel regno, fino a quando si fosse riconciliato col re Enrico d'Inghilterra ⁽¹⁾.

Frattanto Maestro Ottaviano, Suddiacono e Cappellano pontificio, era stato spedito espressamente in Inghilterra dal Papa, a pregare il re Enrico che restituisse a Falkes la moglie e le terre, almeno per carità verso un uomo che aveva così ben servito lui e suo padre. Ma il re rispose che Falkes, essendo stato bandito dal regno per verdetto dei suoi Pari, e perchè riconosciuto e dichiarato reo convinto di tradimento, egli, come sovrano, non poteva che dare esempio di ossequio alle leggi ed ai buoni costumi, in un fatto specialmente che riguardava il clero ed il popolo inglese tutto quanto.

Il Papa però volle fare un nuovo tentativo, scrivendo una lettera molto vibrata a Stefano Cardinale ed Arcivescovo Cantauriense, nonchè a tutti gli altri Consiglieri del Re Enrico. Lagnandosi assai vivacemente che esso avesse, con sgarbata ostinazione, respinte le premure della Santa Sede rivoltegli, per lettere e con speciali Legati, per indurlo a riconciliarsi con Falkes, voleva che gli fosse ricordato e contestato, che dopo l'aiuto divino e quello della Sede Apostolica, poteva attribuire specialmente alla fedeltà ed alla costanza di quel gentiluomo, se la sua corona e la stessa sua casa, non erano passate in mano di estranei. Tanto che, se qualche deplorabile offesa quel gentiluomo gli aveva fatta, essa doveva tenersi per compensata dalle molte e grandi sue benemerenze, e deversi ad ogni modo porre in oblio dopo le

(1) *Regesta cit.*, 1225 Giugno 4, n. 5519, pag. 343. (*Allegato 6*).

reiterate esortazioni di perdono fatte in suo riguardo dal Pontefice. Ingiungeva perciò che il re Enrico fosse avvertito di restituire, senza indugio ulteriore, la sua grazia a Falkes, insieme con tutte le terre e beni che gli appartenevano, minacciando in caso di renitenza di togliere al sovrano inglese, non solo il favore della Sede Apostolica, ma anche di procedere contro di lui, perchè defraudava quel gentiluomo persino del beneficio del matrimonio. A questo oggetto incaricava il Legato di colpire con le censure ecclesiastiche, senza alcuna remissione, chiunque, eccettuato soltanto il re, si opponesse a quanto dalla Sede Pontificia veniva richiesto ed imposto. Che se, malgrado tutto ciò, il re avesse persistito nel suo ingiusto diniego, il Papa, che nel proteggere Falkes, intendeva difendere in lui anche il crocesignato per l'impresa di Terra Santa, si riservava di prendere i provvedimenti coercitivi che avesse creduto più efficaci ed opportuni. Ma fin d'allora dichiarava di ritenere responsabili di ogni conseguenza tutti e singoli i componenti il regio Consiglio ⁽¹⁾.

Presso a poco nello stesso modo, ma *verbis competenter mutatis*, fu scritto nel medesimo giorno anche al re Enrico. Ma dove il Pontefice sfogò, con più aperta vivacità, il suo malumore e la sua indignazione, fu in una lettera personale, con la identica data, diretta al Cardinale Stefano Arcivescovo Cantauriense.

A lui infatti diceva, nè più nè meno, d'essere rimasto sorpreso che, con tutta la eminenza di dottrina che gli era stata data da Dio, ed imbevuto com'era di scienza delle scritture divine, avesse potuto permettere l'adozione di un provvedimento, che ridondava in offesa della Divinità ed in manifesto pericolo delle anime. Imperocchè, pur tacendo gli altri gravami che immeritamente si inferivano al nobile uomo Falkes de Breaut, non riusciva ad intendersi come l'animo del re avesse potuto consentire nel proposito di coloro i quali

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1226 Luglio 11, n. 6017, pag. 437. (*Allegato 7*). Di questa lettera pontificia si trova un originale anche nell'Archivio di Stato Senese fra le pergamene del Diplomatico.

detenevano la moglie di quel gentiluomo, « et in multorum scandalum animarumque suarum perniciem, matrimonii violentant sacramentum » [2].

E si rivolgeva a lui particolarmente, perchè, sapendosi che sovrastava agli altri consiglieri del re per scienza e per dignità, così doveva alla propria salvezza spirituale ed alla propria fama con maggior sollecitudine e cautela provvedere. Onde ammoniva la sua prudenza a tener sempre presente che, quanto maggiore era la sapienza concessagli da Dio, tanto più rigoroso conto gliene sarebbe stato chiesto nel giorno del supremo giudizio. E frattanto gli imponeva di adoperarsi, con ogni mezzo, presso gli altri consiglieri del re, e presso il re stesso, perchè le raccomandazioni fatte a vantaggio di Falkes ottenessero completo e sollecito effetto (¹).

Falkes intanto aveva ottenuto dal Re di Francia il permesso di stabilirsi a Troyes; e vi rimaneva aspettando con fiducia la risoluzione favorevole delle premure del Pontefice, per poter tornare in Inghilterra al possesso dei suoi beni, e reintegrato nella grazia del Re, quando nel 1226, a San Ciriaco, lo colse improvvisamente la morte. E non mancò chi credesse essergli stata propinata per veleno, e per mandato di Uberto de Burgh.

Il de Breant era stato senza dubbio un uomo rapace, avido, soverchiatore e crudele; ma nella cupidigia e nella crudeltà era certamente stato superato da molti; come egli aveva superato tanti altri nella fedeltà, con la quale aveva servito i suoi re. I suoi misfatti, nè pochi nè lievi, erano stati quelli caratteristici della classe avventuriera a cui apparteneva; e si era mostrato come essa coraggioso sino alla temerità; ma niente preoccupato della qualità di uno scopo, nè dei mezzi da adoperarsi per conseguirlo.

La parte primaria che egli rappresenta in alcuni avvenimenti del tempo suo, dimostra che egli possedeva altre qualità oltre quella di buon conduttore di armigeri.

Ma non era neppure tale da poter fronteggiare gli astuti

(¹) *Regesta cit.*, 1226 Luglio 11, n. 6017, pag. 438. (*Allegato 8*).

politicanti con i quali ebbe da fare; e la sua affermazione ripetuta, di essere stato un semplice esecutore dei disegni altrui, era senza dubbio, sino ad un certo punto, veridica.

Anche perchè, a differenza della maggior parte degli altri avventurieri suoi connazionali, egli serbò fede ai suoi padroni; e la sua ribellione non era diretta tanto contro il re, quanto contro un ordinamento sistematico di governo, ripugnante al suo carattere, come restrittivo dei suoi poteri arbitrarii, ed opposto ai suoi interessi individuali.

La sua rovina fu un colpo esiziale alle aspirazioni del partito dei malcontenti, e pose fine alla prepotenza della fazione straniera in Inghilterra.

Morendo lasciò una figlia legittima, chiamata Eva, e che andò sposa a Llewellyn Principe di North Wales ⁽¹⁾.

Lasciò pure un figlio, per nome Tommaso, che è da ritenere fosse illegittimo, e che era addetto in qualità di nunzio a Guala Cardinale dal titolo di San Martino, al quale era stata affidata per testamento la sua tutela. Per cui alla morte di Falkes, il Pontefice si rivolse con lettera del 26 Febbraio 1227 ad Enrico re d'Inghilterra, ad Uberto de Burgo suo Giustiziaro, nonchè ai vescovi Carleolense, Lincolniese, Londinese e Saresburiense, quali consiglieri dello stesso re, fervidamente raccomandando loro che al suddetto Tommaso fosse restituita la terra lasciategli per testamento dal padre suo, col dare licenza a Roberto Passalewe di potere entrare e trattenersi liberamente nel regno, onde assumere in custodia i beni dello stesso Tommaso, in conformità ai voleri del testatore ⁽²⁾.

Questa commendatizia però rimase in Siena, fra le pergamene di San Francesco, che poi passarono all'Archivio di Stato, dove tuttora si trovano. Inoltre è mancante della bolla

(¹) La maggior parte delle notizie biografiche relative a Falkes di Breant, sono tratte dal *National Dictionary of Biography* di Inghilterra; e ci sono state con amichevole quanto solerte cortesia favorite da M. William Heywood.

(²) Lettera pontificia del 13 Febbraio 1227 nell' *Archivio di Stato in Siena*. Diplomatico ad annum, San Francesco di Siena. (*Allegato 9*).

di piombo, e non si trova registrata fra i Regesti del Pontefice Onorio III. E di tutto ciò a noi sono ignote le ragioni, nè abbiamo saputo trovar modo per rintracciarle; e soltanto si è potuto accertare, con ricerche compiute negli Archivi Britannici, che Roberto Passalewe accompagnò Falkes nella sua gita a Roma; ed in quello stesso anno 1227, in cui fu rilasciata la commendatizia surriferita, egli era munito di lettere patenti di protezione, senza termine, per l'Inghilterra (¹). Di lui si trova spesso fatta menzione nei Calendari di documenti di Stato, come tesoriere dello Scacchiere: mentre negli Indici si legge più volte ricordato il nome di un Tommaso de Breante, o Brian, o Brien, per recognizione o pagamento di feudi. Ciò che, quando quell'individuo fosse il figlio naturale di Falkes, autorizzerebbe a supporre che i suoi diritti ereditarii fossero stati, in tutto od in parte, rispettati.

Di più, nell'anno 1232, vi si trova ricordo di un Pietro Mulet a cui il Re accordava salvo e sicuro condotto per entrare e rimanere nel regno d'Inghilterra, con licenza del Re di potere ottenere diritto, e farsi rendere ragione in giustizia, contro i nobili uomini conte di Cestrie, Ugone de Newille, Margherita de Ripariis, ed altri del territorio regio, per i debiti che da essi doveva esigere per conto di Falkes di Breaute o di Breante; ed anche per fare composizione con essi in rapporto a quei debiti.

Sarebbe inutile, per la possibilità come per lo scopo nostro, spingere più oltre le investigazioni intorno a questi accessori dell'argomento di cui abbiamo discorso; potendo bastare al suo complemento il constatare, che il Re Enrico, in quell'anno 1227 si dichiarò maggiore di età, ed assumendo la direzione del governo, consentì la liquidazione dell'eredità di Falkes, quantunque non si comprenda bene in favore di chi fosse fatta.

(¹) *De protectione pro R. Passalewe* Robert Passalewe habet litteras de protectione patentes sine termine. Teste rege. Apud Wandlesor. XVI die Septembris.

Di questo Monarca dice uno storico inglese che, quando divenne maggiorenne, si scorre in lui un giovincello di mezza taglia, nè grasso nè magro, nè alto nè basso, di espressione insignificante, con lineamenti tali da renderlo strano, se non brutto addirittura; per l'anormalità di un ciglio che gli mascherava un occhio abbassandosi da per sè. E con questo



Enrico III re d'Inghilterra

modo di guardare stralunato parrebbe che avesse veduta sempre la nazione sotto l'aspetto di un organismo mostruoso, e se medesimo invece come il cuore di quell'organismo. Perchè le sue azioni dimostrarono pochissima cura per il paese, ed una considerazione immensa per il suo re.

Un altro storico compendia il suo giudizio su questo sovrano dichiarando, che i suoi 56 anni di regno non furono che

una serie ininterrotta e tediosa di capricci e di debolezze di un principe inetto e spregevole. Imperocchè, mancando d'energia per tener soggetti i baroni che la costituzione feudale sottoponeva alla sua autorità, era del pari incapace a condurre una guerra, come a governare tranquillamente uno stato. Gentile, umano e generoso all'eccesso, subiva facilmente l'impressione dei suggerimenti di chiunque lo avvicinasse; senza però rimaner fermo in alcun affetto ed in nessun proponimento. Si lasciava predominare da una simpatia esagerata per individui, che poi facilmente abbandonava e dimenticava. I suoi risentimenti, quantunque violenti e

subitanei, non erano temuti, sapendosi che si dileguavano con la stessa facilità e prontezza con cui sorgevano nell'animo suo. E così le sue amicizie erano poco apprezzate, perchè non derivate da una scelta ponderata, nè mantenute da una prudente costanza. Troppo debole, incerto, ed incoerente per reggere in quei tempi di disordine e di violenza uno scettro, che avrebbe richiesto in chi doveva adoperarlo una grande fermezza ed abilità; egli non sapeva neppure sostenere e proteggere con l'autorità sua i ministri che avrebbero potuto saviamente consigliarlo ed aiutarlo nel suo difficilissimo compito.

Un altro storico fa avvertire però che, qualunque sia stata la quantità e qualità dei difetti di lui come governatore e uomo di stato, furono però rimarchevoli in esso l'orgoglio della sua origine inglese, la sua appassionata devozione alle pratiche religiose, ed il suo gusto artistico altamente sviluppato.

Tanto che, mosso da questi sentimenti, e dal culto che professava alla memoria di S. Edoardo il Confessore, volle fargli erigere uno splendido sepolcro, per la costruzione del quale adoperò, non solo i migliori artisti d'Inghilterra, ma anche quelli della Francia, dell'Italia e della Spagna.

La sua passione straordinaria per l'edificazione, e per l'acquisto di oggetti artistici, lo impegnarono in spese così eccessive e stravaganti, da ridurre quasi alla disperazione i sudditi ai quali spremeva danaro, con ogni maniera di vessatorie esazioni ⁽¹⁾.

Ma le gravezze per le quali gli Inglesi ebbero ragione di lagnarsi, durante il lungo governo di lui, pare tuttavia che fossero meno oppressive di quelle provenienti dalle esazioni della Curia Romana.

Questa accusa però, tocca ben poco, o non tocca quasi affatto Onorio III; sia per quello che si è veduto percorrendone i *Regesti*, sia per quello che raccontano gli storici. E

(1) *The founders of Westminster Abbey* by Henry Troutbeck, London, A. R. Meubray and C., 1911, pag. 28, 29.

cioè che quel Pontefice, nell'anno 1226, ossia presso al termine del suo papato, avendo chiesto per riparare alle angustie finanziarie della Santa Sede, che in ogni Cattedrale due delle migliori prebende, ed in ogni Convento due delle più pingui dotazioni monastiche, fossero assegnate alla Corte Pontificia; tale domanda fu in ogni sua parte respinta.

*
* *

La maggior parte dei non pochi giudizi storici che sono stati sin qui riferiti, intorno al carattere individuale ed ai criteri di governo adoperati dai due monarchi inglesi, Giovanni ed Enrico III, pur differendo in qualche dettaglio di secondaria importanza, concordano tutti, e quasi all'unisono, in una intonazione molto accentuata di pessimismo; che suscita, seppure non giustifica, qualche dubbio di maggiore o minore esagerazione preconceputa.

Ed il dubbio trova conferma negli apprezzamenti più temperati di uno storico moderno, evidentemente ispirato a norme di critica più serena ed equanime; onde è che riteniamo, non solo opportuno ma doveroso, di riassumerli e riferirli per lume e commento agli altri già riportati.

« Sozzo, com'è, l'Inferno stesso è reso più sozzo ancora dalla presenza di Re Giovanni ». Questo il grave giudizio che i contemporanei di lui hanno, con terribile ed unanime verdetto, tramandato dinanzi al tribunale della storia. Eppure Giovanni possedeva esteriormente tutta la prontezza, la vivacità, l'abilità, il buon umore, l'incanto socievole, che distinguevano la sua casata. Trovava diletto nei libri e nella compagnia di uomini dotti. Aveva il dono singolare di attrarre gli amici, e di ottenere facilmente l'amore delle donne.

Nondimeno fu, per la natura dell'animo suo, il peggiore rampollo della stirpe Angioina. Riuniva in sè tutte le malvagie qualità dei suoi maggiori: cioè l'insolenza, l'egoismo, la sfrenata cupidigia, la tirannia crudele, la sfacciataggine, la superstizione, e la cinica indifferenza per l'onore e per la verità. Tutto il mondo cristiano lo reputava assassino del suo nipote. Vile nella superstizione, era ardito nell'empietà. Bur-

landosi dei preti, voltava le spalle alla messa: il che fece anche in mezzo alla cerimonia solenne della sua stessa incoronazione: mentre poi non imprendeva mai un viaggio senza appendersi al collo qualche reliquia.

Nel conflitto con Papa Innocenzo III per l'investitura di Stefano Langton, rispose all'interdetto con la confisca dei beni del clero che osasse di farlo osservare. Sottopose i preti, malgrado i loro privilegi, ai tribunali del regno; e lasciò spesso impuniti gli oltraggi contro di loro; fino al punto che, un giorno, essendo stato condotto in sua presenza l'uccisore di uno di essi, ordinò che fosse messo in libertà perchè « aveva ammazzato un suo nemico ». E quando, dopo due anni dall'interdetto, fu colpito anche dalla scomunica, egli l'accolse con la consueta indifferente alterigia. E sebbene il malcontento contro di lui serpeggiasse cupo e coperto dovunque, nessuno pubblicamente ardi di evitare il sovrano scomunicato. Ed anzi un Arcidiacono di Norwich, essendosi allontanato dal proprio servizio, egli lo fece morire schiacciato sotto un peso di piombo: e questo bastò perchè nè preti nè nobili si azzardassero ad imitarlo.

Nonostante tutto ciò, ebbe genio innato per l'arte guerresca; avendolo ereditato dalla sua stirpe, insieme con la malvagità, con l'accorgimento e con la destrezza.

Per la rapidità e larghezza delle sue combinazioni politiche fu superiore a tutti gli Statisti del suo tempo. In tutto il suo regno lo si vede sempre pronto a scorgere le difficoltà e sempre fecondo ed inesauribile negli espedienti per superarle. Uno studio accurato della sua storia, dissipa le accuse di indolenza e di incapacità, con le quali si è cercato di spiegare la sua strepitosa caduta. E la lezione terribile che risalta dalla sua vita, si è che la Normandia non fu perduta da un libertino debole ed infingardo, ma dal più destro e spietato degli Angioini: il quale, dopo essersi fatto vassallo del Papa, ebbe a soccombere in una lotta disperata contro la libertà inglese (¹).

(¹) GREEN G. R., *Storia citata*, pag. 119 a 121.

L'indole di Enrico III ebbe invece una certa delicatezza, che lo fece amare anche nei tempi del suo peggiore governo. La Chiesa Abbaziale di Westminster, che egli sostituì alla rozza cattedrale del Confessore, è rimasta come monumento del suo gusto artistico. Fu protettore ed amico di artisti e di letterati, ed egli stesso versato nella « gaia scienza dei trovatori ». Se però fu assolutamente immune dalla crudeltà, dalla lussuria, e dall'empietà di suo padre, fu anche privo affatto di quel senso politico, che era stato il distintivo di Giovanni e di tutta la sua razza. Non comprese il potere se non come una vana mostra di pompa e di prodigalità. Frivolo, mutabile, impulsivo, tanto nel bene quanto nel male; falso per semplice mediocrità di spirito; fanciullescamente superstizioso, Enrico non ebbe che una sola inclinazione politica vigorosa; la brama smaniosa di riconquistare i domini continentali dei suoi antenati; di circondarsi com'essi di forestieri; e senza violare apertamente la Carta, imitare il loro governo nei rapporti con l'estero ⁽¹⁾.

*
* *

Onorio III moriva il 18 Marzo 1227. Oratore, teologo, storico e giureconsulto dottissimo, il suo pontificato, sebbene della durata di dieci anni appena, è considerato come uno dei più memorabili fra quelli del travaglioso periodo medioevale. E nella impresa di Terra Santa, che egli ebbe sempre in cima ai suoi pensieri, la quinta crociata è da attribuirsi principalmente a merito suo ⁽²⁾.

Come si è potuto vedere anche dalle notizie fin qui sommariamente riferite, e per molta parte desunte dagli *Spogli o Regesti* del suo carteggio, questo Pontefice, a differenza del suo celebre antecessore Innocenzo III, non si stancò mai, nè trascurò alcun mezzo che fosse in poter suo, per mantenere la concordia fra i principi, e la pace fra i popoli; e con particolare ed efficace insistenza in Francia e nell'Inghilterra.

Ma, come afferma il pio Muratori « non mai quieti i Ro-

(1) GREEN G. R., *Storia citata*, pag. 142.

(2) PRESSUTTI AB. PIETRO, *Regesti cit.*, Introduzione, pag. N. XVI.

mani inquietarono il buon papa Onorio III, non permettendogli di rimanere tranquillo in Roma, onde nel 1218 ebbe a rifugiarsi a Viterbo.

E nell'anno 1225 lo stesso Papa ebbe tali vessazioni da Parenzio, Senatore Romano, e dal Senato di Roma, che fu nuovamente costretto a partirsi da quella città ed andare ad abitare a Tivoli » ⁽¹⁾.

È perciò intuitivo che questi disturbi dovevano rendergli più difficile l'adempimento del supremo e laborioso suo ufficio; che pure richiedeva grande serenità di animo, e cure gravi diuturne. Giacchè non si deve dimenticare che, in quel tempo, i Papi esercitavano una autorità quasi dittatoriale nelle faccende politiche dei governi; tanto che non eravi affare di importanza in cui essi, mediante siffatta dittatura, non avessero parte, con l'esercizio del diritto di concedere e di negare, nelle Diete o confederazioni internazionali, nei trattati di commercio, nella formazione delle leggi di indole generale, nelle paci e nelle guerre; insomma in tutto ciò che era di maggiore entità per la vita sociale e politica delle nazioni ⁽²⁾.

E tutto questo, senza tener conto delle altre innumerevoli e delicate mansioni inerenti al sacerdozio; e che erano rese ancor più complicate e difficili dall'elemento politico che di continuo le conturbava, nella forma come nella sostanza. Dappoichè, come riconosce e dichiara candidamente lo stesso Muratori « in quei tempi la politica era forte imbrogliata con la religione, e non mancava chi, specialmente fra i più potenti, anteponesse la prima alla seconda ».

Per di più i mezzi dei quali doveva servirsi il papato nello svolgimento di questa sua duplice ed altissima funzione, erano per loro natura così fatti, da accrescere il peso già di per se stesso enorme, della sua responsabilità; che non di rado riusciva ai popoli, come ai loro reggitori, odiosa ed intollerabile.

La politica papale, come ha osservato un critico compe-

⁽¹⁾ MURATORI A. L., *Annali cit.*, ad annum.

⁽²⁾ PRESSUTTI AB. P. *Regesti cit.*, pag. XII.

tente ed imparziale, aveva per strumenti principalissimi i Legati pontificii: i quali scelti sempre fra i più eminenti nella Curia per pratica di negozii, e circondati di tutto il prestigio morale che aveva allora la Chiesa, erano ad un tempo uomini di Chiesa, di armi, e di quella diplomazia astuta e pertinace, che agitando le passioni e le coscienze disponeva del braccio dei popoli.

Ben si vede che quei Legati, quantunque Vescovi e Cardinali, pochissimo avevano di ecclesiastico; e la temperanza degli appetiti, e la mansuetudine cristiana erano virtù ad essi sconosciute. E tanto poco di sacro e di venerabile era in quelle sommità della gerarchia ecclesiastica, che la fede religiosa, se pure era in essi, si mescolava tanto con le passioni e con gli interessi mondani, da trasparire a mala pena negli atti del culto esterno: e talvolta nemmeno in essi ⁽¹⁾.

Eppure, in una così difficile ed intralciata condizione di cose, e malgrado questi strumenti, Papa Onorio III riuscì, con la rettitudine e la mitezza sua propria, a fare molto bene a non pochi fra i popoli soggetti alla sua autorità. Anche perchè quella egemonia suprema e generale, per quanto difettosa e dispotica, non era, in quei tempi, nè in tutto nè sempre, dannosa. Infatti uno degli uomini più liberali e più sapienti, fra quelli dei quali giustamente si vanta e si onora la grande nazione Britannica, Lord Macaulay, non esita ad affermare che, se l'ordine sacerdotale usurpasse, ai giorni nostri, l'ufficio dei magistrati civili, sarebbe veramente un gran male. Ma ciò che in un'epoca ed in una forma di governo è un male: può, in un'epoca di rozzo e pessimo governo, essere un bene. È meglio, senza alcun dubbio, che l'umanità sia governata da leggi savie e bene applicate, e da una pubblica

(1) TABARRINI M. *Studi cit.*, pag. 111 e 119. Ed uno scrittore ecclesiastico dei giorni nostri dice che, nel primo quarto del secolo XIII, le moltitudini erano conculcate dalla prepotenza dei grandi, tenute in non cale dai maggiorenti del clero ingolfati nel fasto e nelle ricchezze, e male edificate da qualche Ordine religioso, i cui superiori ed abati avevano meglio sembianza di tirannelli che di uomini di Chiesa. (PRESSUTTI A. P. *Regesti cit.*, Vol. I, pag. XXXVI).

opinione illuminata, piuttosto che dalle arti pretesche: ma è pur meglio che venga governata da arti siffatte, piuttosto che dalla violenza brutale. Non vi è dubbio che le persone di quella categoria abusino del proprio potere; ma è altrettanto certo che il potere mentale, anche quando se ne faccia abuso, è sempre meno dannoso e più apprezzabile di quello che si esplica con la sola forza materiale.

E dopo tutto un sistema il quale, comunque sformato dalla superstizione, introdusse un vigoroso freno morale nella società, per lo innanzi governata dalla sola forza dei muscoli, e dalla audacia dell'animo; un sistema il quale insegnava al più potente e feroce signore che egli era, al pari dell'infimo dei suoi sudditi, un essere responsabile delle proprie azioni; è un sistema che merita di essere ricordato con un po' di rispetto dai filosofi come dai filantropi. In tempi nei quali la vita degli uomini, e l'onore delle donne, soggiacevano ai diuturni pericoli delle sfrenate voglie dei tiranni e dei loro sgherri, era pur meglio che il recinto di un altare ispirasse una irragionevole paura, anzichè non vi fosse asilo alcuno inaccessibile alla crudeltà ed alla prepotenza. Persino la supremazia spirituale che il Papa arrogavasi, produsse, in quell'età così tenebrosa, più bene che male. Per essa le nazioni dell'Europa Occidentale si congiunsero in una grande Repubblica; riunendosi, per opera del Vescovo di Roma, tutti i cristiani di comunione latina.

E per tal modo germogliarono e crebbero i sentimenti di più estesa benevolenza. Popoli divisi da mari e da monti riconobbero un vincolo fraterno, ed un codice comune di diritto pubblico. E perfino in guerra, la condotta del vincitore fu, non di rado, mitigata dal pensiero che, tanto esso quanto il suo vinto nemico, erano membri di un'unica e grande federazione ⁽¹⁾.

Di più, nel tempo che la Chiesa, nei suoi ordini interni, aveva già proclamata la gerarchia dei poteri, l'eguaglianza dinanzi alla legge, la elezione agli uffici pubblici, e la discus-

(1) MACAULAY B. T. *Storia di Inghilterra cit.*, pag. 23 e 25.

sione nelle controversie; il mondo civile era sempre governato, o della forza brutale che soggioga ed uccide, o dalla astuzia che soggioga e corrompe ⁽¹⁾.

*
* *
*

Oltre tutto questo è da considerare ben anco, che lo Stato della Chiesa era allora composto realmente in modo assai inorganico ed incerto. Sopra alcune parti di esso volevano contemporaneamente esercitare la loro autorità il Papa e la Repubblica Romana; e spesso per ciò venivano a conflitto fra loro. Vi si aggiungevano di più le pretese dei Comuni e dei Signori locali; e poi anche quelle dell'Imperatore. Da tutto ciò disordini, contrasti, tumulti, ed attriti fra il popolo ed il Papa; e dei quali profittavano i Nobili Romani, per divenire ogni giorno più riottosi e violenti. Tanto che, nella primavera del 1225, essi riuscirono a costringere Onorio ad abbandonare Roma, dove non potè tornare se non nel 1226; nel quale anno, il 18 di Marzo, vi morì ⁽²⁾.

Ed è appunto questa strana, imbrogliata e pericolosa condizione di cose, che rende, se non inesplicabile, davvero sorprendente l'azione esercitata dal Papato in quei remoti e torbidi tempi.

Quando si pensa, dice un illustre amico d'Italia, il Signor Cochin, dopo tanti secoli, ai drammi, alle lotte, alle fughe, ed alle rare e momentanee vittorie dei Papi di quel tempo, nei luoghi che pure costituivano il loro dominio territoriale, si stenta ad immaginarsi che, in quei fatti, è la storia di quel potere papale, la cui forza dominò l'intero destino dell'Europa in quell'epoca. Quel potere aveva una base politica presso che nulla. E basta a dimostrarlo l'aspetto di quel paese, ove i Papi del Medio Evo hanno tanto lungamente vissuto.

Possedere Anagni, Segni, Ferentino, Fumone e Veroli; possederli nella maniera la più precaria; avere una dimora a Roma, per andarvi quando era loro possibile, fra mezzo alle

⁽¹⁾ TABARRINI M. *Studi cit.*, pag. 228.

⁽²⁾ VILLARI PASQUALE. *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*. Milano, Hoepli 1910, pag. 343 a 350.

sommosse ed agli oltraggi: tale, e non altra, fu bene spesso la forza temporale dei papi. In tutto il grande universo civilizzato, e cattolico, quando un Legato del Papa appariva come un apportatore della pace o della guerra, fra le pieghe del suo mantello, e per dir tutto in una parola, quando si presentava per imporre la legge, l'imperatore ed i re non ignoravano che egli era uscito da una delle bicocche di questa povera regione. Eppure dinanzi al messaggero venuto da tanto umile residenza, ogni orgoglio di nome, di sangue, di potenza politica o militare, finiva sempre per cedere.

E per di più, in ricambio, i Signori degli Imperi, finivano per andare a rendere omaggio al Signore di quelle bicocche, in casa sua. E vi è davvero qualche cosa di sovrumano nella figura di questi pontefici, che dal fondo delle loro montagne, fra due fughe, senza stancarsi e senza paura di nulla, resistevano al giogo del più forte. Nè alcuno potrebbe dubitare che essi abbiano attinta questa audacia nella fede profonda che li animava. D'altronde tutti i pensatori coscienti, cattolici o no, hanno riconosciuto quanto vi era di sublime nell'ideale del pontificato romano nell'epoca feudale. E l'ideale era questo. La Chiesa pura, e perciò forte, avrebbe imposto la pace al mondo. Il papa, arbitro dei cristiani, avrebbe giudicato in nome di una legge morale suprema. Ed è in questo senso, e soltanto in questo, e non in quello di usurpare una assurda ed impossibile tirannia universale, che il papa potè dirsi, come allora lo fu, il padrone dei Feudi, degli Stati e delle Corone ⁽¹⁾.

E la prospettiva di questa idealità apparisce costante e limpida nel Pontificato di Onorio III.

Egli, senza essere dotato dell'energia dominatrice, e spesso violenta, del suo celebre predecessore Innocenzo III, ebbe senza dubbio qualità eminenti, che resero ammirabile, perchè illuminata e feconda di bene, l'opera sua.

Egli fu uomo di molta e varia dottrina, e si mostrò con

⁽¹⁾ HENRY COCHIN, *Jubilés d'Italie*. Paris Lib. Plon 1911, pag. 78 a 85.

i fatti sapientemente benevolo verso i cultori delle lettere. Monumenti della dottrina sua, sono i libri che di lui ci restano, cioè l'*Ordo Romanus. Sermones per totum anni circulum*; ed il *Liber Censusum Rom. Ecclesiae*, chiamato dagli eruditi per antonomasia il *Codice di Cencio Camerario* ⁽¹⁾. Della sua premura per gli studiosi e per i letterati si hanno prove non dubbie. Nel Maggio del 1217 ingiungeva nettamente al Potestà di Bologna di revocare, o dissimulare, lo Statuto promulgato contro la libertà degli scolari ⁽²⁾. Nel Maggio del 1220 scriveva nuovamente al Potestà ed al popolo Bolognese, perchè trattassero benignamente gli scolari, e revocassero gli Statuti pubblicati contro di essi; come già altra volta aveva comandato; altrimenti ve li avrebbe fatti costringere da Obizzone Vescovo di Parma, e dall'Arcidiacono ed Arciprete di Reggio, ai quali ne dava contemporaneamente formale ingiunzione ⁽³⁾.

Ma dove la sua predilezione per i letterati si manifesta nel modo più esplicito e caloroso, è in una concessione privilegiale fatta a Maestro Michele Scotto, e nella quale si legge che: « considerata la scienza sua nelle lettere, per la la quale meritava che fosse largheggiato di maggiori benefici verso di lui, massimamente da parte della Sede Apostolica, la quale, *degli uomini eruditi si dilettava*, concedevagli che, non ostante la costituzione del Concilio Generale Lateranense, oltre al solo beneficio parrocchiale che nel regno di Inghilterra aveva ottenuto, ne potesse ricevere anche un altro nello stesso regno, e due in quello di Scozia, se canonicamente gli fossero conferiti, ancorchè avessero cura d'anime » ⁽⁴⁾.

Ed a proposito di questa specie di concessioni, che può essere giudicata, come era di fatto, veramente abusiva, non è fuor di luogo notare che, prima e dopo questo Pontefice, raggiunse in Inghilterra proporzioni così enormi ed in-

(1) PRESSUTTI A. P., *Regesta cit.*, pag. X.

(2) Ivi, 1217 Maggio 27, n. 565, pag. 154.

(3) Ivi, 1220 Maggio 13, n. 2434, pag. 402.

(4) Ivi, 1225 Maggio 9, n. 5470, pag. 334.

tollerabili da provocare una insurrezione popolare contro il clericato italiano, saccheggiandone le case, devastandone i terreni, e malmenandone le persone. Tutti i principali benefici del regno, dice uno storico, erano conferiti agli Italiani: frotte numerose di individui di questa nazione venivano spedite colà per ottenervi un collocamento ecclesiastico; e gli abusi della *non residenza* e della *pluralità dei benefici*, erano continui quanto numerosi. E quando, nel 1245, da Innocenzo IV fu convocato, a Lione, un concilio generale, ed il re e la nobiltà di Inghilterra vi mandarono rappresentanti incaricati di fare rimostranze contro le rapacità della Curia Romana, essi esposero, insieme con molti altri gravami, al Concilio che i benefici occupati dal clericato Italiano in Inghilterra, rappresentavano una rendita annua di 600000 marchi, superiore a quella della stessa Corona Britannica ⁽¹⁾.

Il Pontefice Onorio III, malgrado le esigenze incessanti ed ingentissime dell'erario pontificio per supplire alle spese

(1) Come fossero considerate e trattate, anche in Italia, le persone che rappresentavano le sommità della gerarchia ecclesiastica, può desumersi nel modo più esatto e completo, dalle disposizioni punitive che lo stesso mite Pontefice Onorio III ebbe ad emanare, con la sua costituzione del 1225, diretta esclusivamente a reprimere e condannare le contumelie e le offese contro le persone dei Cardinali. In quella costituzione, fra le altre cose, ai responsabili diretti o indiretti, fautori ausiliarii o comunque cooperatori o difensori di qualunque attentato contro i Cardinali, si comminava la pena perpetua dell'infamia come rei di lesa maestà, di essere come tali diffidati e banditi, di essere privati della facoltà di testare e di ereditare, sia per testamento che per successione; le loro case dovevano essere atterrate; nessuno doveva rispettare i loro diritti come creditori; nessuno essere obbligato a rispondere alla loro chiamata in giudizio; tutti i loro beni dovevano essere confiscati; esser privati di ogni feudo, di ogni locazione, come di ogni ufficio e beneficio ecclesiastico o spirituale; ed ognuno dei loro figli, nipoti o discendenti in linea mascolina doveva essere escluso da qualunque dignità ed onore della chiesa. (*Regesta cit.*, 1225 Novembre 20 n. 5726, pag. 384).

E la enormità di queste sanzioni quantunque conforme ai criteri spietati della giustizia punitiva di quei tempi, serve anche a rivelare la frequenza e la gravità degli attentati ai quali si voleva opporre un argine con quei furibondi gastighi.

ordinarie del vasto organismo della Curia, ed a quelle straordinarie dell'impresa di Terra Santa, aveva invece tentato di attenuare gli abusi, e con essi le cause del grave e giustificato malcontento, che covava in Inghilterra contro gli Ecclesiastici italiani, e che più tardi esplose nei tumulti e negli eccessi sovraccennati.

Egli infatti, con prudente e discreto avvedimento, statuiva che delle prebende delle chiese e dei benefici ecclesiastici conferiti a chierici della Chiesa Romana, o ad altri Italiani, mano a mano che gli investiti venissero a morte, la collazione non dovesse spettare altrimenti all'autorità pontificia, ma tornare liberamente a coloro ai quali per la originaria istituzione, ne era legittimamente attribuito il conferimento ⁽¹⁾.

Come è pure notevole la forma, più che riguardosa, con la quale ebbe a cedere, almeno per una volta, a quel grave abuso, volgarmente conosciuto col nome di *nipotismo*, a cui non pochi Pontefici, anche dei più insigni, immolarono una parte, e non piccola, della loro riputazione.

Scrivendo egli infatti al suo Legato apostolico in Inghilterra, Cardinale Guala, gli diceva, quasi timidamente, come non avendo provveduto di alcun beneficio ecclesiastico nessuno dei propri consanguinei, e di ciò mormorandosi in certo modo contro di lui, quasi si fosse sottratto al debito naturale dell'amore verso i suoi, gli dava incarico di conferire una prebenda a Giovanni di Tebaldo consanguineo e familiare dello stesso Pontefice ⁽²⁾.

Dell'umanità sua, come della sua tolleranza, si hanno riprove che meritano di essere ricordate; anche perchè contrastano in modo singolare allo spirito, non di rado bestialmente feroce, di quei tempi.

Segnalando all'universo cattolico l'immanità con la quale i pagani in Prussia uccidevano spietatamente tutta la prole

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1121 Febbraio 18 e 21, n. 3106, 3107, 3122 pagine 508, 511.

⁽²⁾ *Ivi*, 1218 Gennaio 22, n. 1015, pag. 172.

femminina, ad eccezione di una sola nata per ogni famiglia, faceva noto che il vescovo di quella regione aveva caritatevolmente disposto, di comprare quelle povere creature per salvarle dalla morte; ed esortava perciò tutti i fedeli cristiani ad aiutare in così pietosa e bella impresa quel Prelato. Il quale, oltre che al sostentamento di esse, provvedeva pure alla istituzione di scuole per istruirle ed allevarle nella fede cristiana.

Al tempo stesso avvertiva pure quel Vescovo di vietare ai Cristiani di fornire a quei pagani, nè armi, nè ferro, nè sale ⁽¹⁾.

La sua tolleranza, compatibilmente con lo spirito intollerantissimo di quel tempo, interveniva tanto per mitigare i rigori eccessivi contro i disertori della Chiesa, quanto per frenare le ingiuste persecuzioni contro gli Israeliti.

Interpellato su quello che dovesse farsi degli scismatici sepolti al tempo di un arcivescovo intruso, e degli indumenti sacerdotali, nonchè degli altari, dei quali si erano serviti per celebrare alcuni preti degradati, rispondeva non doversi esumare quei sepolti: e doversi ribenedire quegli indumenti e riconsacrare quegli altari ⁽²⁾.

Ad un Arcivescovo che gli domandava come avesse a trattare certi frati apostati, e che nè per blandizie, nè per per minacce, avevano potuto essere indotti a riprendere l'abito che avevano rejeitto, rispondeva che, *se lo avesse voluto avrebbe potuto*, restringerli in così rigorosa custodia di carcere, da riservar loro soltanto una misera esistenza, finchè si fossero ravveduti della loro presuntuosa nequizia ⁽³⁾.

Ai poveri ebrei, ovunque ed in tanti ingiusti modi perseguitati, concedeva non solo difesa ma anche protezione, raccomandando espressamente a tutti i fedeli cristiani di non costringerli a battezzarsi, ed invocava a sostegno di questa sua ingiunzione, l'esempio dei Romani Pontefici, Calisto, Eugenio, Alessandro, Clemente, Celestino ed Innocenzo ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1218 Maggio 15, n. 1330, 1331, 1332, pag. 220, 221.

⁽²⁾ Ivi, 1218 Maggio 12, n. 1219, rag. 211.

⁽³⁾ Ivi, 1218 Maggio 6, n. 1288, pag. 213.

⁽⁴⁾ Ivi, 1217 Novembre 7, n. 866, pag. 146.

Proibiva pure che fossero costretti a portare nuovi segni per distinguerli dai cristiani ⁽¹⁾, senza però esonerarli da quelli ormai consueti; nè dal pagare le decime alla Chiesa per le case e terre da loro possedute ⁽²⁾; e vietando loro di costruire nuove Sinagoghe ⁽³⁾.

*
* * *

Anche verso i Senesi può ritenersi che questo Pontefice adoperasse, se non una indulgenza particolare, per lo meno speciali riguardi. Imperocchè, appena assunto alla cattedra papale notificò a Bonfiglio Vescovo di Siena che « nella Basilica del Principe degli Apostoli, ed alla presenza di Federico illustre Imperatore dei Romani, e dopo avere imposto sul capo di lui il diadema imperiale, aveva solennemente scomunicati tutti gli eretici, di ambo i sessi, ed i loro fautori, difensori e ricettatori ». Ma contemporaneamente, e per di più, aveva scomunicati anche tutti coloro che facessero osservare gli Statuti promulgati e gli usi-consuetudinarii, o piuttosto abusi, introdotti contro *la libertà della Chiesa*, se, dentro due mesi dal giorno della pubblicazione di questa sentenza, non li avessero fatti togliere dai loro capitoli. Inoltre aveva scomunicati gli Statutari e gli scrittori di quegli Statuti, insieme con i Potestà, Consoli, Rettori e Consiglieri di quei luoghi, dove, d'allora in poi, Statuti od usi così fatti, si pubblicassero, o fossero osservati; non che coloro che osassero giudicare, o scrivere sentenze in pubblica forma, in base ai medesimi. Ed imponeva finalmente allo stesso Vescovo di pubblicare questa condanna di scomunica per la Città e Diocesi di Siena, con solennità e frequenza, e di farla inviolabilmente osservare ⁽⁴⁾.

Lo storico Senese Pecci, riportando questo Breve, soggiunge che il Vescovo Bonfiglio, oltre a pubblicare l'Interdetto papale, diede ampia autorità ai Frati Predicatori, ed

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1220 Settembre 3, n. 2681, pag. 445.

⁽²⁾ *Ivi*, 1218 Gennaio 26, n. 1026, pag. 174.

⁽³⁾ *Ivi*, 1221 Maggio 19, n. 3388, pag. 550.

⁽⁴⁾ *Ivi*, 1217 Gennaio 4, n. 212, pag. 39.

a quelli Minori, per i quali aveva già disegnato ricovero dentro la città, di procedere, con ogni rigore, contro i seguaci e fautori della eresia. E questa impresa fu condotta per modo che, quando, nel 1217, venne in Siena il Legato pontificio, Ugolino Cardinale Ostiense, ritrovò quasi annullata la setta degli Albigesi, per opera e fatica di quello zelante Pastore; onde non gli restò altro da fare che assolvere quegli uomini dai giuramenti, insegnando loro non essere spergiuro chi rompesse il giuramento preso contro la legge di Dio ⁽¹⁾.

L'altro storico Senese Tommasi, alla cui fonte aveva attinto il Pecci, aggiungeva però qualche altra notizia che da quest'ultimo venne omessa, ma che a noi sembra invece meritevole di essere riferita; ed è questa. « La città era in quel tempo divisa in due compagnie, una degli *Albigesi* heretici, malignamente penetrata in Italia ed in Siena, e l'altra detta *della Scarpetta*, che erano i veri cattolici, seguaci dei Frati Predicatori, persecutori di quella empia opinione; i quali erano dal volgo nominati gli *Scarpettoni*. Erano queste Compagnie condotte a determinare co' l'arme i dogmi che fra di loro si disputavano. I principi che vegliavano nella Repubblica, conoscendo apertamente, che la grandezza delle Repubbliche nasce dall'osservanza del vero culto divino... e per non veder corrotti gli ordini santi della vera cattolica religione, onde ne veniva in conseguenza la corruttela della Repubblica, ricorsero a Papa Onorio 3.^o, come a comune pastore, per aiuto; acciocchè si interponesse ad estinguere il fuoco, che horamai era vicino ad ardere, ed a consumare la Repubblica.

Ed egli, con ogni carità, abbracciò l'occasione, ed usò il rimedio di sgombrare la città da gli animi alterati, mandandoli a una guerra piena di pietà. Quindi, dopo che il Legato Ugolino, Cardinale Ostiense, ebbe constatata e completata l'opera efficace del Vescovo di Siena nella estirpazione dell'eresia, presentò al Senato della città il Breve nel quale

(1) PECCI GIOV. ANTONIO, *Storia del Vescovado di Siena*, Lucca, Marscandoli 1748, pag. 196.

pietosamente il Pontefice esortava la Repubblica a mandare dei suoi in aiuto dei Cristiani di Levante. Così, con questo pretesto, pieno di vera pietà, medicò la piaga del popolo Sanese fatta quasi incurabile... Giacchè quel Breve fu udito e ricevuto nel Senato, con molta reverenza e con sommo contentamento; in esecuzione del quale, per pubblico decreto, andarono, sotto Guido del Palazzo, uno dei Consorti di Papa Alessandro III, 900 Sanesi, segnati di croce, con le pubbliche bandiere in quella spedizione l'anno 1217. E fu tale l'opera loro nell'acquisto di Gerusalemme, di Acri e di Damietta, che Guido fu fatto cavaliere, e ricevè in segno di suo valore, quella palla, con un cavaliere armato dentro, corrente la Lancia, che è poi rimasta costantemente scolpita nella arma gentilizia della famiglia sua dei Bandinelli » (¹).

Cosicchè, considerato nel complesso dei suoi risultati, e dei mezzi messi in opera per conseguirli, il provvedimento invocato dai *Prencipi della Repubblica di Siena*, e dal Pontefice consentito e favorito, ebbe per effetto di liberare la città dalla setta degli eretici *Albigesi*, e dall'altra non meno turbolenta degli *Scarpettoni*.

Il provvedimento, quantunque nella sua apparenza esteriore avesse un colore spiccatamente religioso, era però nella essenza sua politico in tutti e due i suoi coefficienti. Imperocchè l'eresia ha potuto assumere, anche in quella circostanza, come in molte altre, i caratteri di delitto politico e sociale: in quanto, in una società come era quella medioevale, in cui alla religione era consentita quella direzione di suprema tutela, che in progresso assunsero i governi, era naturale che l'eresia, la quale assaliva il principio direttivo di quella maniera di società, dovesse credersi *giustiziabile*, alla pari di ogni altro delitto. E quando a questa considerazione si aggiunga l'altra, che l'eresia talvolta, insieme con gli errori dogmatici, ne professava altri che sovvertivano l'ordine sociale, riesce più facile intendere come essa assumesse al-

(¹) TOMMASI GIUGURTA. *Delle historie di Siena*, Venezia presso Giov. Battista Pulciani Senese, MDCXXV. Lib. IV. pag. 205.

lora l'aspetto di delitto anche di fronte alla ragione politica; e dà modo di spiegare, senza però giustificarli, tanti orrori di sangue, e tanto affacciarsi di Laici e di Inquisitori per comprimere i Patarini, gli Albigesi e gli Arnaldisti ⁽¹⁾.

Il Papa potè rimanere soddisfatto nel suo duplice desiderio di estirpare, almeno per il momento, l'eresia da Siena, e di far concorrere i suoi abitanti alla liberazione della Terra Santa: ma non però nell'altro riguardante la revoca degli Statuti, comunque contrarii alla *immunità ecclesiastica*. In quanto che, ad onta della forma imperiosa della sua ingiunzione, e delle gravi sanzioni canoniche con essa minacciate ai disobbedienti, una quarantina d'anni dopo di esse, cioè nel 1255, quelle disposizioni statutarie *contra libertatem ecclesiae*, erano tuttora in vigore, ed il Comune continuava a schermirsi per non abrogarle e non attenuarne la portata modificandole. Nè quel savio Pontefice ricorse per questo all'estreme coercizioni, perchè, pur volendo mantener ferma l'aspirazione verso quella eccelsa idealità, che si sostanzjava nel rendere il Papato arbitro supremo ed universale della morale e del diritto, il mite e prudente animo suo rifuggiva pur sempre da quella alterigia superba e violenta, adoperata da altri pontefici, prima e dopo di lui; e che proietta su le loro figure morali una luce antipatica, ed in troppo stridente contrasto con la umiltà conciliante e soave del Vangelo.

Mentre fin da quell'epoca la ripugnanza ragionevole a piegarsi alle pretese ognora crescenti della potestà ecclesiastica, che voleva sovraimporsi in tutto alla giurisdizione civile e politica, non era circoscritta alla sola città di Siena, ma si estendeva anco ad altri più importanti Comuni italiani ⁽²⁾, e si affermava energicamente persino nella lontana

⁽¹⁾ TABARRINI MARCO, *Studi cit.*, pag. 246.

⁽²⁾ Il Comune di Firenze, a ragione d'esempio, aveva uno Statuto che vietava a qualsiasi chierico l'ammissione all'eredità paterna. E siccome un canonico Accurri di San Gimignano se n'era querelato al Pontefice, questi gli rispondeva che, disapprovando quello Statuto, aveva mandate lettere al Vescovo di Siena, perchè facesse giustizia di tutti i danni che aveva risentiti per questa disposizione. Ed il vescovo, insieme al

Inghilterra: quantunque soggetta all'egemonia della Santa Sede, e governata da un Monarca, come Enrico III, ben noto per la sua pietà religiosa, e per la scrupolosa osservanza delle pratiche del culto. Eppure, quando dopo grandi dispute fra i tribunali civili ed ecclesiastici intorno alla condizione giuridica dei bastardi, i prelati reclamarono dinanzi al Parlamento, esprimendo il desiderio che la legge municipale fosse ridotta conforme a quella canonica, riceverono da tutta la Nobiltà la memorabile risposta « *Notumus leges Angliae mutare* » ⁽¹⁾.

Ma quel che apparisce ancor più rimarchevole nella equanimità tollerante e benevola di questo Pontefice verso i Senesi, malgrado la loro renitenza ad annullare, o mitigare almeno, le leggi statutarie che frenavano la immunità ecclesiastica, si è la premura con la quale si adoperò per la tutela degli interessi pecuniarii di alcuni mercanti di Siena; i quali, come ognun sa, trafficavano molto e spesso col denaro, e non sempre ad un saggio di frutto esemplarmente discreto ⁽²⁾.

suo congiudice, aveva per tal fatto promulgata sentenza d'interdetto e di scomunica contro il Potestà e Consiglieri Fiorentini. Il Papa aveva confermate tali sentenze, e dichiarava di volere che fossero osservate fino a soddisfazione condegna: e fino a tanto che il reclamante non fosse stato indotto e difeso nel possesso dei suoi beni. E per assicurar meglio il conseguimento di questo scopo, scriveva all'Arcivescovo di Firenze, imponendogli di non ordinare alcun cherico finchè i Fiorentini non avessero revocata la costituzione vigente, e per la quale i chierici erano esclusi dalla eredità paterna. (*Regesta cit.*, 1218 Luglio 8, Agosto 29, n. 1511 e 1604, pag. 250 e 268).

⁽¹⁾ HUME. *Stor. cit.*, pag. 502.

⁽²⁾ Scriveva egli infatti, nel Dicembre del 1217, all'Abate di San Lupo Trecense ordinandogli che, se i Vescovi Aniciense e Vivariense avessero trascurato di pagare ai Mercanti Senesi le somme di denaro che ne avevano ricevute in prestito per i negozi dei loro Vescovadi e delle loro Chiese, ve li costringesse. (*Regesta cit.*, 1217 Dicembre 20 e 23, n. 935 e 939, pag. 157 e 159).

E nel Luglio del 1219, scriveva a Guglielmo Vescovo Pictariense, affinché facesse, con integrità, prestare ed esigere la vigesima di tre anni concessa a Savarico di Maloleone, crucesegnato, e col retratto di essa, e



Un fatto di importanza storica veramente eccezionale, e che pure rientra in parte fra gli atti più ragguardevoli del Pontificato di Onorio III, è il sorgere degli Ordini, Domenicano e Francescano, ai quali è dovuto il grande ravvivamento religioso che si propagò rapidamente per tutta l'Europa nei primi anni del sec. XIII.

Ed un segno visibile e caratteristico di esso è l'esteso sviluppo che prese allora la devozione per la Madonna, raccomandata in particolar modo dalla predicazione dei frati di quegli Ordini, e di cui un altro indizio si ha nel fatto che, nella maggior parte delle Cattedrali e delle grandi Chiese, furono erette Cappelle votive in onore della Vergine. Di guisa che, persino quel re Enrico III, che mostrò sempre un fervore sì grande per le pratiche del culto esterno, e così poco rispetto per i suoi giuramenti più sacri e solenni, volle anch'esso, nei primi anni del suo regno, far costruire una di quelle cappelle per conto suo ⁽¹⁾.

E come se ciò fosse troppo poco, unì le sue preghiere a quelle di Filippo re di Francia, di Berengaria, già regina di Inghilterra, e di Costanza Imperatrice dei Romani e regina di Sicilia, per ottenere, come ottennero, da Papa Onorio III, che la Cappella di San Pietro Cenomanense continuasse a godere gli stessi privilegi dei quali era stata investita fino dal tempo di Enrico I e di Riccardo re d'Inghilterra ⁽²⁾.

I due ordini religiosi fondati rispettivamente e contemporaneamente da San Domenico Spagnolo e da San Francesco Italiano, non ebbero, come si sa, carattere eremitico nè

di ogni altra rendita di lui, facesse, innanzi tutto, soddisfare il debito che aveva con Filippo di Falcone, cittadino romano, e con Boncompagno Torrempullo, Raynuccio Curtabracha, Ildebrandino e Spinello, Mercanti Senesi. Avvertendolo inoltre che, se fosse stato negligente nell'eseguire questo incarico, aveva già comandato al Decano di San Stefano Trecense che ve lo costringesse. (*Regesta cit.*, 1219 Luglio 6 e 19, n. 2133 e 2158, pag. 352 e 357).

⁽¹⁾ TROWBECK HENRY. *The Founders of Westminster Abbey cit.*, pagina 28.

⁽²⁾ *Regesta cit.*, 1221 Giugno 18, n. 3474, pag. 564.

feudale, ma democratico: perchè non si allontanarono dalla società, nè dal popolo; col quale anzi, specialmente i Francescani, si mescolarono. Quei due Ordini però furono profondamente diversi.

San Domenico andò nel 1205 in Provenza a predicare la Crociata contro gli Albigesi, infiammando gli animi ad una sanguinosa persecuzione degli Eretici. All'opposto di S. Francesco, il quale avrebbe preferito sottoporsi ad ogni tormento, piuttosto che far soffrire qualsiasi più meschina creatura ⁽¹⁾.

Ambedue quegli Ordini erano mendicanti, e tutti e due sorti per combattere le numerose sette di Eretici, che allora pullulavano dovunque; e particolarmente in Italia. La corruzione ed il lusso grande del Clero e della Corte pontificia, erano state in vero le prime cause della nascita e della propagazione di queste eresie; che pretendevano tutte di rinnovare e purificare la Chiesa dai suoi mali; e tutte erano concordi nel negare l'autorità del pontefice romano. Ed in Italia specialmente quel movimento assumeva, come sempre, più la forma di miglioramento dei costumi, o di misticismo, che di dispute teologiche: le quali di rado attecchirono fra noi. Inoltre, in mezzo a quella crisi politica e spirituale della società, mentre i Domenicani si servivano dell'eloquenza per richiamare i traviati, e questo non bastando facevano adoperare le armi per costringerveli, o per sterminarli, Francesco d'Assisi bandiva invece l'antica legge evangelica dell'amore; e recando l'olivo di pace moveva incontro alla corrente impetuosa degli uomini avidi di sangue; e li placava e li rabboniva. Perchè credeva nell'intimo del cuore al risorgimento civile della sua patria, ed a quello morale della coscienza umana ⁽²⁾.

Lo spirito di sacrificio e di abnegazione che animò il poverello di Assisi, l'ardente entusiasmo e l'amore verso tutti gli esseri viventi, ne fecero l'idolo delle moltitudini, che lo

⁽¹⁾ VILLANI P. *L'Italia da Carlo Magno etc.* pag. 336.

⁽²⁾ MISCIATTELLI PIERO, *Idealità Francescane*, Milano Flli. Bocca 1910, pag. 71 e 72.

circondarono di leggende, per modo che egli divenne, in certa guisa, come la personificazione vivente del sentimento popolare in quel tempo. Onde l'azione da lui esercitata fu veramente straordinaria, non solo sulla vita religiosa e morale delle moltitudini, ma anche sull'arte, sulla letteratura, sull'anima stessa di Dante, come apparisce nella *Divina Commedia* ⁽¹⁾.

D'altra parte nella Chiesa ufficiale avvenivano cose miserande, per la viltà degli uni, e per le cupidigie e le violenze degli altri: alcuni per essere di essa i custodi, ne ricavano ricchezze di denaro tiranneggiando i fratelli; ed i fratelli venivano con loro alle mani; e di sangue e di vergogne si bruttavano gli omicidi parati di abiti sacerdotali. Mentre i Francescani vivevano in un modo di esistenza, che era una contraddizione aperta e permanente con la vita e col pensiero del tempo: precorrendo quello futuro ed ancora molto lontano. Riconoscevano la supremazia della Chiesa ufficiale, per non apparire eretici, e perchè fedeli alla tradizione. Ma là dove quei della Curia si erano fossilizzati nell'osservanza della lettera, essi all'incontro, rigettando tutto il vecchio bagaglio dottrinario medioevale, vivevano il Vangelo.

Era questo l'unico libro che possedessero. Nei loro viaggi se lo recavano su la persona, chiuso in una piccola borsa, insieme ai precetti del Poverello. E se per caso, strada facendo, si abbattevano in un povero, ed altro non avessero a dargli, gli donavano quel libro, perchè vendendolo si procurasse il pane. La sostanza evangelica mostravano così di averla nel cuore ⁽²⁾.

Di rincontro, e per più sgradevole contrasto, l'*Unio beneficiorum*, e l'usurpazione compiuta dalla nobiltà a vantaggio proprio, delle cariche ecclesiastiche più lucrose, avevano ridotto il basso clero ad una condizione disperata, facendo crescere nel secolo XII il numero dei poveri, col dare

⁽¹⁾ VILLARI P. *Op. e loc. cit.*

⁽²⁾ MISCIATTELLI P. *Op. e loc. cit.*, pag. 96 a 104.

origine ad un proletariato nuovo, costituito dai Chierici privi di beneficio ⁽¹⁾.

Queste poche considerazioni di indole generale, e ben note, possono bastare a fare intendere, od almeno a far ragionevolmente presumere, le intime ragioni per le quali Onorio III esitò, o per lo meno indugiò, a sanzionare in modo definitivo l'ordine e la regola di San Francesco che da Innocenzo ebbe

primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita,
meglio in gloria del ciel si canterebbe;

Di seconda corona, redimita
fu, per Onorio, dall' eterno Spiro
la santa voglia d' esto archimandrita ⁽²⁾.

I diversi gradi di questa esitazione, o ponderazione, nel concedere la *seconda corona*, si riscontrano a nostro credere in queste circostanze.

Nel mese di Giugno del 1219 il Pontefice avvertiva gli Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri prelati delle chiese, perchè ricevessero come cattolici e fedeli quelli del Collegio dei Frati Minori, che si presentassero a loro muniti di quelle lettere di credenza ⁽³⁾.

Nel Maggio dell'anno 1220 notificava agli Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri ecclesiastici del regno di Francia di avere approvato l'Ordine dei Frati Minori, e di avere riconosciuto cattolici i padri dello stesso Ordine. E li avvertiva

⁽¹⁾ SALVIOLI GIUSEPPE. *Il monachismo occidentale e la sua storia economica*, Roma, *Rivista Italiana di Sociologia* 1911, pag. 21.

⁽²⁾ DANTE, *Paradiso*, canto XI, v. 92 a 99. Nell' *Archivio di Stato in Siena*, esiste fra le pergamene di provenienza del Convento di S. Francesco, n. 6, una testimonianza di Fra Tebaldo, vescovo di Assisi, dei primi del secolo XIV, ma posteriore all'anno 1307, e nella quale è riferito un dialogo avvenuto tra Papa Onorio III e S. Francesco a proposito della *indulgenza della Porziuncola*. Questo documento è stato pubblicato dal Canonico Prof. VITTORIO LUSINI nella citata sua *Storia della Basilica di San Francesco in Siena*, Tip. S. Bernardino, 1894, pag. 228.

⁽³⁾ *Regesta cit.*, 1219 Giugno . . . n. 2109, pag. 349.

di ammetterli per ciò nelle loro Diocesi, come veramente fedeli e religiosi ⁽¹⁾.

Nello stesso anno, ma nel successivo mese di Settembre, scriveva a Frate Francesco, ed agli altri Priori e custodi dei Frati Minori, per proibire loro di ammettere alcuno alla professione di quell'Ordine, se non fosse stato prima in prova per un anno; ma dopo fatta la professione, nessuno dei frati doveva farsi lecito di abbandonare l'Ordine a cui si era in tal modo ascritto ⁽²⁾.

E finalmente nel Novembre del 1223, notificava a Frate Francesco ed agli altri Frati Minori, di aver confermato l'Ordine e la Regola loro già da Innocenzo III approvata ⁽³⁾.

*
* *

Non può riuscire inutile il conoscere come, al momento della sua origine, e nei primi e più immediati suoi effetti, fu apprezzata in Inghilterra la istituzione degli Ordini religiosi mendicanti, e particolarmente di quello Francese; e ne desumiamo perciò il ragguaglio da uno storico sommamente accurato, ed altrettanto scupolosamente imparziale.

I due Ordini religiosi, i quali sorsero a un tratto sul principio del secolo decimotezo, ebbero per fine di far rientrare il mondo nel grembo della Chiesa. La pietà mistica e l'entusiasmo immaginoso di Francesco d'Assisi, secondarono l'ardore violento e la rigida ortodossia dello spagnuolo Domenico. La vita di Francesco scorre come un'onda di luce soave tra le tenebre dei tempi. Sebbene Francesco e Domenico fossero così completamente diversi l'uno dall'altro, pure si proposero lo stesso fine; quello cioè di convertire gli infedeli, di estirpare l'eresia, di conciliare la sapienza coll'ortodossia, di portare il Vangelo ai poveri.

Per compiere quest'opera bisognava mutare essenzial-

⁽¹⁾ *Regesta cit.*, 1220 Maggio 29, n. 2461, pag. 407.

⁽²⁾ Ivi, 1220 Settembre 22, n. 2717, pag. 450. E quasi nello stesso giorno, il Pontefice concedeva ai Frati della Santa Trinità, e *dei captivi* il permesso di poter cavalcare, non solo sugli asini, ma anche su i muli! (*Regesta cit.*, 1220 Settembre 15, n. 2706, pag. 448).

⁽³⁾ Ivi, 1223 Novembre 29, n. 4582, Vol. II, pag. 177.

mente l'antico monasticismo, cercare la salvezza personale nell'adoperarsi a salvare i propri simili, sostituire al solitario del chiostro il predicatore, ed al monaco il *Frate*. Per parificare i nuovi *fratelli* a coloro fra mezzo ai quali dovevano convivere ed operare, il voto di povertà fu ridotto alla più rigorosa sua applicazione nella pratica costante e quotidiana. I *frati mendicanti* dovevano vivere colle elemosine dei poveri, e col prodotto del proprio lavoro: non potevano possedere nè denari nè terre; e perfino le case dove abitavano dovevano appartenere ad altri. La corrente di fanatismo popolare suscitata dalla loro comparsa, trionfò delle ripugnanze di Roma, delle gelosie degli Ordini più antichi, della opposizione del clero parrocchiale.

Migliaia di fratelli si raccolsero in pochi anni attorno a Domenico ed a Francesco: sparpagliandosi poi per predicare e faticare tra i poveri.

I frati *neri* di Domenico, ed i frati *grigi* di Francesco furono festeggiati del pari. Mentre gli antichi Ordini avevano preferito la campagna i frati prediligevano le città (1221-1226); ed appena sbarcati a Dover si recarono direttamente a Londra e ad Oxford. Non conoscendo la strada, i due primi frati grigi si smarrirono nelle boscaglie tra Oxford e Baldon, ed impauriti dalle tenebre notturne e dalla pioggia torrenziale, si fermarono ad una masseria tenuta dai monaci di Abingdon. Quando chiesero ospitalità, i loro abiti stracciati, il loro aspetto forestiero li fecero scambiare per giocolieri, buffoni o saltimbanchi girovaghi; e la notizia del loro arrivo, che poteva servire ad interrompere la monotonia dell'esistenza conventuale, fece accorrere alla porta il priore, il sagrestano ed il dispensiere, i quali tutti si aspettavano di ricrearsi con i giuochi di quei viaggiatori. Ma rimasti delusi in questa pretesa li respinsero mandandoli a cercarsi ricovero sotto un albero. Ma la buona accoglienza dei cittadini compensò dappertutto i frati della malevolenza invidiosa ed ostile del clero e dei monaci; giacchè l'opera loro non era soltanto morale ma anche materiale.

Coll'aumento rapidissimo della popolazione nei borghi

chiusi, erano divenuti insufficienti i regolamenti sanitari del medio evo, e la febbre, la peste e la piaga ancor più terribile della lebbra infierivano nei miserabili abituri dei sobborghi. Francesco aveva indicato appunto ai suoi discepoli quei centri d'infezione, ed i fratelli grigi elessero subito a loro dimora i più luridi e poveri quartieri di quella città.

Il primo campo delle loro fatiche furono i Lazzeretti, e tra i lebbrosi posero generalmente la loro stanza. A Londra si stabilirono presso i macelli di Newgate: a Oxford sul terreno paludoso, tra le mura della città e gli affluenti del Tamigi. Capanne di fango e di legno, meschine come quelle della povera gente che li circondava, si inalzavano dentro la rozza cinta ed il fosso che circoscrivevano la Frateria. L'Ordine di Francesco combattè accanitamente il gusto dei fabbricati sontuosi e dei comodi personali che distingueva quei tempi... Ma l'Ordine non riportò uguali trionfi nel combattere la passione del sapere. Giacchè, mentre l'opera stessa dei Frati in mezzo ai poveri ed ai lebbrosi, li portava a coltivare le scienze fisiche, la popolarità delle loro predicazioni li condusse ben presto al più profondo studio della teologia. Infatti poco dopo la venuta di quei Frati in Inghilterra, si trovavano trenta insegnanti, scelti tra loro, a Hereford, Leicester, Bristol ed altri luoghi, ed una successione regolare di maestri fu da essi somministrata ad ogni Università. I Domenicani di Oxford davano lezione di teologia nella navata della loro nuova chiesa; mentre la filosofia si insegnava nel chiostro. Il primo provinciale dei frati grigi costruì una scuola nella loro casa di Oxford, e persuase Grosse-teste a farvi lezione. Quando questo fu promosso alla sede di Lincoln, esercitò costantemente la propria influenza per fare entrare i frati nell'insegnamento, e specialmente nelle Università. Ed in questo proposito fu coadiuvato da un suo discepolo, Adamo Marsh sotto il governo del quale la scuola Francescana di Oxford raggiunse una celebrità mondiale. Lione, Parigi e Colonia traevano di lì i loro professori, e fu veramente merito suo se Oxford si inalzò ad un'altezza di poco inferiore alla stessa Parigi. Colà studiarono tre scolastici più profondi ed

originali, Ruggero Bacone (il quale finì col vestire egli stesso l'abito francescano), Scoto ed Ockham; e furono seguiti da una falange di maestri quasi ugualmente famosi. Ed è pure da notarsi che quell'Adamo Marsh di cui è fatto cenno più sopra è lo stesso Demarisco, che il Pontefice Onorio III raccomandava perchè fosse nominato cancelliere del Re; e lo Scoto è quello stesso maestro Scotto, a cui il medesimo Pontefice concedeva il privilegio della pluralità dei benefizii, per incoraggiarlo ed aiutarlo negli studi, nei quali aveva già acquistata rinomanza.

Bene è vero che, se lo spirito democratico delle Università minacciava il feudalismo, il loro spirito di ricerca intellettuale minacciava la Chiesa. Ed essa, quando se ne accorse, non esitò a resistere fieramente a quella formidabile corrente d'opposizione, e riuscì anche a richiamare all'obbedienza le Università per mezzo dei Frati mendicanti.

Ma non è d'altra parte men vero che tra le file di quei frati il progresso intellettuale delle Università trovò appunto i suoi più insigni rappresentanti, a cominciare dal sommo Ruggero Bacone. Ma vi è di più: alla chiarezza ed alla precisione del tutto nuove usate dai frati nelle ricerche scientifiche, come pure alla simpatia destata nelle popolazioni dal loro stesso istituto, è da attribuirsi il credito da essi acquistato, e di cui si giovarono nella imminente lotta tra la nazione e la corona. In tutta la durata della contesa, la loro posizione è chiaramente delineata. L'Università di Oxford, il cui governo era venuto allora nelle loro mani, fu la prima a resistere alle esazioni papali ed a far valere i diritti delle libertà inglesi. Nella guerra dei Baroni, gli ordini dei cittadini, che più degli altri sentivano direttamente l'influenza dei frati, parteggiarono costantemente per la libertà.

E quell'Adamo Marsh che aveva avuto il patrocinio di Papa Onorio, fu l'intimo amico e confidente dei più insigni e vigorosi regolatori di quel movimento ⁽¹⁾.

(1) GREEN G. R. *Storia cit.*, pag. 135, 147, 148, 149-150.

*
* *

A Siena, secondo le notizie registrate dai cronisti, S. Francesco venne tre volte, cioè negli anni 1212, 1216 e 1226 ⁽¹⁾.

E ci pare che meriti di essere ricordato, per la sua stranezza, il modo col quale egli volle orizzontarsi per recarvisi la prima volta, e che è descritto così nei suoi *Fioretti* (c. XI).

« Andando un dì S. Francesco per cammino con frate Masseo, il detto Masseo andava un poco innanzi, e giungendo a un trebbio di via, per la quale si poteva andare a Firenze, a Siena e ad Arezzo, disse frate Masseo: Padre per quale via dobbiamo andare? — Rispose San Francesco: Per quella che Iddio vorrà. — Disse frate Masseo: E come potremo noi sapere la volontà di Dio? — Rispose San Francesco: Al segnale che io ti mostrerò. Onde io ti comando per lo merito della santa obbedienza, che in questo trebbio, nel luogo ove tu tieni i piedi, tu ti aggiri intorno intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti, s'io non tel dico. — Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro, e tanto ei si volse che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotesto girare, egli cadde più volte in terra, ma non dicendogli San Francesco che ristesce, ed egli volendo fedelmente ubbidire, si rizzava.

Alla perfine, quando si volgeva forte, disse San Francesco: Sta fermo e non ti muovere. — Ed egli istette. — E San Francesco li domandò: Inverso quale parte tieni la faccia? — Risponde frate Masseo: inverso Siena. — Disse San Francesco: Quella è la via per la quale Iddio vuole che noi andiamo » ⁽²⁾.

Storiella, o fantastica leggenda che sia, questa curiosa descrizione potrebbe anche sembrare una arguta, ed un po'

⁽¹⁾ DE ANGELIS LUIGI. *Dell' Albero di San Francesco vicino a Siena*. Porri O., Siena 1827, pag. 1-5.

Da Ravacciano, ove ebbe sede il suo primo convento Senese, egli scrisse lettere, alcune delle quali molto importanti e discusse, tanto dei teologi cattolici quanto dei protestanti, ivi, pag. 78.

⁽²⁾ LUSINI V. *Storia cit della Basilica di S. Francesco*, pag. 12.

derisoria allegoria all'indole del popolo Senese, che sino da quei tempi, come ne fa fede anche la sdegnosa e schermitrice rampogna Dantesca, era spesso soggetta ai più volubili, strani e pericolosi avvolgimenti. Ma, a parte tutto ciò, l'Ordine Franciscano ebbe in Siena una accoglienza favorevole e di lunga durata, come lo attestano i due vasti conventi e le due chiese magnifiche, e ricche d'opere d'arte pregevolissime, e che tuttora rimangono.

Il Terzo Ordine, vasta repubblica fondata da Francesco con l'intento di affratellare poveri e ricchi, umili e potenti, giovò anche ai liberi Comuni, aiutandoli ad affrancarsi dal giogo imperiale ed a costituirsi in libero reggimento.

Libertà, amorevolezza, eguaglianza, questa santa trinità delle aspirazioni moderne, aeree parole scritte e pronunziate spesso, ma non sempre suggerite da una coscienza fervidamente sincera, erano virtù spiritualmente vive nella prima repubblica Franciscana. Il lavoro manuale era legge sacra ed inviolabile per tutti, e l'elemosina, oltre la stretta necessità stimavasi un furto. La vita dello spirito era in quei primitivi sodisfatta in perfetta armonia con la vita attiva. Quindi non folli digiuni, non aspri cilici (che Francesco in un capitolo generale fece distruggere in un rogo), non moltiplicate quarantene su le cime delle montagne a piangere fra le nubi; ma le abitudini spirituali usate in modo da temperare lo spirito senza ruinare il corpo. Semplicità ed umiltà nelle preghiere, senza le smanie e le frasi gonfie e vuote dell'ascetismo nevrotico che, nel Seicento, usarono anche i Santi.

Quindi non grandi conventi ove si agglomerassero i religiosi come soldati in caserma, sotto il comando degli ufficiali e di un generale.

Ma, secondo la legge del Poverello, eremi, ove tre o al massimo quattro persone potessero coabitare poveramente, lavorando, e fruendo di una sana libertà di pensiero, di parola e di vita (¹).

I Papi conobbero ed apprezzarono subito qual forza reli-

(¹) MISCIATTELLI P. *Op. cit.*, pag. 44, 106, 108 e 132.

giosa e politica potevano essere per loro i Minoriti, col mezzo dei quali, più che col clero secolare vedevano di potere avere in mano le moltitudini. Quei frati infatti eccitavano i popoli con la predicazione, portavano segreti avvisi, divulgavano la notizia dei prosperi successi, ed assumevano commissioni difficili.

Ed una di queste fu probabilmente quella riguardante Falkes de Breaut, ed il figlio suo naturale Tommaso; e di cui i documenti relativi capitarono, per cause a noi ignote, nel Convento di San Francesco, e passarono poi nell'Archivio di Stato in Siena.

Tutto questo suscitò di buon ora l'astio del Clero secolare, mosso a ciò esclusivamente da cause tutte di gelosia di giurisdizione, e da bassa cupidigia. Ed i frati dal canto loro contestavano al clero, imputasse a se medesimo il discredito in cui era caduto per la propria ignoranza e scostumatezza; le quali toglievano ogni autorità alle sue parole perchè « *facebant se indignos propter malam vitam quam habebant, et propter scientiam quam non habebant* »⁽¹⁾.

Poi a poco per volta, e come avviene di ogni cosa umana, anche questa Istituzione monastica subì l'azione corrosiva del tempo, allontanandosi, più o meno, dal suo carattere originario, conquistando molte grandi ed innegabili benemerenze, ma deturpandosi ancora con la macchia cruenta ed indelebile dell'esercizio, non di rado spietato, delle sempre odiose mansioni del Santo Offizio.

*
* *

Ed oggi, contemplando nel lontano orizzonte storico, i tempi, gli avvenimenti e gli uomini che sono stati appena, e fuggacemente, delineati in queste pagine, e considerandoli dal punto di vista di una possibile comparazione col tempo nostro, ci crediamo in obbligo di ricordare soltanto l'onesto precetto, che, per apprezzarli con sereno giudizio, anche la storia ha bisogno della carità per non essere ingiusta.

(1) TABARRINI M. *Studi cit.*, pag. 123 a 129.

DOCUMENTI

ALLEGATO N. 1

Sanctissimo patri in Christo et domino karissimo Honorio Dei gratia summo pontifici I[ohannes] eadem gratia Rex Anglie et dominus Hibernie Dux Norm[annie] et Aquit[anie] Comes Andegavensis]. Salutem et debitam tanto patri ac domino reverentiam. Cum gravi infirmitate et incurabili detineremur ita quod de nobis penitus desperabatur, multipliciter nobiscum deliberavimus qualiter Regno nostro si humanitas de nobis contigisset provideremus ad honorem Dei et sancte Romane ecclesie et successionem nostram hereditariam perpetuam, tandem quasi mente prosternati querentes nedum in cirpo reversi sumus ad nos divina inspirante gratia qui non deserit sperantes in se ad memoriam reducentes quod regnum nostrum esset patrimonium beati Petri et Sancte Romane ecclesie et divina et apostolica protectione munitum. Unde convocatis magnatibus nostris nobis assistentibus tunc temporis providimus regnum nostrum quod est vestrum necnon et heredem nostrum protectioni vestre et sancte Romane ecclesie commendandum. Nos igitur ipsum Regnum nostrum et heredem nostrum ipsis presentibus protectioni divine et vestre obtulimus et nunc per litteras nostras presentes presentamus, attentius flexis genibus paternitatem vestram humiliter rogantes, quatinus ipsum regnum et heredem nostrum sub protecone vestra suscipiat pie paternitatis vestre devotio, ad ipsius heredis nostri successionem in paternam hereditatem et inimicorum nostrorum Sancte Romane ecclesie adversantium confusionem perpetuam. Credimus enim et indubitanter scimus, quod si more pii patris dexteram protectionis vestre ad ipsius defensionem porrigatis, efficax eius successio suscipiet incrementum, ad ipsius provisionem perpetuam ad laudem Sancte Romane ecclesie gloriam et honorem. Ceterum quoniam misericordiam poscentibus non est deneganda gratia, piam paternitatem vestram rogamus, ut munus absolutionis in remissionem peccaminum nobis impendatis, ut ope misericordie vestre suffulti is qui citra meritum punit, et ultra meritum remunerat, nos oculo misericordie sue respicere et in numero electorum nos collocare dignetur. T[este] me ipso apud Lafford XV die Octobris.

Arch. Vatic. *Reg. Vat. 9* (Honorii III. Bullar. an. I. II. tom. I f. 35. n. 147).

ALLEGATO N. 2

Nobili viro Willelmo comiti Pamphroch Iustitiario Anglie.

Duris nobis rumoribus nuntiatis, videlicet quod clare memorie [Iohannes] rex Anglie viam esset universe carnis ingressus repleti sunt lumbi nostri dolore, et sicut parturientis angustia nos possedit, tum quia ipsum utpote ecclesie Romane vassallum et ipsius filium specialem sincera dileximus in Domino caritate, tum quia maior nobis instat necessitas subveniendi karissimo in Christo filio nostro Henrico primogenito eius Regi Anglorum illustri per dilectum filium nostrum G. tituli sancti Martini presbyterum cardinalem apostolice sedis legatum provide coronato. Assumpto autem fortitudinis spiritu in eo qui consolatur nos in omni tribulatione nostra ut possimus et ipsi eos qui in pressura sunt consolari, ad ipsius et regni eius consilium et tutelam affectu intimo aspirantes licet de tua constantia geramus spem certam et indubitatam fiduciam habeamus, te tamen apostolicis exhortationibus confortandum duximus et hortandum ne cor tuum in huiusmodi tribulationibus consterneretur, sed quanto fortuna videtur asperior, tanto exurgas constantior contra eam. Cum virtutis sit proficere in adversis. Tuam ergo nobilitatem monemus et exhortamur in Domino per apostolica tibi scripta mandantes quatenus sicut vir constans et fortis in fidelitate ipsius regis firmiter perseveres, circa regni defensionem, et curam eiusdem regis invigilans sollicitudine circumspecta, et Cardinali predicto, cui plenam contulimus potestatem, ut ea que ad defensionem et utilitate sepedicti regis et regni expedire viderit exequi valeat vice nostra, intendens humiliter et devote, sciturus quod ipsi Regi et adiutoribus suis auxilium nostrum non deerit, quantum ille permittet qui superbis resistit et humilibus gratiam impertitur. Dat. Laterani XIII Kal. Februar, pontificatus nostri anno primo.

In e[odem] m[odo] Nobili viro .. Castellano Corum.

In e[odem] m[odo] Roberto de Viteri Ponte.

In e[odem] m[odo] Nobili viro .. Comiti Cestrie.

In e[odem] m[odo] Nobili viro .. Comiti Ferrar.

In e[odem] m[odo] Nobili viro Ganfrido de Navill.

In e[odem] m[odo] Nobili viro .. Castellano Donarie.

In e[odem] fere m[odo] Nobilibus viris Baronibus quinque portuum et eorum complicitibus.

In e[odem] fere m[odo] .. Castellano de Nogttmaghan et aliis castellanis in fidelitate karissimi in Christo filii nostri H[enrici] regis Anglie persistentibus.

In e[odem] m[odo] Archiepiscopo Eboracen.

In e[odem] m[odo] Rotomagen. Archiepiscopo.

In e[odem] m[odo] Nobili viro Falc[hesio] de Breaüt.

In e[odem] m[odo] Nobili viro Ricc[ardo] de Marisco Cancellario Regis Anglie.

Arch. Vatic. *Reg. Vat. 9* (Honorii III. Bullar. an. I. II. tom. I) f. 42, n. 170).

ALLEGATO N. 3

—

Henrico Regi Anglorum Illustri.

Ex parte tua nobis fuit humiliter supplicatum, ut cum quasdam a nobis audisses litteras emanasse, quibus venerabilem fratrem nostrum Wintonien. episcopum, et dilectos filios nobiles viros R. Comitem Cestren., H. de Burgo Iustitiarium Anglie, et Falkesium de Breant ad Ballias et castra regia reddenda in manibus tuis mandabamus compelli. decerneremus litteras illas irritas et inanes. ne inde posseturbationis occasio suboriri, cum ipsi tanquam viri fideles parati sint ea cum ratiocinio proventuum reddere tempore opportuno. nec sint quibus illa securius valeant commendari. Verum quia littere huiusmodi ex parte tua et ob tui causam a nobis petite ac concessæ fuerunt, nos ne aliqua intervenisse levitas videatur, eas aliter non duximus revocandas, nisi quod, si tibi auctoritate ipsarum procedere non placet, districtius inhibemus ne per eas aliquatenus procedatur. litteras ipsas, et siquid forte contra predictos te invito attemptatum est per easdem, decernentes penitus non valere. Dat. Laterani XII. Kal. Decembr. anno octavo.

(Arch. Vatic. *Reg. Vat. 12* (Honorii III. Bullar. an. VII, VIII, tom. IV) f. 120^o, n. 94.

ALLEGATO N. 4

—

.. Henrico Regi Anglorum Illustri.

Frequenter te curavimus litteris apostolicis commonere, ut subiectos tuos studeres regere in spiritu lenitatis, et in pace ac unitate servare. dissimulando ea que non possent sine Regniurbatione moveri, et in tempus congruum differendo. Ecce autem sicut dolentes audivimus, spretis monitionibus nostris, contra nobilem virum Falchesium de Breante, qui pro patre tuo ac pro te ipso se ac sua tempore necessitatis exposuit, arma inconsulte movisti. Castrum de Belford quod ipse pater tuus eidem, fidelitatis sue constantia et laboribus ac expensis quas subierat pro eodem inspectis, sibi sicut dicitur liberalitate Regia, immo merita retributione donavit, hostiliter

obsidendo, non advertens neque considerans quam indiscreta ne infida dicamus sunt eorum consilia qui tibi suggerunt et suadent, ut hoc tempore quo tibi arma inferuntur externa tu inferas arma tuis, qui etiam si te graviter offendissent, deberes tuas ad presens dissimulare iniurias, et ipsos regijs beneficiis reddere in tua et Regni tui defensione unanimes et concordēs, et non incendere Regnum ipsum intrinsecus quod iam extrinsecus ardet. Monemus igitur serenitatem tuam et hortamur attentius firmiter per apostolica tibi scripta mandantes quatenus visis presentibus ab obsidione dicti castri sine dilatione discedas, nec prefatum nobilem offendas in aliquo vel offendi permittas, sed si habes contra eum pro dicto castro vel alio aliquid questionis, id in tempus differas oportunum. Nosque suo tempore partes nostras si necesse fuerit efficaciter interponemus ad sopiendam eandem, ipsumque nobilem, cuius devotionem et obedientiam sumus pro te ipso experti, stare faciemus in quibuscunque decuerit ad tua beneplacita et mandata. Tu ergo nulla consilia preferas nostris salubribus monitionibus et mandato, sed quod suggerimus et mandamus adimpleas, sicut de nostra gratia et subventionē confidis. Dat. Laterani.

(Arch. Vatic. *Reg. Vat.* 13 (Honorii III. Bullar. an. IX, X, XI, tom. V) f. 4^v n. 15).

ALLEGATO N. 5

S[tephano] Cantuarien. Archiepiscopo sancte Romane ecclesie Cardinali, et Huberto de Burgo Iusticiario, ac aliis Illustris Regis Anglie consiliariis.

Frequenter curavimus Karissimum in Christo filium nostrum Henricum Regem Anglorum Illustrē litteris apostolicis commonere, ut subiectos suos studeret regere in spiritu lenitatis. etc. ut supra usque obsidendo. Certe indiscreta ne infida dicamus sunt eorum consilia qui dicto Regi suggerunt et suadent, ut hoc tempore quo sibi arma inferuntur externa ipse inferat arma suis, qui etiam si ab eis graviter esset offensus deberet suas ad presens dissimulare iniurias, et ipsos Regijs beneficiis reddere in sua et Regni sui defensione unanimes et concordēs, et non incendere Regnum ipsum intrinsecus quod iam extrinsecus ardet. Hec ergo considerantes Regem per litteras nostras monuimus, et ei dedimus firmiter in mandatis, ut sicut de nostra gratia et subventionē confidit, visis eisdem litteris, a dicti castri obsidione discedat, nec prefatum nobilem offēdat in aliquo, nec offendi permittat, sed si habet contra eum pro dicto castro vel alio aliquid questionis, id in tempus differat oportunum,

nosque suo tempore partes nostras si necesse fuerit efficaciter interponemus. etc. ut supra usque mandata. Monemus igitur prudentiam vestram et per apostolica vobis scripta firmiter precipiendo mandamus, quatenus vos quoque provide attendentes, quam non suo tempore Rex ipse suum Regnum turbat interius, quod graviter exterius perturbatur, efficaciter suadeatis eidem, ut mandatum nostrum de recedendo ab obsidione predicti castri et aliis in mandato eodem expressis, adimpteat sine mora, studeatque prefatum nobilem et alios vassallos suos beneficiis potius superare quam armis, que decentius et utilius potest et ipsa necessitate cogitur in alios exercere, pro certo scientes, quod nisi Rex ipse fecerit quod mandamus, nos id vobis specialiter imputabimus, et attendentes quam graviter ledant nos et Romanam ecclesiam, qui persuaserint ipsi Regi ne nostris acquiescat monitis et mandatis, cogitabimus quid nobis in hoc grandi et gravi articulo sit agendum. Dat.

(Arch. Vatic. *Reg. Vat. 13* (Honorii III Bullar. an. IX, X, XI, tom. V) f. 5, n. 16.

ALLEGATO N. 6

[Romano] sancti Angeli diacono cardinali Apostolice sedis Legato. Cum ad reconciliandum dilectum filium, nobilem virum Falke-sium de Breante Karissimo in Christo filio nostro Henrico illustri Regi Angloꝝ domino suo sollicite intendamus, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus des operam efficacem, ut karissimus in Christo filius noster Lodovicus Rex Francorum illustris, eundem nobilem specialiter pro reverentia Ihesu Christi cuius est caractere insignitus et nostra in Regno suo libere commorari permittat quousque reconciliatus fuerit dicto Regi Anglorum vel circa executionem voti sui accepto tempore oportuno duxerimus providendum, dilecto filio Roberto Passalawe clerico commorandi interim in Regno eodem efficaciter studens licentiam obtinere, mandatum nostrum ita sollicite impleturus, quod ipsi ad devotionem tuam ex hoc specialiter provocentur, et nos prudentiam et sollicitudinem tuam merito commendemus. Dat. Tibure II nonas Junij anno nono.

Arch. Vatic. *Reg. Vat. 13* (Honorii III. Bullar. an. IX, X, XI, tom. V) f. 65, n. 351.

ALLEGATO N. 7

[Stephano] Archiepiscopo Cantuarien. Sancte Romane ecclesie Cardinali, et nobilibus viris R. Cestrie, W. de Peinbroc marescalco

Regni Anglie, W. Worannie, G. Glovernie, W. de Mandevilt Exes-sie, et W. Albemarle comitibus, H. de Burgo, aliisque karissimi in Christo filii nostri Illustris Regis Anglorum consiliariis.

Recolentes fida utiliaque servitia que dilectus filius nobilis vir Falkesius de Breanthe clare memorie Iohanni Regi Anglorum, ac eo defuncto karissimo in Christo filio nostro Henrico Illustri Regi Anglie nato eius tempore summe necessitatis impendit, ac per hoc eum apostolice sedis gratia prosequentes, ad ipsum Regem pro eo non solum litteras nostras, sed etiam unum de familiaribus nostris, suis meritis exigentibus nobis etiam inter caros specialiter carum, videlicet dilectum filium magistrum Oct[avianum] subdiaconum et capellanium nostrum curavimus destinare, ut ipsius Regis gratie, quam nobili subtraxisse dicebatur eidem, reconciliaremus hominem tam probatum tamque prudentem et fidum in quasi suprema necessitate repertum. Sed ipse Rex non advertens quod in hoc non magis utilitatem dicti nobilis quam suam propriam querebamus, nec attendens quantum sibi sit acquiescendum nostris consiliis et mandatis, qui ob hoc principaliter diligimus nobilem memoratum quod ipsi Regi et patri eius fidus in summo periculo noscitur extitisse, prefatum capellanum ad nos vacuum pro sua voluntate remisit, hiis, que pro reconciliatione dicti nobilis sibi specialiter pro utilitate sua litteris ipsis et viva voce prefati Capellani mandavimus, penitus obauditis. Quod quantum indigne feramus sibi monstraremus expresse, nisi propter alia que sibi ac Regno eius imminere videntur, ei ad presens necessaria providentia parceremus et speraremus, quod saniori utens consilio nostris in hoc beneplacitis debeat acquiescere, ac restituendo sibi ipsi dictum nobilem quo improvide se privavit, factam nobis in repulsione precumstrarum iniuriam abolere. Licet igitur idem Rex nimis assueverit preces nostras repellere, et eis aures quasi preteritorum immemor et futurorum improvidus obviare.

Nos tamen sperantes quod sicut in etate proficit, ita debeat in nostra et apostolice sedis devotione proficere ac fidei pure constan-tiam, quam erga ipsum et patrem eius, aliis aliud facientibus, idem nobilis inconcusse servavit in memoriam revocaret, ipsum adhuc affectuose rogandum duximus et monendum expresse sibi per apostolica scripta mandantes, ut prudenter attendens quod, post divinum et apostolice sedis auxilium, potest ascribere specialiter fidei et constantie nobilis supradicti quod ad alienos non est eius versa here-ditas et ad extraneos domus sua, et offense, siquam forte postmodum improvide sibi fecit, in tantorum meritorum memoriam obliviscens, ei pro sue fidei merito et precumstrarum instantia gratiam suam reddat, et cum ea terram et omnia bona sua, quod non minus ipsi Regi quam dicto nobili credimus expedire, cum fervor fidei quam idem nobilis, ut sepe diximus, erga ipsum Regem et patrem eius oportuno tempore habuisse dinoscitur, etiam in affecto tot iniuriis

atque dampnis perseverare immobilis dinoscatur. Unde decet et expedit ut ipse Rex taliter acquiescat nostris salubribus consiliis et mandatis, quod non videatur ex toto suum contra nos animum obfirmasse, ac per hoc nos quoque contra eum nostrum obfirmare merito debeamus. Sciturus quod nisi nobis acquieverit in hac parte nos non tantummodo apostolicum favorem sibi subtrahere, quod solum sibi esset presertim hoc tempore gravis pena, verum etiam contra ipsum procedere compellemur, cum idem nobilis, inter cetera, etiam bono matrimonii defraudetur quod primo ab ipso Deo in paradiso extitit institutum, et magnum teste apostolo continet sacramentum. Unde et si dicto Regi haecenus forte plusquam oportuerit deferentes dissimulaverimus illud per apertam iniuriam impediri, id tamen dissimulare de cetero non valemus. Unde vener.^{bns} fratribus nostris . . Conventrem . . Londonien. et . . Saresbirien. episcopis, nostris dedimus litteris in mandatis, ut hec omnia in ipsius Regis auribus diligentissime replicantes, ipsum ad restituendum sepedicto nobili iuxta preces et mandatum nostrum gratiam suam et omnia bona eius moneant diligenter et efficaciter vice nostra. Uxorem vero eius cum dotalitio suo et omnibus pertinentibus ad eandem ipsi nobili restitui faciant sine mora. Contradictores quoslibet ac rebelles, persona regia duntaxat excepta, monitione previa per censuras ecclesiasticas, appellatione remota, sicut iustum fuerit compescendo, ac rescribendo nobis fideliter quid dictus Rex ipsis responderit atque fecerit super restitutione nobilis sepedicti, quatinus si adhuc precibus nostris iustis ac sibi propriis utilitatibus, quod non credimus, obtinuerit aures suas, etiam in hoc faciamus quod ratio suadebit, cum eidem nobili, quem sicut alios cruce signatos apostolica sedes in sua protectione ac defensione suscepit, nec debeamus deesse in iustitia nec velimus. Ideoque discretionem vestram attentius sollicitandam duximus et hortandam, per apostolica vobis scripta firmiter iniungendo mandantes quatenus provideatis omni occasione ac excusatione cessantibus, quod ea que super hoc scribimus ipsi Regi celeriter effectui mancipentur, mandatum nostrum taliter impleturi quod in vos si fieri non contingat culpam et penam refundere non cogamur, cum luce clarius constet quod Rex ipse vestris consiliis regitur, suaque facta omnia iuxta vestri dispositionem arbitrii moderatur. Dat. Laterani V Idus Iulii anno X.

In e[odem] m[odo] scriptum est . . Conventren . . Londonien . et . . Saresbirien. episcopis usque valemus. Ideoque fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus hec omnia in ipsius Regis auribus diligentissime replicantes, ipsum ad restituendum etc. ut supra usque vice nostra, quid inde fecerit nobis fideliter rescripturi. Uxorem vero eius etc. usque compescendo. Sic vero sollicite nostrum curetis adimplere mandatum, quod sollicitudo et diligentia vestra merito debeat commendari. Quod si non omnes. Dat. ut supra.

In e[undem] fere modum scriptum est [Henrico] Illustri Regi Anglie verbis competenter mutatis.

(Arch. Vatic. *Reg. Vat.* 13 (Honorii III. Bullar. an. IX, X, XI, tom. V) f. 139⁴, n. 327).

ALLEGATO N. 8

[Stephano] Cantuarien. Archiepiscopo sancte Romane ecclesie cardinali.

Cum eminentiam scientie tibi date a Domino meditatur, miramur quod ubi consiliarius est vir divinarum scripturarum intelligentia sic imbutus, potest stabiliri consilium quod in divinam redundet offensam et manifestum periculum animarum. Ut enim alia taceamus gravamina, que dilecto filio nobili viro Falkesio de Breaut contra sua merita inferuntur, quomodo potest anima tua in eorum venire consilium qui uxorum eiusdem nobilis detinent, et in multorum scandalum animarumque suarum perniciem, matrimonii violant sacramentum [?] Licet igitur tibi communes cum aliis Regis consiliariis super hoc litteras dirigamus, dignum tamen duximus dirigere speciales, qui sicut nosceris et scientia et dignitate precellere, sic debes tue saluti ac fame sollicitius et cautius providere. Monemus igitur prudentiam tuam et sollicitamus attentius, quatenus diligenter attendens quod quanto maior sapientia tibi a Deo data esse dinoscitur, tanto exactior ratio a te in die districti examinis exigitur, pensans etiam quod quanto maiorem locum inter dicti Regis consiliarios habere dinosceris, tanto in hiis que recte aguntur ab eo, vel que se aliter habent specialius nominaris, des operam efficacem quod ea que scribimus dicto Regi, occasione ac excusatione cessantibus, compleantur, te ita sollicitum exhibens in hac parte, quod sollicitudo tua comprobetur effectu, et nos eam merito commendare possimus, Dat. Laterani V Idus Iulii [anno decimo].

(Arch. Vatic. *Reg. Vat.* 13 (Honorii III. Bullar. an. IX, X, XI, tom. V) f. 140, n. 328).

ALLEGATO N. 9

Honorius episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili fratri... Edisopo Carleolense Salutem et apostolicam benedictionem. Qualiter scribamus Carissimo in xpo. filio nostro H. Regi Anglorum illustri et communiter tibi ac aliis Consiliariis eius pro terra bone memorie

Falkesii de Brianthe restituenda dilecto filio Thome nato eius et nuntio dilecti filij nostri Gualterii tituli sancti Martini presbiteri cardinalis quem tutorem eius testamento constituit assignanda nec non pro danda dilecto filio Roberto Passaleyve licentia intrandi Regnum et ibi libere commorandi ut ipse cardinal in custodia persone ac rerum dicti Thome eius obsequio uti possit presertim cum id de voluntate fuerit testatoris licere super hoc ipsi Regi et ipsis consiliariis eius directe te plenius poterunt edocere. Quia vero et tu specialius teneris nostris obsequi precibus et mandatis et nos specialiore de te fiduciam obtinemus. fraternitatem tuam specialiter rogandam duximus et monendam per apostolica tibi scripta mandantes quatinus ita studeas quod ipse Rex super hiis nostram et dicti Cardinalis occasione ac excusatione cessantibus adimpleat voluntatem attendens quod cum dubium non existat consilium tuum in ipsius Regis negotiis locum obtinere potissimum tibi si secus fieret non immerito videretur potissime imputandum. Datum Laterani Idus februarii Pontificatus nostri anno undecimo.

(Manca la bolla di piombo).

In eundem fere modum, verbis competentes mutatis, scriptum est. Nobili viro Huberto de Burgo Iustitiario Angliae. et Carleolensi Lincelniensi, Londoniensi et Sarisburiensi episcopis.

(*Archivio di Stato in Siena*. Diplomatico. San Francesco di Siena).

VARIETÀ

Lettere d' un emigrato senese

Fra i personaggi più notevoli che vissero in Siena negli ultimi decenni della sua libertà, va ricordato Marcello Biringucci, giureconsulto di chiara fama e cittadino di molta autorità nei consigli della Repubblica. Bene scarse sono però le notizie che di costui ci hanno tramandato gli storici nostri. Nato verso la fine del secolo XV da Giovanni dei Biringucci, famiglia di non antica nobiltà ⁽¹⁾, ma che dette alla patria uomini d'ingegno, fu discepolo di Mariano Sozzini il giovine nello studio delle leggi delle quali divenne egli stesso dottore e maestro, e prese parte attiva alla vita pubblica del tempo suo. Risiedè più volte dal 1525 al 1539 nel supremo Magistrato della Repubblica, della quale tenne pure nel 1529 la carica importante di segretario, e nel 1538 fece parte dell'ambasceria mandata ad incontrare il pontefice Paolo III reduce dal convegno di Nizza, ed accompagnarlo per il territorio senese. Ma il Biringucci trascorse molta parte della sua vita ed esercitò l'opera sua lontano dalla città nativa. È certo che fino dal 1530 egli insegnava il diritto nel grande Studio di Napoli ⁽²⁾, sebbene lo ritroviamo non molto dopo in Siena dove lesse qualche anno nel pubblico Studio fino al 1540. Verso questo tempo il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che fu amatore e mecenate delle scienze e delle lettere, aveva riaperto il pubblico Studio in quella città già celebre per la sua antica Scuola di medicina, chiaman-

(1) La nobiltà dei Biringucci risale all'anno 1370 nel quale Nello di Biringuccio, primo della famiglia, risiedè nel Magistrato della Repubblica.

(2) « Marcello Biringuccio da Siena ebbe una delle cattedre dell'Instituta nel 1530 ». (ORIGLIA. *Istoria dello Studio di Napoli*, II, 25).

dovi ad insegnare uomini dotti da varie parti d' Italia. Colà fu invitato nel 1540 dal principe e dai cittadini salernitani il Biringucci il quale, allettato dalla promessa d'onesto guadagno e dal desiderio d'onore, deliberò d'accettare l' invito. Pertanto, licenziatosi con un' affettuosa epistola dai suoi discepoli senesi ⁽¹⁾, se ne partì per Salerno, lasciando in Siena la moglie e i figliuoli. Non gli mancarono in quella città onori ed amicizie cospicue, come appare dalle sue lettere; però non trovandosi molto contento del principe salernitano e desiderando di rivedere i congiunti e gli amici lasciati in Siena, aveva egli formato il proposito di far ritorno in patria, spirato che fosse il termine della sua condotta. Ma nel 1543 fu nominato primo lettore di gius civile nello Studio di Napoli; ed in questa città, dove dimoravano in quei tempi altri senesi, fermò sua stabile sede, così che fu considerato, per il lungo soggiorno, cittadino napoletano ⁽²⁾, nè valsero a richiamarlo in patria le sollecitazioni dei suoi concittadini senesi ⁽³⁾. E nel grande Studio napoletano egli insegnò con molto onore ⁽⁴⁾ fino alla morte sua, avvenuta sulla fine dell' anno 1559 ⁽⁵⁾.

(1) Questa epistola leggesi in principio della sua opera: *Super Tit. C. qui amitt. et L. 1 de instit. et subst. SEXIS per Franciscum Bindi MDXL*, da lui dedicata, per ricordo, ai suoi discepoli senesi.

(2) « Marcello Biringucci senese, ma napoletano per lunga habitatione e dichiarazione, lettore di jus civile la mattina nel pubblico Studio nel 1543 ». (TOPPI. *Biblioteca napoletana*, p. 198).

(3) La Balìa aveva invitato il Biringucci nel 1557 a venire in Siena a leggere nel pubblico Studio (ARCH. DI STATO, Delib. di Balìa ad an.).

(4) L' Origlia dice che il Biringucci tenne la cattedra di gius civile fino alla sua morte « con molta loda e gran concorso de' studenti onde lasciò di sè ai posterì fama immortale ». (ORIGLIA, *l. c.*).

(5) Della morte del Biringucci si dà notizia in una lettera del 3 dicembre 1559 del letterato senese Camillo Falconetti conservata in copia nella civica biblioteca (ms. P. II. 17). Ebbe Marcello sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, i quali non pare che lo seguissero nella sua dimora in Napoli. Da uno di essi, Lattanzio, si continuò la discendenza di questa illustre famiglia la quale si estinse nel 1727, solo rimanendo il ramo collaterale dei Vannocci-Biringucci estintosi più tardi. Ultimo discendente fu il cav. Marcello Biringucci, cittadino molto benemerito delle

Sebbene lontano dalla patria, il Biringucci si mantenne però sempre a lei devoto e affezionato e procurò da buon cittadino di esserle utile. Così durante la sua lunga dimora nel Napoletano egli si tenne in frequente corrispondenza col Governo della Repubblica, cui ragguagliava dei fatti e degli avvenimenti di quello stato ⁽¹⁾; la quale corrispondenza si continuò fino al principio dell'ultima guerra di Siena: sappiamo infatti che nel 1552, dopo la cacciata della guardia spagnuola, il Biringucci informava con lettere il Governo della Repubblica degli apparecchi che, per ordine dell'imperatore, si stavano facendo ai danni di Siena, nel vicereame di Napoli ⁽²⁾. Ma più attiva dovette essere ben certamente la corrispondenza privata del Biringucci cogli amici suoi concittadini sugli avvenimenti della comune patria. Di tale corrispondenza rimangono, unico avanzo, queste poche lettere che il Biringucci scriveva, tra il 1541 e il 1552, dal suo volontario esilio, a Mess. Bernardino Buoninsegni, buono ed autorevole cittadino, le quali si conservano nel loro originale tra i manoscritti della civica biblioteca ⁽³⁾. Non offrono invero queste lettere gran che d'importante, nè hanno pregio letterario. Non sono tuttavia prive di curiosità e di qualche

scienze e delle arti, il quale morendo istituì erede l'antica Compagnia dei Disciplinati con l'obbligo che le rendite della sua pingue eredità fossero convertite in borse di studio da conferirsi a giovani valenti di famiglia senese, per potersi recare in qualche cospicua città dell'Italia e dell'estero a perfezionarsi nelle scienze mediche, nella giurisprudenza e nelle belle arti. Il cav. Marcello morì nel suo palazzo presso S. Giorgio, dov'egli, appassionatissimo di cose d'arte, aveva raccolto molti quadri e oggetti d'artistico pregio. Il 26 novembre 1727, e fu sepolto nella chiesa di S. Vigilio, nella quale gli fu eretto un monumento marmoreo scolpito nel 1745 da Bartolomeo Mazzuoli. Godè l'amicizia dei dotti del suo tempo, fra i quali va ricordato il celebre Pirro Maria Gabbrielli, il valoroso propugnatore del metodo sperimentale e fondatore della nostra Accademia dei Fisiocritici, che dedicò al Biringucci la sua opera: *L'Helionmetro fisiocritico ovvero la meridiana senese*, stampata in Siena nel 1745.

(1) Di questa corrispondenza pubblicò un saggio molto interessante il signor A. LIBERATI, in *Bullettino di Storia Patria*, Vol. XVII, 262.

(2) TOMMASI. *Storia di Siena*, ms., P. IV, p. 283.

(3) Nei mss. miscell. D. VII, 2, 5, 6, 8,

interesse le informazioni che esse contengono sugli avvenimenti del tempo, le notizie e gli aneddoti su fatti e persone senesi, e sulla stessa persona sua, di cui il Biringucci, nell'intimità confidenziale dell'amicizia, si compiace discorrere col suo concittadino.

8 Settembre 1911.

F. D.

Mag.^{co} Mess. Bennardino

Io non mi ricordo se ve avisasse che, dichiarando io in le mie lectioni certe cose fuori della intentione de tucti dottori, et fuor di quello che aveva dichiarato il doctore de la mattina qui in Salerno, benchè io non ne sapesse niente; costui senza consideratione nissuna, per relatione de scolari, una mattina disse, che quello che lui haveva decto, era iuridico, con grandissima ira. De più, perchè io spesso reprobavo i bolognesi, disse che « quidquid dixerunt bononienses in rubrica de verborum obligatione, bene dixerunt », et se offeri questo tucto voler sostenere « in neapolitano Studio, et si quis contrarium dixerit et non venerit, quod non erit habendus pro doctore ». Io, leggendo con parole più accomodate che potei, acceptai de bona voglia, promettendoli de mostrarli che ero bonissimo doctore et apto a insegnarli molto, et che ero parato a suo piacere, ma che non indugiasse « ad kalendas grecas ». Il mercoledì passato, quando io volevo andare a Amalfi a visitare la s. Duchessa e il s. don Indico (¹), lui mi mandò a dire che andava in Napoli per sostentarmi quanto mi haveva proposto, et che io li dicesse « in quibus et super quibus vellem arguere »: queste sono le sue parole. Io li risposi che non conoscevo de essere a questo obligato, ma che al luoco deputato li arguirò contra le cose che lui ha proposte, et faròli al fermo confessare il suo errore et delli altri. Et così hoggi, che è sabbato, so' venuto in Napoli per questo, accompagnato con XX cavalli, tucti de gentilhomini in fra napolitani, et romani, et salernitani, et de' nostri: lui se parti solo con due servitori. Martedì spero saremo a' fatti. Ho ferma

¹) Indico, o Inigo Piccolomini, figlio d' Alfonso duca di Amalfi.

fede de fare honore alla patria et a me, et mille anni mi par esser a esserci, perchè ho il campo molto largo: sarete del tucto raguagliato. Io sto de uno animo molto buono e contento, perchè ci sarà, per mia fè, più de 200 doctori ex.^{mi}, infiniti s. et gentilhomini, dai quali io so' assai favorito, et maxime dal seggio capuano. Nostro S. Idio sia quello non mi abbandoni in questi casi dove ne va tanto. Io non posso per questo stare questa volta in su le burle, chè le burlette mi sono uscite dal capo, et maxime che le valgone oncie d'oro. Ho hauto piacere delle burle prese insieme con il padre ⁽¹⁾, et farò quanto potrò ne habbiate spesso, et che ridiate et non crepiate: acciochè questo non habbia a essere, scordatevi quello brachiere, per l'amore di Dio! El sonetto l'ho hauto carissimo, ma non l'ho ancora gustato: se la mia citta nata de novo, mi somiglia, io l'ho cara a fede, et ho ricevuto il buon pro allegramente. Ve scripsi a longo per il procaccia passato del ricevere della medaglia la quale, per vincere più al sicuro, la ho portata con esso me. Quelli presenti de Mess. Lodovico me hanno sbigottito: penso li sia decto buono in Francia se li dise tristo in Siena ⁽²⁾: io mi ralegro che non habbi presentato il padre. Non vo' più dir altro. State sano e racomandatemi a tucti li amici infinite volte, et nostro S. vi contenti.

De Napoli alli XIX de' febraro nel XLJ.

Sr. Mar.^{llo} Ber.^{cci}

(manca l'indirizzo).

Mag.^{co} Mess. Bennardino

Ho la vostra con molto mio contento, intendendo il bene essere vostro et inoltre delli altri amici. Piacemi che la città vada perseverando nella buona giustitia ⁽³⁾, chè in vero chi altrimenti desidera, erra molto, et mi ralegro molto, chè certo non resuona

⁽¹⁾ Questo padre che il Biringucci spesso ricorda, è probabilmente il fr. Ambrogio Caterino.

⁽²⁾ E questi Lodovico dell'Armi, nobile bolognese, giovine accorto e destro e di maniere insinuanti, il quale venuto in Siena nel 1540, aveva tentato d'indurre, con ricchi presenti, alcune potenti famiglie, a piegare la città alla parte francese, ma vedutosi scoperto se ne fuggì. (PECCI, *Memorie*, III, 112).

⁽³⁾ In questo tempo Carlo V aveva mandato in Siena il suo segretario Granvela coll'incarico di riformare il governo, ed egli aveva fatto approvare una nuova forma di Reggimento, per cui tutti i Monti, compreso quello dei Nove, avessero equa parte nel governo della Repubblica.

più quello malo nome del nostro vivere. Nostro Signore la prese[rvi]. Saria io certo resolutissimo il tornarmene, se la fortuna mia havesse voluto [che io non] havesse cognosciuto questo principe ⁽¹⁾, et se pure lo cognosco, per alcuni giorni in fin che finisca il mio tempo, so' del medesimo animo. È persona tanto dedita alle lascivie donne, che non obstante che sia licenziato da sua M.^{ta}, si sta in Valentia a piacere.

Le ricolte qui sonno medesimamente sbardellatissime de ogni cosa, et in Sicilia il medesimo; le tratte de li, per l'ordinario, stanno serrate, se non se apreno da sua M.^{ta} In Napoli si fanno gente a piedi et a cavallo per mandare in Puglia, per timore della armata turchesca, con la quale si afferma essere de' fuorusciti di questo regno, e dicono essere uscite de Costantinopoli ben cento galere: io sentendo cosa nissuna, me ne andarò in Napoli. Sonnovi in Puglia cinque milia spagnuoli, et adesso fanno italiani e spagnuoli seicento cavalli. Nostro Signore ci aiuti. Se parla ancora di non so che alteratione de cose su in Lombardia, et per la vostra non mi avisate niente: dubito che queste grande ricolte non faccino fare il peggio, cioè che ci levino la pace.

Il s. Duca arrivò a Napoli uno mercoledì con du' fregate ⁽²⁾, che fummo alli 14 del presente, sbarcò fuor de Napoli in un luogo che si dice Chiaia, dove trovò compagnia bellissima de gentilhomini napoletani con li quali subito andò a bacciar le mani al Vicerè; e facto questo, se ne andò a fare colatione, et subito se imbarcò per Amalfi dove [arrivò] il giovedì mattina a giorno. Era vestito tutto perdiglio de damasco con liste de vell[uto di vario] colore et con molti pontali d'oro atorno, tanto che pareva uno

(1) cioè Ferrante Sanseverino principe di Salerno.

(2) È questi Alfonso 2.^o Piccolomini d' Aragona, duca d' Amalfi. Egli era stato chiamato in Siena dalla Repubblica nel 1528 ed eletto capitano generale della città. Appartenendo, per tradizione di famiglia, al Monte del Popolo, rivale dei Noveschi, favorì il governo democratico allora dominante in Siena. Di che irritato l' imperatore Carlo V, gli fece intendere che partisse da Siena. Partito Alfonso, l' Ordine dei Nove, allora in esilio, ritornò in Siena, ma fu costretto dai popolari ad uscirne novamente e Alfonso richiamato nel 1531. Venne ricevuto con grandi feste, fu concesso a lui e ai suoi discendenti d' aver voto nei Consigli (derogando alle leggi della Repubblica) ed eletto Capitano del Popolo: si dice che gli fosse offerto anche il principato, ma che egli lo rifiutasse. Ma durante il suo governo, Siena fu sempre in preda ai disordini. Era Alfonso d' animo buono e generoso, ma troppo debole per poter comprimere le interne fazioni. Perciò Carlo V, cui i Nove fuorusciti movevano continue lagnanze dei disordini cittadini, chiamandone in colpa lo stesso Duca, troppo ligio ad Achille Salvi ed ai suoi fratelli, che erano i capi principali di quei disordini, gl' ingiunse di lasciare la carica. Ciò avvenne nel 1541.

de XXV anni. Io . . . de farli reverentia, et mi fece tante careze, che io stesso me ne so' meravigliato. [Volfi] a nome vostro e del Mandolo ⁽¹⁾ e del nostro mess. Tomaso ⁽²⁾ baciarli le mani, dicendoli averne a[vuto] commissione et da voi et dal Mandolo. Molto se ralegrò: de mess. Tomaso ste' un po' più sul amirativo; certo è tutto vostro, e del Mandolo è coctissimo. Ragonammo a lungo delli successi, et mai s'è lamentato de cittadino nessuno, anzi a tucti monstra affectione et desiderio de servirli. Del governo presente parla sanctissimamente, et prega Dio che lo preservi. Ragonammo della pazia del povero Mattana ⁽³⁾, tanto male consigliato et la prima et la seconda, tanto che si trova in Torre di Nana: mostrò dispiacerli il grave suo errore primo. In questo mezo che così ragionavamo, venne il Rosso suo servitore con un mazo di lettere di costi di più cittadini: fecemi legger parecchi versi di quella di mess. Giulio ⁽⁴⁾, per la quale si vedeva che il s. Duca haveva prima scripto a mess. Giulio che non si dovesse per cosa del mondo discostare dalla devotione Cesarea, anzi sempre perseverare maggiormente. Al che lui rispondeva che non li potria venire cosa tanto contraria che lo potesse distorre da questo ⁽⁵⁾. Discorrimmo molte altre cose le quali non accade per ora scriverle. Io certo mi dolgo che in sua Ex.^{ta} non sia stato tanto vedere et sapere quanto vi si vede bontà et benignità, chè e sua Ex.^{tia} ne sarebbe stata più honorata et la città contenta. Vero è che e cervelli nostri, secondo sua Ex.^{tia}, sono troppo acuti. Li vassalli del ducato li hanno presentato in denari mille seicento e quaranta ducati, et se più ne vorrà, più ne harà: sonno sviscerati di sua Ex.^{tia}

⁽¹⁾ Girolamo Mandoli Piccolomini.

⁽²⁾ E questi Tommaso Politi, uomo di bell'ingegno e affezionato alla Repubblica, fratello del celebre frate domenicano Ambrogio Caterino. Fu mandato a morte nel 1549 per avere scritto contro don Diego di Mendoza, preposto dall' imperatore al governo di Siena, alcune lettere nelle quali denunciava i tristi disegni di costui ai danni della Repubblica.

⁽³⁾ Achille Salvi detto Mattana era stato con altri suoi fratelli accusato d'omicidio. Ma assolto da quell'accusa, fu dal Granvella confinato a Milano. Però avendo egli rotto il confino, nel 1542, ed essendo entrato segretamente in Siena per rivedere la moglie e i figlioli, fu dichiarato ribelle. Fuggì allora a Roma dove si mise a trattare coi ribelli del duca di Firenze; per questo venne imprigionato e poi mandato a morte.

⁽⁴⁾ Giulio Salvi, capo di questa famiglia, la quale si componeva di otto fratelli tutti nemici dell' Ordine Novesco. Forti d'aderenze, d'amicizie e di parentadi, ebbero i Salvi grande potenza durante il governo del Duca d'Amalfi a loro ligio.

⁽⁵⁾ Ed infatti Giulio Salvi rimase tanto fedele all'impero, che nel 1552, essendo egli Capitano di Popolo, congiurò segretamente per cacciare i francesi da Siena; onde fu, come traditore della Repubblica, catturato e decapitato.

Sta allegrissima, burla con la s. Sylvia ⁽¹⁾ et con la s. Duchessa ⁽²⁾, dicendo che inanti sarà gravida la duchessa, che la s. Sylvia, et certo lo credo. Sta la s. Duchessa che par un angelo, et la s. Sylvia è molto ben qualificata, ingrassata, bellissimo colore, et è una signora gentilissima et burla volentieri, et non vede altro dio che il s. don Indico del quale sta gelosa, et parimente il s. don Indico ama essa.

Io non ho altro che avisarvi: sto adesso a piacere, studio quanto mi piace, e presto passerà quest'altro anno et ci rivedremo in tutti e modi, ché Dio sa se lo desidero, così per godervi insieme con li altri amici, come per vedere il mio Milino con li figli, et mi farete gratia signalatissima darmi qualche volta aviso del mio Gianni, se vi par impari cosa buona... ⁽³⁾. A Mess. Tomaso fate le solite raccomandazioni: e' s'è scordato lo scrivermi. [Son] tutto vostro. Che Dio vi contenti.

Da Salerno alli xxiii di giugno, nel xliij.

Mar.^{llo} Bir.^{cci}

Al molto Mag.^{co} et virtuoso

M. Bennardino di M.^o Antonio Boninsegni

mio da f.^{llo} amat.^{mo}

Siena

Mag.^{co} Mess. Bennardino

Ho la vostra con il solito mio contento. Piacemi molto che non si verificasse la captura delli Salvì a Milano. Circa della armata, sarete horamai a pieno informato come in queste bande ha voluto passar più presto amichevole che altrimenti, et se ne va in Francia direttamente. Hanno trovato più navili per il viaggio, non facto danno nissuno, hanno preso vino et pagatalo: a Terra-

⁽¹⁾ Silvia crede di Pier Francesco Piccolomini Signore di Castiglione della Pescaia e dell'isola del Goglio: era moglie di don Inigo figlio del Duca d'Amalfi.

⁽²⁾ Costanza figlia d'Inigo d'Avalos marchese del Vasto e moglie del duca d'Amalfi Alfonso Piccolomini; ebbe nome fra le poetesse del tempo.

⁽³⁾ Giovanni, uno dei figli di Marcello Biringucci, natogli nel 1534. Nel 1557 fu egli chiamato a leggere le Istituta nello Studio di Siena, e nel 1559 successe al padre nella cattedra di Giur. civile a Napoli, « ma vi lesse per poco tempo, costretto piuttosto dall'amore dei scolari verso li scritti di suo padre, che da altro, e si ritirò dopo in Siena sua patria ». (ORIGLIA. *Ist. dello Studio di Napoli*, II, 27). Rimane a stampa l'orazione inaugurale al suo insegnamento, da lui recitata nello Studio di Napoli, quivi pubblicata nel 1589.

cina se fermarono et fu presentato lo imbasciadore del re che vi è. Uno homo grande sur d'una nave tanger (?), la qual arrivò qui hieri, non fece altro che pigliar 14 o 15 homini passeggeri siciliani et d'altri luoghi con promissione di liberarli in Francia subito. Essendosi Andrea Doria partito di Genova, segnio è che l'armata andará in Spagnia dove è opinione de molti che sia per far di molto danno. Nostro Signore ci doni pace et aiuti la povera christianità. Li mali che sono stati fatti in queste bande sono state [le] fuste dello zoppo el quale pare pure che seguiti l'armata per ordine del Barbarossa. Sete stati molto solleciti a far fare le provisioni per il re di Tunisi (¹) il quale si sta ancora qui a piacere, benchè dicano partirà presto, et venendo da coteste bande non vi darà troppo fastidio perchè non verrà con molta gente. Ma voi non vedreste mai la più inepta gente *et habent tamen hominis effigiem, in caeteris bestiae*. Maravigliomi non mi avisiaste della presa de 4 galee di Francia fece el Doria a Niza, et de non so che assalto de Chieri de' Francesi, chè qua l'uno et l'altro s'è affermato. De me non ho che dirvi se non quanto per la mia ultima ve scripsi. Lassaremo per questo anno aviare lo Studio a Pisa, e spero che con il tempo la conditione mia non sarà peggiore, se starò sano. Voi attendete a star sano et ricordarvi di me, et essendo tornato il padre, baciatieli le mani da parte mia, et raccomandatemi a M. Tomaso. Che Dio ve contenti.

De Napoli alli vij de luglio nel xLij.

Dicano una nave che andava a Malta con fanti octogento, essersi afondata per la vechiezza, caso, si è così, miserabile!

Mar.^{llo} Ber.^{cci} S.^{re}

Al Mag.^{co} et virtuoso

Mess. Bonnardino di M.^o Antonio

Boninsegni mio da f.^{llo} amat.^{mo}

Siena

Mag.^{co} Mess. Bennardino

Tengo la vostra in recommendatione di quello poveretto Cesare bittiloro, il quale gia me aveva commosso a pietà de' casi suoi. Mi mandò a chiedere mezo ducato et io ce ne mandai uno, et tu-

¹) Cioè, Barbarossa. I senesi stavano fortificando Orbetello per difesa contro l'armata del Barbarossa, che in quel tempo corseggiava verso le coste della Toscana.

ctavia facevo intendere al Capitano che non ne poteva cavare se non poco, per esser il padre molto povero, et che alcuni cittadini che sono qui arebbero in fra tucti pagati XV ducati, ma lui s'era fatto intendere de 50. Io aggiognerò al negotio la auctorità del s. Duca de Amalfi che è grande et amator molto de noi altri, et vedremo de cavarne le mani più presto che si potrà et con più vantaggio. E le cose de' mei cittadini, o vero de la patria, subito mi commovono, et maxime queste: così volesse Dio se resollesseno a vivare bene et con giustitia, et risguardare il bene de la città loro con tutto el cuore, et questo è che io desidero et prego Dio del continuo. Sono molti e molti giorni che non tengo nuove nissune de costi, nè de mia consorte, nè de' figli, nè manco del Massaino ⁽¹⁾, chè molto mi meraviglio, perchè a lui del continuo scrivo et lo tengo avisato benissimo: ve prego ve degnate scrivarmi. Partirono le galere di qui gia tre dì sono con li 2 mila tedeschi et circa 500 spagnuoli, con monitione de picconi, pale et corbelli et altre cose, ma il temporale, a questa hora, non le ha lassate passare Gaeta. Quelle monitioni credo serviranno per Orbetello, chè forse le ridurranno tucte in mare, il quale areste senza dubbio rehauto, se li francesi partivano, come si ragionava, et non sareste con questo osso in gola ⁽²⁾. Dio sia quello ci doni la sua pace, chè in vero questi principi dovrebbero essere stracchi. Il capitano Ghelardo se tiene per expedito: si è comunicato. Il male suo è stato un flusso che li è durato assai, et per in fino al fecato ne esce. Dio riceva l'anima sua in salute. Il capitano Alexandro ancora non ha hauto niente, ma spera, et interim spende ⁽³⁾. State sano e fate le solite raccomandationi et salutationi. Che Dio vi contenti.

Napoli il dì x de Settembre ⁽⁴⁾.

Mar.^{llo} Bericci S.^r

Mag.^{co} Mess. Bennardino

Se bene sono stato tardo de avisare voi delli successi et resolutioni de qua, so' certissimo che arete ben presto inteso il tutto

⁽¹⁾ Carlo Massaini, uno dei Capi del Governo, dopo la cacciata degli Spagnuoli.

⁽²⁾ E quest'osso rimase in gola ai senesi i quali non riebbero più Orbetello che gli Spagnuoli avevano occupato.

⁽³⁾ Questi due capitani dovevano forse, a cura del Biringucci, essere assoldati al servizio della Repubblica la quale, in quel tempo di grave pericolo, andava raccogliendo gente d'arme in ogni parte d'Italia.

⁽⁴⁾ Manca l'anno, ma è certamente del 1552.

chè a altri, cioè al Massaino, s'è scritto il tucto. La cosa è oramai così inanti, che io credo non si possi manchare di non venire contro cotesta città. Qui si è pubblicata l'impresa, et viene questo ill.^{mo} Vicerè. Parmi che il numero de le fantarie sarà intorno a 20 m. con 4 m. tedeschi che deveno venire de Lombardia e sei mila italiani che si faranno in coteste bande. Di qui saranno circa 3 m. fanti italiani, et infra spagnuoli e tedeschi, circa 6 m. con quelli che si aspectano de Sicilia, cavalli circa 800 leggieri et circa 500 lance. Poi seranno più gentilhomini signori in compagnia di sua Ecc.^{tia}: quando sieno 400, credo seranno assai. Se parla le vegto- vaglie le dia il Vicirè e le artigliarie con suoi finimenti. Penso tucte queste cose le saprete meglio de me. Sua Ecc.^{tia} va con le galee con circa 2 m. spagnuoli: se pensa dare a Livorno o forse più vicino, le altre genti per terra. Si è pregato Dio per la salveza di cotesta città: se ragiona de non so che accordo pone inanzi sua S.^{ta} Dio faccia segua, se è per lo meglio. Il s. Duca (1) non ha voluto carica nissuna contro la patria, anzi, se non fusse così ser.^{re} di sua M.^{ta}, sarebbe venuto con una piccha a difenderla. Non mi occorre altro dirvi. Attendete a star sano quanto potete con questi travagli. Che Dio ne ispiri tucti al meglio, e così resto tutto vostro, che Dio vi contenti.

De Napoli il di x de Xbre. nel lij.

Mar.^{llo} Ber.^{cci}

Al mag.^{co} e virtuoso
Mess. Bennardino Buoninsegni mio hon.^{do}
in Siena

(1) Il duca d' Amalfi.

Descrizione della festa in Siena per la cavalleria di Francesco Bandinelli nel 1326.

Uberto Benvoglianti, non immeritamente detto cooperatore di Lodovico Antonio Muratori, cui fornì più cronache annotandole per la sua grande raccolta ⁽¹⁾, fra le illustrazioni che appose agli *Annali Senesi* di Andrea Dei, continuati da Agnolo di Tura, recò un brano d'una sincera narrazione della corte bandita tenuta in Siena nel 1326, quando fu vestito cavaliere novello Francesco di messer Sozzo di messer Bandinello dei Bandinelli; senz'altro dirne ⁽²⁾. Ora un esemplare, anche questo contemporaneo certamente, ma non originale, di tal descrizione, è tornato a luce fra i manoscritti magliabechiani nella Nazionale fiorentina, che ricevono oggi, in beneficio degli studiosi, ferma collocazione e catalogazione opportuna.

È questo un piccolo volumetto membranaceo e di membrane coperto, formato da 20 carte, non contate le guardie cartacee, tre in principio e tre in fine. Che il manoscritto sia contemporaneo alla festa descritta, celebratasi nel 1326, è fatto certo dalla scrittura; che sia l'esemplare avuto sotto l'occhio dal Benvoglianti, è da escludere, come vedremo. D'alcuni possessori o lettori resta qualche traccia. Sulla faccia

⁽¹⁾ GROTTANELLI L., *Un collaboratore di L. A. Muratori*: nella *Rassegna Nazionale*, vol. XXIV. Cfr. anche *Giorn. Stor. d. Letter. italiana*, VI (1885), 455. La corrispondenza fra i due eruditi è pubblicata nelle *Lettere inedite di Lodovico A. Muratori scritte a Toscani* (Firenze, Le Monnier, 1854).

⁽²⁾ Cfr. nei vecchi *Rer. Ital. Script.*, XV, 75-77. È da notarsi che della festa non si fa cenno negli *Annali*.

esterna della coperta anteriore due diverse mani, e posteriori d'assai all'età del codice, notarono che a c. 8^t si registra uno della casata Siribelli, che a c. 10^t è registrato Gontieri Sansedoni; e alcune sigle e cifre voglion forse indicare o il prezzo del libretto o il luogo che tenne in qualche collezione: mentre questa ultima indicazione ci è data senza dubbio dalle cifre « XXVI. D. 14. » sulla faccia interna della coperta anteriore, e, sulla esterna della posteriore, dalla più esplicita nota « Scanzia 20. Palco D. n. 14. ». Per ultimo diremo come in fondo al testo leggesi questa annotazione autografa: « Comprato per la pubblica Libreria Magliabechiana da Natale Volpi rivenditore questo dì 4 Settembre da me Vincenzo Follini Bibliotecario. 1830 ». E qui, fra le altre insigni collezioni, dove ora è segnato 2. XI. 15., hanno avuto termine, insieme con la incerta sua vita, le peregrinazioni del libretto nostro.

Scritto diligentemente, anzi con una certa eleganza, facendo di minio quei passi che possono aver l'ufficio di rubriche, è copia da un più antico esemplare, se dobbiamo dar fede a queste dichiarazioni dello scrittore: « mancano più gente assai e' quali non ò potuto ricauare »; « ancho furon inuitati d'ogni terço più huomini e' quali non ci sono nominati per esser caduca la copia de' sopradeeti »; « e molte altre robbe et armadure e uestimenta auena che non sono scripte qui perchè la copia era caduca e spenta per modo non si poteua uedere » ⁽¹⁾: dopo che il trascrittore aveva fin dal principio dichiarato di avere innanzi una scrittura « anticha e uecchia doue manchauano molte carte le quali erano rotte et consumate », onde ne caverà e prenderà quel più e meglio potrà. Chi fece raccogliere la narrazione, o, almeno, curò fosse copiato l'esemplare che abbiamo dinanzi, è detto, in fondo al testo, della nota: « Questo libro à facto scriuare el nobile e gentile huomo giovanni de' rossi ». Del quale possian dire soltanto ch'ei non apparisce mai nelle liste di nomi ricorrenti nella narrazione, dove possiam credere

(1) Cfr. a cc. 4^t, 6^t, 20^t. A c. 6^t leggesi: « Ancho fu inuitato d'ogni terço più huomini e' quali non ci sono nominati per dimenticança », riferendosi al ms. d'onde traevasi la copia presente.

registrato il fiore degli uomini gentili viventi allora in Siena; dove dei Rossi ben dodici si ricordano, l'uno all'altro di seguito, tra gl' invitati per il desinare del 18 dicembre 1326. Ad ogni modo pare adunque che a tal Giovanni dobbiamo se ci è giunta notizia di questa festa cavalleresca senese.

Era oggimai la cavalleria molto diversa da quella dei tempi antichi ⁽¹⁾, anche sfrondata questa da tutto ciò che di meraviglioso le avevano aggiunto, nelle gesta dei paladini, le leggende e la fantasia degli scrittori di romanzi, in prosa e in verso. Ma pure, sebbene derisa da un novelliere d'allora, i cui frizzi, rivelatori del pensiero del popolo piuttosto che di quello dello scrittore, sentiremo fra poco, conservava posto onorevole fra le dignità contemporanee; così che da molti Statuti di Comuni era la cavalleria richiesta per poter essere « rettore », cioè o Potestà o Capitano del popolo. Cavalieri adunque vi erano ⁽²⁾, e, con varie cerimonie si creavano, così dalle Signorie e Repubbliche in nome del popolo, come dai Principi e Signori, e secondo quelle cerimonie prendevano diversi nomi. « In quattro modi », ci dice Franco Sacchetti, « son fatti cavalieri o soleansi fare, che meglio dirò: Cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d'arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo son quelli che con la veste verdebruna e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalieri di scudo sono quelli che son fatti cavalieri o da' popoli o da' signori e vanno a pigliare la cavalleria armati

(¹) Lasciando le opere di stranieri, cfr. per la cavalleria antica, ciò che ne scrive il CANTÙ nei *Documenti alla Storia Universale* (nona ediz., riveduta dall'autore: tom. III, lib. XI, cap. 4, pp. 291-307. Torino, 1865).

(²) Per questa cavalleria, diremo così, più moderna, cfr. SALVEMINI G., *La Dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*. Firenze, Tip. M. Ricci, 1896. Ed ivi, nell'Appendice. A. Cavalieri creati direttamente dal Comune di Firenze. B. Cavalieri creati da autorità diverse del Comune e da questo riconosciuti e confermati. C. Cavalieri del cui addobramento si ha notizia non in documenti ufficiali, ma in altre fonti. Elenco dei cavalieri nominati nell'Appendice.

« e con la barbuta in testa. Cavalieri d'arme son quelli che
« nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno ca-
« valieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose che
« sarebbe lungo a dirle; e fanno tutto il contrario. Voglio
« pure aver tocco queste parti acciocchè li lettori di queste
« cose materiali comprendano come la cavalleria è morta ». (1).
Alla quale enumerazione del sarcastico novelliere (cavalieri
bagnati, di corredo, di scudo, d'arme) due categorie, dei ca-
valieri *a spron d'oro* (che dicono probabilmente successi, con
altro nome, ai bagnati), dei cavalieri *della banda* o *banderesi*,
aggiungono i Deputati alla correzione del *Decameron*; chia-
mandole tutt'e sei dei cavalieri « d'onore »; ed anche due
altre categorie, dei cavalieri *d'elmo*, dei cavalieri *di cavallate*,
ne aggiungono, dichiarando come queste due ultime fossero
più propriamente per coloro che esercitavano a cavallo il
mestiere delle armi: ponendo nel primo luogo fra tutte quella
dei cavalieri *bagnati*, per le molteplici simboliche cerimonie
onde compivasi, per la spesa, per i doni che al novello ca-
valiere presentavansi.

Accenni a queste cerimonie, delle quali i Deputati poco
altro ci dicono, sono nella *Tavola Ritonda* (2) là dove si rac-
conta come Tristano fu fatto cavaliere dal re Marco; nell'a-
nonima *Vita* di Cola di Rienzo al cap. 25 del lib. I, che ci
narra in qual modo « il Tribuno prende l'ordine di caval-
leria con molta pompa e cerimonia » (3); e meglio ancora,
e più diffusamente fra le *Cento Novelle Antiche*, nella LI^a,
che ci ha serbato memoria « come il Saladino si fece cava-
liere, et il modo che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo » (4);
spiegandoci di ogni parte della funzione il significato recon-

(1) Franco Sacchetti, *Nov.* CLIII: ediz. O. Gigli. Firenze, Le Monnier, 1888.

(2) La *Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*. Ed. Polidori nella *Collezione di Opere inedite o rare*. Parte prima (Bologna, Romagnoli, 1864), pp. 66-67.

(3) *Vita di Cola di Rienzo*: ed. Zeffirino Re. Firenze, Le Monnier 1854.

(4) *Cento Novelle Antiche*: ed. Carlo Gualtieruzzi. Firenze, Giusti, 1572.

dito e simbolico. Delle cerimonie d'iniziazione alla cavalleria in Italia, in Francia, in Inghilterra, dal 1128 al 1388 e al 1389, reca descrizioni il Cantù ⁽¹⁾.

Fra le quali una latina del 1388 è, per sommi capi, il cerimoniale con cui, il 25 di aprile di quell'anno furono conferite le insegne della cavalleria a Giovanni ed a Bandino Panciatichi; al qual documento, ripubblicandolo più modernamente il Passerini, altro volgare, che a quello strettamente si rilega, ne accompagnò; cioè la « Relazione dell'apparecchio per le feste fatte in Pistoia per la cavalleria di messer Giovanni Panciatichi, seguita in Firenze nel tempio di San Giovanni il dì 26 di aprile MCCCLXXXVIII » ⁽²⁾.

Ed al secondo panciatichiano si rilega, alla sua volta, il documento senese che ora si pubblica: non cerimoniale nè descrizione della cerimonia; ma sì come quello narra l'« apparecchio » per le feste d'un cavaliere novello in Pistoia nel 1388, così questo racconta il « triumpho » e la « magnificentia » con cui in Siena nel 1326, fu fatto onore a messer Francesco di messer Sozzo di messer Bandinello Bandinelli, allora insignito della dignità cavalleresca. E le due narrazioni s'assomigliano, alternandosi in ambedue i banchetti alle giostre ed alle armeggerie, seguendo una consuetudine che dovette essere costante in simili feste.

La descrizione si pubblica fedelmente, sciogliendo i nessi e le abbreviature, apponendo i moderni segni ortografici.

C. MAZZI

⁽¹⁾ CANTÙ C., *Documenti alla Storia Universale*, Nona ediz. torinese, tom. III, Nota B, pp. 585-594.

⁽²⁾ PASSERINI LUIGI, *Genealogia e Storia della famiglia Panciatichi*, Firenze, Cellini, 1858, Docum. II, pp. 245-267.

Questo è uno triumpho et una magnificentia d'uno nobile huomo antiquo, sanese, sauo, richo et potente, el quale si chiamaua Messer Sozo di messer bandinello bandinelli, e' quali furono doctores e cavalieri. Che ficiono fare cavalieri Messer francescho figliuolo di

messer Sogò sopradecto adì XXV di decembre M. CCC.^o XXVI. Et incominciossi a tenere la corte bandita octo dì innançi cioè adì XVIIJ^o di decembre. E questo triumpho o uero magnificentia fu extracto e cauato d'una copia antica e uechia doue manchauano molte carte le quali erano rotte et consumate. Ma ricorremo d'esso extracto el più e meglio fia possibile. E porremo di per di, ordinatamente, tutte le nobilità gentileççe triumphi e magnificentie si faranno in detta cauallaria: et si de' conuitti, desinari, inuitati et uiuandre s'ordineranno o uero presenteranno dispartitamente accio che si possino comprendere e gustare.

[c. 1.^o] *Questi sono gl' inuitati per lo giouedì cioè adì XVIIJ^o di decembre M. CCC. XXVI cioè per lo desinare a' uicini Et a tutti e' seruidori.*

Mino bandinelli
 Tone di cino ughi
 Nello bandinelli
 Bonauentura di messer manfredi
 Francesco di mino bandinelli
 Uiuianuço di messer cino
 Grasco
 Cinuço di messer cino
 Nichola di ser petrone
 Façino di buondelmonte
 Guiglielmino di lando bonansegni
 Agnolo di messer conte de' rossi
 Mangiescuolo de' rossi
 Agnolino di tura de' rossi
 Meo beringhieri de' rossi
 Gheri di latino de' rossi
 Bindoccio di latino de' rossi
 Cacciaconte di braccio de' rossi
 Betto gualcherini de' rossi
 Mino beringhieri de' rossi [c. 2.^o.]
 Mino mangescuogli de' rossi
 Francescho di gualcherino de' rossi
 Meuccio di rosso de' rossi
 Lippo di messer iacomo del tondo
 Ambruogio di iacomo montanini
 Arrigho di messer iacomo del tondo
 Fantoçcino di guido biadetta

Guido bedenghi
Uannuccio di nuccio di pagno
Jacomo di binduccio barbiere
Petro di uentura setaiuolo
Minuccio di scotto bonichi
Lapo di iacomo montanini
Franceschino da munistero
Jacomo da pistoia
Benencasa da pistoia
Ghoro monaldetti
Giouanni di lando da corina
Giouauni di gheçço foscherani
Simone di ser iacomo
Iacomo di tura grasso
Petro bartholomei [c. 2.^v.]
Ser Nichola paltonieri
Francescho di dino speritone
Ciellino dal colle pisano
Mino fortanghi
Cione federighi
Petro di gratia sfangha
Andrea gheçi foscherani
Francesco foscherani (*sic*)
Giotto buondene
Biagio di pietro
Barthalo buonfigli
Donato di gheri guida
Antonio tegolei
Tende benentende
Ser ghino guerçi
Griffo lotti
Petro saluanegli
Bindo mirghi
Soççino di iacomo
Andrea di giano arighi
Antonio pacchini
Ser soçço buondone [c. 3.^r.]

Queste sono le uiuande che gli ebbono.

Pastegli
Uitella lessa

Capponi arrosto
 Saluagiumi
 Pere confecte con ragea
 Confecti dinançi e di rieto ⁽¹⁾.

Aparechiossi d' ogni uiuanda xlv taglieri.

Qui manchano molti trihunfi si feceno per lo giovedì innançi alla pasqua e uenardi e sabbeto (sic). E la domenica che fu la festa di sancto tommè benedecto si cominciò ad armeggiare et armegiaron per infino alla pasqua e quei tre dì della sancta pasqua. E tutti si uestiron di çendado, gonnella e bandiera; e stracciarsi poi.

Questi sono gli armeggiatori che comincioron ad armeggiare la domenica adì XXI di dicembre el dì di sancto tommè MCCCXXVI.

Città ⁽²⁾.

Messer uiuian forte guerra
 Messer forca malescotti
 Messer toso di piccho
 Messer iacomo seracini [c. 3.v.]
 Conte di messer manno
 Martino cantatore
 Sauino di memmo
 Dino di messer brancha

Sancto martino

Mino d' andreoccio
 Nicholò di cino ughi
 Ciecho di messer goro
 Ugbo di tone
 Saluuccio sonatore
 Antonio di misser ciampolo

Camollia

Messer ciampolo galerani
 Messer cione mini

⁽¹⁾ *Confecti dinançi e di rieto.* E così altre volte; intendi: in principio e in fine del pasto.

⁽²⁾ *Città Sancto martino Camollia.* Qui e altrove nella narrazione presente, sono i nomi (sia detto per i non senesi) dei Terzi o Terzieri nei quali fino da tempo antichissimo, è divisa Siena.

Messer antonio giollare
 Francesco di messer spinello
 Petro di messer spinello
 Spinello di nicholo
 Giouanni di nicholo
 Petro di naldino tucci
 Bonaventura di messer manfredi
 Messer manfredi
 Baldaccio di messer cino
 Grascho da fiorença
 Meo beringhieri de' rossi [c. 4.^{r.}]
 Nicholò di lando buonsignori
 Ciampolo di messer ugho
 Francescho di mino bandinelli
 Stefano di mino bandinelli
 Tommè di nello bandinelli
 Andreucio di meo del moscha

Manchano più gente assai e' quali non ò potuto ricauare. E così del lunedì che fu adì XXII.

Questi sono gl' inuitati ad armeggiare per lo martedì cioè adì XXIIJ.

Città

Petro di duccio di ponço
 Guido di messer nuccio bello
 Nichola di messer giouanni
 Mencio di messer tolfo
 Ghino di messer brancha
 Nicholo di guelfo
 Mochata di memmo
 Uanuccio petrucci
 Andreoccio di tuccio
 Meo di simoncino manetti
 Uiuiano del balçetto
 Bindoccio pelacani [c. 4.^{v.}]
 Arrigho di messer ghino
 Filippo di messer petro
 Petro di messer manno
 Antonio di mastro pace
 Muciatto di messer nichola
 Giouanni di messer nichola

Armeggiatori di sancto martino

Mignanello de' mignanellj
Francescho di cino ughi
Uannuccio di mino da sancto quirico de' buonacosi
Lando di messer petro pepo
Petro di lippo medaglia
Minuccio di cione maconi
Salamon bartalomei
Robba di messer uentotto
Bindo di neri da chachiano
Fatio di messer naldo
Riciardo di giouanni
Catherino petroni
Nicholò di messer salamone
Bartholomeo buoncompagni
Ghida di ser uentura [c. 5.^{r.}]
Uannuccio di neri filippi

Armeggiatori di camollia

Filippo di messer fatio
Antonio di messer cianpolo
Rigolo di messer uechietta
Nicholo di lando buonsignori
Cianpolo di messer ugho
Latinuccio di tura
Mancinello di messer conte
Grascho
Gano di perpetona
Balduccio di messer cino
Petro di messer mino rosso
Lippo di ghado
Guccio di messer uanni
Guccio da fabricha
Farma da conte
Meo da buonaventura marçi
Petro di nalduccio tucci
Pepo di toro paparoni
Francescho da ciareto
Simone fa la ragione [c. 5.^{v.}]
Francescho di mino baglione
Neruccio rustichetti

Queste sono le uiuande che gli ebbono

Raiuoli bianchi
 Uitella lessa
 Saluagina e pollastri ad ambrogino a schibeci ⁽¹⁾
 Capponi arrosto
 Pere confette con ragea ⁽²⁾
 Confecti di nançi e di drieto

Aparechiossi d'ogni uiuanda xlv taglieri. La sera si diè cena a più huomini di due uiuande a tauola.

Questi sono gl' inuitati per la meçedima ad armegiare, cioè la uiglia della pasqua.

Armegiatore di città

Messer tolo di piccho
 Messer ranieri seracini
 Messer giouan scotti
 Messer francescho acherigi
 Messer uiuiano forte guerra
 Messer striccha maleschotti
 Luccio alessi [c. 6.^{1.}]
 Conte armalei
 Gianni da trauale
 Fatio di iacomo peri
 Nicholino bençi
 Barthalomeo di luca
 Ciecco buonamichi
 Lenço uenture
 Auineçello e due suo consorti da monte orgiali

Ancho furon inuitati d'ogni terço più huomini e' quali non ci sono nominati per esser caduca ⁽³⁾ la copia dei soprafecti,

⁽¹⁾ *Ad ambrogino a schibeci*. S'indica il modo come erano preparati e cucinati la selvaggina e i pollastri: ma non ne ho trovata la spiegazione nei vecchi libri di cucina.

⁽²⁾ *Ragea*. Così altre volte, e prima e poi, nel nostro documento. Forse in luogo di treggèa, specie di confetti.

⁽³⁾ *Caduca*. Probabilmente da correggersi in « caduta », come vedremo, più innanzi, che ha, in altro passo, la stampa del Benvoglianti.

Armeggiatori di sancto martino

Messer ghontieri
 Messer mino cini
 Messer pepo ugharugieri (*sic*)
 Messer mocata pichoglihuomini
 Messer nicholo bandin
 Messer cione da sancto quirico
 Mino uincentj
 Cione bindi ughurugierj
 Lippo pelachornj
 Ciecho di cione [c. 6. v.]
 Nicholino patrici
 Teri gualtieri uitalioni

Ancho fu inuitato d'ogni terço più huomini e' quali non ci sono nominati per dimenticança

Armeggiatori di camollia

Messer uecchietta acherigi
 Messer cianpolo galeran
 Messer nicholo bernarducej
 Messer cione minj
 Messer orlando malauolti
 Messer franciescho malauolti
 Messer manfredi
 Maestro petro lombardo
 Maestro bindo medicho
 Tura bartalomei de' marçi
 Nicholo da ciareto
 Mino di gieri baglionj
 Matheo ghottoqli
 Andrea gheçi fosceran
 Caccia da ciareto

Queste sono le uiuande che gli ebbono

Cieci con tincha afumata ⁽¹⁾
 Pesce di tinche in concia [c. 7. r.]
 Torta sangalganese ⁽²⁾
 Anguille arostate

(1) *Afumata*. Affumicata.

(2) *Sangalganese*. Forse per *sangallesc*.

Conposta con ragieia
 Pere confette col çuccherò
 Confectj dinançi et di drieto
Aparechiossi d' ogni uiuanda lx taglieri.

Questi sono gl' inuitati per la mattina della pasqua

Città

Messer arrigho seracacini_

Messer iacomo

Messer ranieri

Messer uinciegua

Messer giacopo

Messer giouanni _____

Messer scotto_____

Messer iacomo

Messer bartholomeo

Messer salinbene

Messer giouannj

Messer filippo

Messer mariano

Messer striccha mareschottj [c. 7.^{v.}]

Messer tolfo di piccho

Messer francescho acherigi

Messer meo manettj

Messer uiuiano forteguerra

Messer manno squartalupi

Messer nicholuccio cassacanti

Messer curradino da porto

Messer bernardo da lucha

Messer lapo pugliesi

Messer brancho del conte

Messer nicchola conte

Messer betto giudice

Messer guido da montalcino

Messer ubaldo da prato

Messer francescho buonamichi

Messer buonansegna pauloj

Messer bindo fracassinj

Messer guido da montepulciano

Messer tengho degl' incontrj

Seracini

Scotti

Maestro guccio di mjno di uiua
Maestro guido di messer nuccio
Andrea / seracini [c. 8. r.]
Guido guidi \
Petro di duccio di ponço
Arrighetto di cinque
Loccio seracini
Ser fantino medicho
Ser nichola di ser bernardino
Bertoldo scotti
Nicholuccio di lando scottj
Arcolano di messer giouannj
Ghino di messer brancha
Spinello di messer bino
Francescho di messer bino
Petro mangiascuogli
Çimarrino crescençi
Manfredi del balça
Viuiano del balça
Mogauero del balça
Petro di contro
Francescho di chiantuccio
Curradino di façio
Guiglielmo di currado
Bindotto pelacane [c. 8. v.]
Conte siribegli
Meuccio di messer tolfo
Iacomo di gianni da trauale
Meo bindi lanaiuolo
Petro benciuenne
Micho di tura buonamichi
Sano di façio perj
Iacomo di ghino baldere
Nicholo di guelfo
Ganuccio di ghoso
Ser nardo ranieri
Neri bruni
Piero colombini
Iommuccio colombinj
Ranuccio petrucej
Nicholuccio petrucej

Dino di ser nino
Conte armalei
Cieccho prouençani
Memmo di nina
Petro di mino di uiua
Sauino di memmo [c. 9. r.]
Ciampolo di gano di uiua
Nicholuccio da uignano
Memmo di tuccio
Gano di tuccio
Nicholino }
Simone } bençi
Merrignione chiauegli
Biagio chiauegli
Scotto di tino malescottj
Nicholo di messer striccha
Narduccio di messer striccha
Meo fei
Rinaldo di messer neri
Andrea beccharinj
Meo di simone
Marsilio scotti
Contiemo di messer niccholo
Antonio di maestro pace
Neri d' usa
Gano di naddo
Agnolo di masso ranucej
Albiççino di messer guccio [c. 9. v.]
Guerra di messer guccio
Agnolino di tato
Battaglinio forteguerra
Mugnio di guido
Arrigho di messer ghino
Filippo di messer petro
Cianpolo di tino
Iacomo di fetto
Cino d' aldobrandino
Palmeruccio de' mancini
Griffo manierj
Bartholomeo di guccio mollo
Agnolo di guccio mollo

Andrea pighinçi
Francescho di tofano
Nese ughetti
Donmine ughetti (?)
Guidarello di messer sterpolino (?)
Conte di meo malafoglia
Francescho del mellese
Gigliotto di conte
Lenço uenture [c. 10. r.]
Nanni di guido
Guccio bichi
Manouello ugholinj
Nicholuccio bindi
Nardo di ser pagnio
Pietro di uanni pierj
Tofano di dino ciengliari
Rinaldo del peccia
Nicholo di rosticcio
Meo gualcherini
Meo giouanninj
Ser tone di tura
Montuccio di luca
Bartholomeo di luca
Guiduccio ruffaldj
Pacino gheççardi
Francescho dal pelagaio
Galgano di soçço ricci
Nanni chorbacci
Vannuccio baldiccionj
Ciennino baldiccioni
Façino di messer nicholo [c. 10. v.]
Giouanni di nicholo bençi
Façio chiamato cicognino
Binduccio da sinalungha
Uannj di messer malapresa
Muciatto di messer nichola
Giouanni di messer nicchola

E tutti gli armegiatori di città.

Questi sono gl' invitati di sancto martino
Messer mino cini

Messer cione mini
Messer pepo ugurgierj
Messer gontieri sansidonj
Messer guccio renaldini
Messer federigho maconj
Messer cione alamannj
Messer morata pichoglihuomini
Messer niccholo bandinj
Messer griffolo giudice
Messer churrado giudice
Messer pietro da montepulciano
Messer tancredj da massa
Messer neri pagliaresi ⁽¹⁾
Maestro guido da scrofiano [c. 11.^r]
Maestro riccio medico
Maestro baldo da perçeno
Montanino di gieri
Guccio di gieri
Andrea di messer bando
Petro di mignanello
Meuccio di neri bandinottj (*sic.*)
Salamone bartalomei
Francescho di meo albertj
Bindo uincenti
Cieccho di messer goro
Tone di cino ughi
Francesco di cino
Nicholo di cino
Cieccho di messer bindo
Cieccho di meo mellone
Vanni di meo mellone
Petro di lippo
Pighanetta
Gualtieri di messer renaldo
Nicholuccio di messer ricouarino [c. 11.^v]
Binduccio di messer gualtierj
Leoncino machonj
Sandro turchi
Bertoccio di neri

(1) Neri Pagliatesi. Registrato due volte, erroneamente.

Tato di messer gabriello
Neri di messer gabriello
Luca di messer carlo
Minuccio di cione
Landoccio di messer naddo
Neroccio di messer naddo
Fatio di messer naddo
Gabriello di gualtierj
Biagio di messer carlo
Guido di manno
Pieroçço de ragnioni
Bacho priorj
Priore di teri del priore
Ciecho di cione
Nicholino patrici
Uanni di messer guastellino
Riciardo di giouannj
Caterino petroni [c. 12.^r.]
Soçço di guerra
Nicholuccio petroni
Paparello giacopinj
Guccio gregori
Matheo di messer roma
Uguccione di messer bandino
Petro d' orso
Bandino mannj
Falconetto bindj
Mino di ser rannuccio
Ciecho bartholomei
Balduccio di uiua
Caffino bartholomei
Mino di messer salamone
Toso benuenutj
Nicholo di messer salamone
Uanni scafucci
Ciecho di ser bindo
Maestro lando orafo
Gherj di mino compagni
Segna lini
Ghinuccio di ghella [c. 12.^v.]
Cola macchanita

Meuccio di ser nerj
 Canpana iacominj
 Tura guiduccinj
 Mino bianco
 Meo chouari
 Anselmo pelacani
 Teri gualtieri
 Dino uitaleoni
 Lando buoncompagni
 Ciota di meo ormannj
 Bartholomeo di francescho
 Lippo di neri
 Guida di ser uentura
 Giouanni di messer giorgio
 Gabriello di nicholo orlandi
 Ser soçço guidi
 Balduccio d'armaiuolo
 Ser pasquagli
 Nello di nuccio

E tutti gli armegiatori.

Questi sono gl' inuitati di camollia [c. 13.^{v.}]

Messer cianpolo galerani	
Messer uechietta	
Messer façio galerani	
Messer buglione galerani	
Messer niccholo bernarducci	
Messer cino bernarducej	
Messer cione minj	
Messer ugholino montanini	
Messer orlando malauolti	
Messer guido	
Messer niccholo	Malauolti
Messer francescho	
Messer bartholomeo	
Messer deo	
Messer manfredi bonauenture	
Messer cione da radi	
Messer ciaretano	
Messer meo thegolei	
Messer deo renaldi	

Messer giouanni ciermontesi
Messer giouanni bonichi
Maestro braccino [c. 13.^{v.}]
Maestro petro lombardo
Maestro gherardo
Maestro bindo medicho
Maestro filippo
Agnolo di messer griffolo
Antonio di messer cianpolo
Antonio di messer soçço
Cianpolo renaldi
Petro rannuccini
Façino di buondelmonte
Cianpolo di messer ugho
Guiglielmo di lando
Nicholo di lando
Messer antonio da montealcino
Agnolino di tura de' rossi
Betto gualcherini
Meuccio di rosso
Lippo di messer iacomo
Petro d' arrigho
Ambruogio di iacomo
Nicholo di lando
Giouanni de' landi [c. 14.^{v.}]
Giouanni di gheçço
Donato di neri ghida
Petro bartholomei
Ser nicchola palmierj
Francescho di dino spontone
Mino di tolo rannucci (*sic*)
Cione barocej
Mino portarighi
Petro bandini
Andrea da campi
Petro di gratia
Ciellino dal colle
Benencasa da pistoia
Petro da pisa
Andrea di goçço
Nicholo di checho foscherani

Andrea di ciano arrighi
Meo di neri frulla
Antonio pachini
Soççino di iacomo
Bindo arrighi
Ser Soçço buondoni [c. 14.v.]
Griso di lotto
Minuccio di scotto
Antonio thegoiei
Francescho del uecchio
Uannuccio di nuccio
Mino beringhieri
Bartalo buonfigli
Jacopo di pietro
Cione federighi
Goro monaldetti
Cinuçço di messer cino
Gano di perpetona
Grascho
Balduccio di messer cino
Cione del frate
Fantoçino di guido
Petro di messer gheçço
Francescino (*sic*) da monistero
Fredì de ponçi
Accolino di gallo
Lippo di ghado
Mino di messer cione [c. 15.r.]
Cione di messer uolto malauoltj (¹)
Faina di conte
Ghosimo bindi
Meo di rannuccio (*sic*)
Bene del marchese
Ser naccio micheli
Bonauentura bartholomei de' marçi
Cione bartholomei de' marçi
Buberto di bernardo
Neruccio di rustichetto

(¹) La parola « malauoltj » aggiunta d' altra mano.

Placido ughi
 Bindo di tengho seluolesi
 Giouanni di maestro petro
 Barattuccio di meçcolombardo
 Perinuccio di neri
 Andrea di ser orlando
 Berto di messer ugho
 Çeppa di messer ugho
 Giacomo di binduccio
 Andrea guantari
 Petro di toro paparoni
 Biagio guidi [c. 15.^v.]
 Ser andrea naldi
 Popo naddi
 Luccio di conte baciocia
 Antonio di cenni
 Naddino del belante
 Petro di naddino
 Cristofano d'agnolo tucci
 Baua di mone di fece
 Tura ugholinj
 Mino di gieri baglione
 Lando di mino baglione
 Nicholo da ciareto
 Cianpolo di messer spinello
 Francesco _____
 Petro _____
 Caccia _____
 Renaldo _____
 Nicholuccio di bargia
 Meo di lamberto
 Mino di messer gratia
 Poncino di cierchacchino
 Binduccio da monte orgiali [c. 16.^r.]
 Simone falaragione
 Meo buonfigli
 Jacomo di bernardo
 Muciarello da radicofani
 Bindoccio di latino
 Balduccio conti
 Guido federighi

di messer
spinello

Petro uenture
 Petro federighi aguççato
 Cieccho dinj da monte luco
 Martinuccio arrighi
 Gictto buondoni
 Minuccio del dodda
 Deo di ciecho angiulierj
 Giacomo di messer tedaldo
 Uitaglj beneintende
 Ser ghino guerçi
 Petro saluanegli
 Ghino paganuccj
 Guccio di messer picçicha
 Mattheo gottoglj
 Mattheo da parma [c. 16.v.]
 Niccholuccio di ciano

E tutti gli armegiatori.

Questi furono a desmare allato al caualieri

El capitano del popolo del magnifico comune di siena
 El conte simone da battifolle capitan di guerra
 Messer pietro andolfi da roma vicaro (*sic*) cioè podestà
 con tutti e' suoi offitiali

Messer giouanni di messer bartalo da rodi senatore,
 cioè capitano di giustitia, con tutta la sua famiglia.

E più altra gente assai et inbascarie (*sic*) e' quali non
 ci sono nominati.

Queste sono la uiuande che gli ebono

Prima giengeua ⁽¹⁾
 Bramangieri in iscodella ⁽²⁾
 Vitella lessa
 Saluagina cioe
 Cinghiale (*sic*)
 Caurioli

⁽¹⁾ *Gengeua*. O gengevo, ossia gengiovo. La zenzeverata o zenzovertata, o genzeverata, o simili, è pietanza descritta negli antichi libri di cucina.

⁽²⁾ *Bramangieri*. Lo stesso che Biancomangiate: pietanza per la quale abbondano le ricette negli antichi trattati culinari.

Cerui

Lepri in gran quantità et gran taglieri

Capponi arosto [c. 17.^r]

Schiene

Talcioni (¹)

Starne due per taglieri

Pauoni

Fagiani due per taglieri

(Fatio (²) di messer naddo et el forgia donaron due pauoni xx paia di fagiani e da xl (*paia*) di starne e due gran torte di mavçapani et altri saluagiumj in quantità per modo fu tenuto magnanimo presente).

Confetti dinançi e di drieto e di più ragioni.

Aparechiossi d'ogni uiuanda CCC taglieri

Ancho si diè a' fratj minorj

Uitella e

Schiene crude per lx taglieri per lor mangiare

E furon presentati gli altri frati di pane di uino e di carne. Fu sì abondeuole l'aparechiamento che molta robba rimase e presentossi da poi. E fu tenuta una bella e larga corte e la meglio alumata da prima.

[c. 17.^v.] Messer Soçço di messer bandinello prima che faciesse cauallieri messer francescho suo figliuolo, udiron la mattina della pasqua di natale la messa in duomo, e iui gli cinse la spada sul legio, cioè en sul pergomo del marmo è in duomo.

Tomasso di nello porto la spada et el cappello et li sproni innançi a cauallo quando Messer francescho s'ando a cignere la spada a duomo.

Messer soçço di messer bandinello gli cinse la spada

Messer pietro andolfi da roma, el primo vicaro che fusse in siena per lo duca, gli calçò lo sprone ritto.

El capitano del populo gli calço lo sprone mancho.

El conte simone da battifolle poi si scinse la spada et posela in mano a messer giouanni di messer bartalo de fibençi da rodi che la dovesse porre in mano a Messer soçço la decta spada.

¹) *Talcioni*. Non saprei dire che cosa sia questa pietanza.

²) Qui incomincia il passo della nostra descrizione pubblicato (nei vecchi *Rer. Ital. Script.*, XV, 75-77, in nota) dal Benvoglianti. Il quale pare seguisse altro testo diverso dal nostro, poichè stampa qui: « Fatio di misser Naddo e' l Forgia donavo due pavoni . . . »; e, in fine del brano da lui recato: « . . . per modo che fu la più nominata corte di Toscana ».

[c. 18.^r] Messer soçço gliela cinse, la decta spada.

El duca di calabria figliuolo del re ruberto era a firençe. Et Messer gianni ghaetano degli orsini da roma anchora era in firençe per la chiesa di roma leghato. Quando si fece caualiere nouello messer francescho di messer soçço si parti da fiorença el duca di calabria figliuolo del re ruberto per dar la spada al sopradetto messer francescho et giunse el giouedi innançi alla pasqua quando si cominciò a tenere la sopradecta corte. E messer francescho non la uolse da llui.

Messer gianni fratello del re ruberto, ueduto che messer francescho di messer soçço bandinelli non uolse la spada dal duca di calabria, ci giunse in siena el uenardi seguente per cignergli la spada al decto messer francescho; anchora non la uolse da lluj. Partironsi el sabbeto seguente e ritornoronsi in firençe con grande isdegno perchè non aueuano aceptato la spada da alcuno di loro.

[c. 18.^v] Messer stricchi (*sic*) malescotti si fece caualieri per la festa d'ogni sancti innançi alla decta pasqua.

Questi sono presenti e doni che messer francescho donò a più persone.

A messer antonio giollare una robba di drappo di seta e d'oro, gonnella e pelle e cappuccio, foderate di uaio, con uno cordone di seta.

Andreuccio di meo del mosca, una robba, gonnella e corsetto, d'uno douagio ⁽¹⁾ uerde ismiraldino chiaro, che la portò un donçello: era foderata la guarnaccha e fregiata, e' giri di fregio d'oro paragio (*sic*) eschietto.

A saluuccio senatore (*sic*) una robba, gonnella e corsetto e cappuccio di bigio, foderata la guarnacha d'una fodara.

A martino cantatore, tre fiorini d'oro et una gonnella e una bandiera di çençado (*sic*).

A cardarello, tre fiorini d'oro.

Al triata

Al besso da fiorença

Al foretanc et a più altri trombatori e trombette et altri storrenti, più denari assai.

⁽¹⁾ *Douagio*. Douagio. « Panno fine. Così detto perchè veniva da *Douai*, città della Francia, la quale da' nostri antichi s'italianizzava appunto in *Dorgio* ». Crusca, V.^a impr. - *Ismiraldino*. Del colore dello smeraldo.

[c. 19. v.] A salamone, gonnella e cappuccio e calçe di lingia ⁽¹⁾ sanguegna e un farsetto di bocchorame ⁽²⁾ foderato; e panni lini nuoui e cuffia nuoua e guanti e scegiale (*sic*) nuouo. Questo fu la sua spogliatura che si trasse di dosso quando si bagnò.

Messer soçço era uestito d'un uerde d'erba con una filçaia ⁽³⁾ di bottoni d'oro infino al piè.

Questi sono gli arnesi e le robbe ch'ebbe el cavalier nouello.

Uno paio di couerte di çendado, ⁽⁴⁾ gialle, farsate

Una testiera di uelluto fornita

Una matteraçça (*sic*) di çençado fornita uermiglio

Una coltre di çençado uermiglio, con iscudi laurata.

Uno paio di lençuala

Due guanciali di çençado, laurati

Uno uiletto ⁽⁵⁾ con fregi d'oro, da faccia

Uno pettine d'aurio

Uno paio di panni lini

Tre paia di calçe di saia bruna ⁽⁶⁾

Due paia di pianelle con fibbie et puntaletti di rame

dorati

Uno bragheri ⁽⁷⁾ di seta con aslieri di seta [c. 19. v.]

Uno paia (*sic*) di pianelle ad oro

Uno paio di scarpette stampate

Uno farsetto di scamito (*sic*) indicho con fregi d'oro

Uno farsetto di scamito uerde rinuergato, d'armare

Una bandiera di çendado giallo viticata (*sic*) tutta

d'oro ⁽⁸⁾

Uno paio di sproni ad oro, forniti di seta

⁽¹⁾ *Lingia*. Tessuto. Il Du Cange ha *lingerius* « lintearius » : *lingiaria* « quae praest lineae supelectili » ; *lingius* « linteus ».

⁽²⁾ *Bocchorame*. Bucherame. « Sorta di Tela per lo più di bambagia, sottile e di pregio. Forse da *bucherare*, quasi panno bucherato, perchè rado ». Crusca.

⁽³⁾ *Filçaia*. Filza. Non ne conosco altri esempi.

⁽⁴⁾ *Çendado*. Il ms. nostro, erroneamente, « çendo » : e appresso, erroneamente, la stampa del Benvoglianti « testura ».

⁽⁵⁾ *Uiletto*. La stampa del Benvoglianti ha malamente « iubetto ».

⁽⁶⁾ La stampa del Benvoglianti, « saia buona ».

⁽⁷⁾ *Bragheri*. Brachieri. « Cintura adoperata a reggere i panni della gamba ». Crusca V.^a impr. Glossario - *Aslieri*. Usolieri. « Nastro o altro legame col quale si legano le brache o simili ». Crusca. Anche la stampa del Benvoglianti legge « aslieri ».

⁽⁸⁾ *Viticata*. Vedendo poco appresso un cappello con una vite ricamata in oro, potrà supporre che in questa bandiera « viticata tutta d'oro » fosse un ricamo rappresentante una vite ! La stampa del Benvoglianti, « izticata ».

Uno paio di sproni ad oro, forniti di cuoio d'armare ⁽¹⁾
 Uno freno da palafreno, ad oro, fornito di seta
 Uno freno da destriere, ad oro, fornito tutto di seta
 Una sella da palafreno, fornita d'intorno ad oro e
 l'aredo, ⁽²⁾ di uelluto uermiglio, lauorata
 Una sella d'armare, dipinta ad oro ad oro (*sic*) et l'a-
 redo di uelluto detto, e le posole

Uno scudo lauorato ad oro

[c. 20.^{r.}] Uno cappello di beuaro ⁽³⁾ lauorato, foderato di uelluto uermiglio, con una uite d'oro suso raccamata

Uno pettorale ⁽⁴⁾ e una groppiera con sonagli d'armegiare.

Uno paio di coraççe e bracciali, coperte di uelluto uermiglio

Uno paio di coraççe coperte di ceruio, fornite ad oro

Uno paio di gambaruoli, forniti ad oro

Uno paio di coscali (*sic*), con uelluto, forniti tutti ad oro

Uno paio di guanti di piastre

Una soprasberga ⁽⁵⁾ di uelluto uermiglio, foderata di çendado

Uno cappello coperto di uelluto, d'armare, e foderato dentro

Uno spontone con fodaro di camuto (*sic*) ⁽⁶⁾ fornito ad oro

Uno spontone con fodero di uelluto, fornito ad oro

Uno elmo di azuro ⁽⁷⁾, fornito ad oro

[c. 20.^{v.}] Uno coltello con manicha d'auorio e'l fodero di uelluto fornito ad oro

Uno pennone açurro, con giglio ad oro

E molte altre robbe et armadure e uestimenta aueua, che non sono scripte qui perchè la copia era caduta ⁽⁸⁾ e spenta per modo non si poteua uedere. E così durò la corte bandita octo di innanzì

(1) *D'armare*. Da adoperarsi in guerra: non di giostra.

(2) *Aredo*. L'arredo, tutto ciò che occorre poco sotto, per altra sella, vedremo ricordate le « posole »: affinché possa la sella adoperarsi.

(3) *Beuaro*. Feltro di castoreo.

(4) *Pettorale*. Per il cavallo.

(5) *Soprasberga*. Sopravvesta da portarsi su l'usbergo.

(6) *Camuto*. Camucco o camoca, quel tessuto detto anche damasco.

(7) *Elmo di azuro*. Così la stampa del Benivoglienti; il ms. nostro, « d'usoro ».

(8) Il ms. nostro « caduta ».

et otto di doppo a ffar honore a chince (*sic*) ni capitaua: per modo che fu la più nominata corte auesse la toscana. E fu fatta questa cauallaria a' dì XXV di dicembre M.CCC.XXVI. Nel qual conuito fu principio, meçço e fine l' aiutorio dell' onnipotente idio, padre, figlio, et spirito sancto, el qual preghiamo ci perdoni e' nostri peccati et conducaci a godere el regno di uita eterna, per omnia secula seculorum. Amen.

Questo libro à facto scriuare el nobile e gentile huomo giouanni de' rossi.

Onoranze rese a Don Diego di Mendoza nella sua venuta a Siena

Sebbene i Senesi tardi e mal volentieri acconsentissero a subire nella loro città un presidio spagnolo, tuttavia facendo di necessità virtù, e per non incorrere in guai maggiori di quelli che già li funestavano, finirono col fare buon viso all'avversa fortuna, accettando i quattrocento spagnoli, inviati da Don Ferrante, luogotenente imperiale in Italia per Sua Maestà Cesarea, agli ordini di Don Diego de Mendoza. Giunse egli in Siena il 20 ottobre 1547, e la città non deve essergli apparsa nuova, per esservi stato due anni studente. Infatti narra il Bardi ⁽¹⁾ « che in gioventù si fece frate, ma non li piacendo questa vita, si levò l'abito e se ne venne in Italia, e per mezzo de' fratelli, per essere di casa illustre, ebbe dall'Imperatore alquanto d'entrata sopra certi benefizi in Spagna, acciò si potesse trattenere e vivere; e così sotto nome d'Andrea a studio se ne venne in Italia, e arrivato a Siena si trattenne nella corte del Sig. Duca d'Amalfi; e per essere fratello di Don Bernardino (ammiraglio delle galere di Spagna) e da lui raccomandato li faceva carezze; e stando in Siena prese molte amicizie di gentiluomini, facendo professione di liberale e di scherro bazzicando con simili persone, e così si fermò due anni in Siena. Occorse questo caso: essendo lui a Postierla con molti giovani, entrato da uno speziale, comprò tre marzapani e montato in su uno murello, mostrando quelli marzapani disse: chi ne vuole venga ad adorare, e così chi li andava a fare riverenza e racchinarseli li dava un pezzo di quel marzapane. Questo fu un pronostico,

(1) Storia di Siena, ms.

che facendo a loro per burla, riuscì davvero ». Tornato Don Diego alla Corte imperiale, ben presto vi si fece distinguere e per la vivacità dello spirito e per accortezza nel trattare le faccende più importanti dello Stato. Spedito oratore a Venezia vi riuscì sì bene che l'imperatore Carlo V soddisfatto, lo trasferì ambasciatore alla Corte pontificia, e fu appunto nel tempo in cui disimpegnava questo onorifico ufficio, che venne nominato Governatore di Siena.

La senese repubblica, oltre che dal Concistoro e dal Consiglio Generale, era retta in quel tempo da dieci cittadini denominati: *Dieci Conservatori della libertà*; governo che era stato creato per la seconda volta, in seguito ai popolari tumulti del 1545.

Appena i Signori Dieci conobbero per lettere scritte da Ambrogio Nuti, ambasciatore senese presso la Santa Sede, la venuta del nuovo Governatore, deliberarono di riceverlo in modo solenne, e cominciarono col mandare *ad eum marzapanos, ravaggiolos et tres vegetes vini de Portuhercules* ed intanto nominarono tre ambasciatori nelle persone di Messer Alessandro Guglielmi, Alessandro Sansedoni e Bernardino di Filippo Buoninsegni, i quali insieme ad eletta compagnia andarono ad incontrare Don Diego ai confini del dominio senese.

All' approssimarsi del nuovo Governatore Indico Marchese di Capestrano, figlio del Duca d' Amalfi, insieme ad altri giovani del patriziato senese, furono inviati ad incontrarlo oltre un miglio dalla città, ed insieme ad essi giunto Don Diego a Porta Nuova (oggi Porta Romana) fu accolto dai Gonfalonieri dei tre Terzi e da tutta la civiltà senese, vestita, (a quanto racconta il Bardi, testimone oculare) con mantelli di rosado e pavanozzi. Facevano ala lungo la strada i quattrocento spagnoli che, al giungere del nuovo Governatore, spararono tutti insieme i loro archibusi, mentre in città tuonavano le artiglierie e le campane suonavano a distesa. In segno di esultanza furono aperte le prigioni, e si tennero chiuse per tre giorni di seguito le botteghe, e per tre giorni pure si accesero falò sulle numerose torri della città. Smontò Don Diego al Palazzo detto de' *Papeschi*, ricevuto con mu-

nificenza regale da Antonmaria Piccolomini; e quivi i Dieci di Governo ed i tre Gonfalonieri, insieme colla nobiltà andarono a visitarlo, intrattenendosi seco lui nella più cordiale ed intima familiarità; nè mancarono doni di confettura, torree, candele di cera bianca, molte ceste di pane, vini, biade, polli e più sorte di uccellame e selvaggiume.

Di queste onoranze offriamo qui la descrizione fatta dal Cancelliere nel libro delle deliberazioni dei Dieci Conservatori di Libertà dell'anno 1457, sotto la data del 29 di ottobre (¹).

Siena

A. LIBERATI.

¹) A. S. S. Dieci Conservatori di libertà. Deliberazioni, n. 6. f. 97.

Honos redditus Illustrissimo Domino Diego de Mendozia oratori cesareo in Urbe, in adventu suo ad urbem Senarum pro civilibus componendis dissidiis.

Decreto Domini X Conservatores missus est Thomas Politus, commissarius, ad excipiendum prefatum Illustrissimum cum comitatu suo et honorificandum sumptibus publicis in universo dominio. Thomme adiutor datus, Ser Franciscus Maccabrunus, dominus Ambrosius Nutus, legatus urbem Romanam, adiit pro associando oratore Cesareo dicto usque Senas Destinati oratores dominus Bernardinus Filippi Boninsignus, dominus Alexander Gulielmus et dominus Alexander Sansedonius, hinc ad castrum Buonconventi, ubi ipsum excellentissimum salutaverunt et secum retrocesserunt huc. Illustrissimus dominus Donus Indicus Piccolomineus marchio Capistrani, una cum quam plurimis nobilibus civibus, equestri itinere, obvius ei per mille passus extra civitatem manus osculatus est. Vexilliferi magistri et Ordines civitatis ad portam novam euntes prestolati susceperunt eundem reverenter.

Equites, doctores et non nulli alii, non vulgaris conditionis, cives, vestibus coccineisque palliis ac purpureis induti et siriceis, in limite porte palatii Piccolominei, ubi hospitio exceptus est, amplexati sunt et susceperunt eum.

Tres infra descripti de magnatum et X delecti sunt provisuri

cuncta opportuna pro honorificando eo. Sex cives ex collegio, inferiorius notati, ad ornandam parandamque domum hospitii dicti. Ab urbe accessit ad locum vocatum Monteruosoli xiiij octubris, inde tabellario a Cesare adventante, secessit Romam, unde citatis equis abiit et xx octubris appulit civitati Senarum hora xxij diei, magna cum comitante caterva. Adventum laetum reddiderunt sonitus campanarum omnium urbis, tibicenae et tubicinae locati in lodia palatii dicti. Decem instrumenta bellica ante palatium excellentissimi domini evomentie maximum strepitum. Milites hispani ad custodiam electi, numero 400, cum eorum duce domino Iohanni Galiego, processerunt ad portam novam remoraturi prefatum dominum oratorem Cesareum. Cum descendit ad equo, aperto capite, amplexatus est singulatim cives prefatos, togata nobilitate, prespicuos ubi supra eum excipientes. Parum post predicta, Domini X collegialiter visitaverunt ipsum et prior Albertus de Lutis nonnulla verba fecit scite ut propalaret gaudium magnum quo capta est universa civitas pro adventu ipsius Illustrissimi et ultima fuerunt haec materno sermone videlicet :

Sempre Imperio Imperio quem amplexus est orare laeto vultu et fronte hylari prehabita responsione eleganti et gravi; dixit quoque modica, dominus Iohannes Palmerius de numero dominorum X quibus pro actis absessor. Secutum est munus non exiguum, oblatum a domino Scipione Palmerio, cancellario et a secretis magistratus, eidem Illustrissimo, cui die veneris et sabbati allatae sunt res commestibiles, pisces recentes et salati, carnes vaccinas et alterius speciei, casei et alia plurima. Illustrissimi domini domini Priores et Capitaneus populi, Vexilliteri magistri, Capitaneus iustitiae, Iudices rotae et Ordinarii. Consiliarii magnifici Capitanei populi, magistratus et Ordines civitatis, compluresque cives, senatores primarii, die veneris xxj octubris ante prandium magna pompa premissa, ex deliberatione collegii dominorum X Pretorum, eum visitatum accesserunt ad palatium dictum, ubi luculenta et gravi oratione magnificus Angelus Bardus, capitaneus populi, stans prope oratorem dictum et excelsis Dominis et Vexilliferis in forma coronae sedentibus, alloquutus est eum et accepto responso hispano eloquio, ab eo recesserunt, preeuntibus tibicinis et tubicinis, una cum timpanistis et caeteris musicis, more solito in accessu et recessu. Post prima hora noctis eodem adventus die, ignes incensi sunt in variis locis, presertim in Campo fori et ante palatium dictum, in via publica et milites custodiae fecerunt, ut aiunt vulgo, una gazzarra, et pari modo obstreperunt instrumenta bellica et radii multi

igniti evolarunt in signum laetitiae. Postquam auditum est prefatum oratorem pervenisse ad ianuam novam, multitudo maxima et civium et caeterorum accurrerunt ad fenestras domorum et ad viam et stratam publicam et ante hostium palatii dicti, aderant quam plurimi visuri omnes eumdem Illustrissimum. Die saturni inde sequenti inde excellentissimus Orator visitatum, ivit ad expectabiles Dominos et Capitaneum populi et Quattuor dictorum domini-
orum adscenderunt scalas palatii usque in planum inferioris palatii, pro eo suscipiendo et associando usque in residentia excelsii Consistorii et aderant cum eo nobiles cives et primates multi. Electi sunt tres de Collegio ut assisterent ei dietim et tractarent secum respublicas et referant Collegio.

Tres deputati ad tractandum et respondendum

Dominus Iohannis Palmerius

Dominus Iohannis Baptista Piccolomineus

Albertus de Lutis

Tres deputati super providendum

Hieronimus Spannocchius

Dominus Iohannis Baptista Piccolomineus

Marcus Antonius Vecchius

Sex provisoires pro ornatu

P

Marcus Antonius Politus

Iulius Tantucci

G

Dominus Minus Celsus

Salustius Piccolomineus

R

Alexander Amerigus

Annibal Sabinus.

Alcune lettere di S. Caterina da Siena in parte inedite

I discepoli di s. Caterina erano mossi a raccoglierne le lettere, principalmente dal desiderio di conservare il ricordo dei profondi e soavi insegnamenti della loro madre e maestra, ed avevano di mira l'edificazione spirituale de' lettori, più che l'interesse storico di tramandare ai posteri notizie particolari di lei e di quelli che le erano vissuti d'attorno, o ai quali aveva esteso le cure della sua carità operosissima. Parecchie lettere, che trattavano di affari, dovettero quindi essere omesse nelle raccolte, ed altre furon trascritte trascurandone quella parte che non serviva all'istruzione religiosa dello spirito, ma riguardava più da vicino le contingenze della vita quotidiana e le persone cui eran dirette. Questo procedimento, diremo di selezione, crebbe presso i trascrittori che non erano suoi immediati discepoli, e che perciò avevano ancora minor interesse per certi accenni a circostanze, fatti e persone che non conoscevano. Un'altra ragione che indusse a mutilare le lettere fu la preoccupazione, nell'interesse stesso della gloria di lei, di non urtare e offendere persone, famiglie o partiti a cui aveva rivolto rimproveri, o dato giudizi sfavorevoli, specialmente per la parte vivissima ch'ella prese alle lotte dello scisma, combattendo l'antipapa e i suoi fautori come veri demoni incarnati, con tutta l'energia del suo animo più che virile. Le lettere ci sono arrivate perciò in gran numero mutilate, ridotte a semplici esortazioni, di cui non sappiamo le circostanze e il motivo: mentre Caterina bene spesso s'induceva a scriverle e premetteva la lunga esortazione morale ed ascetica, nell'intento, sì, di giovare

spiritualmente al destinatario, ma avendo di mira uno scopo speciale immediato da raggiungere, qualche cosa da ottenere, un effetto da produrre, che venivano espressi da ultimo, in poche, brevi, semplici parole. Profonda conoscitrice del cuore umano e abilissima nell'insinuarsi, ella, mentre premette dei principi generali, dai quali pare voglia trarre delle deduzioni astratte, va preparando il lettore alla lontana, ne avvince grado a grado e soggioga la mente e il cuore, senza farsene quasi accorgere, e da ultimo, sicura dell'effetto, prega, corregge, eccita, rimprovera, domanda, secondo che il caso richiede, ma come se si trattasse di cosa di minor importanza, mentre tutta la lettera da capo a fondo è a ciò rivolta.

Oltre che per una migliore comprensione della parte generica, la conservazione di tali accenni particolari sarebbe stata a noi preziosissima per la storia della sua vita, de' suoi discepoli, e de' grandi avvenimenti del tempo: la cronologia stessa delle lettere si potrebbe meglio determinare, mostrandoci il graduale sviluppo e progresso del suo spirito, mentre per la massima parte resta ora incerta, a causa della maggiore o minore mutilazione subita. Un esame più diligente de' numerosi codici porterebbe senza dubbio alla scoperta di qualche lettera inedita, e molte ce ne ridarebbe in forma più completa che non si abbia nelle edizioni a stampa. Poichè, per lasciare le antiche dell'Aldo e del Farri, quella del Gigli fu condotta quasi esclusivamente su due codici di Siena, sebbene qualche altro egli ne citi senza servirsene che ben poco, e quella del Tommaseo si fonda unicamente sull'edizione del Gigli e le altre anteriori, e, tranne per una o due lettere, non si avvantaggia del confronto di manoscritti, limitandosi ad ammodernarne l'ortografia e la punteggiatura.

Nella biblioteca Casanatense, già annessa al convento di s. Maria sopra Minerva, in cui riposa il corpo della santa, esiste un manoscritto assai importante ed è notevole che il Gigli, il quale, durante la sua lunga dimora in Roma, fu in rapporto con i domenicani della Minerva, ed anzi alla Casanatense dono un volume di documenti intorno alla sua di-

sgraziata questione con gli Accademici della Crusca, per il Vocabolario Cateriniano, lo ignorasse. È il codice 292 nella vecchia segnatura E. IV. 26. b, legato in pergamena col titolo a stampa sul dorso: « s. Catharina senens. opere ». Consta di 294 fogli non numerati di mm. 21×14. Nel recto del terzo foglio (che è di carta più recente come il primo e il secondo) è l'immagine a penna della santa che regge in una mano un libro aperto e nell'altra un cuore, quale si vede nella stampa dell'edizione di Aldo del 1500. Nel verso del terzo foglio la nota bibliografica recente: « Catterina s. da Siena. Trattato della divina provvidenza con alquante devote e fruttifere pistole che la s.^a vestita dell'abito di s. Dom.^o mando a più persone. Ms. chartae. saec. XV in 4.^o Accedunt in fine quaedam de nativitat. s. Jo. alterius Auctoris et Amanuensius ». Al f. 4 incomincia il trattato « + Al nome di Jhesù Christo Crocifixo et di Maria dolce — Levandosi una anima anxietata di grandissimo desiderio verso l'onore di Dio ecc. ». Continua sino al f. 198v. e chiude « Finito il libro composto per la benedecta vergine, fedele sposa et serva di Jhesù Christo Katerina da Siena, dectato in abstractione, vestita del habito di santo Domenico. Amen ». I ff. 199-203 sono bianchi: a f. 204 cominciano le lettere « In nomine Domini nostri Jhesu Christi crucifixi et beatae virginis Mariae. — Qui appresso scriverò alquante devote et fructifere pistole che la venerabile vergine Chaterina da Siena, vestita del habito di sancto Domenico, mandò a più persone ». Continuano sino a f. 289 v. La scrittura del ms. è sin qui della stessa mano nitida, chiara, uniforme: nelle lettere si va facendo sempre più minuta verso il termine. Il f. 290 d'altra mano molto più rozza e grossolana principia: « Carissimi frati, per devocione del beato Battista vollio incominciare la sua santissima nattività e vita ». Continua sino a f. 292r. ma non ha alcuna importanza. Seguono due fogli in bianco.

Le lettere in numero di 47 sono le seguenti:

- I. *A frate Macteo de' Thalomei dell'ordine di sancto Domenico* (Gigli II. p. 538. Lett. 85. Tommaseo II. p. 470. Lett. 169).

- II. *Alla priora et monache di sancta Agnesa da Monte Pulciano* (manca in Gigli e Tommaseo, edita per la prima volta dal Gardner: Saint Catherine of Siena 1907, p. 421-22, Appendice N. VIII).
- III. *A frate Andrea da Luccha; a frate Baldo et frate Lando serri di Dio, essendo per introducto di lei richiesti dal sancto Padre* (G. II. 775 L. 135. T. IV. 243 L. 327).
- IV. *A Daniella da Orvieto vestita del habito di sancto Domenico* (G. II. 916. L. 165. T. IV. 200 L. 316).
- V. *A don Giacomo monaco di Certosa nel monasterio di Pontignano* (G. II. 372 L. 55. T. I. 182. L. 39).
- VI. *A don Giovanni monaco nelle celle di Valle Umbrosa* (G. II. 463 L. 71. T. IV. 234 L. 322).
- VII. *A frate Ramondo da Capora del ordine de' predicatori, singulare padre dell' anima sua, dopo uno romore di popolo che si levò in Fiorenze, nel quale essa fu voluta uccidere* (G. II. 605 L. 96 T. IV 83 L. 295).
- VIII. *A messere Ristoro Canigiani da Fiorenze doctore di decreto* (G. III. 250 L. 228. T. III. 393 L. 258).
- IX. *A Stefano di Corrado et a Petro di Giovanni da Siena* (G. III. 392 L. 264. T. IV. 262 L. 332).
- X. *A tre donne vedove, spirituali di Napoli* (G. III. 727 L. 353. T. IV. 404 L. 356).
- XI. *A frate Antonio da Nizza dell' ordine degli heremitani al Lecceto* (G. II. 749 L. 130. T. IV. 246 L. 328).
- XII. *A frate Ramondo da Capora dell' ordine de' predicatori* (G. II, 617 L. 99. T. IV. 255 L. 330).
- XIII. *A don Giovanni monaco di Certosa in sancta Croce a Roma, il quale per instigatione del dimonio voleva andare al Purgatorio di sancto Patritio ecc.* (G. II. 408 L. 61. T. III. 136 L. 201). Mancano nel ms. due fogli che contenevano il tratto della lettera « e non il cerca in Dio colà dov'è sommo

- ed eterno bene ». (T. p. 137) sino a « ... mio dolce, chinate il capo all' obedientia ». (T. p. 143).
- XIV. *Alla priora et monache del monasterio di sancta Agnesa da Monte Pulciano* (G. II. 881 L. 157. T. IV. 283 L. 336).
- XV. *Alla compagnia della disciplina della vergine Maria in Siena* (G. II. 812 L. 144. T. IV. 227 L. 321).
- XVI. *A frate Ramondo da Capora del ordine de' predicatori* (G. II. 621 L. 100. T. IV. 266 L. 333).
- XVII. *A messere Buonaventura da Padora cardinale del ordine de' frati heremitani* (G. II. 212 L. 30. T. IV. 270 L. 334).
- XVIII. *A Macteo di Giovanni Colombini da Siena, avendo sentito che egli aveva alcuna buona inspiratione da Dio* (G. III. 290 L. 234. T. I. 215 L. 48).
- XIX. *A messere Ristoro Chanigiani doctore di decreto da Fiorenze* (G. III. 279 L. 232. T. IV. 110 L. 301). I due fogli che cominciano « fare uno vero et reale fondamento » e « profondamente e però non si debbe.... » sono spostati e appartengono alla lettera XXI.
- XX. *A messere Ristoro sopradecto da Fiorenze in Pistoia* (G. III. 267 L. 230. T. IV. 23 L. 279).
- XXI. *A madonna Agnesa da Toscanella serva di Dio di grandissima penitentia* (G. III. 755 L. 360. T. IV. 300 L. 340. Il tratto mancante è formato dai due fogli, di cui s'è parlato a proposito della Lettera XIX).
- XXII. *All' abbate di Monte Oliveto, volendogli rimectere nelle mani un frate uscito dell' ordine suo* (G. II. 466 L. 72. T. I. 143 L. 33).
- XXIII. *A frate Guasparre da Genova del terzo ordine di sancto Francescho* (G. II. 708 L. 122. T. III. 339 L. 245).
- XXIV. *A suora Eugenia sua nipote nel monasterio di sancta Agnesa a Monte Pulciano* (G. II. 886 L. 159. T. I. 96 L. 26).

- XXV. *A Conte di Conte, spirituale da Fiorenze, essendo per alcuno modo caduto* (G. III. 307 L. 237. T. II. 106 L. 83).
- XXVI. *A Piero Canigiani da Fiorenze, patri meo secundum carnem* (G. III. 285 L. 233. T. II. 171. L. 96).
- XXVII. *A suora Bartolomea della Seta nel monasterio di sancto Stefano in Pisa* (G. II. 863 L. 153. T. III. 82 L. 188).
- XXVIII. *A Madonna Lariella donna di messer Ceccolo da Napoli* (G. III. 653 L. 335. T. IV. 376 L. 352).
- XXIX. *Ad alquanti novitii dell'ordine di monte Oliveto a Perogia* (G. II. 515 L. 81. T. III. 146 L. 203).
- XXX. *A frate Raimondo da Capova singulare padre dell'anima sua, del ordine de' predicatori* (G. II. 625 L. 101. T. IV. 325 L. 344).
- XXXI. *A frate Francesco Tebaldi da Fiorenze monaco di Certosa nell'ysola di Gorgona* (G. II. 421 L. 63. T. II. 412 L. 154).
- XXXII. *Alla contessa Giordanna di Meleto et di Terra nuova in Napoli* (G. III. 619 L. 327. T. IV. 335 L. 345).
- XXXIII. *A madonna Biancina donna che fu di Gioranni d' Agnolino* (G. III. 638 L. 331. T. II. 233 L. 111).
- XXXIV. *A Sano di Maco et a tucti gli altri in Christo figliuoli secolari di Siena* (G. III. 341 L. 247. T. IV. 215 L. 318).
- XXXV. *A Daniella da Orrieto restita del habito di sancto Domenico* (G. II. 904 L. 163. T. III. 187 L. 213).
- XXXVI. *A maestro Andrea dipintore essendo egli capitano del popolo di Siena* (G. III. 168 L. 212. T. IV. 416 L. 358).
- XXXVII. *A Francesca di Francesco Tholomei restita di sancto Domenico in Siena* (G. II. 932 L. 171. T. II. 98 L. 81).
- XXXVIII. *A frate Francesco Thebaldi da Fiorenze monaco*

- di Certosa nella ysola di Gorgona* (G. II. 416 L. 62. T. II. 398 L. 150).
- XXXIX. *A Piero Canigiani da Fiorenze, patri meo secundum carnem* (manca in Gigli e Tommaseo: edita per la prima volta dal Gardner, op. cit. p. 418-421. Appendice N. VII).
- XL. *A madonna Montagna serra di Dio in Capitone nel contado di Narni* (G. III. 750 L. 359. T. III. 421 L. 263).
- XLI. *A Petro di Giovanni Venture da Siena* (G. III. 294 L. 235. T. I. 211 L. 47).
- XLII. *A don Pietro da Melano monaco dell'ordine di Certosa* (G. II. 389 L. 57. T. IV. 190 L. 315).
- XLIII. *A Raynaldo da Capora ecc.* (G. III. 298 L. 326. T. IV. 317 L. 343).
- XLIV. *A una spirituale donna napoletana ecc.* (G. III. 659 L. 336. T. IV. 390 L. 354).
- XLV. *A messere Ristoro Canigiani da Fiorenze, germano mio secundum carnem* (G. II. 259 L. 229. T. III. 438 L. 266).
- XLVI. *A maestro frate Ramondo da Capora singulare padre dell'anima sua, sentendosi ella grandi novità d'anima et di corpo; et è quasi uno testamento. Facta a dì XV di febraio anni MCCCLXXVIII* (G. II. 635 L. 102. T. IV. 482 L. 383).
- XLVII. *A maestro Ramondo sopradecto significandoli certe cose et nuovi misterii che Dio aveva adoperato nell'anima sua la domenica di sexagesima anni MCCCLXXVIII* (G. II. 647 L. 103. T. IV. 469 L. 371. Il Tommaseo la ritiene erroneamente indirizzata ad Urbano VI).

Il ms. deve derivare da una raccolta fatta da Barduccio Canigiani, che fu segretario della santa a Roma nell'ultimo periodo della sua vita. Ciò si desume dall'essere queste lettere in grande parte del periodo romano, dalle note « *patri meo secundum carnem* » nell'indirizzo a Piero Canigiani (L. XXVI e XXXIX) e « *germano mio secundum carnem* » in

quello a Ristoro Canigiani (L. XLV) che sono evidentemente di Barduccio ed aggiunte da lui nel raccogliere le lettere stesse; dall'aver conservata una lettera a Piero Canigiani (XXXIX) che manca nelle edizioni e nei manoscritti a cui esse risalgono.

Ma oltre l'averci conservata questa lettera e l'altra alla priora e monache di s. Agnese in Montepulciano (la II del ms.) che erano sconosciute sino a qualche anno fa, il ms. ci dà alcune delle già note in una forma più completa che non si abbia nelle edizioni del Gigli e del Tommaseo, e le aggiunte, quasi tutte di carattere storico, sono di non piccola importanza. Queste lettere sono le seguenti.

La VI a don Giovanni nelle celle di Vallombrosa: nella parte inedita Caterina, che era già a Roma per volere di Urbano VI, impone al suo discepolo di recarsi a Firenze, e per mezzo degli amici ottenere dalla repubblica aiuti per Urbano, ricordando ai Fiorentini i benefizi ricevuti; e allo stesso tempo li metta in guardia dal seguire l'antipapa demonio incarnato.

La X a tre donne vedove e spirituali di Napoli, che non le erano altrimenti note, se non per ciò che le aveva riferito fra Roberto della stima che avevano per lei e del desiderio di conoscerla. La parte inedita ci dà ragione di tutta la lettera, che Caterina scrisse per assicurare le tre donne, e per mezzo loro quanti altri avesse potuto in Napoli, sulla validità, buon ordine e legittimità dell'elezione di Urbano VI, che solo dall'iniquità de' cardinali francesi, elettori dell'antipapa, poteva esser messa in dubbio. Le espressioni che Caterina vi usa non sono meno chiare, sicure, recise di quelle contenute in altre lettere sullo stesso argomento. Ella accenna al viaggio a Napoli da lei disegnato, per cercare di distogliere la regina Giovanna dal favorire lo scisma, viaggio che ella tanto vagheggiava, lieta se in esso avesse potuto incontrare il martirio per la causa della verità, ma che non fu potuto effettuare.

La XI a frate Antonio da Nizza è una lettera di accorato rimprovero. Ella si era adoperata perchè Urbano chia-

masse intorno a sè gli uomini più intemerati di vita ed insigni per dottrina, acciò gli fossero di aiuto contro lo scisma e nella riforma della Chiesa, che nei primordi del pontificato era tanto a cuore ad Urbano ed a Caterina, ma che l'aggravarsi dello scisma fece ben presto passare in seconda linea. Però non tutti i chiamati avevano ubbidito, anche tra i discepoli di Caterina; anzi qualcuno trattava da ambiziosi quelli che all'ordine del papa erano accorsi a Roma. Nella parte inedita Caterina mette le cose a posto e prende le difese dei calunniati.

La XIV alla priora e monache di s. Agnese in Montepulciano: nella parte inedita, a nome di Urbano, impone loro di fare speciali preghiere, recitare ogni giorno i salmi penitenziali e le litanie, sino a che durasse la tribolazione dello scisma, per ottenere da Dio lume e fortezza al pontefice.

La XV alla compagnia della disciplina della Vergine Maria in Siena: nella parte inedita Caterina eccita i membri della compagnia ad adoperarsi in Siena, specialmente presso i Signori del governo, perchè prestassero ad Urbano quell'aiuto che avevano promesso e di cui egli aveva stringente bisogno, mentre pareva che i Signori volessero starsene neutrali tra Urbano e l'antipapa.

La XVII, in una breve aggiunta, stimola il destinatario, il cardinale Bonaventura da Padova, a vigilare sopra gli scismatici ch'ella sapeva esser numerosi nella regione in cui il cardinale si trovava, e che ella ritiene in pericolo di dannazione eterna, per l'eresia dello scisma in cui eran caduti.

La XXX a frate Raimondo: neanche nel nostro ms. questa lunga lettera è data intiera; tuttavia la parte nuova, ch'esso ci ha conservato, dà notizie sulla condotta dell'ordine domenicano durante lo scisma, in cui il generale era passato all'antipapa ed era stato deposto da Urbano: in Italia alcuni provinciali avevano vacillato, ma il vicario generale era stato fermo ed è lodato da Caterina. Vi accenna al suo viaggio a Napoli non potuto effettuare e dà alcune notizie su persone del suo seguito.

Da questi brani risulta anche più manifesta l'attività in-

stancabile di Caterina in difesa di Urbano e della Chiesa. Ella lavora e fa lavorare: servendosi dell' autorità che le dava la stima universale ordina e comanda: mentre scrive apertamente ai governatori di Firenze e di Siena per aiuti, non tralascia di agire indirettamente per mezzo di amici, aderenti e devoti, onde ottenere l'intento. Una conoscenza lontana le dà occasione d'esercitare il suo apostolato in Napoli, attendendo di poterlo far meglio di persona. Ad un cardinale scrive, lei donna, eccitandolo a maggior zelo; ed a chi, per la propria condizione, non può prendere parte attiva alla lotta, impone orazioni e lagrime per ottenere l'aiuto di Dio.

Riprodurremo la VI, X, XI, XIV intiere, anche per dare un'idea del valore del codice in confronto col testo edito: la XV, XVII, XXX in quella parte che contiene la materia inedita.

Un altro ms. della Casanatense, il miscellaneo 2422 (X. III. 49) ci restituisce nella sua interezza un'altra lettera che nelle edizioni è ridotta a poche righe. I fogli 175-6 del ms. sono una copia autenticata dal senato della città di Catania, di due lettere che eran conservate nel convento dei Domenicani di S. Maria la grande fuori le mura di Catania, e delle quali la prima è la celebre lettera di s. Vincenzo Ferreri al generale dell'ordine suo, in data del 17 dicembre 1403 sulle missioni fatte in Lombardia, Piemonte e Savoia e lo stato religioso di quelle regioni, in cui per l'ignoranza ripullulava persino l'adorazione del sole; l'altra è di s. Caterina a Neri di Landoccio e corrisponde alla L. 275 ed. Gigli III. p. 429 (T. III. p. 98 L. 192).

Il ms. catanese doveva essere la stessa lettera originale mandata al Neri, e fu donata al detto convento dal padre Bernardo Colnago di Catania della Compagnia di Gesù, il quale in una dichiarazione annessa alla lettera, in data del 14 gennaio 1611, dice di averla avuta in Genova. Sarebbe desiderabile che qualcuno ne facesse ricerca in Catania: ritrovandola si aggiungerebbe un altro originale ai pochi che si possiedono. Esso era già guasto dal tempo quando fu fatta

la copia della Casanatense, poichè il copista, ad un certo punto, è costretto a lasciare un rigo in bianco, e qua e là ha trascritto con poca esattezza sì da rendere oscuro il senso. Caterina, a cui Urbano non aveva permesso di recarsi a Napoli, per i gravi pericoli che il viaggio presentava specialmente per lei donna, vi aveva mandato il Neri, uno de' suoi più affezionati discepoli, insieme con un abate Lisolo a cui Urbano doveva aver affidato una missione forse segreta. Delle molte lettere scambiate in tale occasione non ci rimane che questa ⁽¹⁾, nella quale Caterina torna ancora una volta sul disegno di recarsi a Napoli, e ci dà altre particolari notizie per le quali si veggia il testo.

Roma

Dr. BACCHISIO MOTZO

⁽¹⁾ A meno che qualche altra delle undici lettere indirizzate al Neri, che sono tutte relativamente assai brevi e che devono aver subito una grave mutilazione, non si riferisca a questo periodo.

Casanat. 292.

VI. Lettera

A don Giovanni monaco nelle celle di Valle Umbrosa. (Gigli, II, p. 463, L. 71. Tomm., IV, p. 234. L. 322).

Al nome di Jhesù Christo crocifixo et di Maria dolce.

Karissimo figliuolo et padre in Christo dolce Jhesù. Io Katerina schiava ⁽¹⁾ de' servi di Jhesù Christo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi arso nella fornace della divina carità, la qual carità consuma l'acqua del amor proprio di noi medesimi, fa l'uomo perdere se medesimo, ciò è che non cerca sè per sè, ma sè per Dio, nè appetisce le proprie consolationi. Se egli ama il proximo, non l'ama per sè, ma per Dio, cercando la salute sua. Et Dio ama perchè cognosce che egli è somma et eterna bontà, degno d'essere amato. O quanto è dolce la madre della carità! Ella nutrica i figliuoli desse virtù al pecto suo, chè niuna

¹⁾ Tutte le lettere nel ms. Casanat. hanno « Katerina schiava de' servi ecc. » e non « serva e schiava » come nelle edizioni.

virtù può dare a noi vita di gratia, se ella non è facta et nutrita dalla carità. Ella è uno lume che tolle le tenebre della ignorantia, col quale lume più perfectamente si cognosce la verità, e nel più cognoscere più ama. Ella è uno vestimento che ricuopre la nostra nudità, chè l'anima la quale è nuda di virtù, unde le seguita vergogna, si come al huomo che si vede nudo, ella la ricuopre del vestimento delle vere et reali virtù. Ella è uno cibo che dà fame insiememente et nutrica l'anima, chè altrimenti non sarebbe cibo dilectevole, se la fame insiememente col cibo non fosse. Unde noi vediamo che l'anima che si consuma in questa fornace, sempre mangia il cibo suo et quanto più mangia più à fame. Quale è il cibo suo? È l'onore di Dio et la salute dell'anime. Levata s'è da cercare l'onore proprio, et corre come innamorata alla mensa della croce a cercare l'onore di Dio. Ella si satolla d'obprobrii, abbracciando scherni et villanie, confortandosi tutta nella doctrina del Verbo et seguitando in verità le vestigie sue. Non gli è duro il portare pene nè fatiche, anco gli è dilecto, perchè con odio sancto à abbandonato se medesimo. Unde riluce in lui la virtù della patientia, con la sorella della fortezza et la longa perseverantia. Ella gusta l'arra di vita eterna, si come quegli che stanno nell'amor proprio, gustano l'arra del inferno, perchè sono facti incomportabili a[ll]oro medesimi, per lo disordinato amore che àno a[ll]oro et alle cose create. Bene dunque è dolce questa dolce madre.

Non è da dormire, ma è da cercarla con perfecta sollicitudine chi l'avesse smarrita per colpa di peccato mortale. Ismarrita dico, perchè la può ritrovare mentre ch'egli à il tempo. Et chi l'à imperfectamente cerchi d'averla con perfectione. Et non si dorma più, che noi siamo chiamati et invitati a levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nimici nostri veghiano? No, che la necessità ci chiama, et il debito ci strigne che con istrecte d'amore ci debba destare. Or videsi mai tanta necessità, quanta oggi si vede, nel corpo mistico della sancta Chiesa, di vedere levati i figliuoli nutriti al pecto della sancta Chiesa, et essere contro al padre, facendo contro a Christo in terra papa Urbano VI^o, il quale è veramente papa; et avere electo l'antipapa dimonio incarnato egli et chi il seguita? Bene ci debbe strignere il debito di subvenire al padre nostro in questa necessità, il quale dimanda benignamente et con grande humilità l'adiutorio de' servi di Dio volgendogli alato a sè. Noi doviamo rispondere consumati nella fornace della carità, et non ritrare adietro, ma andare innanzi con una verità schiecta, che non sia contaminata per alcuno piacere humano: con

uno cuore virile entrare in questo campo della bactaglia, con vera humilità cordiale. Rispondete, però che il sommo pontefice papa Urbano humilmente vi richiede, non per le nostre virtù o giustitie, ma per la bontà di Dio et humilità sua. E però io vi prego, per l'amor di Christo crocifixo, che voi promptamente compiate la volontà di Dio et la sua.

Ora m'avedrò se voi sarete amatore et zelante del honore di Dio, et della reformatione della sancta Chiesa et se voi non raguarderete alle consolationi vostre. So ⁽¹⁾ certa che se avrete consumato l'amore proprio in questa fornace, voi non curarete d'abandonare la cella nè le vostre consolationi: ma piglierete la cella del cognoscimento di voi, et con essa verrete a ponere la vita se bisognerà per la verità dolce. Altrimenti no.

E però dixi che io desiderava di vedervi consumato ogni amore proprio nella fornace della divina carità. Eschino fuori i servi di Dio et venghino ad annuntiare la verità et a sostenere per essa verità, che ora è il tempo loro. Venite e non indugiate, con ferma dispositione di volere attendere solo al honore di Dio et bene della sancta Chiesa, et per questo ponere la vita se bisognerà. Non dico più qui ⁽²⁾.

Ma d'un'altra cosa vi prego et costringo da parte di Christo crocifixo: che voi andiate a Fiorenze, et dite a quelli che sono vostri amici et ch'el possono fare, che lo ⁽³⁾ piaccia di subvenire al padre loro et d'attenergli quello che essi àno promesso, et non voglino mostrare tanta ingratitudine delle gratie, che essi àno ricevuto da Dio et dalla Santità sua.

Voi sapete bene che la ingratitudine disecca la fonte della pietà. E quante n'anno ricevuto! E delle offese che essi àno facte che punitione n'anno ricevuta? Niuna da lui, ma gratie. Se essi nol cognosceranno riceverannola dal sommo giudice, e molto più dura, senza alcuna comparatione, che la disciplina humana. E però gli pregate strectissimamente che faccino il dovere loro, et non si lassino ingannare dalle lusinghe del antipapa dimonio incarnato etc.

Permanete nella sancta et dolce dilectione di Dio. Jhesu dolce Jhesù amore.

⁽¹⁾ So per sono frequentissimo in Caterina.

⁽²⁾ Quanto segue è inedito.

⁽³⁾ Lo per loro si trova nelle lettere assai spesso.

Lettera X.

A tre donne vedove spirituali di Napoli. (Gigli, III, p. 727, L. 353. Tomm., IV, p. 404, L. 366).

Al nome di Jhesu Christo crocifixo et di Maria dolce.

Karissime madre et suore in Christo dolce Jhesù. Io Katerina schiava de' servi di Jhesù Cristo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi fondate in vera et perfecta carità, acciò che siate vere nutrici dell'anime vostre. Imperò che non potremmo nutrire altrui, se prima non nutricassimo l'anima nostra di vere et reali virtù: et di virtù non si può nutrire se prima non s'attacca al pecto della divina carità, del quale pecto si trae il lacte della divina dolcezza. A voi, karissime suore, conviene fare come fa il fanciullo che, volendo prendere il lacte, prende la mammella della madre et mectesela in bocca, unde col mezzo della carne trae ad se il lacte; et così dovimo fare noi se voliamo nutrire l'anima nostra, et dovianci attaccare al pecto di Christo crocifixo in cui si truova la madre della carità, et col mezzo della carne sua traremo a noi il lacte che nutrica l'anima nostra et i figliuoli della virtù, ciò è per mezzo del humanità di Cristo, però che in essa humanità fu sostenuta et cadde la pena, ma non nella deytà. E noi non potremmo nutricarci di questo lacte che traiamo dalla madre della carità, senza pena. Et differenti sono le pene: spesse volte sono pene di grandi bactaglie, o dal dimonio, o dalle creature, con molte persecutioni, infamie, stratii et rimproverii. Queste sono pene in loro, ma non sono pene all'anima, che s'è posta a nutrire a questo dolce et glorioso pecto. unde à tracto l'amore, vedendo in Christo crocifixo l'amore ineffabile che Dio ci à mostrato col mezzo di questo dolce et amoroso Verbo: et da questo amore à tracto l'odio della propria colpa et della legge perversa sua, che sempre impugna contra lo spirito. Ma sopra l'altre pene che porti l'anima che è venuta ad fame et desiderio di Dio, sono i crociati et amorosi desiderii che à per la salute di tutto quanto il mondo, però che la carità fa questo, che ella s'inferma con quelli che sono infermi, et fassi sana con quelli che sono sani, ella piagne con quelli che piangono et gode con coloro che godono: ciò è che piagne con coloro che sono nel tempo del pianto del peccato mortale et gode con coloro che godono nello stato della gratia. Allora à l'anima presa la carne di Christo crocifixo, portando con pene la croce con lui, non pena affligitiva che disecchi l'anima, ma pena che la ingrassa dilectandosi di seguitare le vestigie di Christo crocifixo, et allora gusta il

lacte della divina dolcezza. Et con che l' à preso? Con la bocca del sancto desiderio, in tanto che se possibile le fosse d' avere questo lacte senza pena et con esso dare vita alle virtù, le quali virtù àno vita dal lacte della affocata carità, non vorrebbe; ma più tosto elegge di volerlo con pena, per l' amore di Christo crocifixo: però che non le pare che sotto el capo spinato debbano stare membri dilicati, ma più tosto portare la spina con lui insieme, non eleggendo punture a suo modo, ma a modo del capo suo. E facendo così, non porta, ma il capo suo Christo crocifixo n' è facto portatore. O quanto è dolce questa dolce madre della carità, la quale non cerca le cose sue, ciò è che non cerca sè per sè, ma sè per Dio, et ciò che ella ama et desidera ama et desidera in lui, et fuori di lui nulla vuole possedere. In ogni stato che ella è, spende il tempo suo secondo la volontà di Dio: se ella è secolare ella vuole esser perfecta nello stato suo; se ella è religiosa, subdita, ella è perfecta angela terrestre in questa vita e non appetisce nè pone l' amore suo nel secolo, nè nelle ricchezze, volendo possedere in particolare, perchè vede che ella farebbe contra al voto della povertà voluntaria. Sichè in qualunque stato l' anima è, et in acto vedovile, et in ogni modo, avendo in sè questa dolce madre della carità, nutricandosi al pecto di Christo crocifixo, ella gusta questo dolce et soave lacte con affòcato desiderio et con perfecto lume perchè s' à tolto le tenebre del perverso et miserabile amore proprio di sè. Ora è il tempo da perdere sè, di non cercare sè, nè il proximo per sè, ma per Dio, et Dio dolce in quanto egli è somma bontà, degno d' essere amato e cercato da noi. In lui dobbiamo cognoscere la verità, et annuntiarla et fortificarla ne' cuori delle creature che àno in loro ragione, senza timore servile.

Ora è il tempo del bisogno che voi et gli altri servi di Dio vi disponiate a sostenere per la verità, et che l' amore il quale avete trovato al pecto di Christo crocifixo, voi il manifestiate sopra al proximo vostro, portandolo per affecto d' amore con compassione nel conspecto di Dio, con lagrime, vigilie et humili et continue orationi. Non dobbiamo terminare la vita nostra altro che in pianto et in amaritudine, per vedere levate tante tenebre da coloro che debono dare luce nel corpo mistico della sancta Chiesa. Dissolvasi la vita nostra; diamo agli occhi nostri fiume di lagrime; muggi il desiderio sopra questi morti, acciò che si partano dalla morte et giunghino alla vita (').

(') Quanto segue è inedito.

Or che è questo a vedere che quegli che ànno electo Christo in terra papa Urbano VI^o con tanto ordine, ora per l'amore proprio et miserabile vita loro dicano che non è papa? Guardate karissime suore, che voi non cadeste in tanta ignorantia, nè in tanta cecità, che voi credeste a questi iniqui et malvagi huomini, non degni d'esser chiamati huomini ma più tosto demoni incarnati: ma ferme et stabili, non seguitando la natura della femina che si volle come la foglia al vento, ma virili et constanti confessate et tenete, che così è la verità, che papa Urbano VI^o è veramente papa, vicario di Christo in terra. Et se voi teneste il contrario, sareste riprovate da Dio, partirestevi dalla verità et seguirreste la bugia et il demonio che è padre delle bugie. Ò grande desiderio di ritrovarmi con voi, perchè, poi che frate Roberto mi contò di voi et teneramente vi raccomandò a me miserabile piena di difecto, vi concepei amore. E però mi mossi a scrivervi toccandovi alcuna cosa di questa materia, acciò che non andiate vacillando con la mente vostra: ma perchè voi vi fermiate in questa verità. Forse che Dio adempirà i nostri desideri di ritrovarci insieme. Allora più largo et lungamente ne potremo parlare. Bastivi questo che, se volete nutricarvi a questo glorioso pecto, siccome nel principio io vi dixi, che io desiderava di vedervi, et se volete gustare il lacte della divina dolcezza dell'affocata carità di Christo in cielo vi conviene tenere affermativamente che papa Urbano VI^o è veramente Christo in terra, vero et sommo pontefice: et veruno altro no, mentre che questo vive; et chi tenesse il contrario sta in stato di dannatione, come ribello alla sancta Chiesa et all'obedientia di Christo in terra.

Altro non vi dico. Permanete nella sancta e dolce dilectione di Dio. Jhesù dolce, Jhesù amore.

Lettera XI.

A frate Antonio da Nizza dell'ordine degli heremitani al Lecceto.
(Gigli, II. p. 749, L. 130. Tomm. IV, p. 246, L. 328).

Al nome di Jhesù crocifixo et di Maria dolce.

Karissimo figliuolo in Christo dolce Jhesù. Io Katerina schiava de' servi di Jhesù Christo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi fondato, sopra la viva pietra Christo dolce Jhesù, acciò che lo hedificio che ci si pone su non caggia mai, per veruno vento contrario che venisse. O quanto ci è necessario questo vero et reale fondamento non cognosciuto da me miserabile et

ignorante! chè se io il cognoscessi, non il farei sopra me medesima, che so peggio che rena, ma sopra la viva pietra di sopra decta, seguitando Christo per la via degli obprobrii, pene, scherni et villanie. Io mi priverei d'ogni consolatione per potermi conformare con Christo crocifisso, da qualunque lato elle si vengano o d'entro o di fuore. Non cercarei me per me, ma solo attenderei al honore di Dio, alla salute dell'anime et alla reformatione de la sancta Chiesa, la quale veggo in tanto bisogno. Misera me che fo tutto il contrario! Facendo male io non vorrei però che voi, nè gli altri il faceste. Anco desidero di vedervi fondato in su questa pietra. Ora è venuto quello tempo che si pruova chi è servo di Dio, et se essi cercaranno loro per loro, et Dio per propria loro consolatione che truovino in lui, et il proximo per loro, in quanto se ne venghano consolatione et non perderla, o no; et se noi crederemo che Dio si truovi solamente in uno luogo et non in un altro. Non veggo che sia così, ma truovo che al vero servo di Dio, ogni luogo gli è luogo, et ogni tempo gli è tempo. Quando egli è tempo d'abbandonare la propria consolatione et abbracciare le fatiche per honore di Dio egli il fa; et quando è tempo di fugire il bosco et andarne a luoghi publici per necessità del honore di Dio egli vi va: si come faceva il glorioso sancto Antonio, il quale non obstante che molto amasse la solitudine, non di meno spesse volte n'usciva per confortare i christiani. Questo è sempre stato il costume de' servi di Dio: d'uscire fuore nel tempo della necessità, ma non nella prosperità. Anco nella prosperità essi fuggono, et nella avversità corrono. Non bisogna a questo tempo il fugire, per timore che per la molta prosperità noi andiamo a vela col vento della superbia et vanagloria; che niuno è che si possa gloriare altro che nelle fatiche.

Ma pare a me che il lume ci manchi, abbacinati dalle proprie consolationi et speranza posta in revelationi: unde non ci lascia bene cognoscere la verità: poniamo che con buona intentione si facci. Ma Dio il quale è somma et eterna verità ci dia vero lume et perfectissimo. Non voglio distendermi più sopra questa materia.

Dissemi questo giovane portatore della presente lettera, che voi dovevate venire innanzi la pasqua. Ora pare per la lettera che frate Guiglielmo m'ha mandata, che nè l'uno nè l'altro venga. Alla quale lettera non intendo di rispondere, ma molto mi duole della sua simplicità, perchè ne seguita poco honore di Dio et hedificatione del proximo; che se egli per humilità non vuole venire, o

per timore di non perdere la pace sua, dovrebbe usarla la virtù della humilità : ciò è con mansuetudine et humilità chiedere licentia al vicario di Christo, supplicare alla sanctità sua che gli piacesse di lassarlo stare al bosco per più sua pace, non di meno rimectendolo nella volontà sua, sicome vero obediente : et così sarebbe più piacevole a Dio et utilità all'anima sua. Ma pare che egli abbi facto il contrario, ponendo che chi è legato alla obedientia divina non debbe obedire alla creatura. Dell' altre creature non curarei : ma che egli ci mecta il vicario di Christo, questo molto mi duole, vedendo che egli si scordi tanto della verità : però che l'obedientia divina non ci trae mai di questa obedientia : anco quanto è più perfecta la divina, tanto è più perfecta questa, et sempre al comandamento suo doviamo esser subditi et obedienti insino alla morte. Poniamo che la sua obedientia paresse indiscreta et privasseci della pace et consolatione della mente : noi dobbiamo obedire : et facendo il contrario, reputo che sia grande imperfectione o inganno del dimonio. Pare, secondo che egli scrive, che due servi di Dio abbino avuta grande revelatione, che Christo in terra et chi l' à consigliato che esso mandi per questi servi di Dio sieno stati ingannati, et che questa sia cosa humana, et non divina, et sia stata più tosto spiratione dal dimonio, che da Dio, per volere trare i servi suoi della pace et consolatione loro, dicendo che se voi veniste e gli altri ancora perdereste lo spirito, et così non potreste subvenire con l' oratione, nè stare in spirito col sancto padre. Troppo sta attaccato leggiero, se per mutare luogo si perde lo spirito. Pare che Dio sia acceptatore de' luoghi et che egli si truovi solamente nel bosco et non altrove nel tempo della necessità. Adunque che diremo, che da l' una parte desideriamo che sia riformata la sancta Chiesa et siane tracte le spine et messici i fiori de' servi di Dio, et da l' altro lato diciamo che il mandare per loro et trarli della pace et quiete della mente, perchè venghino ad subvenire questa navicella è inganno di dimonio? Almeno parlasse per se medesimo et non parlasse in comune degli altri servi di Dio, però che i servi del mondo non ci dobbiamo noi mectere. Non ànno facto così frate Andrea da Lucca et frate Paolino, così grandi servi di Dio, antichi et poco sani, stati tanto tempo nella pace loro : e non di meno, subito, con loro fatica et malagevolezza si misono in via et sono venuti et compita ànno l' obedientia loro. E poniamo che il desiderio gli stringa di tornare alle celle loro, non vogliono però partirsi dal giogo, ma dicono : « quello che io

ò decto sia per non decto • annegando la loro volontà nelle proprie consolationi.

Chi viene, viene per sostenere et non per prelationi, ma per la dignità delle molte fatiche, con lagrime, vigilia et continua oratione. Così si debbe fare.

Or non ci graviamo più ⁽¹⁾ sopra questa materia che troppo aremmo che dire. Ma d'una cosa mi maraviglio, con ciò sia cosa che io sappi il contrario, che io vegga dare giudicio, che il maestro X ⁽²⁾ sia venuto solo per exaltarsi. Cordialmente ne sento intollerabile dolore, vedendoci col colore della virtù, offendere Dio tanto manifestamente, con ciò sia cosa che la intentione della creatura non si possa nè debba giudicare, ma se alchuno difecto cognoscessimo, ch'el vedessimo per effecto, non dobbiamo giudicare la intentione, ma con grande compassione portarlo dinanzi a Dio. Il contrario si fa come ingannati da' nostri pareri ⁽³⁾. Dio, per la sua infinita misericordia, ci mandi schiecti per la via della verità, et diaci vero et perfectissimo lume, acciò che mai non andiamo in tenebre. Prego voi et il baccelliere ⁽⁴⁾ et gli altri servi di Dio che preghiate l'humile Agnello che mi faccia andare per la via sua. Altro non vi dico. Del venire et dello stare vostro et di frate Guglielmo siane facta la volontà di Dio. Già non aspectava io che egli venisse, et anco non aspectava che rispondesse con tanta inreverentia della sancta obedientia, nè con tanta simplicità. Raccomandatemi a lui et a tutti gli altri. Prego voi et lui che se io so stata cagione di scandalizarvi et darvi pene, voi mi perdoniate. Confesso che io so scandalo a tutto il mondo, come ignorante et piena di difecto che io so. Permanete nella sancta et dolce dilectione di Dio. Jhesù dolce, Jhesù amore.

Lettera XIV.

Alla priora et monache del monasterio di sancta Agnese da Monte Pulciano. (Gigli II, p. 881, L. 157. Tomm. IV p. 283 L. 336).

Al nome di Jhesù Christo crocifixo et di Maria dolce.

Karissime madre et figliuole in Christo dolce Jhesù. Io Kate-

(1) Ciò che segue è inedito.

(2) Caterina chiama spesso col titolo di Maestro Fra Giovanni Tantucci, nobile senese dell'Ordine agostiniano, priore del Lecce a cui dirige la lettera 123. ed. GIGLI II, p. 713.

(3) Ciò che segue sino ad « Altro non vi dico » è edito.

(4) Il baccelliere è lo stesso fra Guglielmo d'Inghilterra, noto per lettere a lui dirette da Caterina.

rina schiava de' servi di Jhesù Christo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi grate et cognoscenti verso il vostro creatore, acciò che non si disecchi la fonte della pietà nell'anime vostre, ma nutrichisi con gratitudine. Ma attendete che solamente gratitudine di parole non è quella che risponde, ma richiedesi le buone et sanote operationi. In che la mostrarete? In osservare i dolci comandamenti di Dio, et oltre a' comandamenti observerete i consigli actualmente et mentalmente. Voi avete eletto questa via de' consigli: adunque ve gli conviene osservare infino alla morte, altrimenti offendereste; ma l'anima che è grata sempre gli observa.

Che promecteste voi nella vostra professione? promecteste d'observare obedientia, continentia et povertà voluntaria; et se voi non gli observate diseccate la fonte della pietà. Grande vergogna è alla religiosa che ella possegga tanto che ella abbi che dare. Non debbe possedere, ma con una carità fraterna vivere caritativamente con le sue suore. Non debbe sostenere che l'altre periscano di fame et ella abbondi. Chi è grata non el sostiene, anco subviene et fa utilità al proximo suo, vedendo che a Dio non la può fare, però che egli è lo Dio nostro, che non à bisogno di noi. Et volendo mostrargli che in verità ricognosce le gratie ricevute da lui, il mostra verso la creatura che à in sè ragione, et in tutte quante le cose s'ingegna di mostrare nel proximo suo gratitudine a Dio.

Unde tutte le virtù sono exercitate per gratitudine, ciò è che per amore che l'anima à, diventa grata, perchè con lume ricognosce le gratie del suo creatore in sè. Chi la fa paziente, che con patientia porti le ingiurie, rimproverii, stratii et villanie, baccaglie et molestie dal dimonio? La gratitudine. Chi le fa annegare la propria volontà et subgiogarla al giogo dell'obedientia? Essa gratitudine. Chi le fa osservare il terzo voto della continentia? Essa gratitudine, che per osservarla mortifica il corpo col digiuno, vigilia et humile et continua oratione, et con l'obedientia à uccisa la propria volontà, acciò che mortificato il corpo et morta la volontà, la potesse osservare et in essa observantia mostrasse la gratitudine. Siché le virtù sono uno segno dimostrativo, che dimostrano che l'anima non sia iscognoscente d'esser creata alla imagine et similitudine di Dio, et della recreazione ch'è ricevuta nel sangue del humile Agnello, ricreandola ad gratia, et così di tutti gli altri doni et gratie che à ricevute spirituali et temporali; ma tucte con grandissima gratitudine le ricognosce dal suo Crea-

tore. Allora cresce uno fuoco nell'anima, d'uno desiderio sancto che sempre si nutrica di cercare l'onore di Dio et del cibo dell'anime, con pena sostenendo infino alla morte.

Se fosse ingrata non tanto che si dilectasse del sostenere per honore di Dio, o per mangiare questo dolce cibo, ma se la paglia se le vollesse tra piedi, sarebbe incomportabile a se medesima. L'onore darebbe a sè nutricandosi del cibo del amore proprio di se medesima, il quale le germina la ingratitudine, privandola della vita della gratia. Unde considerando me quanto è pericoloso questo cibo che ci dà morte, dixi che io desiderava di vedervi grate et cògnoscenti di tante ismisurate gratie, quante avete ricevute dal vostro Creatore, et singularmente di quella che al presente avete ricevuta, d'avere degnato la sanctità et benignità di Christo in terra, d'avervi dato a tucte la indulgentia, et anco alla famiglia di fuore: la quale è la maggiore gratia che in questa vita potiate ricevere. Convienvi adunque essere grate inverso Dio, amandolo con uno amore ispasimato, senza mezo, che altrimenti non sarebbe buono; et inverso il sancto Padre rendendogli orationi, ch'el dovete fare per debito, si in quanto egli ci è padre et si per la gratia ricevuta, et per lo grande bisogno che ora gli vediamo (*).

Unde io vi scrivo di voluntà sua che ciaschuna di voi dica i psalmi penitentiali con le letanie, infino che basta questa tribolatione, ogni di una volta, pregando strectamente per la sancta Chiesa e per lui, che Dio gli dia vero lume et cognoscimento et fortezza contro a suoi nimici. Ora dico io a voi, che voi non diciate solamente con la lingua, ma col cuore et con grandissimo desiderio, congregate insieme dinanzi a quella gloriosa vergine Agnesa, madre di molte ignoranti figliuole, intanto che Dio et ella ponga remedio alla ignorantia et freddezza vostra, acciò che io vi possa vedere spose tutte fiorite di vere et reali virtù, seguitando la doctrina del sommo eterno fiore, dolce et amoroso Verbo. Annegatevi nel pretioso sangue suo. Prego lui che a tucte vi dia la sua dolce eterna benedictione.

Altro non vi dico. Permanete etc. Jhesù dolce Jhesù amore.

Lettera XV.

Alla Compagnia della disciplina della vergine Maria in Siena.
(Gigli II p. 812 L. 144. Tomm. IV p. 227 L. 321).

Verso la fine Tomm. p. 233 in fondo.

(*) Quel che segue è inedito.

« E però vi prego et constringo per l'amore di Christo crocifixo et per la vostra utilità, che adoperiate ciò che si può, ad subvenire a questo bisogno, il quale è così nostro, come di Christo in terra. Che ingratitudine è questa d'avere avuta l'absolutione ⁽¹⁾, la benivolentia sua et ciò che anno saputo adimandare, et ora a[ll]lui non danno altro che parole? Pare che si vogliano stare di mezo, con tepidezza di cuore et timore servile; e non vediamo per l'essere iscostati dal padre nostro ad quanti pericoli potiamo venire, et specialmente aspectandosi nel paese advenimento di signore ⁽²⁾. Siamo prompti, per l'amore di Dio ad subvenire a questa verità. Ragionatene l'uno con l'altro, et siatene co' Signori ⁽³⁾, et parlatene a[ll]loro.

So certa che se sarete buoni et perfecti lavoratori nella vigna vostra, voi lavorerete con grande sollicitudine per amore della verità, nella vigna della sancta Chiesa; ma se sarete gattivi lavoratori in voi, non vi curarete di lavorare in lei, siccome infino ad ora si mostra. E però dixi che io desiderava di vedervi veri governatori et lavoratori nella vigna dell'anime vostre, e così vi prego che facciate. Conchiudo che facciate spetiale oratione per la sancta Chiesa et per papa Urbano sexto, et che preghiati i Signori che non indugino più a rendere il debito loro. Altro non vi dico. Permanete etc. Jhesù dolce, Jhesù amore.

Lettera XVII.

A messer Buonaventura da Padova Cardinale del ordine de' frati heremitani. (Gigli II p. 212 L. 30. Tomm. IV p. 270 L. 334).

In fine Tomm. p. 274 dopo « Altro non vi dico.

Pregovi che costà nel luogo dove voi sete ⁽⁴⁾ voi attendiate alla salute dell'anime. Dicolo perchè molti vi sono che stanno in

⁽¹⁾ La Siena era incorsa nell'interdetto, forse per aver fatto causa con Firenze ai tempi di papa Gregorio: e nel 1379 ne fu assolta per ordine di Urbano da Giacomo Tolomei vescovo di Narni. Urbano inoltre aveva fatto restituire ai Senesi Talamone occupata nel 1375 dal priore dei cavalieri di Rodi di Pisa che la teneva a nome della Chiesa.

⁽²⁾ Carlo di Durazzo che invitato da Urbano dovea scendere in Italia contro la regina Giovanna.

⁽³⁾ I Signori Difensori del popolo e comune di Siena che in numero di quindici governavano lo stato. Ad essi pure si rivolge direttamente Caterina in una lettera che tocca il medesimo argomento (Gigli III p. 127 L. 203), pregandoli di mantenere la promessa fatta ad Urbano di aiutarlo, il che fecero più tardi mandandogli una schiera di soldati.

⁽⁴⁾ Dove il Cardinale si trovasse non è dato determinare.

grandissima heresia. Per l'amore di Dio, vi prego che abiate l'occhio sopra coteste pecorelle, senza timore servile, acciò che il demonio infernale non le divori. Perdonatemi la negligentia, iscongno-scentia et presumptione mia che tanto v'ò gravato di parole. Humilmente mi vi raccomando. Permanete nella sancta et dolce dilectione di Dio. Jhesù dolce, Jhesù amore.

Lettera XXX.

A frate Ramondo da Capova singulare padre dell'anima sua, del ordine de predicatori (Gigli II p. 625 L. 101. Tomm. IV p. 325 L. 344).

Tomm. p. 333 rigo 6.

Cognoscendo io che egli è così dixi che io desiderava di vedere in voi il lume della sanctissima fede, et così voglio che voi abiate. E perchè io voglio et amovi inextimabilmente per la vostra salute, et con grande desiderio desidero di vedervi nello stato de' perfecti, però vi pungo ⁽¹⁾ con molte parole, ma più volentieri farei di facto: et uso rimproverii con voi acciò che continuamente terminate a voi medesimo. Sommi ingegnata et ingegnerò di farvi ponere pesi che sieno da perfecti, per honore di Dio et per invitare la sua bontà che vi facci venire all'ultimo stato della perfectione, ciò è di mectere il sangue nella sancta Chiesa: voglia la serva della sensualità o no. Perdetevi nel sangue di Christo crocifixo, et portate i miei difecti et le parole con buona patientia. E quando vi fossino mostrati i difecti vostri, godetene et ringratiate la divina bontà che v'ha posto chi lavora sopra di voi et veghi nel suo conspecto per voi.

Di quello che mi scrivete etc. ⁽²⁾

Voi mi raccomandate l'ordine nostro et io il raccomando a voi, che sentendo come le cose stanno, me ne scoppia il cuore in corpo. La provincia nostra comunemente si mostra pure obediante a papa Urbano et al vicario dell'ordine, il quale vicario vi dico che, per la verità, si porta molto bene, et con assai prudenti modi, secondo il tempo che corre oggi, si porta nell'ordine et contre a quelli che iniquamente contradicono alla verità. Et chi dicesse il

⁽¹⁾ Le ediz. hanno « vi prego » con molta minor efficacia: tutta la lettera quasi è un rimprovero a fr. Raimondo per non aver compiuta la sua missione presso il re di Francia.

⁽²⁾ Il trascrittore ha lasciato delle notizie che non ha creduto importanti. Quel che segue è inedito.

contrario, per quel poco che io ne cognosca, non sta verità nella bocca sua. El sanctissimo padre nostro gli à comandato et data piena auctorità che absolve tucti quelli provinciali che sono rebelli alla verità sua. Tempo è da non dormire, ma con grande sollicitudine, pregare il dolce spagnuolo nostro, che non dorma sopra l'ordine suo, el quale ordine fu sempre exaltatione della fede, et ora n'è facto contaminatore. Duolmene infino alla morte. Non posso più se non di terminare la vita mia in pianto et in grandissima afflictione ⁽¹⁾.

Di quello che mi scrivete che antecristo e membri suoi vi cercano diligentemente per potervi avere, non dubitate che Dio è potente a tor lo ⁽²⁾ il lume et la forza acciò che non compino i desiderii loro. Et anco dovete pensare che non sete degno di tanto bene e però non ne dovete avere paura. Confidatevi che Maria dolce [e la Verità], saranno per voi sempre.

Io vile schiava che so posta nel campo, dove è sparto il sangue per amore del sangue, et voi mi ci avete lassata et setevi andato con Dio, non mi ristarò mai di lavorare per voi. Pregovi che facciate sì che voi non mi diate materia di pianto nè di vergognarmi nel conspecto di Dio. Come voi sete huomo nel promectere di volere fare et sostenere per honore di Dio, non mi siate poi femina, quando veniamo a serrare il chiovo, che io mi richiamerei di voi a Christo crocifixo et a Maria. Guardate che egli non facci poi a voi, come all' Abbate di sancto Antimo, che per timore et per non temptare Dio, si parti da Siena et venne a Roma, parendogli avere fuggita la prigione, et stare sicuro, et egli fu messo in prigione con quella pena che voi sapete. Così sono concì i cuori pusillanimi. Siatemi tucto virile, che morte vi venga ⁽³⁾.

Sappiate che io non sarei ora qui se si fosse potuto andare sicuro, ma e' non s'è potuto per mare nè per terra, chè diliberato era che io andassi a Napoli. Pregate et fate pregare Dio et Maria, che ne facci fare quello che sia suo honore. Frate Bartolommeo, il maestro et frate Macteo et gli altri sono acconci a fare ciò che bisognerà, per honore di Dio et utilità della sancta Chiesa et di sforzare la loro fragilità. Essi et tucti gli altri et altre vi si raccomandano. La nonna vi benedice. Et io v'adimando la vostra benedictione e pregovi che mi perdoniate di quello che non fosse

⁽¹⁾ Qui riprendono le edizioni.

⁽²⁾ Io per loro, come spesso.

⁽³⁾ Sì che voi possiate morire per la Chiesa. Il resto inedito.

honore di Dio et debita reverentia vostra. L'amore me ne scusi. Altro non vi dico. Permanete etc. Jhesù dolce, Jhesù amore.

Casanat. 2422 f. 175 v.

A Neri di Landoccio (Gigli III p. 429 L. 275. Tomm. III p. 98 L. 192).

Al nome di Jesù Cristo crocifisso et Maria dolce

Karissimo et dolcissimo figliuolo in Christo dolce Jesù. Io Caterina schiava de' servi di Jesù Christo scrivo a te nel pretioso sangue suo, con desiderio di vederti sempre crescere di virtù in virtù infino che ti vegga tornare al mare pacifico dove tu non havrai dubitatione d'essere mai separato da Dio, però che la pucza della lege perversa che impugna contra allo spirito sarà rimasta alla terra et avrale renduto el debito suo. Voglio, dolcissimo figliuolo, che mentre che vivi in questa vita tu t'ingegni di vivere morto ad ogni propria volontà, et con essa morte acquisterai vita: per questo modo vivendo, darai a terra la lege della perversa volontà, e così non dubitarai che Dio permetta in te quello che permise a quell'altro, nè avrai pena, perchè per spatio di tempo l'umanità tua sia separata da me e dall'altra congregatione. Confortati et stieti a mente quello che dixè la Verità, cioè che dalle sue mani non ne sarebbe tolto veruno, dico dalle sue mani, perchè ogni cosa è sua, et io so che tu m'intendi senza molte parole (¹).

Rispondoti alla lettera che mi mandasti. Sappi che ò ricevuti XXIII carlini, sì come tu mi scrivi; Dio retribuisca i benefattori a vita eterna, chè sicuramente lo Spirito santo fece provvedere alla necessità. Ò inteso quello che mi scrivi del morto (²), credi che alcuno frutto vi si farebbe. Unde parrebbe a me che di quelli che vi sono, cioè l'abbate Lisolo (³) principalmente con gl'altri insieme, se veruno modo possono vedere che frutto vi si faccia, et egli si

(1) Sin qui le edizioni: il resto inedito.

(2) Non comprendesi di chi si tratti: forse è un'espressione combinata per indicare regina Giovanna, potendo facilmente le lettere cadere in mano di avversari. Come si vede Caterina non aveva smessa ogni idea di andare a Napoli, ma Urbano non vi consentiva, e lei, nella speranza di potervi far del bene, desidera che si scriva al papa, in modo però che non sospetti che l'idea di mandarla a Napoli venga da lei.

(3) Chi fosse non è noto: dalla lettera apparisce come il capo del piccolo gruppo mandato a Napoli. In una lettera a Stefano di Corrado Maconi (Gigli III p. 385 L. 263) che è di poco antecedente a questa e non del 1380 come pensa il Burlamacchi, Caterina scrive « Neri è a Napoli ch'el mandai coll'abbate Lisolo; credo che siano con assai fadighe specialmente mentali per tante offese quante veggono fare a Dio ».

possa venire, ne scrivessino, al loro parere, al nostro babbo ⁽¹⁾ et al suo fratello al quale ò con lui ⁽²⁾ et paia che per loro si muovano, significando quello che credono che vi si facesse. Dell'andare a Siena, ti rispondo, che tu guardi due cose: l'una se costì si fa veruna ⁽³⁾ e se tu vedi che si scriva, come detto evvi di sopra; l'altra si è, se tu non credessi fare utile al padre tuo, che non vi vadi, nè ti parti da costì, e se le cose sopradette ⁽⁴⁾

sappi se tu poi farlo per mezzo d'uno procuratore, e fallo sollecitamente: et in quanto queste cose non apparischino va tu con consentimento et licenza dell'abbate Lyselo, e poichè tu ài dispiaciato a Siena, e tu te ne viene subito el più che tu puoi quà, e come tu scrive fa che tu mi scriva.

Otti scritte altre lettere, le quali non pare che tu abbi avute et rispondoti ad ogni bisogno: et anco scrissi a Tomasino ⁽⁵⁾ una grande lettera toccando sopra quello che m'informasti, et scrissi a Franceschello ⁽⁶⁾ una buona lettera: Dio le facci arrivare come è suo honore. Non mi ramenta che io abbi a scriverti, o vero a risponderti di niuna cosa necessaria e però se bisogna riscrivi, che forse non ò avuta la lettera per la quale di che scrivevi cose da risponderti. Conforta l'Arcivescovo ⁽⁷⁾ l'abbate, Tomasino, Franceschello e la donna di messer Seccolo ⁽⁸⁾ in Christo dolce Jesù et ringratia loro et gli altri benefattori.

La nonna ⁽⁹⁾ ti conforta et tutta l'altra famiglia e il cieco ⁽¹⁰⁾ ti si raccomanda. Di frate Ramondo abbiamo buone novelle, che egli sta bene et lavora molto forte per la santa Chiesa: egli è vicario della provincia di Genova et tosto sarà fatto maestro in Theologia. Da Siena ho havuto novelle che egli hanno avuto licentia di mutare Belcaro, e che però vedessi di costì potere avere alcuno aiuto

¹ Papa Urbano.

² Il passo è giusto e non dà senso: forse diceva «el quale è con lui».

³ Probabilmente è caduta una parola.

⁴ La lacuna esistente nella copia doveva dipendere dal cattivo stato dell'originale.

Dava ospitalità al Neri come si vede dall'indirizzo della lettera ed abitava presso a Sant'Alo (Eligio).

⁵ Non si sa chi sia.

⁶ Lodovico Bozzuto nominato da Urbano al posto del Clementino Bernardo Rodhez.

⁷ Melonna l'arcivescovo a cui è diretta una lettera (G. III 636 L. 335 I, IV 376 L. 352).

⁸ Espressione che ritorna in altre lettere per indicare una del seguito, che non può esser meglio determinata.

⁹ Forse Barduccio che scriveva e per omittà si dava quel titolo.

per lo lavorio si el fa. Nui amo tolta una casa ⁽¹⁾ presso a santo Biagio tra Campo di Fiore et santo Eustachio et crediavi tornare inanzi Pasqua per la gratia di Dio. Permane nella santa e dolce dilettione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore. Fatta a di IIII di dicembre 1379.

A Neri di Landoccio da Siena, in casa di Tomasino a Santo Alo in Napoli.

Viene quindi la testimonianza del P. Colnago.

« Io P. Bernardo Colnago, e Bolani di Catania della Compagnia di Giesù, di età di anni 65 dechiaro come questa lettera della gloriosa vergine santa Catherina da Siena dell'ordine di S. Domenico, monaca dei molto RR. Padri predicatori, l'ho avuta in Genova, et in fede di questo io istesso di mano mia propria ho scritto questa confessione, et anco mi ho sottoscritto il mio proprio nome alli 14 di gennaio 1611.

Io istesso di sopra P. Bernardo Colnago e Bolani ».

Segue una dichiarazione del priore del convento di s. Maria la grande e l'autentica del senato della città di Catania.

(1) La casa era in via S. Chiara nei locali attualmente della Congregazione di Carità: la stanza di Caterina fu segata e trasportata alla Chiesa della Minerva dove conservasi dietro la sagrestia.

I Gesuati e il loro poeta Bianco da Siena

Era la primavera del 1354 quando, per l'esempio di Giovanni Colombini, un vivo ardore di pietà e di religione si diffuse in Siena e nel contado ⁽¹⁾. Si vide allora una turba di penitenti: coperti di povere vesti e inghirlandati di olivo recarsi in processione per le vie implorando ad alte voci la misericordia del cielo:

« Perdono, eterno Iddio,
Pace pace, Signor pio » ⁽²⁾.

E alla pace anelavano i Senesi in quei tristissimi anni che corrono dalla caduta dei Nove alla morte di Santa Caterina, nei quali la città fu flagellata cinque volte dalla pe-

⁽¹⁾ Il Colombini, ricco mercante di Siena, a quanto ne narra Feo Belcari nella *Vita* (Roma, Salvimerc, 1843, Tom. I, pag. 2, ed. curata dal Gigli) si sarebbe pentito dei suoi peccati e dato a penitenza, alla lettura della pietosa storia di Maria egiziana « miracolosamente a Dio convertita » cfr. P. RAIXA, *Un volgarizzamento della leggenda di Maria egiziana*, in « Zeitschrift für Rom. Phil. », 1878, Vol. II, pag. 256; G. PARDI, *Sulla vita e gli scritti del Beato Giovanni Colombini*, in « Bullettino Senese di Storia Patria » anno II, fasc. II, pag. 16; G. CAMERINI, *Profili letterari*, Firenze, Barbera, 1870, *La vita spirituale nel secolo XIV*, pagina 221, e P. MISCIATTELLI, *Il misticismo di Giovanni Colombini* in « Nuova Antologia », 16 maggio 1911.

⁽²⁾ Quasi con le stesse parole comincia la lauda che cantavano i Bianchi di Lucca nel 1399:

« Misericordia, eterno Dio,
Pace pace, Signor pio,
Non guardare il nostro errore ».

Cfr. SERCAMEL, *Le cronache lucchesi*, ed anche P. RUNGE, *Die Lieder und Melodien der Gieseler des Jahres 1399*, Leipzig, 1900, pag. 381.

ste e messa a ferro e fuoco dalle compagnie d'Anichino e di Giovanni Acuto ⁽¹⁾.

Gli animi, commossi dalle guerre recenti, trepidanti per quelle che si annunziavano prossime e amareggiati dallo spettacolo della chiesa rosa dal lungo scisma, cercavano nella religione consolazione e rifugio. Per la persuasione di quei devoti i cuori più induriti s'intenerivano, si componevano discordie private, famiglie nemiche dimenticavano gli antichi rancori. Intanto correva voce di prodigi coi quali Dio avrebbe mostrato di proteggere e gradire quella devozione: si diceva che a S. Bonda raggiassero fulgori dalle immagini della Vergine ⁽²⁾, che all'Alberino un olmo fosse rinverdito al passaggio dei penitenti ⁽³⁾, che indemoniati e infermi fossero sanati al semplice contatto di quei devoti.

Questo movimento religioso, pure animato di tanto fervore, fu meno disordinato di quello umbro del 1258, segno dei tempi ormai volti a più gentili costumi, e ad una più umana concezione della vita terrena: esso ricorda il Francescano per quello spirito di perfetta letizia, che fioriva in canti di amor divino spontanei e appassionati e per il carattere laico della congregazione. Ma quella vita di volontaria povertà, di vagheggiati disprezzi e di fanatico ascetismo, non poteva non esser sospetta alla chiesa, costretta per le conti-

⁽¹⁾ Cfr. Le cronache senesi di Neri di Donato e di Agnolo di Tura il Grasso in *Perum italicarum scriptores* raccolte dal MURATORI, Tomo XV, pag. 75 e segg.: O. MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Senesi dall'origine della lor città fino all'anno MDLV*, Venezia, Marchetti, 1599, D. A. PROFESSIONE, *Siena e le compagnie di ventura*, Civitanova, Marche, 1898, e LANGTON DOUGLAS, *A history of Siena*, London, Murray, 1902, pag. 38 e segg.

⁽²⁾ Come S. Damiano per l'Assisiense, S. Bonda o Abbondazio fu il sacro asilo dove si ravvivarono di eterna speranza gli ultimi pensieri del Colombini; questo monastero secondo la leggenda sarebbe stato edificato miracolosamente nell'anno 801. Cfr. G. GIGLI, *Diario Senese*, Siena, Tipogr. dell'Ancora, 1854, Tomo II, pag. 237 e segg.

⁽³⁾ Per l'« Alberino » cfr. ms. della Biblioteca Comunale di Siena, E, VII, foglio 101 v, e DE ANGELIS, *Dell'albero di S. Francesco*, Siena, 1823, pag. 14.

nue eresie a vigilare gli errori nascenti dalla semplicità e dal fervore, come gli spiriti malcontenti e sofisticici. Questi turbavano le scuole e travisavano le verità della fede, ma davan tempo e modo a chi volesse combatterli, mentre gl' incendi della carità eran così repentini, e l'età imaginosa e devota li accoglieva tanto volentieri, che sembrava ingiusto punire l'eccesso della fede e il fanatismo dell'amore.

I pontefici si sentivano a disagio con queste schiere tumultuanti di entusiasti: e alla fine, per salvarli dagli eccessi di zelo, li organizzavano in corpi disciplinati: così quei devoti davano esempio di edificazione senza mettere in pericolo i dommi e le discipline ecclesiastiche.

« Noi parlammo con Messer lo Vescovo delle parole di Messer Domenico, e che esso ci disse se noi facciamo neuna cosa o neuna decretale che potesse esser sospetta — del tutto rispose che neuna cosa ci ene contraria e che noi fussimo semplici e puri e che lassassimo fare a Dio » ⁽¹⁾. Ma questo lasciar fare a Dio non poteva bastare e crescendo i sospetti e gli avversari, i poverelli dovettero andare a Viterbo dal papa a giustificarsi e a chiarirsi.

La festosa accoglienza fatta al pontefice che ritornava fra noi, l'entusiasmo dei penitenti, sono descritti dal Colombini con una vivezza rappresentativa non comune: « e puoi appressandosi il tempo del venire, si n'andammo al mare, ove si fece grande apparecchio per ricevere el Santo Padre e' cardenagli. E vedemmo escire dalla nave veramente parendo un Santo. Noi tutti con gli ulivi in capo e in mano, con

⁽¹⁾ Messer Domenico, di cui parla il Colombini nella XC lettera (Epistole del B. G. Colombini, ed. curata da A. Bartoli, Lucca, 1856) fu « uomo devoto e di molte lacrime » che entrò con fervore nella compagnia dei Gesuati. Secondo Ezio LEVI (Arch. St. Lomb. serie IV, vol. IX, anno XXXV, pag. 33) questi non è il dotto teologo autore del Troiano, del Trionfo d'amore o del Volgarizzamento dell'Epistola di Ovidio, ma un umile penitente « con non molta dottrina, che per sua consolazione spirituale tradusse forse la Mistica Teologia ». Cfr. anche G. MAZZONI, *Rime di Messer Domenico da Monticchiello*, Roma, Tip. Metastasio, 1877, pag. 15 (per nozze Casini-De Simone).

gridare sempre laldato Cristo evviva il Santo Padre, tutto el campo mettemmo a rotta e a festa » ⁽¹⁾.

Urbano V accolse con molta benevolenza il fondatore dei Gesuati, riconoscendone l'ordine e rivestendo la Brigata a proprie spese di candide vesti. Questo fu il suggello finale, che doveva riempire di letizia infinita l'anima del poverello Giovanni poichè nel ritornare coi suoi verso la città natia, le febbri malariche contratte a Bolsena, lo condussero in breve alla tomba (31 luglio 1367). Le lettere del Colombini notevoli come documento letterario e come storia di un'anima ascetica, sono l'unica e sicura fonte a cui possiamo attingere per avere notizie (e scarse notizie) intorno all'origine e alla diffusione dei primi Gesuati. Questi erano una confraternita di laici, che senz'obbligo di studi e di uffizi sacerdotali, presi d'amore per Dio, andavano cantando le lodi di Gesù, e forse da questo derivò il loro nome ⁽²⁾.

I paesi del contado senese, Montalcino, Montepulciano, Bettolle, Sinalunga, Chianciano, Chiusdino, furono i primi ad esser « messi a rotta » come dice il beato in maniera assai espressiva: il movimento poi si estese alla Toscana e all'Umbria ⁽³⁾.

I Gesuati non erano propriamente Agostiniani, ma osservavano una regola particolare, data loro da uno dei compagni il beato Giovanni da Tossignano vescovo di Ferrara nel 1441. « I fratelli, così ne descrive la vita Paolo Morigi nel

⁽¹⁾ Lett. XCIV.

⁽²⁾ « Ma fu cosa meravigliosa e degna di memoria . . . della grande bontà di Gesù Cristo verso questi suoi servi che entrarono in Viterbo: i fanciulli piccoli e quelli che non sapeano ancora formar parole . . . subito che videro i servi di Dio, cominciarono apertamente e chiaramente a dire: « Ecco i Gesuati, ecco i Gesuati! » Per il che dall' ora in poi da questo divino oracolo sono poi sempre da tutti e dalla Santa romana Sede chiamati Gesuati . . . » PAOLO MORIGI, *Historia degli uomini illustri per santità di vita e per nobiltà di sangue che furono Gesuati*, Venezia, Cambi, MDCIII, pag. 120.

⁽³⁾ Cfr. P. MORIGI, *Il Paradiso dei Gesuati*, Venezia, presso G. Battista Guerra, 1654, pag. 118.

Paradiso dei Gesuati, tra il giorno e la notte perseverano nell'orazione da cinque in sei ore: usano pregare senza strepito di voce, in sentimento d'anima, prediligendo fra le preghiere il Pater noster. Due volte al giorno si disciplinano, nè accedono agli ordini sacri per umiltà » ⁽¹⁾. Col nuovo padre spirituale Girolamo d'Asciano, successo a Mino Vincenti, fondarono monasteri a S. Leonardo, a Casteldurante, a Città di Castello, ad Arezzo a Firenze, a Pistoia. Nuovi progressi fece l'Ordine sotto il padre Spinello da Siena, che riunì il primo Capitolo generale nel convento di Valverde a Bologna nel 1426 ⁽²⁾. Incoraggiati largamente dai pontefici con donazioni e indulgenze, verso la fine del Trecento costituirono un ordine importante nel centro d'Italia ⁽³⁾. Dopo il 1384 i Gesuati presero stanza a Firenze nello spedale di S. Giuliano fuori di porta S. Frediano; vestivano come i Domenicani portando un lungo cappuccio bianco che i fiorentini paragonarono ad una calza, da qui il soprannome dato al loro primo convento. Passarono quindi a S. Trinità vecchia, presso lo Spedale della Scala, e di là verso il 1438 vennero ad abitare a S. Giusto alle Mura, occupato prima dalle suore agostiniane, che lo abbandonarono nel 1364 quando i pisani, piombati su Firenze e trovate chiuse le porte, saccheggiarono i dintorni facendo provare al convento di S. Giusto tutti gli orrori della violenza militare. Il monastero rimase chiuso e nel 1527 fu distrutto dalla furia del popolo per l'assedio minacciato a Firenze dall'esercito im-

⁽¹⁾ Ed. cit. pag. 89: Cfr. STEPHANI BALUZII, Msc. Tom. IV, *Ordo et forma morum quas et per consuetudinem observat Congregatio pauperum qui vulgariter Jesuati nuncupantur*, ed anche *I capitoli della regola dei Gesuati*, testo di lingua del Trecento in appendice a *Convento di S. Giusto alle Mura*, di G. BATTISTA UCCELLI, Firenze, Tip. delle Murate, 1865 pag. 157 e segg.

⁽²⁾ Cfr. R. CHIARINI, *F. Beccari e la sua Vita del Colombini*, Arezzo, Sinatti 1904, pag. XXIX.

⁽³⁾ G. BATTISTA UCCELLI, Op. cit. pag. 55 e segg.; Cfr. M. HELYOT, *Storia degli ordini religiosi, militari e delle congregazioni secolari*, trad. it. del padre G. FONTANA, Lucca, Salani MDCCXXXVIII pag. 421, e A. ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci*, Firenze, Chiari, 1845, vol. VIII pag. 321.

periale. I Gesuati vagarono allora qua e là per parecchi anni, finchè nel 1531 si stabilirono nel convento di S. Giovannino a porta Romana che fu chiamato S. Giovannino della calza. « La regola dilatavasi in Toscana e già avevano il bel convento di S. Girolamo a Siena e Lucca, un altro alla Sambuca e a Pisa, al quale fin dal 1441 aveva la Signoria fatto grazia di trenta lire l'anno in compenso delle gabelle delle porte. Possedevano pure il convento di Montenero, quando, nel 1504, mercè la protezione della repubblica, poterono stabilirsi in Arezzo » ⁽¹⁾. Ma per aiutar Venezia nella difesa di Candia, nel 1668 l'ordine fu soppresso e i suoi beni furon venduti in vantaggio di quell'isola. Poco sappiamo della vita che i Gesuati conducevano: il loro ordine fiorì grandemente nei dintorni di Firenze e nella città al tempo dei Medici, che ingrandirono i loro conventi e li decorarono con ricchezza ⁽²⁾. Nel contado Senese si ebbe un solo monastero di questi religiosi, quello di S. Girolamo, che ebbe vita breve e poca importanza.

I Gesuati segnarono un risveglio religioso e dettero impulso alla lirica Sacra perchè per quasi un secolo ebbero una serie continua di rimatori spirituali dal Bianco fino a Feo Belcari che narrò la vita di quei primi devoti. Le loro laude, improvvisate nel calore della preghiera, ed esprimenti in versi disadorni affetti devoti, erano raccolte dal popolo che le cantava nel vespro, davanti alle Maestà, nelle chiese e per le vie. La strofa vigorosa d'Iacopone, nata nei boschi

⁽¹⁾ Cfr. UCCELLI, Op. cit. pag. 69.

⁽²⁾ Il Convento di S. Giusto « uno dei belli e bene accomodati che fussero nello stato di Firenze » accoglieva tavole del Ghirlandaio e del Perugino, e sculture di Benedetto da Majano. « Le due tavole dell'altare maggiore erano di mano di Pietro; e in una era un Cristo nell'orto e gli apostoli che dormono — nell'altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna. — Lavorò in un'altra tavola un Crocefisso con la Maddalena, ed a piedi S. Girolamo, S. Giovanni Battista, e il beato Giovanni Colombini fondatore di questa religione, con infinita diligenza ». G. VASARI, *Le Vite*, edizione critica di KARL FREY, München, 1911, vol. I, cap. pag. 39.

dell' Umbria, tra le colline senesi acquistava insolita dolcezza nell' agile verso del Bianco, il più fecondo ed il più notevole dei rimatori gesuati.

Ingenio foelix, doctrina praeditus, ingens
Religione, potens hic pietate fuit;
Caelesti iuvenis perfusus luminae, fortis
Tartareo exuvias victor ab oste tulit;
Insignis forma, puro qui nomine Blancus
Caelicolas inter candida gemma nitet ⁽¹⁾.

Poco nota è la sua vita. « Il Bianco di Santi, così narra il Belcari, era un giovinetto il quale era dell' Anciolina del Valdarno di sopra, del contado di Fiorenza, ma perchè da piccol fanciullo, si era nell' arte della lana di continuo in Siena esercitato, fu dipoi sempre chiamato Bianco da Siena » ⁽²⁾.

Lanciolina o Anciolina è un villaggio del Pratomagno vicino all' Alpe di S. Trinita, alle sorgenti del torrente Agna, noto per aver dato i natali a Poggio Bracciolini ⁽³⁾; nel secolo XIII appartenne ai conti Guidi di Modigliana e agli Ubertini di Soffena, e « nelle calende di ottobre del 1324 » passò ai guelfi fiorentini che lo tolsero ad Aghinolfo di Bettino il Grosso ⁽⁴⁾. Santi dell' Anciolina fu forse un fuoruscito ghibellino, che per sottrarsi alle ire di parte cercò rifugio nella città rivale di Firenze, contro cui nutriva ancora l'an-

(1) P. MORICI, *Historia*, Op. cit. pag. 128.

(2) *Vita del Beato Giovanni Colombini*, ed. cit. pag. 40.

(3) EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, Firenze, dai tipi di A. Tofani, 1835 Vol. II., pag. 640. - È fama che dalla rocca di Lanciolina traesse i natali il celebre Poggio Bracciolini, sebbene i suoi biografi abbiano indicato invece di quella il capoluogo della podesteria, cioè Terranuova.

Cfr. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Tomo VIII, pag. 329. - Nel versante Fiorentino della catena di Pratomagno, ad oriente di Loro Ciuffenna ad un' altitudine di 920 metri sul mare, epperò emergente 600 metri circa su quel pittoresco paese di montagna, trovasi la rocca di Lanciolina, anticamente detta Anciolina. Di là trasse i natali intorno al 1350 il Bianco dall' Anciolina ». R. BERLINGOZZI, *Ricordi poggiani*, Montevarchi, Pulini, 1911, pag. 9.

(4) G. VILLANI, *Cronache*, lib. IX, pag. 272 e Sc. AMIRATO, *Historie fiorentine*, Tomo I, pag. 73-76.

tico odio « che fece l'Arbia colorata in rosso » ? Non sappiamo se il padre del Bianco avesse mandato solo, « da piccol fanciullo », il proprio figlio a Siena ad impararvi l'arte della lana, o se egli pure vi si fosse recato e fatto cittadino senese.

In tenera età lasciò dunque il Bianco le montagne natie e nella città sacra alla Vergine, ardente di religione per l'esempio del Colombini e di S. Caterina, trovò di che nutrire la sua anima pia. « Continue volte avea pregato il beato Giovanni che lo ricevesse nella sua compagnia, ma l'uomo di Dio vedendolo bellissimo e delicato garzone, e dubitando che non potesse sostenere le asprezze della loro vita, nol volea ricevere » ⁽¹⁾. Il giovane anciolinense, dotato di elette qualità, quali la bellezza del corpo e la vivacità dell'intelletto, la gentilezza di animo e la pietà profonda, con l'esercizio di un'arte a quei tempi assai stimata e lucrosa, dovette arrivare ad una certa agiatezza, da permettersi (se prestiamo fede al racconto del Belcari) di dar prova della sua generosità ristorando con abbondante cibo un'ottantina di persone. « Ora sentendo il Bianco che il fervente Giovanni, colla maggior parte della sua brigata si partivano da Siena per andare a Viterbo, uscì prestissimamente dalla città innanzi a loro, e a un albergo di lunge da Siena due miglia, si pose ad aspettarli e così coi suoi propri denari fece apparecchiare molte vivande. E quando l'ottimo Giovanni colla sua povera compagnia per la strada passava, il Bianco si fece loro incontro e affettuosamente con tanta umiltà gli pregò, che essi per soddisfare il suo caritativo desiderio, si posono quivi a mangiare.

« E essendo i detti poveri colle predette vivande alquanto confortati, il Bianco pose le sue ginocchia in terra, e con grandissimo desiderio li supplicò, che per amor di Gesù Cristo nella lor compagnia lo ricevessero. Per la qual cosa il dolceissimo Giovanni, veduto il suo santo e fermo desiderio, e il grand' onore ch'egli per carità aveva loro fatto, accettò

(1) FEO BELCARI, *Op. cit.*, cap. XXXVI.

il detto Bianco nella sua congregazione, ed egli di quindi partendosi insieme col loro si mise in cammino » ⁽¹⁾.

Il Bianco entrò dunque nell'ordine dei Gesuati fra il maggio e il giugno del 1367, ed essendo « ancor garzone », dovè esser nato verso il 1350.

Pochi mesi dopo, il 26 luglio, lo troviamo vicino a Bol-sena nel monastero di Acquapendente a consolare gli ultimi momenti del suo padre spirituale il beato Giovanni. Queste poche notizie sono date dal Belcari nella Vita del Colombini: in quella di « alcuni servi di Gesù Cristo » troviamo ancora ricordato il Bianco come « garzone caritativo . . . che diessi tutto a' santi pensieri, a piangere i suoi peccati e la passione di Cristo » ⁽²⁾.

Il Signore mostrava la sua benevolenza per il giovane devoto colmandolo di mistiche gioie; una volta, attraversando una solitaria pianura con Giovanni da Terranova suo compagno, mentre il Bianco cantava una lauda « gettava uno splendore grandissimo e lucidissimo per la faccia, che pareva una cosa di paradiso, in tanto che quando Nanni il vide ebbe grande spavento, dubitando che non fosse qualche inganno delle demonia » ⁽³⁾. Crescendo in virtù ed in santità « prese partito di visitare i luoghi de' suoi padri e fratelli »: si recò ad Anghiari convertendo il Signor di Pietramala, poi al convento della Sambuca, ed a Venezia dove morì. Il Morigia nel « Paradiso dei Gesuati » determinò anche l'anno, 1442, ma erroneamente perchè il Bianco dovè morire molto prima essendo entrato in religione nel 1367.

Delle numerose laude del gesuato, « composte e ordinate di grande e mirabile sentimento di Dio », si ebbero varie edizioni: la prima, per cura del Bonardo, in Bologna, verso

⁽¹⁾ FEO BELCARI, *Op. cit.*, cap. XXXVI.

⁽²⁾ Siena, Bindi, MDXLI, pag. 28. Questa vita, attribuita comunemente al Belcari, secondo F. CECCARELLI sarebbe di un altro gesuato vissuto molto dopo. Cfr. *F. Belcari e le sue opere*, Siena, Lazzeri, 1907, parte II, pag. 22.

⁽³⁾ Pag. 31.

i primi del secolo XV, accolse rime del Colombini, del Bianco, del beato Romolo, di fra Paolino, di fra Girolamo.

Il Gamba nella quarta edizione della « Serie dei testi di lingua » (Venezia, 1831, pagg. 33, 133), ricercò diligentemente queste edizioni e ne registrò cinque: quella di Firenze, Bonaccorsi, 1845 ⁽¹⁾, quella di Pescia « a petitione di Pietro Pacini », 1489, citata dagli accademici della Crusca, quella bresciana del De-Misintis, 1493, ed altre due veneziane del secolo XVI contenenti poche laude scorrette del gesuato. L'ultima edizione è la migliore, sebbene incompleta ⁽²⁾, è quella lucchese del 1856 curata da Telesforo Bini, condotta secondo un codice cartaceo del secolo XIV appartenente a Francesco de Rossi ⁽³⁾.

Il Bini pensò che le novantadue laude messe a stampa con l'ordine che avevano nel ms., fossero « quasi tutte disposte per intendimento di uno che dal fango del vizio via via rilevandosi giunga alla cima della contemplazione e della santità perfetta » ⁽⁴⁾.

Non direi che il libretto presenti lo svolgimento di una anima ascetica; quelle laude hanno ispirazione uniforme e svolgono motivi comuni: sono sfoghi di un cuore innamorato e pio che raramente ha potenti aneliti e sospiri profondi. Nè la « santa pazzia » dà all'agile strofa il movimento drammatico dei canti d'Iacopone; qui tutto è umile, delicato, infantile: certi ritornelli, certe parole fisse che martellano al principio e alla fine di ogni verso, certe espressioni farebbero

(1) *Laude facte et composte da più perso | ne spirituali, a honore dello onnipotente | Idio e della gloriosa Vergine madonna | e di molti santi |*. Raccolte da LUIGI DE MORSI.

(2) Numerose laude del Bianco non edite dal Bini si trovano nella *Raccolta di Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici ed altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte con alcune inedite*, per cura di A. GALLETTI, Firenze, Molini e Cecchi MDCCCLXIII.

(3) Una copia ms. delle Laude spirituali del Bianco dell'Anciolina si trova nella biblioteca della R. Accademia Valdarnese del Poggio di Montevarchi.

(4) Pref. pag. 15.

sorridere, se il sentimento che le anima non lasciasse commossi e pensosi.

L'amor divino ispira, scuote, fa delirare il Bianco :

Per amor vo impazzando,
 Con desiderio acceso,
 Per amor vo gridando,
 Sì forte ne son preso ;
 Da poi ch' io son compreso
 Sì meno gran tempesta,
 Sudando vo di testa,
 Sì m'abbonda 'l fervore ⁽¹⁾.

Ma il « desiderio acceso » s' illanguidisce a poco a poco e nelle strofe seguenti diventa un sentimento assai mite, che permette al gesuato di ragionarci su e il descriverne in modo bizzarro gli effetti :

Sì m'abbonda 'l diletto
 Lo cor mi si distrugge,
 In Jesù benedetto
 L'affetto mi si fugge ;
 Allor l'anima sugge
 La dolcezza divina,
 Diventa serafina
 Per ardente calore ⁽²⁾.

Scelto l'argomento, con la facilità ritmica che gli è propria, lo ripete in vari toni, variando dalle strofette di settenari a rima alternata, a quelle di settenari e di endecasillabi, di senari e quinari, di ottonari, di soli endecasillabi, a rime tronche e piane.

Pochi son quelli a cui non rincresca
 La mia conversazion per tanti grida ;
 Però non lassa amor ched è non mesca
 Tant'abbondanza che par che m'uccida ;
 Tutto m'introno per le grandi strida,
 Sì mi si dà che par che mi disfaccia.

⁽¹⁾ Lauda XXXV, str. 3.

⁽²⁾ Lauda XXII, str. 8-9.

Or ecco adunque uom condizionato
 Che pochi son che mi vogliano appresso :
 Ma io ho più volte ciò desiderato,
 Più e più volte pregato n' ho esso,
 Che esso m' abbia in tanto abisso messo
 Che non si trovi nullo a cu' io piaccia ⁽¹⁾.

Qui non solo l'ardore è cessato, ma anche il verso impacciato e contorto ha perduto ogni armonia; il Bianco stesso se ne accorge ed improvvisamente, cambiando metro, chiede:

O dolcissimo Jesù, quando
 T'amerò con tutto il cuore
 E a te per vero amore
 Mi girò sempre accostando?

Ma il ricordo delle offese recate a Dio lo rattrista profondamente e questo dolore toglie alla strofa ogni elemento di vita; la confessione dei peccati è fatta in maniera cadenzata e lenta; le parole si perdono in un lamento indistinto, e solo verso la fine riappare qualche bagliore, quando l'anima si desta dalla « dolce nichilanza » per darsi completamente a Dio.

Non cerco più neuna cosa,
 Se non di potere amare
 Sol colui che mi riposa
 In cui mi vo' trasformare;
 Non saccio che mi fare
 Poichè i' son rimesso in esso,
 Faccia ciò che piace a esso
 Ch' altro non gli addimando ⁽²⁾.

Talvolta vien meno al fuoco, il cuore si fa « ghiaccio e rifreddo »; si direbbe che le lusinghe del mondo tentano quella povera anima per l'ultima volta; ma essa si ribella, raccoglie tutta la sua forza, tutta la sua virtù e si rifugia nella fede:

Partito se' da me per mio difetto,
 O dolce sposo,
 Non trovo poso senza te, amore.

⁽¹⁾ Lauda LXIV: str. 22-23.

⁽²⁾ Lauda XI; str. 8.

Riposo senza te non ho niente,
 Se tu non torni, dolci amor piacente,
 Io so ben certo ch' i' so sconoscente
 De' tuoi doni,
 Che mi perdoni,
 Grido in amarore !

Quanta tristezza e quanta soavità in questi versi ! quale effetto artistico nel repentino abbassamento di tono, nel passaggio immediato dall' endecasillabo al quinario che rende a meraviglia la cadenza della voce ! Con una tenerezza femminile, squisita, continua :

Amor Jesù lassamiti trovare,
 Per la tua sola carità infinita,
 Ch' el mio cercare si è te cacciare
 Per la ipocresia de la mia vita ;

il Signore ascolta benigno i semplici e i buoni che lo chiamano con fede :

Amor Jesù, il cuor mi si consuma,
 Amor Jesù l' anima se ne brilla.
 Mandami una favilla — del divin fuoco ;

e la grazia è concessa :

Giunt' è non trovo loco
 Sì forte m' arde l' amor di Gesù.

Ritrovato Cristo il Bianco invita alla « mensa d'amore » tutte le anime pie :

Venite amanti, col cuor disioso
 Al diletto d' ogni ben dàtore,

la gioia degenera in pazzo entusiasmo ; l' « amore focoso » non dà salutare letizia ; nelle mistiche altezze dove l' anima umana sembra toccar l' infinito, solo nei grandi e forti risplende sereno il pensiero. Il Bianco davanti all' Eterno resta smarrito, senza palpiti, senza vita :

El mio vivere è morte, . . .
 Annego ne l' amore
 E per amor son morto.

Quando vuol « gridare il suo amore » non leva che una debole voce, e quel sentimento che in lui è alta e vera poe-

sia, si manifesta in versi disadorni, in suoni così poco armoniosi che della poesia non hanno nemmeno l'eco:

Per amor io mi disfaccio
Com' la cera al foco
E come al sole ghiaccio
Tanto ne incendio e coco
Io aroco.
Dicendo, amor Jesù, famiti amare ⁽¹⁾.

Il fantasma divino che assedia l'anima innamorata, qualche volta si perde in un'astrazione generica, o si dilegua affatto; allora i versi ci offrono soltanto un passo di poesia amorosa, con lo stile e i modi abituali della lirica erotica del tempo, eco forse di qualche profana canzone che a lui garzone bello e gentile, piacque cantare nella sua giovinezza:

Affetto mio vanne con disio
Portandoti la grazia al mio diletto,
Quando se' giunto parla a l'amor mio, . . .
Le mirolle gli mostra del cuor mio
Dimandalo se c'è nessun difetto.
Digli ch'io canto con grande allegrezza
E dolci canti che m'ha conceduti ⁽²⁾.

E vorrebbe che tutto giubilasse e cantasse con lui: in quest'espandersi della sua anima fuori dell'insana esaltazione mistica per ricercare e richiamare tutte le creature di Dio, è un rifiorire inatteso del sereno entusiasmo di S. Francesco. Alla tradizione francescana ci conducono alcune laude composte in ricorrenza di festività religiose, o in lode di Cristo e dei Santi. Un posto notevole nelle rime del Bianco occupano i canti che celebrano la natività di Gesù e altri avvenimenti della sua infanzia.

In essi la Vergine appare come figura molto secondaria illuminata dalla luce che viene da Dio; non è la « Donna del paradiso », nè la madre figurata con affettuosa vivacità come nelle laude di Franceschino degli Albizi e di Giovanni Dominici; i vezzeggiativi carezzevoli, le tenere invocazioni sono per il bel « mammoletto ».

(1) Lauda XXVI; strofa 9.

(2) Lauda XXI; strofa 5.

O Jesù poverello,
 Sol per noi arricchire,
 O dolce mammoletto.
 Nulla di che coprire
 Avea la sua altezza !

Il motivo è antichissimo : i pastori, desti da insolite armonie, vedono in cielo brillare una viva stella ; guidati da quella luce giungono alla capanna, e s'inginocchiano davanti al presepe dove posa Gesù ; ma la scena è colorita con tinte delicate e soffusa di una gioia celeste che ricorda le tele di Gherardo delle Notti. La serenità che infonde al lettore non si comunica all'anima sua ; questa pace solenne lo inebria, lo esalta ; il verso improvvisamente si spezza e corre affrettato e saltellante per tutta la lauda.

O abisso,
 O dolce sposo
 O lung'h' e largo sopr' ogni misura.
 Gesù amoroso,
 O diletto — d' ogni ben datore ⁽¹⁾.

Poche e non belle sono le laude che il Bianco dedica alla Madonna ; « Sena civitas Virginis » ebbe un culto particolare per Maria e ne rappresentò i miracoli e le storie nelle chiese, nei pubblici palazzi, lungo le vie. Le preghiere dei pittori senesi sono una poesia delicatissima ; così Guido a piè della più antica tavola invoca la Vergine :

Guido de Senis, me diebus depinxit amoenis
 Quem Christus lenis, nullis velit cordibus se angere!

con soave atto di adorazione e di fiducioso abbandono si rivolge Duccio :

Mater Sancta Dei, sis caussa Senis requiei,
 Sis Duccio vita, te quia depinxit, ita,

e Simone Martini nel grande affresco della Sala del Consiglio la saluta : « Salve, Virgo Senam veterem quam signat amoenam ! ». Ma l' « innamorato di Cristo » non intendeva la virginale maternità della « piena di grazia », e più che per le madonne dagli occhi semichiusi, e dal tenue fuggevol

(1) Lauda XI : strofa 3.

sorriso, che Sano di Pietro, Lippo Memmi e Ambrogio Lorenzetti effigiavano con tanta dolcezza, s'inteneriva per gli enormi crocefissi, che i maestri fiorentini dipingevano sulle grandi croci greche, o nelle absidi degli altari tra lo sflogorio dell'oro e delle gemme. Le laude sulla crocifissione non hanno però colori foschi ed espressioni dolorose come l'argomento richiederebbe; tutto ciò che è drammatico, profondamente commovente è lontano dalla poesia del Bianco. Il Gesù morto che rappresenta coperto di « clara vesta » non desta terrore ma infinita tristezza. Molte laude del Bianco son rivolte ai peccatori per esortarli a penitenza:

Deh, ritornate a Dio or che potete,
Che per grazia v'aspetta,
Se non tornate, per certo credete
Che ne farà vendetta!
Anime, con gran fretta
A la confession tosto corrite.

Enumera lungamente tutti i beni che aspettano gli eletti e fa una bizzarra descrizione del paradiso, tutto « isplendente », con « la scal d'ardente fuoco », come nelle visioni di Bovesin da Riva e di fra Giacomino da Verona. In quel lieto soggiorno sono tutti i santi e beati dell'universo:

Umana intelligenza non potria
Degli angeli intender la bellezza
La lingua umana nicchil ne diria
Dell'anime la suprema chiarezza ⁽¹⁾.

Consolato dalle celesti apparizioni finisce con una preghiera tranquilla e confidente.

Le laude del Bianco, pur avendo uniforme ispirazione, non mancano di pregi; vi troviamo immagini appropriate, espressioni efficaci, versi scorrevoli e armoniosi; la vena non è sempre limpida, spesso l'intorbida fra i sassi e la ghiaia o si perde nella sabbia. Non molto poteva darci il poverello di Dio, che viveva in una continua esaltazione, « intorneato » com'egli dice dall'amor divino:

Così ingenuamente si congeda.

(1) Lauda XIX; strofa 5.

Vivo io, già non io,
 In me vive 'l vivente,
 Per sola grazia, Dio :
 So, ma non naturalmente,
 La verità mai non mente,
 Nè non muor la vita ;
 Io so laude dell' amore,
 Senza mai finita ⁽¹⁾.

Queste laude dettate con fervore sincero, che i Gesuati ripetevano per le campagne ⁽²⁾, furono popolari a Firenze con i poeti del ciclo mediceo, e si cantarono nei chiostri di S. Marco o nelle sale adorne del Magnifico Lorenzo sulle arie degli strambotti e delle barcarole ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Lauda XXIII : strofa 24.

⁽²⁾ Dei numerosi Gesuati, che, secondo il Morigi « empirono di canti la Toscana », non restano a stampa che pochissime laude, di un valore letterario così tenue, che non merita il fermarvi. La biblioteca Chigiana di Roma contiene ancora inedite preziose raccolte di opere volgari senesi del buon secolo della lingua : in esse si trovano rime di Fra Paolino, del Beato Romolo e di altri gesuati. (Cfr. A. TENNERONI, *Inizi di antiche poesie italiane religiose e morali con prospetto dei codici che le contengono*, Firenze, Olschki 1909, pag. 18).

⁽³⁾ Nel *Libro delle laudi | di | diversi eccellenti e devoti autori composte le quali si usano cantare in Firenze | con la propria musica e modo di cantare di ciascuna lauda*, Firenze, Giunti, MDLXIII, raccolte da S. RAZZI, si trovano a pag. 43, 56, 61 laude musicate del Bianco.

ARCHIVI

R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA

INDICE DI DUE ANTICHI LIBRI DI IMBREVIATURE NOTARILI

A. LISINI

Si avverte che le pagine di questo Indice hanno una numerazione propria, distinta da quella delle pagine del *Bullettino*.

INDICE

di due antichi libri di imbreviature notarili

- 1221 agosto 9. Ind. 9. — Maestro Riccio d'Ugolino vende per il c. 1.
prezzo di L. 6, a Francio di Tezo, che compra per sè,
per suo padre e per suo zio, un pezzo di terra e vigna
a Lappieto. Bellacara, moglie del venditore, ratifica d.^a
vendita e promette di farla ratificare anche da Boncom-
pagno suo fratello, nel termine di giorni 8 dal suo ri-
torno in Siena.
- « agosto 9. — M.^o Riccio soprad.^o vende a Rusticuccio di Ranuc-
cino un pezzo di terra e vigna posti alla Coccovegia,
per il prezzo di L. 10. Bellacara, moglie del venditore,
ratifica e promette di far ratificare d.^a vendita, come
sopra.
- « agosto 9. — M.^o Riccio soprad.^o vende a Benvenuto di Tezo,
due pezzi di terra, uno posto « ne le Naide » e l'altro ad
« Ael », per il prezzo di L. 7. Bellacara, moglie del ven-
ditore, promette come sopra.
- « agosto 9. — Giovanni di Domenico da Montefranchi, Uguic-
cione di Rodolfo di lui genero e Bonaccorso di Piero
da Montefranchi prendono a mutuo, da Orlandino d'Azzo
da Grotti, fino alle calende di febbraio, la somma di
L. 16 e promettono di rendere indenne Bonaccorso,
che stipula come mallevadore.
- « settembre 1. — *Die Kal. Septembris. Nos Altimannus Alberti me-
dici pro me et Lanberto fratre meo, et Palmerius Ra-
nucii, pro me et Ugolino fratre meo, et Gregorius Ar-
righi Belmontis, confitemur nos esse socios et societatem
in simul habuisse et fecisse in presentis nundinis Pro-
vini de Madio; in qua societate confitemur nos habere
et habuisse in dictis nundinis MM. clx. libras provi-*

sinorum fortium, videlicet; nos Palmerius et Gregorius confitemur quod tu Altimannus et Lanbertus, frater tuus habetis in dicta societate et habuistis in dictis nundinis M.CCCC xl lib: provisinorum fortium; et nos Altimannus et Lanbertus confitemur quod tu Palmerius et Ugolinus, frater tuus, habetis in dicta societate et habuistis in dicti nundinis, CCCC lxxx lib: provisinorum fortium; et nos Altimannus et Palmerius confitemur quod tu Gregorius habes in dicta societate et habuisti in dictis nundinis, CC xl lib: provisinorum fortium. Coram Castellano iudice, Ugolino Belmontis, Ildibrandino Signoruncoli, rogatis testibus.

- 1221 agosto 11. — Ildibrandino di Sevaiolo vende per una metà e Ubertino e Conte di Sinibaldo vendono per l'altra metà a Ferruccio di Petro, quattro pezzi di terra posti a Petroio; uno dei quali con vigna in l.^o d.^o Colto a lebberosi, confinante con i beni della chiesa di S. Fedele e col Bozzone; e gli altri nei l.ⁱ d.ⁱ Petroio vecchio, Colle e Porcile, tenuti già da Bonensegna del Balciano e ora da Berta di lui vedova, per il prezzo di L. 51. c. 1.
- agosto 11. — Ferruccio di Petro, col consenso di suo padre, e Guido di Rustichetto dichiarano a Ildobrandino di Sevaiolo per la sua parte e a Ubertino e a Conte di Sinibaldo per l'altra parte, di pagare le L. 51 in questo modo, cioè: L. 26 alle calende d'ottobre e L. 24 alle calende di dicembre.
- agosto 11. — Ferruccio di Petro de Cambiancane e Pietro predetto promettono di rilevare indenne il d.^o Guido di Rustichello, per la mallevadoria prestata per d.ⁱ beni, e giurano di tener fermo il contratto stipulato.
- agosto 11. — Ferruccio e Petro predetti si dichiarano debitori a Guido di Rustichello della somma di L. 3 a lui dovuta per la entrata in possesso fatta in loro nome, e promettono di pagare detta somma alle calende di febbraio.
- agosto 12. — Frederigo e Orlando di Vincecastello, in nome proprio e della loro società, prendono a mutuo da Bonfillio di Maconcino, L. 48, e promettono di fare la restituzione del denaro mutuato ad ogni richiesta. c. 2.
- agosto 14. — Gregorio di Giovanni Malenoze, per sè e per il suo socio, e Simone di Martino da Licignano prendono

a mutuo, L. 18, da Arrigo d'Azzo, e promettono di fare la restituzione di d.^a somma alle calende d'ottobre.

1221 agosto 14. — Paganello di Martello da S. Giovanni a Cerreto e Bartolo suo fratello si dichiarano debitori a Braccio di Gonzo, della somma di L. 7, prezzo di un bove da lui comprato e promettono di fare il pagamento alle calende di gennaio, e trascorso d.^o tempo di corrispondere al medesimo soldi 3 al mese.

« agosto 15. — *Die xviiij kal. Settembris. Ego Orlandus Righetti pro me et nepotibus meis, nomine locationis, do et concedo tibi Ianni Garardi, meum podere positum ad Monteliscarium quod abeo (sic) ad meas manus, excepto podere et terra quam alii locavi et excepta vinea posita ad Piatracavata et excepta vinea de Calcinaia et vinea Abbatis de Rota et terra que est cum ea, et exceptis nemoribus et prato, ab hodie ad tres annos: et promitto tibi dictum podere non tollere, nec contendere, nec molestare, et legitime ab omni persona defendere et dare mittere semen per medium sub pena X. lib. den. et pena data firma tenere. Et ego Ianni conducendo dictam possessionem pro dicto Orlando, laborare et colere bene dictum podere sine fraude, et emere et tenere per medium omnes bestia quas ibi tenuero et meis expensis, et quod arbores iuxta terram non incidam nec super terram malitiose, et quod quando dimiserò dictum podere, dimittam tibi totam paleam et totum letamen quod super dicto podere ipso anno habuero; et quod dabo tibi et reducam meis expensis, medietatem totius blade et musti et aquarelli et omnium fructuum et olei et reddituum et olerum que habuero supradicto podere, et bladum tibi reducam Senis vel ad Monteliscarium ubi magis volueritis et alia omnia reducam tibi Monteliscarium: et hoc et singulis tibi promitto sub pena X lib. den. et pena firma obligo habere et tenere. Coram Bonaventura Pieri, Tebaldino de Civitamura, Bartolomeo Galgani et Iohanne Mancini, testibus rogatis.*

* Il notaro ha segnato nel margine: *Habui xviiij den.*

« agosto 15. — Bonuccio Buani da Montegallozzi e Iacomo di Bandinello dichiarano a Giovanni di Riccio d'esser debitori di L. 7 per un bove loro venduto, che promettono di pagare fra un anno, sotto pena del doppio

prezzo, obbligando i loro beni e lo stesso bove comprato.

- 1221 agosto 15. — M.^o Garardo di Pasquale dichiara d' avere ricevuto a mutuo da Ranieri di Teste da Montegonzi, che stipula per Lanerio di Carbone da Caposelve, L. 16, e promette di far la restituzione di d.^a somma ad ogni richiesta. c. 21
- agosto 15. — Griffolo di Pettinello da Montepiscini dichiara di aver comprato un bove da Rustichello di Carone, per il prezzo di sol. 110, e di pagare d.^a somma alle calende d'ottobre, e passato d.^o tempo di corrispondere 2 sol. a mese fino al pagamento del prezzo.
- agosto 15. — Albertino di Zopparello, Roberto di Piero di Bruno, Piero di Tirazzo da Suvicille e Ildibrandino di Iannuzzo e Farolfino di Peruccio si dichiarano debitori a Monaldo di Macolino, della somma di L. 16 per den. volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione fra un anno da decorrere alla metà di settembre.
- agosto 15. — Tiezo di Gararduccio e Saracino di Burnetto si dichiarano debitori a Guiduccio d' Azzolino e a Petro suo socio, della somma di L. 4 meno 6 sol. per il valore di un bove da essi comprato, e promettono fare il pagamento alle calende d'ottobre.
- agosto 16. — *Die xvii kal. Septembris. Ego Gualcherinus plebanus plebis de Folliano, nomine dicte Plebis, nomine finis et definitionis et arbitramenti dati a Frederigo Vencecastelli pro tibi Soldano Ildibrandini Soldani, quod ego vel mei successores vel aliquis qui a me vel ab eis habent ius sive causam, non movere litem vel controversiam tibi vel tuis heredibus de guidardone seu pena vel usura vel accusatione, quod vel quam tibi vel patri tuo predicto vel alii pro vobis dedi vel dari feci pro denariis vel debito, quos vel quod tibi vel dicto patri tui debui; et si contra predicta vel aliqua eorum facere fieri, L. lib. den. nomine pene tibi dare promitto, et pena data firma tenere: et confiteor in veritate inde restituere omnes usuras quas tibi vel dicto patri tuo vel alii pro vobis dedi vel dari feci. Renuntians etc. Actum Senis in palatio domini Episcopi et in presentia domini Bonfilii senensis episcopi. Coram Ugolino*

Lupicini, Frederigo predicto, Ugolino Iordanis et presbitero Aldibrando de Sancto Stefano de Brucciano, testibus rogatis.

1221 agosto 16. — Gualcherino pievano di Folliano, a nome della Pieve, e Ugolino di Lupicino prendono a mutuo da Soldano d' Ildibrandino di Soldano L. 20, e promettono fare la restituzione di d.^a somma alle calende di novembre.

« agosto 16. — Benincasa di Barone da S. Quirico prende in prestito da Federigo di Vencecastello e da Iacomo suo socio, L. 25, e promette di fare la restituzione di d.^a somma alle calende di settembre, sotto pena del doppio.

« agosto 17. — Michelle e Giuscardo di Giovannetto prendono per metà in accomandita da Ildibrandino di Berizzo la somma di L. 46, e promettono di fare la restituzione di d.^a somma ad ogni richiesta.

« agosto 18. — Strozzavacca di Dainese di Tramontano e Rustichello suo socio e Pelegriano di Paltone si confessano debitori a Orlando di Maestro e a Beringherio e a Guido suo socio per una metà, e a Ugolino di Gianni e a Piero e a Castellino suo socio per l'altra metà, della somma di L. 110, valore di 5 pezze di panno albo de Ypro, da essi acquistato, e promettono di fare il pagamento alla metà del mese di febbraio. c. 3.

« agosto 18. — *Eodem die. Ego Renaldus Ildibrandini Mellucze, pleno iure dominii et proprietatis, vendo ed trado et concedo vobis Ugolino Bonepartis et Boneventure Pieri, ementibus pro vobis et Bartalomeo socio vestro, Bencivennem Maconcini et uxorem et filios eius cum toto suo tenimento et cum servitio unius modii grani quod mihi dat annuatim afficti et cum datis et albergariis et aliis servitiis, que mihi facere consuevit, pro pretio XXX lib. den. sen. quod recipere confiteor, ut habeatis et teneatis pro vobis et ec. Et damus, cedimus et concedimus omne jus et actiones et usum et consuetudinem que et quam habemus in persona dicti Bencivenni et uxoris et filiorum suorum, et vos promicto et ec. Et si res predictae plus valent dicto pretio, totum quod plus valent dono inter vivos; et promicto dictam donationem firma tenere et non revocare iure ingeni vel alio iure*

*constituti et ec. Et hoc vobis feci de consilio et autoritate Scudi Torselli et Griffolini et Ildibrandini Griffolini meorum propinquorum, coram notario, sine malitia. Et iuro, tactis evangelis, dictum contractum firmum tenere et contra non venire vel rationi et causa etatis vel alio iure. Coram Guido Mangini, Ugo-
lino Pandolfini et Bonavera Galganetti, testibus rogatis.*

- 1221 agosto 18. — Renaldo predetto e per esso Ildibrandino di Griffolino, confessa a Bonaventura di Piero, a Ugolino di Boneparte e a Bartolomeo loro socio, d'aver ricevuto a mutuo L. 30 per la d.^a compra, e promettono di fare la restituzione della somma tra un anno.
- « agosto 18. — Ildibrandino di Griffolino si obbliga per Rinaldo pred.^o, sotto pena di L. 25, di pagare tra un anno a Bonaventura e a Ugolino le L. 30.
- « agosto 18. — Griffolino e Ildibrandino di Griffolino dichiarano a Bonaventura di Piero e al di lui socio d'aver ricevuto a mutuo L. 7 meno 2 sol., e promettono di restituire la d.^a somma alle calende di gennaio.
- « agosto 20. — Prete Pietro, per conto della chiesa di S. Giusto, e Guido di Berardinello si obbligano *in solidum* di pagare a Castellano giudice, sol. 40 per gli atti che doveva fare per conto di d.^a Chiesa nella causa che aveva contro i figli di Adelmo di Renieri.
- « agosto 20. — Bencivenne di Renaldo d'Azzo da Grotti e Filippo di Tignoso de Agresto si dichiarano debitori a Orlandino d'Azzo di Grotti, di L. 7 per den. volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione della somma tra un anno dalle prossime calende d'ottobre. c. 3.
- « agosto 20. — Guiduccino di Pietro di Mignanello dichiara d'aver ricevuto da Bencivenne di Rinaldo d'Azzo L. 28, come dote di Teberga sua moglie e sorella di d.^o Bencivenne.
- « agosto 20. — Stanzio di Guido vende a Giordano not. del fu Stanziolo la metà di un pezzo di terra posta in l.^o d.^o Greppi, per il prezzo di sol. 20.
- « agosto 20. — Benassai del fu Tedici, vedova del fu Bencivenni, e Ricovero di d.^o Bencivenni suo figlio, vendono a Serico converso della Pieve di Lornano, che compra per

- d.^a Pieve, un pezzo di terra in luogo d.^o le macchie, per il prezzo di sol. 30.
- 1221 agosto 20. — Beringherio di Guido e Cambio di Tancredi, pelacani, prendono a mutuo L. 6, e sol. 6 da Bonaventura di Piero Scudario, e promettono di restituire d.^o denaro alla metà del mese di novembre.
- « agosto 22. — Tamalghino di Guido e Rustico di Miliaccio dichiarano d'aver ricevuto da Orlandino d'Azzo da Grotti L. 10 di den. sen. per denari volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione di d.^a somma alle calende di novembre.
- « agosto 20. — Eguidalosta di Renaldo e Renaldo di Giovanni, farsettaio, prendono a mutuo da Bonacedito di Gualfredi L. 6, e promettono di far la restituzione alle calende di novembre, obbligandosi a pagare 5 sol. da quell'epoca in poi.
- « agosto 20. — Magro di Pagnuolo, Guido d'Azzolino da Certano e m.^o Giovannetto del fu Azzolino da Stelleregi si dichiarano debitori a Orlandino d'Azzo da Grotti, della somma di L. 10 per den. volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione di d.^a somma alle calende di novembre.
- « agosto 23. — Don Giovanni, monaco dell' Abbazia di S. V. c. 4.
riano, a nome di d.^a Abbazia, e Dietisalvi di Ugucione *qui sto in apoteca quondam Dietisalvi calzolai*, promettono di pagare 40 sol. a Castellano giudice, per la difesa dell' Abbazia nella causa contro il proposto d' Arezzo.
- « agosto 24. — Margotto di Nuvolone dichiara a Buoncompagno di Giovanni sellaio d' avere ricevuto il denaro che avanzava da lui e da Sorella di lui moglie, per l' incendio subito, come appariva per scrittura di Iacomo not.
- « agosto 24. — Guido di Bruno da S. Martino ad Stiella e Maffeo di Toso da Solecotto e Bonamico d' Alberto fornaio prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti, L. 15, e promettono di fare la restituzione alle calende di novembre, sotto pena del doppio.
- « agosto 25. — Ciaffarello di Gregorio da Radi e Giallino di Balduccio dello stesso l.^o, si dichiarano debitori al ricordato Orlandino, della somma di L. 6 per den. volter-

- rani ricevuti, e promettono di fare la restituzione fra un anno alle calende di settembre, sotto pena del doppio.
- 1221 agosto 25. — Ricomanno di Difefo da Sovicille e Orlandino di Peruzzo si dichiarano debitori a Monaldo di Maccolino, di L. 6 di den. sen. per den. volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione tra un anno alle calende di settembre, sotto pena del doppio.
- agosto 25. — Guerrerio di Righetto da Sovicille e Riccomanno di Difefo si dichiarano debitori di Monaldo di Maccolino della somma di L. 8 per den. volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione tra un anno alle calende di settembre sotto pena del doppio.
- agosto 25. — Arnigherio e Ildibrandino d' Aldibranduccio vendono a Gualterio di Sizio e a Martino di d.^o Gualterio per la metà, e a Piero di Stratume per l'altra metà, un pezzo di terra e lama posti al Bolgione, per il prezzo di 100 sol.
- agosto 25. — Orlandino di Perruzzo e Dietisalvi di Guiduccino da Cerrecchio si dichiarano debitori della somma di L. 6 per den. volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione tra un anno alle calende d'ottobre, sotto pena del doppio.
- agosto 25. — Ranuccio di Lullio, Bencivenne di frate Pelafico e Ranieri di Bruno prendono a mutuo da Orlandino d' Azzo da Grotti, L. 26, e promettono restituire il denaro tra un anno alle calende di dicembre, sotto pena del doppio. c. 4.^t
- agosto 25. — Barfassino di Giovannello da Cerrecchio, Giovanni di Sacco e Ugolino d' Andria si dichiarano debitori a Monaldo di Maccolino, di L. 20 per den. volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione tra un anno alle calende d' ottobre.
- agosto 27. — Accorridore di Pero da Radi di Creta prende a mutuo da Ugolino di Ranuccio L. 18, e promette di fare la restituzione tra un anno alle calende di settembre sotto pena del doppio, e intanto obbliga *heredes et bona* e specialmente un pezzo di terra a Ponzano in l.^o d.^o Prata.
- agosto 27. — Andria di Corbolo vende a Giovannello di Ranuccio e a Dietaviva di lui nipote un pezzo di terra con bosco e castagneto posto in Porcaria, per il prezzo di

L. 15. Mingardina, moglie di d.^o Andria, ratifica la vendita.

1221 agosto 27. — Lietolo di Piero vende a Sorelle di Tignoso, che acquista anche a nome dei suoi figli, un pezzo di terra a Langhione per il prezzo di L. 9 e sol. 2. Martinello di Guiduccio e Riccadonna di Martinello, moglie di Lietolo, rinunziano le ragioni che avevano su d.^a terra.

« agosto 27. — Adota di Peruzzo vende a Valenzano di Graticcio, un pezzo di terra vignata posta a Marciano, per il prezzo di L. 4 e sol. 11. Nobile, moglie di d.^o Adota, rinunzia le ragioni che aveva in d.^a terra.

• agosto 27. — Bruno calzolaio di ser Cristofano e Piero d'Albertinuzzo prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti, L. 30, e promettono di fare la restituzione della somma tra un anno alle calende di novembre, sotto pena del doppio. c. 5.

• agosto 27. — Conte di Guiduccio da Guistrigona e Giovanni di Corbolo prendono a mutuo da Guido di Ciampolino sol. 40 e st. 4 di grano, e promettono di fare la restituzione tra un anno.

agosto 27. — Falcone di Bontiadi e Senese e Dainese suoi fratelli, allogano a Giovanni di Martino la terza parte di un podere posto a Modane per tempo di 12 anni, e promettono di osservare il contratto sotto pena di 100 sol. — Giovanni d.^o promette di pagare ai locatori, per la festa di S. Maria d'Agosto, st. 10 di grano dove gli sarà indicato, e di lavorare diligentemente la vigna, conservare gli alberi ecc.

« agosto 27. — Burnetta del fu Burnetto e Ghisla sua figlia dichiarano d'avere ricevuto da Ildibrando di Giovanni da Larginano, L. 15 per la casa che da loro e da Orlandino figlio di essa Burnetta aveva comprato Guido Battellocchi.

« agosto 27. — Giovanni di Baroncio, Azzolino di Stefano e Ranieri di Guido Teste si dichiarano debitori a Guescardo di Giovannetto di 3 *scaffie* di grano buono del valore di lire 3 e di una vacca che d.^o Giovanni aveva da lui comprato; e promettono di consegnare uno scaffio di grano per la festa di S. Maria d'Agosto e il rimanente del grano in due anni, sotto pena del doppio.

« agosto 27. — Guido Aretino e Bencivenne fratello di Bellar-

mato acquistano da Guido di Rustichello e da Carriotto d'Ildibrando *uno miliario boni guadi* per il prezzo di L. 20, e promettono pagare detta somma nelle calende d'ottobre.

- 1221 agosto 27. — Simone di Martino da Lieignano, Gregorio di Giovanni Malenozze e Iacomo di Servodeo da Ancaiano prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti, L. 18, e promettono di fare la restituzione alle calende di novembre. c. 5.^t
- « agosto 29. — Vitale barlettaio e Imperiale di Guicciolo promettono di pagare sol. 20 a Castellano giudice, perchè assista il d.^o Vitale nella causa che aveva contro i figli di Bartolomeo di Renieri.
- « agosto 29. — *Eodem die. Dominus Pontius senensis potestas recepit Rustichellum Guilliadoris in civem senensem, quia iuravit esse civis et alia que potestas tenetur etc. Coram Ugo de Palatio, Lambertino Nepoleonis, Jacobo notario et Bonaguida Guaczolini, testibus presentibus.*
- « settembre 2. — *Die iij Nonas Septembris. Ego Simione Orlandi protestor coram te Ridolfino coltellario quod paratus sum stare tecum et servire tibi et facere omnia que et sicut tibi facere teneor. Et ego Mencucciis Pieri protestor, coram te dicto Ridolfino, quod paratus sum facere dictum Simionem stare tecum et facere que per ipsum Simionem tibi promisi et tibi sum obligatus. Coram Orlando iudice, Vitale barlettario et Pelacane Tolomei, testibus rogatis.*
- « settembre 2. — Mingarda di Bullio, col consenso di suo padre, vende a Bonsignore e a Dietisalvi suoi fratelli, la terza parte per indiviso di una superficie posta alla porta Provenzani, sopra la piazza di Salvano di Tolosano, per il prezzo di L. 13, con la condizione che il pagamento del prezzo debba esser fatto quando Brunello figlio della venditrice ratificherà la vendita.
- « settembre 2. — Bonsignore e Dietisalvi di Bullio, col consenso del loro padre, si dichiarano debitori della sopra ricordata somma, che promettono pagare tra 6 anni quando Burnello figlio della venditrice potrà ratificare la vendita.
- « settembre 2. — Ildibrando di Galigario e Incontrato d'Assalito promettono di pagare sol. 40 a Castellano giudice, per

l'assistenza che egli doveva prestare a donna Romeria, sorella del d.^o Ildobrando, nella causa che aveva contro Ranuccio di Spinello di Renieri.

- 1221 settembre 2. Ind. 9. — Gualfredo d'Ugolino da Montere- c. 6.
gioni si dichiara debitore a Bramanzone di Marzo e
suoi fratelli, di L. 8 di denari pisani, che doveva dar
loro per denari senesi ricevuti; e promette di far la
restituzione, alle calende di gennaio, e passato d.^o tem-
po di corrispondere sol. 3 a mese.
- « settembre 2. — Alberico d'Albertinello, a nome suo e dei suoi
soci, dichiara di ricevere da Maffeo di Crescenzo, Li-
re 8 e sol. 4, che sono delle L. 57 che lui e i suoi
soci dovevano avere dal d.^o Maffeo, e da Bruno e Usim-
bardo, a causa della carta fatta per mano di Iacomo
not. dopo composta la lite, e altre L. 7 dovute da So-
bilia madre di Maffeo *pro aliqua intrata quam fecisset
pro dictis denariis*.
- « settembre 2 — Garardino di Bricco e Aringherio di Giovanni
pelacane, promettono di pagare sol. 10, a Castellano
giudice, perchè assista Garardino nella lite che aveva
contro Buano cordaio.
- « settembre 3. — Martino di Rustichello Faffi e Orlando di
Guerrazzo da Licignano prendono a mutuo da Gua-
stellone di Giovanni Guastelloni, L. 11, delle quali,
avevano ricevuto L. 6 da Giovanni Guastelloni suo
padre e altri 100 sol. dallo stesso Guastellone. Pro-
mettono poi di far la restituzione del denaro ad ogni
richiesta e obbligano oltre i beni anche i loro bovi.
- « settembre 3. — Griffolino di Griffolo e Spinello di Mattasala
prendono a mutuo da Forzore d'Orlandino Carbonarie,
L. 21, e promettono di far la restituzione alle calende
di gennaio.
- « settembre 3. — Griffolino di Griffolino e Spinello di Mattasala
prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti, Li-
re 9 e sol. 12, e promettono far la restituzione alle
calende di novembre, sotto pena del doppio.
- « settembre 4. — Beringherio di Giovanni mugnaio al Molino
della Canonica di Montelisciai promette a Orlando d'U-
golino *cavaliatore* sol. 30, in rifacimento di un cavallo
imprestatogli che si era magagnato, e promette di fare

il pagamento alle calende d'ottobre, sotto pena del doppio.

1221 settembre 4. — Prete Rustico da S. Donnino e Benvenuto di Beringhinzone da Radi prendono a mutuo da Venci di Signorucolo, sol. 100. meno 3 sol e promettono far la restituzione alle calende d'agosto, sotto pena del doppio.

« settembre 6. -- Donno Stefano, abbate dell' Abbazia di S. Michele di Siena, col consenso di don Marco, di don Ugo e di frate Bono, monaci di d.^a Abbazia, nell' interesse dell' Abbazia, nomina procuratore don Ambrogio, monaco, per contraddire nella curia papale coloro che impetravano lettere contro di essa e per nominare altri procuratori ecc.

« settembre 4. — Forzore e Mezolombardo di Benentendi e Ben- c. 6.^a
civenne suo fratello, si dichiarano debitori a Orlando di Maestro e a Guido e Berengherio suoi soci, per una metà, e a Ugolino di Gianni e a Piero e a Castellino suoi soci per l'altra metà, della somma di L. 62 meno 5 sol., valore di 13 pezzi di panno vergati de *Rueme* comprati da loro, e promettono di fare il pagamento alla metà del mese di marzo, in qualunque luogo si fossero trovati.

« settembre 4. — Ricevuta, ved.^a di Bernardo, e Albertino e Bonasera suoi figli, vendono a Martino di Petruccio un pezzo di terra posta a Cuna, per il prezzo di sol. 24, e promettono di far ratificare detta vendita agli altri figli, cioè ad Alamanno, Diana e Bruna, quando avranno raggiunto l'età di 25 anni e un mese.

« settembre 4. — Ricevuta, Albertino e Bonasera pred.^a vendono a Bentivoglio di Giovannuzzo un pezzo di terra posto a Cuna in l.^o d.^o Ceppa, per il prezzo di L. 3, e dichiarano di far ratificare d.^a vendita a Alamanno, Diana e Bruna figli di Ricevuta e fratelli degli altri due, allorquando avranno raggiunto l'età di 25 anni e un mese.

« settembre 4. — Vivolo d' Ubaldo del fu Pannello e Nastasia sua moglie vendono a Alberto di Guiduccio un pezzo di terra a Palmolaia in l.^o d.^o Piana, pel prezzo di L. 3.

« settembre 4. — Albertino di Guiduccio e Brunello di Tardo

vendono a Vivolo d' Ubaldo, un pezzo di terra posto a Viapri, per il prezzo di sol. 14.

1221 settembre 4. — Brunello di Tardo de le Stine e Guiberto di Guilhelmino prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti, sol. 100, e promettono far la restituzione alle calende di marzo, sotto pena del doppio. Test. Prete Rustico da Monteliscai.

« settembre 4. — Ugolino di Gianni e Castellano di Cittino cedono le loro ragioni sul credito di sol. 7 e den. 6, che avevano verso Paganello e Benvenuto da S. Paolo Rosso, *pro panno mosteriale* vendutogli.

« settembre 4. — Simone di Martino da Licignano e Gregorio di Giovanni Malenozze e Giacomo di Servodeo da Quinciano, prendono a mutuo da Orlando d'Azzo da Grotti, L. 30, e promettono di fare la restituzione nelle calende di novembre, sotto pena del doppio. c. 7.

« settembre 4. — Viviano di Bandino da Coscona si dichiara debitore a Brucardo Mantacucci, di sol. 100 meno 6 sol. per un bove da lui comprato, e a Vigoroso di Pallea e a Bencivenni di Guido di altri 110 sol. per altro bove comprato da loro: e promette di fare il pagamento per santa Maria d'agosto, sotto pena del doppio.

« settembre 4. — Giovanni di Burzio da Percena si dichiara debitore di L. 10 e sol. 7, a Braccio di Gonzo da Montegonzi, per un paio di bovi comprati da lui, e promette di fare il pagamento nelle calende di novembre e di corrispondere intanto sol. 4 al mese, e obbligando oltre i beni di sè e i suoi eredi, anche i bovi comprati.

« settembre 4. — Palmerio di Peruto cede per 100 sol. a Bartalo di Speciale ogni ragione che aveva verso gli eredi del fu Ugolino notaro figlio di Giovanni e verso Giovanni suo padre, del quale il detto Ugolino era mallevadore della somma di L. 100 e della pena del doppio se fosse stato insolvente. Tra i test. Angelo *joculatore*.

« settembre 4. — Ildobrandino d'Alberto da Prato e Alberto d'Andria da Cerrecchio si dichiarano debitori a Monaldo di Macolino della somma di L. 12 per volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione nelle calende di settembre. Test. Angelo *joculatore*.

« settembre 4. — Guido di Gualtieri e Bencivenni suo fratello e Pelacane di Lembolo di Bonensegna da Lucca per

L. 10, e Bellarmato di Jocolo per 100 sol. formanti la somma complessiva di L. 15, si dichiarano debitori a Ildibrandino Vincenti e a Gilio suo socio, e promettono di fare la restituzione alle calende di novembre, e da quel mese in avanti di pagare 5 sol. a mese. Tra i test. *Bencivenne di Piero Pettenario.*

- 1221 settembre 7. Ind. IX. — Bonfante di Cestone cede ad Arrigo di Gualandello, le ragioni che aveva per L. 19 sopra i beni di Guerrino di Gianni e per la mallevadoria prestatagli, come appariva dalla carta fatta per mano di Bonsignore giudice. c. 7. s
- « settembre 7. — Bonaventura di Piero scudaio dichiara d'aver ricevuto in accomandigia, la somma di L. 10 e sol. 11, e promette di fare la restituzione ad ogni richiesta.
- « settembre 9. Ind. X. — Ildibrando d'Ugo Ruggeri e Bartolomeo di Ruggerotto, prendono a mutuo da Iacomo di Biringuccio e da Lisandro di lui fratello, L. 34 e sol. 7 meno 4 den., la quale somma fu pagata a Guido da S. Giorgio che ricevette per se e per Bramanzone *pro intrata quam eis fecerunt pro Salvano Tolosani*, e promettono di fare la restituzione alle calende di novembre, obbligandosi dopo quel tempo di pagare sol. 12 a mese.
- « settembre 9. — Ranieri di Patrizio e Dietisalvi di Paganello, prendono a mutuo da Ildibrandino di Vincenti e da Gilio di lui socio, L. 31, e promettono di fare la restituzione alle calende di dicembre o di pagare 10 sol. al mese, passato detto tempo.
- « settembre 19. — Guidotto di Lucchese cede a Altadonna di Guido le ragioni che aveva verso di lei, per sol. 41 e den. 6., avendo ricevuto da Monaldo di Maccolino, quanto gli spettava; intanto si obbliga di consegnare, sotto pena di sol. 40, nelle calende di novembre, *instrumentum imbreuiatum per manum Neri not.*
- « settembre 9. — Guittuccio di Cencio, per conto di Ildibrandino da S. Giovanni assente, prende a mutuo da Maffeo di Guido di Bandino, L. 17 e den. 15, e promette di fare la restituzione tra 2 mesi, sotto pena del doppio, obbligando i suoi beni e un cavallo rosso che teneva presso il mutuatario, pel mantenimento del quale s'impegna dare *pro pasto inter diem et noctem* 13 den. e

con la condizione che se nel ritenerlo si fosse magagnato si impegna di dare un altro cavallo, dovendo rimanere *ad suum rischium et fortunam, excepto quod si moreretur in facto Communis Sen. debeas mihi emendare tantum quantum tibi emendaretur a Comuni et non plus.*

- 1221 settembre 9. — Renaldo di Ranieri Cianfi prende a mutuo da Lisandro di Bernardo Ponzi, L. 4, e promette fare la restituzione alle calende di settembre e dopo quel tempo di pagare sol. 16 a mese. c. 8.
- « settembre 9. — Orlando di Guido di Gregorio e Rainerio d'Orlando Codennani prendono a mutuo da Noradino e Fiammingo di Guillicione, L. 200, e promettono fare la restituzione alle calende di settembre.
- « settembre 9. — *Eodem die. Ego Guiduccius Altaville, tactis evangelis, iuro omne comandamentum et comandamenta que et quanta vos domine presbiter Ventura de sancto Frodano mihi feceritis per vos vel vestrum certum numptium, actendere et observare bona fide sine fraude; et de hoc sacramento teneat ab hodie ad X. annos completos, et tantum plus quantum mihi et vobis comuniter placuerit. Coram Piccolo Johannis, Benencasa Jannis et Beringherio Bonensegne, testibus rogatis.*
- « settembre 11. — Martino di maestro Bellino da Licignano e Rinaldo d' Ugolino dello stesso luogo, si dichiarano debitori di L. 7, per un bove loro venduto, e promettono di fare il pagamento per S. Maria d'Agosto sotto pena del doppio.
- « settembre 11. — Martino di Paltone da Cerrecchio e Ildobrandino di Bruno da Quercetano prendono a mutuo da Bonaventura di Piero L. 3 meno 6 sol., e promettono di fare la restituzione nelle calende di gennaio, sotto pena del doppio.
- « settembre 11. — Bencivenne di Guzzo da Radi di Montagna e B... di Ranieri Benettoli si dichiarano debitori di Monaldo di Maccolino, di sol. 100 per volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione alle calende d'ottobre sotto pena del doppio.
- « settembre 11. — Onore di Pilluffo da S. Giusto e Martino di Marco da Licignano si dichiarano debitori di Giovanni di Biccio, della somma di L. 8 meno 5 sol.; prezzo di

un bove da lui comprato, e promettono di fare il pagamento per S. Maria d'Agosto, sotto pena del doppio.

1221 settembre 11. — *Eodem die. Nos Pierus scudarius et Bonaventura dicti Pieri, nomine locationis, damus et concedimus tibi Paganello Pieri totum nostrum podere quod habemus ad Quercetanum et ad Sanctum Fidelem, excepta lama et excepta vinea de novo posita et que ponetur, et terra ubi debet poni; et dictam locationem tibi facemus usque ad tres annos: et promictimus tibi dictum podere non tollere nec contendere nec molestare et legitime defendere et solvere medietatem pretii omnium bestiarum quas ibi tenebimus, sub pena X lib. et pena data firma tenere. Et ego Paganellus dictus pro vobis dictum podere non tollere nec contendere, laborare et colere dictum podere, bona fide sine fraude, et mittere in eo totum letamen, quod super dicto podere habeo, et portare in eo XXX. salmas de tuo si illud mihi dederis et quantum plus mihi dederitis si mihi illud plus bestiam dederitis ad portandum, et tenere vobiscum omnes bestias et omnia animalia que ibi habeo vel tenebo, et solvere medietatem pretii eorum et dare vobis medietatem omnium fructuum et reddituum quam habuero et fecerint dicte bestie et animalia, et dare vobis et reducere Senis, ubi vulueritis, medietatem omnium fructuum et reddituum quod fuerit et habeo super dicto podere, et quicquid adquisiero dabo vobis cum bubus quos ibi tenebo quando alios iuvabo, scilicet extra laborationem dicti poderis, dabo vobis tertiam partem, et asinum vel asinam quem vel quam habebimus prestabo vobis quando volueritis: et in fine dicti termini dimittam vobis totum letamen quod ibi tunc fuerit, et quod arbores qui ibi sunt et erint non incidam: et hoc et singulis vobis promicto sub pena X lib. den: et pena data firma tenere, obligans heredes et bona ec. Coram Piccolo Johannis, Guido Baroncii, Maffeo Rubbati et Orlando Peruczi, testibus rogatis.*

« settembre 11. — Provenzano di Rinaldo da Rencine e Mar- c. 8.4
sobilia di Manetto e Savina di lei sorella si dichiarano debitori a Bruno d'Albertinuazzo e al suo socio, di L. 7 e sol. 11, per il prezzo di un bove da lui acquistato, e promettono di pagare sol. 11 alle calende d'ottobre

e il rimanente per S. Maria d'Agosto; e dopo quel tempo, non pagando, di corrispondere sol. 3 a mese, obbligando i loro beni e il bove acquistato.

1221 settembre 14. — Giovanni d'Azzo da Rofeno e Ugolino d'Antolio si dichiarano debitori a Iacomo Arzocchi di st. 25 di grano, del prezzo di sol. 32, e di altri 34 sol. ricevuti a mutuo, e si obbligano di restituire 13 stara di grano per S. Maria d'Agosto e dopo un anno il rimanente; e i denari tra un anno alle calende di settembre, obbligando i loro beni e il d.^o Giovanni una vigna in l.^o d.^o a le Macchie.

« settembre 15. — Imeldina del fu Jannucchetto dona per rimedio dell'anima sua e dei suoi parenti, a Cristofano di Tecione, che riceve per conto della chiesa di Cinina, tre pezzi di terra posti in l.^o d.^o Malliarino, a le Macereta e a Campaloni.

« settembre 16. — Arnolfo di Gualengo e Viviano di Mignanello prendono a mutuo da Ferrabue ebreo, L. 105, e promettono di fare la restituzione alle calende di febbraio e passato d.^o tempo si obbligano pagare 20 sol. a mese.

« settembre. — Azzolino di Guiduccio e Arrigo di Pepuccio e Benvenuta moglie di Donato, tintore, prendono a mutuo da Domenico di Guilielmo L. 12, e promettono di fare la restituzione tra mesi 2 e passato quel tempo di corrispondere sol. 5 a mese.

« settembre 16. — Bonaguida e Burnaccio di Guazzolino e Dono di Bovacciano prendono a mutuo da Alberto di Arrigolo, L. 10, e promettono di fare la restituzione tra mesi 4.

« settembre 17. — Beringherio di Guido, pelacane, prende a mutuo da Bonaventura di Piero, L. 15, e promette di fare la restituzione alle calende di dicembre. c. 9.

« settembre 17. — Messer Ponzio, potestà di Siena, riceve in cittadino senese Martino di Petrignone da Macereto, avendo esso giurato quanto gli era stato imposto dal d.^o Potestà.

« settembre 17. — Giovanni not. figlio di Petrignone, vende a Martino suo fratello la metà di una casa posta in Solecotto, pel prezzo di 25 lire.

« settembre 17. — Riccio di Ranuccio Tacche e Ranuccio d'Or-

lando Codennacci si dichiarano debitori di Ildibrandino Vincenti e di Giglio suo socio, di L. 25 di den. sen. per pisani nuovi ricevuti, e si obbligano di fare il pagamento alle calende di gennaio e passato quel tempo di pagare 8 sol. a mese.

1221 settembre 18. — Bonaventura di Selvolino, col consenso di suo padre, dona a Giuliana sua madre le ragioni che aveva nella società contratta con Giunta e Viviano suoi fratelli.

« settembre 18. — Federigo d'Alpretto si dichiara debitore di Soldano di... Soldani, di 6 moggia di grano del valore di L. 12 e sol. 2, e promette di fare la restituzione di 2 moggia per la festa di S. Maria d'Agosto e in due anni delle rimanenti moggia.

« settembre 18. — Lieto di Mazzuolo vende a Villano d'Uberto un pezzo di terra posto nelle Cadari, per il prezzo di sol. 22.

« settembre 18. — Orlandino Rope e Uliverio di Renaldo delle Stine e Ghiberto di Giulianino si dichiarano debitori a Ranieri di Griffolo e a Falcone suo socio, di L. 3 e sol. 10 di den. sen. per pisani vecchi ricevuti, e promettono di fare la restituzione alle calende di luglio.

« settembre 19. — Giovannetto di Cittone da Brolio prende a mutuo da Bonaguida di Ricordato, sol. 40, e promette di fare la restituzione tra un anno: obbligando i suoi bene compreso un *asinum album*. Tra i test. trovasi Pilliacitti de' Ricasoli.

• settembre 20. — Ferruccio di Vellaccio e Incontrato di Assalito confessano d'esser debitori di Bonifazio di Guido Bacche, che stipula per l'Abbate e l'Abbazia di S. Donato, della somma di L. 203, per la cessione fatta loro da d.^a Abbazia dei beni di Arrigo di Vellaccio oblato di d.^a Abbazia, e si obbligano pagare L. 3 per la festa di S. Angelo di settembre e L. 200 tra un anno. c. 9.4

« settembre 20. — Ferruccio di Vallaccio cede a donno Stefano abbate dell'Abbazia di S. Michele, che riceve per conto di d.^a Abbazia, i diritti e le ragioni che poteva avere verso di essa e verso Arrigo di Vellaccio suo fratello. per la successione dei beni paterni, come si conteneva nel testamento, alla condizione però che se detto suo

fratello fosse morto senza figli dovesse a lui pervenire la d.^a successione.

1221 settembre 20. — Maffeo di Toso e Iacomo suo fratello e Bonamico fornaio, figlio di Alberto, prendono a mutuo da Vitale di Martino e dai di lui fratelli, L. 11, e si obbligano di fare la restituzione alla metà di maggio, e passato quel tempo di corrispondere sol. 3 a mese.

« settembre 21. — Ugolino di Martinozzo de Rabattoli, anche a nome di Bonico di Perentre assente, si dichiara debitore di Fiammingo di Guillicione per la somma di L. 50 che doveva dargli *pro definitione et contumacia quam dictus Bonicus fecit sive facit cum Renaldo Idibrandi Mellucze*, e promette di pagare detta somma nelle calende d'ottobre, e passato quel tempo si obbliga corrispondere sol. 20 a mese.

« settembre 21. — Giovanni di Peretto si dichiara debitore a Catignano di Guido, di L. 4, i quali denari aveva ricevuto a mutuo, e di 8 st. di grano, e promette di fare la restituzione tra un anno alle calende d'ottobre e da quel tempo in poi di corrispondere 8 st. di grano all'anno.

« settembre 22. — Forese di Bifolco da Montisi e Usimbardo di Volpone di d.^o l.^o e Arrigo di Dietaviva e Giovanni di Sopravieri, per una terza parte, prendono a mutuo da Orlando d'Azzo da Grotti, L. 40, e promettono di fare la restituzione tra un anno alle calende di settembre e dopo d.^o tempo di corrispondere 20 sol. al mese.

« settembre 22. — Arnolfino di Rinaldo di Maestro e Prescignano di Magiolo da Presciano si dichiarano debitori di Aringherio e di Scolario di lui fratello di... lire, 6 sol. e 2 den. *pro intrata quam me Arnolfino dictum Scolarium fecisse a Froderigo Vincecastelli in sedecim lib.*; e promettono di pagare d.^a somma alle calende di novembre sotto pena del doppio. c. 10.

« settembre 23. — Griffolino di Griffolino vende a Noradino e a Fiammingo di Guillincione tre pezzi di terra posti nel piano di Carpineto tra Pancole e Dofana, per il prezzo di L. 9.

« settembre 24. — Mattelda di Burnello cede a suo padre le ragioni e i diritti che aveva su i beni paterni e su i beni di Maiza sua madre.

1221 settembre 24. — Burnello di Guido vende a Dietisalvi di Giannuzzo un pezzo di terra in l.^o d.^o Pratomonte, confinante con i beni dell'Abbazia della Berardenga, per il prezzo di L. 6.

« settembre 24. — Garardino di Ughetto da Melianda si dichiara debitore di Dietisalvi d'Aldobrando, di moggia 2 di grano del prezzo di L. 3 e sol. 12, e promette di fare la restituzione di un moggio di grano per S. Maria d'Agosto e dopo un anno del rimanente, e passato il d.^o tempo, di corrispondere uno staro di grano a mese.

« settembre 24. — Maria del fu Baroncello da Uopini e Brighinzzone di Gennaio da Pontignano si dichiarano debitori di Dietaviva di Piero e di Piero di Ranuccio, della somma di L. 4, per il valore di un bove da essi comprato, e promettono fare il pagamento per la festa di S. Maria d'Agosto.

« settembre 24. — Giovanni di Buccio e Giovanni di Musingo si dichiarano debitori di Giovannello d'Orso, della somma di sol. 110, per il valore di un bove loro venduto, e promettono di fare il pagamento tra un anno alle calende d'ottobre, e dopo il qual tempo, non pagando, di corrispondere 2 den. a lira per ogni mese.

« settembre 26. — Ildibrandino tintore e Iacomo suo figlio, *qui utimur Rome*, si dichiarano debitori a Ranuccio di Spinello e suo socio per la metà, e a Iacomo di Gollo e a Guastellone di Giovanni Guastelloni per l'altra metà, di L. 486 di buoni provinigini *de Senatu*, meno sol. 6; valore di 27 pezzi di panno *mosteruoli* e di 12 pezzi di panno *de ypro* venduti a loro, e promettono di pagare d.^a somma in Roma nelle calende di dicembre sotto pena del doppio. Testimoni Benzo tintore, Pugnese tintore ed altri.

« settembre 26. — Ranuccio di Spinello e il suo socio, dichiarano a Iacomo d'Ildobrandino d'aver ricevuto L. 400, meno 10 lire, della somma di L. 486 di provinisini, meno 6 sol. della parte che loro era dovuta, e ne rilasciano quietanza.

« settembre 27. — Bencivenne e Graziano d'Orlando da Leonina prendono a mutuo da Bonifazio di Niccola me-

dico, L. 109, e promettono di fare la restituzione alle calende di settembre.

1221 settembre 27. — Turchio giudice dichiara d'aver ricevuto da Benincasa di Barone, L. 20, che doveva pagargli per la mallevadoria fatta per conto di Ruggero d'Orlando da S. Quirico, Console di S. Quirico, per la causa che avevano il viario di d.^o Comune e il d.^o Ruggero contro Rinaldo e Uguccione di Piero; e di 40 sol. che garanti per il possesso delle fonti di S. Quirico.

« settembre 27. — *Eodem die. Aringerius Altaville pro tibi magistro Petro, recipienti ecclesie Sancti Petri de Scalis, et iuro ad sancto Dei evangelia, quod si evasero de hac infirmitate ero et stabo ad mandatum domini Episcopi senensis, de usuris quas ab hodie retro percepi, ita quod quicumque eas mihi legitime convicerit, satisfaciam, et reddas eas sicut mihi imposuerit: et de excommunicatione de me facta, pro facto denariorum Bomcompagni quondam de Monasterio, ero ad suum mandatum similiter, sicut tangit pro mea parte*

Et ego Mezonbardus Altaville pro eo promicto tibi et iuro quod si dictus Aringerius decesserit de hac infirmitate, stabo et observabo de predictis mandatum domini Episcopi, secundum formam et tenorem superscriptum. Coram Tornampullia Salsidoni, Rustichino Sinibaldi, Bartalo de la Leonese et aliis pluribus et rogatis.

« settembre 27. — Como e Ranerio di Castellano dichiarano a Saracino di Bernardo d'essere stati sodisfatti della parte delle L. 66, sol. 13 e den. 4, che i sud.ⁱ avanzavano con Alamanno di Ciabatta dal ricordato Saracino e da Orlandino di Cresta, riservandosi d'agire per il rimanente del credito contro il d.^o Orlandino. c. 11

« settembre 27. — Mannello di Billo e Grimaldo di Giovanni dichiarano d'essere debitori di Frederigo di Vencecastello e del di lui socio, della somma di L. 12 di den. sen. per denari pisani ricevuti, obbligandosi di fare la restituzione alle calende di gennaio, sotto pena del doppio.

« settembre 28. — Rustico, priore di S. Vigilio, a nome della sua chiesa, e Dietisalvi d'Aldobrando, calzolaio, si dichiarano debitori a Castellano giudice, di L. 4, che dovevano pa-

gargli per difendere il d.^o priore nella causa che aveva contro il capitolo di S. Martino e contro Cittadino di Bernardo.

1221 settembre 28. — Filippo di Ghiottone, già d'Asciano, e Burnaccio suo fratello si dichiarano debitori di Iacomo d'Arzocco di st. 38 di grano, del prezzo di L. 3, e promettono di fare la restituzione di 9 st. per S. Maria d'Agosto e dopo un anno, di 18 st., sotto pena del doppio.

• settembre 30. — *Die secundo kal. octubris. Ego Ugolinus Ferrucci facio et constituo Filippum clericum de Sancto Andrea et Sterpolum Contis Baroncelli procuratores, actores ad licteras impetrandas a domino papa, et iudices eligendos adversus Altadonnam mulierem senensem, super omni causa que vertitur inter me et dictam Altadonnam, et specialiter super causa appellationis matrimonii que contracto est inter me et memoratam Altadonnam, et omnia facere que super his videritis expedire, et quicquid inde feceritis, ratum et firmum habeo. Coram Castellano iudice et Ventura Sandri, testibus rogatis.*

• ottobre 1. — Orlando di Maestro, Ugolino di Gianni e Iacomo di Rafione per una terza parte, dichiarano d'aver ricevuto da Giovanni di Peloso e da Albertino d'Andrea, tutori dei figli di Benincasa di Martino, L. 43 e sol. 10, che avanzavano da Benincasa per panni che aveva comprati da loro, dei quali era rimasto mallevadore Guido di Caramolo.

• ottobre 1. — Bernardo di Paviolo da Poggibonsi e Arrigo di Cappello si dichiarano debitori a Castellino di Cittino e al di lui socio per una metà, e a Orlando di Maestro e al di lui socio per l'altra metà, di L. 46 e sol. 10, per il valore di un pezzo di panno *mosteruoli* e un pezzo di panno *de Albavilla* comprati dai med.ⁱ e promettono di fare il pagamento alle calende d'aprile, sotto pena del doppio. c. 11.¹

• ottobre 1. — Griffolino di Lepruzzo e Giovanni suo fratello e Nericone di Rodolfuccio del Monte S. Marie si dichiarano debitori a Piero di Martuccio, di un moggio di grano del valore di sol. 39, e promettono di farne la restituzione per la festa di S. Maria d'Agosto, sotto pena del doppio.

- 1221 ottobre 2. — Alberico, Ugolino e Bonagiunta di Alberichetto si dichiarano debitori a Giovanni di Considerato e a Paganello di lui socio, della somma di L. 167 e sol. 14, valore di 14 pezzi di pauno vergato di *Rueme* e di 7 pezzi *persi de Mensa*, e promettono di fare il pagamento alle calende d'aprile.
- « ottobre 2. — Palmerio di Lisandrino si dichiara debitore a Soldano d'Ildobrando di Soldano, di moggia 6 di grano del valore di L. 12, e promette di fare la restituzione di 3 scaffia per S. Maria d'Agosto e di altre 3 scaffia all'anno per 3 anni di seguito.
- ottobre 2 — Ponzo di Bonico e Buana d'Arzocco sua moglie vendono a Leonardo di Stefano la metà di un pezzo di terra posta nel piano di S. Sano, per il prezzo di sol. 40.
- ottobre 2. — Prete Orlando, rettore della chiesa di Montecchio, e Citto di Guazzolino prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti, L. 8 e sol. 8 che dovevano servire a detto prete, L. 6 per *in una tabula altaris* e soldi 40 per gli *indumenti* di esso prete. Promettono fare la restituzione del den. alle calende di gennaio, sotto pena del doppio.
- « ottobre 14. — Tebalduccio di Albertino promette a Castellano giudice di pagargli sol. 60, dei quali 20 per il consiglio che doveva dare alla moglie del fu Martino coltellaio, nella causa che aveva col nipote; e sol. 20 per gli atti che si dovevano fare alla Curia per d.^a causa, e altri sol. 20 per il *sacramentum calumpnie* che doveva esser fatto.
- « ottobre 2. — Benassai, vedova di Bencivenni, e Benincasa Tedici e Ricovero si obbligano a m. Romano, pievano di Lornano che stipula per la sua chiesa, di fare ratificare a Dietisalvi di Bencivenni, quando sarà ritornato in Siena, il contratto di vendita fatto da Sorito converso di d.^a Pieve, di un pezzo di terra posto in d.^o luogo, sotto pena di sol. 30. c. 12.
- « ottobre 2. — Peruzzo di Cacciato e Baverio di Patricio si dichiarano debitori a Frederigo di Vencecastello e a Iacomo suo socio, di L. 6, per un *marco sterlingorum* acquistato da essi, e promettono fare il pagamento alle calende d'ottobre.

1221 ottobre 2. — Piero, scudario, e Bonaventura suo figlio danno in locazione per 3 anni a Boncompagno di Bernardo, un podere posto a Muarto, meno la vigna maggiore, obbligandosi a pagare la metà del prezzo dei bovi e dell'asino. Il conduttore promette alla sua volta di lavorare diligentemente d.^o podere, di mettere la metà dei semi, di dare la 3.^a parte dei guadagni che avrebbe fatto con i bovi e la metà delle raccolte, sotto pena di L. 10.

• ottobre 2. — Alberico, Ugolino e Bonaventura di Alberichetto, si dichiarano debitori a Orlando di Magistro e a Berlingherio e Guido suoi soci per la metà, e a Piero di Cittino e a Ugolino e a Castellano suoi soci per l'altra metà, di L. 93 e sol. 12; il valore di 8 pezzi di *panno de mensa* comprati da essi, e promettono di fare il pagamento alle calende d'aprile.

• ottobre 2. — Stallalunga di Baroncello da Radi di Montagna e Becaio di Ranieri Benettoli e Ugolino di Perone si dichiarano debitori di Monaldo di Maccolino, di L. 12 per volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione tra un anno alle calende di gennaio.

• ottobre 6. — Fugita moglie di Giovanni e figlia di... dona a prete Martino, cappellano dell'Abbadia di S. Michele, i diritti che le competevano verso Giovanni di lei marito e specialmente sulle 20 lire di dote e su i 100 sol. di lucro dotale. Testimonio Uguccio rettore della chiesa di S. Egidio ed altri.

• ottobre 4. — M.^o Marco di Giovanni della Porta Provenzani e Orlando di Carello da S. Andrea si dichiarano debitori a Ildobrandino di Vincenti e a Gilio suo socio, di L. 10 e sol. 10 per pisani nuovi ricevuti, e promettono di fare la restituzione alle calende di gennaio, e passato detto tempo, di pagare 3 sol. a mese. c. 12.

• ottobre 4. — Dainese di Cristofano e Guglielmo di Golluccio promettono a Castellano giudice di pagargli sol. 40 per l'aiuto che doveva prestare in una causa che detto Dainese aveva contro suo fratello.

• ottobre 4. — Gualcherino, pievano di Folliano, a nome della sua chiesa, nomina procuratore Filippo cherico di S. Andrea per impedire che nella corte papale fossero rila-

sciate lettere contro il suo pievanato e per nominare procuratori ecc.

1221 ottobre 5. — Rustichino di Sinibaldo e Bonifazio di Masuccio prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti, Lire 27, e promettono di fare la restituzione alle calende di febbraio.

• ottobre 5. — Ranuccio di Beccaro e Ildobrandino di Signoruncolo prendono a mutuo da Venci di Signoruncolo, L. 6 meno 3 sol. e promettono di fare la restituzione alle calende di gennaio.

• ottobre 5. — Ildibrandino d'Aldello da Radi, a nome suo e dei suoi fratelli assenti, e Ranuccio di Grosseto prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 40, e promettono di fare la restituzione alle calende d'aprile. I detti denari servirono, L. 4 per Tebalduccio da Macereto e gli altri per pagare *compera dardi*.

• ottobre 5. — Prete Rustico, rettore della chiesa di S. Pietro del Borgo d'Arbia, prende a mutuo da prete Mainetto, che stipula per Bonaffè, L. 3 e sol. 12, che gli dovevan servire pro *quodam suo indumento*, e promette di fare la restituzione per S. Maria d'Agosto sotto pena del doppio.

• ottobre 5. — Durello d'Asciano e Dietisalvi d'Aldobrando promettono a Castellano giudice, la somma di sol. 25, per essere difesi in una loro causa.

• ottobre 5. — Cristofano di Bindo e Giovanni pizzicaiuolo da Pancole promettono a Castellano giudice sol. 20, perchè difenda esso Cristofano in una causa contro Arrighetto d'Asciano.

ottobre 6. — Spinello di Mattasala e Forzore d'Orlandino prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 69 meno 5 sol. e promettono di fare la restituzione alle calende di novembre. c. 13.

• ottobre 6. — Orlando, Guido e Signorello d'Ometto prendono a mutuo da Gualfreduccio di Guido L. 43 e sol. 10, e promettono di fare la restituzione alle calende di marzo. Testimone Vivolo castaldo di S. Vigilio.

• ottobre 7. — Giraldo di Giordolo da Licignano e Burnetto di Turpino prendono a mutuo da Ildibrandino d'Ubertino, L. 17 e sol. 4, e promettono di fare la restituzione tra

mesi sei e passato d.^o tempo si obbligano di pagare sol. 4 a mese.

1221 ottobre 7. — Iacomo d'Ala e Giovanni di Rontone e Iacomo d'Arzocco si dichiarano debitori a Ventura Maffeo da Larniano, di L. 26, prezzo di un mulo comprato da lui e promettono fare il pagamento dando L. 10 dopo 3 mesi e dopo altri 3 mesi le rimanenti L. 16, obbligandosi a corrispondere per ogni ritardo den. 3 per lira a mese.

• ottobre 7. — Riccobaldo di Vangaldo cede per L. 48 a Meliorato di Todino da Todi tutte le ragioni che aveva sopra la metà di una superficie nel terreno dei figli Malavolti e i diritti che aveva verso i medesimi per causa di d.^a piazza.

• ottobre 9. — Guinisio di Bernardo di Straccio e Dietisalvi di Altimanno di Converso prendono a mutuo da Frederigo di Vencecastello e da Iacomo suo socio, L. 12 e sol. 10, e promettono di fare la restituzione alle calende di gennaio.

• ottobre 9. — Martino di Giovanni dal Sasso si dichiara debitore a Calonico di Ronioso, di sol. 23, valore di braccia 4 e $\frac{1}{2}$ di panno *santellere* che aveva comprato da lui, e promette di fare il pagamento tra 2 mesi.

• ottobre 9. — Bonadota di Cittino da Grotti e Guido tintore già da Forcole prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 6, e promettono, di fare la restituzione alle calende di dicembre, sotto pena del doppio. c. 13.3

• ottobre 9. — Gualfredo d'Ugolino da Monteregeione e Ubaldino di Petro dello stesso l.^o si dichiarano debitori a Bramanzone di Marzo e ai suoi fratelli per 3 parti, e ai di lui nipoti per la 4.^{ta} parte, di L. 8 di den. pisani per senesi ricevuti, e promettono fare la restituzione alle calende di gennaio o altrimenti dopo quel tempo di pagare 3 sol. al mese.

• ottobre 9. — Gualfredo soprascritto si obbliga verso il d.^o Ubaldino di rilevarlo indenne dalla detta obbligazione e di garantirlo con i beni di sè e dei suoi eredi e specialmente con un campo posto a Sorra.

• ottobre 9. — Bonamico di Straccio da Monteregeioni e Adota di Seracino di d.^o luogo prendono a mutuo da Bra-

- manzone di Marzo e suoi fratelli, sol. 110, e promettano di fare la restituzione alle calende d'aprile, e passato detto tempo si obbligano corrispondere 30 den. a mese.
- 1221 ottobre 9. — Ruffo di Corbolo e Guerico d'Imeldino da Larginino prendono a mutuo da Accorso di Corbolo sol. 40 e promettono di fare la restituzione per S. Maria d'Agosto e dopo quel tempo di corrispondere 5 sol. al mese.
- « ottobre 9. — Orlandino da Grotti dichiara d'aver ricevuto da Zimarro di Lupicino i denari che lui e Pietro di lui fratello erano debitori e per i quali era rimasto mallevadore Tiezzo di Guiduccino.
- ottobre 9. — Guido di Gianni di Abbate da Radi, Ranieri di Giovanni di Martignone e Maffeo di Martino si dichiarano debitori a Monaldo di Maccolino, di L. 4 per volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione alle calende di dicembre, sotto pena del doppio.
- ottobre 9. — Cittadino di Guido e il suo socio e Vigoroso di Spallia prendono a mutuo da Ugolino di Signorello, L. 20, e promettono fare la restituzione tra mesi 6.
- ottobre 9. — Compagno di Bernardo e Imeldina di lui moglie prendono a mutuo da Bonaventura di Piero e dal suo socio, L. 6 e sol. 5, e promettono di fare la restituzione ad ogni richiesta.
- ottobre 9. — Rustichino nipote di m.^o Rustichino si dichiara debitore a Giovanni di Considerato e a Paganello di lui socio, di L. 11 e sol. 14, per un pezzo di panno *de mensa* da loro comprato, e promette di fare il pagamento tra mesi sei. c. 14.
- ottobre 11. — Guastellone e Affricante di Giovanni Guastelloni giurano di adempiere tutti gli ordini e i comandamenti che saranno loro imposti da Adalasia loro madre e da Turchio Giudice, Guilielmo di Goluccio, Arnigherio d'Altavilla e Cortebraca di Giordano o da tre di loro, per la durata di anni 10.
- ottobre 11. — Giovanni di Ciappello prende a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 15, che promette restituire alle calende di gennaio. Detto denaro viene da lui preso per pagare Bandino giudice, L. 7 per la madre di Bandino e più 55 sol. per una sua gonnella e 100 sol. in *vestimento Bolognesi* lasciategli dal d.^o Bandino e sol. 5 per frutti.

- 1221 ottobre 11. — Ildobrandino e Tancredo di Brucardo si dichiarano debitori a Frederigo di Vencecastello e a Iacomo suo socio, di L. 26 per denari pisani ricevuti, e promettono di fare la restituzione alle calende di gennaio.
- « ottobre 11. — Giovanni di Simone vende a Boncompagno di Rustichello una vigna posta a Rovacciano pel prezzo di L. 30. Buana moglie di d.^o Giovanni ratifica la vendita.
- « ottobre 12. — Guido di Peretto e Iacomo suo figlio si dichiarano debitori a Guido di Prencipe e a Petro suo socio, di L. 10 meno sol. 3, per pelli di *cordovano* comprate dai pred.ⁱ e promettono fare il pagamento alle calende di maggio.
- « ottobre 12. — Piero scudaio e Giovanni di Cristiano dichiarano d'aver ricevuto da Vicino d'Inghilesco sol. 39, dei quali era rimasto mallevadore Petro da Castagnolo, per armi che comprò da loro.
- « ottobre 13. — Piero scudaio del fu Rusticuccio dichiara di ricevere da Dietisalvi di Drudolo, L. 125, come dote di d.^a Nieve figlia di Dietisalvi e sposa di Bonaventura figlio di esso Piero, col patto che d.^o suo figlio lucri sulla dote L. 15, obbligando come pegno di d.^a dote la casa posta in Siena in contrada di S. Donato. c. 14.¹
- « ottobre 13. — Ranuccino di Toscanello cede a Ruberto di Guido i diritti che aveva verso Boninsegna di Benencasa e Guido di Giovanni, per la somma di L. 7 e sol. 11 che d.^o Boninsegna e Guido dovevano pagargli per la scrittura di Giordano not. e per altra somma di L. 9 che Boninsegna Bandino e Benincasa dovevano pagargli per altra scrittura di mano del ricordato not.
- « ottobre 14. — Guido di Balordo da Valcortese e Angioliere da Valcortese prendono a mutuo da m.^o Barfalo di Martino, L. 8, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di maggio e anche prima se fosse stato richiesto, ma in questo caso si obbligano di fare il pagamento 15 giorni dopo la richiesta.
- « ottobre 14. — Gianni di Tignoso e Marco d'Anselmino prendono a mutuo da Bonaventura di Piero e dal di lui socio, L. 10, sol. 8, den. 6; e promettono di fare la restituzione alle calende di gennaio.

1221 ottobre 14. — Benincasa di Iannello e Guiduccio d'Altavilla promettono a Castellano giudice di pagargli sol. 20 per la difesa che doveva prendere di d.^o Benincasa nella causa che egli aveva contro Versavino. Test. Prete Niccola, rettore della chiesa di Renna.

• ottobre 14. — *Eodem die. Nos Fianengus et Noradinus Guillincionis et Spinellus Mattasala liberamus et absolvimus vos Orlandum et Dietavivam Ugolini ab omni conditione orriginaria colonarum censita et omni alia conditione qua nobis tenemini, et renumpiare et remittere vobis omne ius et actionem et petitionem que et quam habemus in personis vestris et in vestris rebus mobilibus; et vos promictimus et cet. e pro vobis quod ius et actiones quod et quam habemus in personis vestris et in vestris rebus mobilibus, non cessi vel concessi vel alienavi et personas vestras in libertate et franchitia vobis a nobis concessa defendere sub pena extimationis infrascriptarum rerum, quas vobis concedatis; et hoc vobis faciemus pro vestro allodio quo nobis concessistis et pro vestro feudo quod vobis refutastis. Renuntians et cet. Et Ego Spinellus dictus pro vobis personas vestras legitime defendere a domino Lambertino fratre meo, et quod dictus Lambertinus non movere litem vobis de personis vestris sive de servitio quod ei facere tenebamini, sub pena xxv lib. den. et pena data firma tenere. Renuntians et cet. Coram Castellano iudice, Johanne Considerati et Diatiguerio arcorario, testibus rogatis.*

• ottobre 14. — *Anno Domini M.CC.XX.I Indictione X. die secundo idus Ottubris. Nos Orlandus et Dietaviva quondam Ugolini damus et tradimus et concedimus vobis Spinello Mattasala et Noradino et Fiamengo Guillincionis unam petiam terre positam ad hospitale ad Ciena, cui ex uno filiorum Bocche, ex alio filiorum Rugerii Lisandrini, ante strata, subtus Arbia; et unam petiam terre positam ad furnum, cui ex uno Ristori, ex alio Guidi Scotti, super via, subtus fossatus; et unam petiam terre positam ad Ponzanum, cui ex uno et subtus vestra, et super Sanzanomi, et unam petiam terre positam ad Cagium, cui ex uno....; et quattuor petias terre quas pater noster emit a Griffolo de la*

c. 15.

Metta. ...; et duas petias terre positas a Locano....; et unam petiam terre positam (ad) a le franci; et damus, cedimus, concedimus, refutamus et remictimus vobis omne jus et actiones et petitiones quod et quas habemus in dictis terris et in toto feudo quod a vobis nos sive pater noster tenuimus; et promittimus quod jus meum non est cessum et si apparuerit, promittimus vos conservare indempne sub pena dicte extimationis predictarum rerum ut habeatis et cet. Et promittimus vobis legitime defendere terras suprascriptas sub pena dicte extimationis earum, et pena data firma tenere: et hec vobis facimus pro libertate et franchitia quam nobis concessistis et pro vestris rebus mobilibus quas nobis concessistis. Et hec vobis facio ego Dietaviva de consilio et auctoritate Pieri.... Ranerii Burnaccii et Signorelli eiusdem, coram Notario sine malitia vocatis. Et ego dictus Dietaviva et Orlandinus dictus iuramus, tactis evangelis, dictum contractum firmum tenere et contra non venire vel facere. Coram Castellano iudice, Johanne Considerati et Diatiguerio arcorario, testibus rogatis.

In un foglietto a parte, scritto su pergamena, che pare si riferisca a questo contratto d'affrancazione, leggesi in lingua volgare:

« Orlando dice per lo so saramento, quando el pate morio chelli aveva xx staia di grano et xvj d'orzo et iij di fave. Item aveva xv pechore tra lui et il socio et uno bue so propio et una somaia et iij botti et una tina et due arche et una maida et ij ceste et una sapa et una vanga et uno bomero. Item ave otta xx staia grani et xii staia d'orzo et xxvij staia spilde et vj staia fave et due fascia di lino, meno iiij manne et due staia di semelino. Item aveva uno pezo di terra a Cuna, a strada al Kasalino et un altro pezo che comprò dal forno. Item uno pezo di terra che in Ponzano. Item uno pezo al Kagio. Item la terra che comprò da Grifolo che là cum filio bertoldi in iiij luogora. Item ne la costa a lukatio in ij luogora. Item uno pezo da le France. Item una coltrice et uno coscino, uno copritoio

et uno lenzuolo. Kostoro (?) die vi lib. minus iiij sol.
et iiij den. de li denari del bue e si li a spinello.

Item li denari de le tegole . .

1221 ottobre 16. — Beldie di Benzo, vedova di Giordano, prende a mutuo da Gilio di Giovanni, L. 4; e promette di fare la restituzione tra sei mesi.

• ottobre 16. — Martinuccio di Berrando e Ugolino d'Andrea si dichiarano debitori di Monaldo di Maccolino, della somma di L. 4, per volterrani ricevuti, e promettono di fare la restituzione alle calende di maggio, sotto pena del doppio.

• ottobre 16. — Benvenuto d'Aldobrando vende a Falcone d'Alberto la terza parte di 6 olivi per indiviso posti a Mistriano, per il prezzo di soldi 14.

• ottobre 16. — Rustico di Cencio da Vescona, a nome anche di Vivolo che era assente, e Martino di Pascolo di d.^o l.^o prendono a mutuo da Bonifazio di Guido Bacche, L. 6 meno sol. 5, e promettono di fare la restituzione alle calende d'agosto.

• ottobre 17. — Bonaguida e Burnaccio di Guazzolino e Guerriera, moglie di Bonaguida, prendono a mutuo da Bonaguida di Ricordato, L. 6; e promettono di fare la restituzione tra quattro mesi e dopo quel tempo, non pagando, di corrispondere 17 den. a mese. c. 15.^t

• ottobre 18. — Colombo di Busse da Rosia e Renaldo d'Orlandino e Aldobrando di Mignanello prendono a mutuo da Frederigo di Vencecastello e da Iacomo suo socio, L. 13 e sol. 12, e promettono di fare la restituzione alle calende di febbraio, e oltrepassando quel tempo, di corrispondere 4 sol. al mese.

• ottobre 18. — Ranuccio fornaio e Buana sua moglie, si dichiarano debitori di Guiscardo di Giovannetto, della somma di L. 7; valuta di due moggia di grano venduto loro, e promettono di fare il pagamento alle calende di maggio.

• ottobre 19. — Nieve figlia di Dietisalvi Drudoli cede a suo padre le ragioni che aveva su i beni paterni e materni.

• ottobre 20. — Ranuccio di Grosseto e Grugomonte di Frederigo cedono a Iacomo di Piero da Quinciano i diritti che loro competevano contro Guido d'Orgese e i di lui beni, per la somma di L. 26, che il d.^o Guido doveva

pagare per la mallevadoria prestata, avendo essi ricevuto dal d.^o Iacomo L. 27 e sol. 8, computati in questa somma 12 sol. della decima e 12 den. per l'istrumento.

- 1221 ottobre 20. — Bonamico di Guerruzzo e Senese Bontiadi si dichiarano debitori a Frederigo Castelli, a Cittadino di Frederigo e a Guido e Iacomo di Guido e ai loro soci Rustichino d'Ildibrando, Bonifazio di Massaccio, Ugolino Boneparti e Uliverio Gregori, della somma di L. 789: valuta di 30 pezzi di panno *de disdi* che avevano comprato da loro; e promettono di fare il pagamento nelle calende di maggio, e non pagando in d.^o tempo, si obbligano di corrispondere L. 10.

- dicembre 15. — (aggiunta in margine).

Uliverius Pieri promisit et obligavit Frederigo Venture pro se et dictis personis, sicut dicti Pieri. Coram Ugolino et Ranerio not. Guilielmo Bonifatii et Bustellino Bustellini et Aringherio Guainario.

- ottobre 20. — Prete Mainetto del fu Assalito renunzia a Rugerio e a Ricovero suoi fratelli, che stipulano anche per conto degli altri fratelli Ugolino e Guerrerio, le ragioni e diritti che aveva contro di loro, specialmente per i beni paterni. c. 16.
- ottobre 21. — Bencivenni e Ranerio di Piero di Piccialarte, per conto anche dei loro socii, si dichiarano debitori a Giovanni di Considerato e a Paganello di lui socio, di L. 356: valore di 15 pezzi di panno *de Jpro* e di 3 pezzi di panno *disdi* e di 12 pezze di panno vergato di *Rueme e de Luiara*, comprati da loro, e intanto promettono di fare il pagamento alle calende di maggio.
- ottobre 21. — Bonsignore di Renbaldo dichiara di ricevere da Guerruzzo di Giovanni, L. 38, come dote di Berga figlia di d.^o Guerruzzo sua sposa, e si riserba il lucro dotale di 60 sol.
- ottobre 21. — Regitore di Folcalcherio cede ad Ambrusino di Maccolino le ragioni e i diritti che aveva verso gli eredi di Germano di Abbandonato, *pro guidardone vel usura* data a d.^o Germano, e specialmente per L. 27 pagate per causa di mutuo.
- ottobre 23. — Verzilia, vedova di Bonamico, e Dietisalvi di Bruno promettono a Castellano giudice, sol. 20, per la

difesa che egli doveva fare di d.^a Verzilia, nella causa promossa per ricuperare la sua dote.

1221 ottobre 23. — Giallino di Balduccio da Radi e Rugerio d'Arnolfino di d.^o luogo, prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti e dal suo socio, L. 8; e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di luglio.

• ottobre 23. — Vitale di Vollio e Dietisalvi d'Anselmino si dichiarano debitori a Benetto di Chisurli, di L. 3: valore di 8 st. di grano, e promettono di fare il pagamento tra un anno alle calende di novembre.

• ottobre 23. — M. Ponzo Amati, potestà, riceve in cittadino senese Filippo d'Ildibrando di Cannuccio, avendo il medesimo giurato quanto era tenuto di giurare. *In domo Iacob. Coram Lotterengo Forani, Johanne Papa et Ildibrando et Rugerotto Ugonis Rugeri, testibus.* c. 16.^t

• ottobre 23. — *Eodem die. Ego Tasca Gualfreducci de Viterbio, procurator et actor domini Leonardi Blasii, sicut apparet scriptum per manum Ranucci notarii, confiteor in veritate et non spe future numerationis, recipere a te Aldibrando Mignanelli, solvente pro te et Castellano Tavernarii et aliis sociis tuis, Cl. lib: den: sen: et a te Oltremonte Piccoluomini, solvente pro te et Bartolomeo Ugonis Piccoluomini et aliis sociis tuis, Cl. lib: den: sen: quos dicti Castellanus et Bartolomeus dicto domino Leonardo debebant pro provinisiniis quos ab eo habuerunt et receperunt in nundinis temptis Proveni de Madio, sicut apparet per litteras eorundem propriis sigillis pendentes, et pro vobis quod ego sive dictus dominus Leonardus vel nostri heredes vel aliquis qui a nobis habent ius sive causam non movere litem de dictis denariis, sub pena dupli eius, unde lis modo fieri etc. Et pena data firma etc. pro vobis quod dictus dominus Leonardus ius quod habebat adversus vos et dictos Castellanus et Bartolomeum, pro dictis denariis nulli alii cessit vel concessit vel alienavit; et si hoc apparuerit vos et dictos Castellanus et Bartolomeum et alios socios vestros, indepnos conservare promittimus sub dicta pena, et pena data firma tenere; et si lis vel controversia de dictis denariis, vobis vel dictis Bartolomeo et Castellano vel aliis sociis, nomine tuo fieri pro vobis, reficere, et dampna et expensas quas per inde fe-*

ceritis et substinueritis, obligamus heredes et bona etc. et confiteor me vobis restituisse licteras supradictas continentes dicte pecunie quantitatem et supradictam procurationem scriptam per manum Ranuccii notarii. Renuntians etc. Coram Castellano iudice, Lamberto Alberti, Orlando Peretti, Filippo Ildibrandi et Specchio, testibus rogatis.

- 1221 ottobre 23. — Monaldo di Maccolino prende a mutuo da Giuttone di Giovanni, L. 21; e promette di fare la restituzione ad ogni richiesta del creditore.
- ottobre 26. — Conperato di Piero e Falcone di Bontiadi prendono a mutuo da Crescenzio d' Aringhieri di Crescenzio e da Ranieri di lui socio, L. 4; e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di marzo, sotto pena del doppio.
- ottobre 26. — Fortassalto di Baroncio e Benvenuto suo fratello, *qui utimus in Montamiato*, si dichiarano debitori di Rosso di Guidotto e al suo socio, di L. 23, per il valore dei panni che Orlando loro fratello comprò dal d.^o Rosso; e promettono di fare il pagamento, per la metà alle calende di Maggio, e per l'altra metà, nella festa di S. Maria d'Agosto.
- ottobre 27. — Bonaffè di Filippo promette a Ugolino di Bonaparte di lavorare la vigna che gli alloggiò per anni 3, posta al Rilugo, e di corrispondergli ogni anno L. 12, la metà nelle calende di settembre e l'altra metà per S. Maria d'Agosto, e di più si obbliga di portare in d.^a vigna tutto il letame che gli verrà consegnato.
- ottobre 27. — M. Ponzio Amati, potestà di Siena, riceve in c. 17. cittadino senese, Ugolino di Buttrighello, avendo questi giurato tutto quanto era tenuto di giurare.
- ottobre 28. — Piero di Fanetto, tintore, promette a Renaldo di Rustichello e ad Alberto di Garardo, ed agli altri cui spettava la casa presa a pigione per anni 5, il canone annuo di L. 9. La parte della casa locata giungeva *usque ad moras que sunt in medio dicte domus et post illam domum plateam sicut designata est et dicta domus trahit.*
- ottobre 28. — Bencivenne di Pappasgio promette per conto di Boccacciano, a Giovanni di Gianni da Poggibonsi, di far presentare il d.^o Boccacciano il prossimo lunedì a

8 giorni, davanti al Potestà di Siena per rendergli ragione; e se questo non avverrà, si obbliga pagare per pena 60 sol., salvo che il d.^o Boccacciano non venisse a transazione in d.^o tempo e salvo i diritti che aveva verso d.^o Boccacciano.

1221 ottobre 29. — Rustico di Gararduccio e Viviano di Bosetto si dichiarano debitori a Berengherio d'Orlandinello e a Guido e Orlando suoi soci per una metà, e a Piero di Cittino e a Ugolino e Orlando suoi soci per l'altra metà, di L. 227; valore di 32 pezzi di panno vergato *de Rueme* e 8 pezzi di panno *de ypro* comprati da loro, e intanto promettono di fare il pagamento alla metà d'aprile.

• ottobre 30. — Riccio d'Azzolino e Bullio di Camardo da S. Martino a Celle e Samuele di Moise prendono a mutuo da Gilio barbiere, L. 3; e promettono di fare la restituzione tra un anno.

• ottobre 30. — Bonodito di Mignanello da S. Giovanni in Vescona e Peruzzo d'Accorso si dichiarano debitori a Benedetto di Giannello e a Braccio, di sol. 100 meno 2 sol. per il prezzo di un bove da loro comprato, e promettono di fare il pagamento alle calende di gennaio, e non pagando nel d.^o tempo, di corrispondere 15 den. a mese.

• ottobre 30. — Bonafemmina e Lucchese del fu Domenico dichiarano a Giovanni di Baroncino d'aver pagato per loro ordine a Bencivenni di Rinaldo, L. 40, i quali denari avevano ricevuti da Galobbia di Lulliolo e da Benvenuto di Giovanni eredi di Lucchese, il quale per testamento aveva ordinato che se alcuno degli eredi fosse morto senza figli legittimi, gli altri doveva succedere nel legato, e se i chiamati fossero morti ambedue senza figli, il legato doveva tornare agli altri eredi, e tale pagamento veniva fatto per togliere ogni questione tra essi.

c. 17.

• ottobre 30. — Bonfiliolo d'Oddo e Leonardo di Giovanni, pelacani, prendono a mutuo da Bonaventura di Piero e dal di lui socio, L. 3, e promettono di fare la restituzione alle calende di gennaio, sotto pena del doppio.

• ottobre 29. — Guido di Saracino d'Arezzo si dichiara debitore a Lotterengo di Ugolino d'Alberico, di L. 40 di den.

sen. per L. 49, sol. 13 e den. 4 volterrani ricevuti; e promette fare il pagamento alle calende di dicembre e passato quel tempo, di corrispondere 20 sol. a mese.

1221 novembre 2. — Benencasa di Ridolfo e Giovanni e Piero di Piero da Cofreno promettono a Giovanni di Litido, che stipula per Adalasia sua moglie, di rilevare indenne d.^a Adalasia dalla mallevadoria fatta per loro a Ugo di Bencivenni, della somma di L. 8 per la pensione della casa di Ravenna sua pupilla.

« novembre 2. — Donno Bernardo, abbate dell'Abbazia di S. Eugenio, commette a maestro Pietro canonico di S. Martino, la causa che verteva tra la Casa del Tempio e frati della Milizia del Tempio e lo spedale di S. Maria da una e Brunisenda del fu Arrigo di Belmonte dall'altra, davanti a sè committente e al proposto di S. Gemignano, ordinandogli la recezione dei testimoni ecc.

« novembre. 2. — Boncompagno di Tedericolo da Cerreto si dichiara debitore a Tancredo di Cavretto di un moggio di buon mosto del prezzo di sol. 20, e si obbliga di portare il d.^o mosto fino alla casa di lui, alla fine di settembre, e non portandolo in d.^o tempo, si obbliga di corrispondere 12 den. a mese. c. 18.

« novembre 2. — Ventura di Ruffolo da Ponzano promette a Ugolino di Piccolo, di rilevarlo indenne dalla mallevadoria prestatagli presso Bandino di Bernardino, per la somma di sol. 27, obbligando sè e i suoi beni, e specialmente un pezzo di terra a Ponzano.

« novembre 2. — Alberto di Giovanni prende a mutuo da Mingarda di Villano, sol. 23, e promette di fare la restituzione alle calende di novembre, e passato quel tempo corrisponderle 3 den. a mese.

« novembre 3. — Pero e Ildobrando di Guido da Pugna e Guiduccio d'Altavilla prendono a mutuo da Forziore d'Orlandino, L. 50; e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di novembre, sotto pena del doppio

« novembre 3. — Tancredo di Serotino da Personato e Ranuccio di Grosseto si dichiarano debitori a Ranerio di Grifolo e a Falcone di lui socio, di L. 30 di den. sen.

- per pisani vecchi ricevuti, e promettono di fare la restituzione alle calende di maggio, sotto pena del doppio.
- 1221 novembre 3. — Renaldo di Villano e Ugo di Bencivenni, a nome della loro società, prendono a mutuo da Pero di Gualfreduccio e suoi fratelli, L. 55; e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di novembre.
- « novembre 3. — Gualtierio d'Arnoldo e Beringherio d'Orlandinello prendono a mutuo da Forziore d'Orlandino, Lire 100, e promettono di fare la restituzione alle calende di novembre, e oltre quel tempo, se non fosse avvenuta la restituzione, di corrispondere 25 sol. al mese.
- « novembre 3. — Nero di Martino di Luperco da Personato e Orlando di Scarfaldo del d.^o l.^o si dichiarano debitori a Gregorio di Gianni, di L. 7 e sol. 4: prezzo di un bove comprato da lui, e promettono di fare il pagamento alle calende di novembre.
- « novembre 3. — Credo di Matteo e Ugolino di Belmonte prendono a mutuo da Forese di Lamberto e da Cristofano di Bernardino, L. 88 e sol. 10 computate in d.^a somma le L. 44 di cui esisteva altra carta; e intanto promettono di fare la restituzione alle calende di novembre, e passato d.^o tempo si obbligano di corrispondere 2 den. a lira per ogni mese.
- « novembre 3. — Ranuccino di Toscanello e Tirazzo di Giovanni promettono a Castellano giudice di pagargli sol. 30 per la difesa che doveva prendere di Tirazzo nella causa che aveva con Ildobrando da Radi.
- « novembre 3. — Castellano di Aldobranduccio, per conto anche di Preite suo fratello assente, dichiara d'avere ricevuto da Castellano giudice, L. 150 per la società che contraevano tra di loro. c. 18.
- « novembre 3. — Guido Dal Pozzo Ubaldinelli e Guido Lodovisi si dichiarano debitori a Pietro di Cittino e Ugolino e Castellino suoi soci per una metà, e a Beringherio d'Orlandino e Orlando e Guido suoi soci per l'altra metà, di L. 384; valore di 12 pezzi integri di panno *musteruolo*, e promettono di fare il pagamento alle calende di maggio.
- « novembre 4. — Ormanno di Mazzagallo dona a donno Re-

naldo, la metà per indiviso di 2 pezzi di terra posti nella valle di Villiano sotto la casa di Cianpica, confinanti con i terreni del vescovado di Siena e con quelli della pieve di Folliano.

1221 novembre 4. — Frederigo e Orlando di Vencecastelli e Bonaccorso Subbitelli dichiarano a Castellano giudice, figlio del fu Alberto medico, d'aver ricevuto L. 150 per la società che contraevano tra loro.

« novembre 4. — Abbandonato di Giovannuzzo, dal Poggio dei figli Malavolti, prende a mutuo da Federigo Rimpretti, sol. 20; e promette di fare la restituzione del denaro alle calende di maggio, sotto pena del doppio.

« novembre 4. — Guido Peccia di Stratumo dichiara d'aver ricevuto da Dietisalvi di Converso e da Leonardo di Arnolfino, tutori di Castellana di Montancollo, L. 4: la qual somma gli era dovuta per pelli e fodera della guarnaccia di esso Montancollo.

« novembre 4. — Graziano e Bencivenne d'Orlando da Leonina prendono a mutuo da donno Quirico, priore di S. Vigilio, e da Ugolino di Bacarello, L. 20; e promettono di fare la restituzione del denaro 15 giorni dopo la richiesta.

« novembre 4. — Giovanni di Dono, Leonardo di Giovanni e Ugolino di Diana prendono a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 10: e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di maggio, sotto pena del doppio. c. 19.

« novembre 5. — Giovanni di Grugnuto dichiara d'aver ricevuto da Dietisalvi d'Altimanno di Converso e da Leonardo d'Arnolfino, tutori di Castellana di Montancollo, L. 16 meno 5 sol., che il detto Montancollo doveva loro per causa di mutuo.

« novembre 5. — Palmerio di Ranuccio prende a mutuo da Pedone di Bonaffe, L. 8; e promette di fare la restituzione tra 6 mesi al massimo.

« novembre 5. — Arnolfo di Gualengo e Alamitante Mignanelli prendono a mutuo da Rainerio di Tramontano, L. 56, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di novembre, sotto pena del doppio.

« novembre 6. — Monaldo e Bullietto di Macolino prendono a

- mutuo da Bonaccorso d' Omodeo, L. 50, e promettono di fare la restituzione alle calende di maggio.
- 1221 novembre 6. — Anselmino di Cencio da S. Giusto, Giovannello di Pagliaruccio e Ortore di Piluffo si dichiarano debitori a Giovanni di Riccio della somma di L. 6 sol. 7, valore di un bove da essi comprato; e promettono di fare il pagamento tra un anno alle calende di novembre.
- novembre 6. — Cresta di Barbaione e Iacomo suo figlio prendono a mutuo da Guiduccio d' Azzolo, L. 3; e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di settembre.
 - novembre 6. — Orlando di Bernardo da Saltennano e Guido suo figlio si dichiarano debitori a Ferruccio di Veluccio, a Dietisalvi d' Amatore e a Iacomo e a Monte loro soci, di uno scaffio di grano buono del valore di 20 sol.; e intanto promettono di restituire d.^o grano per S. Maria d' agosto, altrimenti decorso il d.^o tempo si obbligano di restituire il d.^o grano a st. senese o il valore di esso, al prezzo legale del mercato.
 - novembre 6. — Messer Gulielmo da Persico (potestà di Siena) riceve (lacuna nel testo) in cittadino senese, avendo questi giurato d'osservare gli obblighi della cittadinanza.
 - novembre 8. — Ranerio di Guarnaldo dichiara di ricevere da c. 19.^t Ortolana sua moglie, L. 23, e una vigna in Castagneto, ed intanto dona a detta sua moglie, *propter nuptias*, il lucro di 100 sol.
 - novembre 8. — Salvano di Tolosano chiede al Proposto e a Ugerio canonico di Siena, giudici delegati del papa, i termini nella causa che verteva tra esso e suo figlio da una e i figli di Gollo, rappresentati da Servodeo di Ildibrandino di Burtieri e da Davano loro tutori, dall'altra.
 - novembre 13. — Palmerio di Lisandrino e Guido di Marchesello prendono a mutuo da Dietisalvi d' Aldobrando, L. 10, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di aprile.
 - novembre 13. — Tignoso di Nottevolli e Cigarellò di Ciappolo si dichiarano debitori a Perino di Conte, di 3 scaffì di grano del prezzo di L. 54, e promettono di

fare la restituzione della quantità di 18 st. per S. Maria d'agosto e il rimanente del grano tra un anno, sotto pena del doppio.

1221 novembre 13. — Tignoso soprad.^o promette a Cigarelllo pred.^o di rilevarlo indenne per la mallevadoria sopra prestatagli, obbligando oltre i suoi beni, un pezzo di terra in l.^o d.^o Sorbello.

« novembre 13. — Bocco di Birozzo vende a Bonaventura d'Azzo fabbro, la terza parte di un pezzo di terra posta in l.^o d.^o alle Serraiuole, pel prezzo di L. 9 e sol. 10.

« novembre 13. — Gemmola di Mazzuolo de le Stine, prende a mutuo da Orlandino d'Azzo da Grotti e dal di lui socio, 102 sol., e promette di fare la restituzione del denaro alle calende di luglio, sotto pena del doppio, obbligando oltre i propri beni anche una vigna posta al Poggio delle Stine.

« novembre 13. — Finelda, vedova di Borghese, dichiara a Gemmola del fu Benvenuto, che nulla erale dovuto per la mallevadoria prestata dal suo marito al marito di d.^a donna Gemmola. c. 20

• novembre 15. — Giovanni di e Rosa sua moglie prendono a mutuo da Benozzolo di Vernaccio, L. 7, e promettono di fare la restituzione del denaro tra un anno, obbligando oltre i loro beni una superficie sopra le terre dell' Abbazia di S. Donato.

• novembre 15. — Giallone... da Uvile prende a mutuo da Bonaventura di Piero scudaio, sol. 105, e promette di fare la restituzione alle calende di marzo, obbligando tra i suoi beni, l'arca e arche e il grano che aveva nel castello di Cacchiano.

• novembre 17. — Bonaventura di Piero, Ugolino di Boneparte e Bartolomeo di Galgano prendono a mutuo da Guido di , L. 82; e promettono di fare la restituzione alle calende di febbraio.

• novembre 17. — Messer Gulielmo da Persico (pot. di Siena) riceve in cittadino di Siena, Bonizo di Tecio, il quale aveva già dato il giuramento d'osservare gli obblighi della cittadinanza.

• novembre 17. — Botone di Tebalduccio da Radi, Bonensegna di Guido d'Azzolino e Ristoro di Lietolo (il quale si obbliga per sol. 100, meno 4 sol.) prendono a mutuo L. 12

da Orlandino d' Azzo da Grotti, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di novembre.

- 1221 novembre 19. — Renaldo di Giovanni e Gualterio di Mazzuolo c. 20.⁴ prendono a mutuo da Iacomo di Ranerio Belli, L. 8 e sol. 4, e promettono di fare la restituzione, alle calende di gennaio, sotto pena del doppio.
- « novembre 24. — Giunta d' Arzocco camarlingo del Comune di Siena, col consenso di Ranuccio giudice, di Orlandino di Stormito e di Guido di Ormanno, provveditori del Comune di Siena, prende a mutuo da Bonaguida Camerati la somma di L. 100, dovendo pagare L. 70 a titolo di salario del Potestà pel mese di novembre e il rimanente per le minute spese d' ufficio; obbligandosi alla restituzione della somma ad ogni richiesta, sotto pena del doppio.
- « dicembre 4. — Garardo di Marchetto e Vitale d' Alberto, tintori, si dichiarano debitori a Orlando di Maestro e a Guido e Beringeri suoi soci per la metà, e a Ugolino di Gianni e Piero e Castellano suoi soci per l' altra metà, di L. 405: valore di 15 pezze di panno *muste-ruolo de Disdi*, comprate dai sud.¹ e promettono di fare il pagamento alle calende di luglio, sotto pena del doppio.
- « novembre 30. — Maffeo di Pero da Pici giura a m. Gulielmo da Persico, potestà di Siena, di divenire cittadino senese e obbligandosi ad osservare le cose imposte ai cittadini.
- « novembre 25. — Accorso di Martinuccio giura come sopra.
- « dicembre 3. — Azzolino di Balduccio da Radi e Simone di Martino da Licignano e Lambertuccio di Feci da Licignano d' Asso, prendono a mutuo da Orlandino d' Azzo da Grotti, L. 21, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di marzo, sotto pena del doppio.
- « dicembre 4. — Azzone e Ventura d' Orlando da Palmolaia e Bonsignore di Boncredi e Gulielmo d' Orlando si dichiarano debitori a Orlandino d' Azzo da Grotti, di un moggio di grano del valore di sol. 40, e promettono di restituire d.^o grano, per la metà, nella festa di S. Maria d' agosto e il rimanente tra un anno, sotto pena del doppio.

1221 dicembre 4. — Anno Domini M. CC. xxj. Indictione X. Die se- c. 21.
cundo Nonas decembris.

*Ego Iohannes Ciappelli confite-
ror in veritate recipere a te Palmerio Rainonis, lxxv lib:
den: quos Maffeus iudex mihi debebat, et hoc pro sex
libris legum quos a me emit et Roczus Rainonis pro eo
fuit fideiussor, sicut apparet scriptum per manum Ap-
pulliensis notarii; et a dicta fideiussione heredes dicti
Roczi absolvo et libero et pro tibi quod ego heredes vel
aliquis qui a me habent causam, non movere litem tibi
vel dicto Maffeo vel suis heredibus vel heredibus dicti
Roczi de dictis denariis; et si contra factum fuerit,
promicto vos conservare indemnes sub pena dupli eius,
unde lis modo fieri, et pena tibi data promicto etc. Pro-
micto tibi quod ius et actionem quod et quam habeo
adversus dictum Maffeam sive dictum Roczum, pro di-
ctis denariis, non est cessum, et si apparuerit, promicto
conservare indemnes sub pena dupli eius, que data
apparuerit etc. Renuntians etc. Coram Altimanno
notario, Tebaldino de Civitamura, Martino Carbon-
cini, Orlando Righetti et Vitale Martini, testibus ro-
gatis.*

- « dicembre 4. — Palmerio di Rainone prende a mutuo da Fre-
derigo di Vencecastello e da Iacomo suo socio, L. 43
e sol. 42, e promette di fare la restituzione del de-
naro tra un anno alle calende di dicembre.
- « dicembre 4. — Giunta d'Arzocco, camarlingo del Comune di
Siena, e Orlando di Stormito a nome del Comune pred.^o
e col consenso di Ranuccio giudice, di Guido Ormanni
e di Bonconte di Conte, provveditori del Comune, pren-
dono a mutuo da Frederigo Ormanni, L. 100, e pro-
mettono di fare la restituzione del denaro ad ogni ri-
chiesta.
- « dicembre 6. — Cigarellò d' Omolo e Bonafemina sua moglie
vendono a Incontro di Mannello la metà di una su-
perficie posta in *cultu Provenzani, super terram filio-
rum Ciabatte*, per il prezzo di L. 21.
- « dicembre 7. — Ghiberto di Guilelmino e Guiduccio Delca-
ville prendono a mutuo da Melliorello di Botte, sol. 100
e promettono di fare la restituzione ad ogni richiesta.
- « dicembre 7. — Bernardo di Cecone da Monteroni promette a
Federigo di Rimpretto di dargli una libbra *piperis*,

quam tibi debeo et dare promicto singulis annis donec vixeris ad domum tuam, in pasca natiuitatis, per essere aiutato nei suoi negozi.

- 1221 dicembre 9. — M. Guilielmo da Persico, potestà di Siena, c. 21.¹
riceve in cittadino senese Ranerio di Falcino, avendo egli giurato di osservare degli obblighi della cittadinanza.
- « dicembre 16. — Ildibrando di Lallo da Menzano, Adota di Albertinello e Orlando di Piero fratello di Cillo che si obbliga per L. 9 e sol. 10, prendono a mutuo da Orlandino d' Azzo da Grotti, L. 25, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di maggio.
- « dicembre 16. — M. Guglielmo da Persico, potestà di Siena, riceve in cittadino senese Bentivoglio , avendo esso giurato d'osservare le cose imposte ai cittadini.
- « dicembre 16. — Oltramonte di Neri di Vecchio, Ramo di Menco, tutori di Benvenuta, Palmeria e Ricca figlie del fu Dietisalvi di Cacciaguerra, dichiarano di ricevere da Piero di Cittino e da Ugolino di Gianni, che pagano per Castellino, L. 14, meno 6 den. per la parte che d.^o Dietisalvi aveva nella loro società.
- « dicembre 16. — Oltramonte di Neri di Vecchio e Ramo di c. 22.
Menco, tutori di Ricca e Benvenuta figlie del fu Dietisalvi di Cacciaguerra, ricevono da Piero di Cittino, da Ugolino di Gianni e da Castellino loro socio, L. 14 meno sol. 6, per la parte che spettava nella società, al ricordato Dietisalvi.
- « dicembre 16. — Bonsignore di Bonciolo, scudaio, prende a mutuo da Orlandino d' Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 16, e promette di fare la restituzione del denaro tra un anno alle calende di dicembre.
- « dicembre 16. — M. Guglielmo da Persico, potestà di Siena, riceve in cittadino di Siena Avito di il quale giura d'osservare le cose imposte ai cittadini.
- « dicembre 16. — Avito pred.^o si allira nell'allibramento del Comune di Siena per L. 100, e Giovanni di Ciappello rimane suo mallevadore per il pagamento del dazio.
- « dicembre 20. — Bruno d' Albinuzzo e Iacomo di Vicino prendono a mutuo da Alberto d' Arrigolo, L. 20, e promettono di fare la restituzione del denaro ad ogni ri-

chiesta, e non potendo pagare nel tempo prefisso, si obbligano di corrispondere sol. 10 a mese.

1221 dicembre 22. — Martinello di Neri da Quinciano e Simone di Martino da Licignano prendono a mutuo da Orlandino d' Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 14 e sol. 13, e promettono di fare la restituzione del denaro per S. Maria d' agosto, sotto pena del doppio.

« dicembre 22. — Martinello soprad.^o promette al ricordato Simone, di rilevarlo indenne dalla mallevadoria prestatagli.

« dicembre 22. — Ranerio di Domenico da Quinciano, Simone di Martino da Licignano, Gregorio di Giovanni Malenozze e Iacomo di Servodeo prendono a mutuo da Orlandino d' Azzo da Grotti, L. 8, e promettono di fare la restituzione del denaro per S. Maria d' agosto.

« dicembre 28. — Donno Stefano, abbate di S. Michele, *nomine* c. 22.^o
perpetue locationis, concede a Uberto di Viviano e a Piero suo fratello, una piazza di d.^a Abbazia posta fuori della porta d' Uvile, della larghezza di braccia 6, confinante con le mura della città, per la pensione annua di sol. 6 da pagarsi alla fine di gennaio. Seguono i nomi dei frati di d.^a Abbazia. Nel chiostro di d.^a Abbazia.

« dicembre 28. — Il soprad.^o abbate concede a Ranieri di Falcone e a Pietro di lui fratello, una piazza fuori della porta Uvile, per la pensione di 6 sol. all' anno.

« dicembre 28. — Lo stesso Abbate concede a Benazzo di Guido una piazza posta ad Uvile, di braccia 7 *super quam hedificatum est tectum quod hemisti*, per la pensione di 7 sol. all' anno, da pagarsi alla fine di gennaio.

« dicembre 28. — Lo stesso Abbate concede a Gerardo del fu Pasquale, una piazza ad Uvile, dove il compratore aveva fatto edificare il tetto, per il canone annuo di sol. 11, da pagarsi alla fine di gennaio.

« dicembre 23. — Maestro Cittadino e Pietro di Piccialando prendono a mutuo da Orlandino d' Azzo da Grotti e dal di lui socio, L. 8, e promettono di fare la restituzione del denaro tra un anno, alle calende di gennaio, sotto pena del doppio.

« dicembre 29. — Guilielmo da Persico, potestà di Siena. ri- c. 23.

ceve in cittadini senesi Orlandino e Ugolino di Cacciaguerra da Pietralata, dopo aver essi giurato l'osservanza degli obblighi comunali.

1221 dicembre 30. — Guido di Martino dal Pozzo e Lodovisio di Piero del Monaco si dichiarano debitori di Guido di Busia e di Beringhieri e Rolando suoi soci per una metà, e di Ugolino di Gianni e Piero e Castellino di Cittino suoi soci per l'altra metà, di L. 93; prezzo di due pezze di panno vergato e di quattro pezze di panno *celoni* e di due pezze di panno *de Ipro*, comprate dai sud.ⁱ, e promettono di fare il pagamento alle calende d'agosto, sotto pena del doppio.

« dicembre 30. — Guido e Lodovisio pred.ⁱ si dichiarano debitori a Dietaiuti di Chiaroviso e a Benedetto suo socio, di L. 32; prezzo di panno verde di *mosteruolo* comprato da essi, e promettono di fare il pagamento alla metà del mese di giugno.

« dicembre 31. — Benno, Gualcherino e Bandino d'Albertino vendono a Dietisalvi di Aldibrando, un pezzo di terra in l.^o d.^o Sala, per il prezzo di L. 18.

« dicembre 31. — Il sud.^o Dietisalvi, a nome dei suoi soci, dichiara ai ricordati Benno, Gualcherino e Bandino, che se essi tra due anni, per la festa di S. Maria di agosto, restituiranno le L. 18, egli riconsegnerà ai med.ⁱ il pezzo di terra vendutogli.

« dicembre 31. — Rugeri d'Ugo di Rugeri dichiara per Cattano d'Altafronte, a Incontrato e a Albizo di Piero, che stipulano per conto proprio e per i consoli dei Pizzicaiuoli, di fare in modo che il d.^o Cattano e Gentile di Francesco commetteranno la decisione della lite in mano di un loro amico, se i figli di Cotone per la parte loro faranno altrettanto: e si obbligano d'osservare ciò che essi due amici loderanno.

In questa pagina, leggesi scritta in inchiostro rosso c. 23.†
la seguente nota:

Inc breviature facte in libello rubeo, tempore domini Guilielmi de Persico Cremonensis, Dei gratia senensis potestatis.

1222 gennaio 2 Ind. XI. — Piero di Giovannetto, che fu da Grana, c. 24.
e Forestana di lui moglie, prendono a mutuo da Dietaviva di Giovanni, L. 12, e promettono di fare la

restituzione del denaro ad ogni richiesta, obbligando i loro beni e specialmente una superficie posta in Siena sopra la terra dei figli Malavolti.

1221 dicembre 3. — Stefano di Guido Corbizi dichiara d'avere ricevuto da Bassamonte di Ranuccio, L. 350, delle L. 750 che doveva ricevere per la casa vendutagli.

1222 gennaio 4. — Griffolo, Adota e Giovanni del fu Gregorio e Benvenuta moglie di d.^o Griffolo, prendono a mutuo da Dietisalvi di Aldibrando, L. 57, e promettono di fare la restituzione del denaro tra un anno alle calende di gennaio, obbligando i loro beni e specialmente una vigna posta a Ribulciano.

« gennaio 4. — Tranamonte di Pelato prende a mutuo da Bonifazio di Guido Bacche, L. 17 meno 4 sol., e promette di fare la restituzione del denaro alle calende di settembre.

« gennaio 4. — Gregorio di Giovanni e Giovanni di Durello prendono a mutuo da Bonaventura di Piero, L. 3 e sol. 2, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di marzo.

« gennaio 5. — Peruto di Rustichello, Tolomeo suo figlio e Berta sua moglie, vendono a Bonaventura d'Azzo fabbro, un pezzo di terra a Monteroni di Val d'Arbia per il prezzo di L. 7.

« gennaio 5. — Gianni e Benincasa di Bindo da Campi prendono a mutuo da Iacomo d'Uguccione di Benetto e dal di lui fratello, L. 54 meno 3 sol., e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di luglio, e trascorso d.^o tempo di corrispondere sol. 13 a mese.

« gennaio 7. — Tondo di Guccio e Ranerio di Saracino, anche a nome dei loro soci assenti, prendono a mutuo da Orlando di Stormito, L. 300, e promettono di fare la restituzione del denaro ad ogni richiesta. c. 24.

« gennaio 7. — Prete Giovanni, priore di Campi, per conto della sua chiesa, si dichiara debitore a Ugolino di Gianni e a Piero di Cittino e a Castellino loro socio, di un moggio di grano del valore di sol. 48, pagati per le spese fatte nella causa che aveva con il prete *de Lechie*; e promette di restituire d.^o grano per la festa di S. Maria d'agosto, sotto pena del doppio.

« gennaio 7. — Belinato di Briga dell'Abbadia di Monticellese,

si dichiara debitore di Bonsignore d' Ugolino, di uno scaffio di grano del valore di sol. 20, e promette di farne la restituzione per S. Maria d' agosto, e intanto dichiara che nel termine di otto giorni farà obbligare anche Altapasqua sua moglie.

1222 gennaio 9. — Guerruzzo di Pelliccia si dichiara debitore di Bonaventura di Piero, della somma di L. 10 di den. sen., per denari lucchesi comprati, e promette di fare il pagamento il giorno 8 di febbraio.

« gennaio 9. — Quercetano di Rinaldo Medici e Orlando di Cristofano prendono a mutuo da Ponzo di Baroncino, L. 22 di puro capitale, *et sine alio guiderdone*; e promette di restituire il denaro alle calende di novembre.

« gennaio 10. — Cancelliere di Viviano da Monastero e Falconetto da Radi prendono a mutuo da Bonaventura di Pietro, L. 3 e sol. 5, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di luglio, sotto pena del doppio.

« gennaio 10. — Bonfiliolo di Bonensegna da Quarto prende a mutuo da Bonaventura di Piero, sol. 40, e promette di fare la restituzione del denaro alle calende di gennaio.

« gennaio 14. — *XVIII kal. januarii*, dovrebbe dire *februarii. Coram presbiterio Ugo de Vico et Manente Bernardini, testibus rogatis. Ego Altapasqua, uxor dicti Benenati, per omnia et singula promicto et obligo me et heredes tibi dicto Bonsignori, sicut dictus Benenatus fecit.*

« gennaio 6 Ind. XI. — Ildibrando di Martino di Perito da Valcortese vende a Lotterengo d' Alberico di Benci-venne Azzuoli del Poggio di Casprenello, il possesso col servizio di 7 st. di grano che doveva pagargli annualmente a titolo d' affitto, pel prezzo di L. 7. Tra i test. è ricordato *Francesco di Piero pettainaio.*

« gennaio 11. — Piero di Bandino da Vescona e Bonifazio di Guido Bacche prendono a mutuo da Miranviso di Cavalcante, L. 6; e promettono di fare la restituzione del denaro tra un anno.

« gennaio 12. — Ventura di Bonaccorso, Piccolo di Guiduccio e Buana moglie di Ventura prendono a mutuo da Gio-

c. 25.

vanni di Piroto, L. 8, e promettono di fare la restituzione del denaro tra mesi sei.

1222 gennaio 13. — Ugolino del Mainetto e Benvenuto di Calvo prendono a mutuo da Bonaventura di Piero, L. 6, e promettono di fare la restituzione del denaro tra un anno alle calende di gennaio.

« gennaio 14. — Tondo di Guccio prende a mutuo da Martino pisano del fu Ugolino, L. 53, e promette di fare la restituzione del denaro ad ogni richiesta.

« gennaio 14. — Caffarino di Castagnolo prende a mutuo da Bonaventura di Piero, L. 3, allo scopo di togliere la mallevadoria fatta da Ugolino di Rustichello a Bonaccolto d' Azzino, e promette di fare la restituzione del denaro tra un anno alle calende di febbraio.

« gennaio 16. — Uliverio di Donato vende a Martino di Agostino un pezzo di terra presso Quarto, pel prezzo di sol. 20.

« gennaio 16. — *Eodem die. Benvenutus Terracci iuro per omnia et singula sicut continentur in brevi ad quod iurant subpositi Consulum pizicariorum, salvo et exceptato quod non teneat de contractibus ab hodie retro factis secundum usum et consuetudinem mercantie pizicariorum sed solummodo secundum ius. Coram Tebalduccio pizzicaiole et Ugolino de Monteluco et Gherardo Iohannis et Iohanne Vannucci, testibus rogatis.*

« gennaio 16. — Ranuccio e Gaiara di Martinello Levaldini si dichiarano debitori a Guido Busce e a Orlando e Bernardo suoi soci per una metà, e a Ugolino di Gianni e a Piero e Castello suoi soci per l'altra metà, di L. 174; valore di 12 mezze pezze di panno *mosteruole* e di *disde* verdi e sanguigne da essi comprata, e promettono di fare il pagamento alle calende di luglio

« gennaio 18. — Dietiguardi di Martinuccio, col consenso di suo padre, riceve da Melliore, come dote di Bonafemina del fu Bullio, L. 40 in denari e derrate; col patto che egli lucrerà in d.^a dote sol. 100, e donerà a detta Bonafemina *propter nuptias* equal somma. c. 25.1

« gennaio 18. — Ugolino dal Pero del fu Garardo vende a Alberico di Giovannetto e a Benozzo di Vannaccio una

superficie posta a Uvile sopra la terra di Michele di Giovannetto, per il prezzo di L. 36 e sol. 5.

1222 gennaio 18. — M. Bonifazio di Guido di Guicciardo, potestà di Siena, riceve in nuovi cittadini, Dietiguardi e Martino di Martinuccio, avendo essi giurato l'osservanza degli obblighi imposti ai cittadini.

« gennaio 18. — Isabella e Renaldesca del fu Ranieri Sorelle, cedono a Saracino d' Ugolino i diritti che avevano verso Ugolino di Pandolfino e Leonardo di Guittuccio, per un mantello di verde bruno che Ranieri loro padre aveva ad essi obbligato come pegno.

« gennaio 18. — Ildibrando di Ciampolo da Brolio e Gemma sua moglie si dichiarano debitori a Palmerio di Benentendi e a Bencivenne, di L. 4, per 2 pelli che il d.^o Ildibrando aveva comprato per Guido da Palazzo; e promettono di fare il pagamento tra mesi 28.

« gennaio 18. — Guinizo di Bassafolle dichiara d' avere ricevuto da Rustico d' Orlando, L. 7, che doveva pagargli e delle quali era rimasto garante Guido d' Andrea.

« gennaio 20. — Boncompagno di Francesco promette a prete Ranerio del fu Nuvolone, allorchè Ranerio d' Orlando Codennacci e i suoi fratelli Nepoleone e Spinello gli avranno rinunciato i diritti che essi avevano sulla sua casa posta al Ponte e sulla vigna posta a S. Prospero, di fare, dopo tre giorni dalla richiesta, il contratto nella forma che sarà dichiarata dai giudici, impegnandosi a non cedere le ragioni ad altri sotto pena di L. 50 e obbligando i suoi beni e i beni dei suoi eredi, eccetto *turrem et plateam quas comunes habeo cum filiis Caponsacchi*. c. 26

« gennaio 20. — Ranerio d' Orlando Codennacci cede a Boncompagno farsettaio i diritti che aveva contro di lui, specialmente in una casa posta al Ponte e in una vigna a S. Prospero e in un podere a Pugna, a causa della vendita fatta a lui, a Nepoleone e agli altri suoi fratelli; e promette intanto di far confermare d.^a rinunzia a Nepoleone, a Spinello e agli altri fratelli nel tempo di 8 giorni dopo che gli saranno confermati i suoi diritti.

NB. Questo atto apparisce cancellato.

- 1223 giugno 20 Ind. XI. — Boncompagno, farsettaio, vende a prete Ranerio del fu Nuvolone il podere di Pugna, e uno scaffio di grano che riceveva annualmente dai figli di Guido di Domenico per la gora e il molino posti in d.^o luogo, per il prezzo di L. 200. Donna Borghese, moglie di Boncompagno, rinunzia ai diritti ipotecari che aveva sui detti beni.
- 1222 gennaio 20. — Prete Ranerio del fu Nuvolone e Boncompagno farsettaio prendono a mutuo da Ranerio d'Orlando Codennacci, L. 130; e si obbligano di fare la restituzione del denaro alla fine delle calende di dicembre, sotto pena del doppio e della decima; e danno in garanzia i loro beni, eccettuati la torre e la piazza che d.^o Boncompagno possedeva con altri. c. 26.^t
- « gennaio 19. — Iacomo figlio d' Ugolino e Benvenuta moglie di d.^o Ugolino, cedono a Alberico e a Benezzolo le loro ragioni che avevano su d.^a superficie.
- « gennaio 23. — Rustichello di Bertolo da S. Giusto si dichiara debitore a Gualfredo di Sigherio, di un moggio di grano del valore di 48 sol., e promette di farne la restituzione per S. Maria d'agosto. È ricordato tra i testimoni Garofano d' Ugolino.
- « gennaio 24. — Bartolomeo di Buiamonte e Palmerio di Bonico promettono a Bonaventura d' Azzo fabbro e a Gueruzzo di Cancelliere, di sottoporre al loro arbitraggio la questione vertente a causa del podere posto ad Asciano, venduto da d.^o Palmerio al ricordato Bartolomeo, e di accettare il lodo sotto pena di L. 200.
- « gennaio 24. — Gli arbitri pred.ⁱ pronunziano il seguente lodo, cioè: che Palmerio restituisca a Bartolomeo tutti i frutti e rendite percetti dalle calende di maggio in avanti, e Bartolomeo dia L. 8, fino alle calende di marzo e L. 30 fino alle calende d'agosto, e L. 30 tra un anno alle calende di febbraio, per tutto il podere vendutogli, e intanto ne goda il pacifico possesso.
- « gennaio 24. — I soprad.ⁱ arbitri ordinano al d.^o Bartolomeo di pagare L. 68, e a Palmerio, di restituire il podere venduto, come conteneva il contratto fatto per mano di Gualfredo not. sotto pena di L. 100. c. 27.
- « gennaio 24. — Saverio nipote di Saverio e Rustichino di Fracido si dichiarano debitori a Ugolino di Gianni e a

Castellino e Piero suoi soci per una metà, e a Orlando di Maestro e a Bernardo e Guido suoi soci per l'altra metà, di L. 44 e sol. 10; valore di due pezze di panno *de ypro* sanguigno e verde, e promettono di fare il pagamento alle calende d'agosto.

1222 gennaio 25. — Maria, abbadessa dell' Abbazia di Vico, a nome di d.^a Abbazia, prende a mutuo da Bonifazio di Guido Bacche, L. 12 e sol. 4 per pagare un pezzo di terra acquistata da Rimbotto di Saladino, e promette di fare la restituzione ad ogni richiesta: e ciò fa col consenso di prete Ugo, cherico di d.^a Abbazia, di Chella, Lucia e Ricevuta monache di d.^a Abbazia. In Vico. Test. prete Palmerio da S. Vincenzo.

« gennaio 28. — Alberto di Guglielmo da Melianda e Aldri-go (*sic*) di Ranuccio dello stesso luogo si dichiarano debitori a Bonsignore di Stefano, di 2 moggia di grano del prezzo di L. 4, e promettono di fare la restituzione di st. 16 per S. Maria d'agosto e del rimanente in due anni, con la quantità di 16 stara all'anno, sotto pena del doppio.

« gennaio 30. — Beringherio, Alessandro, Conte e Gregorio figli d'Ildibrandino Cuiccioli vendono a Ildibrandino di Tancredi, due pezzi di terra a Pugna in l.^o d.^o Colle, pel prezzo di L. 24.

« gennaio 30. — Ildibrandino di Tancredi e Benencasa di Rannuccio si dichiarano debitori a Beringherio, di L. 24 dovutegli per d.^a compra, e promettono di fare il pagamento alle calende di marzo.

1223 marzo 26. — Renaldino del fu Ildibrandino conferma il detto acquisto e il ricordato debito. (L'atto è aggiunto nel margine del cod.).

1222 gennaio 26. — Giovanni di Peloso e Boninsegna figlio di d.^o c. 27.^a
Giovanni dichiarano di dare a Guido di Rustichello, L. 100 e per arredo altre L. 10, a titolo dote di Bel-lamborgo figlia di esso Giovanni e sposa di Guido, e promettono di dare i detti denari ad ogni richiesta.

« gennaio 30. — Vivolo di Guido e Orlando di Gualbencione e Cicala di Giorgiolo, per conto anche della loro società, prendono a mutuo da Iovenco di Piero e da Carabona di lui moglie, L. 7, e promettono di fare la restituzione

alle calende di maggio, e passato il detto tempo di corrispondere 21 denari a mese.

1222 gennaio 30. — Ildibrandino di Benentende e maestro Ranerio del fu Piero prendono a mutuo da Maffeo di Rigolo e suoi fratelli, L. 6, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di febbraio, tra un anno.

« gennaio 30. — Rustichello di Melliore e Melliore di lui moglie vendono a Salvetto di Parisi la metà di una superficie posta fuori la porta d' Uvile, sopra la terra dell' Abbazia, per il prezzo di L. 11 e sol. 10.

« gennaio 31. — Giovanni d' Ugolino e Guido e Iacomo d' Orlando si dichiarano debitori a Tolomeo di Tolomeo Della Piazza, di L. 118 meno 15 den.; per 14 centinaia e mezzo di pelli di vaio comprate da lui, e promettono di fare il pagamento alle calende d' ottobre, e trascorso d.º tempo, fino a 3 mesi, di corrispondere 2 den. e mezzo a lira. Test. Guido di Cacciaconte, Alamanno di Ciabatta e Dietisalvi di Paganello.

« gennaio 31. — Lombardo di Guido Esmosi si dichiara debitore di Dietisalvi di Paganello, di L. 118 meno 15 den., per 14 centinaia e mezzo di pelli di vaio; e promette di fare il pagamento alle calende d' ottobre, alle condizioni come sopra riferite. Test. Guido e Alamanno soprad.ⁱ e Tolomeo Della Piazza.

« febbraio 1. — Tianamente di Pelato prende a mutuo da Bonifazio di Guido Bacche, L. 14, e promette di fare la restituzione del denaro, alle calende d' agosto. c. 28.

« febbraio 4. — Uliverio di Donato e Imilliola sua moglie prendono a mutuo da Lucia d' Alberto sol. 40, e promettono di fare la restituzione del denaro tra un anno alle calende di febbraio.

« febbraio 6. — Guido di Ponzo per una metà, e Gottifredo di Guerrerio e i suoi fratelli per l' altra metà, vendono a Burnaccio di Torto un pezzo di terra a S. Martino a Purghiano, in l.º d.º Vignale di Borgo, per il prezzo di 28 sol.

« febbraio 6. — Guerzone di Barletto e Seracino di Morando prendono a mutuo da Palmerio di Garardino, L. 20, e promettono di fare la restituzione del denaro alle calende di febbraio.

« febbraio 6. — Albergo d' Ugolino vende a Benazzolo e ad

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO BRIGANTI. *Le Corporazioni delle Arti nel Comune di Perugia*. (Sec. XIII-XIV). Perugia, Tip. Guerriero Guerra, 1910, p. 240.

I.

La storia d'Italia offre due grandi epoche nelle quali il vigore sociale e politico furono più intensi e vivaci, e perciò causa di vero ed efficace progresso; quella nella quale primeggiarono i nostri Comuni, ciascuno de' quali fu centro più o meno importante di civiltà e di cultura, e l'altra del nostro nazionale risorgimento. Mai come allora la tempra della nostra stirpe si è mostrata più spiccata e gagliarda; mai come allora la più ricca varietà di forme si è unita colla più caratteristica unità d'istituzioni e di tendenze. Si consideri la vita del Comune; la vita di Perugia, capo e centro dell'Umbria ridente di poesia e di naturali e artistiche bellezze, ed anche una volta ne avremo la conferma della suesposta asserzione.

Quivi le Arti e mestieri, che furono come a Firenze ed in cento altre città, colla unione e col sistema corporativo, anima e nerbo del Comune, in fondo non differiscono pe' loro ordinamenti e caratteri da ciò ch'esse furono in Firenze ed altrove; ma insieme se ne distinguono ed hanno particolarità così peculiari e segnalate, che la storia anche generale non può nè deve trascurare. Ogni Comune, e specialmente quelli di maggiore importanza, qual'è appunto Perugia, che, con Firenze, Siena, Pisa e Lucca, fu dei maggiori della Italia centrale, costituiva quasi un piccolo mondo, tanto nel rispetto economico, politico e sociale, quanto in ordine ai costumi, alla cultura ed alle arti belle, onde consuetudini e scuole talora diversissime, differenziazioni e contrapposti curiosi e mirabili, come avviene appunto là dove si afferma più intensa la vita.

Il fattore economico, in queste creazioni della industria e del lavoro, che furono i Comuni del medioevo e le loro corporazioni di

arti e mestieri, se non l'unico, fu certo uno de' principali e fondamentali, e perciò ben provvedono ai di nostri gli studiosi a farne argomento di ricerche e di studi speciali e minuti, che sono nel caso nostro i meglio proficui, tanto più perchè sino quasi ad oggi era questo come un terreno dimenticato ed incolto. Egregiamente provvede ai bisogni di simili studi il Briganti col volume del quale ci è grato fare una recensione, e che fu già la sua tesi di laurea in diritto. « Lungamente si studiò (così egli ci avverte) quanto tali Società di arti e mestieri fecero e produssero nei Comuni della Italia settentrionale e nella Toscana, ma quanto esse operarono nella nostra Umbria, specie nella repubblica perugina, rimase sconosciuto e non fu apprezzato. A portar quindi un contributo alla nostra gloriosa storia del medioevo, io mi accinsi, sollecitato dall'egregio professore Oscar Scalvanti, insegnante di Storia di Diritto Italiano nella nostra Libera Università, il quale mi fu largo di aiuti e consigli ». Diciamo subito che il fine propostosi, l'a. compiutamente ha raggiunto, portando un vero e largo contributo così alla storia in genere, come a quella in particolare, così ricca e molteplice, del nostro diritto.

Sul principio del secolo XI Perugia era già costituita in Comune, e nel primo venticinquennio del secolo XII la parte democratica doveva aver raggiunto un alto grado di potenza. Nei primi del successivo la così detta aristocrazia del censo cominciava ad imporsi: eppoi le prime società di arti divengono corporazioni, ottengono riconoscimento giuridico ed infine partecipano al governo, mandandovi i propri rappresentanti, i *Rettori*, che formavano il *Consilium Rectorum*. Le arti, a Perugia come a Firenze, seguirono un'ascesa continua tanto da permettere loro di stringersi in un tutto unico, e, staccandosi dalla restante cittadinanza, costituire un Comune del Popolo, Stato nello Stato, con un proprio capo cui venne dato il nome di Capitano del Popolo.

In ultimo, nel secolo XIV, le arti governano il Comune, hanno, come oggi dicono, compiuta la conquista dei pubblici poteri. Della esistenza dei loro statuti si ha la prima notizia nel 1260. Queste arti comprendevano i Mercanti, i Cambiatori, Fornai, Pizzicagnoli, Panicocoli, Salaioli, Bovari, Sarti, Maestri di legname e di ferro. Calzolari, Speziali, Petraioli ed altri sinchè, nel 1326, « ben 47 arti diverse giuridicamente organizzate, chiamate agli uffici più alti del governo della Repubblica, costituivano la parte più potente del Comune già retto da loro ».

Parlando degli ordinamenti delle arti, l'a. trova espressioni

ch'è bello rilevare: « Libere e potenti si munivano di fortezze, si cingevano di mura, al sole di primavera biancheggiò allora il palazzo del Popolo, e nell'aria di zaffiro, che ampia si allarga nell'umbro paese, si perdeva il suono della campana del Comune quale voce di gioia, inneggiante ai rappresentanti del Popolo, che a compiere nuove conquiste, a concedere nuove libertà si disponevano ».

II.

Scendendo a considerare gli statuti delle arti, che divennero leggi del Comune, nelle loro particolarità notiamo che ogni corporazione doveva avere un determinato numero di membri, almeno 25, per essere considerata tale, numero che poi andò aumentando; che le arti si dividevano in *grosse* e *minute*, che in quattro classi repartivansi i componenti una corporazione: garzoni, lavoratori, discepoli e maestri, e che a capo di ciascun'arte erano i *Rettori* ed un *Camerario*, rimasto infine solo signore, con a fianco un *Massaro*, un *notaro*, i *nunzi* ed i *boni homines*. Nè van taciute le *spiae*, *inquisitores* o *custodes*, ufficiali di polizia interna di ciascun'arte, sorveglianti e denunziatori delle truffe e frodi e di ogni sorta d'irregolarità, che potevano del resto venir denunziate anche da ogni artiere. L'assemblea generale dei soci esercitava un potere di sindacato o di controllo.

La legislazione delle Arti può suddividersi in due grandi gruppi, uno d'indole prettamente interna, l'altro d'indole esterna, ma d'interesse pubblico. Questo ultimo esercitò una funzione politico-amministrativa di capitale importanza poichè le corporazioni, quando il Comune generale non soddisfece più ai nuovi bisogni ed alle nuove esigenze, formando il Comune del Popolo ressero e governarono guidate da concetti della più sana giustizia e libertà. Gli odi contro la nobiltà ed il feudalismo « non potevano sopirsi, ed a lotte cruenti spesso condussero; la borghesia, che a una vita nuova avea chiamato il Comune, vita di pace, di benessere, di ricchezza volle distruggerne fin le memorie e, fattasi potente, occupato il posto della sua nemica ormai decrepita, la cacciò fuori dalle sue abitazioni e nelle campagne la disperse. La nobiltà andò raminga per molti anni e rare volte si ebbe di lei pietà: solo dopo più che un secolo poté tornare entro la sua città tra le sue case, ricondottavi colle armi da Braccio Fortebraccio ». Tal'è invero la formula della storia medioevale perugina. In conclusione a Perugia, proprio come a Firenze, i Priori delle Arti divennero i veri reggitori del Comune con un presidente chiamato *Prior Priorum*, scelto

fra loro alternativamente per una settimana. Il governo delle arti procacciò quella pace e tranquillità che allora era meglio possibile, fe' salire Perugia a un massimo grado di splendore e di potenza: estese il dominio su molte città e castelli, tenne lungi le compagnie di ventura; ebbe l'amicizia di principi e repubbliche, venne più volte in loro aiuto.

III.

La funzione giurisdizionale spettava in Perugia a tre ordini di tribunali; a quelli del Potestà e del Capitano, a quelli delle Corporazioni delle Arti; questi ultimi con larghezza di competenze anche *in criminalibus*. Così vediamo che i capi delle arti potevano applicare pene che non si trovano notate per le altre repubbliche italiane, come ad esempio il *confino*. Colui che avesse debiti con membri dell'arte e si rifiutasse pagarli era boicottato talchè « nessuno poteva lavorare per lui non solo cosa nuova, ma nemmeno accomodare o *risarcire* la cosa da altri fatta e non pagata ancora; nè vendergli le merci di sua produzione ». I giudizi erano senza appello, ed è meravigliosa questa fiducia cieca e passiva nei propri giudici e nelle loro sentenze. I giudicati più che sul diritto si fondavano sulle consuetudini e sulla equità; i giudici erano di regola gente pratica, *tecnici*, come oggi si direbbe. Inoltre il sentimento religioso contribuiva certo ad impedire disordini morali e civili, e religiosissime erano le arti, poste sotto il patrocinio dei Santi e della Vergine.

I progressi e la ingerenza delle arti in tutta la vita della repubblica furono precisamente un derivato del grande progresso economico, che in modo rapido si andava determinando. Leggi savia-mente dettate ed ispirate condussero alle grandi conquiste: diressero la gestione, la produzione delle arti, riguardarono il commercio e gli scambi.

Investigando la funzione economica l'A. segnala le due grandi classi dei *negotiatores* e degli *artifices* e quanto si fece ad evitare concorrenze pericolose e monopoli. Fu prescritto che si condividesse fra i soci il materiale per l'arte, rivendendolo allo stesso prezzo quando facesse a qualcuno difetto, si regolò la distribuzione del lavoro, si procurò una certa condivisione di opere, ispirandosi ai sentimenti di solidarietà e di fratellanza. Dapprima le corporazioni menarono per lo più vita separata, indipendente, ma poi si confederarono tra loro. Le compre e vendite procedevano con la massima libertà; ma era proibito il commercio girovago, a meno che non si fosse ottenuta l'autorizzazione dal Camerario. Stabiliti

erano i luoghi di vendita, *camere* o *domus* speciali o botteghe, suddivise in *loca* o *posti*. Le arti che non avevano nè *domus* nè *camere* venivano nella pubblica piazza del Sopramuro a vendere le proprie merci in banchi e caselle posti a distanze invariabilmente determinate.

Non può dirsi che a Perugia fosse ammessa o negata la vendita a credito poichè alcune arti la permettevano ed altre no. Dell'usura a proposito della istituzione del credito non si trova tracce negli statuti perugini, nè l'A. sa spiegarsi la proibizione e limitazione delle credenze. I *sensali* erano anch'essi ufficiali dell'arte, e regolavano il commercio da veri arbitri degli affari, impedendo nei prezzi gli sbalzi forti ed improvvisi, e furono dunque istituzione benefica per la collettività. Dalle industrie e dai commerci non erano escluse le donne; vi era la donna operaia e la donna commerciante.

In tal guisa collo assorgere dei Comuni e delle Arti al regime basato sulla forza delle armi e della tirannide si era andato sostituendo quello basato sulla forza dell'ingegno e del lavoro. Anche oggi vi è una tendenza incessante al ritorno all'associazione tipo medioevale. « Sarà l'associazione, come il Durkeim la sogna, il principio rigeneratore della nostra vita economica, politica e morale, differendo però dalla sua lontana progenitrice del medioevo quanto la vita del medioevo differisce dalla vita nostra ». Se non che, mentre oggi troppo spesso all'unico scopo economico, spesso solo a quello di aumento di salari e stipendi, si formano le società di arti e mestieri, nè a miglioramenti etici e morali si fanno accenni, allora a questi si mirava indefessamente, con veri sentimenti di fratellanza, di umanità e direi quasi di amore sociale, *vere fraternitatis vinculum*. Così gl'intermi e i carcerati erano soccorsi non solo di pecunia ma anche personalmente, e quasi ogni arte ebbe il suo ospedale. Gli artigiani erano obbligati a visitare e confortare l'infermo compagno, assistere ai funerali, seguirne il feretro e pregare per lui; e tutto ciò per influsso speciale e potente della fede avita. « Negl'ideali del cristianesimo si cercarono e si trovarono gl'ideali della carità e della fratellanza ».

E qui vorremmo, se già non ci fossimo dilungati anche troppo, trascrivere la pagina eloquente nella quale l'A. dimostra la efficacia della religione in quelle corporazioni, che seppero altresì educare e promuovere con essa il gusto artistico. Leggendola rivedemmo in fantasia e meglio comprendemmo i dipinti della scuola umbra, certi quadri della pinacoteca di Perugia, ed un affresco

pietoso e gentile in una sua oscura retrobottega, reliquia superstite e rivocazione umile, se vuoi, ma vivissima dei tempi che l'A. illustra con tanta competenza ed amore. La decadenza delle arti segnava pur quella del Comune. Quali ne furono le cause? L'A. promette, e noi pigliamo atto desiderosi della nobile promessa, dimostrarcelo in un prossimo volume, che ci auguriamo fin d'ora pieno di fatti accuratamente documentati e chiariti e di reale e non effimero vantaggio per gli studi storici alla pari del presente. Ed anche ci sia lecito augurare che, dopo avere delineati gli ordinamenti e istituzioni delle arti, l'A. voglia più intimamente seguirne gli svolgimenti, i conflitti e le attinenze molteplici nella e colla storia politica della sua cara città, la quale con Siena, Assisi e poche altre, rimane ancora visione radiosa del medioevo, che nella Umbria verde ebbe alcune delle sue manifestazioni più schiettamente poetiche e geniali.

GIUSEPPE RONDONI.

BENVENUTI EDOARDO. *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti*. Firenze nel secolo XVII. Pistoia, Tipografia Cooperativa 1910.

Il soggetto di questo libro, ossia Agostino Coltellini, o Cortellini, nacque in Firenze il 17 aprile 1613: e quantunque avesse sortita da natura una costituzione debolissima, e malaticcia, pure riuscì a campare fino al 26 d'aprile 1693, ossia per una ottantina di anni. Di che può darsi merito ai molti e continui riguardi che egli ebbe per la preservazione della sua debole salute: cominciando da quello del divieto impostosi di prender moglie. La sua statura era per di più tanto minuscola, da fornire argomento perenne a motteggi ed a scherni, dei quali crediamo giovevole per tenerne un po' più alta la fama, di riportarne qualcuno.

Si diceva, e si faceva le viste di credere, da coloro che lo conoscevano di persona, che la donna di servizio per condurlo in villeggiatura si valesse comodamente d'una panierina. All'esiguità delle sue proporzioni fisiche era però di compenso il valore intellettuale, molto superiore a quello ordinario, come ne fanno fede alcuni epigrammi, che rispecchiano ambedue questi suoi lineamenti specifici.

* * *

Un piccioletto ancor quivi si vede
Ai più giovani mettersi vicino;
Ma su troppe staffe vuol tenere il piede.

* * *

Natura il fè di corpo picciolino,
Ma il ciel li diede ingegno da gigante,
Occhi di Lince, e lingua di Pasquino.

* * *

Quantunque ei fosse piccolino e brutto,
Nondimen distinguea dai sassi il pane;
Vedeva il pel nell'uovo, ed era tutto.

* * *

Ma oltrechè piccolo e gracile egli era anche nato povero; perchè da un documento si rileva che, nel 1638, come cittadino Fiorentino, pagava soltanto la misera tassa di *due lirette*, per non avere di « presente altri beni sopportanti ».

Però più tardi, col lavoro, con gli stipendî, e col rincalzo di qualche eredità, potè raggiungere una condizione assai agiata.

In Pisa conquistò la Laurea, *in utroque*, a pieni voti, e con ampie lodi del Collegio degli Esaminatori, nel 1638.

Intelligente, studioso e colto com'era, ambi ed ottenne di entrare in relazione con molti uomini ragguardevoli per dottrina del tempo suo. E frequentando ed organizzando convegni di giovani, ove si giuocava, si rideva, si celiava, ma si studiavano anche Dante ed il Petrarca, riuscì presto ad acquistarsi buon nome, ed a dilatarne la notorietà col darsi a spiegare gli elementi del Diritto a molti giovani, che frequentavano il suo Studio in Firenze, dove si stabilì e rimase per tutta la non breve sua vita.

La laurea dottorale gli aprì l'adito ad ottenere, nel 1639 e nel 1640, la carica pubblica di Consultore, e poi di Censore del Santo Offizio; le quali se non lo implicavano affatto nei processi di fede religiosa, gli imponevano peraltro la vigilanza e l'esame critico dei libri da pubblicarsi. E non era poco!

Ebbe anche gli uffici onorifici di avvocato dei Principi Medicei in Toscana; il titolo di Consigliere di Ferdinando Carlo Arciduca d'Austria, e la protezione di Imperatori, di Papi e di Principi, dai quali ricevé in ricambio costosi regali. E divenne in fine provveditore di Palazzo con un pingue stipendio.

Fornito di copiosa erudizione, conosceva bene alcune lingue straniere, e benissimo la greca e la latina, fino a meritarsi che il Redi gli tributasse un encomio assai lusinghiero, scrivendo di lui

« Il Coltellin che la toscana lira

Si dolce tocca e la latina ancora ».

Alle lodi che dagli studiosi e dagli eruditi gli furono prodi-

gate, si aggiunsero anche altre distinzioni onorifiche conferitegli specialmente da alcune Accademie delle quali fu eletto a far parte: e principali fra esse la Crusca, la Fiorentina e l'Arcadia.

Ma queste non bastandogli, ne fondò una per conto proprio che denominò degli *Apatisti*; e ch'è naturalmente fu da lui con assidua cura governata e prediletta. Giacchè, come afferma il suo biografo, egli non fu un borioso e fastidioso pedante, come ormai per lunga e giustificata tradizione comparisce alla mente la figura dell'Accademico, particolarmente di quell'epoca, ma invece « un vecchietto, buono, ed onesto, che si metteva in mezzo ai giovani, per insegnare e correggere: e che all'occasione non rifuggiva dalla giovialità di cenette e pranzetti, in cui al chiasso si univa l'utile letterario ed anco scientifico ».

Del resto di Accademie rigurgitava allora, e prima e dopo di allora la Toscana: nè tutte, malgrado la stravaganza delle denominazioni e delle imprese, potevano essere qualificate soltanto come inutili passatempi, e peggio ancora come perditempi dannosi.

E Siena, se non può dirsi che porti il vanto fra le città toscane, in questa forma di gare emulatrici di cultura, non è certamente l'ultima fra esse. Perchè, come afferma il Gigli, ne annoverò molte, che ebbero vita più o meno lunga e florida, e che si distinsero coi nomi di *Intronati* — *Rozzi* — *Desiosi* — *Accesi* — *Ardenti* — *Assetati* — *Avvagliati* — *Avviluppati* — *Avvolti* — *Filomati* — *Fisiocritici* — *Infiammati* — *Innominati* — *Intreciati* — *Oscuri* — *Raffrontati* — *Ravvivati* — *Rischiarati* — *Risoluti* — *Spensierati* — *Travagliati* — *Uniti* — *Accordati* — *Cortesi* — *Filomeni* — *Infuriati* — *Parteni* — *Racchiusi* — *Risvegliati* — *Trapassati* — *Usciti*.

Nè contenti di quelle esistenti in casa loro, i Senesi ne fondarono anche altre coi nomi di *Avvolti*, di *Affidati*, di *Rinforzati*, e di *Sorgenti*, rispettivamente in Salerno, in Bologna, in Napoli ed in Osimo.

Quella degli *Apatisti* fondata e retta dal Coltellini, deve avere esercitata qualche influenza nel moto, se non anche nello sviluppo, letterario e scientifico dell'ambiente in cui si esplicava la sua azione: ma non è dato presumere, e forse sarebbe indiscreto pretendere, di conoscere quale e quanta realmente essa fosse. E tanto meno è possibile determinare, neppure in misura approssimativa, come si svolgesse nei modi e negli effetti, l'opera di lui come *Censore* dei libri da stamparsi. Ma tirando ad indovinare con la sola

guida dell'ipotesi induttiva, non si può far torto alla sua memoria supponendo, che egli sia stato un castra-pensieri discreto: per quanto comportavano l'indole dei tempi e quella dei Principi a cui doveva servire, e dei quali seppe meritarsi le lodi e le gratificazioni.

Ad ogni modo il suo biografo ci assicura che « il Coltellini e l'Accademia da lui fondata non segnano certamente un'epoca nella nostra letteratura; perchè mai salirono a grandi e straordinarie altezze, proprie dei genii, nè per la originalità e profondità del pensiero, nè per la bellezza e la eleganza dell'espressione poetica: ma stanno senza dubbio in prima linea fra gli scrittori mediocri e le Accademie del Seicento... » E con questo è detto abbastanza.

Nè d'altronde la vita del Coltellini è interessante per fatti o azioni clamorose, quanto lo è invece per quella viva luce di bontà, di rettitudine e di attività da cui è illuminata, e che, attraverso l'ipocrisia, la falsità, e la corruzione del secolo XVII si mantenne sempre pura ed incontaminata. E se il B. si è indugiato a lungo sul Coltellini, e sull'Accademia da lui fondata, non è stato • tanto perchè fosse persuaso di potere invogliare qualcuno alla lettura delle operette di lui, le quali, anche dopo la sua spolveratura, continuerranno tranquille il loro sonno secolare: quanto per far conoscere un brano, sia pur piccolo e secondario, della vita letteraria Fiorentina in quel secolo, e per portare un contributo alla conoscenza del culto di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nel 1600 •.

E questa leale quanto modesta dichiarazione, con la quale il B. riassume il contenuto intrinseco ed estrinseco del suo volume, ci sembra più che sufficiente a giustificare la compilazione, ed a dare anche la giusta misura del criterio coscenzioso e diligente con cui essa è stata lodevolmente condotta.

N. MENGOLZI

HENRY COCHIN. *Jubilés d'Italie*. Paris, Plon-Nourrit 1911.

È proprio un peccato che, per l'abuso quotidiano e stucchevole che ne è stato fatto, non sia più permesso di servirsi decentemente di una frase, che pure riassume con limpida esattezza il giudizio sintetico di un libro; quella frase cioè che ne afferma il pregio di suprema attrattiva, compendiandola nella dichiarazione che esso è tale da *leggersi tutto di un fiato*. E diciamo così, perchè niuna altra espressione può equivalere a questa per ridire precisamente l'impressione ricevuta dalla lettura di questo volumetto, istruttivo senza pedanteria, dilettevole senza artifici, sincero senza

sottintesi; buono insomma e bello, senza alcuna pretesa di superlativo dommatismo critico. Tanto più che, colui che lo ha scritto, non muove con esso i primi ed incerti suoi passi nel così detto aringo letterario; ma è un valentuomo che, da molti anni ed in molti altri libri, largamente quanto giustamente lodati, ha prodigato l'eletto suo ingegno, e la sua profonda e svariata dottrina, ad illustrare degnamente due fra i più insigni poeti italiani, Dante e Petrarca, non che il sommo novelliere Boccaccio, e l'artista squisitamente gentile, Fra Angelico da Fiesole.

Il ricordarne le benemeritenze ai nostri connazionali è perciò un dovere; come è un piacere il segnalare alla pubblica considerazione questo suo nuovo ed importante lavoro, che riguarda anch'esso, come lo dice il suo titolo, esclusivamente l'Italia. Sono pagine, come l'autore stesso dichiara, scritte in diverse circostanze, su cose italiane, nel corso dell'ultimo decennio; e quasi tutte sono venute alla luce nella occasione di qualcuno di quei festeggiamenti di ricorrenze anniversary, che si celebrano appunto sotto il nome di *Giubbilei*, per commemorare avvenimenti storici, oppure le date solenni della vita di uomini meritamente famosi.

L'epoca nostra, egli dice, predilige queste feste giubilari, moltiplicandone quanto più può le occasioni, e seguendo in ciò una inveterata aspirazione dell'umanità, di procurarsi in tal modo l'illusione gradevole di contrassegnare con esse il rapido incessante ed inesorabile cammino del tempo, che seco travolge, insieme con i più tristi ricordi, anche le più soavi e gloriose memorie. Sperando forse di far rivivere con le rimembranze anche le bramosie stimolatrici di elette e benefiche azioni. Ed il più antico, o almeno il più simpatico ed autentico di questi giubbilei, è quello biblico denominato l'ANNO SANTO, e che, come ognun sa, richiama, e costringeva, periodicamente gli uomini al perdono ed alla pietà verso i propri simili.

Di questi Giubbilei italiani, il Sig. Cochín, in questo suo libro ne ricorda, o piuttosto ne celebra quattro. Il primo dei quali che è anche il più importante, per la qualità dell'argomento come per l'ampiezza dello svolgimento, si intitola, *Anagni ed i Papi della Campagna Romana* (1303-1903). Gli altri tre hanno per oggetto il *Petrarca* (1304-1394), le *Feste di Masaccio* a San Giovanni in Val d'Arno (1402-1902); e l'ultimo è dedicato alle onoranze tributate in Milano a *Francesco Novati*, per il 25.^{mo} anniversario del suo insegnamento (1874-1904).

Nei primi due Saggi, ossia in quelli relativi ai Papi di Ana-

gni ed al Petrarca, è degna di nota speciale la coincidenza un po' imbarazzante per un francese; che cioè, tanto il Papa Bonifazio VIII, quanto il Cantore di « Laura », si sono più volte dimostrati poco benevoli verso la Francia. Eppure, nonostante questo, il Sig. Cochlin, pur registrando il fatto e mettendone in risalto la forma caratteristica, ha dimostrato di non tenerne conto nei suoi liberi ed equanimi giudizi, su l'uno come su l'altro di quei due personaggi. Non solo: ma per di più, dovendo far rilevare che la Curia pontificia, avendo per le proprie mire politiche, favorito, provocato ed invocato ripetutamente l'intervento delle armi francesi, particolarmente in Sicilia, aveva seguita una linea di condotta disastrosa per l'Italia, e poco profittevole per la stessa Santa Sede. Nè con questa temperata ma giusta censura egli ha negata, e neppure ottennebrata l'entità dell'influenza spirituale inerente al Papato, nè dell'azione esercitata da esso in quei tempi tanto torbidi e procellosi, specialmente per i Pontefici.

Fra i quali, ricordando anche quello Senese, che ebbe nome Alessandro III, ne fa emergere l'indole e l'opera con parole che ci sembrano meritevoli d'essere testualmente riferite. « In Anagni fu preparata la Lega Lombarda, quel famoso trattato che fornì al Papa contro l'Imperatore l'appoggio delle repubbliche italiane del Settentrione. I deputati delle città lombarde vi furono ricevuti da Adriano IV, il papa inglese, e questo convegno ebbe luogo secondo le tradizioni di Anagni, nel giorno 19 Agosto 1159 festa di San Magno. Ma dopo quali avventure, nel conflitto che gli tenne dietro, ha finito per spuntarla il Senese Bandinelli, il successore di papa Adriano! Per figurarselo, bisogna trovarsi nel palazzo comunale di Siena, e vederne dinanzi gli affreschi copiosi e pieni di movimento, nei quali è narrata la vita di Alessandro III dal bravo decoratore Spinello d'Arezzo. Sono guerre, assedii, cavalcate, navigazioni, disfatte e trionfi. Tutto è drammatico in questa storia. Una elezione contrastata; il Vaticano saccheggiato dagli imperiali e San Pietro incendiato; la vita del Papa salvata dai Romani che da prima l'avevano fischciato; l'asilo concessogli dai Frangipani nel Coliseo divenuto loro cittadella; e poi la sua prima fuga ad Anagni. Colà tutto sembrava avverso ad Alessandro; perchè sotto i suoi occhi, proprio di faccia a lui, dall'altro lato della vallata, poteva scorgere Segni, la insolente dimora ove teneva la propria corte Ottaviano, suo rivale, l'antipapa di Federigo Barbarossa; quell'Ottaviano che, in pieno Conclave, gli aveva strappato di dosso la pianeta.

« Tutto mancava a Papa Alessandro III: eccetto Dio ed i

Santi. Avanti di riprendere la sua corsa vagabonda, il giovedì santo dell'anno 1160, egli celebrò i misteri, dentro la cripta sull'altare di San Magno, e poi fulminò contro il terribile imperatore la famosa Bolla *In coena Domini*. Il vinto colpiva così il suo vincitore. Ma scagliato appena il colpo, egli era costretto a nascondersi: passando a Terracina, ed in diverse altre città della Campagna; e per un momento anche in Anagni, ove fu assediato. E poi gli convenne cercare un asilo più lontano; prendere il mare, guadagnare Genova e finalmente la Francia. Ma ciò nonostante il suo nemico era colpito. E quando ritornò ad Anagni, fu per ricevere i messaggeri che Federigo, vinto dai Comuni Lombardi, gli inviava per implorare la pace. Questa pace trionfale, i cui preliminari sono conosciuti appunto sotto il nome di *pactum anagninum*, il Papa, imbarcato per l'Adriatico in gran pompa marittima, andò a firmarla a Venezia. E quando in seguito poté ancora, nel 1179, ritornare a Roma, per celebrare la solennità della Pasqua, erano dieci anni interi che egli non aveva potuto mettervi il piede. Ed anche lui, come tanti altri papi dei secoli XII e XIII, nei giorni più tristi, non aveva trovato altro migliore scampo di salvezza, che quello di ricorrere alla canonizzazione di qualche nuovo Santo, che è quanto dire alla conquista di un nuovo difensore nella milizia celeste. Così nell'anno 1173, egli che può essere considerato il più perseguitato dei Pontefici, trovandosi al colmo delle angustie, aveva canonizzato una vittima della forza brutale regia, cioè Tommaso Becket, l'assassinato vescovo di Canterbury: intendendo così di stigmatizzare i delitti dei re: come dodici anni prima aveva reso omaggio alle loro virtù, canonizzando il re d'Inghilterra, Eduardo I, denominato *il Confessore* ».

Ma quello che conferisce una impronta particolarmente simpatica a questo libro, e che serve a determinarne in modo più nitido ed attraente lo scopo, è una dichiarazione finale, e che sembra riassumerne il contenuto. Ed è questa. In passato, egli dice, e nel mondo degli Umanisti pareva un atteggiamento dignitoso e di buon gusto, che l'uomo dotto si tenesse in alto, e molto al di sopra dell'ambiente delle singole patrie umane; ripetendo spesso e volentieri l'antico e fatuo assioma che « per il savio qualunque terra è una patria ». E per tal modo la pedanteria faceva dei letterati una specie di sodalizio composto di ridicoli superuomini. Invece quanto meglio ci intendiamo oggi gli uni con gli altri, quando ognuno di noi, pensatori o ricercatori, pur rimanendo attaccati alla nostra patria, alla nostra città, alle nostre razze particolari.

ci confrontiamo scambievolmente, misurandoci alla stregua dei nostri comuni sentimenti umani! E non è forse in questo modo, e soltanto in questo, che è possibile una reciproca e schietta affezione?

Ed in coerenza a questo concetto che contiene una bella affermazione della utile e necessaria solidarietà umana, egli richiama l'attenzione dei suoi compatriotti, sopra il fenomeno della gara per gli studi su i tre grandi italiani, Dante, Petrarca e Boccaccio, che si è manifestata con crescente perseveranza in quasi tutti i paesi più civilizzati; non esclusi neppure i più lontani. Considerando perciò che i malintesi passeggeri di due popoli fatti per andare d'accordo, sono procreati dalle passioni politiche, e debbono perciò dileguarsi con esse; constatata intanto con soddisfazione che, anche in Francia si è formato un gruppo di *Petrarchisti* zelanti, e di eccellenti *italianizzanti* assai numerosi: la cui feconda e lodevole operosità ha un degno e decoroso riscontro nella *Società degli studi italiani* ed in un *Bullettino italiano*.

Plaudendo quindi, e di gran cuore, al nobile intendimento, a cui si ispirano le parole di questo egregio scrittore, può constatarsi intanto con piacere lo splendido esempio di solidale e proficua cooperazione internazionale negli studi, particolarmente storici e letterarii, che ci viene offerto dall'illustre Sig. Cochin, in questo come negli altri suoi precedenti volumi, dedicati al nostro paese.

N. MENGOZZI

LAZZERESCHI EUGENIO. *Giovan Domenico Pèri contadino-poeta d'Arcidosso*. Roma. L'Italia industriale artistica editrice 1909. Lucca Tip. Baroni 1911.

Questa pubblicazione è divisa in due volumi; il primo dei quali, uscito nel 1909, narra *la vita*, ed il secondo, edito nel 1911, illustra ed enumera *le opere* del vate rusticano. La prefazione che sta innanzi ad essi ha una intonazione alquanto enfatica per esuberanza d'entusiasmo giovanile, ed un po' anche per stoggio di quella retorica vaporosa e sonora, che 'è di moda, e che non di rado si espande nell'innocuo profluvio di parole bizzarramente accozzate. Ma la *carità del natio loco*, che, come l'autore candidamente confessa, gli ha ispirata una così fervida ammirazione per il poeta compaesano, e più ancora il desiderio indubbiamente ragionevole di renderne nota l'esistenza, e meglio apprezzate le opere, potrebbero bastare per farlo assolvere da questo peccato veniale, che forse dà più nell'occhio, perchè si incontra subito, e

proprio sul principio di questo studio. Mentre poi concorrono a rendere condonabile questa lieve colpa due circostanze non solo attenuanti, ma dirimenti; la dichiarazione cioè che si tratta di un *modestissimo contributo all'analisi della letteratura italiana del secolo XVII*; ed il giudizio conclusionale, temperato e sereno, in cui l'autore ha compendiato l'esame critico degli scritti del suo protagonista. Comunque è sempre cosa buona, e perciò lodevole, che un giovane adoperi l'intelligenza e la dottrina ad evocare il ricordo di oneste persone, ed a rendere durevole la memoria delle cose oneste da esse compiute. E nel caso presente si tratta appunto d'un uomo, il quale, nato da genitori poverissimi, arò per non pochi anni la terra coi bovi altrui; e pur vivendo quasi sempre fra i suoi monti nativi, ed in mezzo a poveri campagnoli suoi pari, potè nondimeno avvicinarsi alla dignità dell'arte, col solo aiuto del proprio ingegno e della tenace sua volontà, resistendo con prudente avvedutezza anche alle frequenti ed insidiose lusinghe degli onori e degli agi che gli si facevano sperare in Firenze; dove, molto probabilmente, il suo intelletto avrebbe più scapitato che guadagnato, e l'animo suo, mite e modesto, si sarebbe guasto, perdendo la serenità senza raggiungere la gloria.

Nato, per quanto si suppone, in Arcidosso nell'anno 1564, il Pèri aveva avuto dalla natura un estro assai fervido per il poetare e gli dava sfogo alla sera, dopo le dure fatiche nei campi, dilettandosi a comporre versi, nei quali foggiava azioni comiche riproducenti gli scherzi, i giuochi, e gli amori villerecci dei suoi conterranei: partecipando personalmente alle recite, e camuffandosi e truccandosi in modi strani, e tali da suscitare la più schietta e clamorosa ilarità.

Il teatro di queste rappresentazioni era all'aperto, in luogo fresco ed ameno, presso una fonte ombreggiata dai catasgni, ed alla quale la tradizione mantiene tuttora il nome di *Fonte del Poeta*. Di queste sue prime composizioni, nelle quali egli era ad un tempo autore ed attore, non è rimasto che il solo ricordo leggendario: come è pure leggendario l'altro che, nelle gare di improvvisazione di rispetti e stornelli, egli ottenesse ben presto di essere riconosciuto ed ammirato come il più pronto ed il più felice fra coloro che in queste prove si misuravano con lui.

Poi, a poco per volta, il suo genio naturale, con l'esercizio frequente, e più ancora con le frequenti letture, si sviluppò sempre meglio, educandosi e raffinandosi tanto da raggiungere una più accurata forma di espressione, senza però allontanarsi dall'umile

maniera di poeta estemporaneo. E senza che queste applicazioni intellettuali lo distraessero dal compito quotidiano dei suoi campestri lavori, e nemmeno gli impedissero, quando ebbe raggiunta la virilità, di partecipare alla amministrazione delle cose pubbliche: chè anzi, nel corso di pochi anni, fu chiamato a sostenere diverse cariche delle istituzioni paesane; comprese le più elevate ed importanti.

E con questo il primo periodo della sua vita può dirsi compiuto; avendo ormai raggiunto il trentesimo anno, senza aver fatto un passo fuori del paese natio.

Allora immaginò e compose in cinque canti, ed in ottava rima, un poema che intitolò *Il Chaos, o la Guerra elementale*; e che era inteso alla glorificazione del Creatore; e lo dedicò al patrizio fiorentino Iacopo Corsi: il quale, in ricambio, gli si mostrò mecenate benevolo e generoso.

Col fardello, per lui prezioso, di questo poema, fece la sua prima gita a Firenze, ma ne ritornò con quel suo meschino bagaglio letterario, e col sovraccarico di molte amare delusioni; alle quali poi diede sfogo con una serie di Satire che intitolò *Sferzate*, e con altre *rime giocose*. E dalle une, come dalle altre, attraverso un linguaggio, talvolta un po' lubrico e scurrile, trasuda spesso una acredine, che dà la misura del disinganno patito dalla sua intima e mal celata ambizione. Ma queste non furono che divagazioni, più o meno poetiche e passeggiere, che non gli impedirono di preparare un altro poema col titolo *Il Mondo desolato*, e che vide la luce con la stampa molti anni dopo.

Frattanto, nel 1607, prendeva moglie e tra un componimento e l'altro, procreava parecchi figliuoli, dei quali non sopravvissero che due femmine. Però, nell'anno 1612, ebbe occasione opportuna di mettere in mostra i suoi svariati talenti, organizzando prima, e descrivendo poi in un opuscolo che intitolò *allegrezze*, i festeggiamenti fatti al Granduca Cosimo II ed alla sua Corte, allorchè nel 26 di Ottobre di quell'anno, visitando il Monte Amiata, fermavasi ad Arcidosso. Quella relazione di feste e di letizia, è tutta come un inno di ossequiosa ed entusiastica riconoscenza verso il Principe, dal quale aveva già ottenuto qualche favore, perchè nel preambolo di essa si legge che « dalla magnanimità del gran Cosimo dei Medici, Granduca di Toscana, il Pèri era stato, ormai da tre anni, svelto dall'aratro ».

Morto il suo primo Mecenate Iacopo Corsi, egli fu accolto benignamente in casa dell'illustre patrizio fiorentino Giov. Batta.

Strozzi, il Giovane, detto anche *il cieco*, intelligente cultore delle lettere, educatore dei tre granduchi, Ferdinando I, Cosimo II, e Ferdinando II; e che gli studiosi poveri soccorreva prodigalmente. Da quel gentiluomo il poeta montanaro fu condotto innanzi al Granduca Cosimo II, per leggergli un saggio di un nuovo poema denominato *Fiesoleide* o *Fiesole distrutta*, e di cui il Principe restò meravigliato. Ed avendo dato anche prova della sua abilità nel recitar versi all'improvviso, ne ebbe in dono dal Sovrano 500 scudi, ed un anello; e dopo, a sua richiesta, anche un sussidio annuo di una quantità di grano bastante al sostentamento della famiglia: sussidio che, sotto forma di pensione vitalizia, gli fu mantenuto anche dal Granduca Ferdinando II.

Ma come si mostrò poco tollerante della critica rispondendo a suon di pugno ad un Buffone di Corte, che aveva osato mettere in dubbio la paternità legittima dei versi da lui improvvisati: così pare che non rimanesse completamente soddisfatto neppure degli encomii, e degli incoraggiamenti ottenuti: perchè, anche dopo di essi, riprese a cantare, col solito satirico metro, della avarizia gretta ed ingrata dei Principi e dei Signori. Avvenuta però, nel 1619, la pubblicazione della *Fiesoleide*, con l'ornamento del suo ritratto, poterono leggersi l'esaltazione lirica della gloria della Dinastia Medicea, e l'espressione della fervorosa riconoscenza del poeta per lo Strozzi, come promotore della sua fortuna, e favoreggiatore della stampa di quel poema.

Tutto questo però non valse ad indurlo ad accettare le offerte con le quali il Granduca Cosimo II, e le Principesse Cristina di Lorena, e Maria Maddalena d'Austria, lo stimolavano ripetutamente, come afferma l'*Ugurgieri* nelle sue *Pompe Senesi*, per alletterarlo a stabilirsi in Firenze, con la attrattiva di onorificenze e d'elargizioni d'ogni specie.

Per il concorso di queste circostanze la sua fama si era accresciuta e divulgata tanto che, il più grande fra gli illustri contemporanei, Galileo Galilei, allora allo Studio di Padova, mostrò curiosità di conoscere qualche composizione del poeta contadino: ed il desiderio suo fu appagato da Giovanni Ciampoli. Il quale informava per lettera il sommo astronomo che « le occupazioni che il Peri aveva hauto, erano state tante, che in Firenze non ci poteva quasi vivere, tanto era importunato dalla copia di favori insoliti, che quasi lo havevano fatto sbalordire... E però non si voleva partire d'Arcidosso, non ostante l'invito cortesissimo dei Ser.^{mi} Padroni, che l'avevano regalato di libri a sua volontà, di vestito

per tutta la sua famiglia, e di oltre 4 moggia di grano; e solo l'hospitalità liberalissima dello Strozzi, a pena l'haveva potuto persuadere a ritornarvi qualche volta, e lasciare per un poco di tempo quelle sue montagne, dove ei dice, sentirsi più favorito dalle Muse e dal Cielo... ».

Malgrado tutto ciò il vate rusticano aveva già raggiunto qualche agiatezza, avendo potuto, fino dal 1610, comprarsi una casa, e nel 1618 anche un po' di terreno; e poté quindi con maggior tranquillità dedicarsi ai prediletti suoi studi; e comporre altri canti, più o meno epici, e lirici, ma che gli dettero modo di attestare ripetutamente, e nella forma più calorosa, la sua gratitudine alla famiglia Medicea, ed agli altri suoi protettori.

Naturalmente in queste sue fervorose espansioni, l'enfasi reboante secentista, allora tanto in voga, era quasi inevitabile, per non dire indispensabile. E per darne un esempio, possono bastare queste due terzine di un sonetto recitato davanti ai Serenissimi, quando furono ad Arcidosso, e specialmente rivolto all'esaltazione di Cosimo II.

Tu con audaci, e non mai stanchi passi,
Quasi Atlante novello, il nuovo pondo
Reggi per l'erta via, che a gloria vassi.
Che s'ei, sul curvo tergo il ciel fecondo
Anelante portò, tu, che il trapassi
Il ciel porti nel cor, nel tergo il mondo.

E se nelle rime giocose e satiriche, non aveva risparmiati rimproveri oltraggiosi ai Principi ed ai Signori, non fu avaro di improprietà insolenti, nè in versi nè in prosa, all'indirizzo dei villani, schernendo

...la pazzia dei contadini
ch'ogni virtù darian per due quattrini,
ed affermando, nè più nè meno, che « *dall' infame plebe contadinesca* era derivata la maggiore rovina del mondo » perchè era stata essa che « aveva scacciata la carità, tolto il decoro, tradita l'amicizia, guastata la castità *mandandola a Corneto*, scancellate le leggi della educazione, e messo il basto a tutto il nostro misero mondo ».

Fra le molte sue composizioni delle quali sarebbe troppo lungo l'elenco, se ne trova una dedicata alle *Visioni di S.^{ta} Caterina*; ed anche una *Cronaca di Arcidosso*; guadagnandosi la stima e l'amicizia di uomini insigni, non solo in Firenze, ma anche in Roma, e particolarmente poi in Siena, dove ebbe relazione con lo storico Malavolti.

E quando, nel giorno 2 di Aprile 1639, cessò di vivere, aveva tuttora fra mano il poema della *Gerusalemme distrutta*, che intendeva dedicare al Granduca Ferdinando II, e che lasciò incompiuto. Dopo morto ebbe dall'editore Senese di un suo libro, un elogio funebre che, per la forma iperbolica e paradossale allora in grande uso, merita d'essere riferito. « Il Pèri hebbe i buoi per caval pegasseo; dalla dirittura dei solehi tirati nei campi imparò la misura dei versi, che pose in carta; nè bebbe ad altra fonte Castalia, che al sudore della fronte. Godetevi dunque, o lettori, l'opera che vi presento... che merita il vostro amore, anche per la mostruosità del suo autore... il quale, quasi fatto ebbro per troppa copia di latte bevuto, ai lattei sentieri del Cielo ne trapassò ».

Invece il sig. Lazzereschi riepilogando la sostanza dei suoi due volumi su la vita e su le opere di *Giov. Domenico Pèri*, ne compendia il giudizio in questa semplice ed equanime conclusione. « Egli fu una di quelle figure singolari di uomini di antica probità, che oggi vanno scomparendo, e si ritrovano solo, rare volte, nei luoghi più lontani da questa nostra affaticata e incalzante civiltà. La quale, invadendo anche le campagne, montando fino ai più alpestri recessi, apportatrice d'effimera luce, corrompe l'antica semplicità dei costumi, conturba la pura ingenuità della mente. Il contadino poeta, il poeta dei boschi, si mostrò appunto, fieramente, ostinatamente attaccato alla sua terra nativa: perchè comprese che solo lassù poteva mantenersi libero da ogni triste passione. E la sua attività divise fra il lavoro agreste, fra le occupazioni della vita pubblica, ed il diletto *otium* dello studio: di cui si valse come di ufficio nobilissimo, per l'esaltazione del Creatore e del Creato: per rendere omaggio di devota riconoscenza ai suoi protettori, e per rianimare gli uomini alla aspra conquista del bene. Ma valore letterario le sue opere non hanno: se non in quanto sono frutto del suo ingegno naturale: saggio di una ammirabile virtù di assimilazione; esempio fra i migliori del secolo XVII. Soprattutto nocque a lui l'aver ambito più di quanto le sue forze comportavano. Tuttavia alcune composizioni, in cui il poeta non fece sforzo alla sua natura, meriterebbero d'essere più conosciute: e se non ammirate, fatte oggetto almeno di uno studio migliore ».

Ed alla realizzazione di questo discreto ed onesto desiderio, contribuirà senza dubbio il monumento eretto in Arcidosso al *poeta contadino*, con un busto in bronzo lavorato da Vincenzo Jerace, che ne riproduce le sembianze, e che fu solennemente inaugurato nel giorno 24 di Settembre dell'anno che omai volge al suo fine.

N. MENGOLZI

WEIGELT CURT H. *Duccio di Buoninsegna*, Leipzig, Hiersemann (Kunstgeschichtliche Monographien XV), 1911, pp. 275, tav. 79.

Il Weigelt si era già fatto conoscere come studioso di arte senese specialmente per il suo *Contributo alla ricostruzione della Maestà di Duccio di Buoninsegna* ecc. ⁽¹⁾ nel quale presentò certo il miglior tentativo di reintegrazione della Maestà e dove ebbe occasione di far noto per la prima volta un altro sicuro frammento della tavola di Duccio, una delle Tentazioni di Cristo.

Questo buon lavoro era semplicemente un saggio della vasta opera cui egli attendeva e che ora ha pubblicato, con lusso d'illustrazioni, nel sesto centenario del compimento della Maestà ⁽²⁾.

Il libro giudicato dall'indice (è il primo giudizio che la curiosità spinge a fare) ha l'apparenza di una serie di *excursus* sul tema Duccio. Un po' tale apparenza resta confermata alla lettura. I vari capitoli (. . . . Origine e sviluppo dell'arte di Duccio - Duccio narratore - La Madonna Rucellai - Cronologia delle opere di Duccio e sua scuola - Guido da Siena) potrebbero stare ciascuno da sè, non hanno sempre tra loro troppo legame, nè sono tutti della proporzione loro dovuta se riguardati nell'insieme, nè può dirsi che trattino proprio tutte le questioni o espongano tutti i fatti illustrativi dell'opera Duccesca. Io non so, per esempio, perchè il problema della collaborazione della tavola dell'Opera del Duomo sia visto solo di sfuggita (p. 115, nota 2, pp. 117, 8, 9, ecc.) e perchè manchi una descrizione compiuta dello stato di quella tavola ⁽³⁾.

Il miglior capitolo, certo il più nuovo, mi sembra il secondo che tratta dei fondamenti dell'arte di Duccio.

Nessuno aveva ancora mostrato con analisi altrettanto acuta, minuziosa, accurata ciò che Duccio eredita dall'arte precedente e ciò che porta di suo. Tale studio è essenziale per la conoscenza di un maestro, come Duccio, innovatore. Ed è uno studio su materiale così vasto e sparso (tutta l'arte bizantina della seconda

⁽¹⁾ *Bull. sen. di st. pat.*, 1909, fasc. II, p. 191 e seg.

⁽²⁾ Sappiamo che anche Siena, auspicando il Comune, festeggerà la ricorrenza pubblicando dentro l'anno un libro su Duccio.

⁽³⁾ A questo proposito è bene manifestare dei seri dubbi sul restauro che, secondo Weigelt (p. 38, nota 1), avrebbe fatto nel 1335 alla Madonna di Duccio Ambrogio Lorenzetti, giacchè il documento Milanese citato in prova parla di « acconciatura el viso » e le mani e *livricciuolo* de la nostra Donna di Duomo, cioè parla di una Annunziata.

rinascita e tutta l'arte italo-bizantina) che non si è mai sicuri di averlo esaurito, e si può quindi aspettarsene sempre dei frutti.

Duccio, conclude il capitolo l'A., riducendo giustamente le influenze esercitate su di lui dal gotico, è un prodotto della maniera bizantina senese.

* *

Il Weigelt riagita due questioni che furono a suo tempo molto vivaci: la paternità della Madonna Rucellai e la datazione della tavola di Guido da Siena.

La Madonna Rucellai è per lui, come ormai per la maggior parte dei critici d'arte, un'opera giovanile di Duccio.

È ingegnossissimo nel cercare di dimostrarlo. Agli argomenti addotti da altri, altri ne aggiunge, argomenti acuti se non decisivi, come il ritrovarsi negli apostoli dei tondi della tavola di Firenze il canone coloristico usato da Duccio negli apostoli a Siena, l'essere la Madonna di Badia a Isola (opera di scuola di Duccio) una sintesi non bella della Madonna Rucellai e della Madonna della Maestà. ecc. ecc.

Ma la dimostrazione non convince perchè non parte da una giusta osservazione della tavola di Firenze che è così diversa da quella di Siena.

Sì, anche il Weigelt ammette tra le due delle differenze (p. 37), anzi in un punto giunge a dire che la Madonna Rucellai è animata da tutt'altro spirito della Maestà. (p. 44)

Pare, però, che le differenze in seguito si appianino o che se ne trovino giustificazioni.

Esse sono invece così profonde che non credo possibile ammettere per le due opere uno stesso artefice.

Nella tavola di Santa Maria Novella tutto è mollezza: gli angeli alzano o chinano la testa graziosamente, si curvano e raccolgono la loro persona delicatamente, e sono, come il Bambino, come la Vergine, esseri deboli, con arti piuttosto lunghi e scarni e visi asciutti: i colori, a sottili velature, sono evanescenti, specialmente il violaceo che ricorre spesso nei manti e nelle tuniche degli angeli; leggerissimi, da non sembrare di stoffa, i panni, tanto che alle volte lasciano trasparire la struttura del corpo, come nell'angelo di mezzo della parte destra: e le pieghe dei panni fitte fitte, non rilevate, con andamento capriccioso, ondulatissime.

Tutti questi ed altri caratteri concorrono ad un effetto unico, ad esprimere grazia, delicatezza. L'artista possiede, dunque, uno

stile già formato. E questo stile è in perfetta antitesi colla Maestà di Siena.

Come poter supporre, quindi, che la tavola di Firenze rappresenti un primo lavoro di Duccio quando fra essa e quella di Siena non c'è uno svolgimento naturale? O si vuol supporre in Duccio due maniere così differenti per sentimento e forma?

Niente ci autorizza a credere ciò, nemmeno la distanza di più di vent'anni che corre fra le due opere d'arte.

Infatti, non ostante i ripetuti tentativi di distinguere in più periodi la produzione di Duccio, noi conosciamo un solo Duccio, il Duccio della Maestà del Duomo di Siena. È vero che il Weigelt colla piccola tavoletta della Madonna col Bambino e i tre francescani della Galleria di Siena, la Madonna Stroganoff e il trittico della Galleria Nazionale di Londra compone un gruppo vicinissimo (anzi la tavoletta di Siena sarebbe precedente) alla Madonna Rucellai (p. 166 e seg.), ma io vorrei domandargli se l'attribuzione di questi tre lavori, certamente di Duccio anche per me, risulti dal confronto colla tavola di Firenze o non piuttosto solo dal confronto colla tavola dell'Opera del Duomo di Siena. Se la tavola di Firenze non vale, come io ritengo, all'attribuzione i suoi legami colla Maestà son rotti.

Dello stesso maestro della Madonna Rucellai è, invece, con sicurezza la tavola di Santa Cecilia a Crevole che il Weigelt giudica un enigma (p. 168).

Insomma io sono fermamente convinto riguardo alla Madonna Rucellai che occorra tornare alla prima ipotesi del Suida ⁽¹⁾.

È inutile opporre il noto documento Milanese (al quale del resto anche Weigelt dà poco valore) del 15 aprile 1285. È un atto di allogagione cotesto, non un pagamento. Non sappiamo, perciò, se ad esso segua di fatto l'opera di Duccio: del che potrebbe farci dubitare un altro documento che ci mostra l'artista l'8 ottobre dell'anno stesso dimorante in Siena. Ma anche che Duccio abbia eseguita la tavola per la Compagnia di S. M. Novella, la tavola può essere andata perduta.

Il Weigelt ha ragione con ogni probabilità, nella seconda questione, nel ritenere per vera la data del 1221 sulla tavola di Guido.

(1) *Jahrbuch d. k. k. Preuss. Kunsts.*, 1905, I, p. 28 e seg.

L'opinione del Milanese che la data fosse stata portata indietro di un cinquanta o sessant'anni si era venuta avvalorando in questi ultimi tempi di argomenti ben più solidi che non fossero l'argomento paleografico, chè non c'è differenza nella maiuscola gotica lungo il duecento, e lo spazio interposto tra le varie unità della data, spazio che non è maggiore di quello solito a interpersi nelle date contemporanee. Si era, cioè, ora ritrovato in un quadro, simile molto stilisticamente alla tavola di Guido, quasi la stessa iscrizione che è in questa (e colla stessa frase *diebus amenis* che parve giusto di riferire al periodo posteriore al 1260, ma coll'anno 1270; e si erano ritrovati parecchi documenti, tutti della fine del duecento o del principio del trecento, che nominavano un Guido da Siena pittore.

Il Davidsohn giunse per questa via all'assurda identificazione del discusso Guido con Guido Cinatti ricordato in documenti fino al 1321 e a datare la tavola appunto 1321 ⁽¹⁾.

Ho detto assurda l'identificazione e, aggiungo, la datazione del Davidsohn perchè è inconcepibile nel 1321 una tavola, quale è questa del Palazzo Pubblico, con caratteri così schiettamente duecenteschi e perchè Guido Cinatti ci si presenta ben più progredito dell'altro Guido, come un fine imitatore di Simone Martini, nella tavoletta di Biccherna del 1319 (st. sen. rappresentante il camarlingo, Dono di Stefano monaco di S. Galgano, in ginocchio innanzi a San Galgano che infigge la spada nel masso. Il Lisini che fa l'attribuzione ⁽²⁾ è certamente in possesso del documento che la giustifichi.

Ma contro e sopra tutte le ragioni portate in sostegno del Milanese sta il fatto innegabile, rilevato giustamente anche dal Weigelt, che la iscrizione della tavola di Guido non presenta restauri. Le cifre e le lettere appaiono dello stesso bianco avorio sullo stesso fondo nero e tutto è fuso e intonato col resto; i piedi della Vergine, non restaurati, si sovrappongono in parte al listello in cui è l'iscrizione, come fa qualche lembo, pure non restaurato, della rossa tunica della Vergine. Gli altri restauri subiti dalla tavola (trono, viso della Madonna e del Bambino, ecc.) sono invece più che evidenti.

Eppoi, perchè nel supposto rifacimento della iscrizione si sa-

(1) *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1907, IV, p. 383.

(2) *R. Archivio di Stato in Siena*, « La Sala della Mostra ecc. », Siena, Lazzari, 1911, p. 68.

rebbero ripetute fedelmente le antiche parole e non la data? Ed è possibile che, a distanza di soli pochi decenni, questa fosse già così cancellata da non potersi legger bene? Anche ciò ammesso, non avrebbe preferito il restauratore ad una data arbitraria il non darne alcuna?

Mi pare, dunque, che troppo leggermente si sia parlato come di cosa indiscutibile dello spostamento della data.

Certo restituendo alla Madonna di Guido l'anno 1221 l'euritmia dello sviluppo della pittura senese nel duecento ne soffre, perchè dalle tavole (tipo quella dell'Accademia di Siena proveniente dalla Badia Berardenga datata 1215) più romaniche che bizantine si passa immediatamente con Guido in piena arte italo-bizantina e perchè tutta la scuola di Guido, a giudicare dalla tavola accennata dell'Accademia del 1270, dalla Madonna del Voto posteriore al 1260 e dalle altre a queste affini, disterebbe dai suoi prototipi di cinquant'anni circa.

Ma un materiale scarso e poco databile ⁽¹⁾, com'è in questo periodo, non può pretendere davvero di segnarci senza interruzioni e sicure le vie del cammino dell'arte.

*
* *

L'ultimo capitolo, che tratta principalmente della scuola di Duccio, è incompleto. E l'autore stesso lo dichiara tale quando dice (p. 180) di non aver voluto o potuto estendere le sue ricerche. Ma perciò non doveva presentare, nella terza appendice, il catalogo delle opere degli scolari di Duccio, chè i cataloghi sono quasi inutili se non sono il più possibilmente esaurienti.

Qui è anche meno esatto nei giudizi.

Per esempio Niccolò di Segna mi pare visto con eccessiva benevolenza (p. 190 e seg.). Senza dubbio se fossero di lui, come Weigelt crede, i santi Francesco e Lodovico di Tolosa della Galleria di Siena (n.º 48 e 49) Niccolò sarebbe davvero un fine ed elegante pittore. Ma i due frammenti appartengono, come già ri-

¹⁾ Indicherò qui, perchè non credo conosciute, tre importanti tavole, benissimo conservate, nel secolo XIII: una Madonna col Bambino, a mezza figura, grande quasi al vero, seduta in trono dalla cui spalliera sporgono due angeli, nella chiesa di San Piero in Bosco presso le Tavarnelle (prov. di Firenze); un dipinto a forma di paliotto recante nel mezzo la Madonna col Bambino tra S. Pietro e S. Paolo, a destra, sovrapposti, due episodi della vita di S. Paolo, a sinistra due di S. Pietro, nella pieve di San Leonino a Panzano (prov. di Firenze); una grande tavola rettangolare (solo da poco resa completamente visibile) colla Madonna e il Bambino in trono dietro cui sono due angeli, nella chiesa dei Servi di Maria ad Orvieto.

tenne lo Iacobsen (¹), a Lippo Memmi. Nel San Ludovico è la faccia timida, gli occhi socchiusi, il bel modellato, la delicatezza di colore e di segno solito a Lippo; spiccatissime per questo artista, le mani di S. Francesco sono mosse pretenziosamente, con dita tonde e a punta. Proprio tutt'altro nell'unica opera di Niccolò, nel crocifisso che è lì accanto! Segni marcatissimi, lueggiate accentuate, colori poco fusi, tipi forti distinti da nasi con grossa canna, da teste schiacciate quasi rotonde, da labbra carnose, da menti pronunciati.

Il catalogo delle opere della scuola di Duccio è, come ho detto, molto mancante. Forse si raddoppia.

Io non tenterò di completarlo, ma non posso nemmeno esimermi dall'indicare qui sotto parecchie opere che non vi hanno trovato posto:

ASCIANO — *Collegiata* — Nell'altare a destra del transetto una Madonna col Bambino: tavola centinata (cm. 62×44) in buono stato, molto vicina a Duccio stesso.

CASOLE — *Collegiata* — Affresco rinvenuto da pochi anni in una stanza di sgombrò: rappresenta la Vergine in trono col Bambino fiancheggiata da due angeli e da un santo per lato: ha parecchio intonaco caduto ed è in parte da mettere ancora in vista.

« — *San Pietro* — Piccola tavola centinata (cm. 50×44) colla Madonna e il Bambino. Dal viso della Vergine, che è libero da ritocco, sembrerebbe lo stesso scolaro di Duccio che ha dipinto l'affresco precedente.

CASTEL MUZIO — (*Com. di Trequanda*) — Appartenente alla Compagnia della SS. Trinità una piccola tavola centinata (cm. 70×48) colla Madonna e il Bambino, grossamente rifatta eccetto che nel viso della Vergine.

GROSSETO — *Misericordia* — Madonna col Bambino, sciupata soprattutto da una verniciatura piuttosto recente, su tavola centinata (cm. 79×57)

« — *San Francesco* — Nella parete a sinistra, al disotto di un affresco rifatto del sec. XV, un frammento colla testa, al vero, della Madonna.

« — *Museo* — Tavola cuspidata (cm. 76×50) con San Michele nell'atto di uccidere il drago: senza un ritocco,

(¹) *Sienerische Meister des Trecento ecc.*, Strasburgo, Heitz, 1907, p. 31.

ma guasta e tarlatissima nel mezzo in basso: della bottega di Duccio.

MASSA MARITTIMA — *Duomo* — Il rovescio della tavola della Madonna delle Grazie (per me opera di Segna) con episodi della vita di Cristo copiati dalla Maestà di Duccio: in pessimo stato di conservazione.

Pure nel Duomo, nella cappella del transetto a destra, un crocifisso, parzialmente ridipinto, dello stesso Segna.

MONTALCINO — *Sant' Antonio* — Cinque tavole di uguali dimensioni (cm. 75×35), appartenenti già allo stesso dipinto, colla Madonna e il Bambino e le mezze figure di S. Agostino, S. Domenico, S. Giacomo apostolo e Santa Caterina d' Alessandria: alcune in cattivo stato.

« — *Conservatorio Santa Caterina* — Trittico cuspidato colla Madonna e il Bambino nel mezzo, S. Domenico e S. Agostino ai lati; nelle cuspidi il Redentore e due angeli: ben conservato il S. Domenico, guasto il S. Agostino e un po' rifatta la Vergine.

MONTEPULCIANO — *Conservatorio San Girolamo* — In una cappella, una Madonna col Bambino a mezza figura grande al vero, su tavola centinata totalmente ridipinta.

In una stanza dell' Istituto, l' Addolorata a mezza figura (cm. 57×36), col manto stellato rifatto: già formella sinistra del braccio trasversale di un crocifisso.

MONTISI — (*Com. di Trequanda*). *Pieve* — Nell' altare a sinistra dell' altar maggiore un Crocifisso, molto fine, senza restauri ma tagliato, per farlo entrare nella nicchia, alle quattro estremità.

PIENZA — *San Francesco* — Crocifisso non restaurato, colle formelle laterali tagliate circa a metà verticalmente (m. 2,20×1,60), similissimo al Crocifisso, pure della scuola di Duccio, della Galleria di Siena recante il n.º 21.

SAN GALGANO — *Cappella a Monte Siepi* — Madonna col Bambino: tavola molto guasta da restauro e sollevamento di colore.

SAN GIMIGNANO — *San Pietro* — Affresco con figure grandi al vero della Madonna e di San Giovanni fiancheggianti la croce.

SAN GIOVAN D' ASSO — *Casa Pannilini* — Tre cuspidi di tavola, non ritoccate e in buono stato, due con mezze fi-

gure di angioi e la terza colla mezza figura del Redentore benedcente (¹).

SAN LORENZO AL COLLE — (*Com. di Monteriggioni*) — Due grandi Madonne col Bambino, ad affresco, in cattive condizioni.

SAN LUCCHESI — (*presso Poggibonsi*) — Nella sagrestia in un bell'armadio in legno del sec. XIV sono ventiquattro formelle, parte circolari parte mistilinee, che recano, nel fondo, dipinte da un duccesco, mezze figure di santi e rosette.

SAN POLO IN CHIANTI — (*Com. di Gaiole*) — Crocifisso (metri 2,45×1,92) in discreto stato, colle solite figure nelle formelle dell'Eterno, di Giovanni e di Maria (²).

SIENA — *Duomo* — La vetrata absidale, coi quattro protettori di Siena, i quattro evangelisti e tre episodi della vita della Vergine, è certo lavorata su cartone di un duccesco.

SIENA (*presso* — *Compagnia La Grotta* — Mezza figura della Vergine col Bambino: tavola centinata (cm. 77×56) non esente qua e là da rifacimenti.

« — *Fogliano* — Una piccola tavola, probabilmente di Segna, in perfetto stato se si eccettua il fondo, colla Madonna e il Bambino.

« — *San Rocco a Pilli* — Tavola centinata (cm. 72×50) che reca la mezza figura della Vergine col Bambino: rifatto completamente il Bambino e qualche parte (specialmente le mani) della Madonna.

VERTINE — (*Com. di Gaiole*). *San Bartolomeo* — La Madonna della Misericordia: tavola terminante a piramide tronca (m. 1,35×0,74) in buono stato ma troppo verniciata da non molto.

*
* *

Col libro del Weigelt Duccio ha avuto la prima monografia,

¹ Il trittico che è nella Pieve non contiene solo, come parrebbe dalla fotografia Lombardi presa prima del riordinamento della tavola, la Madonna fra S. Pietro e S. Paolo, ma anche, nelle cuspidi, il Redentore e due altri santi. Così ai santi Giovanni Battista e Giacomo (Weigelt, p. 264), della sagrestia della stessa chiesa, va aggiunta la Madonna col Bambino, rifatta interamente come i suoi laterali.

² In questa chiesa non si trova più ora un polittico che vi vide il Biagi (*Incisato-rio ecc.*, p. 179) attribuendolo alla maniera di Segna.

opera di ricercatore sagace e paziente, di osservatore acuto, di erudito.

Era tempo che un critico d'arte tedesco avanzasse i suoi connazionali in quel campo di studi senesi da essi ultimamente così di frequente battuto ma non sempre con successo.

GIACOMO DE NICOLA.

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

nell' anno 1911

1. *Accademia (R) dei Lincei* (Atti) — Roma.
2. *Accademia (R.) dei Lincei* (Rendiconti) — Roma.
3. *Accademia (R.) Virgiliana di Mantova* (Atti e Memorie) — Mantova
4. *Analecta Bollandiana* — Bruxelles-Paris.
5. *Annales de Bretagne* — Rennes-Paris.
6. *Apulia - Rivista* — Martina Franca.
7. *Archeografo Triestino* — Trieste.
8. *Archiginnasio (L') di Bologna* — Bologna.
9. *Archivio Storico di Lodi* — Lodi.
10. *Archivio Storico Lombardo* — Milano.
11. *Archivio Storico Messinese* — Messina.
12. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* -- Roma.
13. *Archivio Storico Siciliano* — Palermo
14. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* — Catania.
15. *Archivio Storico Italiano* — Firenze.
16. *Archivio Storico Parmense* — Parma.
17. *Archivio Trentino* — Trento.
18. *Archivio (R.^o) di Stato in Lucca* (Repertorio Gentilizio) — Lucca.
19. *Archivio (R.^o) di Stato in Lucca* (Contributo alla conoscenza delle filigrane) — Lucca.
20. *Archivio (R.^o) di Stato in Lucca*. (Regesti. Vol. 2.^o Pergamene del Diplomatico) — Lucca.
21. *Archivum Franciscanum historicum* — Firenze.
22. *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* — Basel.
23. *Biblioteca Nazionale Centrale V. Emanuele di Roma - Bollettino delle opere acquistate* — Roma.
24. *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* — Pavia.
25. *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria* — Perugia.

26. *Bullettino dei Civici Musei e della Civica Galleria di Milano* — Milano.
27. *Bulletin historique du Diocèse de Lyon* — Lyon.
28. *Bullettino Storico Pistoiese* — Pistoia.
29. *Bullettino del Museo Civico di Bassano* — Bassano.
30. *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* — Roma.
31. *Bullettino della Civica Biblioteca di Bergamo* — Bergamo.
32. *Brixia Sacra* — Brescia.
33. *Deputazione (R.^a) di Storia Patria per le Marche* - Atti e Memorie — Ancona.
34. *Deputazione di Storia Patria per la Romagna* - Atti e Memorie — Bologna.
35. *Felix Ravenna - Bollettino Storico Romagnolo* — Ravenna.
36. *Giornale Storico della Lunigiana* - La Spezia.
37. *Madonna Verona - Bollettino del Museo Civico* — Verona.
38. *Marche (Le) - Rivista Storica* — Sinigaglia.
39. *Mélanges d'Archéologie et d'histoire* — Paris-Rome.
40. *Memorie Storiche Forogiuliesi* — Cividale del Friuli.
41. *Miscellanea del Risorgimento Italiano* — Firenze.
42. *Miscellanea Storica della Valdelsa* — Castelfiorentino.
43. *Nachrichten von der Königl. Gesell. der Wissenschaften zu Göttingen* — Göttingen.
44. *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* — Pisa.
45. *Rassegna d'Arte Senese* — Siena.
46. *Ravagli Francesco - Miscellanea d'erudizione* — Modena.
47. *Rivista Araldica* — Roma.
48. *Rivista di Storia, Arte ed Archeologia d'Alessandria* — Alessandria.
49. *Rivista Storica Italiana* — Torino.
50. *Rivista Storica Benedettina* — Roma.
51. *Siena Monumentale* — Siena.
52. *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften* — Munkén.
53. *Studi Senesi - Periodico del Circolo Giuridico della R. Università di Siena* — Siena.
54. *Verna (La) - Periodico Franceseano* — Arezzo.
55. *Württembergische Vierteljahrshefte für Landesgeschichte* — Stuttgart.

INDICE DEL VOLUME XVIII - 1911

MEMORIE ORIGINALI

- Rossi Maria** - Le opere letterarie di Alessandro Piccolomini (*continuazione e fine*) Pag. 3-53
- Mengozi N.** - Il Feudo del Vescovado di Siena (*continuazione e fine*) « 54-83
- Canestrelli A.** - Storia dell' Abbazia di S. Antimo (*continuazione e fine*) « 84-132, 187-232
- Mengozi N.** - Il Pontefice norio III e le sue relazioni col regno d' Inghilterra « 233-324

VARIETÀ

- De Thalloczy L.** - Alcune lettere del Re Alfonso II d' Aragona alla Repubblica di Siena (1454-1458) . . « 133-146
- Leicht P. S.** - La formula della Morgengabe nel formulario lombardo-tosco « 147-149
- Mazzi C.** - Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece Fecini nel 1450 in Siena « 150-172
- Donati F.** - Lettere d' un emigrato senese « 325-335
- Mazzi C.** - Descrizione della festa in Siena per la cavalleria di Francesco Bandinelli nel 1326 « 336-363
- Liberati A.** - Onoranze rese a Don Diego di Mendoza nella sua venuta a Siena « 364-368
- Bacchisio Motzo** - Alcune lettere di S. Caterina da Siena in parte inedite « 369-395
- Dendi Vittoria** - I Gesuati a Siena « 396-412

ARCHIVI

- A. Lisini** - *R. Archivio di Stato in Siena* - Indice di due antichi libri di imbreviature notarili. (*numeraz. speciale*) « 1-52

Rassegna bibliografica

- Leicht P. S.** - MAGHERINI GRAZIANI. *Storia di Città di Castello*, 1890-1910 Pag. 173-175
- Iacometti F.** - ROSSI P. *La prima cattedra di « lingua toscana »*. (Dai ruoli dello studio senese, 1588-1743) « 175-178
- M.** - Cronaca bibliografica « 179-185
- Rondoni G.** - ANTONIO BRIGANTI. *Le Corporazioni delle Arti nel Comune di Perugia*. Perugia 1910 . . . « 413-418
- Mengozi N.** - BENVENUTI EDOARDO. *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti*. Firenze, nel secolo XVII. Pistoia 1910 « 418-421
- Mengozi N.** - ENRY COCHIN. *Jubilés d'Italie*. Paris 1911 . « 421-425
- Mengozi N.** - LAZZERESCHI EUGENIO. *Giovan Domenico Però contadino poeta d'Arcidosso*. Roma 1909 . . . « 425-430
- De Nicola G.** - WEIGELT CURT H. *Duccio di Buoninsegna* Leipzig 1911 « 431-439
- Periodici ricevuti in cambio nell'anno 1911 « 440-441

Il *Bullettino*, Periodico della Commissione senese di Storia Patria,
 e tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 160 pag.
 Abbonamento annuo (anticipato) per l'Italia L. **5**
 « « id. per gli Stati dell'Unione postale Fr. **7**
 Un fascicolo separato L. **2**, per l'Estero L. **2,70**.
 Le 17 annate complete dal 1894 a tutto il 1910 si rilasciano
 r L. 68.

Amministratore: Bellocchi Cesare presso la Tipografia Sordani di L. Lazzeri in Siena, Piazza Abbadia, 4.
Lettere e stampe dovranno indirizzarsi nella Tipografia suddetta la *Commissione Senese di Storia Patria*.

note dalla Commissione Senese di Storia Patria dal 1895 al 1898
I. SERIE
pubblicate in edizione elegante in-16.

ACCI ORAZIO - *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427*,
(1895).
— *Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, (1896).
ARDUZZI DOMENICO - *Del governo dell' Ospedale di Siena dalle origini
alla caduta della Repubblica*, (1895).
ALISSE CARLO - *S. Caterina da Siena*, (1895).
— *Pio Secondo*, (1898).
PAOLI CESARE - *Siena alle fiere di Sciampagna*, (1898).
LONDONI GIUSEPPE - *Leggende, Novellieri e Teatro dell' antica Siena*,
(1896).
ROSSI PIETRO - *Le origini di Siena: I. Siena avanti il dominio romano*,
(1895).
— *Le origini di Siena: II. Siena colonia romana*, (1897).
RICCHIELLI DOMENICO - *Siena e il Principato toscano*, (1896).
DEKAUER LODOVICO - *La vita privata dei senesi nel Dugento*, (1896).
— *La vita pubblica dei senesi nel Dugento*, (1897).

ROSSI PIETRO - *L'arte senese nel quattrocento*, (1899).
RICCI ARTURO - *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento*, (1899).
LISINI ALESS. - *Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica senese*, (1899).
ROCCHI ENRICO - *L'opera e i tempi di Francesco di Giorgia Martini*, (1900).
CASANOVA EUGENIO - *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*, (1900).
ROSSI PIETRO - *Il Pinturicchio a Siena*, (1902).
— — *Il "Sodoma" nell'arte senese* (1903).

Si vendono presso l'Amministratore suddetto e presso i principali librai al prezzo di **Cent. 50** per ogni conferenza e riunite in volume per ogni annata, vendonsi a **Lire 2** ogni volume quelle degli anni 1895 e 1896, a **Lire 1** quelle del 1897, 1898, 1900 e a **Lire 1, 50** quelle del 1899.

Rivista mensile illustrata d'Arte Antica e Moderna

Un anno L. 30. — Un semestre L. 16. — Un fascicolo L. 3.
Direzione e Amministrazione: Piazza Abbazia 4, Siena.

SIENA MONUMENTALE

Richissima raccolta di decorazioni medievali, rilievi di monumenti, sculture, bronzi, armi, e oggetti d'arte d'ogni specie. — Tavole in nero e in colori. — Quattro fascicoli all'anno in folio grande. — Abbonamento annuo L. 10 - Estero L. 13.

Pregevole rivista illustrata — Esce in quattro fascicoli all'anno di pagine 32 circa, all'8.^o —
 Abbonamento annuo L. 4,00 - Estero L. 5,00.

Amministrazione: Piazza Abbadia 4, presso la Tipografia Lazzeri — Siena

MEMORIE ORIGINALI

Canestrelli A. - Storia dell' Abbazia di S. Antimo (continuazione e fine)	Pag. 187-232
Mengozzi N. - Il Pontefice Onorio III e le sue relazioni col regno d' Inghilterra	233-324

VARIETÀ

D. F. - Lettere d' un emigrato senese	325-335
Mazzi C. - Descrizione della festa in Siena per la cavalleria di Francesco Bandinelli nel 1326	336-363
Liberati A. - Onoranze rese a Don Diego di Mendoza nella sua venuta a Siena	364-368
Bacchisio Motzo - Alcune lettere di S. Caterina da Siena in parte inedite	369-395
Dendi Vittoria - I Gesuati a Siena	396-412

ARCHIVI

A. Lisini - R. Archivio di Stato in Siena - Indice di due antichi libri di imbreviature notarili. (numeraz. speciale)	1-52
---	------

Rassegna bibliografica

Rondoni G. - ANTONIO BRIGANTI, <i>Le Corporazioni delle Arti nel Comune di Perugia</i> . Perugia 1910	413-418
Mengozzi N. - BENVENUTI EDOARDO, <i>Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti</i> . Firenze, nel secolo XVII. Pistoia 1910	418-421
Mengozzi N. - ENRY COCHIN, <i>Jubilés d'Italie</i> . Paris 1911	421-425
Mengozzi N. - LAZZERESCHI EUGENIO, <i>Giovane Domenico Peri contadino poeta d'Arcidosso</i> . Roma 1909	425-430
De Nicola G. - WEIGELT CURT H., <i>Duccio di Buoninsegna</i> Leipzig 1911	431-439
Periodici ricevuti in cambio nell'anno 1911	440-441
Indice dell'annata	442-443

PUBBLICAZIONI

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

Bullettino Senese di Storia Patria. - 17 annate dal 1894 a tutto il 1910 (prezzo ridotto complessivo)	L. 68 -
Arte Antica Senese. - 2 voll. eleganti con moltissime illustrazioni, in luogo dell'annata XI (1904) del <i>Bullettino</i> . 1. ^o vol. L. 7 - 2. ^o vol. L. 4, ambedue	9 -
Conferenze. - I. Serie - edizione elegante in 16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi l'Elenco a parte)	6 -
Conferenze. - Nuova Serie (estratte dal <i>Bullettino</i>) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi l'Elenco a parte)	3,50
Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della <i>Biccherna</i> . - I. Libro. Anno 1226	4 -
Detti come sopra - II. Libro. Anno 1227 (di prossima pubblicazione)	4 -
Francesco di Giorgio Martini. - 1 Vol. pubblicato pel 4. ^o centenario dalla morte (1902): con molte illustrazioni	2,50
Indici tripartiti delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal Dott. PAOLO PICCOLOMINI	3 -
Lettere intime di Artisti Senesi. - 1 vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, raccolte dal Cav. NARCISO MENGOLZI	4 -
Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250. Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LISINI Archivistica. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8. ^o carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore	10 -
Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese (1342-1343) - Vol. di pag. 290 con il documento e l'indice alfabetico, a cura del dott. QUISTO SENGAGLIA	3 -

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo alcune copie in estratto di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino*. — Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1904, per quelli successivi si prega accennare l'anno di pubblicazione.

Spedire richieste e vaglia all' Amministratore della Commissione Sig. CESARE BELLOCCI, Piazza Abbadia 4, Siena (per l' Estero aggiungere le maggiori spese postali).

DG
975
S49B8
anno 18

Bullettino senese di storia
patria

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

(11)

